FJODOR DOSTOIEWSKIJ

DIARIO
DI UNO SCRITTORE

GARZANTI

R. ROMITI

FJODOR DOSTOIEWSKIJ

DIARIO DI UNO SCRITTORE

GARZANTI

R. ROMITI

FJODOR DOSTOIEWSKIJ

DIARIO DI UNO SCRITTORE

TRADUZIONE DAL RUSSO DI
EVELINA BOCCA E GIAN GALEAZZO SEVERI

GARZANTI

DALL'EDIZIONE ORIGINALE «DNIEVNIK PISATIELIA»

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

(Stampato in Italia – Printed in Italy, 1943)

Milano, Tipografia Fratelli Magnani – 30-9-1943

PRESENTAZIONE

La traduzione del «Diario d'uno scrittore», che qui si offre a chi legge, è stata curata con il maggior scrupolo di fedeltà sull'originale russo e con la preoccupazione di riprodurre, nel miglior modo possibile, lo stile rotto, spesso febbrile, sempre concitato dell'Autore. L'opera (che non esce nella sua totalità per ragioni contingenti) è, come vedrà il lettore stesso, di varia e non sempre spicciola lettura, non retta da un impegno specificatamente letterario, ma piuttosto espressa, talora, come sfogo giornalistico e polemico tra le pause d'un lavoro più impegnativo e meno corrente.

*Comunque, il «Diario» contiene pagine letterariamente assai rilevanti, tra le quali il racconto intitolato «La ragazza mite» sembra dover tenere un posto di prim'ordine; d'altrettanto interesse sono le memorie personali di Dostojewskij sparse un po' dappertutto – con singolare sobrietà e verecondia, a dire il vero – nel testo. Nè paiono di minor momento, sebbene di lettura meno facile, le note generali relative alla situazione del popolo, dell'aristocrazia e finalmente dell'*intellighenzia *russa, le annotazioni marginali di una critica sia pure cautissima, ma che tocca spesso e apertamente opere come «Anna Karènina», nomi come quelli di Pùskin, Gògol, Lérmontov, Niekràsov, Lièskov, Ostrowskij, Turghèniev.*

*Al letterato, dice Dostojewskij, poco s'addice occuparsi di letteratura in sede di giudizio critico: curiosa teoria che in lui ha radici nella profonda onestà e nella adamantina probità e moralità dello scrittore; ma che, oggi, può parere strana, in un tempo in cui critica e letteratura sembrano così sororalmente amiche e nascono, si può dire, l'una dall'altra. Considerazioni generali spesso eccessivamente taglienti sulla letteratura in genere e sulla condizione degli intellettuali russi del tempo (non diversi dalla media intellettuale di tutti i paesi e di tutte le età) si trovano dovunque nel «Diario» (e se ne vedano esempi, tra l'altro, anche nell'immaginato contrasto dei due giornalisti nemici; si osservi con quanta franchezza sia tracciato il quadro dell'*intellighenzia *nel primo capitolo di questo volume). Ciò, comunque, non deve far supporre al lettore avvertito che la letteratura e i suoi problemi occupino gran spazio nel «Diario», dove piuttosto si rileva un morboso interesse per i grandi processi del tempo (l'affare della Kornilòva ecc.) e si registrano gli accenti d'un aggressivo panslavismo «sui generis» (perchè Dostoiewskij non risparmia i suoi strali nemmeno ai panslavisti) che è, in sostanza, la parte meno interessante e più debole del pensiero di lui. Del resto il panslavismo è più vecchio di Dostojewskij e gli ha sopravvissuto minacciosamente, a quanto sembra, anche nei più recenti orientamenti della politica sovietica.*

Centro di cotesto pensiero dostojewskiano è, del resto, una specie di cristianesimo evangelico che ha per pietra angolare l'ortodossia, intesa come l'unica religione che abbia conservato intatto il vero volto di Cristo, in quanto poi

l'ortodossia è verace immagine del popolo russo al quale tocca, secondo Dostojewskij, il compito di redimere ed affratellare non soltanto la Russia, ma l'intera umanità; e contro l'accusa d'utopia vedrà il lettore come egli si difenda e con quali appassionati argomenti.

Pur scoperta e pericolosa, o almeno discutibile, una così fatta polemica può gettare una luce singolare sulla personalità dell'autore di «Delitto e castigo»; nè manca di meravigliare la critica rivolta ad «Anna Karènina», non in quanto opera letterariamente incriminabile, ma moralmente inesatta o pregiudizievole, almeno per quanto riguarda (e cotesto vuole oggi un sorriso) la così detta Questione d'Oriente. Del resto il colpo d'occhio di Dostojewskij sull'Europa pare assai perspicuo e, talora, profetico; certi suoi giudizi non sono affatto istinti d'utopia, nè si può negargli che lo sconvolgimento previsto come conseguenza dell'«avidità e dell'egoismo inglese» – così egli scrive – abbia avuto corso in epoca quasi cronologicamente esatta.

La critica generale del russo delle classi colte e medie è sovente amarissima; dal che si può dedurre che Dostojewskij abbia amato fortemente la sua nazione, deducendone, per carità di patria, i non piccoli difetti. Scene come quelle, assai frequenti, di russi in treno, in piroscafo (la descrizione di un breve viaggio per acqua è, nel «Diario» d'un mordente che, per certi aspetti di descritte e derise mondanità, può talvolta ricordare – sia pure in modo del tutto casuale e approssimativo – Proust, specialmente dove il gentiluomo «europeizzato» e snob tenta difficoltosi

approcci con il gran signore distratto e silenzioso); all'estero finalmente, in quelle villes d'eaux, *così di moda nell'Ottocento e dove Dostojewskij, «russo in viaggio» anche lui, si compiaceva a modo suo della mondanità occasionale e festosa di quei bonari raduni internazionali; scene così fatte sono quasi sempre d'una ironia che è qualche volta crudele, tanto crudele che l'autore, avvertendo d'aver troppo calcato la mano, sente il bisogno di proclamare – facile com'è a contraddirsi – che, in fondo «siamo tutti brava gente».*

In uno scrittore tanto umano e cristiano, stupisce, per altra via, certo suo dispettoso rampognare l'Europa e gli europei: diresti che Dostojewskij sia sceso di parecchi gradini da quel suo fosco, accigliato mondo d'angeli e di demoni, per sentirsi ferito dal tono benevolmente superiore che gli europei d'allora pare usassero parlando delle cose russe; la polemica con l'Europa non è la minor sorpresa del «Diario». Va chiarito però che Dostojewskij amava l'Europa almeno quanto amava la Russia e sognava una libera comunità di stati fratelli, tornati alla pratica stretta della vera morale cristiana; sogno che pur rimanendo tale, non è men nobile.

Particolarmente aspra, la polemica antiebraica s'accoppia alla polemica antinglese, spesso assai velenosa; sempre condita d'un sentimento che sta tra l'invidioso rispetto e l'ironia, particolarmente fiera nei confronti di Disraeli; e sembra voler far centro appunto sulla complessa e sinuosa personalità del ministro inglese, cui non si risparmiano strali intesi ad irridere la vita privata, la nota

mondanità ed eleganza del favorito di Vittoria e il titolo nobiliare, laddove si giunge sino a vedere in quel nome di lord Beaconsfield un pretesto romanzesco di vita d'uno che in gioventù aveva scritto romanzi.

Disraeli è tirato in ballo persino nella fantastica – e un po' sorda oggi – allegoria del Tritone, la quale è, del resto, pagina di non piccolo sapore per lo studio di certo umorismo, derivato in parte da Gògol, in parte nutrito di reminiscenze europee (un esempio di esso potrebbe essere il racconto «Il coccodrillo» del quale è fatta parola nel «Diario») che in Dostojewskij, di solito, non si avverte. Di tal vena può anche far testimonianza il curioso frammento sugli ubriachi che discutono servendosi di una sola, oscena parola, la quale viene via via ad assumere, nel progresso del diverbio e secondo le sfumature dell'intonazione, i significati più inattesi e perentori.

La frondosa e varia abbondanza dei pensieri e teorie che nutrono il «Diario» è, comunque, legata con un solo filo: il gomitolo magico che conduce attraverso cotesto spesso turbato labirinto, nel quale figure d'angeli salutanti e di fantasmi bestemmiatori che popolano l'opera del romanziere russo, si chiama con un nome solo: Amore. E cotesto, anche nei sussulti della polemica, è il grido fermo, onesto, disinteressato del poeta degli offesi e degli umiliati.

GIAN GALEAZZO SEVERI

POSTILLA. – Il «Diario d'uno scrittore» ebbe vasto

successo in Russia, quando Dostojewskij lo veniva pubblicando sotto forma di rubrica fissa nel giornale «Grajdànin» («Il cittadino») da lui fondato e diretto, anzi in gran parte redatto. Nelle sue «Memorie» Anna Grigòrievna Dostoewskaja {1} accenna spesso alla fortuna del «Diario» ma anche alla stanchezza di Fjòdor Mikàilovitc, il quale – ammalato e, forse, deluso – volle talvolta interromperlo. Nel «Diario» il lettore troverà il resoconto fedele delle onoranze funebri rese a Niekròsov, che furono occasione al discorso su Pùskin, Lèrmontov, Niekràsov. Non manca di sapore annotare in margine all'avvenimento che in quella occorrenza – come racconta Anna Grigòrievna Dostojewskij pregò la moglie di non farlo inumare tra i letterati. Ecco il frammento: «Quando morirò io, Anna, mettimi qui oppure dove vuoi, ma non nel cimitero di Vòlkov, tra i letterati. Non voglio riposare in mezzo ai miei nemici; mi hanno fatto abbastanza soffrire in vita» {2}. Il che ricorda, con intensità non minore, l'epigrafe romana della modesta tomba di John Keats.

{1} «Vospominani ja A.G. Dostojewskij» (trad. it. Bompiani).

{2} Op. cit., pag. 345.

1873
(dal giornale “GRAJDANIN” [“Il Cittadino”])

INTRODUZIONE

Il venti dicembre seppi che tutto era fatto e che sarei diventato redattore del «Cittadino». Quello straordinario avvenimento, dico straordinario per me (non voglio offendere nessuno), si svolse in verità molto semplicemente. Proprio quel venti dicembre stavo leggendo nelle «Informazioni Moscovite» un articolo sul matrimonio dell'Imperatore della Cina; quell'articolo mi fece molta impressione. Una cerimonia così magnifica ed evidentemente complicatissima s'era svolta con una meravigliosa semplicità: tutto era già stabilito e previsto fino al più piccolo dettaglio da mille anni, nei quasi duecento volumi del Cerimoniale. Paragonando la grandiosità dell'avvenimento cinese alla mia nomina io sentii, d'un tratto, una forte ostilità verso le patrie istituzioni, anche se la mia nomina era stata così facilmente fatta, ed io pensai che, in Cina, sarebbe stato molto più facile al principe Mescerskij e a me di stampare «Il Cittadino». Laggiù tutto è così limpido. Noi due ci saremmo presentati nel giorno fissato dal competente Ufficio della Stampa. Avremmo toccato il pavimento con la fronte e lo avremmo anche leccato, poi ci saremmo rialzati levando gli indici in su e chinando rispettosamente la testa. Il direttore dell'Ufficio della Stampa evidentemente avrebbe fatto finta di non accorgersi minimamente di noi,

come se, per lui, non fossimo stati che due mosche entrate dalla finestra. Ma il terzo assistente del suo terzo segretario si sarebbe fatto avanti e, tenendo in mano il diploma dal quale avrebbe dovuto risultare la mia nomina a redattore, avrebbe pronunciato con voce dolce ma ferma l'allocuzione di rito. Essa sarebbe stata così chiara e comprensibile che noi avremmo provato gran piacere ad udirla. Nel caso che io, in Cina, fossi stato così sciocco e puro di cuore da provare paura e rimorso salendo al posto di redattore, giudicandomi al disotto del compito, mi sarebbe stato immediatamente spiegato che il soccombere a tali scrupoli e sentimenti è doppiamente sciocco. Mi sarebbe stato detto che, in quell'istante, non era necessario che io avessi un cervello; cosa molto più ortodossa sarebbe stata se non ne avessi affatto. E la conclusione, piacevolissima senz'altro per chi doveva sentirla, sarebbe stata la seguente: «Va' redattore; da oggi puoi mangiare il tuo riso e bere il tuo tè con la coscienza in pace». Il terzo assistente del terzo segretario mi avrebbe consegnato il diploma magnificamente dipinto a caratteri d'oro su raso rosso, il principe Mescerskij avrebbe dato una lauta mancia, e tutti e due, appena tornati a casa avremmo provveduto alla stampa di uno splendido numero del «Cittadino», un numero che non faremo certamente mai. Eh, sì, in Cina avremmo potuto fare delle edizioni spettacolose.

Mi viene però il dubbio che, in Cina, il principe Mescerskij avrebbe fatto un colpo da maestro affidandomi il posto di redattore; e l'avrebbe fatto soprattutto nel farsi

sostituire da me ogni volta che l'Ufficio della Stampa l'avesse invitato a ricevere una buona dose di colpi di verga di bambù sulla pianta dei piedi. Ma io non me la sarei lasciata fare; io avrei smesso immediatamente di stampare il «Bismark» e mi sarei messo a fare articoli come si deve, cosicchè il bambù avrebbe funzionato soltanto ogni due numeri. E io avrei imparato a scrivere bene. 5

Come avrei scritto bene in Cina! Qui invece è molto più difficile.

Laggiù tutto è previsto e calcolato da mille anni, da noi la baraonda durerà ancora mille anni. Laggiù, anche a non volerlo, avrei scritto in modo comprensibile e chissà che qualcuno non m'avesse letto. Qui invece per farsi leggere bisogna scrivere in modo da non essere capiti. Nelle sole «Informazioni Moscovite» l'articolo di fondo, di una colonna e mezzo, è – oh, stupore! – chiaro e ancora se è di una buona penna. Nella «Voce», invece, gli articoli sono di otto, dieci, dodici e anche tredici colonne. Sì, bisogna sfornare molte colonne per costringere la gente al rispetto.

Da noi la conversazione è tutta una scienza, a prima vista quasi come in Cina; come laggiù, ci sono formule anche qui. Per esempio, una volta, dire «Non ne capisco niente» era darsi una patente di stupidità; ora quelle stesse parole fanno molto onore. Basta dire con aria cordiale e fiera: «Non capisco la nostra religione, non capisco la Russia, non capisco un'acca d'arte» ed ecco che prendete subito un'aria di superiorità. Questo è

particolarmente comodo se è poi proprio vero che non capite nulla.

Ma queste esemplificazioni non provano ancora niente. Da noi, in fondo, ognuno dubita della imbecillità altrui senza mai preoccuparsi di invertire il dubbio verso se stesso: «E se l'imbecille fossi invece proprio io?». Di se stessi si è soddisfattissimi, eppure nessuno è soddisfatto del suo prossimo, tutti si arrovellano continuamente. Riflettere, poi, è impossibile, al giorno d'oggi; il tempo costa troppo caro. Si comperano, è vero, idee bell'e fatte, se ne trovano dappertutto, anche per niente; ma quelle idee a buon mercato qualche volta vengono a costar caro in un altro modo e la gente comincia ad accorgersene. Risultato: nessun vantaggio e lo stesso disordine di prima.

Si può pensare che da noi le cose vadano come in Cina; ma senza quell'ordine. Noi cominciamo appena quanto in Cina e compiuto e sta per finire. Anche noi arriveremo a quel punto, ma quando? Per costituire un migliaio di volumi del Cerimoniale, per non avere, poi, ma più bisogno di pensare, noi dobbiamo pensare almeno per mille anni. E nessuno vuole abbreviare un tale periodo perchè nessuno ha voglia di riflettere.

Si direbbe che, se nessuno vuol pensare, il compito del letterato abbia da essere molto più facile. È così certamente; e guai all'editore o allo scrittore che, oggi, volessero avere pensieri profondi. Peggio ancora per chi volesse studiare da sè e capire, ma un vero disastro toccherebbe a chi affermasse sinceramente queste cose. Se dicesse che qualcosa ha capito e che vuol dire la sua idea

in merito, sarebbe abbandonato da tutti. Non gli rimarrebbe che trovarsi una persona adatta, anzi affittarne una, per poterla intrattenere; e magari pubblicare da solo un giornale. Situazione indegna, perchè sarebbe come parlare con se stesso e stampare un giornale per il proprio piacere. Io sospetto che «Il Cittadino» sarà costretto, per molto tempo a parlare con se stesso e per il proprio piacere. E pensare che, per i medici, parlare con se stesso è segno di tendenza alla pazzia. Un «cittadino» deve per forza parlare con altri cittadini, e qui sta il guaio!

Ed ecco a che razza di impresa io mi sono associato. La mia situazione è molto confusa. Mi sono deciso anch'io a parlare con me stesso e per il mio piacere, scrivendo un diario, e capiti poi quel che ha da capitare. Di che cosa voglio parlare? Di tutto quello che potrà impressionarmi e che mi obbligherà a pensare. Se poi troverò un lettore o – Dio me ne liberi! – un oppositore, bisognerà pur trovare le parole e gli argomenti adatti ad ogni occasione. Bisognerà imparare e cercherò di farlo, perchè nell'ambiente dei letterati, cotesta è una cosa assai difficile. E poi gli oppositori sono di parecchi tipi: non con tutti è possibile polemizzare. Voglio raccontarvi una favoletta che ho sentito uno di questi giorni; sembra che sia una storia antichissima, forse indiana, cosa davvero consolante.

Un maiale litigò un giorno con un leone e lo sfidò a duello. Di ritorno a casa però ci ripensò su e gli venne la tremarella. Il branco, riunito a consiglio, decretò che il maiale si inzaccherasse ben bene di fango in un fosso e

così sudicio si presentasse al convegno. Così fu fatto. Il leone venne, fiutò il maiale, fece una smorfia e se ne andò. Il maiale si vantò per molto tempo d'aver messo in fuga il leone.

Ecco la favola. Certamente di leoni da noi non ce ne sono; il clima non è adatto. Ma mettete al posto del leone una persona per bene, come ciascuno dovrebbe essere, e vedrete che la morale sarà la stessa.

Voglio raccontarvi ancora una storiella. Una volta, parlando con il povero Gerzen, lodavo con espressioni superlative, il suo «Dall'altra sponda».

Quel libro fu elogiato – cosa che mi fece molto piacere – anche da Nikolàj Pétrovitc Pogòdin, nel suo eccellente articolo sul suo incontro, all'estero, con Gerzen. Il libro è scritto in forma di dialogo tra Gerzen e un suo oppositore.

– Mi piace soprattutto osservai tra l'altro – che il vostro oppositore sia così intelligente. Dovete riconoscere che egli vi mette spesso con le spalle al muro.

– Il trucco è tutto lì – rise Gerzen. – Vi dirò che una volta, quando stavo a Pietroburgo, Bielinskij mi trascinò in casa sua e mi obbligò ad ascoltare la lettura di un articolo che egli stava scrivendo con grande ardore: «Colloquio tra i signori A e B».

In questo colloquio il signor A – evidentemente lui, Bielinskij – è descritto come persona molto intelligente, mentre il suo oppositore, il signor B, fa una meschina figura.

Quando egli ebbe finito mi chiese con impazienza febbrile: – Beh, come ti pare?

– Bello, molto bello, si vede subito che sei molto intelligente. Ma com'è possibile che tu abbia avuto voglia di perdere del tempo con un simile idiota?

Bielinskij si buttò giù sul divano e, nascondendo la testa tra i cuscini, gridò tra le risate: – Mi hai scannato! Mi hai scannato!

I
VECCHIA GENTE

Questo aneddoto su Bielinskij mi rammenta i miei primi passi nella letteratura. Dio sa quanti anni fa: tristi, fatali tempi per me. Mi ricordo proprio di lui, di Bielinskij, così com'era allora e di me, com'ero quando mi conobbe. Penso spesso alla gente d'una volta, forse perchè non faccio che incontrare gente nuova. Egli era la persona più esaltata che io abbia conosciuta in vita mia. Gerzen era tutt'altro: un prodotto della nostra nobiltà, «gentilhomme russe et citoyen du monde» prima di tutto, un tipo che è apparso solo in Russia e che non poteva apparire che in Russia. Gerzen non aveva emigrato, era nato emigrante. Tutti quelli che gli assomigliano nascono emigranti, anche se la maggior parte di loro non ha mai lasciato la Russia. Durante gli ultimi centocinquant'anni, con poche eccezioni, le ultime radici, gli ultimi legami con la terra russa si sono allentati, sono marciti, hanno perduto il contatto con la verità russa. Sembra che la storia stessa

abbia destinato Gerzen ad essere il rappresentante tipico di questa frattura tra la parte colta della nostra società e il popolo. In questo senso Gerzen è un personaggio storico. Staccandosi dal popolo, lui – e con lui gli altri – hanno perduto anche Dio. Gli inquieti sono diventati atei, i fiacchi e i placidi, indifferenti. Per il popolo russo essi hanno avuto soltanto disprezzo, immaginando e credendo nello stesso tempo di volergli bene e di augurarglielo. Ma il loro sentimento era negativo perchè essi avevano davanti agli occhi un popolo idealizzato, così come avrebbe dovuto essere, secondo loro, il popolo russo. Questo popolo ideale, si identificava, per certi rappresentanti della maggioranza, nella plebaglia parigina del '93. Essa era allora il più affascinante ideale di popolo. Evidentemente Gerzen doveva diventare socialista, e proprio perchè era un piccolo nobile russo, cioè senza scopo nè bisogno, soltanto per una «logica coerenza di idee» o per il vuoto che sentiva intorno a sè, in patria. Egli ha negato le basi della vecchia società: negava la famiglia, ma è stato, mi pare, il migliore dei padri e dei mariti. Negava la proprietà, ma intanto aveva sistemato bene i suoi affari e sentiva con piacere, anche all'estero, il vantaggio della propria indipendenza. Egli invocava le rivoluzioni, incitava gli altri a farle e nello stesso tempo prediligeva le comodità e la quiete domestica. Era un artista, un pensatore, uno scrittore brillante, un uomo coltissimo, pieno di spirito, conversatore straordinario (parlava anche meglio di quanto scrivesse) e magnifico filosofo. La facoltà di trarre dal più profondo dei suoi sentimenti qualche idea davanti

alla quale si inchinava e che derideva subito dopo era in lui sviluppata in modo eccezionale. Senza dubbio era un uomo di prim'ordine, ma qualunque cosa egli fosse o facesse, che scrivesse le sue memorie o stampasse un quotidiano con Prudhon; che salisse a Parigi sulle barricate (cosa che ha così comicamente narrato nel suo diario); che soffrisse, si rallegrasse, o dubitasse; che mandasse in Russia, nel '63, per far piacere ai polacchi, il suo manifesto per i rivoluzionari russi, anche se non si fidava dei polacchi sapendo che essi lo avevano ingannato e che lui, con il suo proclama, rovinava centinaia di giovani disgraziati; che confessasse con inaudita ingenuità tutto questo in un suo articolo, non supponendo nemmeno in quale luce egli poneva se stesso con una tale confessione – sempre, dappertutto e in tutta la sua vita, egli rimase «gentilhomme russe et citoyen du monde», un prodotto della servitù della gleba dalla quale era nato e che odiava, non soltanto per la paterna eredità, ma soprattutto per il suo distacco dalla terra natìa e dai suoi ideali. Bielinskij, invece, non era affatto «gentilhomme», oh, no! (Chissà da dove veniva; suo padre, credo era stato un medico militare).

Bielinskij era, in linea generale, non tanto un personaggio riflessivo quanto un esaltato sincero, e lo fu per tutta la sua vita. Il mio primo romanzo «Povera gente», l'aveva entusiasmato (dopo quasi un anno ci raffreddammo per parecchie ragioni, poco importanti, del resto); ma allora, nei primi giorni della nostra amicizia, egli si prodigò con il più benevolo impeto per convertirmi

alla sua fede. Non esagero affatto la sua ardente sollecitudine verso di me, almeno nei primi mesi che seguirono il nostro incontro. Io lo trovai appassionato, come socialista, ed egli attaccò subito con me, cominciando dall'ateismo. Per me questo è molto significativo – quella sua eccezionale capacità e incredibile sensibilità nel penetrare un'idea. L'«Internazionale», in uno dei suoi manifesti, cominciò, due anni or sono, addirittura da questa professione: «Noi, prima di tutto, siamo una società atea»; cioè cominciò davvero dal nocciolo della questione; così fece anche Bielinskij. Apprezzando più di tutto la ragione, la scienza e il realismo, egli capiva nello stesso tempo meglio di tutti che la ragione, la scienza e il realismo, da soli, potevano creare soltanto un formicaio, ma non quella armonia sociale nella quale l'uomo avrebbe potuto vivere. Egli sapeva che i principî morali sono la base di tutto. Egli credeva fino alla follia e senza mai riflettere nei nove punti del socialismo estremo: lì non c'era che rapimento e incanto. Ma come socialista estremista egli doveva prima di tutto detronizzare il cristianesimo; egli sapeva che ogni rivoluzione deve incominciare dall'ateismo. Egli doveva abbattere la religione dalla quale erano uscite le basi morali della società che egli negava. La famiglia, la proprietà, la responsabilità morale dell'individuo, tutto questo egli lo negava radicalmente. (Devo pur dire che era tanto buon marito e buon padre quanto Gerzen). Senza dubbio egli capiva che, negando la responsabilità morale dell'individuo negava anche la sua libertà; ma credeva con

tutte le sue forze (molto più ciecamente di Gerzen, il quale, a quanto pare, ebbe, in ultimo, dei dubbi) che il socialismo non soltanto non distrugge la libertà dell'individuo, ma anzi la fa risorgere e la eleva ad una incredibile grandezza su basi nuove ed infrangibili.

Rimaneva però la splendente personalità di Cristo stesso, contro la quale era difficile lottare. La dottrina di Cristo, egli, come socialista, doveva per forza distruggerla, chiamandola barbara e falsa carità del prossimo, condannata dalla scienza moderna e dai principî dell'economia; ma il volto dell'Uomo-Dio rimaneva chiarissimo e splendido, quanto splendente erano la sua irraggiungibile morale, la sua miracolosa e mirabile bellezza. Ma nel suo impetuoso, inestinguibile rapimento, Bielinskij non si arrestava nemmeno davanti a cotesto insormontabile ostacolo, come aveva fatto Renan, il quale nel suo libro pieno di idee atee – la «Vie de Jesus» –aveva ammesso che il Cristo era l'ideale della interiore bellezza umana, un tipo irraggiungibile che non poteva ripetersi nemmeno nel futuro.

– Ma lo sapete voi – strillava acutamente Bielinskij una sera (egli saliva spesso agli acuti quando si infervorava), rivolgendosi a me – lo sapete che all'uomo non si possono far scontare i peccati, nè caricargli sulle spalle dei doveri verso la società, poichè essa società è fatta in un modo talmente laido che l'uomo non può non commettere misfatti, portato com'è al delitto dalle sue condizioni economiche, e che è crudele ed assurdo esigere dall'uomo, ciò che esso, per legge di natura, non può non fare, anche

se volesse.

Quella sera non eravamo soli; c'era con noi un amico di Bielinskij che quest'ultimo stimava assai e che ascoltava spesso; c'era anche un giovanissimo letterato che poi si fece un certo nome.

– Mi sento quasi commosso a guardarlo – disse d'un tratto Bielinskij, rivolto all'amico e accennando a me. – Ogni volta che io parlo di Cristo, la sua faccia cambia, come se stesse per piangere. Sì, siete un ingenuo, credetemi – proruppe poi – state certo che se Cristo fosse nato ai giorni nostri, egli sarebbe stato il più comune e insignificante degli uomini; si sarebbe smarrito davanti alla scienza moderna e alle forze motrici dell'umanità d'oggi.

– Eh, no! – esclamò l'amico di Bielinskij (mi ricordo che noi eravamo seduti e lui passeggiava su e giù per la camera) – se apparisse ora, Cristo, se si unisse al movimento, se si mettesse alla sua testa...

– Già, già, – consentì con sorprendente premura Bielinskij – lui certamente si sarebbe unito ai socialisti e li avrebbe seguiti.

Quelle forze motrici dell'umanità, alle quali Cristo avrebbe dovuto legarsi, se avesse vissuto ai nostri tempi, erano allora tutte francesi: prima di tutto George Sand, poi l'ormai completamente dimenticato Cabet, Pierre Leroux e Prudhon, che iniziava appena, in quell'epoca, la sua attività. Erano quelli i quattro che Bielinskij, se ben ricordo, stimava sopra tutti. Fourier valeva molto meno per lui. Su quei quattro si usava discutere da lui per intere

serate. C'era anche un tedesco davanti al quale egli s'inchinava: Feuerbach (Bielinskij che non riuscì mai ad imparare nessuna lingua straniera, pronunciava Fierbach). Di Strauss si parlava con venerazione.

Con una fede così ardente nelle sue idee, Bielinskij era evidentemente l'uomo più felice della terra. Era inutile scrivere più tardi che, se egli avesse vissuto, si sarebbe di certo unito agli slavofili. Egli non sarebbe mai finito slavofilo; avrebbe forse emigrato, se avesse vissuto più a lungo e se fosse riuscito a lasciare la Russia, ed ora peregrinerebbe, vecchierello esaltato, pieno di ardente fede come prima, e non ammettendo dubbi, per i congressi in Germania o in Isvizzera, oppure si offrirebbe come aiutante di una qualche madama Gögg, lavorando a problemi femministi.

Quell'uomo beato, proprietario di una coscienza così meravigliosamente serena, era, qualche volta molto triste; ma quella tristezza era di una qualità speciale, non proveniva da dubbi o delusioni, oh, no!, ma ecco: perchè domani e non oggi? Era l'uomo più frettoloso di tutta la Russia. Una volta lo incontrai alle tre del pomeriggio, vicino alla chiesa della Resurrezione. Egli mi disse di essere uscito per fare una passeggiata e di essere in cammino per tornare a casa.

– Vengo qui spesso a dare un'occhiata ai lavori (si costruiva la stazione ferroviaria intitolata allo Zar Nicola). Almeno fa piacere vedere che le cose vanno avanti, che avremo finalmente anche noi una ferrovia. Non potete immaginare quanto questo pensiero mi allieti.

Questo fu detto con ardore e convinzione. Bielinskij non «posava» mai. Facemmo un po' di strada insieme. Mi ricordo che mentre camminavamo egli mi disse:

– Quando mi metteranno sottoterra (egli sapeva di essere tisico) allora soltanto si capirà chi è venuto a mancare.

Nell'ultimo anno della sua vita non andavo più da lui. Egli se la prese con me tutto a un tratto; ma io accettai il suo insegnamento con passione. Un anno dopo, a Tòbolsk, quando, in attesa della nostra sorte, eravamo nella prigione provvisoria laggiù, le mogli dei decabristi {1} supplicarono il guardiano della prigione di lasciar loro vedere Bielinskij. Vedemmo dunque quelle grandi martiri che volontariamente avevano seguito i loro mariti in Siberia. Esse avevano lasciato tutto: posizione, ricchezze, relazioni, famiglia, avevano sacrificato tutto per un altissimo dovere morale, il più libero dovere che ci possa essere. Assolutamente innocenti esse sopportarono per venti lunghi anni tutto ciò che sopportavano i loro mariti condannati. Il colloquio durò un'ora. Esse ci diedero la benedizione per il lungo viaggio, ci segnarono e ci regalarono un Vangelo per ciascuno, l'unico libro permesso in prigione. Lo tenni per quattro anni sotto il mio cuscino, in cella. Lo leggevo ogni tanto per me o agli altri. Su di esso ho insegnato a leggere a un galeotto. Intorno a me c'era gente che, secondo Bielinskij, *non poteva* non aver commesso i propri delitti, gente che perciò aveva ragione ed era stata soltanto sfortunata. Io sapevo che tutto il popolo russo ci chiamava «sfortunati»,

avevo udito questa parola molte volte e da molte bocche. Ma in questo caso era assai diverso da quanto diceva Bielinskij e anche da quanto si sentì dire dai giurati. In quella parola «sfortunati», in quella definizione del popolo, c'era anche un altro pensiero. Quattro anni di galera sono lunghi; io ebbi il tempo di convincermene. Ma proprio di questo vorrei ora parlare.

{1} Dal russo *dekabr,* nome che dai partecipanti ai moti del dicembre 1625 a Pietroburgo, fu generalizzato ai membri di varie società segrete russe. *(N. d. TT.)*.

II
L'AMBIENTE

Mi sembra che la sensazione comune a tutti i giurati del mondo e in modo particolare ai nostri giurati (a parte tante altre sensazioni, evidentemente) debba essere la coscienza del potere, anzi, per dir meglio, di un potere assoluto. È una sensazione che può essere sgradevolissima, nel caso cioè che voglia dominare tutte le altre. Ma anche se non è troppo evidente, anche se è soffocata da una valanga di sensazioni più nobili, essa deve ingigantire in ogni anima di giurato, anche di quello che ha il più alto concetto del suo dovere civico. Mi pare che questo debba in qualche modo derivare dalle leggi della natura e perciò – mi ricordo – ero terribilmente curioso, in un certo senso, quando da noi fu costituita la nuova corte giudiziaria. Nei miei sogni mi apparivano

sedute, dove quasi tutti i membri sarebbero stati per esempio contadini, i *krepòstnie* {1} di ieri. Il procuratore, gli avvocati si sarebbero rivolti a loro, melliflui, cercando di ingraziarseli e i nostri contadini sarebbero rimasti seri, silenziosi, pieni di questo pensiero: «Ecco come stanno le cose, ora; dunque, se mi pare, assolvo, se no, via in Siberia».

{1} Servi della gleba.

E da quando fosse stato così, cosa strana e meravigliosa, essi non avrebbero più condannato ma sempre assolto. Certamente anche questo è un modo di servirsi del potere, ma questa direzione è in certo senso specifica, sentimentale, sembra che tutti quanti si siano messi d'accordo apposta. Questa concordanza di direzione è fuori dubbio. La sostanza di questo fatto consiste in questo, che la mania di giustificare a tutti i costi non ha invaso soltanto i contadini, gli umiliati e offesi di ieri, ma l'intera massa dei giurati russi, perfino quelli più raffinatamente scelti, i nobili ed i professori universitari. Questa concordanza rappresenta da sè un tema interessantissimo e conduce a svariatissime e, direi, strane conclusioni.

Poco tempo fa, uno dei nostri giornali più influenti, in un articolo modesto e benpensante aveva messo avanti questo pensiero: non sarebbero per caso i nostri giurati inclini – come gente cui d'un tratto è caduta dal cielo tanta autorità dopo una secolare umiliazione e oppressione – a farla in barba ai poteri costituiti in ogni occasione, così per ischerzo oppure per far contrasto con il passato? A farla, diciamo, al procuratore? Un pensiero per nulla sciocco e

non privo di comicità, anche, ma evidentemente insufficiente a spiegare tutto.

«Fa pena rovinare un essere umano; quei disgraziati sono anche loro uomini, dopo tutto. Il popolo russo si commuove facilmente» – concludono altri, come ogni tanto si sente dire.

Io però ho pensato che anche altrove, diciamo in Inghilterra, il popolo ha da essere compassionevole, e se non ha il cuore tenero del nostro popolo russo, ha per lo meno un senso d'umanità; questo sentimento e una viva coscienza del dovere cristiano verso il prossimo possono andare molto lontano, fino ad una ferma e indipendente convinzione, anzi, più ferma, forse, che da noi, considerando la cultura e l'indipendenza secolare del paese. Laggiù l'autorità non è caduta tutto ad un tratto dal cielo. La corte dei giurati, sono loro stessi che l'hanno inventata, non l'hanno presa a prestito da nessuno, l'avevano istituita da secoli, tratta dalla vita stessa, non ricevuta per dono improvviso.

Ed ecco che laggiù il giurato capisce, appena ha preso il suo posto nell'aula del tribunale, che egli non è soltanto un uomo di cuore sensibile ma anche e prima di tutto un cittadino. Egli crede che l'adempimento del civico dovere sia una funzione più alta che i moti del cuore di un privato.

Proprio poco tempo fa s'è fatto rumore in tutto il Regno perchè i giurati avevano assolto un noto ladro. Si vede dunque che se anche laggiù possono essere pronunciate sentenze come le nostre, esse sono rare e sconvolgono l'opinione pubblica. Laggiù il giurato si rende

conto prima di tutto che nelle sue mani sta la bandiera del suo paese e che egli cessa d'essere un privato, divenendo un pubblico rappresentante dell'opinione. La capacità di essere cittadino sta appunto nel far propria l'opinione di tutto il paese. Oh, anche là accadranno dei casi pietosi, anche là si terrà conto dell'«ambiente deleterio» (credo che questa sia la nostra tesi favorita in questo momento), ma fino ad un certo punto, fin dove lo consente il sano giudizio del paese e il suo grado d'identificazione con la morale cristiana (tale grado, a quanto pare è molto alto). Ma intanto il giurato di laggiù, con il cuore stretto, pronuncia la condanna, consapevole anzitutto che il suo dovere consiste nell'affermare con la sua sentenza dinanzi a tutti i concittadini che il delitto è sempre delitto e il reato reato e che le basi del paese sono sempre le stesse, forti e immutabili.

«Supponiamo – mi par di sentir replicare – che le vostre forti basi (cioè le basi cristiane) siano sempre le stesse e che sia davvero giusto essere prima di tutto cittadino, tenere la bandiera, ecc. ecc., come avete proclamato con loquacità; anche dovendo accettare tutto questo senza discussione, diteci voi dove prenderemmo dei cosiffatti cittadini. Pensate a quello che eravamo fino a ieri! I diritti civici sono piovuti a ciel sereno su di noi. Ci hanno quasi soffocato e per ora non sono che un onere, un gravame».

«Certo c'è del vero nella vostra osservazione – rispondo io a quella voce, e mi si allunga il naso – ma il popolo russo...».

«Il popolo russo? Permettete – odo un'altra voce. – Quei doni gli son piovuti addosso? Lo hanno schiacciato? Ma forse il russo non li sente come doni, ma come cose date senza che le meritasse. Notate che non voglio dire che sia così in realtà, o che fosse prematuro offrirglieli; anzi, al contrario; se il popolo, nella sua consapevole modestia, si rende conto di non esser degno di tali doni, questa opinione della sua insufficienza dimostra appunto che li meritava. Per ora, modesto com'è, il popolo è un po' confuso, e chi può guardare entro le misteriose profondità del suo cuore? Chi da noi può pretendere di conoscere l'anima del popolo russo? No e no, siamo davanti a qualche cosa che supera il buon cuore e la compassione, come voi affermate ironicamente. Ed è il terrore del potere. Ci ha terrorizzato quel tremendo potere sulla sorte di un essere umano, sulla sorte dei fratelli. Prima di diventare cittadini a modo vostro noi sappiamo amare il prossimo. Lo amiamo forse anche per paura. Mentre assolviamo la nostra funzione di giurati ci viene da pensare: “Siamo forse noi stessi migliori dell'accusato? Siamo ricchi, tranquilli, ma se per caso, ci fossimo trovati nei suoi panni avremmo forse fatto peggio di lui”. Chi sa se non sia più bello sentire così, commuoversi per questi sentimenti! Forse è questo il segno di un cristianesimo elevatissimo, di un cristianesimo futuro che il mondo ancora ignora.

«Questa è una voce slavofila – penso fra me e me. – Il pensiero è consolante, non c'è che dire, e l'idea della modestia del popolo dinanzi ai poteri ricevuti in dono da

chi non ne è degno è certamente più elevata di quella relativa al dispetto fatto al procuratore. Ma anche quest'ultima ipotesi continua ad avere un certo fascino per me per il suo realismo (anche presa come eccezione) ma, ecco... perchè il popolo sembra angosciato davanti alla propria misericordia? “È penoso condannare un uomo”, dice, come se non fosse capace di agire secondo giustizia. È penoso? Pazienza! La verità deve essere al di sopra di ogni caso penoso.

«In fondo, se noi ammettiamo che, talvolta siamo peggiori dell'imputato, riconosciamo in tal modo d'essere quasi noi i colpevoli del suo delitto, almeno per metà. Se colui ha violato la legge che gli fu data dal suo stesso paese, noi tutti siamo responsabili del fatto che egli si trovi ora dinanzi a noi. Se noi tutti fossimo migliori, sarebbe migliore anche lui e non sarebbe giunto dov'è giunto...

«Dunque bisogna assolvere?

«No, anzi; proprio in tale occasione si deve parlar chiaro e chiamare il male con il suo nome; ma bisogna prendere su di sè almeno la metà della sentenza. Entriamo nell'aula con la sensazione di essere anche noi colpevoli. Il dolore che proveremo, quel dolore che tutti temono e che ci opprimerà, entrando nell'aula, sarà il nostro castigo. Se quel dolore è forte e sincero esso ci purificherà e ci renderà migliori. Diventando migliori noi saremo in grado di rendere migliore anche il nostro ambiente. Soltanto così si può fargli del bene. Ma rifuggire dalla propria pena per non soffrire e discolpare tutti è troppo facile. In questo

modo a poco a poco si arriverebbe alla conclusione che il delitto non esiste e che la colpa è dell'ambiente. Finiremo per seguire il filo del gomitolo fino ad affermare che il delitto è un dovere, un nobile pretesto contro l'ambiente. «Visto che la società è fatta male, non ci si può far strada che con il coltello in mano». Ecco quanto insegna l'ambiente, contrariamente al cristianesimo il quale ammettendo l'influenza dell'ambiente e invocando misericordia per i peccatori, impone all'uomo il dovere morale di lottare contro l'ambiente e mette dei limiti là dove il pretesto dell'ambiente finisce e comincia la responsabilità dell'individuo.

«Rendendo l'uomo responsabile, il cristianesimo ammette la sua libertà. Facendo l'uomo soggetto agli errori della organizzazione sociale, il determinismo conduce l'uomo ad una totale impersonalità, ad un suo assoluto distacco dai doveri morali, conducendolo fino al più basso stato di servitù che si possa immaginare. Un uomo vuole del tabacco da fumare e non ha danaro per comprarselo, ammazza perciò un altro per procurarsene. Figuratevi: «Un uomo intellettualmente evoluto sente le privazioni molto più fortemente di un uomo meno evoluto, egli ha bisogno di danaro per soddisfare i propri desideri, perchè non dovrebbe uccidere quello meno evoluto se non c'è altro mezzo per procurarselo?». Non vi pare di sentire le arringhe degli avvocati? «Certo la legge è stata violata, è un delitto uccidere, ma signori giurati, considerate ecc., ecc.». Parole come queste, o quasi, se ne sono sentite!

«– Bè, sembra che voi – odo una voce ironica e pungente – vogliate imporre al popolo una nuova filosofia. Ma i giurati sono talvolta dei contadini e ognuno di loro considera come il massimo dei peccati il non osservare il digiuno. Non vorrete mica attribuir loro, per caso, delle tendenze sociali?».

«Certamente non arrivano, coloro, a pensare per tutta una società – mi viene da osservare – eppure le idee girano nell'aria e nell'idea c'è sempre qualche cosa di comunicativo...

«– Già, già – ridacchia la voce irridente.

«E se per caso il nostro popolo si dimostrasse propenso ad accettare gli insegnamenti dell'ambiente, per esempio, a causa delle sue tendenze slave? Che cosa direste se si dimostrasse il materiale umano più malleabile d'Europa per i nostri propagandisti?».

La voce ironica ride ancora più forte ma in modo artificiale.

* * *

No, se si tratta del popolo, non c'entra la «filosofia dell'ambiente»; qui si tratta di una specie di trucco: c'è un errore e in quell'errore c'è molta seduzione.

Questo errore si può chiarire con un esempio.

Supponiamo che il popolo definisca i condannati «infelici», «sfortunati», che dia loro danaro e pezzi di focaccia. Che cosa vuol dimostrare in cotesto modo da secoli? La verità «dell'ambiente» o la verità cristiana?

Questa è la pietra di paragone, qui si nasconde la leva che il sostenitore dell'«ambiente» potrebbe afferrare con successo.

Ci sono idee inespresse, inconscie, solamente sentite in profondità; nell'anima umana molte di queste idee sembrano fuse insieme. Ce ne sono anche nell'anima dei popoli e della intera umanità. Esse sono sentite fortemente e sicuramente soltanto fino a quando rimangono inconscie nella vita di un popolo e allora il popolo può vivere una vita vera ed intensa. Nella sua tendenza a chiarire quelle idee segrete consiste tutta la sua energia. Più il popolo le conserva, meno è disposto a sottomettersi a diverse false interpretazioni di esse, a tradire il suo primitivo sentimento, tanto più esso è forte e felice. Al novero di tali idee segrete del popolo russo appartiene quella di nominare il delitto disgrazia e i delinquenti disgraziati.

Sì, questa idea è assolutamente russa. Essa non appartiene a nessun popolo europeo. In occidente ora la divulgano filosofi e pensatori. Il nostro popolo invece l'aveva proclamata molto prima degli stessi suoi filosofi. Questo però non esclude che si possa disorientarlo con il falso sviluppo di questa idea ad opera di una interpretazione estrema, almeno per qualche tempo. Il significato e la parola rimarranno, senza dubbio, sempre gli stessi per il popolo, ma *temporaneamente* le cose possono svolgersi in modo diverso. Abbreviando: con questa parola «sfortunati» il popolo sembra dire a quegli «sfortunati»: «Avete peccato e soffrite, anche noi siamo

dei peccatori. Se fossimo stati al vostro posto, forse avremmo fatto peggio. Se noi fossimo un po' migliori, anche voi, ora, non sareste in galera. Espiando i vostri delitti, avete accettato anche di espiare i delitti di tutti. Pregate per noi, come noi preghiamo per voi. E intanto prendete, o «sfortunati», il nostro danaro; ve lo diamo affinchè sappiate che noi ci ricordiamo di voi e non abbiamo tagliato i vincoli fraterni che a voi ci uniscono».

Ammettete che nulla è più facile quanto adattare a questo modo di pensare la teoria dell'«ambiente». La società è malvagia, perchè noi siamo malvagi; ma noi siamo ricchi, la nostra vita è sicura, abbiamo evitato per caso ciò che è toccato a voi. Di chi la colpa? Dell'ambiente. È così, non c'è che una pessima organizzazione dell'ambiente e il delitto non esiste.

In questo sofisma si cela appunto l'errore di cui parlavo.

No, il popolo non nega il delitto e sa che il delinquente è colpevole. Il popolo sa soltanto di essere anche lui colpevole con il delinquente. Ma accusando se stesso egli dà prova di non credere nell'ambiente; invece crede che l'ambiente dipenda totalmente da lui, dal suo continuo pentirsi e migliorarsi. Lotta, lavoro, coraggio, ecco come si migliora l'ambiente. Soltanto con la lotta e con il lavoro si può raggiungere la coscienza della propria personalità e dignità. «Arriveremo a questo, saremo migliori e migliorerà anche l'ambiente». Ecco che cosa sente potentemente, senza esprimerlo in parole, il popolo russo quando considera la disgrazia di chi commette delitti.

Immaginatevi poi che il delinquente stesso, sentendosi chiamare dal popolo «infelice» e «sfortunato», si metta a considerarsi soltanto tale e non reo. Ecco che allora il popolo respingerà questa falsa interpretazione e la chiamerà tradimento della verità e della fede popolare.

Potrei fare degli esempi, ma mettiamoli per ora da parte e diciamo così: il delinquente e colui che sta per diventarlo sono due individui diversi anche se della stessa specie. Se, premeditando un delitto, l'uomo dice fra sè: «Non esiste il delitto», lo chiamerà ancora il popolo uno «sfortunato»?

Forse sì. Anzi, sì certamente, perchè il popolo è pieno di compassione e davvero non c'è maggior infelice di un criminale che ha cessato perfino di considerarsi tale: è una bestia, una belva. Che importa che non capisca d'esser belva e d'aver ucciso in sè la voce della coscienza? Egli non è, per questo, che doppiamente infelice. Doppiamente infelice e doppiamente reo. Il popolo ne avrà pietà, ma non rinuncerà alla propria saggezza. Il popolo chiamando un criminale «sfortunato» non ha mai smesso di considerarlo colpevole. Da noi non ci potrebbe essere sciagura più grande, se il popolo fosse d'accordo con il delinquente e sostenesse che non esiste il delitto.

Ecco la nostra fede comune, la fede di tutti coloro che sperano e attendono. Aggiungerò ancora due parole.

Sono stato in prigione e ho veduto dei criminali, dei criminali autentici. Ripeto, è stata una scuola lunga. Nessuno di loro ha mai cessato di considerare se stesso criminale. Apparentemente era gente crudele e terribile.

Solo i giovanissimi, i nuovi si davano da fare, derisi da tutti, ma gli altri erano per la maggior parte gente fosca, pensierosa. Nessuno parlava dei propri delitti. Non ho mai udito una parola di protesta. Nessun misfatto veniva raccontato ad alta voce. Capitava che cadesse una parola provocante che sapeva di grimaldello ed ecco che tutta la prigione, come un solo uomo, insorgeva. Di ciò non si usava parlare. Ma nessuno di quegli uomini, credo, è sfuggito alla interiore tortura, quella tortura che lo ha fortificato e purificato. Li ho veduti io, solitari e accigliati, li ho veduti in ginocchio, in chiesa, prima della confessione; ho ascoltato le loro parole, le loro esclamazioni; mi ricordo le loro facce e, credetemi, nessuno nell'animo suo si assolveva.

Non vorrei che questo sembrasse crudele. Ma voglio avere il coraggio di parlar chiaro. Io dico onestamente, in coscienza, che con un castigo severo, con la prigione, con l'esilio e la galera, forse si potrebbe salvare la metà di cotesti «sfortunati». Per loro sarebbe un sollievo, non un peso. La purificazione attraverso il dolore è cosa assai più semplice, ve lo dico io, che la sorte che voi procurate loro assolvendoli nei tribunali. Non fate altro che rendere cinica l'anima del delinquente, gli lasciate un'idea meschina di voi stessi e l'incertezza di cosa sia giusto e ingiusto. Non mi credete? Sì, è così, gli rimane il disprezzo del vostro giudizio, della giustizia dell'intero paese. Voi insinuate nell'anima sua l'incredulità verso la verità dell'anima popolare, verso Dio; lo lasciate disorientato. Egli abbandona il tribunale pensando: «Guarda un po', il

castigo non c'è più. Chissà perché? Saranno divenuti più saggi o più pavidi... Se è così, si può ricominciare. Certamente avevo bisogno, quindi non è colpa mia se ho rubato...».

Credete che assolvendo tutti perchè «degni di indulgenza» voi diate loro la possibilità di correggersi? Vedrete come si affretteranno! «Dunque non sono colpevole affatto», ecco cosa si diranno in fin dei conti e sarete voi stessi a spingerli a cotesta conclusione. Così la fede nella legge e nella morale saranno distrutte in loro per sempre.

Poco tempo fa io sono stato per un certo periodo all'estero. Mentre lasciavo la Russia si stavano appunto installando i nuovi tribunali. Con quale avidità io leggevo, laggiù, tutto ciò che riguardava la Russia e i suoi tribunali. Ho visto con amarezza, là, all'estero, i nostri fuorusciti, i loro figli che non conoscono la lingua paterna o l'hanno dimenticata. Era chiaro che la maggior parte di loro si sarebbe trasformata in emigrati cosmopoliti. Mi addoloravo pensando: quante forze, quante energie, e forse le migliori, si sprecano, mentre noi abbiamo tanto bisogno di uomini di valore! Ma qualche volta, mentre uscivo da qualche gabinetto di lettura, perdio, dovevo dar ragione ai fuorusciti e al fuoruscitismo. Il cuore mi sanguinava. Leggevo: «Nel tal posto hanno assolto una moglie che aveva ucciso il marito. Il reato è chiaro, è provato, lei stessa ha confessato. Non colpevole». Altrove un giovanotto scassina una cassaforte e ruba. «Era innamorato, poveretto, aveva bisogno di danaro per la sua

amante. Non colpevole». E anche se tutti quei casi trovano una giustificazione nella compassione, io non riuscivo a capirli, ne ero confuso. In quei tristi momenti la Russia mi appariva come una palude sulla quale si pretendesse di costruire un castello. Se alla superficie il terreno pareva buono, sotto non c'era che belletta; farci un passo sopra voleva dire scivolare fino in fondo. Mi rimproveravo questi sentimenti, cercavo di convincermi che, così da lontano, potevo sbagliare, che io stesso ero diventato un fuoruscito, che non ci vedevo chiaro...

Rieccomi da qualche tempo in patria.

«Ma è proprio compassione cotesta?» – mi ridomando. Non ridete se me la piglio tanto. La compassione può essere almeno una spiegazione di qualche cosa, anche se il ragionamento non fila, e senza un ragionamento esatto non c'è che equivoco, tenebre in cui vagano dei pazzi.

Un contadino picchia da disperato sua moglie, la tormenta per anni, la insulta come una cagna. Mezza impazzita, pronta al suicidio, la disgraziata va a lagnarsi in tribunale. Là le biascicano: «Cercate di vivere in pace con vostro marito, brava donna». E questa è compassione? No, queste sono le parole di un ubriaco, che, maldesto dalla sua ebbrezza, vi fa cenno svogliatamente di lasciarlo stare, perchè la sua lingua è ancora impastata e in testa non ha che confusione e pazzia.

La storia di quella donna è notissima e recente. S'è letta su tutti i giornali e molti se la ricorderanno ancora. Quell'infelice si è semplicemente impiccata per essere stata troppo seviziata dal marito; e il marito comparve

davanti al tribunale che lo assolse, perchè lo giudicò «degno d'indulgenza». Ma nella mia fantasia io rivedo continuamente tutti i particolari di quella faccenda e quegli incubi sussistono ancora...

Mi immaginavo lui: alto, robustissimo, biondo. Aggiungerei volentieri che aveva pochi capelli. Un corpo bianco, grassoccio; movimenti lenti, composti, sguardo pensoso; parla poco e raro, lascia cadere le parole come gemme e se ne compiace lui per il primo. I testimoni dissero che aveva un carattere crudele, che acchiappava le galline e le appendeva con la testa in giù, per divertimento; magnifico tratto per caratterizzare l'individuo. Da molti anni picchiava la moglie con tutto ciò che gli capitava in mano: corde, bastoni. Svelleva un asse dal pavimento, spingeva le gambe della donna nel buco, stringeva l'asse e giù botte. Credo che lui stesso non sapesse perchè faceva così, forse per le medesime ragioni per cui impiccava le galline. La affamava, non le dava pane per tre giorni di seguito. Metteva il pane bene in vista sulla credenza, chiamava la moglie e glielo faceva vedere dicendo: «Non toccarlo, il pane è mio»; ecco un altro tratto caratteristico. Ella andava a chiedere la carità ai vicini portando con se una bambina di dieci anni; se riusciva ad ottenere una pagnotta mangiavano, se no rimanevano a stomaco vuoto. Egli la faceva lavorare e lei sgobbava senza una protesta, terrorizzata, finchè la sua mente cominciò a vacillare. Mi par di vederla, tanto me la sono immaginata: doveva esser piccola, mingherlina, asciutta. Capita qualche volta che uomini grassi e bianchi sposino donne piccole e

magre (anzi mi pare che una tendenza del genere esista realmente) così che fa paura vederli insieme. Mi sembra che se la donna fosse stata gravida proprio negli ultimi tempi sarebbe un dettaglio pieno di significato per completare il quadro. Avete mai veduto come fa un *mugik* {1} a picchiare la moglie? Io sì. Comincia con una corda o con una cinghia. La vita del contadino è priva di svaghi – musica, teatri, giornali –; naturalmente, bisogna in qualche modo riempirla. Legata la moglie, o imprigionate le gambe di lei tra due assi, il nostro uomo probabilmente cominciava a picchiarla con metodo, a sangue freddo, a colpi regolari, senza badare alle grida e alle implorazioni; cioè piuttosto ascoltandole con piacere; altrimenti che gusto ci sarebbe a picchiare?

{1} Contadino.

Sì, miei signori: la gente nasce in svariati ambienti; voi potete non credermi se vi dico che quella donna poteva essere in altre circostanze una Giulietta, una Beatrice o una Margherita. Non dico che lo fosse, sarebbe ridicolo affermarlo, ma ci poteva essere nell'animo suo un germe di nobiltà, non meno che in una donna di altra condizione sociale: poteva avere un cuore affettuoso, sentimenti elevati, un bel carattere. Il solo fatto che abbia tanto patito e tanto esitato ad attentare ai propri giorni la fa apparire in una luce placida, mite, paziente, affettuosa. Ed ecco che quella Beatrice, quella Margherita viene frustata come un gatto. I colpi cadono sempre più fitti, innumerevoli ormai; l'uomo si riscalda, ci prende gusto. Eccolo che è diventato una belva e se ne compiace! Le grida della torturata gli vanno alla testa come vino: «Laverò i tuoi piedi, berrò

quell'acqua», grida Beatrice con voce inumana, poi comincia a chetarsi, smette di gridare e geme selvaggiamente, le si spezza il respiro, mentre i colpi cadono sempre più frequenti, sempre più forti... Egli d'un tratto getta via la corda, afferra un bastone, un ceppo, quello che gli capita, e lo rompe sulla schiena della disgraziata. Basta! Smette, si siede al tavolo, sospira e si mette a bere il *kvas* {2}. Una ragazzetta, la figlia (essi hanno anche una figlia!) si è nascosta copra la stufa e trema: ha udito le grida della madre. Poi lui se ne va. Poco a poco la donna si riprende, si alza gemendo ad ogni movimento, e va a mungere la vacca, ad attingere acqua, a lavorare.

{2} Popolare bevanda russa, fatta di frutta fermentata.

E l'uomo, prima di andarsene, con la sua voce lenta e compiaciuta: «Guardati bene dal toccare il pane, il pane è mio».

Alla fine prese piacere ad appenderla per le gambe come faceva con le galline. Poi si allontanava, sedeva al tavolo, mangiava miglio cotto, riprendeva la cinghia e giù! La bambina tremava sempre rannicchiata sulla stufa.

La donna si è strangolata con le proprie mani all'alba di un giorno, forse luminoso, di primavera. L'avevano vista qualche ora prima quasi pazza, coperta di lividure. Prima di morire, però, era stata al tribunale locale e le avevano biascicato: «Cercate di vivere in pace».

Ai primi rantoli, la bambina le gridò dal suo angolo: «Mamma, perchè fai così?». Poi venne avanti guardinga, chiamò l'impiccata per nome, le diede uno sguardo da animale spaurito e tornò al suo posto finchè rincasò il

padre.

Ed eccolo davanti al tribunale, grasso, impettito, meditabondo. Nega tutto: «Abbiamo vissuto come due colombi», dice, pesando le parole come perle. I giurati ascoltano, si riuniscono a consiglio e pronunciano il verdetto:

Colpevole, *ma degno d'indulgenza*».

Notate che la bimba ha testimoniato contro il padre. Ha raccontato tutto ed ha strappato, pare, le lacrime ai presenti. Se non fosse stato per l'indulgenza dei giurati l'avrebbero mandato, lui, a espiare il suo delitto con molti, molti anni di Siberia. Ma visto che indulgenza c'è, egli passerà soltanto otto mesi di carcere, poi tornerà a casa e riprenderà con sè la bambina che lo ha accusato. Ci sarà qualcun'altra da appendere per le gambe.

«Degno d'indulgenza!». E questa sentenza è stata pronunciata con piena conoscenza dei fatti, compresa la gravidanza della donna. Indulgenza per chi? C'è da sentirsi come travolti da un turbine pauroso.

Aspettate, vi racconterò un'altra storia.

Una volta, era prima dell'istituzione dei nuovi tribunali, (ma non molto tempo prima) io lessi in uno dei nostri giornali questo fattaccio: una madre portava in braccio un bambino di un anno o quattordici mesi, credo; a quell'età spuntano i denti, i bambini stanno male e piangono spesso; la madre era molto irritata, forse aveva da fare e si doveva trascinare dietro quel seccatore di bambino e sopportare i suoi strilli; finì per uscir dai gangheri; ma come fare a picchiare un bambino così

piccolo? Faceva pena alzar la mano su di lui, che non capiva nulla. Era così inerme, così inoffensivo... A picchiarlo non avrebbe smesso, anzi, avrebbe abbracciato la madre piangendo più forte. Dunque la madre non lo picchiò. Nella stanza bolliva il *samovar* e lei prese una manina del bimbo, la mise sotto il rubinetto e lo aprì tenendo per dieci secondi quella manina sotto l'acqua bollente.

Questo fatto l'ho letto io. Immaginatevi cosa sarebbe successo, oggi, se la donna fosse stata deferita al tribunale. I giurati l'avrebbero giudicata «degna d'indulgenza».

Sì provate a immaginarlo, lo immaginino le madri, soprattutto.

Dio sa come si sarebbe prodigato l'avvocato:

«Signori giurati, certo il caso non può essere definito molto umano, ma cercate di ricostruire tutto l'insieme, "l'ambiente". La donna è povera, è l'unica che lavora in casa, è piena di guai. Non può nemmeno pagare una balia. È naturale che in un momento di rabbia contro un tale "ambiente" ella spinga la mano del figlio sotto il rubinetto e allora...».

Oh, io capisco l'utilità e la elevatezza della professione d'avvocato, che tutti hanno in così grande considerazione. Ma come non guardarli ogni tanto, questi avvocati, da un altro punto di vista, forse superficiale, ma spontaneo? Che tormento ha da essere qualche volta la loro professione, vien fatto di pensare, come dev'essere tremendo quel contorcersi così, quell'evitare certi argomenti, contro la coscienza, contro la propria convinzione, contro ogni

morale, contro tutto ciò che è umano! No, davvero, non è per niente che gli avvocati si fanno pagare!

«– Ma smettetela! – esclama d'un tratto la nota voce ironica di prima. – Tutte coteste sono stupidaggini e frutto soltanto della vostra fantasia. I giurati non hanno mai pronunciato un simile verdetto. Nessun avvocato ha fatto contorcimenti. Tutto questo l'avete inventato voi».

E la moglie appesa per le gambe, come una gallina, e «non toccare il mio pane», e la bambina tremante sulla stufa, non sono forse quasi lo stesso?

«Ignoranza, ottusità, ambiente, abbiate pietà», insiste l'avvocato del contadino. Ma di contadini ce ne sono milioni che vivono in quelle stesse condizioni e non appendono per questo le mogli per le gambe! Deve pur esserci in uno sciagurato simile qualche cosa che lo distingue dagli altri!

No, signori avvocati; basta di cavillare con il vostro «ambiente»!

III
QUALCHE COSA DI PERSONALE

Spesso mi hanno spronato a scrivere le mie memorie letterarie. Non so se lo farò, non ho buona memoria. E poi i ricordi sono tristi; non mi piace pensare al passato. Ma certi episodi della mia carriera letteraria mi si affacciano alla mente con straordinaria chiarezza. Eccone uno, per

esempio.

Una primavera andai dal povero Jégor Pétrovitc Kovaléwskij. Egli ammirava molto il mio romanzo «Delitto e Castigo» che era uscito allora nelle «Notizie Russe». Egli lo lodò appassionatamente e mi riferì il giudizio, per me estremamente prezioso, di una persona che non posso nominare. Frattanto entrarono nella stanza, uno dopo l'altro, due editori di riviste. Una di queste riviste raggiunse poi un numero di abbonati incredibile per una pubblicazione mensile; ma allora era ai suoi inizi. L'altra, al contrario, stava per conchiudere la sua esistenza e aveva esercitato una influenza notevole sul pubblico; ma quella mattina l'editore non sapeva ancora che la sua rivista fosse così vicina a morire. Con quest'ultimo, appunto, passammo in un'altra stanza e rimanemmo soli.

Senza nominarlo, dirò soltanto che il nostro primo incontro era stato molto cordiale ed è rimasto impresso per sempre nella mia memoria. Forse anche lui se ne ricorda. Allora egli non era ancora editore. Dopo ci furono molti malintesi. Da quando sono tornato dalla Siberia l'ho incontrato di rado, ma una volta, in fretta, egli mi disse una parola straordinariamente affettuosa e, con un buon motivo, mi citò una sua poesia, la migliore che egli abbia scritto. Devo aggiungere che, come aspetto e modo di fare, egli non aveva niente del poeta e meno ancora del poeta malinconico. Eppure egli è uno dei nostri più appassionati, foschi e malinconici poeti.

– Dunque vi abbiamo trattato male – mi disse (alludeva ad una recensione di «Delitto e Castigo» apparsa

nel suo giornale).

– Già, lo so – risposi.

– Sapete perchè?

– Per principio, probabilmente.

– Per Cerniscèvskij.

Rimasi impietrito per lo stupore.

– L'autore dell'articolo disse: «Il suo è un buon romanzo, ma siccome lui, due anni fa, in un suo racconto, non esitò a schernire un povero deportato, così io stroncherò il suo libro.

– Come? Ancora quello stupido pettegolezzo sul «Coccodrillo»? esclamai perchè avevo capito. – Ma è possibile che anche voi ci crediate? Avete letto il «Coccodrillo»?

– No, non l'ho letto.

– Ma non è che un pettegolezzo ridicolo! Davvero ci vuole la ipersensibilità poetica di Bulgàrin per trovare tra le righe di quella stupidaggine, di quel racconto umoristico, una allegoria «sociale». E contro Cerniscèvskij! Io non mi posso perdonare di non aver protestato contro quella calunnia infame, due anni fa.

Quel mio colloquio coll'editore di un giornale già morto da un pezzo avvenne sette anni fa e io non ho ancora protestato contro la «calunnia» un po' per indifferenza un po' per mancanza di tempo. Intanto quella bassezza a me attribuita rimase nella memoria di parecchia gente come un fatto indubbio e girò per gli ambienti letterari, guadagnò il pubblico e a me diede parecchi dispiaceri. È ora di parlarne per smentire, anche

senza prove, questa storia che non è del resto, provata. Sembrerebbe che con il mio lungo silenzio e la mia indifferenza io l'abbia confermata.

Incontrai per la prima volta Nikolàj Gavrìlovitc Cerniscèvskij nel '59, dopo il mio ritorno dalla Siberia, non so più dove nè come. Ci incontrammo ancora altre volte, ma raramente, e parlammo poco. Ci stringemmo però sempre la mano. Gerzen mi disse che Cerniscèvskij gli aveva fatto pessima impressione per il suo aspetto e per le sue maniere. A me invece l'uno e le altre piacevano.

Una mattina trovai, attaccato alla maniglia della porta di casa mia uno di quei proclami che facevano allora la loro apparizione. Era intitolato «Alla giovane generazione». Non si può immaginare nulla di più assurdo e sciocco. La sostanza era indegna, la forma ridicola. La cosa mi dispiacque e ne rimasi afflitto tutto il giorno. La faccenda era nuova ed era difficile capire chi c'era sotto, difficile appunto perchè era una sciocchezza. Non parlo del movimento che stava formandosi in quei tempi, ma di certa gente.

Io, che disapprovavo quella gente e lo spirito del loro movimento, mi sentii ferito dalla loro dappocaggine. Perchè facevano tutto così male? Del resto non m'importava gran che. Quei distributori di manifestini io non li conoscevo affatto e non li conosco neppur ora. Ma il fenomeno era sporadico, non era che una sciocca buffonata di un gruppo di persone senza interesse. Mi opprimeva una constatazione che andavo facendo; lo stato della cultura, la mancanza assoluta di realismo.

Per quanto avessi vissuto tre anni a Pietroburgo e avessi visto parecchie cose, quel proclama mattutino mi aveva sbalordito, apparendomi come una rivelazione del tutto nuova: no, fino a quel giorno non avevo mai sospettato che esistesse una tale bassezza. Verso sera mi venne in mente di andare da Cerniscèvskij. Fino allora non ero mai stato da lui, nè mai avevo avuto l'intenzione di andarci, come, del resto, lui da me.

Mi ricordo, erano circa le cinque del pomeriggio. Trovai Nikolàj Gavrìlovitc solo; egli stesso mi aprì la porta perchè non aveva personale in casa, in quel momento. Mi accolse cordialmente e mi condusse nel suo studio.

– Nicolàj Gavrìlovitc, che cosa è questo? – e gli tesi il manifestino.

Egli lo prese come se gli fosse del tutto sconosciuto e lo lesse. Non conteneva più di dieci righe.

– Bè, e poi? – mi chiese con un leggero sorriso.

– È possibile che questa gente sia tanto ignorante e ridicola? È possibile che non si possa fermarla e farla smettere?

Egli mi rispose pesando le parole e con un accento incisivo:

– Credete, per caso, che io sia d'accordo con loro? E che abbia preso parte alla redazione di questo scritto?

– Non lo credo, infatti – risposi – e mi pare inutile insistere per farvene persuaso. Ma, comunque, bisogna fermarli ad ogni costo. La vostra parola ha molto peso per loro, essi temono la vostra opinione.

– Ma non conosco nessuno di loro.

– Ne sono convinto. Ma non è necessario conoscerli e parlare con loro direttamente. Basta che voi, dovunque e ad alta voce, li condanniate; e potete essere certo che verranno a saperlo.

– Questo può benissimo essere inutile. Del resto questi fenomeni, come fatti secondari, sono inevitabili.

– Essi però danneggiano tutti e tutto.

In quel momento qualcuno suonò il campanello, non mi ricordo più chi fosse. Io me ne andai. Considero doveroso far notare che parlai con Cerniscèvskij schiettamente e che credevo, allora, come credo oggi, che non avesse niente in comune con quei distributori di manifestini. Mi parve che Nikolàj Gavrìlovitc fosse stato contento della mia visita, cosa che, del resto, mi fu confermata dal fatto che egli venne da me qualche giorno dopo. Rimase circa un'ora in casa mia e debbo dire che raramente ho incontrato un uomo più placido e benevolo, tanto che mi venne da meravigliarmi di quanto alcuni dicevano del suo carattere crudele e poco socievole. Capii che egli aveva piacere di conoscermi meglio e mi ricordo che ne provai soddisfazione. Andai da lui ancora una volta e lui venne ancora una volta da me. Poco tempo dopo, per motivi personali, mi trasferii a Mosca e ci rimasi per nove mesi. Così i nostri rapporti, appena iniziati, furono interrotti. Poi venne l'arresto di Cerniscèvskij e la sua deportazione. Non riuscii mai ad avere informazioni esatte sul suo caso e non ne so nulla anche ora.

Un anno e mezzo dopo mi venne in mente di scrivere un racconto fantastico, una specie di imitazione del

«Naso» di Gògol.

Non avevo ancora mai tentato quel genere. Era un vero e proprio scherzo letterario; c'erano in quel momento argomenti che si prestavano a creare situazioni comiche e io volevo svilupparle. Anche se non ne vale la pena racconterò il soggetto di cotesto scherzo, perchè sia più chiaro il genere di deduzioni cui in seguito diede occasione.

In quei tempi, nella Galleria di Pietroburgo, un certo tedesco faceva vedere a pagamento un autentico coccodrillo. Ecco la mia trama: un funzionario della città, prima di partire per l'estero, va con la giovane moglie ed un suo inseparabile amico in Galleria e, fra l'altro, li conduce a vedere il coccodrillo.

Questo funzionario appartiene alla piccola borghesia, ma è di quelli che hanno una situazione economica indipendente; ancor giovane è pieno di orgoglio: prima di tutto è uno stupido come l'indimenticabile maggiore Kovàlev del racconto di Gògol. Egli è comicamente sicuro di sè, ha una mediocre cultura, ma si considera un genio; in ufficio è tenuto in scarso conto e si sente quindi continuamente offeso per i pochi riguardi che gli vengono usati. Come per vendicarsi di questa situazione egli tiranneggia il suo insignificante amico e si fa passare, dinanzi a lui, per un cervello di prim'ordine. L'amico lo odia ma sopporta tutto perchè è segretamente innamorato della moglie di lui. Mentre in Galleria quella graziosa e giovanissima donnina, vero tipo pietroburghese della sciocchina di media levatura, ammira le scimmie che il

tedesco fa vedere assieme al coccodrillo, il suo geniale consorte irrita in qualche modo il rettile che fino a quel momento se n'era stato immobile come un tronco. L'animale, d'un tratto, spalanca le fauci e inghiotte il nostro uomo senza che ne rimanga traccia. Viene però ben presto dimostrato che l'illustre personaggio non ha avuto a patire da quel cambiamento di ambiente; anzi nel ventre del coccodrillo, egli afferma con la sua solita sicumera, che ci si sta benissimo. Sua moglie e il suo amico corrono a chiedere all'autorità la liberazione di quel genio. Per far ciò bisognerebbe uccidere il coccodrillo, e sventrarlo. Bisognerebbe pure pagarne il prezzo al tedesco e alla sua inseparabile *Mutter*. Dapprincipio, quest'ultimo si dispera perchè teme che il rettile, il quale ha inghiottito un *ganzen* funzionario, possa morire; ma ben presto si convince che quel membro dell'amministrazione pietroburghese, vivo nella pancia dell'animale, può fargli guadagnare somme enormi in tutta l'Europa. Egli chiede perciò, per la vita del coccodrillo, un compenso considerevole e, inoltre, il titolo di funzionario russo. Le autorità, per parte loro, si trovano di fronte a non piccole difficoltà, perchè si tratta di un caso amministrativo del tutto nuovo e fino allora mai accaduto. «Se ci fosse stato almeno un piccolo incidente del genere, come precedente, tutto andrebbe a posto, ma così, come si fa?». La faccenda è commentata e nasce il dubbio che il funzionario abbia fatto apposta ad infilarsi nel ventre del coccodrillo, perchè è di tendenze liberali. Intanto alla giovane moglie di lui, che si trova ad essere una specie di vedova, la situazione non dispiace. Il marito, dal canto suo,

dichiara al suo amico che egli preferisce rimanere nel coccodrillo, poichè in tal modo è riuscito ad attrarre l'attenzione di tutti su se stesso, cosa che non gli era mai capitata prima. Egli insiste perchè la moglie organizzi ricevimenti, durante i quali egli deve essere portato in salotto assieme al coccodrillo. È sicuro che tali serate saranno ricercatissime e che fra gli ospiti ci saranno tutte le alte cariche del Governo, incuriosite del fenomeno. In questo modo, egli pensa d'avere assai successo. «Dirò delle grandi verità, offrirò consigli agli uomini di Stato, darò prova delle mie capacità davanti ai Ministri» dice, non considerandosi ormai più di questo mondo e in diritto di sputar sentenze. Alla domanda prudente, ma velenosa, dell'amico: «E, se per caso, per colpa di qualche naturale processo interno, tu ti trasformassi in...?» il grande uomo risponde subito che ci ha già pensato ma che combatterà energicamente quel fenomeno purtroppo naturalissimo. La moglie che è contenta all'idea di dar ricevimenti, si oppone però allo scopo di essi. «Come? Mi farei portare mio marito in una cassa di legno?» protesta. Il piacere di sentirsi vedova, poi, si fa rapidamente strada nell'animo suo. Ne prova soddisfazione perchè tutti s'interessano a lei, persino il diretto superiore di suo marito che viene a giocare a carte a casa sua.

Questa è la prima parte di quel mio scherzo che è rimasto incompiuto.

Ed ecco che cosa è venuto fuori dalla mia storiella. Non appena ne pubblicai la prima puntata sulla rivista mensile «L'Epoca» (nel 1865) comparve subito sulla «Voce» un

articolo abbastanza strano. Non me lo ricordo letteralmente, ma il senso era questo: «È inutile che l'autore del «Coccodrillo» si metta per una strada simile, non ci troverà nè l'onore nè il vantaggio che spera» e così via. Seguivano altri pensieri oscuri e ostili. Io lessi l'articolo di sfuggita, non ne capii gran che, mi accorsi soltanto che era velenoso, ma non tentai nemmeno di spiegarmene la ragione. Quella critica nebulosa, superficiale, non poteva evidentemente danneggiarmi per se stessa, i lettori non l'avrebbero capita come non l'avevo capita io; ma una settimana dopo N. N. S. mi disse: «Sapete che cosa si pensa del vostro «Coccodrillo»? Lo si considera un'allegoria sotto la quale si nasconde la storia della deportazione di Cerniscèvskij e si dice che voi l'abbiate fatta apposta per deriderlo». Rimasi sorpreso, ma non allarmato: insinuazioni di quel genere se ne facevano quotidianamente. Quella trovata mi sembrò troppo artificiale, troppo tirata per i capelli per potere avere un seguito ed io ritenni superflua ogni mia protesta. Non potrò mai perdonarmelo, perchè il pettegolezzo si rafforzò e crebbe. «Calomniez, il en restera toujours quelque chose» {1}.

{1} In francese nel testo.

Del resto io credo anche oggi che non c'era malvagità in questa calunnia. Non avevo litigato con nessuno di quelli che appartenevano ai circoli letterari, perlomeno non gravemente. Per la prima volta, in 27 anni di attività letteraria sto parlando di me stesso. Credo che ci sia stato soltanto ottusità, ignoranza sospettosa in qualche cervello; e sono certo che in quel cervello la convinzione che io

avessi veramente schernito il povero Cerniscèvskij non sia mutata anche oggi, in modo che nessuna spiegazione potrebbe avere un risultato. Non voglio parlare evidentemente di Andrèj Alexándrovitc, il quale, come redattore ed editore del giornale, è fuori causa.

Qual'era l'allegoria? Il «Coccodrillo» rappresentava la Siberia e il presuntuoso e spensierato funzionario doveva adombrare Cerniscèvskij. Egli, rimanendo nel ventre del rettile, sperava di pontificare. L'amico senza carattere che egli tiranneggiava rappresentava tutti gli amici di Cerniscèvskij. La moglie belloccia del funzionario, che si compiaceva della sua situazione quasi vedovile era... ma no, questa è troppo sudicia e non voglio continuare. Eppure proprio quell'ultima allusione, forse, ebbe il maggior successo: ne ho prove irrefutabili.

Si suppose dunque che io, deportato e reduce dalla galera, mi rallegrassi della deportazione di un altro «sfortunato»; non solo, ma si pensò che io avessi scritto appunto in tale occasione quell'allegro raccontino. Ma le prove? Mi si porti un libro qualunque, «Il diario di un pazzo», l'ode «Il Dio», «Giorgio Miloslayskij», le poesie di Fet, qualunque cosa, io mi impegno a dimostrare fin dalle prime dieci righe che ci sono anche lì sotto allegorie.

La fretta e la leggerezza di simili deduzioni fatte senza prova dimostrano intanto la volgarità degli accusatori. Nemmeno l'ingenuità può essere una scusa in tal caso.

Avevo forse io dimostrato odio a Cernicèvskij? Per evitare quest'accusa io ho volutamente narrato prima la cordialità dei nostri brevi rapporti. Si dirà: è poco, ci

poteva essere un odio celato. Ma mi si dimostrino allora le ragioni di quell'odio supposto; non ce n'erano affatto. D'altra parte sono certo che lo stesso Cerniscèvskij confermerà la veridicità della mia narrazione, se un giorno potrà leggerla. Voglia Iddio che questo avvenga. Lo desidero con lo stesso ardore col quale ho deplorato e sinceramente deploro la sua disgrazia.

Si può odiarsi per divergenze di opinioni?

E perchè? Cerniscèvskij non mi ha mai offeso con le sue opinioni. Si può stimare una persona anche se, su taluni argomenti, la si pensa in modo differente. Qui posso parlare con una piccola prova in mano. In uno degli ultimi numeri del giornale «L'Epoca», che scomparve in quegli anni (forse era l'ultimo), c'era una lunga recensione del famoso romanzo di Cerniscèvskij «Che cosa si deve fare?» L'articolo era eccellente e dovuto ad una penna conosciuta. Ebbene? L'ingegno e il talento di Cerniscèvskij erano vivamente elogiati, del suo romanzo poi si parlava addirittura con entusiasmo. C'era, è vero, una disgressione sulle stranezze di quella intelligenza, ma la serietà dell'articolo documentava chiaramente la stima che il critico aveva per l'autore di cui analizzava l'opera. Se io avessi odiato Cerniscèvskij per ragioni di opinioni, non avrei permesso che il nostro giornale pubblicasse un articolo in cui si parlava di lui con tanta considerazione. Ero io che facevo l'«Epoca», sì o no?

Si potrebbe supporre che, pubblicando la mia «allegoria», io sperassi di guadagnare qualche cosa «en haut lieu» {1}. Ma chi può dire di me che io abbia mai

lisciato qualcuno, ch'io abbia mai avuto vantaggi in qualche luogo e che io abbia venduto la mia penna? Penso che neppure l'autore del pettegolezzo sul «Coccodrillo» possa aver avuto un simile pensiero, nonostante la sua ingenuità. La cosa non avrebbe mai avuto un seguito nel mondo letterario se fosse consistita solo in questo.

{1} In francese nel testo.

Quanto ai sottintesi riguardanti la vita privata di Nikolàj Gavrìlovitc ripeto ancora una volta che preferisco non toccare quest'argomento perchè lo considero indegno di me.

Mi duole d'aver dovuto questa volta parlare di me stesso. Ecco a che cosa conducono le rievocazioni letterarie. Non ne farò mai più. Mi dispiace d'aver annoiato il lettore, ma io sto scrivendo un diario, un diario di impressioni personali, e appunto poco fa ho riprovato una di quelle impressioni dalle quali è nato il ricordo del dimenticato episodio a proposito del mio «Coccodrillo».

Alcuni giorni or sono un uomo che io stimo assai e il cui parere mi è preziosissimo, mi disse:

– Ho letto il vostro articolo sull'«ambiente» e sulle sentenze dei nostri giurati. Sono completamente d'accordo con voi, ma l'articolo può produrre una sgradita meraviglia. Ci si immaginerà che voi siate contro i tribunali giurati e che preferiate la procedura strettamente amministrativa.

Ne rimasi penosamente meravigliato. Quella era la voce di un uomo del tutto imparziale ed estraneo a qualsiasi partito letterario.

– È possibile che si interpreti a questo modo un

articolo? chiesi. – Se così è, non si può parlare di nulla. Le condizioni economiche e morali del popolo dopo la sua liberazione dalla servitù sono terribili. Fatti incontrovertibili e assai preoccupanti ne fanno quotidiana testimonianza. La decadenza del senso morale, la caduta dei prezzi, le innumerevoli bettole aperte dagli ebrei, il brigantaggio in pieno giorno – tutti questi sono fenomeni che aumentano di numero e di intensità. Ebbene, se qualcuno, preoccupato schiettamente, prendesse la pena di descriverli, si sentirebbe strillare che costui è per la servitù e che vorrebbe ancora vedere i contadini nelle condizioni di una volta.

– Ad ogni modo dobbiamo desiderare la totale libertà del popolo e che esso riesca ad uscire con le proprie forze dalla sua triste situazione senza appoggi e senza pentimenti.

Certamente, questa è anche la mia opinione. Se la decadenza del popolo dovesse provocare una vera sciagura nazionale, sono convinto che sarà il popolo a salvare se stesso e noi, come è già avvenuto tante volte e come dimostra la storia. Ecco il mio parere. Basta con le imposizioni.

Ma le parole, come si vede, possono essere mal interpretate. Chissà che qualcuno non trovi in queste ultime un senso allegorico...

IV
VLAS

Vi ricordate Vlas? Improvvisamente egli mi torna alla memoria.

Alla fiera con il collo scoperto
e nuda la testa
lento passa per la città.
Il nonno Vlas, vecchio dai bianchi capelli.
Sul petto ha un'immagine di rame
egli mendica per un tempio a Dio...

Tutti sanno che Vlas, prima non aveva alcun Dio.

...Picchiandola
mandò la moglie alla tomba.
Ospitava i briganti
e i ladri di cavalli.

Perfino i ladri di cavalli; il poeta vuol spaventarci. Accidenti, quanti peccati! Ed ecco che il fulmine fa la sua apparizione. Vlas si ammala ed ha una visione, dopo di che fa voto di andare per il mondo in cerca di danaro per la costruzione di una chiesa. Vlas ha visto l'inferno, è così.

Ha visto i peccatori
tormentati da vispi demoni
incalzati dalla strega arzilla.
Sembrano neri etiopi
dagli occhi di carbone
. . . . . .
Alcuni sono impalati
altri leccano l'ardente suolo...

Insomma, spaventevoli sciagure che fanno paura persino a leggerle. – Ma non si può descrivere tutto – continua il poeta:

Le vecchie savie beghine
potrebbero raccontarlo meglio.

Oh, poeta! (purtroppo un autentico nostro poeta). Se voi non vi foste avvicinato al popolo con i vostri rapimenti di cui «le vecchie savie beghine – potrebbero raccontarlo meglio» non avreste offeso anche noi con il risultato che, per simili stupidaggini bigotte:

...crescono i templi di Dio
sul volto della terra nativa.

Ma anche se il vecchio Vlas erra con la sua bisaccia perchè è – come dite uno «sciocco», la serietà delle sue sofferenze, voi l'avete ben capita; vi ha colpito la grandezza del suo personaggio; non per nulla siete un poeta.

La gran forza dell'anima
s'è data tutta a Dio...

voi dite in modo meraviglioso. Voglio credere che abbiate fatto certi ironici accenni senza volerlo, per una specie di paura, da quel liberale che siete, perchè quella spaventosa forza dell'umiltà di Vlas, quella prepotente volontà di salvezza, quella fervida, appassionata sete di soffrire che ha colpito anche voi, uomo universale e gentiluomo russo, è la maestosa personificazione del popolo che ha strappato un grido di ammirazione anche alla molto liberale anima vostra.

Vlas distribuì i suoi beni
e rimase poverello.
Errò accattando doni

per costruire il tempio di Dio.
Da allora il contadino si trascina,
saranno già trent'anni fra poco,
nutrendosi del pane mendicato
e al voto mantenendo fede.
Pieno di inconsolabile pentimento
arso dal sole, altissimo, diritto.

Questo è assai bello!

Egli cammina con lento passo
per le campagne e le città.
Tiene in mano una sacra immagine e un libro
continuando a parlare con se stesso
e il suo bastone di ferro
risuona sulla terra.

Bello, bello davvero! Così bello che non sembra che l'abbiate scritto voi; come se non voi, ma un altro si contorcesse poi nelle magnifiche strofe del «Volga». Del resto non avete fatto tante smorfie nel «Volga», no, avete dimostrato, nel vostro «Volga», di amare l'uomo comune e di aver sofferto per il battelliere. Cioè per un tipo convenzionale di battelliere. Vedete, però, amare un tipo convenzionale di uomo significa quasi sicuramente bistrattare l'uomo vero che vi sta accanto. Io ho sottolineato apposta i versi belli di quell'insieme, perdonatemi, buffonesco che è la vostra poesia.

Mi è venuto in mente Vlas perchè pochi giorni fa mi hanno fatto un racconto fantastico di un altro Vlas, anzi di due Vlas che erano davvero fuori del comune, due Vlas sinora mai veduti. Il racconto è autentico e si fa notare per un episodio straordinario.

In Russia ci sono ancora adesso, si dice, dei monaci confessori, consiglieri e vagabondi. Sarà un bene, sarà un male, siano o no necessari tali personaggi ecclesiastici – su questo ora non voglio discutere. Ma poichè viviamo in una determinata realtà non si può spingere fuori dal racconto un monaco vagabondo se il racconto si appoggia appunto a lui. Pare che quei monaci consiglieri siano qualche volta molto colti e saggi. Così almeno si dice di loro. Io non ne so nulla. Fra essi pare che se ne trovino di quelli dotati di una straordinaria conoscenza dell'anima umana e del potere di dominarla. Alcuni di questi personaggi sono conosciuti, si dice, in tutta la Russia. Un vecchio di questo genere, vive, supponiamo, nella provincia di Kerson, ed ecco che la gente va a visitarlo venendo fin dalle provincie di Pietroburgo o di Arcangelsk, dal Caucaso e dalla Siberia. Si va da lui con l'anima piena di disperazione, oppure con un peso così tremendo sul cuore che sembra non dover ammettere salvezza.

Ecco cosa diceva uno di quei vecchi durante un colloquio con un peccatore:

«Sono vent'anni che ascolto ciò che la gente viene a raccontarmi e credete, in questi vent'anni ho scrutato le più segrete e complicate malattie dell'anima umana, cose spaventose – anche ora rabbrividisco e mi sento indignato udendo certe rivelazioni. – Per aiutare e consolare bisogna rinunciare alla propria serenità e non si può smettere di esercitarsi nella fortificazione dell'umiltà e della comprensione.

E allora egli fece quel bizzarro racconto sulla vita del

popolo al quale ho accennato prima.

«Un giorno venne a trascinarsi da me in ginocchio un *mugik;* già dalla finestra lo vedevo venire avanti così. Le prime parole che mi disse furono queste: – Non c'è salvezza per me! Sono maledetto! Qualunque cosa tu possa dirmi, non ne avrò aiuto! Sono maledetto! – Cercai di consolarlo: vedevo che un grande tormento l'aveva portato fino a me da molto lontano. – Ci eravamo radunati in paese – prese a raccontare – tra giovani, e discutevamo fra noi: chi avrebbe avuto il coraggio di compiere una grossa bravata? Io che sono orgoglioso mi feci avanti dichiarando che per me non c'erano limiti. Uno mi prese a parte e mi disse: – Non e possibile che tu possa fare quello che ti dirò io. – Io giurai di sì. – No, aspetta, – disse lui – giura sulla salvezza dell'anima tua. – Io giurai. – Bene, siamo in quaresima. Fingi di esserti confessato e va a far la comunione, accettala, ma non inghiottire il pane azzimo {1}, anzi conservalo. Dopo ti dirò che cosa devi fare. Io feci cosi. Dalla chiesa mi condusse nell'orto, prese un palo, lo piantò in terra e mi ordinò di metterci il pane sopra. Io obbedii. – Ora – disse – prendi ii fucile – Lo presi. – Carica – Lo caricai. – Mira e spara. – Alzai l'arma, ma appena partito il colpo mi vidi dinanzi una croce e su essa il Crocifisso. Allora caddi a terra privo di sensi».

{1} La comunione ortodossa si fa con un pane azzimo e non con l'ostia. *(N. d. TT.)*.

La cosa era successa qualche anno prima; chi fosse quel Vlas penitente, di dove venisse e come si chiamasse, evidentemente il vecchio non volle dire. E neppure rivelò il genere di penitenza da lui imposta a quello sciagurato.

Probabilmente era stata una penitenza dura, poichè il peccatore stesso così la voleva.

Mi sembra che il fatto sia molto significativo e vale la pena di fermarcisi su. Sono sempre del parere che l'ultima parola la diranno i Vlas, penitenti o no; la diranno loro e ci indicheranno nuove strade e il modo di uscire da tutte le nostre difficoltà. Non sarà Pietroburgo a decidere la sorte della Russia.

Prima di tutto mi stupisce, e mi stupisce più d'ogni cosa, l'inizio di quella competizione e la sua stessa possibilità. È un fatto che fa pensare a molte cose ma che per me è del tutto inatteso; eppure ho conosciuto gente d'ogni specie. Interessante, poi, la parte morbosa del fatto. L'allucinazione non è un fenomeno corrente; ma io non sono medico e non m'intendo di queste cose. C'è poi l'elemento psicologico. Noi vediamo qui due tipi che rappresentano il nostro popolo nella sua totalità. C'è innanzi tutto l'oblio d'ogni moderazione, che è quasi sempre passeggero e si manifesta come una specie d'ossessione. C'è il bisogno di una situazione angosciosa, il bisogno di avvicinarsi al precipizio, di chinarsi su di esso, di guardare nel fondo e, in certi casi niente affatto rari, di gettarcisi dentro. C'è la necessità di negare la cosa più santa nel cuore dell'uomo, il suo ideale dinanzi a cui egli è sempre stato in atto di adorazione e che improvvisamente diventa insopportabile. Nel russo si è veramente colpiti da questa sua frenesia di esprimersi nel bene e nel male. Amore, vino, baldoria, orgoglio, gelosia: basta questo per trasformare d'un tratto un galantuomo in una canaglia, se

esso si lascia travolgere dal turbine di quella convulsa e momentanea autodenigrazione e autodistruzione così fatale per noi e così particolare al carattere russo. Ma poi, con la medesima forza, con lo stesso slancio, con la stessa sete di espiazione, l'uomo russo si salva, e spesso all'ultimo momento, cioè quando sembra impossibile andare avanti. Cosa in sè, poi, singolarissima è che l'impulso al risorgere e al salvarsi è sempre più forte di quello precedente, cioè di quello che spingeva l'uomo a distruggersi e negarsi. Si direbbe che nella prima fase il russo soggiaccia ad una meschina vigliaccheria, mentre, per la sua redenzione, egli si rende capace di uno sforzo enorme.

Io penso che la principale e più radicata passione del popolo russo sia quella di soffrire insaziatamente per ogni cosa e dovunque. Quella sete di dolore lo incide fin dal principio dei secoli. Un fiume di tormento passa attraverso la sua storia. Per il popolo russo ci deve essere sofferenza anche nella felicità, perchè cotesta felicità sia completa. Mai – nemmeno nei più solenni momenti della sua storia – il nostro popolo assume un atteggiamento di orgoglioso trionfo; esso è umile fino alla tristezza; sembra che attribuisca la sua gloria unicamente a Dio. Guardate per esempio i tipi dei gaudenti russi. Non ci si stupisce tanto dell'orgia che eccede i limiti d'ogni sfrenatezza. Questi facitori d'orgie sono soprattutto dei martiri perchè nemmeno nel russo più stupido ed ingenuo si può trovare la trionfante soddisfazione di se stesso. Paragonate per esempio un bevitore russo ad uno tedesco: il russo sarà

forte più ripugnante, ma il tedesco è ridicolo. I tedeschi sono un popolo orgoglioso e contento di se stesso. Nel tedesco ubriaco queste fondamentali caratteristiche nazionali crescono nella misura delle sue bevute di birra. Un tedesco brillo è felice, non piange mai, ma canta le proprie lodi ed è fiero di sè. Viene a casa ubriaco fradicio, ma è fiero ugualmente. Il russo beve soprattutto quando si sente infelice, e piange. Se è arrogante non lo fa che per far chiasso; magari si ricorda improvvisamente un'offesa e si mette a inveire contro l'offensore presente o assente. Gli può accadere di dire che lui è un generale e si inalbera se non è creduto, ma finisce per piangerci su. Le sue grida e i suoi pianti dipendono dal fatto che egli è perfettamente convinto di non essere un generale, bensì un laido ubriacone che si comporta peggio di un porco. La più gran canaglia, nella cui insolenza ci sia magari qualche cosa di bello e nei cui vizi ci sia un certo fascino (tanto che alcuni sciocchi prendono ad imitarla), quella canaglia, dico, sente in fondo a se stessa la coscienza della propria iniquità.

Che cosa aveva spinto i due giovani di cui ho parlato, a iniziare la loro gara? Per quali ragioni si creò la possibilità di una simile competizione? Non si sa, ma è sicuro che tutti e due soffrirono, l'uno proponendo la sfida, l'altro accettandola. Forse fra quei due c'era un odio nascosto che covava fin dall'infanzia e che si rivelò in quell'occasione, mentre sino allora l'avevano entrambi ignorato.

Si dice che il popolo russo conosca male il Vangelo e che peggio capisca i dogmi fondamentali della Fede. Questo è vero; ma il Cristo essi lo portano nel cuore da

sempre. Come possa esistere una esatta idea del Cristo senza la conoscenza del suo insegnamento è un'altra questione. Ma l'intuizione della figura di Cristo e la sua conoscenza, nata dal cuore, è un fatto incontrovertibile. Forse l'unico amore del popolo russo è proprio questo e il suo maggior orgoglio è quello di chiamarsi ortodosso, cioè il solo a professare esattamente la dottrina cristiana.

Ed ecco: profanare una cosiffatta immagine sacra al popolo, ribellarsi così alla tradizione della propria terra, distruggere se stesso in eterno per un solo attimo di trionfo in un impeto di orgogliosa negazione – il Satana russo non poteva inventare niente di più temerario.

Evidentemente l'interesse di questo fatto, se interesse c'è, sta nella sua totale autenticità. Ma non è affatto superfluo cercare di addentrarsi un po' di più nell'anima del Vlas moderno. Egli è soggetto a frequenti mutamenti e ora comincia ad agitarsi. Il gigante si è svegliato e si stira; chissà che non abbia voglia di sfogarsi. Per il momento si diverte. Si sentono raccontare e si leggono cose spaventose: ubriachezza, brigantaggio, cinismo, miseria, empietà. La gente seria e afflitta dalla mania delle previsioni dice che, se questo durerà dieci anni, le conseguenze saranno enormi anche soltanto dal punto di vista economico. Ma ricordiamoci di Vlas e mettiamoci l'anima in pace: all'ultimo momento ogni turpitudine cadrà dal cuore del popolo ed essa gli diventerà soggetto di un possente terrore. Vlas si risveglierà e comincerà a lavorare per il Signore. Egli si salverà e ci salverà perchè non il male soltanto ma anche la luce deve venire dal

basso, forse in un modo del tutto inatteso per i nostri liberali. Ci sono già certi sintomi assai significativi; ma ne parleremo un'altra volta. Comunque abbiamo del tutto cessato di essere «i pulcini della covata di Pietro»; questo è sicuro. Il 19 febbraio si è chiuso il periodo Pietriano della storia russa e noi siamo entrati nell'ignoto.

V
BOBOK

Questa volta voglio scrivere gli «Appunti di un personaggio». Mi sembra che ogni altra introduzione sia superflua.

Appunti di un personaggio. Tre giorni fa Sièmion Ardaliònovitc mi dice: – Dimmi, per favore, Ivan Ivànovitc, cesserai di bere, un giorno?

Strana pretesa. Io non mi offendo, sono un uomo timido; ma ecco che hanno fatto di me un pazzo. Uno scrittore mi ha descritto, io l'ho lasciato fare. Poi leggo: «Vale la pena di vederlo, quel volto malaticcio, con le caratteristiche della follia».

Anche se così fosse, come viene in mente di stampare una cosa simile, subito! Nella stampa ci dev'essere sempre qualche cosa di nobile, ci vogliono ideali e invece...

L'avesse detto almeno con cautela. Nossignore, lui non vuole far giri di parole. Oggi il buon stile e il vero umorismo sono scomparsi, mentre le ingiurie vengono

considerate spiritose. Io non mi offendo, non sono poi un letterato così celebre da diventare subito pazzo. Ho scritto un romanzo e non ho potuto pubblicarlo; ho scritto un articolo e me l'hanno rifiutato. Ne ho portato molti altri in parecchie redazioni e me li hanno sempre restituiti. «Mancate di mordente» mi hanno detto «non avete sale».

– Che razza di sale vorreste? – ho chiesto ironicamente – sale attico per caso?

Faccio delle traduzioni dal francese e le vendo agli editori. Faccio anche della pubblicità commerciale: «Una cosa rara! Tè rosso delle nostre piantagioni»... Per un elogio funebre alla fu Eccellenza Pjotr Mikàilovitc ho intascato una bella comma. «L'arte piace alle signore» l'ho scritto su ordinazione di un editore. Di volumetti di quel genere ne ho già messi in giro sei. Voglio ora fare una raccolta dei «Bons Mots» di Voltaire. Ma non so se non parranno insipidi ai miei compatrioti. Altro che Voltaire al giorno d'oggi! ci vuole il randello, non Voltaire! Ecco tutta la mia attività letteraria, se non voglio considerar tale anche tutte le lettere che senza posa mando, firmandole con nome e cognome, ai giornali. Dò consigli, critico, indirizzo. Una settimana fa ho mandato a un giornale la mia quarantesima lettera; i soli francobolli mi sono costati quattro rubli. Devo avere, probabilmente, cattivo carattere.

Credo che colui che mi ha descritto si sia interessato non alla mia attività letteraria, ma alle due simmetriche verruche che ho sulla fronte: è sempre un fenomeno, no? Non ci sono idee, quindi si ricorre ai fenomeni. Come sono

ben riuscite, nel ritratto, le mie verruche! Sembrano vive! Questo sì che si chiama realismo.

In quanto alla follia, qui da noi, l'anno scorso, parecchie persone sono state considerate pazze. E con che stile! «Con un talento così schietto... ed ecco che cosa si è rivelato in ultimo... Lo si poteva veramente prevedere da molto tempo...». Tutto ciò è ancora abbastanza furbo. Però, quei pazzi, dopo un po', tornano a parer savi. Già, è facile far passare uno per pazzo, il difficile è farlo tornar normale.

Per me, un uomo normale è colui che, una volta al mese almeno, si proclama stupido, cosa di cui oggigiorno ben pochi sono capaci. Prima uno stupido sapeva d'esserlo almeno una volta all'anno, oggi, invece, c'è una tale confusione che diventa impossibile capire chi sia stupido e chi non lo sia. È una confusione molto abile.

Mi viene in mente una spiritosa storiella spagnola, che andò in giro quando, due secoli e mezzo fa, i francesi avevano costruito il loro primo manicomio. Si diceva che essi avevano rinchiuso i matti per convincere se stessi che quelli che stavano fuori non lo erano. È una cosa giusta. Il chiudere uno in un manicomio non prova niente. «X ha perso la ragione; noi però abbiamo la testa a posto». No, non regge.

Ma perchè io arzigogolo continuamente con il mio cervello? Perfino la mia donna di servizio ne è stufa. Ieri è venuto da me un amico: «Tu spacchi il capello in quattro, fai delle digressioni, poi le digressioni delle digressioni, poi metti qualche cosa tra parentesi e poi spacchi di nuovo

il capello in quattro».

Il mio amico ha ragione. Mi sta succedendo qualche cosa di strano. Il mio carattere cambia, la testa mi fa male. Sento e vedo cose stranissime. Non che siano voci, ma è come se accanto a me sentissi mormorare qualche cosa come «Bobok, bobok, bobok». Macchè bobok del diavolo! Bisogna distrarsi, e subito!

Sono uscito per distrarmi e invece sono capitato ad un funerale. Un parente lontano. Un consigliere collegiale, però. Lascia una vedova e cinque figlie, tutte vergini. Soltanto di scarpe, quanto devono costare! Prima il defunto non riusciva a far quattrini ed ora invece – una misera pensioncina! Dovranno ballare ben bene sulla corda. Mi hanno sempre accolto con poca cordialità. Non sarei andato al funerale, ma era un caso di coscienza. Ho accompagnato il morto fino al cimitero in mezzo a gente ariosa e che mi teneva alla larga. La mia divisa, veramente, è un po' in cattivo stato. Erano venticinque anni che non mettevo i piedi in un cimitero. Bel posto, in verità.

Prima di tutto, l'atmosfera. Sono arrivati almeno quindici morti con carri di diverse categorie, ce n'erano due bellissimi: uno di un generale e uno di una gran signora. Molte facce d'occasione e molta allegria nascosta. Il guardiano non può lamentarsi, piglia fior di mance. Ma che ambiente, che ambiente! Non vorrei essere il prete del cimitero.

Ho prudentemente sbirciato i morti: non mi fido troppo della mia sensibilità. Alcuni hanno espressioni dolci, altri no. Per la maggior parte i sorrisi non sono

affatto sereni, anzi, proprio il contrario. No, non mi piace; meglio alzare i tacchi.

Dopo la funzione in chiesa sono uscito all'aria aperta. Era un giorno grigio ma non piovoso. Naturalmente faceva freddo, siamo d'ottobre. Ho passeggiato fra le tombe. Anche qui diverse categorie. Terza Categoria: trenta rubli. Non è caro e fa bella figura. Le prime due sono per sepolture nell'interno della chiesa, bè, costano un occhio! Per questa volta, nella terza categoria, ci sono stati sei morti e, tra essi, il generale e la dama. Ho guardato dentro le fosse. Che orrore! Acqua, e che acqua! Verdognola e... via, lasciamo stare. Ogni tanto, il becchino ne buttava fuori un po', attingendola con una brocca. Sono uscito per lasciare che il rito religioso proseguisse. A pochi passi, un asilo, poi un ristorante. Mica male quel ristorantino, gran varietà d'antipasti. Pieno zeppo di gente, tutti reduci da funerali. Mi è sembrato che fossero allegri, e animati. Ho mangiato un boccone e ci ho bevuto su un bicchierino.

Ho poi preso parte con le mie mani al trasporto della bara dalla chiesa alla tomba. Perchè i morti diventano così pesanti nella cassa? Dicono che il corpo non sia più governato dallo stesso... o qualche sciocchezza del genere: ma è una cosa che contraddice il buon senso. Non mi va che la gente, dotata di una semplice «cultura generale», s'intesti a risolvere questioni che invece richiedono una specializzazione; da noi, invece, ciò accade spessissimo. I borghesi si piccano di sentenziare su cose militari, addirittura da marescialli, e i laureati in ingegneria parlano, con aria da intenditori, di filosofia e di economia

politica.

Non sono andato al banchetto funebre; sono orgoglioso. Se mi si riceve per degnazione soltanto in momenti solenni, perchè devo correre a pranzi, anche se funebri? Non so poi come sia accaduto, ma sono rimasto nel cimitero, mi sono seduto su una tomba e mi sono messo a pensare.

Ho cominciato con l'Esposizione di Mosca e ho finito con lo stupore, preso come tema. Ecco come ho ragionato sullo stupore.

Meravigliarsi di tutto è, evidentemente sciocco; è molto più bello, e, chissà perchè, considerato di buon gusto, non meravigliarsi di nulla. Ma questo non è giusto, credo. Per me, non stupirsi di nulla è molto più sciocco che stupirsi di tutto. Direi di più: non meravigliarsi di nulla è come non prendere nulla sul serio.

– Ma io anzitutto desidero capire. Io sono assetato di capire – mi disse una volta un mio conoscente.

Assetato? Mio Dio, che cosa ti capiterebbe se tu osassi, coi tempi che corrono, scrivere una cosa simile!

Mi sono un po' distratto. Non ho gusto per la lettura degli epitaffi, sono sempre gli stessi. Su una tomba vicino a me c'era un panino imbottito mangiato a metà e dimenticato; era fuori posto, assurdo. L'ho buttato per terra: non era pane solo, era un panino imbottito. Del resto si può sbriciolare il pane sulla terra, non è peccato, sul pavimento, invece, sì. Bisogna che controlli questo sulle Efemeridi di Suvòrin.

Sono rimasto parecchio tempo in quel luogo, anzi

troppo. Mi sono perfino mezzo sdraiato sulla pietra sepolcrale. Come mai ho ascoltato certe cose? Dapprincipio non ci ho fatto attenzione ma il dialogo continuava. Udivo rumori soffocati, voci che sembravano venire da bocche coperte da cuscini e, con tutto ciò, distintissime e vicine. Mi sono messo ad ascoltare attentamente.

– Eccellenza, non è possibile, non è assolutamente possibile, voi avete detto cuori, io ho detto vedo, e adesso avete un sette di quadri in mano. Dovevamo metterci d'accordo prima, sui quadri.

– Giocare cuori, senza imprevisto? E allora, che gusto c'è?

– Non si può, Eccellenza, non si può senza garanzia. Bisogna giuocare col morto, allora {1}.

{1} In russo si dice «giuocare con il *bolvan,*» cioè con lo scemo. Il giuoco di parole è intraducibile. *(N. d. TT.)*.

– E dove lo troviamo?

Che voce sgradevole però! Strano e del tutto inatteso, tutto questo. Una delle voci robusta e ferma, l'altra dolce e melliflua. Davvero non ci avrei creduto se non le avessi sentite con le mie orecchie. Non sono stato al banchetto funebre, davvero. Ma che cos'è questa storia di carte? Che le voci venissero di sotterra era evidente. Mi misi a leggere la lapide: «Qui giace il Generale Piervojèdov, cavaliere dei tali e tali ordini, morto nell'agosto di quest'anno, in età d'anni cinquantasette. Riposate, care ceneri, fino all'alba lieta».

Perdinci questa Eccellenza è un generale per davvero! Sull'altra tomba, dalla quale veniva la voce melliflua, c'era

una lapide nuova. Un consigliere di tribunale, a giudicare dalla voce.

– Oh, oh, oh! – si sentì d'un tratto il suono di una voce diversa a qualche metro di distanza, sotto una tomba nuovissima; una voce rude ma commossa.

– Eccolo che singhiozza di nuovo – fece acidamente la vocina di una signora, certamente del gran mondo. Che supplizio aver per vicino quel plebeo!

– Non ho affatto il singhiozzo, non ho mangiato, è il mio cuore che piange. Ma voi, signora, non avete perso i vostri capricci nemmeno qui.

– Perchè state proprio in questo posto?

– Mi ci hanno messo, mia moglie e i miei figlioletti, certo non ci sono venuto da solo. È il mistero della morte. In caso diverso non mi sarei davvero scelto un posto accanto a voi. Il posto però è stato pagato con i miei soldi, ero in condizione di passarmi la terza categoria.

– Già avete imbrogliato il prossimo e avete fatto quattrini.

– Sicuro. A voi vi si imbroglia facilmente, voi che non pagate il mio conto dal gennaio scorso. C'è una bella nota a vostro nome, in negozio.

– Questa, poi! Parlar di debiti qui. È sciocco. Provate ad alzarvi e andate da mia nipote, è la mia erede universale.

– Come faccio a uscire adesso e a reclamare? Noi, cara signora, abbiamo entrambi raggiunto l'estremo limite e siamo pari davanti agli occhi di Dio, per ciò che riguarda i nostri peccati.

– I nostri peccati! – ripetè ironicamente la defunta –

Guardatevi bene dal fare simili paragoni e cessate di parlarmi.

– Oh, oh, oh!

– Eccellenza, avete visto? Il bottegaio ubbidisce alla dama.

– E perchè non dovrebbe ubbidire?

– Perchè qui, Eccellenza, a quanto pare, vigono altri sistemi.

– Quali altri sistemi?

– Ma noi, Eccellenza per così dire, siamo morti.

Bella consolazione! Se qui le cose vanno così, non c'è da stupirsi di quanto avviene nel mondo. Che roba! Ho continuato, però, ad ascoltare, anche se con immensa indignazione.

– Avrei vissuto ancora, io, avrei vissuto, sapete – mormorò una voce nuova, in qualche posto, nello spazio tra il generale e la dama.

– Lo sentite, Eccellenza! Il nostro uomo ricomincia. Tace per tre giorni e poi, d'un tratto: «Avrei vissuto ancora, oh, avrei vissuto!» E con che compiacenza parla, ah, ah, ah!

– E con che leggerezza!

– Ogni tanto quel grillo lo riprende e sapete, Eccellenza, dopo egli s'addormenta! È qui dall'aprile e continua ancora.

– Che noia, però – osservò il generale.

– Già, già, Eccellenza. Volete che stuzzichiamo un po' Avdòtia Ighnàtievna, ih, ih?

– No, no, lasciate correre, non posso sopportare

quell'aggressiva seccatrice.

– Sono io, invece, che non posso soffrirvi nè l'uno nè l'altro – rispose con disgusto la seccatrice. – Voi siete la gente più noiosa che io conosca, incapace di raccontare qualche cosa di idealistico. Di voi, Eccellenza (vi consiglio di non darvi delle arie con me) potrei raccontare una ghiottissima storiella e cioè come foste spazzato con la scopa, una mattina, da un domestico, di sotto al letto matrimoniale.

– Perfida! – ringhiò il generale.

– Piccola madre, signora Avdòtia Ighnàtievna, – ricominciò il bottegaio – siate buona, non ricordatevi del male e ditemi cosa mi accade. È per penitenza che mi trovo qui?

– Rieccolo da capo, lo sapevo! E si rigira continuamente!

– Non mi rigiro affatto, piccola madre e non posso far aria perchè ho ancora il mio corpo. In quanto a voi che già vi state decomponendo c'è un'aria irrespirabile dalle vostre parti. Io taccio soltanto per cortesia.

– Villano insolente! Siete voi che puzzate e volete incolpare me.

– Oh, oh, oh! Venisse almeno la nostra quaresima {1} al più presto: vorrei sentire sulla mia testa i singhiozzi di mia moglie e dei miei figli.

{1} Al termine di quaranta giorni dalla morte si usa andare a pregare sulle tombe.

– Guarda un po' cosa gli viene in mente! Ma se non fanno che mangiare a quattro palmenti. Ah, se qualcuno si svegliasse!

– Abbiate un po' di pazienza, Avdòtia Ighnàtievna – disse il funzionario adulatore. – Attendete, forse parleranno i nuovi.

– C'è qualche giovane fra essi?

– Sì, Avdòtia Ighnàtievna; ce ne sono di giovanissimi, anzi.

– Come andrebbe bene!

– Non hanno ancora cominciato a parlare? – chiese il generale.

– Nemmeno quelli di tre giorni si sono riavuti, Eccellenza; sapete bene come fanno, qualche volta tacciono per una settimana. Fortunatamente ne hanno portati parecchi l'altro ieri e oggi. Altrimenti intorno a noi, per ben 10 *sàgen* {2}, è tutta gente di un anno fa.

{1} Misura russa. *(N. d. TT.)*.

– Già, sarebbe interessante.

– Sapete, Eccellenza, che oggi hanno seppellito il Consigliere segreto Tarasévitc. Ho riconosciuto la voce di suo nipote.

– Ehm, e dov'è?

– A cinque passi da voi, generale, a sinistra. Quasi ai vostri piedi. Sarebbe bene che faceste conoscenza con lui, Eccellenza.

– Ehm, non io per il primo...

– Sarà lui a cominciare, vedrete. Ne sarà molto lusingato, e se volete lasciar fare a me, Eccellenza...

– Ahimè, cosa mi succede! – stridette una vocina spaurita.

– Un nuovo, Eccellenza, un nuovo! Dio sia lodato! E come ha fatto presto! Certe volte tacciono per settimane.

– Dev'essere un giovanotto – strillò Avdòtia Ighnàtievna.

– Io... io... per una complicazione, così, d'un tratto – balbettò il giovane – il dottore mi ha detto: «Avete una complicazione», e la mattina dopo ero morto.

– Bè, non ci si può far niente – osservò amabilmente ed evidentemente soddisfatto per la novità il generale – consolatevi ed accomodatevi nella nostra, diciamo, valle di Giosafat. Siamo brava gente, potrete conoscerci ed apprezzarci. Anzi, permettete che mi presenti, generale Vasìlji Vasìljievitc Piervojédov.

– No, no, non posso ancora. Mi aveva visitato Schultz, sapete, avevo una complicazione; prima avevo un semplice raffreddore di petto, la tosse, poi tutto è peggiorato e così, all'improvviso, assolutamente all'improvviso...

– Avete detto un raffreddore di petto? – intervenne gentilmente il funzionario, come per far coraggio al nuovo venuto.

– Sì, di petto, avevo molto catarro, poi non potevo più respirare... non potevo.

– Già, ma se era una cosa di petto dovevate chiamare Eck, non Schultz.

– Altri mi avevano parlato di Botkin, ma così d'un tratto...

– Botkin morde – osservò il generale.

– Ma no, ho sentito dire che è così scrupoloso e anche buono.

– Sua Eccellenza vuol dire che costa molto caro –

rettificò il funzionario.

– Ma nemmeno questo è vero: per tre rubli fa una visita minuziosissima, io ci volevo andare. Che cosa ne pensate, signori? Dovevo rivolgermi a Eck o a Botkin?

– Come, come? – esclamò, sbellicandosi dalle risa, il generale, accompagnato in falsetto dal funzionario.

– Ma che caro figliuolo, com'è simpatico – strillò entusiasticamente Avdòtia Ighnàtievna – ah, se lo avessero messo vicino a me!

Questo è troppo! Ecco che cosa sono i morti moderni. Ma volli ascoltare ancora. Quel ragazzino me lo ricordavo nella bara: aveva l'espressione di un pulcino bagnato, una cosa vergognosa.

Ma dopo ci fu una tale confusione che non posso rammentarmi tutto; si erano svegliati in parecchi, il consigliere si mise a discutere col generale sul progetto di costituire una sotto-commissione al Ministero e di un probabile mutamento di funzionari come conseguenza della nuova disposizione; il generale ne era assai divertito. Confesso che anch'io ho imparato molte cose nuove, tanto che mi venne da meravigliarmi sul modo in cui si può essere informati sulle novità amministrative della capitale. Poi si svegliò a mezzo un ingegnere, ma egli non disse che stupidaggini; finalmente l'illustre signora, sepolta il mattino, dimostrò una animazione sepolcrale non comune. Il Lebesiàtnikov {1} – poichè il mellifluo consigliere adulatore che stava accanto al generale si chiamava così – si dimenava e si stupiva che tutti si fossero svegliati così presto. Devo dire che me ne sono

stupito anch'io, ma, veramente, la maggior parte di loro era già stata inumata da due giorni, come per esempio, una ragazzina di sedici anni che continuava a ridere in modo sgradevole e sensuale.

{1} Da *lebesiat* = adulare.

– Eccellenza, il Consigliere segreto Tarasévitc sta per svegliarsi – annunciò d'un tratto, con molta fretta, Lebesiàtikov.

– Come? Cosa? – biascicò il Consigliere destandosi. Nella sua voce c'era un che di capriccioso e di autoritario. Tesi l'orecchio perchè, in quei giorni avevo sentito dire parecchie cose di Tarasévitc, cose interessanti e inquietanti nello stesso tempo.

– Sono io, Eccellenza, soltanto io, per il momento.

– Che cosa volete? Di quali raccomandazioni avete bisogno?

– Non desidero che informarmi sulla salute dell'Eccellenza vostra; qui i primi giorni ci si sente un po' spaesati. Anche il generale Piervojédov vorrebbe avere l'onore di conoscere l'Eccellenza vostra...

– Mai sentito nominare.

– Ma come, Eccellenza il generale Vasìlji Vasìljievitc Piervojédov?

– Voi siete il generale Piervojédov?

– Oh, no, Eccellenza. Io sono soltanto il Consigliere Lebesiàtnikov, vostro servo. Il generale Piervojédov, invece...

– Sciocchezze! Lasciatemi in pace per favore.

– Lasciate correre – disse con dignità il generale.

– Non si è svegliato, Eccellenza, non dimenticatelo. Gli

manca l'abitudine e perciò ha risposto così. Quando si sveglierà del tutto sarà un'altra faccenda...

– Lasciate correre, vi dico – ripetè il generale.

– Vasìlji Vasìljevitc! Ehi, voi, Eccellenza, – gridò d'un tratto una voce alta e nuova vicino ad Avdòtia Ighnàtievna, una voce signorile, insolente, con una pronuncia alla moda – vi guardo già da due ore. Vi ricordate di me, Vasìlji Vasìljievitc? Sono Kliniévitc, ci siamo incontrati molto spesso dai Volkònskij, dove, non si sa come, eravate ricevuto.

– Come? Il conte Pjotr Pétrovitc... È possibile, così giovane... Mi rincresce.

– Rincresce anche a me, ma in fondo, che importa? Intanto non sono conte ma soltanto barone. Siamo dei piccoli nobili noi, discendenti di domestici, ma me ne infischio. Io sono uno di quelli dello pseudo «mondo per bene» dove ero considerato molto simpatico. Mio padre era un qualsiasi generale, mia madre una volta era ricevuta in alto loco. Con l'ebreo Zif ho falsificato e fatto circolare della carta moneta per cinquantamila rubli. Avdòtia Ighnàtievna, vi ricordate di me quando, a quattordici anni, mi facevate i sorrisetti?

– Ah, birbantello, sei tu? Meno male che il buon Dio ha mandato anche te in questo postaccio.

– Già, già. Ho proprio l'intenzione di organizzare qui qualche cosa di originale. Eccellenza! No, non voi, Piervojédov, l'altro, il signor Tarasévitc, il Consigliere segreto. Ehi, rispondete, sono Kliniévitc, quello che vi ha fatto passare una allegra quaresima dalla signorina Furie,

vi ricordate?

– Vi sento, Kliniévitc, sono contentissimo, e, credetemi...

– Non credo a nulla, ci sputo sopra. Vorrei darvi, caro vecchietto, un bacio, ma, grazie al cielo, non posso. Sapete signori, che cosa ha combinato quel *grand-père?* Egli è morto tre o quattro giorni fa, lasciando, figuratevi, quattrocento mila rubli di deficit nell'amministrazione statale. Era danaro di vedove e di orfani, ma egli faceva tutto da solo e per otto anni interi nessuno l'ha mai controllato. Immagino che buon ricordo debba aver lasciato.

– *Cher* Kliniévitc, sono perfettamente d'accordo con voi ed è inutile che continuiate con questi dettagli. Nella vita ci sono tante sofferenze e tormenti e così poche soddisfazioni...

– Scommetto che egli ha già fiutato Katia Bieréstova.

– Chi? Chi? Katia? – tremò turpemente la voce del vecchio.

– Ah, ecco! Katia è qui a sinistra a cinque passi da me e a dieci da voi. È già qui da cinque giorni e se sapeste che tipino era, *grand-père*... e di buona famiglia, bene educata. Katia, rispondi.

– Ih, ih – fece la vocina della ragazza, sottile come un ago.

– È bionda? – balbettò il *grand-père* con voce tremula.

– Oh, mostro! – esclamb Avdòtia Ighnàtievna.

– Basta! – decise Kliniévitc – vedo che qui il materiale è ottimo. Ci arrangeremo per passar bene il tempo. Ehi, voi,

funzionario qualunque, Lebesiàtnikov, o quello che siete, mi pare che vi si chiami così.

– Lebesiàtnikov, Consigliere della Corte, Siémion Jevséjevitc, per servirvi, molto, molto lieto...

– Ci sputo sopra alla vostra letizia, ma mi pare che qui voi sappiate tutto. Spiegatemi piuttosto una cosa. Come facciamo a parlare qui? Siamo morti sì o no?

– Se lo desiderate, barone, Plàton Nikolajévitc ve lo spiegherà meglio di me.

– E chi è questo Plàton Nikolajévitc?

– È il nostro filosofo, dottore in scienze naturali e magister. Egli spiega tutto in un modo molto semplice e cioè che lassù noi consideravamo la morte come la fine di tutto. Il corpo, invece, qui sotto, rivive ancora una volta, ciò che rimane della vita si concentra, ma soltanto come conoscenza. Questo – non so come – prolunga la vita come per inerzia. La cosa può durare due o tre mesi e qualche volta anche sei. C'è qui, per esempio, uno che sta già cadendo in cenere, ma ogni tanto mormora una parola priva di senso: bobok, bobok. Si vede che in lui c'è ancora qualche bagliore di vita.

– Bè, sono convinto che l'essenziale, ora, siano questi due o tre mesi di vita e dopo: bobok. Io propongo a tutti di passare questi mesi nel modo più piacevole. Perciò signori e signore, vi invito a non avere più scrupoli di sorta.

– Sì, sì, non vergognamoci più di nulla – acclamarono molte voci, fra le quali spiccarono le note basse dell'ingegnere, svegliatosi nel frattempo. La ragazza Katia rise soddisfatta.

– Oh come desidero non vergognarmi di nulla – esclamò con entusiasmo Avdòtia Ighnàtievna.

– Protesto, protesto con tutte le mie forze! – intervenne recisamente il generale Piervojédov.

– Eccellenza, – balbettava emozionato il vile Lebesiàtnikov – è meglio per noi consentire...

– Non si può aver pace nemmeno nella tomba!

– Voi, generale, prima di tutto, ci giocate a carte, nella tomba, e poi noi ce ne ridiamo di voi – scandì Kliniévitc.

– Egregio signore, vi prego, non dimenticatevi...

– Che cosa? Voi intanto non potete raggiungermi e io di qui posso stuzzicarvi come voglio. E poi, signori, che razza di generale può essere costui, qui! Lassù era generale, ma qui è zero.

– Non sono uno zero, sono anche qui...

– Qui voi marcirete tranquillamente a rimarranno di voi sei bottoni di rame.

– Bravo Kliniévitc! – gridarono molte voci.

– Ho servito il mio Zar, ho qui la mia spada...

– La vostra spada è buona a infilar topi, ora, e del resto non l'avete mai tirata fuori dal fodero.

– Non importa, io sono parte di un tutto.

– Ci sono diverse parti di un tutto.

– Bravo, Kliniévitc, bravo: Ah, ah!

– Io non capisco che cosa sia la spada – dichiarò l'ingegnere.

– Noi, davanti ai prussiani, scapperemo come sorci, ci faranno a pezzettini – gridò una voce lontana e sconosciuta, ma ardente d'entusiasmo.

– La spada, signori, è l'onore! – volle gridare il generale, ma l'unico a sentirlo fui io. C'era un chiasso spaventoso nel quale appena si distinguevano gli isterici strilli di Avdòtia Ighnàtievna.

D'un tratto io sternutii. Questo avvenne senza mia colpa, ma l'effetto fu sorprendente. Tutto tacque d'un tratto, tutto scomparve come un incubo. Regnò improvviso un silenzio veramente sepolcrale. – Attesi cinque minuti – nulla. Non era il caso che coloro si vergognassero di me, avevano pur deciso di non vergognarsi più di nulla. Non potevano nemmeno temere la polizia: cosa avrebbe potuto fare contro di loro la polizia? Ne deduco che essi dovevano avere qualche segreto sconosciuto ai mortali e non rivelabile ad essi.

– Bè, miei diletti, verrò ancora a visitarvi – E con queste parole lasciai il cimitero.

No, questo non posso ammetterlo, no davvero! Bobok non mi confonde.

Quella immoralità in un simile posto, immoralità delle ultime aspirazioni, anche in quegli ultimi momenti di coscienza... no, non posso ammetterlo.

Voglio andare a sentire che succede nelle sepolture delle due altre categorie. Bisogna ascoltare in diversi posti per farsi un'idea esatta. Forse potrò ancora trovare qualche cosa di consolante...

Ma tornerò anche da costoro. Hanno promesso di raccontare la loro vita. Ci andrò, è un caso di coscienza.

Porterò l'articolo al «Cittadino»; forse lo stamperanno.

VI
ARIA CONFUSA

Ho letto qualchecosa della contemporanea letteratura e sento che «Il Cittadino» è obbligato a farne menzione nelle sue pagine. Ma che razza di critico sono io? Volevo appunto scrivere una recensione, ma mi pare di poter dire soltanto qualche cosa che «si riferisce a...». In totale ho letto «L'Angelo suggellato» di Liéskov, i poemi di Niekrasov e l'articolo di Sscédrin. Ho letto anche gli articoli di Scabicévskj e di N. M. negli «Appunti nazionali» {1}. Entrambi questi articoli sono stati per me, in un certo senso, una rivelazione; bisogna assolutamente che un giorno io ne parli. Ora comincerò dall'«Angelo suggellato».

{1} «Otiecestvennja Zapiskji».

È un racconto di Liéskov, uscito nell'«Informatore russo» {2}. Si sa quanto esso piacque a parecchia gente di qui, a Pietroburgo e quanto fu letto. Effettivamente il racconto lo merita, è caratteristico e interessante. Si tratta di un fatto narrato da un ex-scismatico e avvenuto in una stazione, la notte di Natale: centocinquanta uomini si convertirono alla fede ortodossa in virtù di un miracolo. Erano essi operai che stavano costruendo un ponte in una grande città russa e che per tre anni avevano vissuto in baracche lungo la riva del fiume. Avevano la loro chiesa e le loro immagini, consacrate fin dai tempi del Patriarca Nikon. Un tale, funzionario importante, si mette in testa di spillare quattrini agli opera esigendo un contributo di quindicimila rubli, da versarsi a un tanto per ogni «icona»

(cento rubli). Gli operai rifiutano e lui allora ordina il sequestro delle immagini e le fa depositare in un cantinato. Fra esse c'era anche un angelo antichissimo, considerato miracoloso e particolarmente venerato dagli operai. Il funzionario, per dileggio o per vendetta, prende un bastone di ceralacca e sigilla davanti a tutti l'icona facendo colare la cera sul volto dell'angelo. Il pope locale, a questo spettacolo, esclama: «Che aria confusa!» e fa sistemare l'immagine profanata nella nicchia di una finestra, in chiesa. Liéskov dice che quella parola e quell'ordine piacquero assai agli operai.

{2} «Ruskji Viéstnik».

Segue poi la storia misteriosa e avvincente del ratto dell'angelo. Un inglese, imprenditore per la costruzione del ponte, prende in simpatia gli operai e comincia a ragionare con loro di quadri e di pittura; li vuote aiutare. L'angelo viene portato via dalla chiesa, gli si tolgono i sigilli e lo si sostituisce con una immagine nuova, non ancora consacrata, che la moglie dell'inglese sigillerà. Ma, giunto il momento, la nuova icona manda un raggio di luce (veramente la vide un uomo solo) e riappare non sigillata. Lo scismatico che l'ha portata, pieno di confusione, corre dal pope e gli racconta l'accaduto; al che il sacerdote risponde: «Ora saprai qual'è la vera fede. Voi avete dissigillato il vostro angelo, ma il nostro si è dissigillato da sè».

Questo miracolo decide tutti gli operai a convertirsi alla fede ortodossa.

Qui però l'autore ha mancato di misura e ha finito il suo racconto poco abilmente: Liéskov ha questo difetto,

ricordiamoci, per esempio, la fine del diacono Achille nei «Soborjàniè» {1}. Temendo l'accusa di superstizione si è preoccupato di spiegare il miracolo, facendo dire al suo protagonista che la storia del sigillo era un trucco dell'inglese.

{1} Da «Sobor», chiesa.

Perciò il racconto di Liéskov mi ha lasciato piuttosto perplesso sulla verità del fatto. Eppure in un numero della «Voce» {2} ho letto quanto segue: «Un prete di campagna della provincia di Orel scrive nel giornale «Modernismo» {3}: «Occupandomi dell'istruzione dei figli dei miei parrocchiani quasi sin dai tempi dell'abolizione della servitù, abbandonai questo ministero soltanto quando il nostro comune di D. se ne attribuì l'organizzazione, volendo avere maestri liberi da ogni altro impegno. Al principio dell'anno scolastico 1872-1873, ci fu nella nostra provincia grande scarsità di insegnanti. Non volendo che la scuola venisse chiusa mi rivolsi al Consiglio Scolastico chiedendogli un posto di maestro. Il Consiglio rispose che mi avrebbe nominato a condizione che il Comune approvasse la mia nomina. Ci furono parecchie pratiche finchè mi fu detto che non si era affatto disposti ad affidare l'insegnamento al clero.

{2} «Golosr».

{3} «Sovreménnost».

– E perchè? – chiesi io. – Perchè il clero aiuta la superstizione.

Come trovate, signori, questa definizione? In un certo senso essa conferma la veridicità del racconto di Liéskov che ha suscitato in noi tanti dubbi. Stiamo vivendo il

momento più torbido, più sconfortante, più fatale forse di tutta la storia russa.

Un caso stranissimo sta capitando in un angolo remoto della Russia; l'apparizione del protestantesimo tedesco in terra ortodossa con una nuova setta, gli «Stundisti». «Il Cittadino» ne ha dato notizia a suo tempo. È un fenomeno quasi mostruoso, direi, ma nel quale si avverte qualchecosa di profetico.

Nella provincia di Kerson, un pastore a nome Boneketeberg, si impietosì sulle condizioni spirituali di quelle popolazioni, abbandonate alla più completa ignoranza e si mise a predicare laggiù la fede cristiana, ma incitando tutti a rimaner fedeli all'ortodossia. Accadde che le prediche furono ascoltate, ma ebbero altro risultato: l'ortodossia fu abbandonata e cominciarono convegni luterani con canti di salmi; alcuni impararono anche il tedesco.

La setta progredì rapidamente, si estese ad altre province e comuni; gli adepti cambiarono vita e smisero di bere. Essi ragionavano così: «Con i protestanti tutto va bene, essi vivono con tanta decenza che non hanno nemmeno bisogno di fare i digiuni».

È una logica meschina, ma non priva di senso, se si guarda al digiuno soltanto come ad una pratica esteriore. Come potrebbe un poveretto capire il profondo senso salvatore del digiuno? Egli non concepisce la fede che come rito esteriore. E protesta contro il rito.

Questo si capisce. Ma perchè si è attaccato al protestantesimo? Per quale ragione?

La ragione è forse questa: che dal 19 febbraio {1} splende per lui una luce nuova; il risveglio doveva pur venire. Il contadino ha bisogno della verità, della verità a tutti i costi, alla quale è disposto anche a sacrificare ciò che gli è sempre stato sacro. Perchè nulla può distruggere nel popolo russo il bisogno della verità. Il popolo può cadere pericolosamente, ma ha la sensazione che a lui, caduto, la verità sovrasti sempre altissima.

{1} Il 19 febbraio 1861 è la data dell'abolizione della servitù rurale, proclamata dallo Zar Alessandro II, che fu perciò chiamato lo «Zar Liberatore». *(N. d. TT.)*.

Ecco il fenomeno. Il quale può essere, momentaneamente, isolato, ma non casuale. Esso può calmarsi e trasformarsi; ma in esso c'è qualche cosa di profetico. Nel momento attuale, quando il futuro appare così enigmatico, è lecito credere persino alle profezie.

E se un'ondata cosiffatta invadesse tutta la Russia? Non dico gli «Stundisti» (tanto più che, a quanto pare, sono già state prese misure adeguate) ma qualche cosa di simile? Se il popolo, arrivato in fondo alla sua ignominia, si dicesse improvvisamente, conscio della sua miseria: «Non voglio più bere, voglio la verità e il timor di Dio, ma soprattutto la verità»?

Questa sete della verità è un fenomeno certamente rassicurante. Ma invece della verità, può darsi che il popolo sia attratto dalla menzogna assoluta, come avviene con gli «Stundisti». Come può il nostro popolo essere protestante, tedesco? E perchè dovrebbe studiare una lingua non sua per cantare i salmi? Non trova esso forse tutto ciò che chiede nella fede ortodossa? Non è in essa,

forse, che si riassume la verità e la salvezza del popolo russo e quella futura dell'intera umanità? Il divino volto del Cristo non ha conservato forse l'intera sua purezza soltanto nella fede ortodossa? E non è forse l'altissima missione del popolo russo di conservare quel volto nella sua intatta verità per mostrarlo al mondo quando esso avrà smarrito, un giorno, il cammino?

Ma prima che ciò sia avvenuto ecco che il pastore si è alzato all'alba ed è andato al popolo per dirgli la verità, la verità ortodossa. Il popolo ha seguito lui e non l'ortodossia.

E, a proposito, cosa fanno i nostri sacerdoti? Che cosa si dice di loro?

Si dice che stanno svegliandosi anch'essi. Il nostro clero dà segni di vita. Leggiamo con commozione le istruzioni degli alti prelati ai più modesti, e gli inviti ad una vita castigata. I nostri pope si sono messi con fermezza a comporre prediche e si preparano a pronunciarle.

Arriveranno in tempo? Si alzeranno all'alba?

VII
UN PEZZO DI LETTERA

Qui pubblico una lettera, o meglio, un pezzo di lettera di un certo tizio, indirizzata al «Cittadino»; stampare tutta la lettera è impossibile. Costui si è già distinto sul

«Cittadino». Confesso che stampo la lettera soltanto perchè mi lasci in pace. La redazione è invasa dai suoi articoli. Prima di tutto «questo signore si schiera risolutamente con me, contro i miei «nemici letterari». Egli ha già scritto per me tre «Controcritiche», due «Note», tre «Osservazioni casuali», un articolo «A proposito di...» e finalmente «Come ci si comporta». In quest'ultimo pezzo polemico egli attacca anche me, sotto pretesto di attaccare i miei nemici, e con un tono che non somiglia a nessun altro, per energia e accanimento, nemmeno a quello di cotesti miei nemici. Egli vuole che io pubblichi tutto ciò. Io gli ho già dichiarato che, prima di tutto, non ho «nemici», poi che la questione è superata perchè si fece chiasso, se mai, dopo il primo numero del «Cittadino», infine gli ho detto che, caso mai, potrei rispondere da me.

Egli si è arrabbiato ed è andato via offeso. Io ne sono stato contentissimo, è un uomo morboso... Ha pubblicato alcuni particolari autobiografici in un suo articolo: è un tipo «addolorato» che cerca di «addolorarsi» ogni giorno. In questo collaboratore ciò che mi fa più paura è la sua «energia civile». Figuratevi che fin dalle sue prime parole mi ha dichiarato che non pretende nessun compenso e che lavora unicamente per «dovere civico». Egli mi ha anche detto, con un orgoglio che può danneggiarlo, che non scrive affatto per difendermi ma per rendere pubbliche le sue idee, le quali non sono state accettate da nessun altro giornale. Scrive di tutto, parla di tutto con amarezza, accanimento, lacrime: «Novanta per cento di veleno e dieci per cento di commozione» – dichiara egli stesso, in un suo

manoscritto. Nasce una nuova Rivista ed eccolo a dar suggerimenti. È assolutamente vero che ad un giornale egli ha mandato quaranta lettere contenenti consigli e cioè: che cosa si deve pubblicare, come ci si comporta, di che cosa si deve scrivere, su che cosa si deve attirare l'attenzione. Nella nostra redazione si sono accumulati, in due mesi e mezzo, fino a ventotto suoi articoli. Egli firma sempre con nome e cognome e in tal modo è già noto dappertutto; e non soltanto affranca le lettere, ma ci mette dentro anche francobolli nuovi sperando di avviare un commercio epistolare con le redazioni. Ciò che è più strano è che non sono ancora riuscito a capire di che parere sia e cosa voglia. È un guazzabuglio... Accanto alla volgarità dei modi, al rossore del naso, allo stile inviperito e alle scarpe rotte, appare un celato desiderio di tenerezza, di ideale, di fede nella bellezza, una «Sehnsucht» per qualche cosa di perduto; e tutto l'insieme è ripugnante al massimo grado. Eppoi sono stufo di lui. È pur vero che egli inveisce apertamente e non chiede danaro per questo, il che è prova di una certa nobiltà; ma Dio lo benedica lui e la sua nobiltà! Non più tardi di tre giorni fa, dopo il nostro battibecco, egli è comparso di nuovo con «l'ultimo tentativo» e ha portato questa lettera. Niente da fare: l'ho presa e ora debbo stamparla.

La prima parte non si può stampare. Sono attacchi personali e insulti a quasi tutti i giornali di Pietroburgo e di Mosca, insulti che passano ogni limite. Nessuna delle pubblicazioni da lui attaccate ha raggiunto una tale violenza nell'ingiuria. Il bello è che lui le attacca proprio

per la loro violenza polemica. Non ho fatto altro che tagliare la prima parte della lettera e gliela ho rimandata. Pubblicherò soltanto la parte conclusiva, perchè contiene un tema, per così dire, comune: un ammonimento a qualche immaginario giornalista – ammonimento che potrebbe indirizzarsi a tutti i grattacarte d'ogni tempo e d'ogni paese. Lo stile è elevato, paragonabile soltanto, nella sua forza, alla ingenuità delle idee esposte. Rivolgendosi al giornalista egli gli da del tu, come nelle odi antiche. Egli non voleva assolutamente che io cominciassi con un periodo intero e ha insistito perchè il pezzo cominciasse da una frase monca: «Veda la gente come sono stato mutilato». Fu anche lui ad avere la vittoria per il titolo; io proponevo «Lettera di un Tale», lui invece ha preteso «Un pezzo di lettera di un Tale».

Ed ecco quel pezzo di lettera:

«...ed è possibile che nella parola "porco" si celi un senso così arcano e seducente? Mi sono accorto che nella letteratura russa questa paroletta ha sempre avuto un senso speciale; perfino, direi, mistico. Anche il nonno Krìlov {1} *che intuiva cotesta cosa, ha prediletto il porco nei suoi apologhi. Il lettore solitario che sta sfogliando un libro, incontrando quella parola sussulta e si mette a pensare: "Non dirà mica a me, per caso?". Sono d'accordo che la parola è perlomeno energica ma perchè pensare subito a se stessi e soltanto a se stessi? Ci sono anche gli altri fuori di te. O hai forse qualche segreta ragione per pensarci? Perchè,*

come potrei spiegarmi altrimenti il tuo sospetto? {2}. *Ti dirò poi, amico giornalista, che tu, ecco, sei poco cauto nei tuoi articoli: tu tiri in ballo troppi generali, banchieri, principi che hanno bisogno di te; difficilmente si può accordartene anche uno solo. Qui tu assisti ad una importante seduta del Consiglio e dici un* bon mot, *lasciandolo cadere dall'alto e con noncuranza, ma in cotesto modo getti luce su una questione oscura. Là tu prendi apertamente in giro un ricchissimo principe che si affretta ad invitarti a pranzo, quasi per riconoscenza, ma tu rifiuti fieramente, e da buon liberale, il pranzo. Ancora: a un Lord di passaggio tu riveli, in intimo colloquio, tutti i segreti della Russia, così, per giuoco, in un salotto; egli manda atterrito un telegramma a Londra e l'indomani cade il Ministero di Vittoria. Passeggiando sul Newskji Perspékt, dalle due alle quattro, tu risolvi un problema politico e tre ministri che ti corrono dietro; incontri un maggiore di cavalleria che ha perso al giuoco e gli butti duecento rubli in prestito; con lui vai dalla Fifina per esprimerle la tua (tu dici) indignazione. Tu sei qua, sei là, sei dappertutto; la gente ti contende, tu mangi ravioli e dolci, vai in carrozzella, sei amico di tutti, insomma senza di te non si fa niente. Questo tuo ambiente elevato diventa finalmente sospetto. Il modesto lettore di provincia forse ti considererà davvero uno a cui non è toccato quanto meritava e forse un ministro a riposo che vuole ancora tornare alla carica per mezzo della stampa liberale e d'opposizione. Ma l'esperto abitatore delle due capitali sa che tu non sei altro che un grattacarte agli stipendi di un editore, che sei noleggiato per difenderlo e che lui, e nessun*

altro, può aizzarti contro la selvaggina che gli pare e gli piace.

{1} Favolista russo.

{2} Questo è senz'altro esagerato, ma c'è dentro del vero. È una allusione alla favola del leone e del porco da me raccontata nel primo numero del «Cittadino», allusione che evita di attribuirmi la parte del leone. Ebbene? Parecchia gente si è insospettita; è anche arrivata una lettera dal fondo della Russia dove un abbonato rimproverava violentemente la redazione d'aver alluso con la parola «porco» agli abbonati, supposizione tanto stupida che nemmeno i polemisti di Pietroburgo l'avevano fatta. *(Nota di Dostoiewskij)*.

E così tutta quella rabbia temeraria, in te, tutto quel latrare che fai è roba preparata da un'altra mano. Almeno tu ti difendessi per conto tuo! Ma no, tu ti scaldi, te la pigli a petto, ti azzuffi con il giornalista rivale come se si trattasse di te. E invece lo sai bene che non hai idee o convinzioni tue già da molto tempo. O forse dopo anni d'ebbrezza per il tuo disgustoso successo finisci per credere di avere delle idee in testa? Se è così come potresti poi contare sulla mia stima?

Un giorno sei stato anche tu un onesto e bravo giovane... Oh, ricordati di Pùskin, di una sua variazione, se non sbaglio, dal persiano: un venerando vecchio dice ad un giovane, che arde dalla voglia di buttarsi nella lotta:

> Io temo che in mezzo alle battaglie
> tu perderai per sempre
> la vereconda modestia dei moti
> il fascino della tenerezza e del pudore.

Ahi, tutto cotesto tu l'hai già perduto da un pezzo! Vedi come t'accapigli con i tuoi pari e cerca di capire dove siete finalmente arrivati litigando. Poichè non siete tanto infami quanto vi dipingete reciprocamente. Ricordati che i bambini

si picchiano soprattutto perchè non hanno ancora imparato ad esprimere sensatamente le loro idee. Tu, bambino canuto, fai ai pugni con valanghe di parole. Proprio perchè manchi di convinzioni e di cultura, tu ti attacchi di preferenza alla vita privata del tuo rivale; ti informi avidamente dei suo difetti e li deformi rendendoli pubblici. Non risparmi nè sua moglie nè i suoi figli. Ma chi vuoi che ti creda, dimmi? Leggendo il tuo articolo, che sa d'inchiostro e di saliva, io ho pensato involontariamente che nel tuo pezzo si nasconde un segreto, che tu e il tuo avversario vi siate dati, da piccoli, un sacco di botte, forse in villeggiatura, e che non abbiate potuto dimenticarlo. Senza volerlo mi schiero dalla parte del tuo rivale ed ecco che hai mancato il tuo effetto. E non dirai che era questo che tu volevi!

Che infantile improntitudine c'è in te! Ingiurii l'avversario e concludi l'articolo con queste parole: «Vi vedo, signor N. N., correr su e giù per la vostra camera, dopo aver lotto queste righe, strappandovi i capelli, cacciando via vostra moglie e i vostri figli, digrignando i denti e pestando pugni sul muro nella vostra rabbia impotente...».

Amico mio, ingenuo martire della rabbia fittizia voluta dal tuo padrone!

O amico mio giornalista! Dimmi: leggendo nel tuo articolo quello che scrivi sul tuo avversario non credi che io indovinerò che sei tu a correre su e giù per la stanza strappandoti i capelli, battendo il domestico, se ne hai uno, e insanguinandoti le mani a forza di pugni contro il muro? Chi potrà mai credere che si scrivano simili cose senza averle provate? In questo modo ti tradisci da te.

Svegliati, e diventa un po' più pudico. Con un po' di pudore imparerai a scrivere articoli, guarda che vantaggio! Ti offro un'allegoria. Tu annunci improvvisamente con un manifesto che a partire dalla prossima settimana, giovedì o venerdì (insomma il giorno in cui scrivi i tuoi articoli) ti farai vedere completamente nudo nel teatro Berg o in un altro luogo. Io credo che si troveranno degli amatori; cotesti spettacoli attirano la società moderna. Credo anzi che ci sarà ressa, ma sarà la stima di te ad attirare la folla? Se no, dove sarebbe il tuo trionfo?

Ora rifletti, se puoi: i tuoi articoli non sono la stessa cosa? Non compari ogni settimana completamente nudo davanti al pubblico? E per chi, per che cosa fai queste esibizioni?

La cosa più ridicola è che il pubblico conosce il segreto della vostra guerra, ma non ne vuol sapere e vi passa accanto indifferente; e voi vi cavate le budella credendo che tutti stiano a guardarvi. Uomo ingenuo! Il pubblico sa troppo bene che il padrone del quotidiano, quando ne vede sorgere un'altro, sbotta tenendosi le tasche: «Quel cane vuol privarmi di duemila abbonati. Piantiamo subito cagnara con cotesto botolo e aizziamoglielo contro». Il botolo, sei tu, sai?

L'editore è soddisfatto di te, egli si accarezza le fedine dopo colazione e pensa: «Sono riuscito a lanciarglielo fra le gambe».

Ti ricordi «Antropka» di Turghéniev? È l'opera geniale di uno scrittore favorito dal pubblico. Antropka è un monello di provincia, o meglio, il fratello di un monello di

provincia, Nefed. Antropka è scappato dalla propria capanna perchè ne ha fatta una grossa. Il padre severo manda il fratello a riprendere il moccioso. Ed ecco che sopra la parete del burrone si sente gridare: «Antropka! Antropka!». La birba non risponde ma finalmente una vocina tremula viene «come dall'altro mondo» di là dal burrone: «Cosa-a-a?»; «Il babbo vuole darti una buona frustata, ecco» fa il fratello maggiore con gioia irritata.

La voce «dell'altro mondo» evidenternente tace. Ed ecco che il grido risorge impotente, rabbioso, ululante nella buia notte: «Antropka! Antropka!».

Quel richiamo e – cosa importante – l'accanimento rabbioso ma impotente possono farsi sentire non soltanto tra i monelli di provincia ma anche tra adulti giunti alla più veneranda canizie, membri della moderna società travagliata dalle riforme. E non c'è nulla che ti ricordi Antropka nella capitale? Non ti pare che ci sia qualche cosa di suo tra i due editori cittadini? Tu e il tuo rivale non siete entrambi, con i vostri rispettivi padroni, alla ricerca di un Antropka? E Antropka non sarà, per caso, tra quei vostri abbonati che credono alla vostra innocenza? Voi tutti sapete che la vostra rabbia, i vostri sforzi il vostro tormento rimarranno vani e che Antropka non risponderà; che non vi ruberete uno con l'altro nemmeno un abbonato, ne avete già abbastanza così; ma vi siete tanto incarogniti in quel giuoco e vi piace tanto quell'impotente, sanguinoso sforzo polemico che non potete più frenarvi. Ed ecco che ogni settimana, a giorni fissi, nella notte che sovrasta la nostra letteratura, si sente urlare rabbiosamente: «Antropka!

Antropka!».

E noi stiamo ad ascoltare.

Mi permetterò ancora un'allegoria.

Figurati che ti abbiano invitato in una casa per bene; suppongo che ti accada di andare nella buona società. Tu vai in casa di un Consigliere di Stato in occasione del suo onomastico. Gli ospiti sanno già dal padrone di casa che tu sei molto spiritoso. Tu entri con grazia, sei ben vestito, saluti educatamente la padrona di casa e le fai un fine complimento. Senti con piacere che tutti ti guardano e ti prepari a brillare. E, d'un tratto, ti accorgi con terrore che in un angolo del salotto c'è il tuo giornalistico rivale che è venuto prima di te e che tu non credevi conosciuto in quella città fino a quell'istante. Hai la faccia alterata, ma il padrone di casa, dandone colpa a qualche passeggero malessere, si affretta, da quell'ingenuo che è, a farti conoscere il tuo nemico. Entrambi borbottate qualche cosa e immediatamente vi voltate le spalle. L'ospite è leggermente confuso ma si fa animo credendo che questo sia un nuovo modo di comportarsi in uso tra i letterati, e che lui, occupato dalle sue funzioni, non ha avuto sinora modo di osservare.

Intanto si organizzano i tavolini da giuoco e la padrona di casa ti invita gentilmente ad una partita di «guerra all'asso». Per far fuori il rivale prendi le carte con gioia, ma, oh, rabbia! ti trovi allo stesso suo tavolino. Non potete rifiutare perchè avete per compagne due dame amabilissime e loquaci; esse si siedono e intorno si forma un cerchio di parenti e di amici che ardono dal desiderio di

sentir parlare i due letterati; tutti guardano le vostre bocche, tutti cercano di afferrare le vostre prime parole.

Il tuo rivale dice tranquillamente: «Credo che tocchi a voi, Signora». Tutti sorridono e tu crepi di rabbia. Si distribuiscono le carte. Tu guardi le tue: dei due, dei tre, dei sei, la più forte è un fante. Stringi i denti mentre il tuo avversario sorride. Le carte buone sono capitate a lui ed egli annuncia fieramente che ha tutti gli «onori».

La tua vista comincia ad annebbiarsi. Afferri un pesante candeliere – ricordo di famiglia e orgoglio del padrone di casa – lo afferri e lo tiri in testa al tuo avversario. Strepito, sbalordimento. Tutti balzano in piedi ma voi due vi siete già gettati uno contro l'altro e vi siete presi per i capelli {1}.

{1} La redazione considera questo quadro alquanto esagerato *(Nota di Dostoiewskij)*.

Poichè dalla tua impazienza letteraria ho tutti i diritti di credere che tu sia impaziente anche in società. La tua compagna, una giovane dama che si aspettava da te soltanto motti spiritosi, cerca di salvarsi, strillando, tra le braccia del marito, un importante colonnello e ingegnere. Costui additando voi due, dice: «Ti avevo ben detto, cara, quel che ci si può aspettare da due moderni scribacchini».

Intanto vi si spinge fuori e vi si butta in strada. L'ospite chiede scusa a tutti, raccomanda di dimenticare la letteratura russa e di continuare la «guerra all'asso». Tu ti sei privato di una piacevole serata, di brevi ma gradevoli istanti accanto ad una graziosa donna e della cena.

Ma entrambi non ci pensate nemmeno: avete preso, ciascuno la sua, una leggerissima carrozzella e correte per le maleodoranti strade di Pietroburgo verso casa vostra,

onde poter subito scrivere un articolo. Tu inciti il cocchiere invidiando la sua calma, ma intanto rumini il tuo pezzo. Eccoti arrivato, tu afferri la penna e racconti per filo e per segno quanto è accaduto dal Consigliere. Inveisci contro quest'ultimo, contro sua moglie, contro il ricevimento, ti levi contro l'usanza di celebrare onomastici, strepiti contro il colonnello e contro la sua signora, contro la tua compagna di giuoco e in fine adunghi il tuo avversario.

Qui sono curate anche le sfumature, secondo il moderno uso di far fuori i più piccoli dettagli. Tu racconti come lo picchiavi e come lui picchiava te, ti impegni a mollargliene ancora e dici che anche lui ha preso lo stesso impegno. Vorresti allegare all'articolo il ciuffo di capelli che gli hai strappato.

Ma ecco che sorge l'alba... Tu corri su e giù per la camera in attesa dell'ora di andare al giornale. Ti presenti al tuo padrone ed ecco che egli ti dice, con aria perfettamente calma, che ieri ha fatto la pace con il suo avversario e che, anzi, costui gli ha passato un buon numero di abbonati, offrendogli per di più una buona bottiglia di champagne *da Dussot. Infine ti ringrazia per le tue prestazioni a ti dichiara che non ha più bisogno di te. Dimmi, che figura ci hai fatto?*

Io detesto sopra ogni cosa gli ultimi giorni di carnevale, quando la feccia si ubriaca fino all'ultimo limite dell'indecenza. I visi imbestialiti dei bevitori si addensano davanti alle osterie. Eccone due fermi in mezzo alla strada: uno cerca di convincere l'altro d'essere un generale e il compare gli grida in faccia: «Bugiardo». Il tipo si arrabbia e

bestemmia, l'altro continua: «Bugiardo!». E così di seguito. Tutti e due trovano qualche cosa di bello nel ripetere mille volte la stessa parola.

Leggendo i tuoi articoli viene in mente davvero il carnevale che infuria nella nostra letteratura. Non è forse la stessa cosa di voi e dei due beoni? Non vuol forse convincerti il tuo avversario, in ciascuno dei suoi articoli, che lui è un generale e tu gli rispondi «Bugiardo!»? E tutto questo tante volte che non se ne può più. Finite per rotolare tutti e due sotto le finestre delle vostre redazioni e sgambettando nella neve sporca urlate rauchi:

– Aiuto! Aiu-u-u-to!

Ma io non me ne curo e passo oltre.

L'osservatore silenzioso».

NB. – «L'osservatore silenzioso» è lo pseudonimo di quel tale. M'ero dimenticato di dirvelo.

VIII.
A PROPOSITO DI UNA ESPOSIZIONE

Sono andato a vedere una esposizione. A quella internazionale di Vienna molti pittori russi mandano i loro quadri. Non è la prima volta che i pittori moderni russi si fanno conoscere in Europa. Viene però da pensare: può la gente di laggiù capire i nostri pittori?

Secondo me, se si traducesse una commedia di

Ostrowskij noi diremmo «Si faranno poi i conti, tra noi»; o se te ne traducesse un'altra molto bene, in francese o in tedesco, e se la si rappresentasse in qualche teatro europeo, non so davvero cosa ne verrebbe fuori. Ci si capirà qualche cosa e magari si proverà anche piacere a sentirla, ma buona parte del lavoro rimarrà inaccessibile alla mentalità europea.

Mi ricordo che, quando ero giovane, mi interessai enormemente alla notizia che il signor Viardot {1}, un francese che non conosceva il russo stava traducendo il nostro Gògol sotto la guida del signor Turghéniev. Viardot doveva, evidentemente, possedere grandi capacità artistico-critiche e, inoltre una sensibilità speciale per capire l'arte di nazioni straniere, cosa che egli ha provato con la sua eccellente traduzione in francese di «Don Chisciotte».

{1} Il marito della famosa cantante Viardot-Garcia. *(N. d. TT.)*.

Il signor Turghéniev, naturalmente capiva Gògol fino alle più piccole sfumature; come tutti, allora, lo amava fino alla adorazione e, per di più era lui stesso poeta, anche se in quei tempi non fosse che ai primi passi su quel terreno. In tal modo qualche cosa di buono avrebbe potuto venirne fuori. Devo aggiungere che il signor Turghéniev conosce, a quanto pare, perfettamente la lingua francese. Ebbene ne risultò una cosa così strana che – per quanto io pensassi che non si potesse rendere Gògol in francese – non mi sarei mai aspettato un simile esito.

Questa traduzione si può trovare anche oggi; vedetela. Gògol non c'è più: tutto lo «humor», tutta la comicità e le finezze alle quali basta che io pensi anche adesso per

mettermi a ridere da solo,– tutto ciò è scomparso, come se non ci fosse mai stato. Non so che cosa abbiano pensato i francesi di Gògol, se si sono fidati di quella traduzione; credo però che non ne abbiano capito nulla. La «Dama di Picche» e «La Figlia del Capitano», che furono allora tradotte in francese, hanno perduto moltissimo, anche se in cotesti romanzi c'era da capire molto di più che in Gògol.

In poche parole tutto ciò che era tipicamente nazionale (e quindi veramente artistico) è diventato, secondo me, incomprensibile all'Europa. Provate a tradurre il romanzo «Rudin» di Turghéniev (parlo di Turghéniev perchè egli è uno degli scrittori russi più tradotti, e di «Rudin» perchè questo romanzo si avvicina più di qualsiasi altro ai romanzi tedeschi): qualunque sia la lingua in cui esso sarà tradotto neanche cotesto romanzo potrà essere capito.

Ciò che ne costituisce la vera sostanza resterà incompreso e forse nemmeno avvertito. Le «Memorie di un cacciatore» non avranno miglior sorte e così avverrà di Pùsckin e di Gògol.

In tal modo, a mio giudizio, i nostri grandi ingegni sono destinati a rimanere, forse per molto tempo, sconosciuti in Europa; anzi tanto più l'ingegno sarà grande e originale quanto meno potrà essere apprezzato. Tuttavia noi comprendiamo benissimo Dikens, leggendolo in russo, e, ne sono convinto, con tutte le sue sfumature, come gli stessi inglesi; noi lo amiamo forse non meno dei suoi compatrioti. Eppure Dikens è originalissimo.

Che conclusioni si possono trarre da questo? È una

specialità russa quella di capire le altre nazioni. È veramente un dono (come la facilità di apprendere le lingue straniere) che può aprire molte strade ai russi, ma non sono certo se sia un dono che non abbia anche i suoi lati funesti. Molti diranno che gli europei conoscono poco la Russia e la vita russa perchè non hanno avuto bisogno di studiarla nei suoi particolari.

Questo è vero: in Europa nessuno ha sentito il bisogno di conoscerci troppo bene. Ma rimane tuttavia certo che un europeo, di qualunque nazionalità egli sia, imparerà molto più facilmente un'altra lingua europea e capirà lo spirito di un'altra nazione assai meglio di quanto non gli accada con la lingua e con lo spirito russi.

Persino gli europei che si sono messi a studiarci deliberatamente e con qualche scopo (e ce ne sono stati tanti) se ne sono andati dalla Russia senza avere imparato gran che. Tutto questo, purtroppo, ha stretta parentela con il nostro triste, e forse ancora lungo, isolamento nella famiglia dei popoli d'Europa come pure con molti errori degli europei basati su un probabile senso di ripugnanza per la Russia; soprattutto con quella eterna condanna, tanto nota quanto implacabile, che noi non siamo europei... Noi evidentemente ne siamo rimasti assai offesi e facciamo di tutto per dimostrare il contrario.

Io non dico che in Europa non debbano capire i nostri paesaggisti: non dico che vedute della Crimea, del Caucaso e anche delle nostre steppe non debbano essere interessanti per gli occidentali. Ma non credo però che il vero paesaggio russo, cioè quello della zona settentrionale

e centrale della Russia europea, debba avere molto successo a Vienna.

Quella misera natura, la cui caratteristica principale è l'assenza di colore, ci è cara ed ha per noi grande seduzione. Ma che interesse possono avere i nostri sentimenti per un tedesco? Ecco, per esempio, un paesaggio di Kuindgi («Sul Valaam») con due betulle: in primo piano la palude e gli acquitrini algosi, in fondo il bosco; dietro ad esso appare qualche cosa come una nuvola, ma non è una nuvola, soltanto nebbia, umidità; e sembra che questa umidità voi ve la sentiate addosso.

In mezzo, proprio fra voi e il bosco, due bianche, robuste betulle. È il particolare decisivo del quadro. Che cosa c'è di straordinario? Ebbene è molto caratteristico e perciò ci piace. Forse mi sbaglio ma non credo che ciò possa piacere ad uno straniero. Quanto ai soggetti storici non è nemmeno il caso di parlarne: in questo genere noi non abbiamo mai brillato e non meraviglieremmo di sicuro l'Europa. Altrettanto dicasi dei soggetti di battaglie o di migrazioni circasse che non faranno grande effetto all'estero. Ma della nostra maniera che cosa si potrà capire laggiù? Eppure essa è veramente nostra da tanti anni e, se dobbiamo essere orgogliosi di qualche cosa, è proprio di questa nostra maniera. Ecco, per esempio, un quadretto di Makovskij, «Gli amatori del canto dell'usignuolo» (così credo che esso si chiami). È la stanzetta di un piccolo borghese o di qualche ex militare, un venditore di uccelli che, probabilmente, li cattura lui stesso. Ci si vedono molte gabbie, dei banchi, un tavolo con un samovar sopra e,

intorno ad esso, seduti, gli ospiti: due mercanti o negozianti, amatori del canto degli usignuoli.

In una gabbia appesa alla finestra sta uno di questi uccelli che evidentemente canta a squarciagola e gli ospiti ascoltano... Entrambi sono tipi seri, commercianti in gamba, assai furbi, già passatelli, probabilmente bisbetici in casa; eppure si capisce benissimo che quei due sono rapiti nella più deliziosa delle estasi. Quello che sta vicino alla finestra ha leggermente chinato la testa, ha alzato una mano e ascolta, mentre sulla sua bocca erra un sorriso beato; egli ode un trillo che sta per spegnersi... egli vuole afferrare qualche cosa, teme di poter perdere qualche cosa. L'altro siede al tavolo davanti ad una tazza di tè e ci volta quasi le spalle; ma voi capite che egli «soffre» non meno del suo compagno.

In primo piano c'è il padrone che li ha fatti venire per ascoltare il canto e probabilmente per comperare l'uccello. È un uomo piuttosto magro, alto, che può essere sulla quarantina o averla passata; è vestito in un modo trascurato, da casa (e chi farebbe complimenti in un simile momento!); egli dice qualche cosa ai mercanti e voi capite che parla con prepotenza. Di fronte a quei due egli è, per la sua posizione economica, un personaggio insignificante; ma ora egli ha un usignuolo, uno straordinario usignuolo e perciò ha un aspetto orgoglioso, come se fosse lui stesso a cantare, e si rivolge ai mercanti con una certa insolenza, con severità...

Ciò che è strano è che gli altri due stiano lì, pensando che così deve essere, che egli può trattarli male perchè ha

un magnifico usignuolo. Quando avranno preso il tè cominceranno a discutere il prezzo. Ora io chiedo che cosa possa capire di un simile quadro un tedesco o un ebreo viennese (sembra che Vienna, come Odessa, sia piena di ebrei). Forse ci sarà qualcuno che darà le opportune spiegazioni e la gente potrà imparare che il mercante russo di media importanza ha due passioni, il cavallo e l'usignuolo, e che perciò il quadro è divertentissimo.

Ma tutto questo sarà assolutamente astratto e uno straniero non potrà mai capire che cosa ci sia di divertente. Noi invece sorridiamo guardando il quadro; e se ci pensiamo sorridiamo ancora, è così, davvero: si può ridere di me, ma io trovo che in quei piccoli quadri c'è perfino l'amore per l'umanità, non soltanto russa, ma tutta l'umanità.

Ho parlato di questo quadro a titolo d'esempio. Quello che è singolare è che un quadro analogo di vita tedesca noi lo capiremmo come lo capiscono loro, lo ammireremmo come lo ammira il loro pubblico con un sentimento quasi direi tedesco, mentre uno straniero non capirà niente di noi. Ma del resto, forse, questo è, in un certo senso, meglio per noi.

Ecco, in una cabina, dei marinai estoni o lettoni che giuocano a carte: questo è certamente accessibile a tutti, specialmente la figura del ragazzino; si giuoca, si interrogano le carte, in modo che il «Dieci di picche» (così si chiama il quadro) sarà certamente capito; ma non credo che tanto avvenga con i «Cacciatori».

Io scelgo apposta uno dei quadri più facili della nostra

maniera nazionale. Esso è già da molto tempo conosciuto: «I Cacciatori in un momento di riposo». Uno racconta evidentemente delle frottole, l'altro lo ascolta e ci crede con tutte le sue forze, il terzo non ci crede, si è sdraiato e ride. Certo la spiegazione non è difficile anche per gli stranieri, ma essi non sapranno mai come e su che cosa mentiva quel russo, il quale mentiva in russo.

Noi, si può dire che sentiamo e sappiamo di che cosa egli parli, conosciamo i suoi trucchi, il suo stile, i suoi sentimenti. Sono convinto che se Piérov (ed egli potrebbe farlo certamente) avesse rappresentato dei cacciatori francesi o tedeschi, evidentemente diversi dai nostri, noi russi avremmo capito le frottole tedesche o francesi, avremmo tutto indovinato appena visto il quadro.

Il francese, invece, anche con la migliore buona volontà, non riuscirà mai a capire le nostre millanterie russe. Non è una gran perdita per lui, intendiamoci, e, come ho detto, forse è meglio per noi; ma per questa ragione egli non capirà mai del tutto il quadro e quindi non potrà mai apprezzarne il giusto valore; e questo è un peccato perchè noi andiamo alle esposizioni per sentirci lodare e non per altro.

Non so cosa diranno a Vienna dei «Salmisti» di Makoskij. Secondo me non si tratta più di un quadro di genere, ma addirittura di un quadro storico. Io scherzo naturalmente, ma intanto guardate: non ci sono che cantori, un coro durante una funzione religiosa. Tutti sono vestiti solennemente e con il mento ben rasato.

Vedete, per esempio, quel tale con le fedine: è chiaro

che egli si è per così dire travestito e che porta le sue vesti soltanto in questa occasione. È vero che tutti i cantori indossano tali vesti soltanto per questo servizio e che così è stato da sempre; ma qui quella mascherata colpisce singolarmente l'occhio.

Voi vi siete abituati a vedere quel dignitoso funzionario rivestito della propria divisa mentre siede nel suo ufficio: è un uomo modesto e serio, di medio ceto, con i capelli accuratamente tagliati. Egli canta qui qualche cosa nel genere del ben noto «Sono tentato», ma, a guardarlo, anche questo «Sono tentato» si trasforma in qualche cosa di ufficiale. È comicissimo immaginare che questo pacifico e benpensante funzionario possa essere tentato. Se non si guardano e, invece, si ascoltano, questi cantori possono fare un effetto bellissimo, ma, a vederli, ci parrà che i salmi vengano cantati così, per niente, che ci sia qualche cosa che non ha nulla a che fare con il loro spirito.

Io ho molta paura delle tendenze, quando esse si impadroniscono di un giovane pittore, specialmente all'inizio della sua carriera; e che cosa credete che io tema? Esattamente che egli non raggiunga il suo scopo.

Potrà credermi un giovane critico d'arte che io ho letto recentemente e che ora non voglio nominare, se dico che ogni opera d'arte concepita e creata senza nessun «indirizzo premeditato», un'opera d'arte che sia sorta soltanto da una necessità creativa e la cui sostanza non vuole in nessun modo alludere a qualche cosa, mi crederà quel critico se gli dirò che una tale opera risulterà assai più utile, nella sua medesima essenza, che tante altre cose.

Generalmente per soddisfare il gusto generale un giovane poeta soffoca in se stesso la sua naturale attitudine ad esprimersi, teme di essere accusato di vaniloquio, reprime le visioni che spontaneamente gli si presentano e trae da se stesso, con doloroso sforzo, un tema che soddisfi al gusto corrente rivestito di una divisa liberale o sociale. Che sbaglio supremamente semplice, che sbaglio ingenuo e pur grossolano!

Ci sono stati molti ingegni di prim'ordine e che promettevano assai; tuttavia furono divorati dalla «tendenza» fino ad essere obbligati ad indossare la «divisa». Ho letto i due ultimi poemi di Niekràsov; ebbene il nostro venerando poeta va decisamente a spasso in divisa. Tuttavia in quei poemi c'è ancora qualche cosa di bello che ricorda il talento del Niekràsov di una volta. Ma cosa si può farci?

Soggetti in divisa, maniere in divisa, pensieri, stile, tutto in divisa. La spontaneità stessa è in divisa. Lo sa, per esempio, il nostro canuto poeta, che nessuna donna, neanche se è imbevuta di sentimenti civici, una che ha sopportato molte fatiche, che ha percorso seimila verste {1} su di un carretto per andare a trovare il marito, il quale, come dice il poeta, aveva «conosciuto le delizie della teléga» {2}, che è caduta, lo assicura lui stesso, «dalle alte vette dell'Altai» (cosa che del resto è assolutamente impossibile) lo sapete voi, o poeta, che questa donna non si metterà certamente a baciare le catene dell'uomo amato, ma bacerà lui prima di tutto e poi, se mai, le sue catene, se avrà ancora tanto sentimento civico; ogni

donna, questo è certo, farà così.

{1} Misura russa.

{2} Carro nazionale russo.

La mia osservazione, per altro, è una cosetta e non merita di essere presa sul serio anche perchè il poema è stato scritto soltanto così, ecco, per disfarsi dall'obbligo del 1° gennaio. Quello di Niekràsov, del resto, è un nome letterario di chiara fama, ed egli ha dietro di sè molte opere eccellenti. Egli è il poeta del dolore e merita effettivamente questo nome. Ma i novellini fanno pena, non tutti hanno un talento così spiccato da ribellarsi alle mode letterarie, agli inizi della loro carriera, in modo da potersi salvare, poi, dalla malattia e dalla morte.

E come no? La divisa è così bella, dorata, ben ricamata... e come comoda! Questo serve, adesso. Quando ho letto in un giornale qualche cosa sui barcaioli di Riépin mi sono spaventato. Anche il soggetto è terribile: da noi è una cosa accettata che i barcaioli siano i più indicati ad esprimere certi pensieri sociali sugli astronomici debiti delle classi elevate verso il popolo! Io ero già pronto ad incontrare dei barcaioli in divisa, con note etichette in fronte. Invece, con mia grande gioia il mio timore si è dimostrato infondato: barcaioli veri e null'altro.

Nessuno di loro grida dalla tela all'osservatore: «Guarda come sono infelice e considera quali siano i tuoi debiti verso il popolo». Questa è già una cosa che conta fra i grandi meriti dell'artista. Sono figure simpatiche e note: i due primi barcaioli quasi ridono, o per lo meno non piangono affatto, nè pensano alle loro condizioni sociali. Il soldatino carica la pipa, e il monello grida e litiga –

magnifica figura, direi la migliore del quadro, che è della stessa forza, come valore artistico, di quella dell'ultimo barcaiolo, un uomo curvo di cui non si vede nemmeno la faccia. Non si può davvero immaginare quali idee politiche o economiche sulla classe elevata e sul popolo possano trovar posto in quella povera testa china.

E lo sapete voi, mio caro critico, che la umile ingenuità di questo poveretto raggiunge il suo scopo assai meglio di quanto voi non pensiate? Appunto quel vostro scopo liberale, proclamato nell'attuale «tendenza». Più di uno spettatore si allontanerà da quel dipinto con il cuore stretto e con amore per quel disgraziato. Non è possibile non voler bene a quegli infelici senza forza, non è possibile staccarsi senza tenerezza da loro. Non si può non fermarsi col pensiero ai nostri debiti verso il popolo. Questo gruppo di barcaioli, dopo quindici anni vivrà ancora nei nostri ricordi. E, certamente, se i personaggi non fossero stati così naturali, ingenui e semplici non avrebbero prodotto una tale impressione. Questo sì che è un quadro, e senza il disgustoso oro delle divise.

Inutile, del resto, parlarne tanto; dirò quindi soltanto questo, che i personaggi sono gogoliani. È una parola grossa, ma io non voglio dire che il signor Riépin sia, nell'arte sua, un Gògol. La nostra pittura non ha ancora raggiunto l'altezza di Gògol e di Dikens.

Mi dispiace di non sapere nulla del signor Riépin; sarebbe interessante sapere se è un uomo giovane o no. Come vorrei che fosse giovanissimo e all'inizio della sua carriera artistica! Sì, signor Riépin, per essere Gògol ci

vuole ancora parecchio, ma potete essere già soddisfatto di voi.

Ho dimenticato di parlare dell'esposizione. Che razza di giornalista sono io?

IX.
IL MASCHERATO

Nel «Mondo Russo» {1} è apparsa una nota ingiuriosa contro di me. Di solito non rispondo ad articoli di questo genere, ma questa volta risponderò per ragioni che saranno rese evidenti dalla risposta stessa.

{1} «Russkji Mir», n. 103.

Prima di tutto devo dire che chi mi attacca è un personaggio ecclesiastico, cosa che non mi aspettavo affatto. La nota è firmata «Pad. P. Castòrskji». Che cosa vuol dire «Pad.»? Che cosa può significare una simile abbreviazione se non «Padre»? Tanto più che l'argomento è di carattere chiesastico. Nei numeri 15 e 16 del «Cittadino» era stato stampato un racconto di Niedòlin, «Il piccolo Diacono». Ebbene si tratta proprio di questo racconto.

Ecco la nota:

PENSIERI DI UN CELIBE SU UN MONACO SPOSATO

«I Sacerdoti e gli ecclesiastici vengono oggigiorno spesso scelti dai nostri scrittori come eroi delle loro elucubrazioni letterarie; ancora più spesso essi appaiono come personaggi di secondo piano. È una bella cosa che essi vengano descritti. Tra la gente di Chiesa si trovano molti tipi caratteristici, e perchè essi non dovrebbero essere rappresentati con le loro qualità e i loro difetti?

Il recente successo del «Diario di un subdiacono», e il successo anche maggiore dei «Soboriànie» dimostrano quanto interesse possano suscitare, nel pubblico, artistiche rappresentazioni del nostro clero. Entrambe quelle opere sono state lette con piacere e attenzione. E perchè? Perchè sono scritte bene e con competenza. Ma ben diversamente accade quando a tanta fatica si mettono persone a ciò nullamente preparate. Costoro fanno una brutta figura e nuocciono alla causa inculcando falsi concetti, mettendo in caricatura il clero, soccombendo a nocive tentazioni, cosa sulla quale non si può passar sopra.

Nè lo posso io, seguendo le orme del Salmista che poco tempo fa ha rilevato nelle pagine del «Mondo Russo», la ignoranza dello scrittore Dostoiewskij in materia di cantori di Chiesa, nè posso tacere su una dimostrazione di ignoranza ancora più ridicola, grossolana ed imperdonabile apparsa sulle pagine del «Cittadino» e controfirmata dallo stesso signor Dostoiewskij».

Fermiamoci qui per un momento. Leggo nel numero 87 del «Mondo Russo» a firma «Il salmista»:

A PROPOSITO DEL COSTUME DEI CANTORI

(Lettera alla redazione)

«Nel numero 13 del giornale «Il Cittadino» del 26 marzo mi è capitato di leggere un articolo di F. Dostoiewskij a proposito di una esposizione di quadri. Il signor Dostoiewskij, dissertando in quell'articolo sui salmisti rappresentati dal pittore Makovskij ha scritto le seguenti righe: "Tutti sono vestiti solennemente e con il mento rasato. È vero che tutti i cantori indossano tali vesti solo per queste occasioni e che così è stato da sempre".

È infondato: questa specie di costume è stato tolto in prestito all'Occidente assai tardi, e precisamente dalla Polonia. Nelle gerarchie ecclesiastiche ci sono molti che trovano una tale mascherata fuori posto e i cantori di certe Chiese vestono semplici soprabiti neri, come cosa assai più decorosa e lecita del "contúsc" polacco.

Da sempre invece i cantori stavano in piedi vestiti di lunghe tonache nere e con la carta di musica in mano così come si può vedere ancora oggi nelle chiese degli scismatici».

[Nota bene – Si potrebbe quasi pensare che da noi oggi, nelle chiese ortodosse, i cantori cantino seduti. È sempre bene sentire un uomo esperto].

Temendo [e ce n'è di che!] *che la parola accusatrice del signor Dostoiewskij non consolidi una opinione infondata a proposito di quei costumi* [sembra che debba venirne fuori il terremoto] *i quali dovrebbero da molto tempo essere*

tagliati alla maniera russa, ho l'onore di pregare la redazione del «Mondo Russo» di volere ospitare queste mie brevi note.

Il Salmista».

Ecco il trafiletto al quale si riferisce il Pad. P. Castòrskij. Prima di continuare con lui mettiamo a posto il Salmista.

Perchè vi siete arrabbiato, signor Salmista? Voi volete insegnare, mentre sbagliate voi stesso. Perchè non si può dire «da sempre»? Si saranno dunque vestiti così da ieri? Vi pare che l'influsso polacco, che è evidente da noi in tante cose e persino, come vedete, in quelle ecclesiastiche, sia cominciato da molto tempo o soltanto dall'altro ieri?

Questi costumi fecero la loro apparizione ai tempi di Pietro il Grande. Vi par poco? Non si può dire in tal caso, come spesso si dice, «da sempre»? Ma basta ora con il cantore-scienziato. Almeno lui è stato cortese. Il Pad. Castòrskij invece salta addirittura il fosso, è un tipo svelto: «l'ignoranza del signor Dostoiewskij in materia di cantori...» e «non posso tacere su una dimostrazione di ignoranza ancora più ridicola, grossolana e imperdonabile apparsa sulle pagine del “Cittadino”...».

Che terribili delitti ha commesso questo Dostoiewskij! Delitti imperdonabili! Un sacerdote, che dovrebbe essere la carità in persona, non può perdonare! Ma perchè ignoranza? Non c'è nulla da fare, bisogna citare il Castòrskij per esteso:

«Nel numero 15-16 del giornale «Il Cittadino» uscito il

16 aprile corrente è comparso «Il piccolo Diacono» un racconto del signor Niedòlin. Questo racconto ha una impostazione falsa e assurda; in esso è descritto un diacono dalla voce acuta che la moglie picchia con tanto zelo e tanta crudeltà da farlo scappare in un monastero dove egli si dedica al Signore e rinuncia al secolo. Egli appare al cancello del monastero e la moglie, che lo aveva per tanto tempo picchiato, è fuori, mentre il marito canta sonoramente brani di Salmi:

È sacro, o Signore, il Tuo messaggero
Cui la mano e armata di spada!
Egli è l'ambasciatore della divina volontà
E può sconfiggere un gigante.

La moglie abbandonata «sta con la testa contro il muro del convento e piange supplicando che il marito ritorni a lei promettendole di essere in avvenire una cagna fedele e una schiava». Ma il marito non l'ascolta e finisce per morire nel convento.

Che pietosa inverosimile e ridicola storiella! Chi sia questo signor Niedòlin noi non sappiamo, ma certamente è un uomo che non conosce affatto la vita russa nè gli usi russi, se immagina che, da noi, un uomo sposato possa entrare in un monastero; ma come mai non lo sa il signor Dostoiewskij, che si è dichiarato pubblicamente gran cristiano e vero ortodosso, credente nei miracoli?

Forse egli considererà questa accettazione di un uomo sposato in un convento come un miracolo e allora è un'altra cosa; ma chiunque abbia anche la più vaga conoscenza delle regole ecclesiastiche può facilmente convincere il signor

Dostoiewskij che un simile miracolo, da noi, non può aver luogo e che esso è severamente vietato e perseguito dalla legge. La misera e poco abile trama del racconto avrebbe avuto molto da guadagnare se avesse avuto una soluzione verosimile e questo sarebbe stato possibile per uno scrittore che conosce l'ambiente che descrive. Si poteva dire che il piccolo diacono, per salvarsi dalla moglie bisbetica, aveva tentato di rifugiarsi nel monastero; ma da esso avrebbe dovuto essere cacciato, oppure la moglie sarebbe venuta a cercarlo e lo avrebbe magari ancora picchiato.

Allora lo sciagurato avrebbe potuto fuggire in quelle regioni dove, sotto il governo mussulmano, la chiesa ortodossa è molto più libera e indipendente che in Russia. Laggiù, come è noto, non si teme di accogliere nei monasteri anche gente sposata e il poverino avrebbe potuto così pregare e cantare, ma non certamente le interpretazioni poetiche che canta il piccolo diacono del «Cittadino», poichè: prima di tutto, come si sa in modo positivo, questa interpretazione non è stata mai presa sul serio dagli ecclesiastici, in secondo luogo non esistono musiche fatte per tali occasioni, in terzo luogo le interpretazioni laiche di coteste poesie sono vietate nelle chiese e nei monasteri ortodossi e nessuno sognerà mai di violare tal regola per non turbare la pace che deve regnare in tali luoghi.

Pad. P. Castòrskij».

Rispondiamo punto per punto, ma occorre calmare l'eccitato P. Castòrskij facendogli sapere che «Il piccolo Diacono» non riproduce affatto la vita ecclesiastica e che il

suo autore, Niedòlin (non è uno pseudonimo), che ha passato metà della sua vita al servizio dello Stato, non ha mai pensato a descrivere gli ambienti ecclesiastici. Il suo protagonista poteva benissimo essere un funzionario delle poste e, se, nel racconto, è un Diacono, è perchè il fatto è autentico. E voglio farvi rilevare anche il titolo del vostro articolo. Perchè «considerazioni di un celibe»? Io ho l'impressione che voi abbiate barato. Voi non siete affatto Castòrskij e nemmeno Padre e tutto questo è una commedia. Voi siete uno che si maschera, come si fa durante il carnevale. E io non l'ho bevuta nemmeno per un minuto. «E se avete indovinato perchè mi avete risposto trattandomi come un sacerdote?» mi direte voi.

Il proverbio dice che si giudica la gente prima di tutto dall'abito {1} e se io ho scritto qualche cosa di spiacevole al «Padre» questo riguarda la coscienza di chi ha inventato l'indegno trucco di travestirsi da prete; di chi si è riparato fin che ha potuto firmando anche «Pad. P. Castòrskij» per lasciare il lettore nel dubbio che quel «Pad.» potesse o non potesse essere l'abbreviazione di «Padre».

{1} Riferimento ad un popolare adagio russo. *(N. d. TT.)*.

Vi ho riconosciuto, o mascherato, dallo stile.

Credo che il «Salmista» debba esser stato scritto dalla stessa penna; l'artefice malcauto è stato troppo ingenuo nell'ultima parte e cioè nei timori del salmista, ben scarsi d'intelligenza. Cotesti sono scherzi che non reggono e che si scoprono subito. Non sarete voi che imbroglierete un vecchio letterato.

X.
ANELITI E SOGNI

Nei precedenti numeri del «Cittadino» avevamo parlato dell'ubriachezza, o piuttosto della possibilità di curare il popolo dal cancro di una generale ubriachezza, delle nostre speranze, della nostra fede in un prossimo e migliore avvenire. Ma da parecchio tempo, senza volerlo, la tristezza e i dubbi invadono il nostro cuore. Certamente, occupati da importanti affari (da noi tutti hanno l'aria di gente dagli affari importanti), pare sciocco perdere il tempo pensando a quanto avverrà tra dieci anni, o verso la fine del secolo, cioè quando noi non ci saremo più. La parola d'ordine dell'uomo d'affari odierno è: *Après moi, le déluge!* Ma è perdonabile chi, inoperoso, poco pratico e senza affari, pensa ogni tanto all'avvenire, se è capace di tali sogni. Poprìscin (nel «Diario d'un pazzo» di Gògol) non ha forse sognato agli affari della Spagna? «Tutti quegli avvenimenti mi hanno sconvolto e accasciato al punto che...» scriveva egli quarant'anni or sono. Confesso che anch'io, ogni tanto, sono sconvolto da questo e da quello, e sono assai rattristato da certi miei sogni. Uno di questi giorni, ad esempio, ho sognato la Russia come una grande potenza europea, e chissà come mi sono venute in mente tante idee su quel tema così triste.

E dire che noi dobbiamo a tutti i costi, e al più presto, diventare una potenza europea di prim'ordine. Supponiamo d'essere già una grande potenza; vorrei dire che ciò ci costa molto, troppo anzi, assai più che a tante

altre potenze; ed è un cattivo segno. Pare che la cosa non sia naturale. Voglio però precisare che io giudico soltanto dal punto di vista occidentale. Il punto di vista nazionale è tutt'altra cosa, c'entrano idee slavofile, la fede nelle forze spontanee del nostro popolo, sorgenti nazionali, originali e personalissime che lo salvano e lo sostengono sempre. Ma leggendo gli articoli di Pypin sono tornato alla realtà. Io evidentemente desidero con tutte le mie forze che le preziose, inestinguibili sorgenti del popolo russo esistano davvero; ma ammettete che io voglia sapere che cosa siano esattamente queste sorgenti, se perfino il signor Pypin non le vede, non le sente, non si accorge che esse sono nascoste e che non si vogliono far trovare? Dovrò anch'io per forza, fare a meno di cotesti principî consolatori. Così mi nasce l'idea che noi sino ad oggi ci siamo aggrappati alla nostra posizione di grande potenza, dandoci da fare perchè i vicini non se ne accorgano. In questo può aiutarci enormemente la generale ignoranza dell'Europa su tutto ciò che riguarda la Russia. Almeno sino ad ora questa ignoranza non poteva essere messa in dubbio, circostanza tutt'altro che spiacevole per noi; anzi, non sarà affatto vantaggioso per noi se i nostri vicini vorranno esaminarci troppo attentamente. La nostra grande forza consisteva nel fatto che essi sinora non capivano nulla di noi. Ma ecco che ora le cose cambiano: ahimè, essi incominciano a capirci meglio d'una volta: e questo è assai pericoloso.

II nostro enorme vicino ci studia senza tregua e, forse, ci vede già da parte a parte. Senza sottilizzare, osservate le

cose che da noi saltano agli occhi. Prendete il nostro enorme spazio, le nostre frontiere (abitate da stranieri, da popoli di un'altra razza che ogni anno si consolidano sempre nella loro eterogeneità), esaminate tutto questo e ragionate: in quanti punti noi siamo strategicamente vulnerabili? Noi abbiamo bisogno per difenderci d'un esercito molto superiore a quello che può occorrere ai nostri vicini (questo è il mio parere di borghese, naturalmente). Considerate che oggigiorno le guerre non si fanno solamente con le armi, ma anche con il cervello, e ammetterete che anche questo argomento non è a noi favorevole, anzi è particolarmente sfavorevole.

Di questi tempi ogni dieci anni le armi cambiano; e forse anche più spesso. Tra quindici anni non si sparerà con i fucili, ma con qualche striscia di fiamma uscente da qualche macchina. Ditemi, in tal campo, cosa siamo capaci d'inventare noi per fare una sorpresa ai nostri vicini? Che cosa accadrà se, tra una quindicina d'anni ogni grande potenza avrà in serbo una simile sorpresa? Ahimè, noi sappiamo soltanto imitare, o addirittura comperare le armi degli altri ed e già molto se impariamo a ripararle. Per inventare simili macchine ci vuole una scienza indipendente, non comperata, non importata; una scienza autoctona e libera. Noi non possediamo una simile scienza, e ne abbiamo pochina di quella acquistata. Prendete le nostre ferrovie e pensate alle nostre distanze e alla nostra miseria; paragonate i nostri capitali alla ricchezza delle altre nazioni e calcolate: quanto costerebbe a noi una rete ferroviaria? Notate che laggiù,

da loro, coteste reti sono sorte poco a poco, noi, invece, abbiamo dovuto correre ad affrettarci; là le distanze sono più brevi, da noi invece è come nell'Oceano Pacifico. Già ora, ci pesano le spese che ci siamo addossate per cominciare la costruzione della nostra rete; abbiamo visto che spostamento di capitali s'è prodotto, con danno, per esempio, della nostra agricoltura e di tante altre industrie. Non si tratta nemmeno di danaro del resto ma dello sforzo nazionale. Comunque non si arriverebbe mai alla fine se si dovessero enumerare i nostri bisogni e le nostre miserie. Esaminate finalmente l'istruzione, cioè la scienza, e guardate quanto dobbiamo fare per raggiungere in questo settore gli altri. Secondo il mio modesto parere, noi dobbiamo spendere per l'istruzione ogni anno almeno la stessa cifra che spendiamo per l'esercito, se vogliamo raggiungere una qualsiasi forza, ammettendo che abbiamo perso molto tempo, che non abbiamo grandi mezzi, e che finalmente cotesta sarà, se mai, soltanto una spinta e non una normale continuazione; sarà una scossa, non una educazione.

Tutte queste sono mie divagazioni, evidentemente, ma..., ripeto, uno, anche senza volerlo, sogna ogni tanto in una certa direzione e poi il sogno continua. Non crediate che io faccia soltanto calcoli di danaro, che non sarebbe un conto esatto. Con il danaro non si compera tutto; soltanto un mercante come quello della commedia di Ostrowskij può pensare diversamente. Con il danaro potrete far costruire molte scuole, ma non costruirete dei maestri. Un maestro è un elemento assai sottile: il maestro popolare

nazionale si forma attraverso secoli interi, esiste per una tradizione, per infinite esperienze. Ma se anche, supponiamo, riusciste a creare dei maestri con il danaro, anzi degli scienziati, – ebbene? – non creerete mai degli uomini. Che importa se uno è scienziato e non capisce niente dell'uomo? Uno può imparare anche la pedagogia e insegnerà benissimo la pedagogia dall'alto della cattedra, ma non sarà mai un pedagogo per questo. Uomini, uomini, questa è la cosa importante. Gli uomini sono molto più preziosi del danaro. Gli uomini non si comperano al mercato, nessuna somma basterebbe per questo, perchè gli uomini si formano attraverso secoli e secoli; e perchè passino i secoli ci vuole del tempo, almeno venticinque, trent'anni, perfino da noi dove i secoli non contano più. Individui con idee, con una scienza propria, indipendente, uomini di carattere, attivi, reali, si formano soltanto con una lunga vita indipendente della nazione, con un faticoso lavoro secolare, insomma con tutta la vita storica d'un paese. Ebbene, la nostra vita storica in questi ultimi due secoli non era affatto indipendente. Precipitare artificialmente i momenti indispensabili, continui della vita del popolo, non è cosa possibile. Abbiamo avuto proprio sulla nostra pelle un'esperienza che dura tuttora: due secoli fa si volle affrettare, accelerare, e invece inciampammo; perchè è proprio così, ci siamo cacciati in un ginepraio nonostante le alte grida dell'Occidente. I nostri occidentalisti sono gente che oggi strombazza con tutte le sue trombe, e con straordinario scherno e trionfo, che da noi non c'è scienza, nè buon senso, nè pazienza, nè

capacita; che noi siamo destinati a strisciare bocconi davanti all'Europa, ad imitarla in tutto e, visto che dobbiamo tenere alla protezione dell'Europa, a non sognare nemmeno una nostra indipendenza spirituale; domani, invece, provatevi a mettere appena in dubbio le forze risanatrici del capovolgimento operatosi da noi due secoli fa, ed ecco che tutti strilleranno in ben accordato coro che i vostri sogni d'indipendenza sono birra. Birra, birra! e che noi, due secoli fa, da barbari siamo diventati europei, istruitissimi e felicissimi, e che dobbiamo ricordare quella rivoluzione con gratitudine fino alla morte.

Ma lasciamo stare gli occidentalisti; supponiamo che con il danaro si possa far tutto, persino comperare il tempo, (persino creare una vita indipendente in due e due quattro). Quasi la metà del nostro bilancio paga la vodka, cioè, come si dice oggi, l'ubriachezza e la dissoluzione del popolo – quindi il futuro del popolo. Noi, per modo di dire, paghiamo con il nostro futuro il grosso bilancio della nostra potenza europea. Noi tagliamo l'albero alle radici per poter raggiungere più presto il frutto. E chi l'ha voluto? Questo è accaduto da sè, senza volerlo, con l'ardua marcia degli eventi. Liberato dalla grande parola regia, il nostro popolo, inesperto della sua nuova forma di vita e non essendo stato ancora mai indipendente,incomincia a fare i primi passi sulla nuova via: è una frattura immensa, straordinaria, quasi improvvisa, quasi senza confronti nella storia per il suo carattere e la sua interezza. Questi primi liberi passi del gigante liberato esigevano molta

cautela, molta prudenza, erano pericolosi: ebbene in che cosa s'è imbattuto il nostro popolo muovendo cotesti primi passi? Nel vacillare delle classi alte della società, nel radicato distacco da esso della nostra «intellighenzia» (questa è la cosa più importante) e per completare: la caduta dei prezzi e l'ebreo. Il popolo s'è messo a far baldoria e a bere, dapprincipio per la gioia e poi per abitudine. Gli hanno forse fatto vedere cose di valore? Lo hanno forse distratto in qualche modo, gli hanno insegnato qualche cosa? In certi luoghi, ora, anzi in moltissimi luoghi le osterie non corrispondono più a centinaia di abitanti ma a decine, a poche decine. Ci sono posti dove c'è già un'osteria per ogni cinquanta abitanti. «Il Cittadino» s'è occupato a suo tempo del bilancio dettagliato di queste osterie, in un articolo speciale; è impossibile pensare che queste istituzioni prosperino con la sola vendita del vino. Come fanno dunque a tirare avanti? Con la dissolutezza del popolo, i furti, la ricettazione, l'usura, il brigantaggio, la distruzione della famiglia e la vergogna: ecco che cosa le sostiene!

Bevono le madri e i figli, le chiese si vuotano, i padri briganteggiano: la mano di bronzo del monumento a Ivan Susànin e stata rubata e portata in un'osteria: e l'osteria l'ha accettata. Chiedete alla medicina: che generazione può venir fuori da così fatti ubriaconi? Speriamo, speriamo (lo voglia Iddio!) che tutte queste siano divagazioni di un accanito pessimista il quale ingrandisce dieci volte il male. Lo crediamo, vogliamo crederlo, ma... ma se nei prossimi dieci o quindici anni l'inclinazione del popolo

all'ubriachezza non diminuirà, non sarà frenata, e perciò si svilupperà ancora di più; allora non saranno giustificate le divagazioni pessimiste? Noi vogliamo un bilancio da grande potenza e perciò abbiamo bisogno di molto, molto danaro; viene da chiedersi: chi pagherà tra quindici anni? Il lavoro? L'industria? Poichè un bilancio ben fatto si copre soltanto con il lavoro e con l'industria. Ma che lavoro può nascere da tutte quelle osterie? Capitali solidi, regolari, si formano soltanto se basati sul benessere generale d'un paese, altrimenti possono soltanto essere formati da capitali di ebrei e usurai. E così sarà se lo stato di cose attuale si prolungherà, se il popolo non si ravvederà, se l'«intellighenzia» non lo aiuterà. Se il popolo non cambierà sistema si troverà tra non molto nelle mani degli ebrei e allora non c'è salvezza per lui. Non ci sarà comunismo che potrà trarlo fuori dalla sciagura, comune sarà soltanto la miseria, e i miserabili saranno solidali nella loro povertà, pieni di debiti, tra le grinfie degli ebrei e dei «kulaki» che pagheranno per loro il bilancio della nazione. Saranno meschini, vili, dissoluti, piccoli-borghesi, una moltitudine di schiavi in catene: ecco il quadro! Gli ebrei berranno il sangue del popolo, ma siccome saranno loro a pagare il bilancio, bisognerà sostenerli. Previsioni brutte, incubi orrendi che, grazie al cielo, non sono che sogni. Un sogno del consigliere titolato Poprìscin, d'accordo, e credo che non si realizzerà mai. Non sarà la prima volta che il popolo si salva da sè. Esso troverà in se medesimo la forza difensiva che ha sempre trovato nei momenti difficili: esso troverà nel suo intimo sentimenti che lo difenderanno e lo

proteggeranno, quelli stessi che la nostra «intellighenzia» disconosce nel popolo. Esso ripudierà spontaneamente l'osteria, aspirerà all'ordine e al lavoro e all'onore.

E, grazie al cielo, ci sono indizi che questo sia per succedere: abbiamo già accennato alle società sorte per predicare la sobrietà tra il popolo. È vero che esse spuntano appena: tentativi deboli, impercettibili, ma se nessuno metterà loro i bastoni nelle ruote tutto andrà bene. Fosse anzi possibile sostenere coteste società! Se tutti i nostri cervelli migliori, i nostri letterati, i nostri socialisti, il nostro clero e tutti, tutti i giornalisti che si accasciano ogni mese sotto il peso della loro responsabilità verso il popolo, si mettessero a sostenerle! Se il nostro nascente maestro elementare prendesse le loro parti! Io so d'essere un uomo poco pratico, ma io – figuratevi! – mi immagino che il più misero maestro di scuola potrebbe far molto di propria iniziativa, se volesse. È appunto quello che ci vuole: personalità, carattere, azione, volontà. Ai posti d'insegnamento in campagna oggi va generalmente qualche giovane maestro, pieno di buona volontà, ma senza conoscenza del popolo: è prevenuto e sospettoso; dopo i primi, talvolta fervidi e nobilissimi tentativi, si stanca subito, si scoraggia, vede tutto in nero, comincia a considerare il suo posto come un trampolino per qualche cosa di meglio e poi, o si mette a bere anche lui, oppure, tentato da pochi rubli di guadagno abbandona tutto e fugge, fugge dove può, anche in America per «provare il libero lavoro in uno stato libero». Questo accadeva una volta ed accade anche oggi. In America un

cialtrone qualunque lo sfrutta facendogli fare duri lavori manuali, lo imbroglia, lo picchia anche e lui, incosciente dice in cuor suo, commosso, ad ogni botta che riceve: «Buon Dio, come queste stesse botte nel mio paese sono retrograde e ignobili, mentre qui, al contrario, sono benefiche, gradite e liberatrici!» E per molto tempo ancora le cose gli appariranno sotto quella luce: egli non potrebbe mutar parere per una bazzecola.

Ma lasciamolo in America, io voglio sviluppare la mia idea. E cioè che un maestro di campagna, anche il più modesto, potrebbe assumersi la responsabilità di liberare il popolo dalla barbara passione del bere, se lo volesse. Su tale argomento io ho un soggetto di racconto e forse m'arrischierò ad informarne il lettore, prima di cominciare a scrivere il pezzo...

XI.
A PROPOSITO D'UN NUOVO DRAMMA

Questo nuovo dramma è del signor Chiscenskij: «Chi beve fino in fondo non vede il bene», gli ultimi tre atti del quale abbiamo deciso di stampare in questo numero del «Cittadino», anche se ci portano via molto spazio. Ma non abbiamo voluto spezzettare le impressioni e, forse, anche il lettore converrà con noi sulla particolare attenzione che merita il dramma. Esso è scritto per il teatro popolare, con una gran conoscenza della materia, con chiarezza e

ingegno indiscutibili, il che è importantissimo, specialmente in questo periodo in cui non si vedono quasi più apparire nuovi talenti.

Tutti i personaggi sono operai, tipi del «villaggio-stabilimento», estremamente vari e solidamente disegnati. Il tema è profondo e serio: una vera tragedia che ha come «fatum» la vodka. La vodka ha legato, imbrogliato, diretto e rovinato tutto. È vero che l'autore, da eccellente artista, non poteva non guardare più largamente sul mondo che dipingeva anche se il suo titolo affermava che «chi beve fino in fondo non vede il bene». Qui, inoltre, si rispecchia tutta la straordinaria agitazione economica e morale che ha seguito la grande riforma dell'attuale regno. Il mondo di prima, l'ordine di prima – pessimo, ma sempre ordine – se n'è andato senza ritorno. E, cosa strana: i foschi lati morali di questo vecchio ordine, l'egoismo, la schiavitù, la discordia, la corruzione non soltanto non sono scomparsi con l'abolizione della servitù contadina, ma anzi sembrano essersi rinforzati, sviluppati e moltiplicati; mentre del buono della esistenza di prima non è rimasto quasi nulla. Tutto questo ha trovato la sua espressione nel quadro creato dal signor Chiscenskij, almeno da quanto noi abbiamo potuto capire. Tutto è vacillante e caduco e, ahimè, non rivela affatto un avvenire migliore.

L'autore addita energicamente l'istruzione come l'unica salvezza, l'unica via d'uscita; al momento attuale tutto è preso dalla vodka, essa ha avvelenato tutto, ha spinto il popolo al male, l'ha asservito, l'ha imprigionato. Il quadro orrendo e scuro di cotesta nuova schiavitù nella

quale è stato precipitato il contadino russo, uscendo dalla precedente schiavitù, ce lo traccia il signor Chiscenskij.

Ci sono due tipi di personaggi: quelli della vecchia generazione e quelli della nuova.

L'autore conosce la nuova generazione. I tipi preferiti da lui, da lui additati come la speranza futura, quelli che gettan luce sul fosco quadro, sono riusciti abbastanza veridici (cosa assai rara, perchè i tipi «reali» non riescono ai nostri scrittori). Maria, almeno, è venuta fuori impeccabile. Il suo fidanzato Ivan, è riuscito meno bene, malgrado la veridicità del tipo. È un giovane avvenente, spavaldo, che ha visto e imparato cose nuove, retto e buono. Il suo difetto consiste nel fatto che l'autore gli ha voluto troppo bene, lo ha creato con troppa compiacenza. Se avesse avuto un atteggiamento un po' più negativo, lo spettatore avrebbe avuto una impressione molto più favorevole. È vero che, da sottile artista, l'autore non ha mancato di rivelare certi tratti meno piacenti del carattere di Ivan: egli ha una grande energia e spiccate doti spirituali, ma è giovane e violento. Egli crede generosamente nella verità e nella rettitudine, ma confonde la verità con gli uomini ed esige da essi, ingiustamente, l'impossibile. Egli conosce per esempio certe leggi e perciò lo scrivano Leònid Ighnàtitc non osa attaccarlo direttamente, ma nello stesso tempo Ivan ha una fede troppo ingenua nella sua scienza e perciò è senza difesa contro il male e non soltanto non capisce il pericolo, ma non lo prevede nemmeno. Tutto questo è naturale e bello, come doveva essere. Non solo: l'autore non trascura

i piccoli, piacevolissimi dettagli: Ivan che capisce la viltà di certi farabutti (che, inoltre, gli sono ostili), ma che è giovane, generoso, fresco e forte e che si trova bene al mondo, non li disprezza abbastanza, li frequenta, «canta con loro». Questo tratto giovanile attira enormemente lo spettatore verso di lui. Ma, ripetiamo, l'autore l'ha troppo benvoluto e non s'è mai deciso a guardarlo dall'alto in basso. Ci sembra che non basti rappresentare esattamente le caratteristiche di un determinato personaggio, bisogna illuminarlo con decisione, con un proprio artistico parere. Il vero artista non può, non deve rimanere allo stesso livello del personaggio rappresentato, contentandosi della pura realtà: l'impressione non sarà efficace. Un po' d'ironia dell'autore sulla presunzione e sulla baldanza giovanile dell'eroe, e lo spettatore proverebbe subito una maggior simpatia per lui.

Altrimenti si potrebbe pensare che l'autore abbia voluto rappresentare un tipo assolutamente perfetto sul quale hanno ragione d'abbattersi tutte le sciagure.

Altri personaggi della giovane generazione – quelli rovinati sin dall'infanzia, la «generazione sacrificata» – sono riusciti anche più veri dei tipi «positivi». Essi sono di due specie: quelli innocenti e quelli colpevoli. C'è, per esempio, una ragazzina (Matriòscia), una creatura sacrificata, infelice e, cosa più terribile, voi sentite subito che essa non è unica, che di specie «disgraziate», in Russia, ce ne sono fin che volete, riempiono i villaggi, una infinità, ecco. Il realismo di questa rappresentazione obbliga un uomo di cuore che guardi al nostro avvenire

coscientemente a spaventarsi. È la generazione sorta dopo la riforma. Nella sua prima infanzia ella ha trovato la famiglia in decomposizione, impregnata di cinismo, sempre ubriaca, ed è finita in fabbrica. Povera bambina! Ella si dà alla dissolutezza, forse, sin dalla età di dodici anni e non sa quasi nemmeno lei d'essere una svergognata. A Natale torna dalla fabbrica al villaggio e si meraviglia sinceramente che la sua amica Mascia, una contadinotta, preferisca la virtù ai bei vestiti. «Ecco, Stepan Zacàritc, dice lei, dove si vede la mancanza d'istruzione! Che male c'è se un signore o un mercante si divertono con una ragazza?». Ella lo dice con convinzione assoluta, è in piena buona fede: anzi, Mascia le fa pena, come le fanno pena tutti quelli della campagna. Quando Mascia respinge il mercantello libertino, ella dice semplicemente: «Ma che gusto ci provi a fartela con quella gente? Schiocchi! Al posto di quella ragazza, un'altra salterebbe dalla gioia! Farebbe la furba, si procurerebbe dei vantaggi, otterrebbe favori anche per il fratello». E quando quella sciagurata mette delle erbe narcotiche in una bevanda di Mascia, avendo combinato questo trucco perchè il mercante possa profittare dell'incoscienza provocata dal sonnifero per violentare la povera, onesta ragazza, e quando, dopo, ella si arrampica sulla stufa per vedere se la sua vittima s'è addormentata, ella fa tutto questo senza malvagità, senza coscienza del male, anzi convinta di fare un gran favore alla sua amica d'infanzia, a Mascia, un favore del quale un giorno quest'ultima la ringrazierà.

Nel quinto atto, quello dell'ultima, terribile catastrofe, nè la disperazione di Mascia, nè quella del padre e del fidanzato di lei, nè un assassinio probabile, nulla la confonde; ella non ha mai avuto un cuore, come dunque esso avrebbe potuto svilupparsi? Ella si stringe nelle spalle e pronuncia la sua parola favorita: «Ignoranza!». L'autore non ha dimenticato quell'esclamazione, disegnando l'ultimo tratto caratteristico di questo personaggio. Tragico destino! L'essere umano è trasformato in un vermiciattolo marcio ed è contento di se stesso e del suo meschino orizzonte.

Questo è l'ambiente, questo è il «fatum»; la disgraziata non è colpevole e voi la capite; ma ecco un altro tipo – il più completo del dramma – il tipo del dissoluto, ubriacone, ripugnante giovinastro-operaio, fratello di Mascia, che vende poi la sorella al mercante per trecento rubli e una giacca di velluto; questo, oh! questo è già il tipo «colpevole» della nuova generazione. Qui non entra soltanto l'ambiente. È vero che l'ambiente è il medesimo: famiglia in decomposizione, fabbrica, dissolutezza. Ma egli non crede nella dissolutezza con ingenuità, come Matrioscia, egli non è ingenuamente vile come lei, ma con amore: egli s'è dato consenziente alla dissolutezza. Egli capisce cosa essa sia e sa che cosa sia la purezza; ma ama la vita dissoluta e disprezza l'onore. Egli nega consapevolmente il vecchio ordine della famiglia e dei costumi; è stupido e ottuso, è vero, ma in lui c'è entusiasmo per il piacere fisico e per il più vergognoso, cinico materialismo. Costui non è un vermiciattolo, come

Matrioscia, in cui tutto s'è rimpicciolito e disseccato. Quando egli si trova tra i contadini voi sentite che egli non capisce nulla, che non può più capire, che non è più «di questo mondo». Vende la sorella senza nessun rimorso e il mattino dopo viene alla paterna capanna, dove si svolge il dramma della disperazione, con la sua giacca di velluto e con una nuova armonica in mano. In una sola cosa crede come nell'Onnipossente: nella vodka. Offre vodka a tutti, quella amara per gli uomini e quella dolce per le donne, sicuro com'è, che, con quell'aiuto tutto andrà come vuol lui, che la vodka può tutto. Nella rappresentazione di questo tipo, per colmo d'ironia, accanto al cinismo coesiste il bisogno delle maniere gentili d'una volta, della urbanità borghigiana d'un tempo: giunto al paese, prima di salutare la madre egli s'insedia già all'osteria e di là manda alla madre della vodka dolce. Quando lui e Matrioscia attirano la madre nel *cabac* {1} per estorcerle con maggior libertà il permesso di vendere la sorella minore ai piaceri del mercante, egli comincia con l'offrire gentilmente della vodka e additando una sedia alla madre le dice cortesemente: «...*'comodatevi* mamma». E la donna rimane assai soddisfatta dell'urbanità del figlio. Il nostro autore ha avuto dei rimproveri da certe persone per avere usato un linguaggio troppo «naturale», troppo contadinesco; e s'è detto che poteva essere un po' più letterario. Questa «naturalezza» della lingua non piace nemmeno a noi: bisogna che l'arte raffini tutto. Ma leggendo attentamente una seconda volta il dramma, voi stessi ammetterete che non era possibile alterare la

lingua, in certi punti, senza indebolire la sua originalità. Questo «....*'comodatevi,* mamma» non poteva esser cambiato, sarebbe stato meno efficace. E notate che il figlio ha tanto rispetto per quella sua vecchia madre ubriacona quanto ne ha per le proprie scarpe.

{1} Osteria.

Ecco le parole tragiche del padre, del capo di questa famiglia, vecchio ubriacone anche lui; parole che egli dice a proposito di quella «generazione sacrificata»:

Zacar (beve un bicchiere di vodka): Scolafiaschi! Pensateci bene, amici miei! Ecco che quell'operaio sta tutta la settimana davanti alla macchina, con le braccia e le gambe che gli vengono rigide, e nella testa nient'altro che una confusione, una nebbia! Sembrano matti tutti quanti! Non sembrano nemmeno uomini! Nella fabbrica un'afa, pareti nude, il sole non vi guarda mai! E lui, lo si vede soltanto nei giorni di festa. Be, amici, quando c'è festa in campagna si sa dove andare! Tu, nonno, leggerai qualche cosa, un altro andrà per i campi a vedere il grano, o nei boschi, o dalle api, o dai vicini a far due chiacchiere; poi c'è il municipio, un raduno, si può discutere sui prezzi del pane. E dimmi dove deve andare l'operaio della fabbrica? Di che cosa vuoi che parli? Da lui tutto è misurato, pesato! Dirà che gli hanno dato una multa chissà perchè, che il mangiare fa schifo, che il mercante gli vende del tè da un rublo per il doppio o il triplo, visto che non lo lasciano uscire dai cancelli ed è forzato a comperare da chi è stato lasciato entrar dentro? Di porcherie? Forse di questo, proprio, più di tutto. L'unica strada che abbia, dunque, lo conduce al *cabac*. E lui non parla che di puttane e di

bevute.

Vassilij: È proprio così.

Zacar: Pensate, compagni, che anche lui ha bisogno di riposare, di distrarsi! È giovane anche lui. Da noi: balli, canti, risate; e laggiù? Provino a farlo per la strada, la polizia li disperderebbe tutti! Che cosa rimane dunque? Il *cabac*. E avanti dunque alla bettola tutti quanti. Di che cosa parlano lì? Di ragazze certamente. Che cosa fanno? Gare con premi a chi berrà di più. Guardate un po' cosa succede nelle fabbriche! Le bambine di dodici anni si cercano già degli amanti. Giovanottini imberbi tracannano vodka come acqua. Un inferno! Un vero inferno! I giovanissimi imitano i più adulti! Noi mandiamo i nostri figli alla perdizione! Si può forse trovare una ragazza seria e un ragazzo astemio nelle fabbriche?

La scena più caratteristica tra quelle che compongono questo dramma popolare, è senz'altro quella del terz'atto, quella dell'assemblea. Un pensiero molto forte è espresso in questa parte del lavoro: Quest'assemblea è *tutto ciò che è rimasto* di solido, di quadrato nella vita popolare russa, è il suo eterno cemento e la sua speranza futura; ed ecco che anche questa adunata porta in sè i germi della decomposizione, essa è bacata nella sua intima sostanza.

Durante questa assemblea viene commessa un'ingiustizia rivoltante: contro l'uso e la legge viene arruolato l'unico figlio di una vedova (Ivan, l'eroe del dramma) al posto di uno dei tre figli di una ricca famiglia e, ciò che è peggio, la cosa avviene nella piena

consapevolezza di una infrazione alla legge, al costume e alla giustizia, e avviene per danaro e per vino. Non è neppur corruzione: sarebbe una cosa da nulla, la corruzione può essere un delitto di singoli e riparabile. No, qui tutto avviene per indifferenza, per disprezzo della legge e del costume, di se stesso e delle tradizioni più essenziali. Il cinismo si vede subito sin dall'inizio, quando, contro le antiche regole, prima dell'assemblea, il municipio permette una baldoria «Con un po' di nebbia in testa si ragionerà molto meglio», dicono ridendo i caporioni. La metà di quei cittadini adunati non ha più da molto tempo fede nella giustizia delle decisioni della comunità, e, perciò, nella sua indispensabilità. La considera come inutile forma e quindi evitabile. Passerà ancora un po' di tempo e, vedrete, gli intelligentissimi considereranno quella istituzione come una vera stupidaggine, un peso inutile, perchè la decisione della comunità sarà sempre, qualunque cosa succeda, quella che fa comodo al ricco e al potente che dirige l'assemblea. Tanto vale allora rinunciare addirittura alla formalità e passare alle dipendenze di quello sfruttatore del comune. Voi potete ben capire che dalla testa della maggior parte dei liberi membri di quell'assemblea è assolutamente scomparsa l'idea che un loro voto potrebbe esser contrario alla volontà d'un uomo forte; tutti sono diventati «deboli»; i cuori si sono «ingrassati»; tutti hanno voglia di vivere sul velluto. Tutti i cuori si sono «ingrassati»; tutti vogliono vivere sul velluto. Tutti sono diventati schiavi sino all'estremo e non riescono nemmeno ad immaginarsi

che si possa decidere in favore della giustizia anzichè della propria comodità. La giovane generazione assiste, e guarda l'opera dei padri non solo senza stima, non solo con ironia, ma come qualche vecchia barbarie, una formalità stupida, inutile, che si regge in piedi soltanto per la cocciutaggine di due o tre vecchi rimbambiti; i quali, come se non bastasse, si possono comperare in qualunque momento. Così si comporta al raduno Stepan, quel giovinastro vizioso, ubriacone, ripugnante, che vende poi la propria sorella. Tutti gli episodi dell'assemblea comunale sono riusciti assai bene all'autore. Importante notare che sembra che Stepan abbia quasi ragione di non capir niente di quel consiglio, anzi, di considerar superfluo cercar di capire. Egli non poteva non accorgersi che all'adunanza era stato ammesso un personaggio estraneo, il mercante che si proponeva di perdere Ivan e di rubargli la fidanzata. La comunità aveva bevuto il suo vino e s'era lasciata dire da un impiegato del mercante che senza di lui, il commerciante-fabbricante che dava loro lavoro con la fabbrica, «tutto il vostro paese sarebbe costretto a chiedere l'elemosina sui gradini delle chiese» e che se fosse stato deciso come voleva lui, allora il signor mercante avrebbe condonato molte multe alla gente. Evidentemente la cosa si risolve a favore del mercante e Ivan viene mandato a fare il soldato.

All'assemblea (molto varia di personaggi e caratteri) compaiono due figure tragiche: una è Naum Jégoritc, un vegliardo, che da vent'anni siede al primo posto nell'assemblea e la presiede, l'altra è Stepanida, la madre

di Ivan. Naum Jégoritc è un savio vecchio, duro, onesto, con un'anima elevata. Egli vede le sentenze dell'assemblea da un punto di vista superiore. Per lui quello non è un raduno di proprietari di un certo villaggio; no, i suoi sentimenti si levano sino a concezioni molto più alte. Per lui le decisioni dell'assemblea sembrano far parte di quelle di tutta la Russia cristiana, che sta in piedi soltanto in virtù di tali comizi e consigli. Ma purtroppo egli è troppo saggio per non accorgersi dei tentennamenti sopravvenuti nella comunità. Cose ingiuste potevano anche esser capitate nelle assemblee di vent'anni prima, ma non s'era mai verificata disistima per le proprie azioni, o almeno essa non era stata innalzata a dignità di principio. Si facevano delle porcherie, ma si sapeva che erano porcherie e che si poteva anche agire diversamente: ora invece non si crede più al bene nè alla necessità della sua esistenza. Eppure Naum, quella specie di ultimo dei Mohicani, continua a credere nella giustizia della comunità ad ogni costo, quasi per forza, ed in questo consiste il suo lato tragico. Egli è un formalista: sentendo che la sostanza gli sfugge, egli si aggrappa ancora più fortemente alla forma. Vedendo che i membri dell'assemblea sono ubriachi, egli chiede il rinvio dell'assemblea; ma quando si grida che «con la nebbia in capo si ragiona meglio», egli si sottomette: l'assemblea ha deciso e non è lecito andare contro l'assemblea. Egli capisce, e ne soffre in cuor suo, che, in fondo, lo scrivano affittato Levànid Ignàtitc decide tutto e che l'impiegato del commerciante dà gli ordini e che l'assemblea deciderà come vuole quest'ultimo. Ma il vecchio continua sin che

può ad ingannare se stesso; egli caccia via Levànid dal primo posto e, come presidente, ammonisce l'impiegato per le parole scortesi da lui pronunciate verso l'assemblea.

Alcune voci oneste si levano per difendere la causa di Ivan, lodandolo, dicendolo bravo ragazzo, sensato, utile alla comunità; che un simile uomo ha da esser tenuto ben caro; ed ecco che, d'un tratto, tra le altre voci se ne ode una, quella di una vecchia spugna: «Se è più bravo di tutti, sarà un bravo cappellone!». Questo è vero scherno cosciente, un ostentare la menzogna e il raggiro... Il giudice deride se stesso, qui, dove è in giuoco la sorte d'un uomo! Naum sente tutto questo e capisce che il suo mondo è finito. C'è poi la madre di Ivan, donna orgogliosa, non molto vecchia, robustissima. Ella è rimasta vedova presto. Naturalmente come vedova era perseguitata da tutti, la comunità la maltrattava. Ma lei ha sopportato tutto, ha rimesso in ordine la sua catapecchia, ha tirato su il suo adorato, unico Ivan per la sua gioia ed ecco che ora deve vedere che la comunità le toglie le sue ultime speranze, la sua ultima felicità: il figlio. Naum Jégoritc, presentendo l'assurda, confusa decisione dell'assemblea, si affretta a dire a Stepanida: «Cosa vuoi farci! La comunità è una forza. Supplica, Stepanida, supplica l'assemblea!» Ma ella non vuol supplicare. Rimprovera all'assemblea l'ingiustizia, la corruzione, i suoi verdetti d'ubriachi, l'invidia verso il suo Ivan. «Ma in questo modo non fai che irritare l'assemblea» esclama angosciato Naum. «E tu credi, Naum Jégoritc, che se io vedessi regnare qui la legge e la coscienza... ma no, qui regna soltanto la vodka! Se io

pensassi che qui si può supplicare, userei le mie vecchie ginocchia strisciando sulla terra umida, laverei con le mie lacrime il pavimento di questa stanza, mi romperei la testa a forza di profondi inchini. Ma qui non c'è speranza di ottenere qualchecosa. Non vedi che qui tutto è già organizzato e deciso? Questi corvi dilanieranno il mio falchetto, è chiaro, lo beccheranno a morte. Hanno venduto l'anima alla vodka, la vodka io dovrei supplicare! E chi ve n'ha dato di più è quello che vi ha comperati. Ivan ha offeso, dicono, il commerciante. Ma chi non sa che il commerciante ubriaco voleva stuprare la fidanzata di Ivan? Lo sapete anche voi. Ma la vodka del mercante è buona. Svergognati che siete tutti quanti, sanguisughe, osate accusarmi persino d'avere accolto in casa mia un'orfana senza tetto! Il mediatore conosce Ivan e non lascerà che gli facciano torto!» (esce precipitosamente).

Quella fiera donna è uno dei personaggi meglio riusciti del nostro poeta. Volere o non volere questo brano è molto forte. Certo si tratta di un villaggio russo, di una rozza contadina che non sa parlar bene, ma, perdio, questo monologo delle ginocchia usate a supplicare se ci fosse speranza d'esser ascoltati vale molti patetici brani d'altre tragedie di questo genere. Qui non ci sono frasi classiche, bella lingua, velo bianco, ardenti occhi di Rachel, ma vi assicuro che se noi avessimo la nostra Rachel voi rabbrividereste in teatro durante questa scena della maledizione materna contro l'assemblea, perla nuda, non ornata verità di essa. La scena finisce con un movimento significativo, la corsa in giustizia, dal mediatore, per

lagnarsi con lui della sentenza dell'assemblea. Questa è una profezia che pesa.

Indicare ulteriormente le migliori scene di questo dramma mi pare superfluo. Ma non posso fare a meno di dire le mie impressioni e aggiungerò: raramente ho letto qualche cosa di più forte e di più tragico del finale del quarto atto.

La vittima venduta dal fratello e dalla madre al mercante, ha già inghiottito senza saperlo il narcotico e giace senza conoscenza sulla stufa. Matrioscia, l'ingenua delinquente, ci si arrampica su per vedere se l'amica dorma, e, quasi con gioia, sicura di aver agito per il bene di Mascia, annuncia al mercante: «È pronta! Non si muove nemmeno se la fai a pezzi!». Lo scrivano Levanid, amico del mercante, si alza e se ne va. «Ve la passate bene, voi mercanti» dice, invidioso. Ed ecco che il mercante prima di salire verso la sua vittima invaso da una specie di euforia. «Oggi noi siamo la forza!» grida con sensualità vaticinante. «Ciò che vogliamo possiamo farlo. Se un mercante ha voglia di qualchecosa, dev'essere così, perchè noi siamo la forza». «Certo, siete la forza, non c'è che dire», annuisce il fratello della vittima. Poi, quelli che sono di troppo lasciano la stanza, il cialtrone s'arrampica su, da Mascia, mentre la madre ubriaca che ha venduto la propria figlia innocente, fidanzata ad Ivan, precipita priva di sensi a terra e si addormenta ai piedi del fradicio padre di quella bella famiglia. «Chi beve fino in fondo, non vede il bene!».

Non parlo dei colori stupendi di quel quadro orribile, colori che suscitano meraviglia per la verità di questi

delinquenti che quasi non capiscono il loro delitto: che non capiscono di non aver più il diritto di maledirlo come il padre di famiglia ubriacone al quale la moglie butta in faccia l'accusa e la figlia la maledizione. Ci sono cose osservate con molta finezza: Mascia che torna in sè e che vuole, nel primo momento, uccidersi, ma che poi si mette addosso il vestito di seta che il mercante le ha lasciato; ella lo infila con un senso di ironia verso se stessa, per «soffrire», per tormentarsi ancora di più: «Ecco, ora anche tu sei una sgualdrina!». Si veda il colloquio della madre «innocente» con l'«innocente» Matrioscia, il domani della sciagura.

Matrioscia (entra): Salve, zia Arina. Cosa succede da voi? Ieri, lo confesso, avevo un po' paura a farmi veder qui.

Arina: Ehi-i-i, figliola, ne abbiamo avuto di paura! Che spavento! Appena la ragazza ha saputo stamattina che cosa era successo, ha afferrato un coltello e a momenti ci sgozzava tutti e poi anche se stessa! Abbiamo fatto fatica a tenerla, molta fatica! Non vuole vedere Stepan in faccia!

Matrioscia: Me l'ha detto.

Arina: Verso sera s'è calmata. Ora sembra una pietra. Dio, dice, m'ha castigato per Matrioscia, ora, dice, sono come lei. Oggi, ragazza mia, le ho dato il vestito che Silantij Savélitc ha comperato da te, per lei; se l'è messo. Sono diventata ora una Matrioscia, dice, posso dunque mettermi questo vestito, ecco!

Matrioscia: E dov'è adesso?

Arina: Ehi-i-i, figlia, sta in granaio, s'è ficcata nella paglia e ci sta dentro a pancia molle!

Matrioscia: Basta che non si metta le mani addosso per la disperazione!

Ma la vittima non s'è messa le mani addosso. Ho avuto paura, dice poi lei stessa. Il nostro poeta è ricco in psicologica conoscenza del nostro popolo. Ecco Ivan che torna all'improvviso. Il poeta non risparmia il suo eroe per amore di verismo. Ivan, nel primo impulso di rabbia impotente, accusa soltanto Mascia, è ingiusto e disgustoso, ma, avendo finalmente capito come stanno le cose, quasi involontariamente propone a Mascia di sposarlo *comunque*. Ma l'autore sa troppo bene che nella nostra vita campagnola non è cosa da esser pensata, se nell'uomo c'è un solo atomo d'onestà: la ragazza goduta anche per mezzo d'un inganno e senza colpa sua, è ugualmente impura, se non disonorata del tutto. E la stessa Mascia è orgogliosa: «Non ti sporcare con me, Ivan!» grida, «vattene, addio!» E, nell'ultimo monologo, si avvicina rapida al tavolo, si versa un bicchiere di vodka si guarda in giro con occhi infiammati e con un disperato riso di scherno grida: «Bè, che avete da esser tristi? Potete esser contenti, siete voi che avete combinato tutto! Madre! Padre! Beviamoci sopra! Divertiamoci! Ormai non sarai solo, babbo, a trascinarti per i *cabac,* avrai tua figlia con te. È noioso, mamma, bere da soli! Ora avrai la compagnia di tua figlia. Versate, mescete! Annegate la mia coscienza, la mia disperazione!»

E si porta ii bicchiere alle labbra. Così finisce il dramma.

Non dico che non ci sian errori in questo lavoro, ma ci

sono in esso tanti indizi di valore vero, che gli errori passano quasi inosservati. Per esempio l'accento di Mascia, nel monologo del quarto atto, ch'ella termina con un movimento spiritualmente squisito: «Ora tutto mi pare meno duro». Qui l'accento è troppo, direi, alla cantilena. È vero che si tratta, più che d'un monologo, dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti; gli stessi pensieri e sentimenti sotto l'influsso dei quali il popolo russo, con il suo cuore e il suo istinto poetico, ha composto le sue canzoni. Perciò i pensieri di Mascia, nella loro essenza molto veri e naturali, potevano riuscire, nella forma, un po' troppo lirici. Ma l'arte ha le sue regole e i suoi limiti: il monologo poteva essere un po' più corto. Forse, anche, non è completamente giusto l'accento di Mascia alla fine del dramma, dopo la catastrofe: sarebbe stato meglio che ella parlasse un po' meno. Le terribili parole che ella rivolge al padre sembrerebbero efficaci, se fossero più contate e meno lamentose. Ma tutto questo è riparabile e l'autore può benissimo provvedere per la seconda edizione; ripetiamo, paragonate alle innegabili qualità del lavoro, queste sono sciocchezze. Sarebbe anche gran bene che l'autore eliminasse l'apparizione, alla fine del dramma, del virtuoso vecchio col commerciante, che chiacchiera nientemeno che dei «nostri debiti verso il popolo». La sua dichiarazione è tanto più assurda in quanto egli è lo stesso fabbricante che ha sottomesso e tormentato tutto il villaggio con le multe e sfama gli operai con cibi andati a male. Nella spiegazione ch'egli stesso dà sui motivi che l'hanno indotto a bere, c'è qualchecosa di falso,

d'inspiegabile e di tirato per i capelli; mentre la cosa avrebbe potuto esser rappresentata con maggior semplicità e in un modo più naturale.

XII
QUADRETTI

Estate, canicola, polvere e afa, afa e polvere. È penoso rimanere in città. Tutti sono partiti. Pochi giorni fa mi son messo a rileggere i manoscritti rimasti in redazione. Ma lasciamo stare per il momento i manoscritti, anche se in proposito ci sarebbe qualcosa da dire. Si ha voglia d'aria, di spazio, di libertà; e bisogna invece passeggiare per strade sabbiose con la sensazione di essere un po' offeso, sì, proprio una sensazione che somiglia a questo. Si sa che, a poterlo scaricare su qualcuno, il malumore passa e, in questo caso, fa rabbia di non aver nessuno sottomano.

L'altro ieri stavo traversando la Prospettiva Niewskij dal marciapiede soleggiato a quello in ombra. Tutti sanno che bisogna attraversare la Niewskij con cautela per non essere subito schiacciato. Si guarda da tutte le parti, si avanza prudentemente e si attende che la pericolosa strada lasci qualche intervallo nella doppia, eterna fila delle carrozze. D'inverno, nei giorni che precedono il Natale, diventa emozionante attraversare quel corso; il pericolo è grande, specialmente se una nebbia bianca fluttua sulla città in modo che non si possa vedere un

passante a tre passi. Ecco che siete sgusciato fuori dalla prima colonna delle carrozze che filano verso il ponte della polizia e siete beato di non doverle più temere: il loro fragore, il calpestio delle bestie, il rauco grido dei cocchieri sono rimasti dietro di voi. Ma non avete il tempo di rallegrarvene troppo: siete soltanto a metà del pericoloso passo, davanti a voi c'è ancora pericolo e mistero. Vi guardate intorno rapido e timoroso e studiate come infilarvi nella seconda colonna di veicoli che vanno verso il ponte di Anickov. Vi accorgete, però, che non c'è troppo tempo per pensare, in quella nebbia infernale; udite soltanto il calpestio degli zoccoli e le grida, ma non ci vedete a due metri. Ed ecco che, d'un tratto, nella nebbia, risuonano rapidi, frequenti, vicinissimi, certi aspri suoni di sinistro augurio, simili al rumore che farebbero sei o sette uomini trinciando in un tino, con potenti trincianti, un'infinità di cavoli. Dove correre? Avanti, indietro? Ci sarà ancora tempo? Fortunatamente a causa della nebbia non vi siete mosso: a due dita da voi appare la testa fumante di un cavallo che corre con la velocità di un treno, alta la *duga* {1} al vento, la schiuma alle narici, tese le redini, le belle gambe elastiche che fanno un *sagen* {2} ad ogni passo. Un baleno, un grido del cocchiere e tutto è passato, volato via da un banco di nebbia ad un altro, come un miraggio. Un vero miraggio pietroburghese! Vi fate il segno della croce e non curando quasi la seconda fila di veicoli che vi preoccupava prima, raggiungete in fretta il desiderato marciapiedi, ancora tremando per l'impressione e – cosa strana – provando nello stesso

tempo piacere non per essere sfuggito al pericolo, ma per esserne stato minacciato. Un piacere retrogrado, non lo contesto, e per di più inutile nel nostro secolo perchè un trottatore è tutt'altro che liberale, esso somiglia piuttosto ad un ussaro o ad un allegro mercante e ciò fa pensare all'ingiustizia sociale, alla tirannia. Lo so; ma ora voglio finire. Passavo dunque l'altro ieri con la prudenza ormai consueta sulla Prospettiva Niewskij e, d'un tratto, uscendo dai miei pensieri, rimasi sbalordito: non c'era nessuno, nemmeno il cigolio di una carrozzella d'affitto! Lo spazio era deserto tutto intorno per almeno cinquanta *sagen;* avreste addirittura potuto fermarvici con un amico per discutere sulla letteratura russa!

{1} Specie di arco ornato di campanelli che sovrasta i cavalli adibiti al traino della *troika*.

{2} Misura russa. (N. d. TT.).

Afa, polvere, odori stranissimi, vie sconvolte, case in costruzione. Si rinnovano le facciate per vezzo d'eleganza. La nostra architettura mi meraviglia assai. Del resto, architettonicamente, Pietroburgo è molto originale: esprime appunto la sua impersonalità e la sua inoriginalità. Di suo, di caratteristico veramente, non ci sono che quelle casupole sbocconcellate rimaste nelle arterie più eleganti, accanto a palazzi con i quali il contrasto è evidente. Questi palazzi invece rappresentano degnamente il carattere negativo del periodo pietroburghese dall'inizio alla fine. Sotto questo aspetto non c'è un'altra città come Pietroburgo: essa è fatta di tutte le architetture del mondo di tutti i tempi e di tutti gli stili presi a prestito e deformati. In quegli edifici potete

leggere come in un libro le influenze delle idee e ideucce venuteci d'Europa e che ci hanno fatto schiavi. Ecco la scialba architettura delle chiese del secolo scorso, ecco la meschina imitazione dello stile romano, al principio del nostro secolo, ecco lo stile bizantino-rinascimentale scoperto, a quanto pare, durante il presente regno, dall'architetto Ton. Ecco poi ospedali, istituti e palazzi nello stile del Primo Impero, massiccio, falsamente maestoso e noioso come pochi. Ecco ancora i palazzi della nostra aristocrazia costruiti all'italiana o alla francese (ante-rivoluzione). Ma laggiù nei palazzi di Roma o di Venezia, vivono ancora i discendenti di antichissime famiglie che li hanno abitati per generazioni e generazioni. Da noi si tratta di case costruite nel secolo scorso, ma che hanno la pretesa di essere plurisecolari. L'ordine, allora, sembrava molto bene assicurato e quei palazzi avrebbero dovuto durare a lungo. Ma tutto questo avvenne, invece, alla vigilia della guerra di Crimea e della liberazione dei contadini. Mi rattristerà molto di dover leggere un giorno, su quei palazzi, l'insegna di un'osteria con giardino o di un albergo alla francese per viaggiatori. Ed ecco finalmente la moderna architettura del grande albergo americaneggiante con centinaia di camere. Si vede che anche da noi hanno fatto la loro apparizione le ferrovie, che anche noi siamo in gamba. Quanto all'architettura d'oggi, è difficile definirla: essa corrisponde per il disordine e la confusione, al momento attuale. Si tratta di case alte (devono essere prima di tutto alte), case da poter affittare in grande, case di reddito con mura sottili e

facciate alla meglio: qui rococò postumo, la logge veneziane e finestre alla dogaresca, gli inevitabili «occhi di bue» e mai meno di cinque piani – tutto nella stessa facciata. «Tu, amico mio, costruiscimi assolutamente una finestra da Doge perchè io non sono da meno di quei loro Dogi in canna; i cinque piani mi servono per affittarli, sono due cose che non hanno a che vedere l'una con l'altra. Voglio la finestra e i piani, hai capito? Non crederai mica che per una bazzecola io rinunci al reddito».

Ma io, veramente, non sono un giornalista di Pietroburgo e ho fatto una lunga digressione. Ho cominciato con i manoscritti che giacciono in redazione e ho finito per mettere il naso negli affari altrui.

* * *

Polvere e afa. Dicono che quelli che rimangono a Pietroburgo abbiano a loro disposizione, d'estate, un certo numero di giardini pubblici dove si può respirare un po' d'aria buona. Non so che aria sia, non ci sono mai stato. Preferisco l'afosa, triste Pietroburgo. Si va in giro, ci si guarda intorno... meglio passare il tempo così piuttosto che respirare l'aria dei giardini di divertimento. Anche in città si sono aperti giardini simili in luoghi dove nessuno avrebbe potuto sospettare la loro esistenza. Quasi in ogni strada troverete, oggi, magari su qualche portone ingombro di mattoni e di secchi di calcina, l'iscrizione: «Ingresso al giardino della trattoria». Là, nel cortile, in qualche angolo, hanno cintato quarant'anni fa un pezzo

d'aiuola lungo dieci passi e largo cinque: quello è il «giardino della trattoria».

Ditemi perchè Pietroburgo è più triste di domenica che negli altri giorni della settimana? Per via della vodka e delle bevute? Perchè i contadini brilli dormono sui marciapiedi della Niewskij? Non mi sembra una ragione sufficiente. Il popolo in baldoria non mi dà noia e ora che passo tutto il mio tempo a Pietroburgo mi ci sono abituato. Una volta era diverso: lo detestavo.

Questi tipi passeggiano i giorni di festa, ubriachi fradici, talvolta in truppa, inciampano e pestano i piedi al prossimo non per cattiveria, ma così, perchè un ubriaco deve per forza far così; bestemmiano come turchi sebbene siano seguiti da donne e da bambini, non per insolenza, ma perchè un ubriaco non conosce altro linguaggio. Il quale linguaggio, ho dovuto convincermene, è ricco, comodo e originale; e se non esistesse, bisognerebbe inventarlo come adatto ai postumi della bottiglia. Non scherzo affatto: giudicate da voi stessi. Si sa che, quando s'è bevuto, la prima cosa che comincia a funzionar male è la lingua, mentre le sensazioni e i pensieri si moltiplicano. È dunque necessario trovare un linguaggio che concilii questi due opposti stati. Tale linguaggio e già da secoli scoperto e adottato in tutte le Russie. Esso consiste in una sola parola, un sostantivo che non si trova in nessun vocabolario e che si pronuncia facilmente.

Una domenica notte mi toccò camminare per un bel po' con un gruppo di operai ubriachi, sei in tutto; e allora mi convinsi che con quell'unico sostantivo, fatto di due

sillabe, si possono esprimere tutte le sensazioni, tutti i pensieri e anche le più profonde meditazioni. Ecco infatti un giovinastro che lo scaglia con energia per esprimere la sua disapprovazione su qualchecosa di cui il gruppo sta discutendo. L'altro risponde con la stessa parola ma con un tono e un senso completamente differenti e ciò ad esprimere un dubbio profondo sulla fondatezza della disapprovazione del compagno. Il terzo, indignato contro il primo, si butta alla cosacca nella discussione gridando la stessa parola; ma a mo' di bestemmia. Il secondo interviene contro il terzo volendo press'a poco dir questo: «Ehi, che c'è da scaldarsi così, ragazzo? Noi stiamo discutendo con calma e tu ti metti a insultarci». Ed ecco che tutto ciò egli lo esprime con quel famoso sostantivo, al quale si aggiunge soltanto una mano posata sulla spalla dell'amico. Il quarto, che sinora ha taciuto, trova probabilmente la soluzione del problema, alza la mano con entusiasmo e grida...

Eureka, credete voi? Ho trovato? Niente affatto! Egli ripete la stessa parola irreperibile nei vocabolari; e la ripete con giubilo giovanile. Ma al più anziano questo non va; onde con voce cupa gli fa pesare addosso ancora quella parola che è proibita in compagnia delle dame e che con molta chiarezza e precisione significa: «Che hai, tu, da urlare a squarciagola?». E così, senza aver aggiunto altro, ridetta sei volte di seguito la stessa parola, essi si sono capiti benissimo. È un fatto di cui sono stato testimonio.

– Abbiate pazienza – gridai io ad un tratto essendomi trovato in mezzo a loro – non avete fatto sei passi e avete

già detto sei volte c... Non vi vergognate? Non avete pudore?

Tutti mi guardarono all'improvviso come si guarda qualche cosa di inatteso e tacquero per un istante; io credetti che stessero per ingiuriarmi ma non lo fecero; soltanto il più giovane di loro, avendo già fatto una diecina di passi, si voltò e mi disse:

– E tu, perchè lo dici per la settima volta?

Alte risate si udirono e il gruppo proseguì senza più curarsi di me.

* * *

No, non parlo di questi ubriaconi e non sono loro a farmi esser triste di domenica. Da poco ho scoperto con stupore che a Pietroburgo ci sono dei piccoli borghesi, dei contadini, degli operai completamente astemi, che non toccano alcole nemmeno di domenica. Essi sono molto più numerosi di quanto io avessi potuto supporre. A vederli, ecco, mi sento più triste che a vedere gli ubriachi e non per compassione ma per uno strano pensiero...

La sera della domenica (gli altri giorni non li si vede affatto) costoro, dopo aver lavorato tutta la settimana, escono per le vie in istato di assoluta lucidità. Escono soltanto per fare una passeggiata. Non vengono mai sulla Niewskij ma girano di preferenza accanto alle proprie case oppure ritornano da case di conoscenti. Essi camminano compunti, con volti terribilmente seri come se non fossero usciti per divertirsi e sono sempre tragicamente

domenicali. I loro abiti della festa, sono meschini e usati; le donne ne hanno di variopinti ma rammendati e smacchiati per l'occasione. Alcuni portano vestiti alla russa, altri si vestono alla tedesca e non hanno barba. È penoso pensare che costoro sono convinti di divertirsi, passeggiando a quel modo. Ma che gusto ci può essere ad andare avanti e indietro su una via polverosa, magari fin dopo il tramonto? Eppure questo sembra loro il paradiso; ciascuno ha le sue idee.

Spesso li si vede con bambini; ce ne sono tanti a Pietroburgo e si dice che ne muoiano tanti. Sono sempre bambini piccoli che sanno appena camminare o non camminano affatto; forse non se ne vedono in età più adulta perchè muoiono prematuramente. Ecco che davanti a me, in mezzo alla folla appare un operaio con il suo bambino. Sono soli, sembrano troppo soli. L'operaio può avere una trentina d'anni, ha una faccia viziosa, malsana. È vestito a festa con un palamidone alla tedesca dalle cuciture stinte, dai bottoni consumati, dal colletto lucido di unto; porta calzoni d'occasione presi sul mercato di terza mano, ma puliti fin dove è possibile. Ha una camicia di cotone, una cravatta di stoffa meschina, in testa una tuba spelacchiata ed è accuratamente rasato. Probabilmente lavora da un fabbro o in qualche tipografia. L'espressione del suo viso rannuvolato e fosca, pensierosa, cattiva, quasi crudele. Egli tiene il bambino per mano e il piccolo trotta dietro a lui. È un esserino di due anni al massimo, linfatico, pallido, con un suo giubbettino e certi stivaletti orlati di pelle rossa; sul cappellino porta una

piuma di pavone. È stanco: il padre gli ha detto qualche cosa, niente di grave magari, ma sembra che abbia bofonchiato severamente. Il ragazzino s'è fatto calmo calmo. Ecco che, dopo cinque passi, il padre s'è preso il bimbo in collo. Il piccolo lo ha cinto con le sue braccine e si mette a guardarmi con infantile stupore: «Perchè ci segui e ci guardi così?». Faccio un cenno della testa e sorrido; ma il bambino corruga le sopracciglia e si aggrappa più forte al collo paterno. Devono essere buoni amici, quei due.

Girando per le strade mi piace guardare certi passanti del tutto sconosciuti, studiare i loro visi, cercare d'indovinare chi sono, come vivono, cosa fanno e a che cosa s'interessano in quel momento. Dell'operaio con il ragazzino mi venne da pensare che gli fosse morta la moglie da poco, tisica; non so perchè proprio tisica. Il padre lavora tutta la settimana in fabbrica e del piccino si occupa una vecchietta del sotterraneo dove essi affittano qualche stamberga o forse un solo angolo. Questa domenica il vedovo con il figlioletto è andato nei sobborghi di Vorg, da qualche lontana parente, probabilmente una sorella della defunta, sposata a un sottufficiale che vive certamente in un enorme casone popolare, anche lei nel sotterraneo, ma per conto suo. La sorella ha detto qualche parola di rimpianto per la scomparsa, ma non troppe; il vedovo anche lui ha parlato poco, è rimasto fosco, accigliato, discutendo solo di questioni d'interesse. Hanno acceso il samovar, probabilmente, hanno bevuto il tè, mangiando lo zucchero

a parte. Il ragazzino è rimasto sempre seduto sulla panca dell'angolo, imbronciato, inselvatichito. Alla fine s'è addormentato. La zia e il padre non se ne sono curati ma poi gli hanno dato pane e latte e allora il padron di casa, il sottufficiale, che fino allora non ha badato al bimbo, ha detto qualche cosa di spiritoso a proposito del piccolo, in segno di benevolenza, ma la sua spiritosaggine era troppo scurrile e ha riso lui soltanto, mentre il vedovo, proprio in quel momento, ha apostrofato severamente il bambino; dopodichè quest'ultimo ha chiesto con decisione di far pipì e il padre, con aria seria e senza arrabbiarsi, è uscito un momento dalla stanza. Il commiato e stato torvo come i discorsi, ma con le buone norme. Il padre s'è issato in collo il pargoletto e se lo è portato a casa dalla Porta di Viborg fino alla Litéjnaja. Domani andrà di nuovo all'officina e il piccolo tornerà con la vecchietta...

Uno passeggia su e giù e inventa queste scenette per il suo divertimento. Non c'è nessun senso e non si può cavarne nessun insegnamento. Perciò, uno si sente malinconico, la domenica, durante la canicola, nelle fosche, polverose vie di Pietroburgo. Io credo che questa sia la città più fosca che ci sia al mondo!

Anche nei giorni feriali, è vero, si vedono bambini in gran numero, ma alla sera della domenica ce n'è almeno dieci volte tanto in circolazione. Che musini macilenti sciupati, anemici e come sono tristi soprattutto quelli portati in braccio! Quelli che camminano da soli hanno quasi tutti le gambette storte e si dondolano sui fianchi. Però sono tutti vestiti a festa. Dio mio, il bambino è come

un fiore, ha bisogno d'aria di luce, di cibi sani, ed ecco invece ii sotterraneo puzzolente di *kvas* e di cavoli, con le pulci e gli scarafaggi, tra mura che trasudano umidità. E fuori, polvere, mattoni e calce!

Ma quella povera gente vuol bene ai suoi sparuti bambini. Ecco una piccina di tre anni, graziosa nel suo fresco vestitino, che corre verso la madre, seduta in numerosa compagnia sotto il portone a chiacchierare con i vicini. La donna parla ma tiene d'occhio la bimba che giuoca a dieci passi da lei; la piccola si china, vuol sollevare qualchecosa, inciampa nel vestitino e non può alzarsi. Eccola che piange, la madre fa per correre in suo aiuto, ma io la prevengo e tiro su la pupa. Ella mi guarda stupita, con le lagrime agli occhi, e corre verso la mamma. Io mi avvicino e chiedo urbanamente quanti anni abbia la bimba; la madre mi risponde contegnosa, ma gentilmente. Dico che ho anch'io una bambina della stessa eta: nessuna risposta. «Forse sei una brava persona – pare che dica la donna guardandomi in silenzio – ma ora, perchè non te ne vai?». Tutti gli altri sembrano pensare allo stesso modo. Io mi tocco il cappello e filo.

Ecco un'altra bambina che è rimasta dietro la madre, ad un crocicchio affollato; la donna l'ha tenuta sinora per mano, ma ha veduto una conoscente e, sperando che la bimba trovi la strada, è corsa avanti a salutare l'amica. La bambina, rimasta sola, ha avuto paura e s'è messa a correre, piangendo, sui passi della madre.

Un vecchio canuto, un borghese, con una lunga barba, ferma bruscamente la donna:

– Perchè correte così? Non vedete quella bambina che vi chiama? Non si fa così, la fate morire di paura!

La donnetta vorrebbe rispondere male, ma cambia idea, prende pazientemente in braccio la bimba che l'ha raggiunta e si dirige verso l'amica. Il borghese rimane severo a guardare, poi se ne va per la sua strada.

Ingenui, futilissimi quadretti; è davvero una vergogna notarli in un diario.

Cercherò in avvenire di essere più serio.

XIII
AL MAESTRO

Per i miei tre quadretti precedenti un giornalista di Mosca mi ha ingiuriato sulla «Voce», per offesa alla virtù, credo, perchè nel secondo quadretto, ho accennato al turpiloquio del nostro popolino ed ho alluso, senza però nominarlo, ad un oggetto innocente... «Non avrei mai potuto immaginare sin dove possa arrivare un articolista quando egli abbia sottomano un materiale adatto ad essere sfruttato in un articolo», dice il mio accusatore moscovita. E così sembra che io abbia voluto usare come materiale quell'oggetto indecente soltanto per animare il mio articolo, per dargli sugo, per condirlo con pepe di Caienna.

Questo mi rattrista assai: e dire che io avevo pensato che quel quadretto dovesse avere ben diversi risultati e

che, anzi, io avessi fatto poca cosa con un materiale così vasto. Speravo che mi salvasse il titolo: quadretti, cioè quadri non grandi; e non si chiede molto alle cose piccole. Io non ho fatto altro che buttar giù qualche pensiero triste sui festivi passatempi del popolino pietroburghese. La meschinità dei loro divertimenti, delle loro gioie, della loro vita spirituale, i sotterranei dove crescono i loro pallidi, rachitici figli, la larga, noiosa strada di Pietroburgo, diritta come una corda tesa, unico luogo di passeggiate, quel giovane operaio vedovo, con il bambino in braccio (quadretto preso dal vero), tutto questo mi parve esser spunto sufficiente per un articolo, tanto che, come dico, mi si potrebbe rimproverare in senso contrario, e cioè dicendo che io ho fatto troppo poco con un così ricco materiale... Mi consolavo pensando d'esser riuscito ad alludere almeno alla mia idea principale e cioè che, nella maggior parte del nostro popolo, persino nei sotterranei di Pietroburgo, nella più squallida atmosfera morale, c'è un grande anelito verso la dignità, verso un certo rispetto di se stessi; l'amore per la famiglia e per i figli vi si conserva quasi intatto. Sono rimasto realmente stupito constatando come questa gente voglia realmente bene ai propri figli e, anche, con tanta tenerezza; mi sono rallegrato al pensiero che il disordine e le cattive abitudini sono, anche in piena Pietroburgo, sinora casi eccezionali, sebbene, forse, numerosi, e ho creduto di dover comunicare queste mie impressioni ai lettori. Io avevo poco tempo fa letta, in un articolo, la confessione sincerissima di una persona molto intelligente a proposito

d'un libro uscito recentemente e di carattere ufficiale, la cui tesi era: se la riforma fosse stata o no utile al popolo. Vaniloquio: che, se anche essa non si fosse dimostrata utile, non importava, crollasse pur tutto, ma la riforma doveva compiersi (e in questo forse c'era molta verità a basarsi sul «pereat mundus», nonostante l'impostazione del problema). E finalmente, per ciò che riguarda il popolo, i mugiki, l'articolista ha apertamente ammesso che «in fondo è vero che il nostro popolo non meritava la riforma» che «se noi, nella letteratura e nei giornali, abbiamo incoronato d'alloro e di rose – d'accordo con gli scrittori Marco Vòvcioc e Grigoròvitc – dei contadini, ciò non impedisce che sapevamo benissimo d'incoronare delle teste pidocchiose... Ma questo allora era necessario per animare ecc. ecc.». Ecco la sostanza del pensiero (la mia citazione non è letterale) espresso nell'articolo con singolare schiettezza e nessuna metafora. Confesso che un pensiero così aperto, quella sua nudità che, quasi per la prima volta, veniva manifestata con tanta soddisfazione, creò in me allora un curioso stato d'animo e mi ricordo d'aver concluso che noi, per esempio, del «Cittadino», pur essendo d'accordo sulla prima parte di questa teoria, cioè che la riforma fosse necessaria, non siamo affatto d'accordo sulla seconda, e siamo fermamente convinti che le teste pidocchiose erano assolutamente degne della riforma, anzi non erano al di sotto di essa. Mi sembra che una simile convinzione possa costituire precisamente uno dei lati caratteristici del nostro orientamento: ecco perchè ne parlo, ora...

In quanto al mio articolo... Ah, a proposito: il polemista moscovita, mio collega di penna, chissà perchè pensa che io mi vergogni della definizione di articolista e, in francese, afferma che io sono «plus feuilletoniste que Jules Janin, plus catholique que le Pape». Cotesta lingua francese, a Mosca, è destinata evidentemente a far pensare che l'autore è una persona *chic,* ma io non capisco cosa c'entrino l'attribuitami religione cattolica e il povero Papa. Quanto a me io ho soltanto detto che non sono un articolista «pietroburghese», volendo con questo significare, per ogni buon fine, che nel mio «Diario» non intendo descrivere la sola vita di Pietroburgo e che, perciò, non bisogna chiedermi relazioni troppo precise sulla vita della capitale, se io, per caso o per necessita, dovessi parlarne. Se il mio maestro moscovita desidera a tutti i costi chiamare «articolo» il mio «Diario», faccia pure, io ne sono contentissimo.

Il mio maestro moscovita assicura che il mio articolo ha fatto furore a Mosca dappertutto e lo chiama «articolo da Gostìnnij Dvor». Sono molto contento di aver fatto tanto piacere ai lettori mondani della nostra capitale. Ma il veleno consiste in ciò: che io, a quanto pare, avrei cercato il facile effetto; non potevo contare sui lettori delle classi alte ed ho scritto anche per quelli dei ceti bassi, il che prova che io sono il più furbo di tutti gli articolisti»...

«... Non riesco a capire» scrive il maestro, raccontando l'effetto prodotto a Mosca dal mio articolo, «che cosa succeda e perchè tutti siano in cerca di quel numero del «Cittadino» (avrebbe osservato un giornalaio). Quando gli

spiegai di che cosa si trattasse, egli corse da Macklemburg e Givàrev – le nostre messaggerie – per prendere tutti i numeri rimasti; ma erano già esauriti. Tutti li vogliono, gente d'ogni categoria sociale... Ecco cosa è successo...».

Ma questa non è affatto una brutta notizia, sapete, ed è inutile che voi vogliate svergognarmi con i vostri lettori del Gostìnnij Dvor. Anzi sarei ben felice di acquistare la loro benevolenza, perchè io non penso di loro tanto male, quanto ne pensate voi. Vedete, essi hanno comperato il giornale per ridere, e anche perchè ne era venuto fuori uno scandalo. Ogni uomo è avido di scandali, è una caratteristica comune a tutti, specialmente in Russia (anche voi, per esempio, vi ci siete buttato!); non si può disprezzare la gente del Gostìnnij Dvor per questo. In quanto al divertimento, al riso, ci sono vari divertimenti e vari modi di ridere anche nei casi più attraenti. Il mio maestro, del resto, arretra ogni tanto; egli aggiunge: «Sono convinto che mentre l'autore scriveva, la sua penna era guidata da buonissime intenzioni»; cioè il maestro mi fa l'onore di ammettere che io non avevo, come scopo immediato e principale, quello di svergognare il popolo. Bontà sua! Poichè egli scrive sulla «Voce», penso che questo generoso chiarimento possa essere assai prezioso, perchè io so per esperienza che Andrei Alecsàndrovitc non ci penserebbe su due volte ad accusarmi di qualche cosa, anche dell'intenzione di svergognare il popolo russo e la società russa. (Non mi ha forse accusato di essere un partigiano della servitù contadina?). Andrei Alecsàndrovitc è spuntato anche sotto la vostra penna,

maestro, in quella previsione a doppio taglio «...e se così fatti quadretti non servissero affatto a correggere i beoni degli ambienti operai...», dite voi. Una simile previsione non poteva uscire che dalla penna di Andrej Alecsàndrovitc! Come può venir in testa a qualcuno che io abbia scritto con lo scopo di correggere il nostro popolo lavoratore dal parlar grasso? Ma quella gente non ha mai sentito parlare di voi nè di me e nemmeno di Andrej Alecsàndrovitc, loro, la gente che ho descritta nel mio articolo!

No, io ho scritto, con altre intenzioni, di quel sostantivo che non si può pronunciare davanti alle signore e che è tanto usato dagli ubriachi; e, insisto, avevo uno scopo assai serio e tale da farmi perdonare: ve lo proverò subito. La mia intenzione era di dimostrare la virtù del popolo russo, ribadendo che il nostro popolino, anche ubriaco (perchè, quando non ha bevuto, usa poco le parolacce) se bestemmia o usa un vocabolario speciale, lo fa per una cattiva abitudine che è diventata quasi necessità, cosicchè persino i pensieri e i sentimenti lontanissimi da una espressione sboccata esso li mette fuori con il turpiloquio. Ho detto anche che la principale ragione di questo fatto va ricercata nell'ubriachezza. Sulla mia premessa che, da brilli, si ha bisogno di esprimersi concisamente, con parole brevi, convenzionali ed espressive, perchè la lingua fa fatica a muoversi, mentre il desiderio di parlare è vivo; su cotesta mia premessa voi potete pensare ciò che vi sembra; ma che il nostro popolo sia, in fondo, virtuoso, anche se è sboccato, questo meritava d'essere

sottolineato. Ho persino l'insolenza di affermare che le classi alte della nostra società sono assai più triviali, in questo senso, del nostro rude e ottuso popolo. Nei circoli maschili, anche del miglior mondo, succede talvolta dopo cena, e anche tra vecchietti canuti e decorati, che – esauriti i discorsi politici – si passi poco a poco a temi di caffè-concerto. Questi discorsi degenerano, a loro volta, in una tale libertà e cinismo d'espressioni, da non aver davvero riscontro nell'eloquio del popolo. Questo capita terribilmente spesso nei circoli di quella società così superiore al popolino. Uomini conosciuti per i loro ideali, religiosi, i più romantici dei poeti, prendono ghiottamente parte a tali discorsi. Ma la cosa più importante è questa: che questi uomini sono senza dubbio degni di stima e fanno del gran bene. A loro piace proprio la piccola porcheria, la raffinata porcheria, non tanto la parolaccia quanto l'idea che essa contiene, la viltà d'una decadenza, come il cattivo odore del formaggio limburghese (ignoto al popolo!) piace al buongustaio; bisogno di impastare, di annusare, di inebriarsi con l'odore. Essi ridono, parlano di quella lepidezza evidentemente dall'alto in basso, ma si vede che essa, almeno a parole, piace molto. Il riso del popolo, per quanto sullo stesso soggetto, è diverso. Sono convinto che, da noi, i fuori legge ridono non per «amor d'arte», ma con molta ingenuità, in un modo sano, non dissoluto, anche se rozzo; non come ridono certi maneggioni della nostra società o della nostra letteratura. Il popolo parla male senza necessità e, spesso discorrendo di cose non oscene; il popolo nostro non è libertino, esso è

persino *molto virtuoso,* sebbene sia il popolo del mondo che parli peggio e su questo contrasto vale la pena di fermarsi.

Il mio maestro moscovita conclude su di me, nel suo articolo, con esagerato, quasi satanico orgoglio:

«Profitterò dell'esempio del mio apprezzato collega, dice lui, quando mi capiterà di dover scrivere articoli senza aver materiale sottomano, dipingerò anch'io simili quadretti (quanto disprezzo!) ma, in questo momento, io non ho bisogno di un cosiffatto esempio (cioè un uomo intelligente ha sempre le sue idee) perchè se, da noi, a Mosca, c'è «caldo e polvere», «polvere e caldo» (le prime parole del mio articolo, per svergognarmi ancora una volta!) da questa polvere (ecco, ci siamo, qui egli dimostrerà subito che cosa possa una savia testa moscovita dedurre dalla polvere confrontandola con quella di Pietroburgo) da questa polvere e sotto quel caldo (che cosa vuol dire poi «sotto quel caldo»?) si può con una certa capacità d'osservazione dedurre (udite, udite!) che il polso vitale della nostra bianca capitale il quale diventa più fiacco in estate, incomincia, per così dire, ad animarsi in modo che, acquistando poco a poco in crescente vitalità, raggiunge nei mesi invernali quella intensità oltre la quale non batte nemmeno il polso di Mosca...».

Ecco un pensiero! Ecco come stanno le cose a Mosca! E che lezione per me! Volete però che vi dica una cosa, maestro? Mi sembra che voi abbiate acchiappato a volo il mio soggetto per fare il vostro articolo più interessante (altrimenti dove sarebbe l'interesse?); forse siete persino

stato geloso del mio successo tra i fuori legge. Sì, questo è molto probabile. Altrimenti non avreste tanto frugato e tormentato e ripetuto questo argomento: l'avete perfino annusato...

«...ci siamo elevati abbastanza per saper distinguere, almeno, un oggetto maleodorante e, nonostante il parere dell'autore, sappiamo apprezzare la cosa come merita...».

Bè: di che cosa sa?

XIV
RIFLESSIONI SULLA MENZOGNA

Perchè da noi, tutti mentono? Credo che subito mi si debba dire: «Storie! Voi siete a caccia di un soggetto, perchè non ne avete nessuno». La mia carenza di soggetti mi è già stata rimproverata, ma io sono realmente convinto che da noi la menzogna è universale. Per cinquant'anni si vive con un'idea, la si accarezza, la si vagheggia ed ecco che improvvisamente ci appare sotto un aspetto che non sospettavamo. Da qualche tempo io mi sono fatto persuaso che nelle classi colte, in Russia, non esiste una persona che non menta. Proprio perchè da noi possono mentire anche le persone più oneste. Io credo che negli altri paesi mentano soltanto le canaglie, per ragioni di praticità criminale. Da noi invece si mente così, per niente e questo fanno anche le persone più onorevoli con scopi onorevolissimi. Si dicono bugie spessissimo per

senso d'ospitalità, si cerca di dare agli altri una sensazione piacevole; ciascuno provi a ricordare quante volte ha aumentato apposta il numero delle verste percorse da quel tal cavallo che tirava la carrozza del suo ospite il quale se ne è tanto compiaciuto che ha subito raccontato la storia di una certa troika la quale, per scommessa, aveva sorpassato un treno ecc. E sui cani da caccia, o sui dentisti di Parigi, o su come foste guarito da Botkin? Non avete voi stessi raccontato sulla vostra malattia cose incredibili? Del resto questo non è un esempio perchè poche cose sono più piacevoli che parlare delle proprie malattie, se vi si dà ascolto. Ma, tornando dall'estero non avete mai raccontato cose viste «con i vostri propri occhi»? No, anche questo non è un esempio: non è possibile che un russo non esageri parlando dell'«estero», altrimenti con che scopo ci sarebbe andato? Ma, per esempio, le scienze naturali! Non avete mai discusso di scienze naturali, o del fallimento con fuga di certi ebrei di Pietroburgo, non avendo la minima nozione di ebrei o di scienze naturali? Permettete: non avete mai servito ad una tale una storiella che lui stesso vi aveva raccontato, come se fosse un fatto che vi era realmente accaduto? Non vi ricordate come, essendovi già addentrato nel racconto, avete cominciato ad accorgervi dello sguardo dolente del vostro ascoltatore e ciononostante avete continuato, con coraggio degno di miglior causa, a balbettare la vostra storia contro tutto e contro tutti e, dopo averla finita al più presto, ve ne siete andati in gran fretta ciascuno dalla sua parte? Vi rammentate come, nell'ultima convulsione, avete gridato

dalla scala al vostro amico che stava scendendola se sua zia stava bene e che lui non si è voltato e non ha risposto nulla a proposito di cotesta zia, cosa che si è impressa nella vostra memoria più dolorosamente dell'intero colloquio?

Succede spesso così: uno racconta una frottola ed ha successo e questo lo lusinga tanto che costui include l'aneddoto nei fatti incontrovertibili della propria esistenza e agisce, in questo caso, in piena buona fede.

«Sciocchezze! – mi si dirà ancora – bazzecole, cose di nessuna importanza». E va bene, consento che questo sia abbastanza innocente e indicativo di una particolare nobiltà di carattere, anzi di un certo senso di gratitudine. Perchè, se vi hanno ascoltato quando raccontavate frottole, il meno che possiate fare è lasciarvene raccontare a vostra volta.

Una delicata reciprocità nella menzogna è peculiare caratteristica della società russa di tutte le riunioni, serate, ricevimenti, adunanze scientifiche russi. Un altro lato della nostra baggianeria russa è che noi abbiamo tutti vergogna di noi stessi. Ciascuno di noi porta in sè una specie di innato pudore e appena riuniti insieme i russi si sforzano subito di parere diversissimi da ciò che sono.

È ancora Gerzen che ha detto dei russi all'estero che essi non sanno come comportarsi in pubblico: parlano forte quando tutti tacciono e non sanno dire una parola con dignità e naturalezza. E questo è vero: un russo mentirà subito, cercherà una scappatoia, sentirà subito la necessità di vergognarsi di se stesso e di nascondere il

proprio viso per far figura, possibilmente, di personaggio non russo.

«Ingenuità, vecchiumi, sono cose che si sanno a memoria» – si dirà ancora. Sì, ma c'è dell'altro. Su un punto ogni russo delle classi colte è esigentissimo, quando va in mezzo alla gente (in casa sua, in cuor suo le cose cambiano): l'intelligenza, il desiderio di apparire più colto di quanto egli sia e – cosa notevole – non il desiderio di mostrare coltura *superiore* a quella degli altri ma di sembrare *meno ignorante* degli altri. «Riconosci che io non sono più stupido di Tizio e io ammetterò che nemmeno tu lo sei». Anche qui funziona la reciprocità. Davanti ad un pezzo grosso europeo, per esempio, il russo si inchina con gioia frettolosa, non permettendosi nemmeno il più piccolo giudizio; anzi egli non ama analizzare in tali casi. Ma se il pezzo grosso scende dal piedestallo o semplicemente passa di moda, allora non c'è nessuno più severo del pubblico russo e non ci sono limiti allo sdegnoso disprezzo dell'«intellighenzia» russa. Non ci meraviglia poco il sapere, poi, che in Europa quel personaggio è ancora stimato e apprezzato. Ma, in compenso, il russo che si inchina davanti al genio alla moda non ammetterà mai di essere meno intelligente di cotesto genio. «Sì, ci sarà Goethe, ci sarà Bismarck, ma ci sono anch'io...» pensa anche il più meschino tra noi. La sua non è che una permanente sensazione di orgoglio ingiustificato. Insomma: giungere a quella umana dignità che consiste nel credersi qualchevolta meno intelligente di un altro, quando quest'ultimo veramente sia più

intelligente, è cosa assolutamente impossibile al russo delle classi elevate.

Tutto questo avviene evidentemente davanti ad un pubblico, perchè a casa, invece, ogni russo si preoccupa assai poco della sua intelligenza e della sua coltura.

M'è capitato qualche tempo fa di sentire in treno tutta una dissertazione sulle lingue dell'antichità, dissertazione durata due ore buone. Uno parlava e gli altri ascoltavano. L'oratore era persona d'aspetto signorile, sconosciuto a tutti i viaggiatori e lasciava cadere le parole senza fretta e con dignità. Egli conquistò tutti. Era evidente che parlava di quell'argomento per la prima volta e che prima non ci aveva mai pensato su; anzi, il suo discorso non era che una brillante improvvisazione. Egli criticava l'educazione classica e ne definiva l'introduzione nelle nostre scuole «una storica e fatale buffonata» – del resto questa fu l'unica frase vibrata che si permise. Le sue ragioni erano ingenue, degne a mala pena di uno scolaretto di tredici anni, quasi le stesse di cui si servono ancora oggi certi nostri quotidiani che ce l'hanno con le lingue classiche e si servono di argomenti come questo: visto che tutte le opere latine sono state tradotte, è inutile imporre lo studio del latino, ecc., ecc. Nel nostro scompartimento il bel parlatore produsse un effetto enorme; molti, congedandosi da lui gli espressero la loro gratitudine per il piacere che avevano provato ascoltandolo e le signore lo fecero in modo particolare. Sono convinto che lui se ne andò pieno di rispetto per se stesso.

Un'altra volta mi capitò di sentire, sempre in treno,

una perorazione sull'ateismo. L'oratore, un ingegnere in apparenza morbosamente assetato di consensi attaccò con i monasteri. In fatto di monasteri, egli non sapeva nemmeno l'a. b. c. della questione; egli accettava l'esistenza dei conventi come qualche cosa di inseparabile dai dogmi, e supponeva che tali istituti venissero sovvenzionati dallo Stato e che costassero molto al Paese, dimenticando che i monaci formano associazioni assolutamente libere; egli invocava, in nome dei principi democratici, la loro distruzione. L'ingegnere terminò con una professione d'ateismo basata, diceva lui, sulle matematiche e sulle scienze naturali. Si riferiva assai spesso a coteste discipline ma sempre tenendosi sulle generali. Anche qui parlava lui e gli altri ascoltavano. «Io insegnerò a mio figlio ad essere onesto e basta» concluse. Quel tale ebbe lui pure un grande successo; tra gli ascoltatori c'erano dei vecchi, degli ufficiali, delle signore e dei ragazzi. Egli fu calorosamente ringraziato e una madre di famiglia abbastanza graziosa affermò che colui l'aveva completamente convinta. L'altro se ne andò, anche lui, molto fiero di sè.

Quel tipo non era un idiota e certamente neppure un cialtrone; semplicemente non capiva un accidente di quanto pretendeva criticare. Possibile che egli non si sia chiesto, dopo qualche tempo: «Ivan Vasilievitc (o quello che è), amico mio, tu hai parlato di cose che non conosci affatto. Lo sai da te che la tua misera matematichetta di scuola non l'hai mai saputa molto bene; quanto alle scienze naturali non ne hai la più pallida idea. Come hai

fatto a parlar tanto, a dir tante bugie e a compiacertene? Non ti vergogni?».

Sono certo che queste domande ha potuto farsele, anche se la sua «azienda» lo occupa assai. *Ma di sicuro, non si è affatto vergognato e la sua coscienza non l'ha rimorso.* Questa mancanza di coscienza, nel russo dell'«intellighenzia» è per me un vero enigma. Essa dimostra una tale indifferenza e una tale mancanza di rispetto di se stesso da far perder ogni speranza su quanto può nascere da una cosiffatta società.

XV
UNA DELLE ODIERNE FALSITÀ

Alcuni critici hanno notato che nel mio ultimo romanzo, «I Demoni», io ho approfittato della conosciuta faccenda di Nieciàiev; essi però hanno subito aggiunto che effettivamente non ci sono ritratti di Nieciàiev nel mio romanzo, ma che io avevo piuttosto tentato di spiegare la possibilità di un simile fatto nella nostra società, in quanto fenomeno sociale, senza compiacermi nel descrivere un avvenimento che aveva fatto molto chiasso a Mosca. Debbo dire che tutto questo è molto giusto. Non voglio toccare il ben noto Nieciàiev nè la sua vittima Ivanov. Il volto del «mio» Nieciàiev, evidentemente non somiglia a quello di lui. Io tentavo, nel mio romanzo, di rispondere a questa domanda il più chiaramente possibile: come mai

nella moderna società, che è una società di transizione possono esistere tanti Nieciàiev e come può essere che essi facciano tanti proseliti?

Ora, poco tempo fa, ho letto nel «Mondo Russo» queste curiose parole: «...a noi sembra che la faccenda di Nieciàiev possa dimostrare che la gioventù studiosa, da noi, non si immischia mai in storie di questo genere. Un idiota fanatico del genere di Nieciàiev può trovare degli ammiratori soltanto tra i giovani oziosi e scioperati... tanto più che alcuni giorni or sono, il ministro dell'Istruzione Pubblica, dopo aver visitato a Kiev le scuole di sette distretti, ha dichiarato che negli ultimi anni la gioventù si è fatta assai più seria per quel che riguarda lo studio e lavora oramai molto di più e con maggior coscienza».

Queste righe sono di per sè stesse abbastanza insignificanti, ma dentro ci leggi una vecchia menzogna conosciutissima. L'idea principale, sarebbe questa: se da noi ogni tanto appaiono dei Nieciàiev, essi non possono essere che degli idioti fanatici, e se essi trovano degli ammiratori, costoro provengono soltanto dalla gioventù scioperata. Non so esattamente cosa voglia dimostrare l'autore dell'articolo con questo argomento. Vuol forse lusingare la gioventù studiosa? O al contrario, si serve di un vecchio trucco a fin di bene come fanno le balie con i bambini?

Fin da tempi lontani e ancora pseudo-liberali la nostra stampa ha sempre avuto il vezzo di «difendere la gioventù». Contro chi? Contro che cosa? Questo è rimasto oscuro e perciò una tale difesa finisce per diventare

assurda e ridicola, specialmente quando degenera nelle polemiche fra giornali: «Noi siamo liberali, voi invece siete reazionari perchè attaccate la gioventù». Dirò tra parentesi che nell'articoletto del «Mondo Russo» c'è un'accusa rivolta proprio al «Cittadino» incolpato di attaccare la gioventù studiosa di Pietroburgo, di Mosca e di Karkov.

Ma che cosa vuol dire attaccare la gioventù? Io non lo capisco. Sembra che significhi non amare la gioventù, anzi una certa età dei nostri giovani. È un bel pasticcio! E chi può ritenere fondata una simile accusa?

Ma ciò che conta è che questa curiosa scappatoia non appartiene in proprio al «Mondo Russo» ma è invece comune a molti organi della nostra stampa pseudo-liberale e forse lì le cose non si fanno con tanta ingenuità. Generalmente si esalta la gioventù e si deplora chi prende un atteggiamento critico verso i giovani. Il trucco giuoca sull'immaturità dei giovani che pigliano tutto per oro colato. E infatti i giovani (non tutti, ne sono convinto) finiscono per esigere di essere adulati e sono pronti a scagliarsi contro chiunque non sia del loro parere. Del resto finora il male è passeggero e con l'esperienza cambieranno anche le opinioni. Ma c'è un altro lato della faccenda che minaccia guai più grossi; e consiste nel negare addirittura gli addebiti fatti a taluni giovani. Il peggior nemico di giovani non poteva inventare nulla di più pericoloso.

In che cosa, signori, servirete la causa della gioventù se cominciate ad affermare (Dio sa perchè) che i giovani che

«si lascian trascinare», per esempio, da un Nieciàiev, devono assolutamente essere dei deficienti nemici dello studio? Con questo principio vi scagliate contro quei disgraziati rinnegandoli e trattandoli da birbe e da poltroni. Ma se nella faccenda sono immischiati anche dei giovani diligenti, studiosi e soltanto traviati e mal guidati? Costoro appariranno doppiamente colpevoli e avranno assai minori attenuanti. Questi sono i risultati che può dare la vostra teoria.

E quanto ai Nieciàiev hanno da essere tutti necessariamente degli idioti? Io lascio da parte in questo momento Nieciàiev, parlo dei Nieciàiev al plurale. Sì, certuni di essi possono essere dei degenerati, ambiziosi e morbosi, ma perchè devono essere degli stupidi? Al contrario anche degli autentici mostri possono essere intelligentissimi e colti. Credete che l'imparaticcio della scuola debba essere una formazione così definitiva dell'anima di un giovane e che quest'ultimo, conseguendo la laurea, abbia messo la mano su una specie di talismano, una volta per tutte, che gli consenta di distinguere il bene dal male, di evitare le tentazioni e le passioni? A cotesto modo tutti quelli che hanno finito i loro studi dovrebbero essere infallibili come tanti Papi.

E perchè pensate che i Nieciàiev debbano essere per forza dei fanatici? Spesso non sono che degli imbroglioni. «Io sono un imbroglione e non un socialista» dice un Nieciàiev nel mio romanzo, ma vi assicuro che potrebbe dirlo anche nella vita reale.

Il ripugnante assassinio di Ivànov fu certamente presentato da Nieciàiev come un delitto politico commesso per la «causa comune». Diversamente non si capirebbe come taluni giovani abbiano potuto approvare un'azione così nera. Nel mio romanzo ho tentato di rappresentare quei molteplici motivi per i quali individui puri di cuore possono essere attratti verso un crimine così spaventoso. In ciò appunto consiste l'orrore del caso: si possono commettere gli atti più esecrabili senza essere una canaglia. E così è, non soltanto da noi, ma nel mondo intero, da secoli, nei periodi di transizione, quando la vita dei popoli è sconvolta e tutti dubitano e le basi fondamentali della società vacillano. Da noi questo è più facile che altrove ed è il fenomeno più morboso dei tempi moderni. Nella possibilità di considerarsi, pur senza esserlo, una canaglia, facendo un'aperta e indubbia cattiva azione, consiste il nostro male presente.

Signori difensori della gioventù, considerate l'ambiente in cui essa si sviluppa e domandatevi se esiste nulla che, ai nostri tempi, sia meno protetta di essa da certe influenze. Chiedetevi prima di tutto se gli stessi padri di questi giovani siano più forti, più sani di loro ed esaminate se nelle loro famiglie i giovani abbiano potuto vedere qualche cosa che non sia cinismo, indifferenza e negazione, se la parola «patria» si pronunci dinanzi a loro altrimenti che con una smorfia di disprezzo, se la causa russa non sia, in loro presenza, dileggiata, se dalle loro culle non sia stata cacciata la balia che recitava l'«Ave

Maria». Ditemi poi che cosa si possa pretendere da cotesti giovani e se è umano, difendendoli in caso di necessità, che ci si accontenti soltanto di negare ogni loro addebito.

Poco tempo fa mi è caduto sotto gli occhi il seguente trafiletto: «Abbiamo saputo che tre studenti di seconda ginnaziale, a Kazan, sono stati citati davanti all'autorità giudiziaria per un delitto che avrebbe rapporto con una fuga in America da loro progettata» (Notizie di Pietroburgo, 13 nov.).

Vent'anni fa il sapere che dei ragazzi di seconda ginnasio volevano scappare in America m'avrebbe fatto ridere. Oggi non rido più e capisco.

Io so che quei ragazzi non sono i primi e che parecchi altri hanno fatto lo stesso tentativo prima di loro, perchè così avevano fatto padri e fratelli maggiori.

A titolo di consolazione si dice che il Ministro dell'istruzione ha detto quelle tali parole a Kiev, dalle quali si desume che nelle scuole di sette distretti egli ha avuto l'impressione che «negli ultimi anni la gioventù studia assai più seriamente».

Queste sono certamente parole confortanti e in esse riponiamo la nostra, forse unica, speranza. Nella riforma didattica del presente regno è tutto il nostro avvenire. Ma il medesimo Ministro ha dichiarato, mi ricordo, in quel suo discorso che ci vorrà ancora molto tempo perchè si possano vedere i risultati della riforma. Noi abbiamo sempre creduto che la nostra gioventù possa prendere un atteggiamento serio verso il sapere. Sino ad oggi però ci sono intorno a noi tante idee false, tante illusioni e

superstizioni le quali inquinano la vita dei giovani e delle loro famiglie, che bisogna pur cercare il mezzo per uscirne. Esso potrebbe consistere nell'essere meno rigidi, nel non vergognarsi che qualchevolta vi si chiami «cittadino» e nel dire, almeno una volta, la verità, anche se essa vi parrà non sufficientemente «liberale».

1876
GENNAIO

I
INVECE DI UNA PREFAZIONE

L'eroe delle «Anime morte» di Gògol mentiva in casa del Governatore, ma aveva almeno una certa paura che lo mettessero fuori. I suoi emuli moderni non temono nulla e mentono con la più grande calma.

Sì, oggi tutti mentono impassibilmente. Nessuno si rende conto di ciò che fa, tutti agiscono alla carlona e sono tuttavia arsi dall'orgoglio. Ma l'orgoglio di una volta entrava timidamente, scrutava i volti altrui guardandosi febbrilmente intorno: «Sono entrato bene?». Oggi ciascuno è certissimo, entrando in qualsiasi posto, che tutto gli appartenga. E se non è convinto di questo, la faccenda si sistema in un attimo. Non avete mai sentito parlare di biglietti come questo: «Caro babbo, ho ventitrè anni compiuti e non ho concluso niente; sono sicuro che non sarò mai nulla, perciò ho deciso di farla finita, ecc.».

E qui almeno c'è un motivo: perchè vivere, se l'ambizione non può essere soddisfatta? Un altro invece farà altrettanto dopo aver girellato un po' perchè non ha danaro sufficiente a farsi un'amica. Questa è una vera porcheria.

La stampa dice che queste cose succedono perchè la gente pensa troppo; io dico invece che la gente non pensa affatto e che in coteste cose, che sono porcherie, non c'è

niente di «liberale».

– Ma di che cosa state parlando? – mi chiederà il lettore stupito.

– Veramente volevo scrivere una prefazione, perchè come si fa senza prefazione?

– Allora sarà meglio che ci spieghiate le vostre idee e ci facciate sapere che razza di uomo siete e come osate scrivere su un giornale.

Ma questo e troppo difficile per me, lo vedo: non ho ancora la mano per scrivere prefazioni. Comunque ho tentato di scriverla solo per la forma.

II
IL FUTURO ROMANZO
ANCORA UNA FAMIGLIA «CASUALE»

Al Circolo degli Artisti c'è stato l'albero di Natale e una festa danzante per i bambini; ci sono stato. Anche prima osservavo sempre i bimbi ma oggi lo faccio con particolare attenzione. Da molto tempo mi sono messo in testa di scrivere un romanzo sui bambini russi di oggi e evidentemente anche sulle loro famiglie.

Quando, un anno e mezzo fa, Nikòlaj Aléxevitc Niekràsov mi invitò a scrivere un romanzo per le «Note patriottiche» io stavo quasi per cominciare il mio «Padri e figli», ma grazie a Dio me ne sono astenuto: non ero ancora pronto. Nel frattempo ho scritto «L'adolescente»,

questo primo tentativo del mio pensiero. Ma in esso il bambino appare già fuori dall'infanzia e ancora impreparato, desideroso, tra la timidità e la spavalderia, di fare i suoi primi passi nella vita. Ho scelto un'anima non peccatrice ma già intaccata dalla possibilità di una corruzione, da un precoce odio per il proprio esser nulla; abbandonata a se stessa, carezzando, pur virtuosa, il proprio vizioso pensiero nei sogni ancora timidi, ma talvolta arditi e tempestosi. Tutti questi aborti della società sono così, nati per caso, casuali membri di casuali famiglie.

Chiunque avrà letto nei giornali, poco tempo fa, l'assassinio della Pétrova e il suicidio del colpevole. Ella viveva con costui, un tipografo disoccupato, e affittava camere ammobiliate. Cominciarono le scenate. La donna pregò l'uomo di lasciarla in pace. Il carattere dell'assassino era molto originale: «O mia o di nessuno». Le promise di lasciarla e poi di notte la sgozzò barbaramente, avendo minuziosamente preparato il colpo. Dopo, si tagliò la gola. La Pétrova lasciò due figli, uno di dodici e l'altro di nove anni che aveva avuto illegalmente, non dall'assassino, anzi prima di averlo conosciuto. Ella li amava. Essi avevano assistito ad una memorabile scena, una sera, quando lui aveva ingiuriato la donna fino a farla svenire e la pregarono di non andare in camera dell'uomo, ma lei ci andò lo stesso.

Il quotidiano «La Voce» rivolse un appello al pubblico per venire in aiuto ai disgraziati orfani, uno dei quali, il maggiore, frequentava la quinta ginnasiale, mentre l'altro

era ancora a casa. Ecco una famiglia «casuale»: ragazzi che hanno ricevuto fosche impressioni, le quali possono diventare morbose e infrangere la schiettezza della loro infanzia.

III
L'ALBERO DI NATALE AL CIRCOLO – BAMBINI CHE PENSANO E BAMBINI VIZIATI – LA «GOLOSA GIOVENTÙ» – LE «UIKI» – I GIOVANOTTI CHE SI FANNO LARGO

Non descriverò naturalmente l'albero di Natale e le dame del Circolo degli Artisti: son cose che sono già state a suo tempo descritte e io le ho lette con molto piacere negli articoli degli altri. Dirò soltanto che da molto tempo io non andavo in nessun posto e che mi ero anche troppo isolato.

Prima i bambini ballarono in graziosi costumi. I più piccoli furono quelli che mi piacquero di più, così allegri e disinvolti com'erano. Naturalmente i più allegri e disinvolti sono quelli destinati a diventare in avvenire insignificanti e mediocri; questa è una legge: la mediocrità è sempre disinvolta sia tra i piccoli che tra i grandi. I bambini che hanno già una loro personalità sono più riservati, oppure hanno la tendenza a guidare e a comandare gli altri. Peccato che ora ai bimbi si facilitino troppe cose, dallo studio ai giuochi. La pedagogia oggi si sforza di facilitare ogni cosa. Eppure questo sistema non

giova allo sviluppo dell'ingegno, anzi lo ritarda. Due o tre pensieri, due o tre impressioni profondamente vissute nell'infanzia, e se volete, anche sofferte, condurranno il fanciullo ad una esperienza assai maggiore di quella che può dare la scuola con tutte le sue semplificazioni, dalla quale escono individui che non sono nè carne nè pesce, nè buoni nè cattivi, non corrotti nella corruzione e nemmeno virtuosi nell'esercizio della virtù.

Come sono arrivate le ostriche? Oh, gioia!
la gioventù golosa
si butta a divorarle...

Questa «gioventù golosa» (unica meschina immagine di Pùsckin, perchè detto senza ironia e quasi come lode), questa ghiotta gioventù da dove viene? Brutta gioventù, indesiderabilissima, ed io sono certo che la scuola «facilitata» contribuisce non poco a produrla: ce n'è troppa da noi.

Le bambine sono più intelligenti dei maschietti. Perchè le donne, sino quasi alla maggiore eta, sono generalmente più sviluppate, dei loro coetanei di sesso maschile. Le ragazze appaiono assai sensate e tuttavia saranno delle «Uiki» che non troveranno mai marito, per quanto lo desiderino ardentemente. Io chiamo «Uiki» quelle vergini che sino all'età di trent'anni rispondono sempre e soltanto, a qualunque interrogazione, «oui» e «non». Ma, in compenso, ce ne sono pure di quelle che si sposeranno presto e quando lo vogliono.

È piuttosto indecente vestire per il ballo delle adolescenti già fatte con vestiti da bambina. Alcune di esse

sono addirittura rimaste a ballare con i grandi a gambe nude e in sottanelle cortissime. Tutto mi sarebbe piaciuto se i più grandicelli tra quei ragazzi non m'avessero dato tanti spintoni. Cionondimeno tutto mi è piaciuto, da tanto tempo non ero andato ad una festa; faceva è vero molto caldo, le lampadine elettriche accecavano e il maestro di ballo gridava a squarciagola.

Uno di questi giorni ho preso un numero del «Giornale di Pietroburgo» e in esso ho letto, in una corrispondenza da Mosca, di uno scandalo al Circolo dei nobili, di un altro al Circolo artistico, e ancora a teatro, a balli mascherati, ecc., durante le feste. Se si deve credere all'articolista (il quale rivelando il vizio può aver omesso di parlare della virtù) bisognerebbe pensare che la nostra società non sia stata mai tanto ricca di scandali come oggi. E, cosa strana, fin da bambino, ogniqualvolta mi sono trovato a raduni di russi, mi è sempre sembrato che essi fingessero una compunzione che non avevano e che da un momento all'altro essi si sarebbero accapigliati come in casa loro. Un pensiero assurdo del quale mi vergognavo, un pensiero discutibilissimo. Certamente i commercianti e gli ufficiali di cui parlava il giornale costituiscono tipi che non muoiono, ma essi, una volta, nascondevano meglio i loro sentimenti. Negli ultimi vent'anni moltissimi russi si sono, chissà perchè, messi in testa che essi hanno il diritto di comportarsi come pare a loro, di essere indecenti, cosa della quale immaginano di dover venire lodati e non biasimati. D'altra parte capisco quanto sia piacevole l'alzarsi d'un tratto in mezzo a gentiluomini, magari ai

propri superiori, a dame e a gente insomma tutta cortese e melliflua a mettersi a bestemmiare nel più puro dialetto nazionale, lasciar andare un ceffone a qualcuno, dire una parolaccia ad un signorina o fare qualche cosa di peggio proprio lì, in mezzo al salone. «Eccovi serviti – significherebbe – per la vostra europeizzazione di due secoli! Noi siamo come eravate voi, prima, e non intendiamo scomparire». Sì, questo è senz'altro assai piacevole. Ma nessuno ammetterà un tale contegno e il selvaggio sarà cacciato fuori non già dalla polizia, ma da altri selvaggi come lui.

Sapete a chi giova maggiormente il festoso aspetto europeo delle nostre società che si radunano alla moda occidentale? Ai Skvosnìk, ai Dmukìnowskji, ai Cìcikov e forse anche ai Dergimorda, cioè proprio a personaggi che, in casa loro e nella loro vita privata sono eccessivamente nazionali. Oh essi hanno i loro raduni e balli in casa propria ma essi non li apprezzano e preferiscono andare al ballo del Governatore, in quell'alta società della quale hanno sentito parlare; e perche? Proprio perchè essi non hanno nulla in comune con la buona società.

Ad ogni modo il ballo è una manifestazione eminentemente conservatrice, nel miglior senso della parola, ed io non scherzo affatto affermandolo.

IV.
IL SECOLO D'ORO

Io sono, però, anche annoiato, anzi un po' amareggiato. Il ballo dei bambini è finito e incomincia quello dei genitori. Dio mio, che improntitudine! Tutti hanno vestiti nuovi, ma nessuno li sa portare; tutti si danno ai divertimenti e nessuno sa divertirsi; tutti sono orgogliosi e nessuno sa farsi sotto; altri sono invidiosi e tacciono nel loro angolo. Non sanno nemmeno ballare. Guardate un po' quell'ufficiale alto due soldi di cacio; un tipo simile che si contorce e fa il matto voi lo potete incontrare ad ogni ballo della società media. Il suo trucco consiste nell'attaccarsi con accanimento bestiale alla sua dama, scuotendola a meraviglia ed è capace di far così con trenta ballerine di seguito e ne è molto fiero. Ma che gusto c'è? Il ballo è quasi una dichiarazione d'amore (ricordatevi del minuetto) e lui sembra sempre che meni botte. Mi venne in mente un pensiero strampalato: «Che cosa succederebbe se tutti questi signori volessero d'un tratto diventare sinceri e semplici? In che cosa si tramuterebbe questa afosa sala? Che cosa succederebbe se ognuno venisse a conoscere i più segreti pensieri degli altri? Se ciascuno potesse improvvisamente vedere quanta sincerità si celi in lui, quanta onestà, quanta spontanea allegria, quanto spirito! Sì, miei signori, queste cose si celano in ognuno di voi e nessuno di voi ne sa nulla. Vi giuro che tutti siete più saggi di Voltaire, più sensibili di Rousseau, più belli di Alcibiade, di Don Giovanni, di Lucrezia, di Giulietta e di Beatrice. Non volete credere d'esser belli? Io sostengo che nè in Shakespeare, nè in Omero, nè in Schiller si trova tanta bellezza quanta se ne può trovare in questa sala da ballo.

Qui verrebbe fuori qualchecosa che essi non hanno mai sognato. Ma voi non ve ne rendete conto. Sapete che ognuno di voi, se volesse, potrebbe rendere felice tutto il salone? Ma questo potere è così profondamente celato in voi che nessuno ci crede. È possibile che il secolo dell'oro esista ancora soltanto sulle tazzine di porcellana?

Non rannuvolatevi, Eccellenza, alle parole «secolo dell'oro»; vi dò la mia parola che nessuno vi obbligherà a girare nudo con l'unico indumento di quell'età, la foglia di fico; no, no, vi lasceremo la vostra divisa di generale. Vi assicuro che anche i generali possono vivere nell'età dell'oro. Ma provate, Eccellenza, provate per un momento solo – non siete voi il più alto in grado e non tocca a voi dare l'esempio? – e vedrete che spirito pirroniano potrete dimostrare di possedere, in modo inatteso anche per voi. Non potete crederlo? Sono contento di avervi fatto ridere, eppure ho detto la verità e voi non volete crederlo.

V.
IL RAGAZZINO

I bambini sono strani, vi appaiono nei sogni o vi si manifestano in visioni. Prima di Natale, proprio il giorno dell'albero, ho incontrato parecchie volte ad un certo crocicchio un ragazzino che non aveva più di sette anni. Con il freddo che faceva egli era vestito quasi da estate, soltanto aveva il collo avvolto in uno straccio il che

dimostrava che qualcuno lo preparava per mandarlo fuori. Egli andava in giro chiedendo l'elemosina. Ce ne sono tanti come lui che vi ronzano intorno piagnucolando le parole che hanno loro insegnato, ma quello lì non piagnucolava e parlava con tanta ingenuità, con tanta fiducia, con tanta mancanza d'abitudine che si capiva benissimo che era ai primi passi nella sua professione. Alle mie domande rispose che aveva una sorella disoccupata e ammalata e poteva anche esser vero; io ho comunque saputo che di questi ragazzini ce n'è una quantità enorme; li mandano fuori al freddo a mendicare e se non portano niente a casa, son botte. Se ha racimolato qualche copeco il ragazzo torna con le mani intirizzite dal gelo al suo sotterraneo dove una banda di straccioni si dà alla vodka. Bevono loro e le loro ben battute mogli, mentre accanto vagiscono i lattanti. Vodka, sporcizia, corruzione, ma soprattutto vodka. Con i copechi elemosinati, il bambino viene subito mandato in una vicina bettola a prendere altro liquore e qualche volta gliene fanno assaggiare anche a lui. Quando sarà cresciuto lo faranno subito fuori impiegandolo in qualche fabbrica e sfruttando il suo lavoro. Ma già prima di andare in fabbrica il bambino ha già imparato la strada del delitto, è diventato ladruncolo, anzi il furto diventa la sua passione. Questa creatura inselvatichita non sa niente, non ha mai sentito parlare di Dio e dello Zar. Si raccontano di questi infelici storie difficili a credere, eppure sembra che siano vere.

VI.
L'ALBERO DI NATALE DEL CRISTO

Sono un romanziere e, questa volta, credo, ho un soggetto. Perchè dico «credo»? So benissimo di averlo ideato, eppure ho come il presentimento che ciò che descrivo sia successo prima di Natale in qualche enorme città, durante un terribile inverno.

Vedo un ragazzino molto piccolo, di sei anni o forse meno. Egli si è svegliato in una umida, fredda cantina. Ha addosso un mantelletto e trema. Il suo respiro fuma e lui, per cacciare la noia, si diverte, seduto su un baule, a spinger fuori il fiato e a vederlo volar via. Ha fame: già parecchie volte si è avvicinato alla branda dove la madre ammalata giace con un fagotto sotto la testa. In un angolo c'è una vecchietta di ottant'anni che in altri tempi ha fatto la balia. Il ragazzo non ha trovato nemmeno una crosta di pane; la giornata passa, già dieci volte egli ha tentato di svegliare la mamma, egli rabbrividisce dalla paura, nel buio. Tocca la faccia della mamma, si meraviglia di sentirla fredda come il muro. «Fa tanto freddo qui», pensa e soffiandosi sulle dita per scaldarle, scorge il suo berretto sulla branda. Lo prende ed esce dal sotterraneo. Ha paura del cagnaccio la, sulla scala, ma non c'è ed egli esce nella strada.

Dio mio, che città! Come sono larghe le strade! E che cos'è quel grosso vetro e dietro di esso quella stanza con un albero che tocca il soffitto? Dentro la stanza, intorno all'albero illuminato sciamano dei bambini puliti e ben

vestiti che ridono e giuocano, si sente un po' di musica. Il bambino guarda incuriosito, ride, ma le dita delle mani gli fanno così male che non può più piegarle; allora si mette a piangere e corre via, ma un'altra stanza gli si para innanzi con un altro albero e tavoli carichi di dolciumi; egli entra, ma tutti gridano contro di lui, gli mettono qualche copeco in mano e lo cacciano via. Ha voglia di piangere, ora, ha paura; continua a soffiarsi sulle mani. Si sente solo e spaurito. Cosa accade adesso? La gente si affolla e si meraviglia: dietro un altro vetro ci sono tre bambole ben vestite che sembrano vive. Un vecchietto suona un grande violino, due altri suonano violini piccoli e muovono la testa ritmicamente e si guardano e parlano – parlano proprio – ma dietro il vetro non si sente. Il ragazzo crede che sia tutta gente viva e quando si accorge che sono fantocci si mette a ridere. Egli non ha mai visto delle bambole come quelle, non sapeva nemmeno che esistessero. D'un tratto gli sembra che qualcuno lo afferri da dietro per il mantello; un ragazzo grande gli picchia un colpo in testa, gli dà lo sgambetto e lo fa cadere. La gente si mette a gridare e lui allora si spaventa e si mette a correre, a correre fin che si ferma in un portone, infila il cortile e si nasconde dietro un mucchio di legna.

Il respiro gli manca per il gran correre ma piano piano uno strano benessere comincia ad invaderlo; anche i piedi e le mani sono caldi come se egli fosse sulla stufa. Sente che s'addormenta. Com'è bello dormire! «Starò così ancora un momento, poi tornerò a vedere le bambole. Sembrano proprio vive». E d'un tratto gli pare di udire la

voce della mamma che gli canta una canzone. «Mammina, sto dormendo, ah, come si dorme bene qui!».

«Vieni da me, bimbo, vieni al mio albero di Natale» mormora d'un tratto una voce soave.

Il ragazzino pensa che sia ancora la mamma, ma non è lei; chi dunque l'ha chiamato? Egli non può vedere ma sente che qualcuno si è chinato su di lui e l'ha abbracciato nel buio. Egli tende la mano e... oh, che luce! che albero di Natale! Ma non è un albero, un albero così lui non l'ha mai visto. Tutto brilla e splende intorno, ci sono tante bambole, ma no!, bambini e bambine che gli si fanno intorno, lo abbracciano, lo baciano, lo sollevano e lo portano via... Ecco, ora egli vola... ecco la mamma che lo guarda e gli sorride...

– Mamma, mamma, come si sta bene qui! – grida il piccolo. – E voi, chi siete, che cos'è questo albero?

– È l'albero di Natale del Cristo – rispondono i bimbi. – Cristo fa sempre un albero di Natale questa notte per tutti i bambini che laggiù non ne hanno.

Ed egli ora capisce che questi ragazzi sono come lui, che sono morti assiderati nelle loro ceste, abbandonati sui gradini delle chiese, soffocati negli orfanotrofi, spenti al petto disseccato delle madri...

Le guardie scoprono il cadaverino del ragazzo e quello della madre. Tutti e due si sono ritrovati in casa del buon Dio, nel cielo.

Non so poi perchè ho scritto questa favola, così poco adatta ad un diario e al diario di uno scrittore, poi! Ma io continuo ad avere l'impressione che tutto questo succeda

realmente... E del resto sono un romanziere...

VII.
LA COLONIA DI DELINQUENTI MINORENNI

Il giorno di Santo Stefano ebbi l'occasione di vedere gli «angeli decaduti». Essi sono indubbiamente dei bambini «offesi»; sono stato alla colonia dietro la Polveriera, in una giornata tiepida e un po' nuvolosa. La colonia, si compone di alcune case di legno poste ad una certa distanza l'una dall'altra. Il direttore è conosciuto nel mondo letterario: i suoi articoli appaiono ogni tanto nelle «Informazioni europee»; è un uomo riservato. I quattro educatori sono ancora giovani; provengono dal Seminario e ricevono trecento rubli di stipendio.

– Non potete immaginare che razza di selvaggi vengano portati qui – mi dice il Direttore. – Non sanno nemmeno chi sono.

– Come sperate di rieducarli?

– Con il lavoro, la vita regolata e un giusto trattamento.

– Ci sono molti casi di recidiva?

– Solo otto, da quando c'è la colonia.

Il mezzo più efficace, dunque, per trasformare un'anima offesa e corrotta è il lavoro. Un altro fattore di riforma sono i tribunali indipendenti istituiti tra i ragazzi. I colpevoli di infrazioni vengono giudicati dai loro propri compagni; l'unica condanna è la privazione del giuoco.

Questi tribunali sono un'ottima cosa, ma c'è qualchecosa di libresco in essi. Ci sono dei bambini orgogliosi, orgogliosi nel senso buono, che possono sentirsi offesi da quella autorità collettiva.

Ho guardato i ragazzi durante la refezione. Facce generalmente non spavalde nè insolenti ma piuttosto impacciate; molti visi intelligenti. Pochi allegri; su moltissimi un'espressione chiusa. Il trattamento umano che ricevono i ragazzi non sempre li convince, a quanto mi sembra. Anche l'uso del «voi» al posto del tu contribuisce ad allontanarli. I ragazzi dovrebbero sentirsi accanto agli educatori come figli discoli accanto ai genitori.

La lettura non pare bene organizzata. Mi dicono che i ragazzi amano molto ascoltare letture ad alta voce nei giorni di festa o nei ritagli di tempo e che tra loro ci sono dei buonissimi lettori, ma ce ne sono anche di quelli mediocrissimi. Ho dato un'occhiata alla biblioteca: è un armadio dove c'è un po' di Pùsckin, di Ostrówskji, di Lérmontov ecc., qualche libro di viaggi, tutta roba raccolta a caso e per la maggior parte donata all'Istituto. Del resto sono convinto che nessun Consiglio pedagogico risolverebbe il problema di queste letture e d'altra parte nella nostra letteratura mancano completamente libri accessibili a questo genere di ascoltatori.

Mi sono comunque allontanato dalla colonia assai bene impressionato. Se le cose non sono ancora giunte alla perfezione, si lavora molto in questo senso.

VIII.
LO SPIRITISMO

Un tema divertente è oggi molto in voga: quello degli spiriti. Mi scrivono per esempio che uno si siede su una sedia con le gambe in su e la sedia si mette a saltellare per la stanza, e questo succede nella capitale, a Pietroburgo! M'hanno assicurato che la casa di una signora, in provincia, è piena di spiriti; chissà che non ce ne siano anche qui, in ogni casa. Gògol, dall'altro mondo, scrive a Mosca confermando che il fenomeno dev'essere attribuito ai demoni. Ho letto una di queste lettere, lo stile è il suo. Egli cerca di convincerci a non chiamare gli spiriti dall'altro mondo, a non far girare i tavolini: «Non tormentate gli spiriti, è una porcheria aizzarli... Se di notte non riesci a dormire prega per loro, fatti il segno della croce, recita orazioni...». Si levano anche le voci di preti che deplorano l'interesse della scienza per queste manifestazioni e consigliano di non occuparsi di tali stregonerie. Se parlano i preti vuol dire che la faccenda è grossa. Ma il guaio è che non si sa se si tratti proprio di spiriti. Si dovrebbe nominare una commissione di controllo per l'occultismo, essa potrebbe risolvere il problema. Perchè se si stabilirà che non si tratta di spiriti ma di elettricità o di altra forza cosmica la delusione sarà enorme. «Bè, si dirà, qui non c'è niente di soprannaturale, che seccatura!». E, abbandonato lo spiritismo, la gente tornerà alle sue occupazioni. Ma per sapere se si tratta o no di spiriti bisognerebbe che uno almeno degli scienziati

membri della commissione potesse avere la possibilità di ammettere l'esistenza degli spiriti, anche soltanto in via d'ipotesi. Ora non credo che tra loro ci possa essere qualcuno che creda al Diavolo, per quanto moltissima gente che crede in Dio creda molto volentieri al Demonio. Una simile commissione non potrebbe perciò essere imparziale nè competente.

Per me io non riesco a credere agli spiriti, cosa che è veramente spiacevole perchè io ho la mia teoria sullo spiritismo e cioè che esso sia precisamente opera del Demonio. E, prima di finire, voglio farvene parte.

Il fatto è che io difendo i demoni; questa volta li si accusa ingiustamente e li si tratta da imbecilli. Non temete, essi sanno il fatto loro ed è questo che io voglio dimostrare.

Si dice che quando gli spiriti sono interrogati per mezzo del tavolino essi rispondono soltanto sciocchezze, che non sanno la grammatica e che non comunicano mai un'idea nuova. Questo è un grave errore. Pensate cosa avrebbe potuto succedere se i demoni avessero manifestato subito la loro potenza e avessero soffocato l'uomo con le loro scoperte. Se per esempio avessero inventato il telegrafo o rivelato all'uomo altri segreti: «Scava laggiù e troverai un tesoro o un giacimento di carbone» (a proposito, com'è cara la legna da ardere!). Ma queste sono cose da niente. Voi sapete che la scienza è ancora giovanissima, comincia appena a fare i primi passi e se c'è qualche cosa di sicuro per essa è che può già reggersi in piedi; se ora le cadesse addosso una valanga di

scoperte del genere, cosa succederebbe?

Dapprincipio tutti sarebbero entusiasti, la gente si abbraccerebbe e si darebbe con maggior lena agli studi sentendosi felice e sopraffatta dai beni materiali. Forse passeggerebbe a volo per l'aria, traversando spazi immensi con una velocità dieci volte maggiore di quella delle ferrovie, scoprirebbe tesori favolosi, creerebbe, magari con l'aiuto della chimica, dei nuovi organismi, ci sarebbero tre chili di carne a testa, come sognano i nostri socialisti. Insomma «mangia, bevi e godi». «Ecco – griderebbero i filantropi – ora che l'uomo ha la vita assicurata, non tarderà a manifestarsi. Non ci sono più privazioni, non c'è più l'ambente che «distrugge» ed è la causa di tutti i mali; l'uomo ora diventerà buono e giusto. Più niente lavoro che fiacca, ora tutti potranno occuparsi di cose elevate, ora soltanto si vivrà veramente!».

Ma non è sicuro che questo entusiasmo durerebbe un'intera generazione. La gente si accorgerebbe ad un tratto che non c'è più vita, più libertà dello spirito, nè volontà e personalità, e il volto umano sarebbe quello di una bestia, con la differenza che la bestia non sa di essere tale. L'umanità comincerebbe a marcire, gli uomini capirebbero che non c'è felicita nell'inerzia, che il pensiero di chi non lavora si spegne, che non si può amare il prossimo se non si può sacrificargli il proprio lavoro, che è vile vivere a ufo e che la felicità non consiste in se stessa ma nel desiderio che se ne ha. Comincerebbe la noia, i suicidi diventerebbero una piaga generale. E i rimasti griderebbero: «Signore, avevi ragione tu, non si vive di

solo pane!». E maledirebbero i demoni. No, i demoni non fanno di questi errori, sono dei fini politici (ancora una volta, se esistono).

Il loro regno essi vogliono fondarlo sulla discordia, perchè essa è una forza terribile che, dopo lunghi malintesi, conduce l'uomo ai peggiori estremi, alla corruzione della mente e dei sentimenti. Nella discordia chi offende non si riconcilierà con l'offeso, ma dirà piuttosto: «L'ho offeso, quindi debbo vendicarmi». I demoni sanno la storia e si ricordano che tutto è nato dalla discordia. Essi sanno che se esistono delle sette che si sono staccate dal cattolicesimo, mantenendosi come religioni separate, è perchè per esse fu versato del sangue. Se il cattolicesimo finisce, per esempio, finirebbe anche il protestantesimo. Il quale vive in quanto protesta: anche l'anno scorso ha attaccato lo stesso Papa.

I demoni schiacceranno l'uomo con le «pietre trasformate in pagnotte»; questo è il loro scopo principale. Ma come si può dominare l'uomo? Evidentemente con il «divide et impera», cioè: disunisci l'avversario e trionferai. Ecco perchè è necessaria la discordia. D'altra parte gli uomini si annoieranno se le pietre saranno trasformate in pagnotte e dovranno pure trovare una occupazione. E il litigare non è forse una occupazione degna degli uomini?

Ora osservate come i demoni introducano da noi la discordia e inizino anche lo spiritismo con la discordia. I nostri difficili tempi sono assai favorevoli a queste cose. Quanta gente che crede all'occultismo è stata da noi derisa, come se si fosse dedicata ad una attività ridicola?

Ma si continua ugualmente ad occuparsi di occultismo. I demoni non dicono niente di speciale, non spiegano, non offendono. Una persona seria che si domandi: «Cos'è questo?» finisce per essere derisa essa pure.

Ecco, dinanzi a noi la commissione di controllo per lo spiritismo, armata di tutti gli strumenti della scienza. Attesa nel pubblico: cosa succede? I demoni non pensano nemmeno a resistere, anzi si arrendono nel modo più vergognoso possibile; le sedute non riescono, i piccoli trucchi vengono fuori inequivocabilmente. Tutti ridono, la commissione se ne va piena di disprezzo e gli spiritisti sprofondano nella vergogna, ansiosi di vendicarsi. Sembra che i demoni non abbiano che da scomparire. Niente affatto. Appena gli scienziati voltano le spalle, essi si manifesteranno in un modo ancor più sorprendente ai loro adepti e costoro ci crederanno più di prima. Ancora tentazioni e discordie! A Parigi, l'estate scorsa, un fotografo è stato processato per trucchi spiritici: costui evocava i morti, li fotografava e vendeva le fotografie in grande. Fu preso e confessò tutto, denunciò la signora che lo aiutava, facendo la parte di fantasma. Eppure nessuno si sentì ingannato. Ci fu chi disse: «Ho perduto tre figli e non avevo nessun ritratto di loro; il fotografo mi ha fatto delle fotografie somigliantissime, li ho riconosciuti. Cosa importa se ha confessato d'essere un imbroglione? Lui può pensare quello che vuole ma io ho delle prove in mano». Questo è stato pubblicato dai giornali; non so se i dettagli sono esatti ma la sostanza è questa. E se da noi, per esempio, dovesse succedere un fatto simile? Appena la

commissione scientifica ha smascherato i trucchi, un demonio afferra il più recalcitrante degli scienziati, il signor Mendelèiev, per dirne uno, che ha polemizzato pubblicamente contro lo spiritismo, lo alza per cinque minuti in aria, materializza alcuni defunti di sua conoscenza e tutto questo in modo da non lasciar l'ombra di un dubbio. Cosa succederebbe? Come scienziato egli dovrebbe ammettere l'esistenza del fenomeno. Che vergogna! Che scandalo! Che urla di indignazione!

Non è che uno scherzo e sono convinto che a Mendelèiev non capiterà nulla di simile nemmeno in Inghilterra o in America. Ma che cosa succederebbe se i demoni, avendo ben preparato il terreno, si dessero ad esperimenti più seri? Sono gente che ama gli scherzi e piena di fantasia; sono capaci di tutto. Che avverrebbe se si facessero strada tra il popolo assieme, supponiamo, alla pubblica istruzione? Il nostro popolo è così inerme, così sprofondato nelle tenebre e nella corruzione che non potrà trovare nel suo seno molti difensori. È capacissimo di credere ai nuovi fenomeni con passione, e allora, che idolatria del materialismo e che discordia! Tanto più grande poi se lo spiritismo riuscisse a farsi perseguitare. Oh, i demoni sanno la potenza di una fede proibita!

Io ho naturalmente scherzato ma bisogna farsi questa domanda: va lo spiritismo considerato come qualcosa che pretende portare una nuova fede (ed è in questo senso che lo intendono gli ingegni più sensati)? In tal caso potrebbe essere preso sul serio. E perciò, che Dio conceda successi ad ambo le parti; forse questo potrebbe arricchire la

scienza di una nuova scoperta.

Insultarsi e polemizzare invece a causa dello spiritismo, questo, secondo me, significa propagare un'idea deteriore dello spiritismo. Questa mania dell'intolleranza e delle persecuzioni! I demoni non chiedono altro.

IX.
LA SOCIETÀ RUSSA PER LA PROTEZIONE DEGLI ANIMALI. UN *FELDJÄGER*. IL VINO VERDE. IL PRURITO DELLA DISSOLUZIONE E VOROBIÒV. DAL PRINCIPIO ALLA FINE?

Nel numero 39 della «Voce» m'è capitato di leggere un articolo sui festeggiamenti che sono ricorsi in occasione del primo decennale di fondazione della Società Russa per la Protezione degli Animali. Che società gentile e umanitaria! A quanto ho capito il suo scopo principale è contenuto nelle parole seguenti, tratte dal discorso del principe A. A. Suvòrov, presidente della Società:

«Effettivamente il compito della nostra società benefica s'è dimostrato tanto più difficile, in quanto la maggior parte del pubblico non ha voluto vedere nella protezione degli animali i vantaggi materiali e morali che all'uomo derivano dall'indulgente e intelligente trattamento degli animali domestici».

È proprio così: non soltanto i cavallini e le cagnette

sono cari alla Società, ma anche l'uomo, l'uomo russo che deve essere trasformato e umanizzato, cosa alla quale la Società per la Protezione degli Animali può senz'altro contribuire. Imparando ad aver compassione della bestia, il contadino si metterà a compatire anche sua moglie. E perciò, sebbene io voglia molto bene agli animali, sono contento che alla spettabile Società siano cari non soltanto questi ultimi, ma anche gli uomini, divenuti volgari, inumani, semibarbari e che hanno bisogno di luce. Ogni mezzo per illuminarli è prezioso, e non rimane che da desiderare che la Società divenga uno di cotesti mezzi civilizzatori. I nostri figli crescono e sono educati con immagini ripugnanti davanti agli occhi. Essi vedono come un *mugik,* avendo caricato e stracaricato il carro, frusti il suo ronzino affondato nel fango, il suo ronzino che è come la nutrice per lui, con lo *knu,* senza badare agli occhi, oppure, come ho visto io stesso poco tempo fa, come un contadino che sta portando dei vitelli all'ammazzatoio in un grande carro, ne carichi una decina almeno e, come se non bastasse, si sieda lui stesso su uno dei vitelli, nel carro. Ci sta bene, come su un divano a mole; ma il vitellino, con la lingua e gli occhi fuori, è probabilmente crepato prima ancora di giungere all'ammazzatoio. Questo spettacolo, ne sono certo, non ha indignato nessuno in strada: «Li portano a sgozzarli, del resto»; ma simili immagini imbestialiscono l'uomo senz'altro ed agiscono in modo corruttore sui bambini. So che la spettabile Società è stata attaccata, ho sentito persino che la prendevano in giro. Si raccontava, per esempio, che tempo fa, cinque anni

or sono, credo, la Società aveva chiamato in giudizio un cocchiere per maltrattamenti ad un cavallo e che costui era stato condannato, mi pare, ad una ammenda di quindici rubli; questo fu evidentemente uno sbaglio, perchè, dopo una tal condanna, la gente non sapeva più su chi impietosirsi: se sul cavallo o sul cocchiere. Ora, secondo la nuova Legge, le ammende non superano i dieci rubli, se non sbaglio. Ho sentito anche del gran da fare che ha la Società per ottenere che i cani randagi e senza padrone vengano uccisi con il cloroformio. Si osservava a questo proposito che è ridicolo impietosirsi sulla sorte dei cani, mentre, da noi, nelle province poco fertili, la gente muore addirittura di fame. Ma simili proteste non reggono. Lo scopo della Società e molto più lungimirante e duraturo. La sua idea è luminosa e giusta; presto o tardi essa deve trionfare. Nondimeno sarebbe desiderabile, se si guarda da un altro punto di vista, che l'azione della Società e i casi passeggeri di cui sopra, si equilibri in certo qual modo tra loro; allora senz'altro la via salvatrice e benefica per la quale la Società può incamminarsi, e che la condurrebbe a fruttiferi risultati pratici e al raggiungimento dello scopo, – questa via apparirebbe molto più distinta e definita. Non so se mi spiego abbastanza chiaramente: racconterò un aneddoto ancora, un fatto vero, e, credo, questo esempio chiarirà tutto quanto voglio dire.

Questo fatto è successo a me, molto tempo fa, ai miei tempi, per così dire, preistorici, e cioè nell'anno '37, quando io non avevo che quindici anni; fu sulla strada da

Mosca a Pietroburgo. Mio fratello maggiore ed io andavamo, con il nostro povero padre, a Pietroburgo, per entrare nella Scuola Principale d'Ingegneria. Era di maggio, faceva un gran caldo. Andavamo in diligenza, quasi a passo d'uomo, fermandoci due o tre ore ad ogni stazione. Mi ricordo che eravamo stanchi di quel viaggio che durò quasi una settimana. Mio fratello ed io sentivamo il desiderio d'una nuova vita, sognavamo qualche cosa di «elevato e bello» allora quelle parole erano ancora fresche e si pronunciavano senza ironia! E quante belle parole simili erano allora in voga! Noi credevamo in qualchecosa con passione, e anche se eravamo preparati benissimo agli esami di matematica, non sognavamo che poesia e poeti. Mio fratello scriveva versi ogni giorno, persino durante il viaggio; io stavo invece architettando nella mia testa un romanzo di vita veneziana. Solo due mesi prima era morto Pùsckin, e noi avevamo deciso, appena giunti a Pietroburgo, di visitare il luogo del duello e di introdurci nella casa di Pùsckin per vedere la stanza dove era spirato.

Ed ecco che una volta, verso sera, facevamo tappa nella locanda d'un villaggio del governatorato di Tver, se non sbaglio; il villaggio era ricco ed esteso. Dovevamo partire mezz'ora dopo; intanto io guardavo da una finestra e vidi quanto segue.

In faccia alla locanda, dall'altra parte della strada, c'era la stazione. Proprio in quel momento arriva al galoppo la diligenza, una *troika* veloce, e da essa salta giù un *feldjäger* {1} in uniforme, con un gran tricorno a piume bianche, gialle, e, mi pare, verdi (ho dimenticato questo dettaglio,

ma mi sembra che avesse anche penne verdi). Il *feldjäger* era alto, piuttosto pingue: un robusto giovanottone con una faccia accesa. Egli corse nell'interno della stazione e certamente inghiottì un bicchierino di vodka. Mi ricordo che il nostro cocchiere diceva che simili militari tracannano un bicchierino di vodka ad ogni stazione, altrimenti non resisterebbero «ad una simile tortura». Intanto alla stazione della diligenza crollò una nuova *troika* velocissima, di quelle che servono a dare il cambio, e il postiglione, un giovane d'una ventina d'anni, con il suo giubbone in mano e in maniche di camicia, saltò giù di serpa. Il *feldjäger* comparve nello stesso momento, volò giù dalla scala e prese posto nel veicolo. Il cocchiere incitò i cavalli, ma ebbe appena il tempo di prendere in mano le redini che il *feldjäger*, senza dir verbo, si alzò, levò il suo potente pugno destro e dall'alto, con impeto, lo lasciò cadere sulla nuca del cocchiere. Quest'ultimo vacillò in avanti con la persona, alzò la frusta e con tutta la sua forza assestò una nerbata al cavallo di mezzo. I tre cavalli fecero un balzo, ma questo non calmò il *feldjäger*. Qui c'era un metodo, non un momentaneo sfogo d'ira, c'era qualchecosa di premeditato e di sperimentato con una pratica di molti anni; il terribile pugno s'abbattè ancora parecchie volte, sin che la *troika* scomparve.

{1} «Feldjäger», denominazione tedesca, usata anche in Russia, in quel tempo, a significare postiglione o corriere militare. *(N. d. TT.)*.

Naturalmente il cocchiere, che riusciva a stare al suo posto con fatica per le percosse che riceveva, non smetteva di picchiare forsennatamente i cavalli e finì per farli galoppare come pazzi. Il nostro cocchiere mi spiegò

che quasi tutti i *feldjäger* usavano viaggiare così, e che quello, in particolare, era conosciuto da tutti; appena salito in vettura, dopo aver bevuto *vodka,* si metteva a picchiare in quel modo, senza nessuna colpa del cocchiere, regolarmente, alzando e abbassando ritmicamente il pugno, per la durata di una versta. Se s'annoiava poteva darsi che ricominciasse ancora; qualche volta Dio voleva che rimanesse tranquillo; ma all'avvicinarsi d'un'altra stazione riprendeva senz'altro il suo esercizio, su e giù, giù e su, con ritmo, ad una *versta* circa dalla nuova stazione, perchè egli voleva che tutti nel villaggio, lo guardassero meravigliati. Il giovane cocchiere si torceva e la gente rideva: «Te l'ha ben pestata la testa, il *feldjäger!*» e non c'è da stupirsi se la vittima qualche volta picchiava la moglie: «Mi sfogo almeno con te!» o forse la batteva perchè aveva visto...

È senza dubbio inumano da parte del cocchiere il frustare così i cavalli: essi arrivano alla posta successiva sfiniti e senza fiato. Ma quale membro della Società protettrice degli animali penserebbe di incriminare il povero *mugik* per tale trattamento?

Questo spettacolo ripugnante m'è sempre rimasto negli occhi. Non ho mai potuto dimenticare il *feldjäger* e non riuscivo a spiegarmi molte cose crudeli e vergognose del popolo russo che in rapporto a simili fatti, cioè ingiustamente. Intendiamoci bene, parlo di un passato remoto. Quel quadretto allora mi apparve come un simbolo, come qualche cosa che dimostrava molto e chiaramente il nesso tra la causa e l'effetto. In quel caso

ogni colpo sull'animale derivava direttamente da un colpo sull'uomo. Verso la fine degli Anni Quaranta, all'epoca dei miei più intimi ed appassionati sogni mi venne d'improvviso il pensiero che, se mi fosse capitato un giorno di fondare una società benefica a favore degli animali avrei fatto senz'altro incidere quella *troika* sui sigilli di essa, come emblema ed ammonimento.

Certamente ora sono passati quarant'anni e i corrieri non picchiano più la gente ma è la gente a farsi picchiare essa stessa, essendo stato mantenuto l'uso della frusta nei tribunali. E non sarebbe ancora qui il male, ma piuttosto nelle conseguenze che ne derivano. Non c'è più il *feldjäger* ma c'è il vino verde {1}. In che modo il vino verde può somigliare al *feldjäger?* Lo può benissimo, perchè anch'esso imbestialisce, incrudelisce e allontana l'uomo dai pensieri sereni rendendolo insensibile ad ogni buon consiglio. L'ubriaco non prova compassione per gli animali, l'ubriaco abbandona moglie e figli. Un marito bevitore tornò dalla moglie dopo aver fatto patir la fame a lei e ai bambini per mesi e mesi, e le domandò della vodka; la disgraziata donna che aveva passato quei mesi come se fosse stata ai lavori forzati afferrò un coltello e glielo piantò nel ventre. Il fatto è recente e la donna sarà giudicata tra poco. È inutile del resto che io parli di costei perchè di fatti simili i giornali sono pieni. La maggior somiglianza fra il vino verde e il *feldjäger* consiste soprattutto in questo: che esso domina implacabilmente e inevitabilmente la volontà umana.

{1} Soprannome scherzoso, per indicare la vodka. *(N. d. TT.)*.

La spettabile Società protettrice degli Animali conta

settecentocinquanta membri, tutta gente influente. Perchè non vorrebbero tutti questi signori contribuire un po' alla diminuzione dell'ubriachezza nel popolo e quindi alla salvezza d'una generazione dall'intossicazione alcolica? Non vedono essi che la forza del popolo si esaurisce, che la sorgente delle ricchezze future si dissecca, che i cervelli si indeboliscono, che la civiltà decade! Cosa potranno avere nel cuore e nel cervello i moderni figli del popolo cresciuti nella dissolutezza dei loro padri?

In un villaggio è scoppiato un incendio e il fuoco ha invaso anche la chiesa. L'oste è uscito in strada ed ha gridato ai contadini che se avessero lasciato stare la chiesa per salvare l'osteria egli avrebbe rotolato fuori dalla cantina un barile di vodka. Ebbene la chiesa è andata in fumo ma l'osteria è stata salvata.

Tutti questi esempi sono pochi in confronto alle cose orribili che succederanno in avvenire. La eccellente Società, quando volesse aiutare a far scomparire una delle cause principali renderebbe certamente più facile a se stessa la sua ottima propaganda. Perchè, come si potrebbe incitare la gente ad aver compassione, se le cose si son messe in modo da sradicare nell'uomo ogni umanità?

Non è solo il vino che infuria e corrompe il popolo in questo nostro stranissimo tempo: sembra che una nebbia incomba su tutto come una aspirazione alla vergogna. Nel popolo si è iniziata una inaudita deformazione di idee con il dilagare del materialismo. Io definisco in questo caso «materialismo» l'adorazione del popolo per il sacco d'oro. Un pensiero si è insinuato, nel popolo e cioè che questo

sacco contenga ogni forza e ogni potere mentre tutto ciò che insegnavano i nostri padri fino ad oggi pare sciocchezza. Se tali pensieri si fortificheranno la cosa diventerà seria, ma come potrebbe essere diversamente? Ricordatevi per esempio il caso di quelle cento reclute uccise dal treno di Odessa; credete che simili fatti non possano avere un'influenza corruttrice sul popolo? Il popolo vede e si meraviglia di tanto potere «Fanno quello che vogliono». E, anche involontariamente, cominciano a dubitare: il vero potere sarebbe dunque soltanto dove è sempre stato, nella ricchezza? Diventa ricco, e farai tutto quello che vuoi. Non c'è pensiero più demoralizzante di questo ed esso domina e penetra tutto poco a poco. Nulla difende il popolo da tali idee, non l'istruzione, non una propaganda contraria. In tutta la Russia si sono distese ora circa ventimila *verste* di strada ferrata e dappertutto il funzionario anche più modesto è un propagandista delle ferrovie, egli vi guarda come se avesse uno sconfinato potere su voi, sulla vostra sorte, sulla vostra famiglia, sul vostro onore, purchè capitiate sul suo treno. Poco tempo fa un capostazione tirò fuori di propria mano e spontaneamente, una signora da un vagone sul quale viaggiava, per consegnarla ad un tale che pretendeva d'esserne il marito e si lagnava d'essere stato abbandonato; tutto questo fu fatto senza nessun intervento del tribunale e senza che il capostazione avesse il minimo dubbio sul suo buon diritto; è chiaro che costui, se non aveva il delirio, era per lo meno ubriaco del proprio potere.

Tutti questi fatti sono per il popolo una tentazione ininterrotta, egli li osserva tutti i giorni e ne trae conclusioni irrevocabili. Io, una volta, avevo giudicato male il signor Suvòrin per il caso occorsogli con il signor Gòlubev. Mi sembrava che non si potesse mettere alla gogna un uomo e descrivere, come se non bastasse, anche le sue minime intenzioni. Ma ora ho modificato il mio punto di vista anche su questo fatto. E che m'importa se il signor Gòlubev non è colpevole? Egli può essere puro come una lacrima, ma intanto il signor Vorobièv è colpevole. Chi e questo Vorobièv? Non ne ho la minima idea, anzi sono convinto che egli non esiste, ma è lo stesso Vorobièv che infuria su tutte le linee, che fa pagare multe arbitrarie, che porta fuori con la forza i viaggiatori dalle carrozze, che fa deviare i treni, che fa marcire le merci per mesi e mesi nelle stazioni, che imperdonabilmente nuoce ad intere città, governatorati e stati e che urla con voce inurbana: «Via che passo io!». La sua colpa maggiore è che un tal tipo è corruttore agli occhi del popolo.

Chissà perchè, poi, me la prendo così contro Vorobièv, come se fosse lui l'unico rappresentante di idee corruttrici! Ripeto, nell'aria c'è qualche cosa che è impregnata di materialismo e di scetticismo; si è iniziata l'adorazione dei facili guadagni, del godere senza lavoro; ogni truffa, ogni delitto si compiono a sangue freddo; si uccide per levar di tasca alla vittima un rublo. So benissimo che anche prima c'erano tante cose non buone, ma esse sono ora decuplicate. Il pensiero si è diffuso nell'aria, come una credenza o una fede.

A Pietroburgo, due settimane fa, un ragazzino, cocchiere ancora minorenne, portava in carrozzella di sera un vecchio ed una vecchia e, accortosi che il vecchio era completamente ubriaco, tirò fuori un «temperino» e cominciò a scannare la vecchia. Fu arrestato e lo sciocco si dimostrò subito pentito: «Non so come sia successo, non so come il temperino mi sia capitato in mano». E non lo sapeva davvero. Ecco l'ambiente. Egli era stato attirato e preso come dall'ingranaggio d'una macchina dal prurito della dissoluzione d'oggi e dell'odierno orientamento popolare: i facili guadagni. Come avrebbe potuto non tentare, anche se non avesse avuto il temperino?

«No, i nostri tempi non sono fatti per la protezione degli animali: sono invenzioni da signori». Questa frase l'ho udita io, ma la respingo risolutamente. Senza essere io personalmente membro della Società, sono pronto a servirla, anzi mi pare di servirla già.

Non so se ho espresso chiaramente il mio desiderio di vedere la Società «in armonia con le condizioni della vita odierna», come ho già detto sopra; ma, ad essa mi dichiaro profondamente devoto. Non ho mai potuto capire nè ammettere il pensiero che soltanto la decima parte degli uomini debba avere uno sviluppo superiore, mentre i rimanenti nove decimi debbano servire come mezzo materiale a questo sviluppo rimanendo nell'oscurità. Non voglio pensare nè vivere altrimenti che con la fede che i nostri novanta milioni di russi (o quanti ancora ne possono nascere) saranno un giorno istruiti, umani e felici. So e credo fermamente che l'istruzione pubblica non può

portare nessun danno da noi. Credo anche che il regno del pensiero e della luce possa instaurarsi da noi, nella nostra Russia, forse più presto che altrove, perchè da noi, anche ora, non ci saranno troppi partigiani dell'idea di imbestialire una parte dell'umanità per il benessere dell'altra, il che rappresenta dappertutto in Europa la civiltà. Da noi, spontaneamente e dall'alto, dalla volontà dello Zar, è partita l'abolizione della servitù contadina.

Saluto dunque ancora una volta con fervido cuore la Società Protettrice degli Animali; io volevo soltanto dire che bisogna agire subito, non troppo tardi.

X.
A PROPOSITO DI UNA MIA BIOGRAFIA

Uno di questi giorni mi hanno fatto vedere la mia biografia inserita nell'Enciclopedia Russa, edita da I.N. Berésin, professore all'Università di Pietroburgo; la biografia è compilata da V.Z. È difficile immaginare che si possano fare più errori in una sola mezza pagina. Sono nato non nel 1818 ma nel 1822. Il mio povero fratello, editore dei giornali «Tempo» e «L'Epoca» mi era maggiore, e non minore, di quattro anni. Alla fine della mia prigionia subìta per reato politico (V.Z. non accenna nemmeno alla qualità del reato contentandosi di dire che ero immischiato nell'affare Petrasciovskji, cioè Dio sa quale, perchè nessuno è obbligato a ricordare e nemmeno

a sapere che cosa fosse cotesto affare, mentre l'Enciclopedia deve dare informazioni generali, e potrebbe darsi che qualcuno credesse che io sia stato in galera per brigantaggio); alla fine della prigionia io fui, per desiderio del defunto Imperatore, incorporato nell'esercito come soldato semplice e dopo tre anni fui nominato ufficiale; esiliato in Siberia, come dice il sig. V.Z., non lo sono mai stato.

L'ordine delle mie opere è, nella nota, del tutto inesatto: i romanzi che appartengono al primo periodo della mia attività letteraria sono menzionati come ultimi. Insomma gli errori sono innumerevoli ed io non voglio elencarli per non annoiare il lettore. Ma ci sono anche delle invenzioni. V.Z. assicura che io sono stato redattore del «Mondo russo». Dichiaro che non lo sono mai stato e che non ho mai stampato, in quel foglio egregio, nemmeno una riga. Certamente il signor V.Z. (che sia Vladimir Zotov?) può avere un altro punto di vista e credere che sia cosa di scarsa importanza nella biografia di uno scrittore dare la data esatta della sua nascita, le vere vicende della sua vita, l'ordine autentico delle sue opere, quali lavori vadano considerati i primi e quali gli ultimi, quali pubblicazioni curava e quali redigeva e di quali è stato soltanto collaboratore. Comunque sia, una maggior precisione sarebbe gradita. Altrimenti i lettori potrebbero pensare che anche le altre voci dell'Enciclopedia siano fatte allo stesso modo.

XI
UN PROVERBIO TURCO

Ad ogni buon conto voglio inserire qui un proverbio turco (turco sul serio, non inventato!):

«Se camminando verso la meta tu ti fermerai per la strada a buttar sassi a tutti i cani che abbaieranno contro di te, non arriverai mai alla meta».

Mi studierò di seguire, in questo diario, cotesto così saggio consiglio anche se, ciononpertanto, io non voglia crearmi in anticipo degli obblighi con le promesse.

FEBBRAIO

I
SIAMO TUTTI BRAVA GENTE
LA SOCIETÀ RUSSA SOMIGLIA AL GENERALE MAC MAHON

Il primo numero del «Diario d'uno scrittore» è stato accolto benevolmente; nei circoli letterari non ci sono state critiche e degli altri non so nulla. Se rilievi letterari ci sono stati, si tratta di cose impercettibili. Il «Giornale di Pietroburgo» si è affrettato a far sapere ai suoi lettori che io non amo i bambini e tanto meno i giovani e nello stesso numero ha riportato tutto il mio racconto «L'albero di Natale del Cristo» che dovrebbe dimostrare proprio il contrario. Del resto tutto questo non conta: l'importante per me è sapere se è bene o no che io abbia soddisfatto tutti. È un buon segno o un cattivo segno? Voglio considerarlo buono.

Noi siamo tutti brava gente, ad eccezione, si capisce, dei cattivi. Da noi forse non ci sono nemmeno dei cattivi ma piuttosto dei miserabili. Non siamo ancora abbastanza evoluti per essere cattivi, siamo giunti invece ad ammirare i cattivi attraverso gli eroi di una letteratura per la maggior parte importata. Abbiamo anche cercato di imitarli servilmente nella vita reale. Ricordate: erano forse pochi da noi i Peciòrin che avessero realmente fatto del male dopo aver letto «L'eroe del nostro tempo». Il

prototipo dei malvagi era, nella nostra letteratura, Silvio, l'eroe di «Un colpo di pistola», preso a Byron dal grande ed ingenuo Pùskin. Lo stesso Peciòrin aveva ucciso Gruscniskij soltanto perchè non faceva bella figura nella sua divisa ai balli dell'alta società di Pietroburgo e non aveva successo con le donne. Se noi abbiamo ammirato a suo tempo quei personaggi è stato perchè essi rappresentavano un odio *solido,* mentre noi russi, come si sa, siamo gente dall'odio indeterminato, cosa che abbiamo sempre sprezzato in noi stessi. I russi non sanno odiare, seriamente e a lungo, nè gli uomini, nè i vizi, nè l'ignoranza, nè la tirannia ed altre cose del genere. Noi siamo sempre pronti a far pace alla prima occasione, vero? E infatti, a pensarci su, perchè dobbiamo odiarci l'un l'altro? Per qualche cattiva azione? Ma questo è un terreno sdrucciolo e conviene lasciarlo stare. Odio a causa di opinioni? Ma non è una cosa seria. C'erano per esempio da noi gli slavofili e gli occidentalisti. Ma con la riforma di Pietro il Grande e l'abolizione della servitù c'è stato uno sbandamento generale.

Insomma noi litighiamo e ci accapigliamo soprattutto perchè venga il tempo non più delle teorie e degli errori giornalistici ma dell'azione e della decisione. I bambini si picchiano quando non sanno ancora esprimersi, e noi facciamo precisamente così. In questo non c'è niente di scoraggiante, anzi c'è la prova della nostra freschezza, della nostra, per così dire, verginità.

Anche nel letterario agone ci si azzuffa per mancanza di idee, con una ingenuità degna soltanto di un popolo

primitivo, ma anche in questo c'è qualche cosa di commovente. Da noi c'è una generale, onesta attesa del bene, una aspirazione al bene collettivo e all'azione collettiva. L'onestà, la sincerità della nostra società sono evidenti. Osservate bene e vedrete che da noi si ha soprattutto fede in un'idea e si curano poco i beni del mondo. Oh, i piccoli uomini cattivi riescono naturalmente a combinare i loro affarucci, ma essi non governano l'opinione, non hanno posti di comando e se arrivano a qualche cosa sono schiavi, poi, del tono dei giovani, degli astratti, di quelli insomma che essi deridevano. In questo senso la nostra società somiglia al popolo, che ha lui pure i suoi ideali. Il nostro popolo anche se è involto nella crapula oggi più che mai, non perderà le basi fondamentali della coscienza, ma sarà consapevole di far male. Ci sono nel popolo ideali altissimi e questo è ciò che importa. La nostra gioventù è desiderosa di sacrifici e di atti eroici. Il moderno giovane, di cui tanto si parla in diversi sensi, adora spesso il più ingenuo paradosso ed è pronto a sacrificargli tutto, perchè egli considera quel paradosso verità. Non si tratta insomma che di ignoranza; quando si farà la luce gli errori scompariranno ma non scompariranno la purezza del cuore, il desiderio delle cose egregie che anima sin d'oggi i giovani. E questo è bello. Quanto al modo e ai mezzi per raggiungere il bene generale, bisogna confessare che, per ora, non siamo tutti dello stesso parere e che, oggi, la nostra società somiglia al maresciallo Mac Mahon. In uno dei suoi recenti viaggi attraverso la Francia, il venerando soldato dichiarò

solennemente in un indirizzo di risposta a qualche sindaco francese (in Francia amano molto i discorsi di benvenuto e quelli di risposta), che secondo lui, tutta la politica consiste in queste parole: amore della patria. Questo fu detto quando tutta la Francia stava pendendo dalle sue labbra. Strana opinione, lodevole certamente, ma vaga perchè lo stesso sindaco avrebbe potuto rispondere che si può anche rovinarla, la patria, per amore. Ma costui non replica nulla, temendo di sentirsi ancora rispondere: «J'y suis et j'y reste!», frase oltre la quale il Maresciallo non sarebbe andato di sicuro. Così noi ci aduniamo se non proprio per la patria, per la causa comune, ma quanto ai mezzi, non ci vediamo chiaro, come il maresciallo Mac Mahon. E perciò se io ho contentato tutti e se apprezzo le mani tese, presento che ci saranno diversità d'opinioni nei dettagli ulteriori, perchè io non posso andar d'accordo con tutti su tutto, anche se sono una persona per bene.

II
L'AMORE PER IL POPOLO

Ho scritto che il nostro popolo è rozzo e ignorante, sepolto nelle tenebre e nella dissoluzione, un «barbaro che attende la luce». Tuttavia ho letto in un articolo dell'indimenticabile Costantino Aksàsov, che il popolo russo è già da molto tempo illuminato e «istruito». Ebbene? Mi confonde forse, questa apparente divergenza

tra la mia opinione e quella di Aksàsov? Per nulla; io condivido il suo parere e lo capisco. Com'è possibile una simile contraddizione? Questo è proprio il punto su cui si può andare d'accordo, mentre tanti altri con mio stupore, pensano il contrario. Nel popolano russo bisogna sempre saper distinguere il buono dalla barbarie superficiale. Con tanti secoli di tenebre e di crapula c'è da meravigliarsi che il nostro popolo abbia ancora conservato una sua umanità. Ripeto; non si giudichi il popolo russo per i suoi errori ma per la sua aspirazione alle cose grandi. Nel popolo ci sono, oltre le canaglie, anche dei santi, e che santi! Sono fermamente convinto che non esiste nel popolo russo un solo ribaldo che non sia convinto di esserlo, mentre altrove lo stesso ribaldo è convinto che la sua malvagità sia un principio in cui sono contenuti «l'ordre», la civiltà, ecc. Non si giudichi il nostro popolo per quello che è, ma per quello che vorrebbe essere. I suoi ideali sono solidi e santi e sono essi che lo hanno salvato. Non passerò in rassegna i suoi apologisti, Serghiev, Teodosij, Pecerskij, Tichon Zadonskij. A proposito, si sa chi fu Tichon Zadonskij? Perchè non interessarsi più a lui, perchè non leggerlo? Credetemi, ci trovereste delle cose interessanti. Per quello che riguarda la nostra letteratura, ciò che essa ha di migliore è tolto al popolo, cominciando dal mite, ingenuo Biélkin di Pùsckin. Da noi, tutto incomincia da Pùsckin. Quel suo essere astratto dal popolo all'alba della sua attività, era così nuovo e senza esempio, rappresentava, per quei tempi, qualchecosa di così inatteso che può essere paragonato a un miracolo,

spiegato soltanto con la grandezza di un genio che, sia detto tra parentesi, non abbiamo ancora esattamente valutato. E ricordatevi «Oblòmov», ricordatevi «Un nido di nobili» di Turghéniev. In questi eroi di Gonciàrov e di Turghéniev, che non sono popolani, il buono viene dalla loro vicinanza con il popolo. Da esso costoro hanno preso ingenuità, purezza, bontà. Non stupitevi se mi sono messo a parlare di letteratura; ma essa ha questo di bello che, per mezzo dei suoi maggiori esponenti e, prima di tutto, della nostra «intellighenzia», notate bene questo, ha riconosciuta la nobiltà degli ideali del popolo.

La questione del popolo rimane ancor oggi uno dei nostri problemi fondamentali. Tutti noi che lo amiamo lo guardiamo in un determinato modo e se fosse diverso da come lo abbiamo immaginato con tutto il nostro amore, lo avremmo abbandonato senza rimpianto. Parlo di tutti, senza eccettuare gli slavofili: questi ultimi, forse, peggio degli altri. In quanto a me non nasconderò le mie opinioni per evitare equivoci: dubito assai che noi si possa essere così perfetti da proporre la nostra perfezione come modello al popolo. Non meravigliatevi di questo modo di impostare la questione, ma essa sta così: «Siamo migliori noi, o è migliore il popolo?». Così pensano tutti i cervelli sani. Ora io dico sinceramente che noi dobbiamo inchinarci al popolo e aspettare tutto da lui, a condizione che il popolo prenda da noi quel po' di buono che possiamo dargli. Noi non possiamo scomparire completamente, anche dinanzi alla sua verità; e ciò che è nostro deve rimanere in noi a qualsiasi prezzo. Ma non

scompariremo: sono convinto che ciò che abbiamo portato esiste e ha il suo peso. Comunque l'avvenire è impenetrabile. Alcuni profetizzano che la civiltà rovinerà il popolo. Vorrei poter sentire su questo argomento qualchecosa di consolante.

III
MAREJ, IL «MUGIK»

Ammetto che questa «profession de foi» sia molto noiosa da leggere e perciò inserisco qui un aneddoto, che è anzi un ricordo; non so perchè mi vien voglia di raccontarlo adesso, come conclusione dei miei ragionamenti sul popolo.

Avevo soltanto nove anni... ma no, forse è meglio che cominci da quando ne avevo ventinove.

Era il giorno dopo Pasqua, l'aria era dolce, il cielo azzurro, il sole fulgido, ma la mia anima era immersa nelle tenebre. Camminavo tra le casematte contando i pali della cinta delle carceri. Non mi curavo, poi, della cifra, lo facevo così, per abitudine. In prigione era già il secondo giorno di festa, i galeotti non lavoravano, molti erano ubriachi, bestemmie e risse scoppiavano in tutti gli angoli. Canzoni oscene, giuochi di carte sotto le brande, carcerati mezzi morti di botte ricevute dai compagni, coltelli in mano tutto questo, in due giorni, mi aveva così sfinito da farmi ammalare. Non ho mai saputo sopportare senza un

terribile disgusto le orgie, e laggiù specialmente. In quei giorni le autorità della prigione non si occupavano di nulla e lasciavano quei rinnegati ai loro sfoghi, almeno una volta all'anno, per evitare guai peggiori.

Finalmente l'ira si accese nel mio cuore. Incontrai un polacco, uno di quelli «politici»; egli mi guardò torvo, i suoi occhi brillarono e la sua bocca si torse: «J'haïs ces brigands», borbottò, e passò oltre. Io tornai in cella, sebbene ne fossi uscito per disperazione un quarto d'ora prima perchè sei uomini, tutti robusti contadini, s'erano buttati addosso a un tartaro ubriaco che si chiamava Gazin; lo battevano in modo terribile, avrebbero potuto uccidere un cammello in quel modo; ma sapevano che era difficile uccidere Gazin e perciò menavano botte da orbi. Tornando vidi Gazin sulla branda che non dava più segni di vita, coperto con la pelliccia; tutti gli passavano davanti silenziosamente sperando che l'indomani si sarebbe riavuto. Io mi feci largo e raggiunsi il mio posto accanto alla finestra ferrata e mi buttai supino con le mani alla nuca. Nessuno avrebbe osato aggredire un dormiente e intanto potevo pensare e sognare. Ma non riuscivo, quella volta, a staccarmi dalla realtà; il mio cuore batteva, non potevo dimenticare le parole: «J'haïs ces brigands». Come si potrebbero descrivere le impressioni d'allora? Ogni tanto ne sogno, la notte, e sono sogni terribili. Forse ci sarà chi ha notato che sino ad ora non ho parlato della mia prigionia. Le note «Dal sepolcro dei vivi» io le ho scritte quindici anni fa e figuravano i ricordi di un personaggio immaginario, un delinquente uxoricida. Molti hanno poi

creduto che io fossi stato in galera per uxoricidio, e c'è chi lo crede ancora adesso.

Poco a poco mi dimenticai quanto m'era intorno e mi sprofondai nei ricordi. Pensavo ai miei quattro anni di carcere, agli anni precedenti e credo che in quell'ora rivivessi tutta la mia vita. I ricordi venivano avanti da soli, io non li evocavo. Essi cominciavano da qualche punto impercettibile e venivano ingrandendosi fino a formare tutto un quadro. Analizzavo queste sensazioni, aggiungevo nuovi significati alle cose vissute e soprattutto correggevo, correggevo continuamente: in questo consisteva il mio giuoco. Ad un tratto mi venne in mente, non so perchè, un ricordo confuso, indistinto della mia prima infanzia, quando avevo soltanto nove anni – momento, pareva, completamente dimenticato; – allora i ricordi dell'infanzia mi erano assai cari.

Mi tornava alla memoria un mese d'agosto, nel nostro villaggio: una giornata secca, chiara, ma un po' fresca e ventosa; l'estate stava per finire e tra poco saremmo tornati a Mosca per annoiarci tutto l'inverno (le lezioni di francese soprattutto!). Mi rincresceva di lasciare la campagna. Andai verso il Losk (così chiamavano una fitta boscaglia) e vidi a una trentina di passi un contadino che arava. Il pendio era ripido e il cavallo faceva fatica, il grido del contadino mi giungeva distinto: «Uuuh! Uuuh!». Io conoscevo tutti i nostri contadini ma, quello, non sapevo chi fosse e del resto non me ne importava affatto; anch'io badavo ai fatti miei, stavo tagliandomi una frusta da una macchia di nocciuoli, per frustare le rane; certo i rami di

betulla erano migliori. Mi interessavo molto agli insetti e facevo collezione di maggiolini, mi piacevano anche le lucertole, ma avevo paura dei serpenti. Funghi ce n'erano pochi; per cercar funghi bisognava andare nel bosco di betulle, ed io volevo appunto andarci. Non ho mai amato nulla quanto un bosco con le sue bacche e i funghi e gli insetti e gli uccelli e i ricci e gli scoiattoli e l'odore delle foglie che mi piaceva tanto. Ancora adesso, mentre scrivo, sento l'odore del nostro bosco di betulle; sono ricordi che non si cancellano. D'un tratto, nel silenzio, udii un grido: «Al lupo!». Mi misi a fuggire urlando verso il contadino.

Era un nostro uomo, Marej. Non so se un nome simile esista, ma tutti lo chiamavano Marej; era sulla cinquantina, solido, alto, con molti peli grigi nella folta barba che gli incorniciava il mento. Non gli avevo mai parlato, ma lo conoscevo di vista. Egli fermò la bestia sentendomi gridare. Io dissi:

– C'è un lupo!

– Dove? – disse lui guardando in giro.

– Qualcuno ha gridato... – balbettai.

– Macchè lupo, hai sognato! Dove vuoi che sia il lupo – diceva lui per tranquillizzarmi. Ma io continuavo a tremare, aggrappandomi all'uomo. Dovevo essere molto pallido. Egli mi guardava con un sorriso preoccupato:

– Guarda un po' che spavento hai preso, ehi, ehi, – e crollava il capo. – Calmati, figliuolo...

Egli tese la mano e mi accarezzò la guancia:

– Basta, calmati, ti dico, Gesù! Fatti il segno della croce!

Ma io non mi muovevo, gli angoli della mia bocca

tremavano e questo lo aveva meravigliato più di tutto. Con il suo grosso dito dall'unghia sporca di terra mi toccò delicatamente le labbra.

– Macchè, ehi, ehi, – sorrise paternamente.

Finalmente capii che non c'erano lupi e che m'era soltanto parso di sentire un grido, come ne avevo sentiti altre volte (queste allucinazioni scomparvero poi).

– Ora vado – dissi guardando timidamente Marej.

– Va', bravo, io ti seguirò con lo sguardo, che il Cristo sia con te – disse lui e fece il segno della croce sopra di me, segnandosi poi lui stesso.

Mi allontanai e ogni dieci passi mi voltavo, lui mi guardava e mi faceva dei segni incoraggianti. Mi issai dall'altra parte del burrone e mi vidi venire incontro il nostro cane da guardia, Volciòk. Con Volciòk accanto non temetti più nulla e mi voltai ancora una volta a guardare Marej; non potevo più vedere la sua faccia ma sentivo che mi sorrideva dolcemente. Feci un gesto di saluto con la mano, egli rispose e si mise a incitare il cavallo.

– Uuuh! Uuuh! – si udì da lontano il suo grido e la bestia ricominciò a tirare l'aratro.

Tutto questo mi tornò in mente ad un tratto, non so perchè con una sorprendente precisione. Mi sedetti sulla branda con un sorriso tranquillo.

Continuai per un po' a pensare a questo episodio.

Tornando allora a casa io non raccontai a nessuno l'accaduto. Dimenticai presto Marej. Incontratolo poi, non accennai mai alla storia del lupo ed ecco che vent'anni più tardi, in Siberia, tutto questo mi tornava a mente con la

massima chiarezza. Voleva dire che quel ricordo s'era impresso nella mia anima a mia insaputa ed era risorto al momento giusto; rividi il sorriso paterno del povero contadino servo, i suoi segni di croce, il suo modo di crollare il capo. «Ma guarda che spavento hai preso!». E soprattutto quel dito sporco di terra che aveva timidamente sfiorato le mie labbra tremanti. Certo egli avrebbe fatto così con chiunque, ma in quel momento fu come se io fossi stato suo figlio. Egli era un nostro servo, io ero il suo padroncino; nessuno l'avrebbe ricompensato per quel gesto; egli non avrebbe potuto guardarmi con occhi più amorosi; chi lo obbligava a farlo? Il fatto era avvenuto in un campo deserto e solo Dio, forse, aveva saputo di quanta umanità potesse essere capace quel rozzo cuore di contadino russo. Era forse questo che Costantino Aksàsov voleva dire, parlando della «civiltà» del nostro popolo?

Così, disceso dalla branda, io guardai i disgraziati che mi circondavano con tutt'altro sguardo e, come per miracolo, l'odio scomparve dal mio cuore. Guardavo i miei compagni. Quel contadino dalla testa rasata e dall'aspetto astuto, con la faccia piena di segni, che cantava la sua canzone di ubriaco poteva essere lo stesso Marej. Incontrai ancora una volta il polacco. Disgraziato! Egli non poteva avere dei ricordi come il mio, non poteva avere altro punto di vista che: «J'haïs ces brigands». No, non poteva, i polacchi ne avevano già viste di tutti i colori.

IV
A PROPOSITO DEL PROCESSO KRONEBERG

Credo che tutti siano al corrente dell'affare Kroneberg discusso un mese fa al Tribunale di Pietroburgo e tutti ne avranno, comunque, letto i resoconti sui giornali. Anch'io sento il bisogno di dire la mia parola su tale argomento. Non sono un giurista, ma qui è apparsa tanta falsità da ambo le parti che non soltanto un giurista se ne doveva accorgere. Processi come questo vengono fuori impensatamente e confondono tutti, anche i giudici.

Ricorderò i fatti: un padre frustava ferocemente una sua figlia di sette anni. Una donna estranea, non riuscì a sopportare le grida della bambina. La frusta poi era fatta di rami pesantissimi e fu prodotta in Tribunale come corpo del reato. L'accusa sosteneva che quando era stato osservato all'uomo che poteva usare una frusta meno pesante egli aveva risposto: «No, questa è la mia forza!». Si sapeva poi che lo stesso castigo amministrato al padre lo aveva fatto svenire.

Io ebbi notizia della faccenda dalla «Voce». Ero stato tutto il giorno in tipografia e non sapevo ancora nulla. Volli informarmi meglio e andai da un conoscente per essere messo al corrente. Egli era stato in tribunale e ne era appena tornato; lo trovai alle undici e mi disse che l'imputato era stato assolto. Ero fuori di me contro i giudici, contro i giurati e contro l'avvocato. Dopo un mese, ho potuto cambiar d'avviso su alcuni punti. Sono lieto di non dover considerare il padre come un delinquente,

amatore di torture infantili (e ce ne sono molti) bensì come un nervoso e «cattivo educatore» come disse l'avvocato. Voglio però sottolineare il discorso del difensore per dimostrare in che falsa posizione può mettersi un uomo conosciuto e onesto soltanto perchè l'impostazione di una causa è falsa.

Prima di tutto c'è una bambina e i giudici vogliono proteggerla. Ma che cosa sarebbe stato di lei se il padre fosse stato condannato? Se costui fosse stato mandato in Siberia?

Il difensore era Spasóvitc, una celebrità. Dovunque si parli di Spasóvitc, tutti dicono: «Ne sono contentissimo...». Si noti che egli era difensore d'ufficio. Prima però di parlare di quella magnifica arringa vorrei dire due parole sugli avvocati...

V
QUALCHE PAROLA SUGLI AVVOCATI

Sarebbe troppo ingenuo da parte mia il dilungarmi sulle utilità della professione forense. Un uomo ha commesso un delitto, è pronto a confessarlo, ma l'avvocato gli dimostra non soltanto che egli ha ragione, ma che è una specie di santo. Costui ritocca la legge, gli scova una sentenza della Corte di Cassazione che, d'improvviso, muta volto alla causa e finisce per tirare fuori dei guai il suo cliente. La cosa è divertente anche se

leggermente immorale; ma ecco davanti a voi un innocente, un semplice: le prove contro di lui sono riunite dal Pubblico Ministero in tal modo che pare che il disgraziato debba davvero espiare le colpe altrui. Non fa altro che balbettare che lui non sa niente e questo irrita i giudici. Compare l'avvocato e con quattro parolette e due citazioni fa assolvere l'innocente. No, la cosa è assai utile. Che farebbe da noi un innocente senza avvocato?

È capitato anche a me di farne la prova. Una volta facendo il redattore di un giornale mi lasciai sfuggire (può succedere a tutti) una notizia che non poteva uscire senza il permesso della Corte. Mi trovai d'un tratto sotto processo. Non volevo difendermi, la mia colpa era evidente. Mi fu dato un avvocato che conoscevo e con il quale avevo preso parte alle sedute di una società. Egli mi disse che non ero affatto colpevole, ma che avevo perfettamente ragione e che era deciso a difendermi con tutte le sue forze. L'impressione che ebbi in Tribunale fu del tutto inattesa; udii la concione del mio avvocato e l'idea che io, colpevole, sarei uscito assolto e giustificato mi parve così allegra che quelle ore rimangono tra le più spassose della mia vita. Non intendendomi di legge non sapevo d'avere, infatti, ragione. Ciononpertanto fui condannato: i letterati vengono sempre giudicati con la massima severità. Pagai venticinque rubli di ammenda e rimasi chiuso due giorni nella Siénnaja, dove me la passai molto bene avendo conosciuto persone interessanti.

Per tornare al discorso, trovo che è una cosa altamente morale quando un avvocato difende soltanto gli infelici,

dimostrandosi coscienzioso amico dell'umanità, ma è anche vero che egli non può agire diversamente. Mi si risponderà che il Tribunale accorda un difensore ai prevenuti e che se il difensore è onesto rimarrà tale, limitandosi, in caso di colpevolezza, ad invocare la clemenza dei giudici. A me pare invece che evitare il raggiro e rimanere onesto siano cose assai difficili per un avvocato; tanto è vero che c'è l'adagio popolare: «coscienza d'avvocato – coscienza comperata». Anzi si potrebbe pensare che l'avvocato non può mai agire secondo la sua coscienza, che è un uomo votato alla menzogna e che questa situazione, cosa ancor più triste, è legalmente riconosciuta come tale.

Forse è meglio lasciar stare questo argomento: in fondo non me ne intendo. Preferisco parlare dei talenti; di essi mi intendo di più.

Che cos'è il talento? Si tratta di una cosa prima di tutto utilissima. Il talento letterario ad esempio consiste nel dir bene ciò che generalmente si dice male. C'è qualcuno di voi che si ricordi di Alphonse de Lamartine, l'ex presidente del Governo provvisorio francese, durante la rivoluzione del '48? Pare che per lui nulla fosse più piacevole che fare lunghissimi discorsi al popolo e alle varie deputazioni che gli venivano inviate da tutta la Francia. Era poeta di talento. Un bello spirito disse una volta di lui: «Ce n'est pas un homme, c'est une lyre». Era una lode, ma maligna, perchè cosa può essere più risibile che paragonare un uomo ad una lira? Appena toccata, suona. Certamente Lamartine, poeta di genio, non può essere paragonato ai

nostri avvocati che sanno sempre dominarsi e che tirano l'acqua al loro mulino. Come potrebbero perdere una causa quando hanno del talento? Devono forse perdere la loro reputazione? In tal modo non soltanto il guadagno tenta l'avvocato ma la forza del tuo talento.

Mi pento però d'aver scritto questo: il signor Spasóvitc, si sa, è straordinariamente dotato. La sua arringa, secondo me, è un capolavoro; tuttavia ha lasciato in me una impressione di disgusto. Il prevenuto era accusato d'aver «torturato»: imputazione tremenda. Spasóvitc cominciò con lo scartare totalmente questo addebito. Egli negò la frusta, il sangue, le contusioni, l'onesta testimonianza degli avversari, insomma tutto. Spasóvitc conosce le proprie forze. Egli rifiutò persino la sua compassione alla bambina, presentandola come una depravata. Gli astanti dimenticarono quasi che ella aveva sette anni. Con questo sistema il suo cliente fu assolto. Si capisce che l'avvocato non poteva fermarsi alla scelta dei mezzi, non poteva agire con i guanti bianchi: il fine giustifica tutto. Ma vale la pena di esaminare quell'arringa un po' più da vicino.

VI

IL DISCORSO DI SPASÓVITC

Sin dalle prime parole vi rendete conto d'avere a che fare con un talento fuori del comune. Spasóvitc si scopre, rivelando all'accusa il lato debole della sua difesa. (Io copio il discorso dalla «Voce» la quale ha abbastanza quattrini per pagarsi un buon stenografo):

«Temo, signori giurati, – dice Spasóvitc – non la sentenza del Tribunale, non le imputazioni dell'Accusa... io

temo un'idea astratta... un fantasma. Il delitto, come lo hanno definito, è stato compiuto su di un essere debole e inerme. Già la stessa espressione “bambina torturata” suscita un sentimento di compassione e di indignazione verso il torturatore».

Molto abile. Straordinaria sincerità. L'ascoltatore che si aspetta qualche cosa di molto furbo è totalmente disarmato. Con questa mossa Spasóvitc delude la diffidenza e si insinua nel nostro cuore. È vero che egli dice di temere soltanto un fantasma; voi non avete udito altro ma già avete un po' di vergogna, non vorreste esser preso per superstizioso. Sì, molto abile.

«Io, signori giurati, non sono partigiano delle fruste – continua Spasóvitc – io capisco benissimo che si potrebbe risolvere *il problema dell'educazione* senza la frusta; ma tuttavia io non mi aspetto troppo presto la radicale scomparsa dei castighi corporali, come aspetto poco che voi cessiate di levarvi nel Tribunale contro i delitti gravi, contro la violazione di quella verità che dove esistere nelle famiglie come nello Stato».

Si tratta dunque soltanto di una frustatina, e non di brutali percosse? L'uomo parla seriamente: allora tutto quel po' po' di guaio e nato per una frustatina? Valeva la pena di fare tutto quel chiasso? Lui non è partigiano della frusta, lo afferma lui stesso, ma:

«Nei casi normali si usano mezzi normali. In questo caso è stato usato senza dubbio un mezzo anormale. Ma se prenderete in considerazione la natura della bambina, il temperamento del padre e gli scopi del castigo, capirete

ogni cosa e, quando avrete capito, assolverete. Il mio compito è appunto questo; spiegarvi l'accaduto...».

Vedete, dunque! Castigo, non tortura; si giudica dunque un padre che ha castigato la figlia un po' severamente. Che tempi, i nostri! Poi Spasóvitc racconta il fatto e noi non lo seguiremo nei dettagli. Kroneberg, vedete, ha fatto gli studi all'Università di Varsavia, poi a Bruxelles, dove si affezionò molto ai francesi, poi ancora a Varsavia dove conseguì la laurea in legge. A Varsavia conobbe una signora più anziana di lui, con la quale ebbe una relazione e dalla quale poi si separò senza sapere che ella era incinta. Kroneberg era molto triste e cercava distrazioni. Durante la guerra franco-prussiana egli militò nell'esercito francese, prese parte a 23 battaglie, fu decorato con la Legione d'Onore e fu messo a riposo con il grado di sottotenente. Tornando a Varsavia viene a sapere dalla signora che aveva amato di essere padre di una bambina della quale subito si interessa. Qui Spasóvitc inserisce alcune parole severe sulla nostra legislazione troppo dura per gli illegittimi, ma immediatamente ci consola dicendo che entro i confini dell'Impero russo c'è il Regno di Polonia che ha le sue proprie leggi. Kroneberg adotta la bambina e se la porta a Pietroburgo, dopo averla fatta educare a Ginevra.

«A Ginevra egli rimase stupito: la bambina che egli andò a trovare all'improvviso sembrava inselvatichita e *non riconobbe il padre*».

Quest'ultima frase va notata. Io ho già detto che Spasóvitc è un gran maestro nel buttare simili parolette;

sembra che gli siano sfuggite così, senza volerlo ma alla fine del discorso il risultato appare evidente. Se la bambina non riconobbe il padre voleva dire che non era soltanto inselvatichita ma anche corrotta. Quella piccola che, a sette anni dovrebbe essere un angioletto finisce per sembrare invece un piccolo demonio. Ciò che conta per Spasóvitc è che voi non ne abbiate compassione. Anticiperò un poco e vi darò un altro esempio dell'arte di Spasóvitc. Con un simile colpo egli distrugge totalmente alla fine del suo discorso la più grave testimonianza contro il prevenuto: Agaféna Tìtova, l'ex-cameriera di Kroneberg. Costei, assieme a Uliana Bìbina, custode della villa di Liesnoje, aveva denunciato il padrone per sevizie alla bambina. Debbo dire che queste due donne sono gli unici personaggi simpatici di tutta la faccenda. Entrambe volevano bene alla bambina la quale s'annoiava e preferiva, appena tornata dalla Svizzera, starsene con loro; il padre la vedeva raramente. Quest'ultimo si occupava di certi affari di ferrovie, partiva di buon mattino e tornava la sera tardi. Se la bambina aveva fatto qualche birichinata la schiaffeggiava e la frustava sulla faccia (fatto non contestato nemmeno da Spasóvitc stesso). La poverina si faceva sempre più chiusa: «Resta delle ore sola e non parla con nessuno», deponeva la Tìtova. Si spiega facilmente che la bambina preferisse starsene con le donne perchè soltanto là trovava un po' d'affetto; essa correva qualche volta giù dalla guardiana. Spasóvitc glie ne fa un capo d'accusa, attribuendo queste visite all'«influsso corruttore della servitù». Si noti che la

bambina parlava soltanto il francese e che Uliana Bìbina non poteva capirla.

«Una sera – dice l'accusa – Kroneberg frustò la bambina così forte che la Bìbina temendo che ella potesse morire sotto i colpi, corse alla finestra in camicia e minacciò Kroneberg di chiamare la polizia. Allora i colpi e le grida si chetarono...».

Avete presente la chioccia che difende i suoi pulcini? Nella mia infanzia in campagna io conobbi un giovinastro che aveva la passione di torturare gli animali. Ebbene colui aveva paura della chioccia quando, ad ali aperte, si avanzava verso di lui. La donna fece così, andò a denunciare il padre snaturato portando seco le verghe, pur sapendo che a lei non ne sarebbero derivate che noie. Ed è di queste due donne che Spasóvitc parla, quando accenna all'«influsso corruttore della servitù». Non soltanto, ma egli coglie a volo un piccolo fatto: la bambina, come si vedrà in seguito, era stata accusata di furto. (Vedrete poi con quale abilità Spasóvitc ha trasformato la prugna secca, presa dalla piccola senza chiedere permesso, in furto di un plico di banconote).

«La bambina rispondeva soltanto con un cocciuto silenzio (dice Spasóvitc); qualche mese dopo però disse che voleva avere del danaro per Agaféna. Se il padre avesse indagato avrebbe messo in chiaro che la corruzione della bambina andava addebitata alla gente che le stava vicino. Il silenzio stesso della bambina lo dimostra».

Conclusione: la bambina ha rubato per le due donne, sono loro che hanno insegnato alla bambina a rubare,

quindi *la loro deposizione non vale nulla*.

Ma questi non sono che i fiori; i frutti verranno poi.

VII
I FRUTTI

Ho già detto che Spasóvitc nega la tortura; egli contesta nettamente la perizia del dott. Lansberg e quella del prof. Florinskij. Secondo lui c'è «una mancanza di precisione, una lacuna, in esse».

«È stato definito che per sevizie e maltrattamenti devono intendersi attentati alla persona che sono accompagnati da torture e da crudeltà. In tali casi la sofferenza fisica deve assumere un grado più elevato di quella provocata da comuni percosse, anche se gravi. Se le percosse non possono essere definite gravi e non cadono sotto la definizione di tortura, se nessun esperto definì come tali quelle che ricevette la bambina, chiedo come si possa sostenere l'accusa».

Così: Spasóvitc vuole gettarci polvere negli occhi. La bambina, dice lui, giuocava il giorno dopo e prendeva le sue lezioni. La Bìbina al contrario testimonia che la piccola piangeva amaramente. Ma il colpo maestro di Spasóvitch consiste nella soppressione dell'età della vittima. Egli continua a parlarci di una ragazzina viziosa, colta sul fatto parecchie volte a rubare, depravata in segreto, e sembra aver dimenticato che si tratta di una creatura che ha sette

anni e che per un quarto d'ora ebbe a subire le verghe in un modo che sarebbe stato insopportabile anche ad un adulto. Vien fatto di chiedersi: a che serve tutto questo, signor Spasóvitc? Perchè avete negato le sofferenze della bambina? È possibile che ciò sia avvenuto soltanto per un orgoglio d'avvocato? «Ecco, non solo salverò il cliente, ma proverò che la causa è ridevole e che un padre viene trascinato in Tribunale soltanto per aver dato una correzione ad una bambina cattiva». Ma egli teme ancora che le sofferenze della piccola possano commuovere i nostri cuori. E allora c'è la deposizione del padre, precisa, sincera, che conferma implacabilmente l'accaduto:

«Il 25 luglio, irritato da mia figlia – depone il padre – l'ho frustata con queste verghe e ben forte, essendo fuori di me». Egli non ricorda che le verghe si sono rotte durante l'operazione, ma ricorda che, dapprincipio, erano più lunghe.

Dunque, dice Spasóvitc, tortura non c'è, c'è invece un mezzo più severo del solito; ma anche di questo si pente e alla fine dell'arringa afferma:

«Un padre viene giudicato. Per quale colpa? Per avere abusato della sua autorità. Bisogna chiedersi: quali sono i limiti di questa autorità? Chi può definire praticamente quante percosse può somministrare un padre senza nuocere alla propria creatura?».

Cioè, senza romperle una gamba, per esempio. E se non la rompe, tutto è ammissibile? Parlate sul serio, signor Spasóvitc? Non credete davvero che esista un limite all'autorità? Se non lo sapete voi, ve lo dirò io!

Il limite consiste in questo: che non si può percuotere una creaturina di sette anni, irresponsabile di qualsiasi «vizio» che potrebbe essere corretto in un altro modo, non si può frustare un essere incomparabilmente più puro di voi e di me, signor Spasóvitc, e di tutti i giudici e giurati. Ma voi, ahimè, non avete fatto che sacrificarvi per il vostro cliente e io non ho diritto di parlarvi di limiti, ma anzi devo ammirare la grandezza del vostro sacrificio.

Oh, signor difensore, fate assolvere al più presto il vostro cliente purchè cada il sipario che ci libererà da questo spettacolo. Ma lasciateci almeno la compassione per questa creatura, non giudicatela con quell'aria seria che avete preso apposta per farci credere alla sua colpevolezza. Pietà e compassione sono tesori che non vanno sradicati dalla società; quando essa smetterà di impietosirsi sui deboli e sugli oppressi le cose andranno male.

«Bravo, se vi lascio la pietà, il mio cliente sarà condannato!».

Bella posizione, non c'è che dire!

Aggiungerò ancora due parole. Noi russi siamo un popolo giovane, ma, come dice il proverbio, una grande nave ha bisogno di grandi spazi. Noi veneriamo la santità della famiglia quando essa è davvero sacra e non temiamo che di tanto in tanto vengano estirpate le erbe cattive. Comunque ogni cosa ha il suo limite. Io non sono un giurista, ma nell'affare Kroneberg io non posso non vedere una falsità d'impostazione, una falsità profondissima. Qualche cosa non va, non funziona, malgrado le

apparenze. Spasóvitc ha perfettamente ragione quando parla della difficoltà delle domande che si fanno ai giurati; forse sarebbe necessaria una revisione delle nostre leggi su questo punto. Io però non saprei farlo, non sono un giurista. Proclamo comunque che l'avvocatura è una brillante professione, ma anche molto triste. Mi pare di vedere una scuola dove s'imparano i cavilli, i raggiri e il disseccamento del cuore. E che non vengano a dirmi che io attento alla avvocatura e ai nuovi Tribunali. Dio me ne guardi: io vorrei che tutti fossimo più buoni, io sono un idealista incorreggibile.

Ad ogni modo ho guastato il mio diario di febbraio dilungandomi incautamente su di un argomento tristissimo soltanto perchè esso mi ha fin troppo colpito. Ma «il faut avoir le courage de son opinion» e credo che questa massima francese potrebbe essere adottata da coloro che cercano risposte ai propri dubbi, in tempi così confusi.

MARZO

I
È GIUSTA L'IDEA CHE I NOSTRI IDEALI POSSONO NON ESSERE BUONI, PURCHÈ LA REALTÀ LO SIA?

In una nota di Gamma («La Voce», n. 67) ho letto le seguenti osservazioni a proposito delle mie parole sul popolo, nel diario di febbraio:

«Nello stesso mese ci siamo imbattuti in due affermazioni contrastanti di questo scrittore, sul popolo. Eppure non è una commedia: è una condanna che colpisce un organismo vivo. Dalle sue contraddizioni il sig. Dostoiewskij vuole uscire invitandoci a giudicare il popolo non come esso è ma come vorrebbe essere. Il popolo, vedete, è una carogna, ma i suoi ideali sono altissimi. Questi ideali lo hanno salvato. Non credo che il popolo debba trovarsi troppo soddisfatto di queste scuse. Anche l'inferno, si suol dire, è lastricato di buone intenzioni e il sig. Dostoiewskij non ignorerà che “la fede senza atti è morta”. E che cosa si sa su questi ideali? Quale profeta è capace di indovinarli, se la realtà li contraddice e se non è per nulla degna di essi? Il sig. Dostoiewskij scusa il popolo in modo che fa pensare così: “meglio ideali meno belli e realtà più solida”».

In questa nota la cosa importante si riferisce al modo con cui si dovrebbero venire a conoscere gli ideali del popolo. Rifiuto di rispondere ad una simile domanda

perchè anche se ne parlassimo diffusamente con il signor Gamma non si caverebbe un ragno dal buco. Se il popolo ha o no degli ideali – questa è per noi questione di vita o di morte. Una simile discussione dura già da molto tempo e si ferma sempre sul fatto che certi ideali sono chiari come il sole e di certi altri non si sa nulla. Non saremo noi a decidere.

II
UNA CENTENARIA

«Quella mattina ero troppo in ritardo – mi raccontava proprio oggi una signora, mia conoscente – uscii quasi a mezzogiorno e, a farlo apposta, avevo molte commissioni da fare. Nella via Nikolajévskaja incontrai una vecchietta mezza gobba, appoggiata ad un bastone; io le passai accanto e la vidi solo di sfuggita. Dopo dieci minuti uscii da un negozio: due isolati più in la c'è il calzolaio dove due settimane fa ho ordinato un paio di scarpe per Sonia. Ci andai e vidi la vecchia seduta davanti al negozio. Mi guardò attentamente e io le sorrisi; entrai, presi le scarpe – potevano essere passati tre o quattro minuti. Continuai per il Nievskij Perspekt ed ecco la mia vecchina già davanti alla terza casa, non più seduta, ma accoccolata davanti a un portone. Sostai davanti a lei: perchè, mi domandavo, si ferma ogni due passi?

– Siete stanca, nonnina?

– Sì, sì, mi stanco facilmente. Ho pensato che faceva così bello, il sole è caldo e allora avrei potuto andare a colazione dalle mie nipotine.

– Dunque andate a colazione, nonnina?

– Sì, cara, proprio così: a colazione.

– Ma in cotesto modo non arriverete mai!

– Ma sì, ma sì, farò qualche passo, poi mi riposerò, poi andrò avanti ancora.

La guardavo incuriosita. La vecchia era piccina, pulitissima, anche se le sue vesti apparivano molto usate; doveva appartenere alla piccola borghesia; si appoggiava ad un bastoncino; era pallida, sembrava mummificata... Il sole cadeva diritto su di lei, ella sedeva calma e sorridente...

– Dovete essere già molto vecchia, nonnina – chiesi scherzando.

– Ho centoquattr'anni, figlia mia, centoquattro *soltanto* – ora scherzava lei. – E tu, dove vai?

Mi guardava sempre sorridendo come se fosse contenta di fare due chiacchiere con qualcuno; mi sembrò però strano quell'interessamento di una centenaria.

– Ecco, nonnina, sono andata a ritirare un paio di scarpe per la mia bambina e sto portandole a casa.

– Come sono piccine, così hai una figlia piccola, tu? Che bella cosa! Hai altri figli?

E continuava a sorridermi e a guardarmi. I suoi occhi erano spenti ma sembrava che nascondessero qualche tepido raggio.

– Nonnina, vuoi un *piataciòk* {1}? Ti comprerai un

panino.

{1} 5 copechi.

E le porsi la moneta.

– Come? Come? Vuoi darmi un *piataciòk?* Grazie lo prendo volentieri.

– Prendilo dunque e scusa se è poco.

Si vedeva benissimo che lo accettava per gentilezza e non per abitudine; forse le aveva fatto piacere che qualcuno si fosse fermato a parlare con lei, così vecchia com'era.

– Addio, nonnina, ti auguro di arrivare felicemente dai tuoi.

– Ci arriverò, cara, ci arriverò. E anche tu va' dalla tua nipotina (si sbagliava la vecchietta).

M'incamminai e mi voltai ancora. Ella si era alzata adagio, adagio; probabilmente si sarebbe seduta ancora dieci volte prima di arrivare. Che strana vecchietta...».

Questo mi fu raccontato stamattina; per tutto il giorno non ci ho pensato, poi, stanotte, dopo aver letto il giornale, m'è venuto da immaginare il seguito; un quadretto divertente, che potrebbe esser vero.

Le sue nipotine e pronipotine devono appartenere ad una famiglia di artigiani, brava gente, altrimenti perchè ci sarebbe andata? Abitano in un alloggio sotterraneo o forse affittano un negozietto di parrucchiere, gente povera evidentemente ma che ha da mangiare e tiene un certo contegno. La vecchietta arriva finalmente da loro verso le due. Non l'aspettavano ma l'accoglienza è cordiale.

– Eccola, Maria Maxìmovna, entra, serva di Dio, felici di vederti!

La vecchietta si fa avanti ridendo, il campanello della porta continua a suonare stridulo. Sua nipote è la moglie del parrucchiere; lui non è vecchio, non avrà più di trentacinque anni ed ha, per via della sua professione, una certa urbanità, però è serio, sebbene il suo mestiere sia frivolo. Ha addosso una giacca unta, forse per via delle pomate; certamente io non ho mai visto un barbiere che non avesse una giacca così. Tre bambini – un maschio e due femmine – si fanno avanti verso la bisnonna. Di solito i vecchi vanno d'accordo con i bimbi. Il padron di casa ha un ospite, un uomo sulla quarantina, che ora si prepara ad andar via. C'è anche un nipote grande, un figlio della sorella del barbiere, che vuol fare il tipografo. La vecchietta si fa dei segni di croce e chiede, sedendosi:

– Molto mi sono stancata. Chi è quello lì?

– Chi, io? – risponde ridendo l'ospite. – Come, come, Màrja Maxìmovna, non mi riconoscete? Tre anni fa non volevamo forse andare insieme a raccogliere funghi?

– Ehi, tu vuoi prendermi in giro? Mi ricordo di te, ma non mi ricordo il tuo nome, ma di te sì, mi ricordo. Oh, mi sono stancata, però!

– Come mai, Màrja Maxìmovna, non crescete più? Sempre così piccina? Vorrei sapere perchè! – scherza l'ospite.

– Stupido! – ride la nonnina assai contenta.

– Io sono un brav'uomo, Màrja Maxìmovna.

– Tanto meglio, fa piacere parlare con una persona ammodo. Uf, che caldo! Vedo che avete fatto un cappotto nuovo a Sieriògenka.

Ella addita il nipote.

Il nipote è un robusto, rubicondo giovanotto che ora sorride mettendo in mostra i denti e si avvicina alla vecchia; egli porta un cappotto grigio nuovissimo e non riesce ad essere indifferente. L'indifferenza verrà tra qualche settimana, ma intanto egli non smette di guardare i risvolti delle maniche e si ammira davanti allo specchio provando per se stesso una grande considerazione.

– Girati, fatti vedere – cinguetta la moglie del barbiere. Guardate, Maxìmovna, che razza di cappotto gli abbiamo fatto! Sei rubli abbiamo speso, come se niente fosse, da Prokòritc, ma tutti dicono che non era il caso di comprarlo altrove, poi ci avremmo pianto su. Qua invece, guardate che stoffa! Non si consumerà mai. Ma girati tu, ti dico. Guardate la fodera se è pesante! Girati! Così i soldi se ne vanno, Màrja Maxìmovna...

– Madre mia, tutto è così caro che non se ne capisce più niente, è meglio non parlarmene se no divento di cattiv'umore – dice Maxìmovna e continua ad ansare.

– Bè, basta con le chiacchiere, – dice il padron di casa – mandiamo giù un boccone. Ma tu sei proprio sfinita, Màrja Maxìmovna.

– Sì, figlio mio, dici bene, la giornata è calda, c'è tanto sole; allora mi è venuto in mente di venirvi a trovare, mi son detta: andiamo a vederli, inutile poltrire così... Per la strada ho incontrato una signora che aveva comperato delle scarpe per la sua bambina. Che hai, nonnina, dice, sei stanca? Eccoti, dice, un *piataciòk,* comperati un panino. E io ho preso il *piataciòk*...

– Ma nonnina, riposati un po', perchè soffi così? – chiede improvvisamente preoccupato il padron di casa.

Tutti la guardano. Si è fatta pallida, pallida, le sue labbra si son sbiancate. Anche lei guarda tutti, ma il suo sguardo sembra del tutto spento.

– Ho pensato... che andava bene per comperare torroni per i bimbi... il *piataciòk*...

Si è interrotta di nuovo per riprender fiato. Tutti tacciono per qualche secondo.

– Bè, nonnina? – chiede il padrone.

Ma la vecchietta non risponde. S'è fatta ancora più bianca, il suo viso sembra tutto tirato. Gli occhi sono fissi, il sorriso è fermo sulle labbra; guarda diritto e sembra che non veda più.

– Bisognerebbe chiamare il Pope – esclama d'un tratto l'ospite che sta un po' indietro.

– Ma non sarà troppo tardi? – balbetta il padrone.

– Nonnina, nonnina, – chiama la moglie del barbiere che d'un tratto s'è scossa. Ma la nonnina è immobile, solo la testa si piega da un lato; nella mano destra che giace sul tavolo ella stringe il *piataciòk* e la sinistra è rimasta sulla spalla del più grande dei suoi nipotini, Mìscia, un ragazzino di circa sei anni. Egli guarda con gli occhi spalancati la sua bisnonna.

– È trapassata – dice solennemente, inchinandosi, il padron di casa e si fa dei piccoli segni di croce.

Ecco perchè si chinava continuamente – dice l'ospite con voce rotta; egli è molto scosso e si guarda intorno smarrito.

– Oh, Dio mio, che storia. Come si farà adesso Makàritc? Dobbiamo portarla di là? balbetta la padrona sconvolta.

– Dove, di là? – risponde pacatamente il padrone – La comporremo qui, non sei sua nipote? Bisogna andare ad avvertire.

– Centoquattr'anni! borbotta l'ospite sempre più commosso. Egli è tutto rosso in viso.

– Negli ultimi anni dimenticava perfino di vivere – dice solenne il padron di casa staccando il mantello dall'attaccapanni e cercando il berretto.

– Ma pochi minuti fa rideva ancora, era contenta. Ha ancora il suo *piataciòk* in mano. Torroni, diceva; Dio cos'è la nostra vita!

– Bè, andiamo Pjotr Stepànitc, – dice il padrone; e tutti e due escono. Nessuno piange per una simile morta, evidentemente. Centoquattr'anni, trapassata senza malattia e senza nulla sulla coscienza di sicuro! La padrona ha mandato a cercare i vicini che vengano ad aiutarla. Essi sono giunti di corsa, apprendendo la notizia quasi con piacere, gridando e facendo chiasso. Naturalmente accendono prima di tutto il samovar: i bambini intontiti si sono radunati in un angolo e di là contemplano la bisnonna morta. Mìscia ricorderà per tutta la vita che lei è morta con la mano sulla sua spalla; e quando sarà morto lui, nessuno in tutta la terra saprà più che c'è stata una volta una vecchietta che ha vissuto centoquattr'anni, come mai e a che pro', nessuno lo sa. Perchè poi uno dovrebbe ricordarselo? Non importa

affatto. Così se ne vanno milioni di uomini: vivono inosservati e muoiono inosservati. Forse nel solo istante della morte di cotesti vecchi c'è qualche cosa di infinitamente sereno. Cento anni hanno sull'uomo una strana influenza. Iddio, benedici la morte dei semplici.

È un quadretto di poco conto, senza soggetto. Chissà perchè uno si propone di scrivere qualche cosa di interessante, si mette al lavoro ed ecco che non gli riesce: o non si può o si tace e si finisce per rimanere con soggetti insignificanti o addirittura senza soggetti...

III
ISOLAMENTO

Eppure io scrivo di ciò che ho visto, udito o letto. Meno male che non mi sono legato alla promessa di descrivere tutto ciò che ho visto, udito o letto. Ciò che si sente, poi, è spesso strano. Come esprimere queste stranezze se esse si sparpagliano e non vogliono far corpo? A proposito, mi sembra che da noi tutti tendano a disperdersi, ad andare per conto proprio, è un'epoca di «isolamento». Tutti si appartano, ognuno vuole inventare qualche cosa di nuovo, di inaudito.

Ecco il nostro moderno letterato artista, uno cioè della generazione nuova. Egli non vuol sapere nulla di ciò che s'è fatto prima, non conosce la letteratura europea, nè la propria; non ha letto e non leggerà nulla. Non solo non ha

letto Pùsckin e Turghèniev, ma forse nemmeno i suoi contemporanei Bielìnskij e Dobroliùbov. Egli presenta nuovi tipi di eroi e di donne, ma essi sono nuovi in quanto cominciano dal decimo passo senza aver fatto gli altri nove e si trovano così in una posizione falsa che non giova al lettore. In tutto questo c'è ben poco di nuovo e, invece, molti panni vecchi rinfrescati; ma l'autore è perfettamente convinto d'aver detto una parola nuova, d'essere unico e «torre d'avorio». Questo esempio del resto, è molto vecchio e meschino, ma io ho sentito di un tale, nichilista che negava tutto, il quale dopo molti guai e incarceramenti sentì nascere in sè un sentimento religioso. Che cosa credete che egli abbia fatto? Si appartò subito, si creò una fede personale, cristiana, ma personale. Costui ha moglie e bambini, ma non vive con la moglie e i bambini sono in mani estranee. Egli è fuggito in questi giorni in America, probabilmente per predicare laggiù la sua nuova fede. Tutti dunque fanno gli originali. Mi si dirà che simili fatti sono sporadici, che invece c'è tendenza a riunirsi, a costituire gruppi, che appaiono delle associazioni, delle banche, delle società. E chi dunque? Forse le turbe di ebrei entusiasti che si sono buttate sulla Russia? Sono tutti entusiasti questi ebrei! Eppure anche di costoro scrivono i giornali che si appartano e che, per esempio, la stampa estera s'è scelto come bersaglio per i suoi frizzi i raduni dei nostri rappresentanti delle banche popolari agricole; il pretesto nasceva dalle «assemblee segrete» dei due primi raduni. «Non ci si può chiedere senza ironia con quale diritto e in qual modo le banche russe hanno il coraggio di

chiedere la fiducia del pubblico se esse, trincerate dietro una muraglia cinese di sedute segrete, nascondono tutto al pubblico lasciando anche supporre che succedano cose losche nel loro seno...».

Ecco, anche quei signori si appartano, si rinchiudono e combinano qualchecosa come pare a loro e non come si fa in tutto il mondo. Del resto io ho parlato delle banche casualmente, non sono cose che mi riguardano. Io parlo dell'isolazionismo in generale. Per spiegarmi meglio citerò alcuni pensieri sulle nostre corporazioni e associazioni, non miei, ma mandati al giornale e mai pubblicati. L'autore si rivolge ai suoi oppositori in provincia:

«Voi dite che le organizzazioni operaie, le associazioni, le forme cooperative, le società commerciali sono basate sull'innato bisogno dell'uomo di vivere in società? Lasciando da parte il fatto che queste organizzazioni, associazioni, ecc., sono costituite da troppo poco tempo per poterne parlare con conoscenza di causa, noi pensiamo che esse sono soltanto delle alleanze degli uni contro gli altri, fondate sull'istinto di conservazione, provocate dalla lotta per l'esistenza, e questa nostra opinione trova conferma nell'origine di tali alleanze le quali si formavano da principio fra i deboli ed i poveri contro i ricchi ed i potenti. Sì, la storia conferma senza alcun dubbio che questi gruppi sono sorti dall'inimicizia fraterna e non sono affatto il risultato di un istinto sociale dell'uomo. Tutte queste associazioni con il loro controllo interno e la loro gelosia verso tutto quanto è ad esse estraneo rappresenta uno stupendo parallelismo con ciò

che succede nella vita politica dove le reciproche relazioni fra i popoli sono caratterizzate da una pace armata interrotta da continui sanguinosi conflitti, mentre, all'interno, la lotta dei partiti continua ininterrotta. Come si può dunque parlare di amore e di desiderio di unione fra gli uomini in qualsiasi campo? E, forse, lo spirito di organizzazione si insinua lentamente fra noi soltanto perchè il nostro paese è molto grande e perchè non abbiamo ragione di armarci troppo gli uni contro gli altri, o perchè abbiamo, d'altra parte, troppa fede, troppa bontà, e questi sentimenti ci impediscono di creare un controllo o uno spionaggio nella misura necessaria per queste associazioni commerciali ed altre società.

«Dobbiamo forse rammaricarci dei difetti per i quali noi non siamo capaci di organizzarci come gli occidentali? No, in questi difetti vogliamo vedere la nostra ricchezza, una segreta forza coesiva senza la quale non possono esistere umane società; lo vogliamo anche se ci rendiamo conto che tali difetti possono spingere gli uomini a grandi atti di eroismo, ma anche a cattive azioni...».

Come vedete l'autore non maledice del tutto le forme organizzative ma afferma soltanto che il loro attuale principio si basa sull'utilitarismo sostenuto dallo spionaggio e che questa non è una vera unione tra uomini. Tutto questo è giovane, teoretico, poco pratico, ma in fondo è molto giusto e scritto con grande sincerità. E notate: tutti, da noi, sono ai primi passi, tutti teorizzano, cosicchè la pratica è andata a finire nelle mani degli ebrei. La storia del manoscritto dal quale ho citato questo brano

e la seguente: il suo autore (non so se sia un giovane o uno dei giovani-vecchi) ha scritto una nota su un periodico di provincia, e la redazione, pubblicandola, ha fatto ad essa le sue critiche. L'autore replicò con un articolo che il giornale si rifiutò di stampare. Allora l'autore si rivolse a me con una lettera, mandandomi l'articolo rifiutato e pregandomi di dirne la mia opinione sul «Diario». Ringrazio per l'articolo e per la fiducia; capita raramente di leggere qualche cosa di logico, anche se io non posso stampare l'articolo per una ragione che non voglio nascondere e che è questa: l'autore che si affanna per l'unione vera degli uomini mi sembra lui stesso di tendenze isolazionistiche. Cosicchè anche lui non fa che confermarmi nella mia idea sull'isolazionismo e sulla decomposizione della nostra società nei suoi elementi basilari.

Devo aggiungere, però, che anche se tutti sono «per sè e da sè», questo non implica una rottura con il passato. Anzi, quei legami debbono sussistere assolutamente. Mi servirò di un vecchio paragone: la «intellighenzia» russa fa pensare a quel fascio di frasche che è forte finchè le frasche sono legate insieme, ma, appena rotto il nodo, tutto il fascio si sparpaglia in una moltitudine di fuscelli sottili e deboli che il vento può facilmente portar via. E questo fascio sta ora da noi disfacendosi. È mai possibile che il Governo, durante il ventennio delle riforme, non abbia saputo trovare l'appoggio delle classi intellettuali? Oppure non è per caso andata via una gran parte delle forze giovani e fresche in qualche strano paese appartato, tra scherni e minacce, e tutto questo perchè, invece di fare

i primi nove passi si vuol far subito il decimo? Ciò che fa impressione è che uno su mille di questi isolati capisce qualche cosa su quel decimo passo, gli altri invece hanno soltanto udito il suono delle campane e non sanno donde venga. Avete voi mai veduto l'incendio d'un bosco d'estate? Che tristezza guardare un tale spettacolo! Quanti alberi vanno distrutti invano, quante forze, quanto calore, quanto fuoco se ne vanno senza traccia, inutilmente.

IV
CONSIDERAZIONI SULL'EUROPA

«E in Europa e dappertutto non è forse lo stesso, non si sono trasformate in un triste miraggio tutte le forze unificatrici nelle quali speravamo anche noi? La disgregazione di laggiù non è forse peggiore dell'isolazionismo»? Ecco una domanda alla quale nessun russo può sfuggire. E quale russo, poi, non pensa all'Europa?

Già. In apparenza le cose vanno meglio laggiù che da noi. Forse si vedono meglio le cause storiche del fenomeno, forse questo è anche più scoraggiante. Chissà se ci si renderà conto finalmente che questa dispersione non serve a niente.

A proposito, da noi ora tutti parlano di pace. Tutti predicono una pace lunga, duratura, tutti vedono l'orizzonte sereno, con nuove alleanze e nuove forze.

Anche nel fatto che a Parigi si è instaurata la Repubblica si vuol vedere un segno di pace; perfino in questa repubblica fabbricata da Bismark si individua la pace. Nell'intesa delle grandi potenze orientali si vedono incrollabili basi di pace e certi nostri giornali sono giunti a scorgere nel caos dell'Erzegovina – causa di tanti timori – degli indizi di solidità della pace europea (forse perchè la chiave della questione dell'Erzegovina è anch'essa a Berlino, nella cassetta del principe di Bismark). Ma generalmente tutti, da noi, sono felici della repubblica francese. Come mai la Francia è ancora in primo piano, in Europa e non lo è invece la Germania, che l'ha sconfitta? Il più piccolo avvenimento, in Francia, suscita in Europa molto più interesse che non un grande avvenimento berlinese. Quel paese è sempre stato la patria degli esperimenti e dei collaudi di idee. Ecco perchè tutti si aspettano di là «il principio della fine»; chi farà quel primo passo fatale, se non la Francia?

Ecco perchè forse, in quel paese d'avanguardia, si sono concretate le peggiori forme di isolazionismo. Salutando la repubblica francese, tutti, in Europa, hanno affermato che essa è necessaria per la Francia e per il continente; che sotto di essa non sarà possibile *la revanche* contro la Germania; che soltanto la repubblica, fra tutti i governi che pretendevano di reggere le sorti della Francia, non avrebbe rischiato quella guerra. Eppure tutto questo è illusione, e la repubblica è proprio proclamata per la guerra, se non con la Germania, con un rivale assai più pericoloso, nemico dell'Europa intera: il comunismo {1}

che ora, con la repubblica risorge assai più forte. Ogni altro governo potrebbe accordarsi col comunismo, la repubblica invece non gli cederà e lo costringerà alla lotta. Non si dica dunque che repubblica vuol dire pace. E in fondo chi ha sostenuto la repubblica? La borghesia e i piccoli possidenti. Da molto tempo essi sono diventati repubblicani, loro che prima in essa vedevano un passo verso il loro spauracchio: il comunismo. La Convenzione, durante la prima rivoluzione, ha frazionato in Francia le grandi proprietà degli emigrati e della Chiesa vendendole per far fronte alla crisi finanziaria. Così, una buona parte dei francesi si è arricchita ed ha potuto pagare, in ottant'anni, cinque miliardi di debiti di guerra senza batter ciglio. Ma favorendo un benessere temporaneo questo ha paralizzato per un tempo assai lungo le aspirazioni democratiche aumentando smisuratamente la classe dei possidenti e gettando la Francia nelle braccia della borghesia, prima nemica del *demos*. Senza questa soluzione la borghesia non avrebbe mai potuto governare la Francia in sostituzione della nobiltà. Per questo il *demos* e la borghesia si odiano senza speranza. Lo spirito di gruppo giunse a un tal punto che l'intero organismo statale ne fu distrutto e se la Francia sta ancora in piedi è soltanto perchè un pugno di neve non può sciogliersi prima del tempo prestabilito. I borghesi e con loro molti ingenui del continente continuano a scambiare questo fantasma dell'interezza nazionale per una forza viva dell'organismo.

{1} Si tratta qui di comunismo inteso in altro senso da quello oggi in uso corrente: è il comunismo delle «communes» famose al tempo della prima

rivoluzione francese. *(N. d. TT.)*.

In realtà la coesione nazionale è scomparsa definitivamente, le oligarchie vedono soltanto l'interesse dei ricchi e le democrazie quello dei poveri: del bene comune nessuno si cura, se non forse i sognatori socialisti e positivisti che si attendono tutto della scienza e sperano in una nuova coesione basata sul comunismo. Ma non mi pare che dalla scienza si debba attendere tutto: è difficile che essa si accordi con la natura umana al punto voluto. È forse essa pronta ad assumere subito la sua parte? Essa sarà invece, forse, la prima a non rispondere all'appello e allora appare evidente che il movimento democratico in Francia e in tutto il mondo è governato per ora dai sognatori i quali a loro volta sono governati dagli speculatori. Una cosa terribile è, comunque, che accanto a questo idealismo sia apparso un brutale arrivismo: il popolo non sogna che la spoliazione dei possidenti e non si può dargli torto perchè esso è stato tenuto talmente all'oscuro dalle oligarchie da credere ingenuamente che questa spoliazione possa arricchirlo, e di questo parlano continuamente i suoi tribuni. Eppure vinceranno loro e se i ricchi non cederanno al momento opportuno, è forse perchè il tempo dei cedimenti è passato. Gli stessi poveri non accetteranno del resto nessun compromesso e crederanno sempre di essere imbrogliati.

I Buonaparte si sono mantenuti perchè sbandieravano sempre la possibilità di un accordo col popolo. Le oligarchie non si fidavano più di loro e il popolo non li stimava affatto. In quanto ai governi monarchici essi potevano opporre al popolo, come via di salvezza,

unicamente la fede romano-cattolica, che non soltanto il popolo ma la grande maggioranza in Francia non sente affatto. La famiglia Orléans è diventata odiosa a tutta la borghesia.

Esiste una legge politica e, forse anche naturale, secondo la quale due forti vicini, anche se sono amici, aspirano sempre a distruggersi reciprocamente e presto o tardi porranno questa aspirazione in effetto. (Di questa legge dovremmo preoccuparci anche noi russi!). I possidenti francesi hanno sempre avuto paura che dalla repubblica rossa fosse facile passare al comunismo. Effettivamente anche se non c'è niente che sia più vicino alla repubblica rossa del comunismo, non c'è anche niente di diametralmente opposto al comunismo della repubblica, anche se è quella sanguinosa del '93. Nella repubblica esiste prima di tutto la forma repubblicana, che sia la Mac-Mahonia invece della Francia poco importa: basta che si chiami repubblica, ecco in che cosa consiste l'attuale vittoria dei repubblicani in Francia. In realtà la repubblica è la più naturale espressione della borghesia la quale è figlia e creazione esclusiva della prima rivoluzione. Si dirà che la guerra è ancora lontana. Forse non tanto. Non conviene forse nemmeno ritardare il momento della soluzione. Già ora il socialismo ha roso l'Europa e, se si aspetta ancora, la roderà fino alle radici. Il principe di Bismark lo sa, ma, da buon tedesco, spera nel ferro e nel fuoco. Ma che cosa si può fare col ferro e col fuoco?

V
LA FORZA MORTA E LE FORZE IN CAMMINO

Mi si dirà che in questo momento non c'è nessuna ragione di preoccuparsi; tutto è chiaro: in Francia, la Mac-Mahonia, in Oriente – la grande intesa delle potenze, i bilanci militari aumentano dappertutto, quindi deve esserci la pace!

E il Papa? Se non oggi, domani egli può morire e allora che cosa avverrà? Potrà il cattolicesimo romano accettare di morire con lui per tenergli compagnia? Mai esso ha desiderato di vivere come adesso. La questione del Papa oramai non si pone più, è stata resa nulla dai nuovi profeti. Questo «isolamento» è comunque troppo grande, troppo pieno di aspirazioni, perchè accetti di rinunciare ad esse in nome della pace del mondo. Perchè dovrebbe rinunciare? Per l'umanità? Ma questa «società isolata» pone se stessa molto più in alto dell'umanità. Finora essa si è tenuta accanto ai potenti del mondo ed ha sperato in essi fino all'ultimo momento. Ma questo momento, a quanto sembra, è arrivato e la Chiesa cattolica dovrà senz'altro abbandonare i Sovrani terreni i quali, del resto, l'avevano già tradita da molto tempo e hanno aizzato tutta l'Europa contro di lei. Essa ha saputo fare, anche altre volte, degli abilissimi voltafaccia. Nella Chiesa c'è una forza enorme che ha resuscitato l'antica idea romana della potenza mondiale.

Ho parlato una volta di tutto questo ma lo feci di sfuggita, in un romanzo. Mi sia perdonata la mia

presunzione, ma io sono certo che, in un modo o nell'altro, il cattolicesimo si appoggerà alle democrazie abbandonando i potenti di questo mondo per punirli di averlo, essi stessi, abbandonato.

E che cosa importa? Tutto questo avviene laggiù in Europa, non da noi, anzi sarà l'Europa che verrà a picchiare alla nostra porta quando avrà bisogno del nostro aiuto e che lo reclamerà da noi dicendoci che noi siamo pure l'Europa e che dobbiamo avere lo stesso ordine, che non per nulla abbiamo fatto gli europei per duecento anni e che salvando l'Europa salveremo noi stessi. Saranno poi le nostre forze proporzionate a tale compito? Se davvero l'Europa si rivolgerà a noi, forse allora capiremo per la prima volta fino a che punto noi non somigliavamo all'Europa, nonostante i nostri sogni di «occidentalizzazioni» che si traducevano, per noi, in slanci appassionati. Oppure non capiremo nemmeno allora, perchè sarà troppo tardi. E se sarà così non potremo efficacemente aiutarla. E chissà se, invece, non saremo noi a soccorrerla e a sottomettere il nemico dell'Europa e del suo ordine, usando il ferro e il fuoco come il principe di Bismark! Oh, se questo dovesse avverarsi potremo crederci dei veri europei.

Ma tutto questo è in futuro lontano, tutte queste sono fantasie, ora tutto è chiaro e sereno...

VI
DON CARLOS E SIR WATKIN

ALTRI SEGNI DEL PRINCIPIO DELLA FINE

Ho letto con molta curiosità i resoconti dell'arrivo di Don Carlos in Inghilterra. Di solito si dice che la realtà è monotona, per distrarsi si ricorre all'arte, alla fantasia, si leggono romanzi. Per me è il contrario: che cosa c'è di più fantastico e inatteso della realtà? Che cosa può talvolta essere più inverosimile di essa? Che superiorità sul romanzo! Provate a inventare un episodio di romanzo, vedrete se la prossima domenica un critico non vi proverà chiaramente che avete vaneggiato e che nella realtà simili cose non capitano. Finirà che voi stesso vi vergognerete e gli darete ragione. Ecco, invece: vi portano «La Voce» e voi leggete lì dentro qualche fatto insolitissimo: ebbene comincerete a leggere con stupore, con tanto stupore che stenterete a crederci, ma quando avrete finito butterete via il giornale, e ad un tratto, senza sapere perchè, vi direte: «Già, doveva succedere proprio così». Si troverà anche chi aggiungerà: «Avevo un presentimento che sarebbe andata così». Perchè ci siano tali differenze di sentimenti leggendo un romanzo o un giornale, non so, ma tale è il privilegio della realtà.

Don Carlos che arriva, ospite sereno e solenne, in Inghilterra, dopo sangue e carneficine «in nome del re, della fede, della Madre di Dio», è davvero un caso romanzesco. Sarebbe stato possibile inventare un fatto di questo genere? A proposito, vi ricordate l'episodio del conte di Chambord, due anni fa (Enrico Quinto)? Anche lui è un re, anche lui un legittimista, cui è stato offerto il trono

in Francia nello stesso tempo che a Don Carlos in Spagna. Essi possono perfino considerarsi parenti, ma che differenza! Uno chiuso nelle proprie convinzioni, figura malinconica, aggraziata e umana. Il conte di Chambord, nell'istante in cui poteva veramente diventare re, non si lasciò tentare da nulla, non si arrese e provò in tal modo di essere generoso e vero cavaliere, quasi un Don Chisciotte, l'antico paladino della castità e della povertà. Egli preferì respingere tutto per lasciar spegnere maestosamente nella propria persona l'alto lignaggio dei re (maestosamente e anche un po' comicamente, ma, nella vita, un po' di comico c'è dappertutto). Egli rifiutò il potere e il trono soltanto perchè non voleva diventare re di Francia per se stesso, ma anche per salvare la Francia; poichè questo salvataggio non poteva effettuarsi con le concessioni che si esigevano da lui, egli non volle regnare. Che differenza con il recente Napoleone, sornione e proletario, arrivista che aveva promesso tutto, concesso tutto, che aveva truffato tutti soltanto per arrivare al potere. Io ho paragonato il conte di Chambord a Don Chisciotte e non potevo fargli una lode più grande. Chi raccontava – forse Heine? – che da piccolo pianse dirottamente quando lesse che il sensato e mediocre barbiere Sansone Carasco aveva sconfitto il sognante Cavaliere? In tutto il mondo non si trova opera più profonda e più forte. Sino ad oggi il Don Chisciotte è la parola più alta, più elevata del pensiero umano e l'ironia più amara che l'uomo potesse immaginare. E se il mondo finisse e venisse chiesto agli uomini: «Che cosa avete

capito della vostra vita e che cosa ne avete concluso?» – l'uomo potrebbe, senza parola, mostrare il libro di Don Chisciotte. «Ecco la mia conclusione sulla vita e potete voi per questo condannarmi?». Non affermo che l'uomo così rispondendo avrebbe avuto ragione, ma...

Don Carlo, parente del conte di Chambord, è un cavaliere lui pure; in lui, però, traspare il Grande Inquisitore. Egli ha fatto scorrere fiumi di sangue, «ad majorem gloriam Dei», e in nome della Beata Vergine che intercede per gli uomini, Ausiliatrice e Protettrice, come la chiama il nostro popolo. Anche a lui, come al conte di Chambord furono fatte delle proposte, e anche lui le respinse. Ciò avvenne, credo, poco dopo Bilbao, appena dopo la sua grande vittoria quando cadde in battaglia il capo dell'esercito madrileno. Da Madrid allora gli mandarono messi per sapere che cosa avrebbe fatto egli se le porte della città gli fossero state aperte, a quali condizioni avrebbe iniziato trattative e quale sarebbe stato il suo programma. Ma egli respinse con alterigia qualsiasi idea di trattative, profondamente convinto che il re non poteva trattare con dei ribelli. Egli fece rispondere concisamente che, «il re sa lui stesso cosa deve fare quando entra nella propria capitale». Naturalmente gli furono voltate le spalle e il re Alfonso fu chiamato in tutta fretta. Il momento opportuno era passato, ma lui continuava a guerreggiare, scriveva proclami in istile pomposo ed elevato e ci credeva lui stesso per primo, faceva fucilare i suoi generali per alto tradimento, sedava le ribellioni dei suoi soldati sfiniti e, bisogna rendergli

giustizia, fece la guerra da soldato fino all'ultimo. Ora, lasciando la Francia per l'Inghilterra, egli dichiarò in una lettera fosca e fiera indirizzata ai suoi amici francesi che «era soddisfatto del loro aiuto e dei loro servizi» e che «servendo lui, essi avevano servito se stessi, che egli era sempre pronto a sguainare la spada per la sua disgraziata patria». A questo proposito vien fatto di spiegare l'enigma dei mezzi con cui quell'uomo terribile (giovane e bello a quanto si dice) riuscì per tanto tempo a continuare la guerra. Gli amici dovevano essere potenti e numerosi.

Si noti che quell'uomo, che aveva rifiutato sdegnosamente ogni trattativa con la «rivoluzione», andò poi in Inghilterra a cercare l'ospitalità di un paese libero, e rivoluzionario, secondo le sue idee.

Ed ecco che, nel toccare il suolo britannico, gli capita un caratteristico piccolo episodio. Egli si era imbarcato a Boulogne assieme a un gruppo di rappresentanti di quella città inviati in Inghilterra per assistere alla pacifica inaugurazione della stazione ferroviaria di Folkestone. A ricevere gli ospiti attendeva sulla sponda inglese una folla di autorità e di pubblico, signore vestite a festa, deputazioni di diverse società con labari, bandiere e musica. Tra i tanti altri, c'era pure sir Edward Watkin, membro del Parlamento, con due altri suoi colleghi. Avendo saputo che tra i passeggeri della nave c'era anche Don Carlos egli corse a presentargli i suoi rispetti e lo accompagnò cortesemente fino alla stazione installandolo in uno scompartimento riservato. Ma il pubblico non fu altrettanto cortese e fischiò Don Carlos mentre saliva in

carrozza. Sir Watkin se ne risentì. Egli ha poi descritto così l'arrivo di Don Carlos, in un giornale:

«Nel momento in cui salivamo sulla piattaforma e Don Carlos sollevava il cappello per rispondere ai saluti, il vento spiegò la bandiera della Associazione Old Jellows e su di essa apparve l'allegoria della Misericordia, protettrice dei bambini, con il motto: “Non dimenticate le vedove e gli orfani”. L'effetto fu istantaneo: fra la folla si udì un mormorio che parve piuttosto di raccapriccio che d'ira. Anche se io deploro l'accaduto debbo dire che nessun popolo, raccoltosi per un lieto avvenimento e vedendosi davanti il principale protagonista di una guerra sanguinosissima e fratricida, nessun popolo, dico, avrebbe potuto dimostrare tanta cortesia quanta ne dimostrò quello di Folkestone».

Che sicurezza del proprio parere, che geloso orgoglio del proprio popolo! Molti dei nostri liberali avrebbero considerata la condotta di sir Watkin come un basso atto di ossequio ad un uomo celebre. Ma sir Watkin non pensa alla nostra maniera: oh, egli sa benissimo che il nuovo arrivato è il protagonista di una guerra sanguinosa e fratricida, ma accogliendolo cortesemente, egli serve il suo patrio orgoglio e il proprio paese. Tendendo la mano al tiranno insanguinato in nome dell'Inghilterra e come membro del Parlamento, egli sembra dirgli: «Voi siete un despota vilissimo, ma siete venuto a chiedere l'ospitalità di un Paese libero, cosa naturale, del resto; l'Inghilterra riceve tutti e non teme nessuno. Accomodatevi pure». E se lo turbano i fischi è perchè quella mancanza di controllo

gli pare una mancanza di quel rispetto per se stesso che deve essere la caratteristica di ogni vero inglese. Sono cose che vanno bene per i francesi e per i tedeschi, ma un inglese deve rimanere cortese e padrone di sè.

Mi viene in mente a questo proposito un aneddoto sul maresciallo Sebastiani, ai tempi di Napoleone. Il maresciallo, uomo importante in quel momento, volendo dire una frase gentile ad un inglese, malvisto, come tutti i suoi compatrioti, per l'aperta ostilità dell'Inghilterra verso Napoleone, gli disse con aria cortese, dopo aver fatto molti elogi della sua nazione:

«Se non fossi francese, vorrei essere inglese».

L'inglese rispose, imperturbabile:

«Anch'io, se non fossi inglese, vorrei essere inglese».

Così sentono tutti gli inglesi; essi hanno una grande stima di se stessi per il solo fatto d'essere inglesi. Sembrerebbe che questo possa bastare per fare un popolo unito; eppure anche laggiù, succede ciò che succede dappertutto: appassionata voglia di vivere e perdita di un alto senso della vita. Si può citare qui, come curiosità, l'opinione di un inglese sulla fede protestante. Ricordiamoci che gli inglesi sono, per la maggior parte, un popolo molto religioso: tuttavia, oltre alla religione ufficiale, hanno una quantità di sette. Ecco quanto scrive Sidney Dobbel in un suo recente articolo *Pensieri sull'arte, sulla filosofia e sulla religione:*

«Il cattolicesimo è savio e potente, esso è il più vasto edificio che l'uomo abbia mai innalzato; ma esso non è educativo ed è perciò destinato a finire. Il protestantesimo

è un misto di pedanteria e di retorica, è la culla della falsità e del fanatismo, ma è educativo e perciò destinato a vivere».

Che opinione insensata! Eppure migliaia di europei cercano la propria salvezza in simili conclusioni. Si può definire infatti sana una società in cui si fanno e si prendono sul serio simili ragionamenti? E l'utilitarismo inglese deve applicarsi anche alle cose della fede?

VII
LORD REDSTOCK

Parliamo un po' di queste sette. Sembra che in questo momento sia da noi, a Pietroburgo, Lord Redstock, lo stesso che è stato qui tre anni fa in veste di predicatore. Mi capitò allora di sentirlo e mi ricordo di non aver trovato in lui niente di speciale. Eppure egli affascina non so quanta gente.

Del resto una cosa simile può capitare soltanto in Russia; fuori di qui egli non ha avuto notevoli successi. È difficile pensare che tutta la sua forza d'attrazione consista nel fatto che costui è un Lord, uomo indipendente, e che predica una fede per così dire, signorile. Il vero successo di Lord Redstock si basa soltanto sul nostro isolamento, sulla nostra mancanza di terreno sotto i piedi.

È difficile dire in che cosa consista l'insegnamento dei

Lord. Egli è inglese ma si dice che non appartenga alla chiesa anglicana e che sia in rotta con essa, predicando teorie sue. È una cosa corrente da loro e in America, dove le sette sono anche più numerose. Ho sentito soltanto dire che Redstock insegna una «discesa della Beatitudine» e che ha, secondo l'espressione di uno che me ne parlava, il Cristo in tasca, cioè ispira un modo assai leggero di trattare il Cristo e la beatitudine. Mi fu anche detta una cosa che non ho capito troppo bene, cioè che i suoi discepoli aspettano una ispirazione dall'alto sdraiati su dei cuscini. Sarà vero che Lord Redstock voglia andare a Mosca? Sarebbe desiderabile, questa volta, che il nostro clero non lo sostenesse. Cionondimeno egli provoca delle conversioni straordinarie e suscita nei cuori dei suoi seguaci dei sentimenti generosissimi. Così dev'essere d'altra parte, se è sincero e, se predica una nuova fede, egli deve essere senz'altro posseduto dallo spirito e dal fervore del fondatore di sette. Ripeto che i suoi successi da noi sono dovuti al nostro isolamento, alla nostra ignoranza, e alla nostra debole idea dell'ortodossia.

È da notare che, salvo poche eccezioni, la nostra stampa non si è affatto occupata di Lord Redstock.

VIII
UNA PAROLA SULLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SCIENTIFICA SUI FENOMENI SPIRITICI

Sono «isolati» gli spiritisti? Mi pare di sì. Il nostro giovane spiritismo minaccia di diventare nel futuro un brutto e pericoloso «isolamento». L'isolamento non è che una disunione e nel nostro spiritismo si trovano già gli

elementi per una progressiva disunione della gente russa. Mi irrita sentir dire o scrivere da certi pensatori che la nostra società dorme pigramente, quando non s'è mai vista tanta agitazione, tanta affannosa ricerca di un appoggio morale. Anche l'idea più scempia, se tanto fa sperare in una soluzione, ha subito un enorme successo. Così avviene con lo spiritismo. E quale fu la mia delusione quando lessi sulla «Voce» la relazione di una nota commissione, di cui tutti hanno parlato, sui fenomeni spiritici osservati, durante l'inverno, in casa di Aksàsov! Mi auguravo che quella relazione schiacciasse un fenomeno così inutile dal lato religioso. Invece essa pecca già nella forma: la commissione confessa di non aver affatto esaminato un certo gruppo di fenomeni (le materializzazioni), eppure da essi trae le sue conclusioni. Suppongo che essa abbia fatto così con scopi morali, per il bene della società, per salvare la gente leggera dalla tentazione. L'idea è nobilissima, ma, in questo caso mi pare poco opportuna. Con questo è possibile che una commissione di persone per bene possa aver sperato di soffocare in germe un'idea assurda? Ahimè, se la commissione avesse prodotte le prove inoppugnabili dell'imbroglio, se avesse smascherato gli imbroglioni, anche in quel caso nessuno dei fanatici dello spiritismo ci avrebbe creduto! Non ci avrebbero creduto nemmeno i simpatizzanti, secondo quella fatale legge per cui, nelle idee mistiche, anche le prove matematiche non contano. Nel nostro spiritismo si vuole ravvisare un'idea mistica, quindi cosa farci? La fede e le prove incontrovertibili non

vanno d'accordo. Nessuno riuscirà a fermare chi vuol credere. Nella fattispecie poi le prove sono tutt'altro che incontrovertibili.

Ciononostante la relazione avrebbe potuto essere utilissima, per esempio, per coloro che non sono ancora contaminati o per gli indifferenti. Ora invece, con quella «voglia di credere» si darà un'arma in mano allo spiritismo. Si poteva anche addolcire il tono ironico e sprezzante della relazione: leggendola si può pensare che le due parti si siano accapigliate durante le indagini. Questo non gioverà alla relazione, nelle masse.

IX
FENOMENI ISOLATI

C'è un altro gruppo di fenomeni abbastanza curiosi, soprattutto tra i giovani. È vero che sono ancora fenomeni isolati. Accanto a ciò che si sente raccontare di certi disgraziati che vanno «verso il popolo», trapelano storie su una gioventù tutta diversa. Questi altri giovani sono pur essi tormentati, vi scrivono lettere o vengono addirittura da voi con i loro dubbi, articoli e pensieri inattesi, completamente diversi da quelli che ci aspettiamo da loro.

Cosicchè c'è ragione di supporre che, nella nostra gioventù, si delinei un movimento del tutto contrario a quell'altro. Bè, c'era da aspettarselo. Di chi sono figli questi giovani? Appunto di quei «liberali» i quali all'inizio

del risorgimento russo, durante il presente regno, si sono tutti insieme distaccati dalla causa comune, credendo che in ciò consistesse il progresso e il liberalismo. Eppure erano autentici liberali, puri e tormentati come il povero Bielinskij. C'era, è vero, anche una massa di demagoghi e di fanfaroni per i quali il liberalismo dava diritto ad essere disonesti. Che cosa non fu detto e affermato, allora, che oscenità non furono presentate come virtù! In quel periodo cade la liberazione dei servi a l'«isolamento» della nostra società intellettuale in tutti i sensi possibili. La gente non si riconobbe più, i liberali disconoscevano i loro camerati. E quanti tristi malintesi sono sorti dopo, quante amare delusioni! I più spudorati reazionari si mascheravano d'un tratto da progressisti e avevano gran successo. Che cosa possono aver veduto i figli d'allora nei loro padri, quali ricordi possono aver serbato della loro infanzia? Cinismo, irrisione, spietati attentati alle prime sacre credenze della giovinezza; inoltre, talvolta, la dissoluzione dei padri e delle madri eretta a norma di vita. Si aggiunga la rovina di molte famiglie e quindi l'inquietudine e il disappunto; oh, i giovani l'hanno ben capito!

E poichè la giovinezza è pura e generosa succede spesso che i figli non vogliano calcare le orme di simili padri e li rinneghino. In tal modo l'educazione «liberale» ha ottenuto l'effetto opposto, almeno in certi casi. Ed ecco che cotesti adolescenti cercano ora nuove vie e cominciano intanto con il ribellarsi alle idee odiate sin dall'infanzia nelle loro case.

X
DI JÙRIJ SAMÀRIN

E intanto uomini veri, convinti, se ne vanno... È morto Jùrij Samàrin, dottissimo e fermissimo, uomo d'azione non inutile. Esistono individui che costringono tutti a rispettarli, anche gli avversari. Il «Tempo Nuovo» ha pubblicato su di lui un aneddoto molto caratteristico. Recentemente, verso la fine di febbraio, Samàrin, passando per Pietroburgo, ebbe il tempo di leggere, nelle «Informazioni patriottiche», un articolo del principe Vasilcìkov «La terra nera e il suo futuro». Questo articolo gli fece tanta impressione che egli non potè dormire per tutta la notte.

«È un pezzo magistrale – disse Samàrin la mattina dopo ad un amico – ieri l'ho letto e mi ha fatto una grande impressione. Per tutta la notte ho avuto l'incubo di quel deserto senza acqua nè boschi nel quale sta trasformandosi la Russia centrale, la cui terra è appunto nera, e questo per la sistematica distruzione dei boschi».

«Sono molti i cittadini – nota a questo punto il giornale – che da noi perderebbero il sonno per pensare alle sorti del proprio paese?». Io credo di sì, in questo agitato momento. Di gente preoccupata per svariatissime ragioni ce n'è stata sempre da noi e non dormiamo affatto così profondamente come si afferma; ma ciò che conta soprattutto è sapere di cosa ci si preoccupa. Comunque sia, con Jùrij Samàrin abbiamo perduto un pensatore serio e profondo. Vecchie forze se ne vanno e delle nuove

sappiamo ancora ben poco.

APRILE

I
IDEALI DI VITA VEGETATIVA
I «KULAKI» E I «MIROJED
I GRAN SIGNORI CHE MANDANO AVANTI LA RUSSIA

Nel numero di marzo del «Notiziario russo» c'è una critica del sig. A. che mi riguarda; del sig. A., cioè di Avsejenko. Non vale la pena di rispondere ad Avsejenko; non c'è altro scrittore che sia così superficiale. E anche se fosse profondo, sarebbe la stessa cosa.

Ciò che mi riguarda, nell'articolo, poggia sul fatto che non noi, intellettuali, dobbiamo inchinarci al popolo perchè «gli ideali popolari sono per la maggior parte quelli di una vita vegetativa che non si muove» ma che, al contrario, è il popolo che deve attendere la luce da noi, gente colta, che deve adottare i nostri pensieri e il nostro atteggiamento. Insomma, ad Avsejenko sono assai dispiaciute le mie parole sul popolo nel mio articolo di febbraio. Mi pare che qui ci sia un equivoco del quale sono responsabile. La cosa va chiarita, senza tuttavia rispondere ad Avsejenko. Che cosa si può avere in comune, del resto, con uno che scrive del popolo cosi:

«Sulle spalle del popolo, sulla sua pazienza, sul suo generoso disprezzo per i propri interessi poggia l'indipendenza della Russia, la sua forza e capacità di

assolvere ai suoi compiti storici. È il popolo che ci ha conservato la purezza dell'ideale cristiano, un eroismo alto e umile nella sua grandezza e quei meravigliosi aspetti della natura slava che, riflettendosi nei freschi suoni della poesia di Pùsckin, hanno sempre nutrito la sorgente vivificante della nostra letteratura...».

E appena scritte queste parole, o piuttosto copiate da qualche slavofilo, Avsejenko continua:

«Il fatto è che il nostro popolo non ci ha dato un ideale d'azione. Tutto ciò che noi possiamo trovare di bello in esso – e che la nostra letteratura, sia detto a suo onore, ama in esso – appare soltanto sul piano dell'esistenza elementare, chiusa, passiva. Appena dal popolo si stacca un individuo attivo, l'incanto cade ed esso appare generalmente sotto il poco attraente aspetto del *kulaki* {1} o del *mirojéd* {2}, o del *samodur* {3}. Di ideali attivi nel popolo, finora non ce ne sono e lo sperare in essi sarebbe illusione di una grandezza che forse non c'è!».

{1} Contadino arricchito.
{2} Sfruttatore.
{3} Gradasso.

E tutto questo dopo aver sostenuto, nella pagina precedente, che sulle spalle del popolo, sulla sua pazienza ecc. poggia l'indipendenza della Russia. Ma quale forza viva è mai un popolo soltanto passivo? E per gettare le basi della Russia non era forse necessaria una gran forza? Per dimostrare «un generoso disprezzo dei propri interessi» si doveva per forza avere desiderio dell'interesse degli altri, cioè del bene comune. Per portare «sulle spalle» l'indipendenza russa non si poteva

star fermi. Ma lui ci dice che appena il popolo fa un passo esso si manifesta sotto l'aspetto del *kulaki* del *mirojéd* o del *samodur*. Sono dunque costoro che hanno portato sulle spalle la Russia. Quindi i nostri santi patriarchi, i nostri bojardi, i nostri pii principi, i nostri proprietari terrieri che avevano servito la Russia, che le avevano offerto la vita, i cui nomi la storia ha reverentemente conservati, non erano che dei *kulaki* e dei *samodur*. Si dirà forse che Avsejenko non ha parlato della gente di una volta, ma solo di quella di adesso, che la loro storia è una cosa tutta diversa, qualche cosa come la favola di Re Pisello; ma allora vuol dire che il nostro popolo è completamente cambiato.

E di_che razza di popolo parla Avsejenko? Dove incomincia la sua storia? Dalle riforme di Pietro il Grande? Dal periodo dell'«intellighenzia»? O dai primi tempi della servitù contadina? Ma allora l'«intellettuale» Avsejenko si tradisce da sè; ognuno gli dirà che non valeva la pena di raffinarsi e di istruirsi tanto, se il popolo, in cambio, si corrompeva. È possibile che voi possediate in così alto grado il dono di vedere tutto in nero, signor Avsejenko? È possibile che il popolo, reso schiavo per la vostra cultura (almeno secondo le teorie del gen. Fadiéjev) dopo duecento anni di schiavitù abbia meritato da voi, uomo di cultura, invece che compassione e riconoscenza, soltanto quegli epiteti altezzosi di *kulaki* e di *mirojédi?* È per causa vostra che da duecent'anni il popolo è imbavagliato e legato affinchè voi possiate assimilare la scienza europea...

No, non si dovrebbe rispondere al sig. Avsejenko.

Cionondimeno, visto che ne abbiamo parlato voglio dare al lettore qualche idea su di lui. Egli rappresenta, come scrittore, un tipo interessante da osservare, un tipo d'intellettuale che rientra in una categoria corrente, cosa non buona affatto.

II
TIPI DI INTELLETTUALI

Avsejenko si occupa di critica da qualche anno ed io mi pento d'aver riposto in lui qualche speranza. Pensavo che avrebbe finito per dire qualche cosa, dopo tanto scrivere, ma si vede che non lo conoscevo bene. Il mio errore durò fino al giorno in cui, sul «Notiziario Russo» dell'ottobre 1874, Avsejenko pontificò in tal modo, a proposito del teatro di Pisiemskij:

«...Gògol obbligò i nostri scrittori a preoccuparsi ben poco del contenuto dei loro libri e a curare soltanto l'espressione. Un simile punto di vista è stato condiviso da molti nostri scrittori ed è questa la ragione per cui la nostra letteratura di quel tempo è così povera di contenuto».

La letteratura del '40 povera di contenuto? Questa novità non me la sarei mai aspettata! Essa ci ha dato il miglior Gògol, la sua commedia «Le nozze» (povera di contenuto, ohi!), le «Anime morte». A quella letteratura si rifanno le «Memorie di un cacciatore» di Turghéniev, dopo

Gonciàrov, che appunto intorno al '40 aveva scritto il suo «Oblòmov» e stampato il primo episodio di quel romanzo che tutta la Russia aveva letto con ammirazione. Quella letteratura ci ha dato finalmente Ostrowskij; ma proprio di Ostrowskij Avsejenko parla con il maggior disprezzo:

«Il mondo dei funzionari si è dimostrato, per ragioni evidenti, non troppo accessibile alla satira teatrale; il nostro teatro si buttò con raddoppiato zelo ai mercanti, ai girovaghi, alle zelatrici di matrimoni, agli ubriachi. I fini della commedia si restrinsero notevolmente, limitandosi essa a riprodurre il sozzo gergo dei beoni, a portar sulla scena tipi e caratteri volgari che offendono i sentimenti umani. Sulle scene cominciò a regnare il *genre,* non quel caldo e allegro *genre* borghese, che qualche volta è così seducente nel teatro francese, ma un *genre* sudicio, ripugnante. Certi scrittori, come il signor Ostrowskij, hanno messo in questa letteratura molto cuore, molto talento, molto umorismo ma, in definitiva, si dimostrò che il nostro teatro non aveva nulla da dire alla parte colta della società e che esso non ha nulla a che fare con essa».

Ostrowskij, dunque, ha abbassato il tono del teatro. Ostrowskij non ha detto nulla alla società. Vuol dire che la società che ammirava Ostrowskij a teatro e lo leggeva a più non posso non capiva niente! Già, già, la società intellettuale andava allora, vedete, al teatro Michàilovskij dove si vedeva quel *genre* «caldo, allegro, borghese che talvolta è così seducente sulle scene francesi». Mentre Ljbim Torsov è «volgare e sporco». Ma di che razza di società colta parla il signor Avsejenko? Sarei davvero

curioso di saperlo. No, Ljubim Torsov non è volgare: egli è un puro mentre il fango e la sporcizia si annidano proprio nell'«allegro genere borghese». E che idea quella di pretendere che l'espressione escluda il contenuto! Anzi essa lo sottolinea maggiormente.

Gògol è debole nella sua «Corrispondenza», è debole anche in certi punti delle «Anime morte», quando cessa di essere artista e si mette a ragionare per conto suo, eppure le «Nozze» e le «Anime morte» sono le sue opere più profonde, più ricche di contenuto, proprio perchè i tipi che egli ci presenta sono artisticamente curati. Queste personificazioni ci schiacciano, per così dire, con le domande profonde e irresolvibili che suscitano, con gli inquieti pensieri che svegliano nel cervello russo, pensieri indomabili. E Avsejenko dichiara che non c'è contenuto nelle «Anime morte»! Ecco ancora «La disgrazia di avere un cervello»: quest'opera è forte soltanto per i suoi tipi e caratteri artistici e soltanto una preoccupazione d'arte le dà un contenuto; appena Gribojédov dimentica d'essere artista e ragiona per bocca di Tsciadskij, la figura più debole di tutta la commedia, egli si abbassa ad un livello più meschino di quello del più mediocre rappresentante della nostra «intellighenzia».

Il lettore vede dunque con che razza di critico abbia da fare e io sento già chiedermi: e allora perchè vi date da fare, voi, con lui? Ripeto che mi occupo di Avsejenko non come critico ma perchè è un tipo, una curiosa apparizione letteraria. Per molto tempo non l'ho capito (sebbene ci sia poco da capire); dopo l'articolo del «Notiziario russo» l'ho

abbandonato, ma ora ci vedo chiaro. Avsejenko ha cominciato a pubblicare all'inizio dell'inverno il suo romanzo «La via lattea» (Perchè, poi, ha smesso?). Questo romanzo mi ha svelato l'autore. Del romanzo meglio non parlare: sono romanziere anch'io e non è bello dir male di un collega. Non farò dunque la critica di esso per quanto il libro mi abbia procurato dei momenti di autentica ilarità. C'è per esempio un punto dove il giovane principe, eroe del romanzo, pubblicamente si commuove per la musica a un tal segno che la sua compagna, una signora della miglior società, lo tempesta con dei «Voi piangete! Voi piangete!».

Insomma Avsejenko rappresenta, come scrittore, un uomo d'azione che si è dato in braccio allo snobismo. Egli si prosterna davanti ai guanti profumati, alle carrozze, alle pomate, ai vestiti di seta (ama specialmente il momento in cui una signora si siede e le sue sottane fanno un fruscio delizioso), finalmente davanti ai domestici che attendono che la signora rientri dall'opera italiana. Egli ci descrive tutto questo con devozione, adorando; sembra che in certi momenti egli sia il celebrante di un sacro rito. Ho sentito dire che questo romanzo era stato scritto (ma forse è stato uno scherzo) per dare una lezione a Lev Tolstoj, il quale ha preso un atteggiamento troppo obiettivo verso il gran mondo in «Anna Karénina»; ad ogni modo non varrebbe la pena di parlare di tutto questo se non ne venisse fuori un nuovo tipo d'intellettuale. Appare evidente che nelle carrozze, nelle pomate e specialmente nel modo con cui i domestici vanno incontro alle loro padrone, Avsejenko

vede gli scopi della cultura, e la conclusione dei duecent'anni di servaggio; e con tutta serietà. Anzi la serietà di cotesta ammirazione e la sua sincerità sono il lato più curioso del fenomeno. Del resto Avsejenko non è solo; anche prima di lui ci sono stati i lodatori dei merletti, ma mai fino a questo punto di adorazione.

Di cosiffatti rappresentanti della cultura ce n'è a iosa nella letteratura e nella vita, anche se non sono così schietti. Devo confessare che tutto mi si illuminò improvvisamente: capii le pasquinate su Ostrowskij, e quel «genere allegro» che piace sulle scene parigine. Il teatro Michailowskij e le sue carrozze hanno incantato e avvinto lo scrittore facendogli girare la testa per sempre. Non bisogna guardare la cosa, ripeto, soltanto dal lato comico, essa è molto curiosa. Tutto questo avviene per una mania morbosa, per una debolezza che può trovare indulgenza. Per esempio, la carrozza va verso il teatro: guardate come essa corre e come la luce dei fanali diverte la signora: questo non è più scrivere, è mettersi in ginocchio; e fa pena. Questa fissazione del gran mondo con le sue ostriche, i suoi cocomeri a cento rubli l'uno serviti nei balli, questa mania, anche se innocente, ha fatto nascere da noi perfino dei partigiani della servitù contadina; questo naturalmente è successo con gente che non possedeva nemmeno un'«anima», e che, salita ai fastigi del teatro Michailowskij, vetta della cultura russa, s'è fatta sostenitrice della servitù, pur non avendo niente da guadagnare; gente che disprezza sinceramente il popolo ed è convinta di averne il diritto. Sono costoro poi

che scaraventano sul popolo le più strane accuse e sono quasi pronti a rimproverargli di non usare brillantina e di non farsi pettinare dal parrucchiere di via Mórskaja.

Mi viene in mente un fatto che mi è capitato due anni e mezzo fa. Andavo a Mosca in treno e, di notte, mi misi a conversare con un proprietario terriero che mi sedeva accanto. Da quanto potevo vedere nella semioscurità egli era un ometto secco, di una cinquantina d'anni, con un naso rosso e un po' gonfio; aveva, mi pare, male alle gambe. Era un tipo assai per bene in tutto: nel modo di parlare, nelle maniere, nella conversazione, nelle opinioni e ragionava molto sensatamente. Egli parlava della difficile situazione della nobiltà, della disorganizzazione economica della Russia; e ne ragionava senz'ira ma con un tono severo che mi interessò moltissimo. E, d'un tratto, egli dichiarò di essere fisicamente superiore, senza paragone, al contadino.

– Voi volete dire che siete più elevato come tipo d'uomo e culturalmente?

– No, no, affatto; parlavo della mia natura fisica che è più preziosa di quella del *mugik,* del mio corpo. Ciò è dovuto al fatto che per generazioni intere, durante secoli, noi ci siamo raffinati in una specie più nobile.

Non c'era da discutere: quel debole ometto mezzo rachitico e con le gambe ammalate (la gotta forse, la malattia dei nobili) in buona fede si considerava più integro e sano del contadino. In lui, ripeto, non c'era ira e un uomo come lui potrebbe nel modo più ingenuo far del male con un simile atteggiamento.

Finalmente debbo correggere una mia sbadataggine. Ho scritto una volta che noi, come figliuoli prodighi, dobbiamo inchinarci davanti alla verità del popolo e attendere, da esso soltanto, pensieri ed immagini. Ma d'altra parte il popolo deve prendere da noi ciò che gli portiamo e se non avvenisse questo scambio entrambi saremmo perduti. Questo è sembrato poco chiaro a molti, me ne sono accorto. Mi sono state fatte delle domande: quali sono gli ideali del popolo davanti ai quali bisogna inchinarsi; che cosa intendo per ciò che noi portiamo al popolo e che esso deve accettare; se non sarebbe meglio che il popolo s'inchinasse davanti a noi che siamo l'Europa e la cultura mentre esso non è che la Russia e l'inerzia. Avsejenko conclude in questo senso, ma non è a lui che io voglio rispondere, bensì a tutti gli intellettuali che non mi hanno capito, incominciando dai «polsini di pizzo» e finendo con i villani rifatti.

III
CONTRADDIZIONI

Si dice in genere che il popolo non ha una sua verità, perchè la verità è nella cultura e si conserva soltanto nelle classi alte della società. Per essere onesto sino all'ultimo, esaminerò questa cara cultura europea nel suo miglior aspetto e non nel senso delle carrozze e dei domestici; dirò cioè che noi ci siamo sviluppati spiritualmente e

moralmente e perciò ci siamo staccati dal popolo; e questo è un merito. Facendo una dichiarazione così serena domando: «È vero che noi siamo ora così perfetti che bisogni buttar via il popolo e la sua civiltà per inchinarci soltanto dinanzi alla nostra? E, finalmente, cosa abbiamo portato noi, dall'Europa, al popolo?».

Prima di rispondere a questa domanda mettiamo onestamente da parte ogni considerazione sulla scienza, sull'industria, ecc., cose delle quali l'Europa è giustamente orgogliosa. Prescindere da queste cose è giusto perchè non è di esse che si tratta in questo momento, tanto più che la scienza è ancora molto lontana, è laggiù in Europa, mentre noi, intellettuali russi, non possiamo brillare in questo campo. La scienza non rappresenta il distacco essenziale tra il popolo russo e le classi colte: la differenza sta in qualche cosa di ben diverso. Per di più, la scienza non è il retaggio di un solo popolo europeo ma è il frutto dello sforzo di tutti i popoli, incominciando dall'antichità: la scienza è una eredita comune. Da parte sua il popolo russo non è stato mai nemico della scienza; sin dai tempi di Pietro essa cominciò a penetrare tra noi. Lo zar Ivan il Terribile fece del suo meglio per impadronirsi delle coste baltiche, centotrent'anni prima di Pietro. Se le avesse conquistate e si fosse impadronito dei porti e delle basi navali, si sarebbe senz'altro messo anche lui a costruire navi come Pietro; e poichè non si può costruire senza scienza, essa avrebbe fatto la sua apparizione da noi, come avvenne più tardi. I nostri scrittori, come Potùghin, disonorano il popolo dicendo che noi russi abbiamo

inventato soltanto il samovar, ma sarà difficile che gli europei non si uniscano a Potùghin. Appare chiaro che tutto avviene per legge naturale e storica e che non l'ottusità o l'ignoranza del popolo russo, nè la sua pigrizia sono le cause del pochissimo, che effettivamente abbiamo fatto per la scienza e per l'industria. Un albero cresce in un certo numero d'anni, un altro ci mette il doppio. Tutto dipende dalle condizioni geografiche, etniche e politiche di un paese. Chiunque abbia la testa sul collo non può accusare un tredicenne di non aver venticinque anni.

Perciò non è della scienza e dell'industria che dobbiamo parlare bensì di quei valori morali, da noi importati dall'Europa, in base ai quali dovremmo considerarci più in alto del popolo. Qual è il prezioso tesoro che noi gli abbiamo offerto sotto la forma della nostra cultura europea? Perchè noi siamo illuminati e puri mentre il popolo è impuro e oscuro? Perchè siamo tutto, mentre il popolo è nulla? Affermo che a questo riguardo regna una grande confusione e che pochi intellettuali potrebbero rispondere con chiarezza a coteste domande. E, in verità nessuno risponde, anzi ognuno dice la sua e se ne sentono di tutti i colori e non soltanto dal signor Potùghin, ma da gente molto più colta e intelligente. Non parliamo poi del signor Avsejenko. Alla fine però finiscono per farsi anche loro la stessa domanda che mi sono rivolta al principio di questo pezzo: è vero che noi siamo così perfetti da esigere che ci si inchini dinanzi a noi? A questo risponderò chiaramente: siamo peggiori del popolo, molto peggiori e in quasi tutti i sensi.

Ci si dice che, se nel popolo appare un uomo d'azione questo dev'essere un farabutto o uno sfruttatore. (Non lo dice soltanto Avsejenko e del resto Avsejenko non dice niente di nuovo). Prima di tutto questo non è vero e poi non ci sono forse anche tra i nostri intellettuali dei farabutti e degli sfruttatori? Forse molti di più che nel popolo e questo è vergognoso perchè il popolo non ha ricevuto la nostra educazione e non ha la nostra cultura. Non si può assolutamente affermare che nel popolo russo ogni uomo d'azione sia una canaglia. Io, nella mia infanzia, ho visto tutt'altro. Non avevo che nove anni, mi ricordo, quando una sera, il terzo giorno dopo Pasqua, tutta la nostra famiglia, cioè mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle, prendevano il tè intorno al tavolo; si parlava della campagna e dei nostri progetti di andarci l'estate. Ad un tratto la porta s'aprì ed apparve il nostro contadino, Grigorij Vasíliev. Durante le nostre assenze gli si affidava anche l'amministrazione del podere ed ecco che invece del fattore in giacca alla tedesca e dall'aria importante, apparve un uomo con il suo *zipum* {1} e le sue ciabatte di scorza d'albero. Egli veniva a piedi dalla campagna e si fermò sulla porta senza parlare.

{1} Lungo cappotto stretto alla cintola a assai ampio e sciolto dalla vita in giù. *(N. d. TT.)*.

– Cosa c'è? gridò mio padre spaventato. – Ma guarda un po'! Cosa c'è?

– La fattoria è bruciata – disse con voce di basso profondo Grígorij.

Non posso descrivere quanto avvenne: mio padre e mia madre erano gente modestissima, che lavorava, ed

ecco che regalo pasquale ricevevamo! Tutto era bruciato, tutto, fino all'ultima asse: la cascina, il granaio, le stalle, perfino il grano da semina, una parte del bestiame e un *mugik,* Archìp. Nel primo istante i miei genitori credettero di essere completamente rovinati. Si buttarono in ginocchio, e si misero a pregare, mia madre piangeva. Ed ecco che si avvicina a lei la nostra nutrice, Anna Fròlovna, che serviva da noi di sua volontà, era cioè libera ed apparteneva ad una famiglia di piccoli borghesi moscoviti. Essa ci aveva tirati su tutti quanti. Aveva allora quarantacinque anni ed era di carattere allegro, ci raccontava sempre delle favole straordinarie. Da molti anni si rifiutava di prendere un salario. «Che me ne faccio» – diceva. E di un suo gruzzoletto di cinquecento rubli messo da parte alla Cassa di Risparmio: «Mi servirà quando sarò vecchia». Ed ecco cosa ella mormorò alla mamma:

– Se vi occorre danaro, prendetevi il mio, sapete bene che non ne ho bisogno.

Nessuno toccò il suo danaro e le cose andarono a posto ugualmente. Ma io domando: a che categoria apparteneva quella modesta donnina, morta oramai da tanto tempo? Non posso davvero metterla tra le canaglie e allora come va definito il suo atto? È apparsa con quell'atto sul piano della vita «rinchiusa e passiva», oppure ha dimostrato qualche cosa di migliore? Sarebbe interessante sentire cosa ne penserebbe il signor Avsejenko! Mi risponderebbe sprezzantemente che un caso simile è eccezionale. Ma io ho controllato personalmente centinaia di casi simili

nell'ambiente popolano. Vi ricordate come, nelle «Cronache di famiglia» di Aksàsov, una madre supplicava i contadini di farle traversare il Volga su una lastra di ghiaccio sottilissimo per andare a Kazan dal suo bambino ammalato, e questo in primavera, quando da qualche giorno nessuno osava più mettere i piedi sul ghiaccio (che s'infranse poche ore dopo il passaggio) e come dopo i contadini non volevano prendere danaro dicendo che l'avevano fatto per le lagrime della madre e per l'amore del Figlio di Dio? E questo avveniva nei più oscuri tempi della servitù. Sono cotesti fatti isolati? Casuali? Si può considerare «passivo» un atto eroico compiuto per pietà di un dolore materno? Non rivela piuttosto un simile fatto la verità che è nell'anima del popolo; la generosa umanità di esso? Ma no, direte voi, il popolo non sa nulla di religione, non sa nemmeno recitare una preghiera, egli non fa che segnarsi e fare inchini davanti a Santi dei quali non sa nulla.

A questo risponderò che simili reazioni dipendono unicamente dal disprezzo con cui è stato trattato il popolo russo, disprezzo che si è cocciutamente radicato nelle classi intellettuali. Noi sappiamo, sulla fede del popolo, qualche aneddoto, qualche storiella liberale e falsa, ci dilettiamo a sentire motti di spirito sul pope che confessa la vecchietta e sul *mugik* che recita preghiere ad un diavolo. Se Avsejenko avesse veramente capito ciò che ha scritto sulla fede del popolo salvatore della Russia, invece di copiare il suo pezzo da qualche slavofilo, egli non avrebbe offeso il popolo chiamandolo massa di *kulaki* e di

mirojédi. Ma è un fatto che gente come lui non capisce un acca della religione ortodossa e perciò non può capire nemmeno il popolo russo. Questo popolo conosce meglio il suo Signore che noi, anche se non è andato a scuola; lo conosce perchè attraverso ai secoli ha sofferto sentendo parlare di Lui dai suoi Santi che hanno dato la vita per la terra russa, dei quali il popolo ricorda ancora oggi il nome e dinanzi alle cui tombe prega. Credetemi, quanto alla religione, le masse meno illuminate ne sanno molto più di noi, anche se noi abbiamo studiato il catechismo.

IV.
IL BENEFATTORE SVIZZERO CHE LIBERA IL MUGIK RUSSO

Ecco quanto scrive Avsejenko nel suo articolo di marzo. Vorrei essere completamente imparziale e perciò mi si consenta di citare questo lungo brano affinchè si eviti di dire che non ho fatto che servirmi di frasi che mi potevano far comodo. Del resto considero le parole di Avsejenko come l'espressione delle correnti teorie «occidentalizzanti» sul popolo russo e sono quindi lieto di poter avere un'occasione per rispondere a tutti:

«È importante per noi sapere in qual modo le nostre minoranze abbiano guardato attraverso il muro che le separa dal popolo, con una insolita attenzione. Non c'è dubbio che siano rimaste stupite se non appagate.

Individui scontenti di far la parte di parenti poveri della civiltà occidentale ci hanno trovato ideali completamente diversi da quelli europei e, tuttavia, bellissimi. Altri, delusi e, secondo l'espressione allora di moda, «sdoppiati» della cultura presa a prestito dagli stranieri, ci hanno scoperto nature schiette, una forza e una fede che ricordano i primi tempi del cristianesimo e la rozza ingenuità della vita patriarcale. Il contrasto ha prodotto effetti straordinari. Ne è venuto il desiderio di rinfrescarsi nelle placide acque di quella esistenza elementare, di respirare l'aria pura dei campi e dei boschi. I migliori si sono stupiti di trovare in quella vita vegetale, lontana non soltanto dall'istruzione ma addirittura dalla conoscenza dell'alfabeto, tratti di tale grandezza davanti ai quali ha dovuto inchinarsi la minoranza degli intellettuali. Tutte queste cose hanno prodotto un gran desiderio di riavvicinamento al popolo.

Ma che cosa s'intende per «riavvicinamento al popolo»? Gli ideali del popolo sono chiari soltanto perchè essi si sviluppano assai lontano dalla vita dei cenacoli colti, perchè il contenuto e le condizioni di queste due forme di esistenza sono fondamentalmente diversi. Non dimentichiamo che la gente incolta, che vive molto vicino al popolino – e che ha messo in pratica questo desiderio di riavvicinamento – non si è affatto accorta di cotesti splendenti ideali e continua a considerare il *mugik* come un cane e una canaglia. Ciò è importante perchè dimostra fino a che punto sia vano il significato morale degli ideali popolari e quanto sia anche più vano aspettare la salvezza da essi. Per capire quegli ideali e farne delle perle è

necessario un alto grado di cultura; perciò ci crediamo in diritto di affermare che l'adorazione degli ideali è stata da noi, un frutto dell'assimilazione della cultura europea; e che senza di essa il *mugik* sarebbe rimasto per noi un cane e una canaglia. Dunque, per noi e per il popolo, il male consiste «non nella cultura, ma nella mancanza di basi culturali, nell'insufficienza della nostra propria civiltà intellettuale».

O conclusione inattesa, sbalorditiva! Con quella sorniona scelta di parole si dimostra che i principî del popolo (e quindi l'ortodossia, poichè, in effetto, tutti i principî del nostro popolo partono dall'ortodossia) non hanno nessuna forza morale, nessuna importanza educativa e che per avere tutto questo noi dobbiamo andare in Europa. Ma non è perchè «la gente incolta che vive molto vicino al popolino» non si sia accorta degli «splendenti ideali» di esso e continui a credere che il *mugik* «è un cane e una canaglia», ma è perchè, vedete, c'è troppa poca cultura, da noi, che le cose vanno così. Per conto mio ho già dichiarato che la cultura europea ha, da noi, iniziato il disordine. Si facevano viaggi in Europa e si portavano di laggiù dei mentori. Prima della Rivoluzione Francese, ai tempi di Rousseau e dei rapporti epistolari dell'Imperatrice con Voltaire, c'era da noi la moda degli svizzeri {1}.

{1} C'è una poesia, mi pare, del conte Kvostov, me ne ricordo una quartina dove l'autore enumera i popoli europei: «Il Turco, il Prussiano, il Franco e il vendicativo Spagnolo – il figlio d'Italia e il Tedesco, figlio della scienza – come anche il figlio del mercante geloso della sua merce – l'Inglese e lo Svizzero che ci porta il sapere...». *(Nota di Dostoiewskij)*.

«Vieni da noi, pigliati i nostri quattrini e inciviliscici!», già! così si usava allora. Turghéniev, nel suo «Nido di nobili» ha descritto stupendamente la figura del nobiluccio di ritorno d'Europa che si vanta della sua civiltà e della sua cultura. Il padre lo rimprovera per la seduzione d'una contadinotta e quello gli risponde: «Bè, me la sposerò». Vi ricordate l'episodio del padre armato di randello che rincorre il figlio in frak e pantaloni strettissimi di daino per tutto il giardino? Ebbene, ciononostante, il figlio si sposa pochi giorni dopo in omaggio alle idee di Rousseau che giravano allora per l'aria e soprattutto per naturale incertezza e debolezza di volontà, nonchè per orgoglio: «Guardate come sono!». Egli poi non tratta bene la moglie, la disprezza, l'affligge con la sua indifferenza e vive fino ad età tarda, malvagio vecchietto che urla per niente e bistratta la sorella: «Glascia, Glascia! Un brodo, stupida, un brodo!».

Com'è bello e vero quel racconto! Eppure quel tale era già civilizzato, ma Avsejenko non parla di questo: egli vuole la vera cultura, quella dei nostri tempi, quella stessa che fece sì che i nostri proprietari pietroburghesi singhiozzassero leggendo «Anton, lo Sciagurato» e liberassero di colpo i contadini decidendo di trattare col *voi* i cani e canaglie d'una volta. Questo sì che è progresso!

Dopo non fu difficile capire che quelli che piangevano su «Anton lo Sciagurato» non avevano nessuna idea sul popolo e sulla sua vita, nè sui sentimenti nazionali e prendevano i contadini russi per una sottospecie dei villani francesi o dei pastori dipinti sulle tazzine di

porcellana; e quando cominciò il difficile e lungo lavoro del Governo per l'abolizione della servitù contadina, quella gente sbalordì tutti per la sua addirittura epica ignoranza dell'argomento. Eppure Avsejenko sostiene che la cultura europea aveva facilitato la comprensione degli ideali popolari. Si vede che per capire il popolo bisognava andare a Parigi o per lo meno al teatro Michailowskij.

Bè, supponiamo che egli abbia ragione. Evviva la cultura europea come unico fattore di conoscenza. I principî morali del popolo assieme all'ortodossia non valgono niente, buttiamoli al diavolo! Supponiamolo. Ma, signori miei, rispondete ad una sola domanda: perchè quei maestri nostri, quegli europei, quei benefattori svizzeri che ci hanno insegnato a liberare i contadini e a dar loro la terra non hanno mai fatto niente di simile nei loro Paesi? In Europa l'abolizione della servitù della gleba avvenne non per merito di baroni o di proprietari, ma in seguito a cruente rivoluzioni. E se in qualche parte ciò avvenne senza spargimento di sangue fu per il trionfo di idee proletarie non partite dall'alto.

E noi continuiamo a gridare che abbiamo imparato dagli europei a liberare il popolo! Perchè in Francia le classi proletarie sono ancor oggi considerate classi di cani e di canaglie? E nel resto dell'Europa allo stesso modo, cosa, spero, che non mi si vorrà contestare? Non si può dire laggiù a nessuno che è un cane o una canaglia ma lo si può trattare come se fosse tale; una furba legge esige che i villani siano trattati in modo corretto. Corretto sì, ma del pane non te ne darò, anche se crepi; ecco come stanno le

cose in Europa. Perchè questa contraddizione? Come mai a noi hanno insegnato tutto il contrario? Si vede che da noi le cose sono andate diversamente da come le vedete voi, signori. Se noi avessimo cessato di considerare cane il *mugik* soltanto perchè abbiamo assimilato la cultura europea, l'avremmo certamente liberato su basi proletarie come in Europa hanno fatto i nostri maestri e cioè: «Va', fratello caro, va' come ti ha messo al mondo tua madre, senza niente; e ricordati che è un favore che ti si fa». A questo modo sono stati liberati i contadini del vicino occidente germanico e perchè? Perchè i baltici sono europei, mentre noi non siamo che dei russi. Quindi noi abbiamo fatto tutto alla russa e non all'europea, spaventando anzi l'Europa per aver dato un pezzo di terra a tutti i liberati invece di lasciarli senza la camicia. Sì, abbiamo spaventato l'Europa: si alzarono di laggiù voci preoccupate, si parlò persino di comunismo. Ricordatevi le parole del defunto Guizot sulla liberazione del nostro popolo: «Come volete che dopo una cosa simile non si abbia paura di voi?», disse egli allora ad un russo. No, noi abbiamo dato la terra, assieme alla libertà, al popolo non perchè l'Europa ci abbia civilizzati, ma perchè noi tutti, con il nostro Zar, sappiamo di essere ben russi, come lo ha sognato quarant'anni fa un proprietario terriero che si chiama Pùsckin, il quale maledisse la sua epoca per avergli dato un'educazione europea e che si volse verso il popolo. In nome dei principî popolari il popolo russo è stato affrancato e dotato di terra; e non perchè ce lo abbia insegnato l'Europa. È stato non soltanto un grande

momento della storia russa quello in cui i russi si sono decisi ad agire secondo i loro sentimenti, ma anche un momento profetico per la vita russa. E forse la profezia non tarderà ad avverarsi...

Ma..., ma qui mi fermerò per il momento. Vedo che queste note occuperebbero tutto il diario. Rimanderò a maggio la parte essenziale del mio argomento. Dimostrerò l'insufficienza, o la nullità addirittura, di quella parte del nostro intellettualismo che alcuni invece considerano la nostra luce, la nostra salvezza, l'unica gloria nostra di fronte al popolo e dall'altezza della quale si può sputare sul popolo. Perchè dire, come fa il signor Avsejenko, che il popolo non è ancora cosciente di sè e che attendere un'idea significa non avere la più pallida nozione di ciò che al popolo si riferisce. Voglio dimostrare che il popolo non è così incerto e senza speranza, non è soggetto a quelle fluttuazioni che invece appartengono al nostro ambiente intellettuale di cui tutti quei signori sono così fieri. Voglio anche dire che, nel popolo russo, il nocciolo si è conservato sano, lo salva dalle deviazioni e traviamenti della nostra cultura e lo renderà capace di accedere all'istruzione senza mutare il suo volto russo. Infine voglio spiegare la mia idea personale sulla questione che si affaccia dopo ogni discussione di questo genere: se le classi colte, da noi, sono così deboli e titubanti davanti al popolo, che cosa possono portargli mai? Per me questi sono problemi interessantissimi; non so se sarà così anche per il lettore. Comunque cercherò di essere breve e non parlerò del signor Avsejenko.

V.
QUALCHECOSA SUI PROBLEMI POLITICI

Tutti si occupano degli attuali problemi politici e tutti ne parlano: e come non interessarsene? Un uomo terribilmente serio mi chiese nella maniera più categorica, incontrandomi per la strada: «Che ne dite? ci sarà la guerra, sì o no?». Rimasi molto stupito; sebbene io segua con molta attenzione gli avvenimenti, come tutti, del resto, non ho mai sentito porre la questione della guerra con tanta risolutezza. I giornali annunziano il prossimo incontro a Berlino dei tre Cancellieri e bisogna credere che quell'interminabile faccenda dell'Erzegovina sarà sistemata in modo da non ledere gli interessi russi. Confesso che quando lessi un mese fa le parole del barone Rodic non ne fui affatto impressionato, anzi esse mi divertirono assai. Quelle parole fecero succedere un'ira di Dio. Eppure credo che Rodic non volesse urtare nessuno, che non avesse alcuna mira politica; egli si lasciò semplicemente sfuggire delle frasi infelici sull'impotenza della Russia. Io credo che, anzi, prima di parlare della nostra impotenza, egli abbia pensato tra sè: «Se noi siamo più forti della Russia vuol dire che la Russia è completamente a terra. E noi siamo i più forti perchè Berlino non cederà mai alla Russia. Oh, Berlino può lasciarci azzuffare un po' con la Russia, ma soltanto per il suo divertimento e per vederci più chiaro, per sapere chi è il più forte e il più preparato dei due. Ma se la Russia stesse per batterci davvero, Berlino metterebbe il suo

altolà e non si lascerà picchiare; forse consentirà che ci facciano qualche graffio. E poichè la Russia non combatterà noi, se siamo alleati a Berlino, la cosa finirà senza grandi danni; abbiamo però una probabilità di battere la Russia e allora guadagneremo parecchio. Rischiare poco e guadagnare molto, questo è bello. Noi siamo amici di Berlino e Berlino ci ama perchè vuole i nostri territori ex-tedeschi e se li prenderà forse anche molto presto. Ma siccome ci ama, ci compenserà con diritti sugli slavi di Turchia. Questo, Berlino lo farà sicuramente perchè ne avrà un utile netto, anche se poi diventassimo padroni di tutti gli slavi di Turchia. Non saremo mai abbastanza forti, mentre se li assimilasse la Russia questo potrebbe essere un pericolo per Berlino.

«Ecco perchè gli slavi toccheranno a noi e non alla Russia; ecco perchè io non ho potuto frenarmi ed ho rivelato tutto ai capi slavi. Bisogna pure che essi si preparino all'avvenire...».

Questi pensieri possono essere benissimo quelli, nonchè del barone Rodic, di tutti gli austriaci. Certo che in tutto ciò c'è una grande confusione. E dire che tutti gli Slavi possono cadere sotto il controllo austriaco e che l'Austria comincerà a germanizzarlo a costo di cedere a Berlino i suoi possedimenti tedeschi! La verità è che in Europa non è l'Austria sola ad essere convinta dell'impotenza e dell'ingordigia russa. Il maggior rovesciamento della situazione politica della Russia avverrà proprio quando l'Europa si sarà persuasa che la Russia non ha alcuna mira territoriale. Allora comincerà

una nuova era per noi e per l'Europa. E questa persuasione dovrà farsi strada un giorno o l'altro, ma non per le nostre affermazioni. L'Europa non ci ha mai creduti e non ci crederà mai. È impossibile immaginare quanto l'Europa abbia paura della Russia, e se ne ha paura deve per forza odiarla. Questo è molto significativo come pure il fatto che essa non abbia mai voluto considerarci come europei ma piuttosto come orde barbare di invasori. Perciò essa è assai felice di pensare che la Russia è impotente.

Ed è un bene che si pensi così. Io credo che se noi avessimo vinto la campagna di Crimea e, in generale, avessimo avuto il sopravvento sugli alleati, questa sarebbe stata per noi una terribile sciagura. Vedendoci così forti tutti si sarebbero scagliati contro di noi con un odio fanatico. Ci avrebbero concesso una pace momentanea e si sarebbero messi subito a preparare una nuova guerra il cui scopo sarebbe stato la distruzione totale della Russia; e con loro ci sarebbe stato tutto il mondo. Il '63 {1} non sarebbe finito con uno scambio di note diplomatiche ma sarebbe stato l'inizio della crociata contro la Russia, con la quale tutti i Governi avrebbero sistemato le loro faccende interne cosicchè essa sarebbe stata per loro assai utile. I partiti rivoluzionari, in Francia, si sarebbero uniti al governo per quel «sacro scopo» di cacciare la Russia dall'Europa. La guerra sarebbe diventata da noi una questione di vita o di morte. Ma la sorte ci è stata propizia, allora, dando la vittoria agli alleati e nello stesso tempo conservandoci l'onore militare e permettendoci di subire

dignitosamente la sconfitta. Sì, noi abbiamo saputo sopportare la sconfitta ma non saremmo mai stati in grado di sopportare il peso di una vittoria sull'Europa, nonostante la nostra vitalità. La sorte ci fu benigna già una volta – quando, al principio del secolo battemmo Napoleone I – dandoci come alleati l'Austria e la Prussia. Se noi fossimo stati soli a vincere, l'Europa, appena rifattasi, si sarebbe scagliata su di noi. Ma, grazie a Dio, le cose andarono diversamente: la Prussia e l'Austria, che noi avevamo liberate, si attribuirono subito il merito della vittoria e più tardi – cioè ora – affermarono di essere state le sole nazioni vittoriose mentre la Russia sarebbe stata un peso morto.

{1} L'anno dell'insurrezione polacca *(N. d. TT.)*.

Data la nostra situazione attuale in Europa, noi non possiamo vincere; sarebbe troppo pericoloso. Ci si può, al massimo, perdonare qualche vittoria «locale» come per esempio la conquista del Caucaso. La prima guerra con la Turchia, invece, e la sistemazione della Polonia stavano per provocare un'esplosione generale. Ora ci hanno «perdonato» (a quanto sembra) le nostre conquiste nell'Asia Centrale e tuttavia continuano a parlottarne e non possono consolarsene completamente.

Cionondimeno gli sviluppi della situazione dovranno forse far cambiare atteggiamento all'Europa, in un futuro molto prossimo, nei confronti della Russia. Nel diario di marzo ho esposto certi miei sogni sull'avvenire dell'Europa. Ma senza sognare si può dire con certezza che tra non molto la Russia dimostrerà d'essere la più forte di tutte le nazioni sul continente. Ciò avverrà perchè in

Europa scompariranno le grandi Potenze, rose dall'insoddisfazione democratica della maggior parte del proletariato europeo. In Russia questo non può avvenire; il nostro «demos» è soddisfatto e lo sarà anche maggiormente andando avanti, poichè oramai le cose sono su questa strada. Tale è l'atmosfera, tale è il comune accordo. Verrà un giorno, che non è così lontano come molti credono, in cui la Russia sarà il solo colosso del continente. L'avvenire dell'Europa appartiene alla Russia. Ma che cosa farà essa allora, quale sarà la sua parte? Sarà preparata a sostenerla?

VI.
L'UOMO PARADOSSALE

A proposito della guerra e delle voci che corrono su di essa: ho un amico che ama i paradossi. Lo conosco da molto tempo. È un uomo che nessuno ha capito, un carattere stranissimo, un sognatore. Voglio parlarne, un giorno, con maggiori dettagli. In questo momento m'è venuto in mente che una volta, alcuni anni fa, egli discusse con me sulla guerra. Egli difendeva la guerra, forse per divertirsi, forse per amore del paradosso. Devo aggiungere che costui è un borghese, l'uomo più placido di Pietroburgo.

– Che pensiero barbaro – diceva egli tra l'altro – di considerare la guerra come un flagello! Essa è anzi la cosa

più utile che io conosca. Una sola forma di guerra è odiosa: quella fratricida, civile. Essa distrugge lo stato, generalmente dura troppo e rovina un paese per secoli interi. Ma una guerra politica, internazionale, presenta soltanto dei vantaggi, in tutti i sensi, e perciò essa è indispensabile.

– Cosa dite, per carità! Un popolo che si scaglia contro un altro popolo, uomini che uccidono i propri simili, cosa ci può essere di utile, di indispensabile in questo?

– Tutto, e nel modo più elevato. Prima di tutto, è falso che gli uomini vadano ad uccidersi scambievolmente; questo è in secondo piano. Essi vanno in guerra per sacrificare la propria vita: è un'altra faccenda. Non c'è idea più grande che quella del sacrificio della vita per difendere i propri fratelli e la patria. L'umanità non può vivere senza alti ideali e io credo che sia per questa ragione che essa ama tanto la guerra.

– Ma credete davvero che l'umanità ami la guerra?

– Come no? Avete mai visto nessuno demoralizzato durante una guerra? Mai! Tutti anzi sembrano più vivi e non si sente parlare di noia e di pigrizia come in tempo di pace. E, a guerra finita, come se ne parla volentieri, anche nel caso di una sconfitta! Non credete a coloro che vi dicono, durante una guerra: «In che tempo viviamo, che disgrazia!». Sono cose che si dicono per convenienza. In realtà per ognuno è come se fosse giorno di festa. È difficile, sapete, manifestare certe idee, la gente è pronta subito a dire «che bestia! che barbaro! che retrogrado!»; ed è la cosa che tutti temono: non osano lodare la guerra.

– Ma voi parlate di generose idee umanitarie. Non possono esistere quelle idee senza la guerra? In tempo di pace potrebbero svilupparsi meglio, no?

– Al contrario. La generosità scompare nei periodi di lunga pace e le si sostituiscono il cinismo, l'indifferenza, la noia; è molto se si può vedere un sorriso, ma è un sorriso di scherno. Si può davvero dire che una pace prolungata invilisce gli uomini; l'equilibrio sociale si sposta verso il brutto, il volgare e soprattutto verso il capitale e la ricchezza. L'onore, l'amore del prossimo, il sacrificio di se stesso sono sentimenti ancora apprezzati quando una guerra è appena finita, ma, se la pace si prolunga, tutte queste belle cose impallidiscono mentre l'ingordigia e la ricchezza sommergono tutto. Il vero onore si riduce ad una formula; e la formula è la morte. Una pace lunga produce l'apatia, i pensieri meschini, la corruzione, l'ottusità dei sentimenti. I piaceri non si raffinano ma al contrario s'involgariscono. La ricchezza non si diletta di generosità ma vuole piaceri più pratici e prevalentemente fisici. Il libertinaggio produce la corruzione e la corruzione diventa sempre crudeltà. Voi non potete contestarmi queste cose perchè non potete contestare che la bilancia, dopo una lunga pace, pende sempre dalla parte dell'oro.

– Ma le arti e le scienze! Esse non possono fiorire durante una guerra ed esse sono appunto l'espressione di alte idee.

– Qui vi voglio! Le arti e le scienze non sono mai così fiorenti come in un immediato dopo-guerra. La guerra le rinnova, le fortifica, le rinfresca. Durante i periodi di pace

esse invece si infiacchiscono. Senza dubbio occuparsi seriamente di scienza significa sacrificarsi, offrire generosamente se stesso. Ma sono molti gli studiosi che resistono al flagello della pace? Il falso onore, l'egoismo, la crapula li sommergeranno. Provatevi un po' a dominare una passione come l'invidia: essa è volgare e ignobile ma penetra anche nell'anima del più nobile degli studiosi. Anche lui vorrebbe avere il suo posto nel pomposo corteo degli altri. Che cosa significa, dinanzi alla ricchezza, la scoperta di un piano, se essa rimarrà senza effetti? Tutti vorranno avere la gloria e nella scienza verranno fuori fior di trucchi e di cacce all'effetto, poichè tutti vorranno esser ricchi. Nell'arte avviene lo stesso: la medesima caccia all'effetto per qualche nuova raffinatezza. Le idee chiare, semplici, sane, generose passano di moda; ci vuole qualche cosa di spiritoso e diventa necessaria la ricercatezza perfino nelle passioni. Poco a poco scompare il senso della misura e dell'armonia; i sentimenti e le passioni deviano e si deformano nelle cosiddette raffinatezze che non sono altro che perversioni. Ecco quanto avviene all'arte nei periodi di pace troppo prolungata. Se nel mondo non ci fosse la guerra, l'arte sarebbe completamente scomparsa. Tutte le idee migliori sono nate dalla guerra, dalla lotta. Andate a sentire una tragedia, guardate le statue: ascolterete l'Orazio di Corneille, vedrete Apollo che abbatte un mostro...

– E le Madonne del cristianesimo?

– Il cristianesimo ammette l'esistenza della guerra e predice che il regno della spada durerà fino alla fine del

mondo; è una cosa davvero notevole e sorprendente. Oh, certo, nel senso più elevato e morale, il cristianesimo ripudia la guerra ed esige l'amor del prossimo. Io sarò il primo a rallegrarmi quando le spade verranno fuse, ma mi chiedo quando questo potrebbe avvenire. E ne vale la pena? La pace, come la vediamo noi, è sempre peggiore della guerra, tanto peggiore che diventa amorale sostenerla: essa non ha niente di apprezzabile ed è una vergogna difenderla. Le comodità generano la pigrizia e la pigrizia genera gli schiavi. Per tenere gli schiavi in servitù bisogna toglier loro il libero arbitrio e la cultura. Devo ancora farvi notare che nei periodi di lunga pace si estende la vigliaccheria generale e la disonestà. L'uomo è, per natura, portato alla pigrizia e alla viltà e lo sa benissimo. Ecco perchè esso desidera e ama la guerra che è un rimedio efficacissimo. La guerra sviluppa l'amore fraterno e unisce i popoli.

– Come! Unisce i popoli?

– Sicuro: obbligandoli a stimarsi reciprocamente. La guerra ringiovanisce gli uomini. In nessun luogo l'amor del prossimo è così evidente come su un campo di battaglia. È un fatto stranissimo, ma la guerra rende gli uomini meno cattivi di quanto non lo siano in pace. Infatti in tempo di pace una qualsiasi offesa, una pressione politica, un accordo sfrontato, un'interpellanza arrogante – come quella che ci rivolse l'Europa nel '63, per esempio – irritano molto di più che una zuffa aperta. Abbiamo forse odiato gli inglesi e i francesi durante la guerra di Crimea? Anzi, quasi ci siamo sentiti più vicini a loro. Ci

interessavano le loro opinioni sul nostro coraggio, trattavamo bene i loro prigionieri, i nostri ufficiali si spingevano agli avamposti, durante le tregue, e quasi abbracciavano i nemici e bevevano con loro. La Russia leggeva con delizia queste notizie, ciò che non impediva a nessuno di battersi benissimo. Si sviluppava uno spirito eroico, cavalleresco. Non voglio nemmeno parlare dei danni materiali che dovrebbero, secondo certuni, essere la conseguenza di una guerra. Credo che nessuno possa ignorare, ormai, la legge in virtù della quale tutto sembra rinascere dopo una guerra. Le forze economiche di un paese germogliano come se una nuvola si fosse rovesciata in feconda pioggia su un terreno inaridito. A chi è stato vittima della guerra viene dato appoggio e assistenza, mentre durante la pace intere province possono crepare di fame senza che nessuno se ne accorga.

– Ma non credete che il popolo sia quello che soffre di più in una guerra, e che esso sopporti un peso incomparabilmente più gravoso di quello delle classi elevate?

– Forse, ma è una cosa temporanea; egli guadagna assai più di quanto perda. Proprio per il popolo la guerra dà i suoi frutti migliori. Se voi siete anche l'individuo più umano, vi considererete sempre più elevato di un qualsiasi plebeo. Chi misura le anime, oggi, con una misura cristiana? Si misura tutto in base alla capacità della tasca, alla forza, al potere, e la plebe lo sa benissimo. Non è invidia, ma una chiara sensazione di ingiustizia sociale. Potete liberare come volete i contadini, potete fare le leggi

più complicate, non potrete mai distruggere la disuguaglianza sociale. L'unico rimedio è la guerra. È un palliativo, ma un palliativo benefico per il popolo. La guerra solleva il suo spirito, gli dà coscienza della sua dignità. La guerra rende tutti uguali durante le battaglie e ravvicina il signore e il servo nella più alta manifestazione della dignità umana, cioè il sacrificio della vita per la causa comune, per tutti, per la patria. Potete voi pensare che la massa, anche la massa più oscura, quella dei *mugik* e dei pezzenti, non abbia bisogno di manifestare attivamente dei sentimenti generosi? In tempo di pace in che modo possono manifestare le masse la loro umana dignità e la loro generosità? Noi guardiamo certi episodi isolati di questa generosità con occhio sdegnoso e incredulo. Se poi si tratta di fatti incontrovertibili gridiamo all'eroismo; cosa ne esce fuori? Il nostro stupore e le nostre lodi somigliano troppo al disprezzo. Durante la guerra tutto questo scompare da sè e l'eroismo è il pane di tutti. Il sangue versato è una cosa grossa. Un comune eroismo crea stretti vincoli tra tutte le classi sociali. Il possidente e il contadino, combattendo ventenni spalla a spalla si capiscono assai di più che nella natia tenuta. La guerra dà alle masse motivo di autorispetto; perciò le masse amano la guerra; il popolo compone canzoni guerriere e poi si indugia a sentire i racconti sulla guerra... sì, il sangue versato è una cosa grossa. La guerra nei nostri tempi è diventata indispensabile; senza guerra il mondo crollerebbe oppure diventerebbe un pantano, una palude putrefatta...

Io, naturalmente, smisi di discutere. Non si discute con un sognatore. Rimane però strano un fatto: si ricomincia a discutere di cose che sembravano ferme e archiviate. Ora si tira fuori tutto, di nuovo, e questo è importante perchè succede dovunque.

VII.
ANCORA UNA PAROLA SULLO SPIRITISMO

Non ho, di nuovo, più posto per un articolo sullo spiritismo e debbo rimandarlo all'altro numero. Eppure in febbraio ho assistito ad una seduta spiritica con un vero «medium», una seduta che mi fece grande impressione. Altri ne hanno già parlato sui giornali, cosicchè non mi resta che dire delle mie proprie sensazioni. Ma fino ad oggi non ho voluto scrivere affatto: ho nascosto semplicemente il mio pensiero al lettore. Debbo dire subito che esso pensiero aveva poco da spartire con lo spiritismo; la mia impressione si riferiva a qualche cosa d'altro sebbene generata da quel fenomeno. Mi duole di dover rimandare ancora, tanto più che proprio adesso m'è venuto voglia di parlarne, mentre prima avevo per cotesto argomento una vera ripugnanza generata da un sospetto. Ragionai con certi miei amici di quella seduta e uno di essi, la cui opinione mi è molto preziosa, mi disse: «Avete intenzione di descrivere tutto questo nel diario?»; io risposi che non lo sapevo ancora. Egli mi disse

all'improvviso: «Non scrivete!» Non aggiunse altro e non insistette, ma io capii benissimo che gli dispiaceva l'idea che io potessi contribuire alla diffusione dello spiritismo. La cosa allora mi stupì, perchè, nel numero di febbraio, io avevo risolutamente negato lo spiritismo; dunque quell'uomo, che odiava lo spiritismo, doveva aver trovato nelle mie note qualchecosa di favorevole ad esso, nonostante il mio atteggiamento negativo. Ecco perchè io ho taciuto sinora: per mancanza di fiducia in me stesso. Ma ora mi sembra di vederci più chiaro. Inoltre mi sono convinto che con nessun articolo si può sostenere o distruggere lo spiritismo Il signor Mendeléjev, probabilmente, ha un altro punto di vista. La seduta di febbraio dal signor Aksàsov mi ha fatto una forte impressione. Sino allora io avevo semplicemente negato lo spiritismo, cioè ero, in fondo, indignato del senso metafisico che si voleva attribuire a quei fenomeni (i quali già io conoscevo e non potevo negare, nè ora li nego). Ma, dopo quella seduta, io capii che non soltanto io non credevo allo spiritismo ma che *non volevo* crederci cosicchè nessuna prova avrebbe potuto convincermi. Ecco che cosa ho provato durante quella seduta, e confesso che ciò fu riconfortante per chi andava a quell'esperimento con un po' di timore. Aggiungo che questo non è soltanto il mio pensiero ma anche quello degli altri. Mi pare di ravvisare qui una speciale legge della natura umana, comune a tutti e che riguarda appunto la fede e l'incredulità in generale. M'è apparso chiaro proprio durante quella seduta quale incredulità possa nascere in

noi, completamente a dispetto della nostra volontà. Così deve accadere anche per la fede... Di questo volevo parlare.

Dunque arrivederci al prossimo numero. Ma ora voglio aggiungere qualche parola per completare ciò che ho detto nel numero di marzo in rapporto alla relazione della ormai così nota commissione.

Io scrissi allora qualche cosa intorno alla insufficienza della relazione e del male che essa poteva produrre. Ma non dissi la cosa più importante. Aggiungerò poche parole, tanto più che la cosa è semplice. La commissione non ha voluto approfondire; leggendo la relazione vien fatto di supporre che quei dotti abbiano creduto che lo spiritismo esistesse a Pietroburgo soltanto nel salotto del signor Aksàsov, che non sapessero quanto si fosse diffuso nella nostra società e che ignorassero le ragioni di una cosiffatta diffusione in Russia.

Sono convinto che essi sapevano tutto questo ma che non se ne sono preoccupati. Essi hanno preso un atteggiamento di privati che ascoltano, come degni soltanto di riso, i racconti sugli entusiasmi della nostra società e, quanto al motivo di essi, non si curano di approfondirlo. Ma in una commissione non ci sono più dei privati: essi avevano avuto un incarico ed è di questo che non si sono preoccupati; si sono seduti accanto al tavolino spiritico ironici e seccati di dover prendere sul serio una simile stupidaggine.

Bè, ammettiamo che tutta la casa di Aksàsov sia piena

di trucchi e di molle e che il «medium» abbia tra le gambe qualche macchinetta (di cotesta stupida supposizione della commissione ha già scritto il sig. Wagner). Ma ogni spiritista convinto si chiederà, leggendo la relazione: «Come! Se in casa mia, dove conosco tutto a menadito, succedono le stesse cose, il tavolo si alza, si sentono strani rumori, si raccolgono risposte sensate? In casa mia non ci sono trucchi e nessuno si diverte ad ingannarmi!». Gente che ragiona così ce n'è in tutta la Russia: e a costoro bisogna pensare, scendendo dalle alture della scienza: è una epidemia e bisogna dare una mano ai contagiati. Ma l'altera commissione sentenzia che si tratta di stupidaggini e che chi ci crede non è meno stupido. «E va bene, io sarò stupido – continuano a dire gli spiritisti – ma in casa mia non ci sono trucchi e non vengano a vendermi di queste panzane». La commissione, irritata, conclude che non vale la pena di rispondere e questa non è una spiegazione. Così lo spiritismo continua a campare.

VIII.
PER UN MORTO

Con una sensazione di grande pena ho letto in «Tempi nuovi» un episodio disonorevole per la memoria di mio fratello Mikàil Mikàilovitc, fondatore e direttore dei giornali «Epoca» e «Tempo», morto dodici anni or sono. Cito testualmente:

«Nel 1862, quando Sciàpov non volle più avere rapporti con gli "Appunti patriottici" di allora e gli altri giornali erano momentaneamente sospesi, egli diede a "Tempo" i suoi "Corridori". Nell'autunno egli si trovò in una situazione finanziaria assai difficile, ma il defunto direttore di "Tempo", Mikàil Dostojewskij, tirò per le lunghe il pagamento del compenso che gli spettava. Venne il freddo e Sciàpov non aveva di che coprirsi. Egli perse la pazienza, chiamò Mikàil Dostojewskij in casa sua e tra loro avvenne il seguente colloquio:

– Aspettate, Afanàsij Prokòpievitc, tra una settimana vi porterò il vostro danaro.

– Ma non volete capire che ho bisogno subito di quella somma?

– Perchè subito?

– Non ho panni pesanti da mettermi addosso, non ho niente.

– Se è per questo, ho un sarto che vi farà credito e lo pagherò io stesso con il vostro danaro.

E Dostojewskij portò Sciàpov da un sarto ebreo che fornì allo storiografo un cappotto, un vestito e un panciotto di qualità assai dubbia e di prezzo molto alto, tanto che lo stesso Sciàpov, così poco pratico, se ne lamentò in seguito».

Questo è un brano del necrologio di Sciàpov pubblicato dall'«Azione» e ristampato da «Tempi nuovi». Non so ancora chi l'abbia scritto, non ho letto il necrologio sull'«Azione»; cito il brano soltanto.

Mio fratello è morto da parecchio tempo, la cosa è vecchia ed è difficile assumere, in queste condizioni, la sua difesa. Non ci sono testimoni, l'accusa è senza prove. Ma io sono convinto che questo episodio non è che pura invenzione salvo alcune circostanze. Cercherò di provarlo.

Dichiaro anzitutto che io non ho mai avuto parte negli affari di mio fratello. Collaborando con lui alla redazione di «Tempo» non mi sono mai occupato di questioni amministrative. Ciononostante «Tempo» andava moltissimo, allora. Gli abbonamenti si facevano a credito e si davano forti anticipi ai collaboratori. Di questo sono stato più volte testimonio. Il giornale non cercava i collaboratori: essi stessi proponevano i loro articoli in abbondanza, fino dal primo anno.

Basta vedere la collezione di «Tempo» per convincersi che esso ospitava il meglio della letteratura di quel momento. Così non avrebbe potuto essere se mio fratello non avesse pagato i collaboratori, cioè se si fosse ignobilmente comportato con essi. Del resto sugli anticipi di considerevoli somme possono testimoniare anche ora molte persone. Tutto avveniva alla luce del giorno. Molte di quelle persone sono ancora in vita e credo che non rifiuteranno di testimoniare sul modo con cui mio fratello amministrava il giornale. In poche parole, mio fratello non poteva «tirare per le lunghe» il pagamento di Sciàpov. Se Sciàpov chiese a mio fratello di andare da lui non fu perchè «aveva perso la pazienza», ma per chiedergli un anticipo come tanti altri. Dopo la morte di mio fratello si sono trovate molte lettere in redazione e non dispero che

ce ne possano essere anche alcune di Sciàpov. Per quanto fosse uomo d'affari mio fratello era debole di fronte alle richieste di danaro; egli dava anticipi anche quando non aveva bisogno di articoli del richiedente e di questo posso testimoniare io, facendo anche i nomi. Gli succedevano anche casi più significativi. Un collaboratore fisso chiese a mio fratello 600 rubli di anticipo e l'indomani partì senza mai più mandare nè articoli nè danaro. È da notare che mio fratello non fece un passo per esigere la restituzione, per quanto in possesso di una ricevuta; e soltanto dopo la di lui morte la famiglia ottenne per vie legali il rimborso dall'ex collaboratore, divenuto persona benestante. C'è una sentenza del Tribunale e quindi si possono avere su questa faccenda i più ampi ragguagli.

Cito questo fatto per dimostrare con quanta facilità mio fratello accordasse anticipi e che quindi non era uomo da trattenere il compenso di un letterato bisognoso. Il colloquio citato dall'articolista si riferiva probabilmente a un anticipo e può darsi benissimo che mio fratello abbia proposto a Sciàpov di fargli fare degli indumenti a credito da un sarto che conosceva, non volendo rifiutare a Sciàpov un aiuto al posto di un anticipo.

Infine, nell'episodio citato, non riconosco davvero il modo di parlare di mio fratello che non ha mai cercato di essere untuoso per imbrogliare nessuno; nè era uomo da sentirsi dire: «Ma non volete capire che ho bisogno ecc.». Tutte quelle frasi devono essere inventate o rifatte dall'autore dell'articolo. Tutti coloro che ricordano mio fratello (e sono molti) ci pensino su: parlava così, lui? Mio

fratello era una persona molto per bene e si comportava da signore. Era anche un uomo molto colto, un letterato di gran talento, conoscitore della letteratura europea, poeta e traduttore noto di Schiller e di Goethe. Io non posso immaginare che un uomo come lui possa avere agito con Sciàpov nel modo riferito dall'articolista.

Ecco ancora un episodio sul mio povero fratello, che credo poco noto.

Nel '49 egli fu arrestato per l'affare Pietrascewskij e chiuso in fortezza, per due mesi. Dopo tale periodo alcune persone furono rilasciate perchè innocenti ed estranee alla causa. Anche mio fratello, in effetto, era estraneo alla causa e non faceva assolutamente parte della società segreta di Pietrascewskij nè di quella di Durov. Tuttavia egli passava delle serate in casa di Pietrascewskij e si serviva della biblioteca segreta, «fourierista» appassionato com'era allora. In quei due mesi, perciò, egli non poteva essere assolutamente certo della propria scarcerazione. La faccenda della biblioteca era una cosa nota ed egli poteva benissimo aspettarsi, se non la Siberia, un confino lontanissimo come persona sospetta. Molti tra i rilasciati avrebbero potuto avere la stessa sorte se non fosse personalmente intervenuto l'Imperatore, come seppi dal principe Gagàrin che era incaricato dell'inchiesta. Io fui informato di quanto riguardava la liberazione di mio fratello dal principe stesso il quale mi chiamò nel suo ufficio per darmi questa buona notizia. Io ero solo, celibe, senza figli; mio fratello invece aveva moglie e tre bambini il maggiore dei quali aveva appena sette anni e tutti senza

un centesimo. Mio fratello amava teneramente la sua famiglia e mi immagino come quei due mesi di fortezza debbano essere stati duri per lui. Eppure egli non fece nessuna dichiarazione che potesse compromettere gli altri, alleggerendo così la propria sorte, per quanto sapesse molte cose. Vorrei che mi si dicesse se sono molti quelli che avrebbero agito così, al suo posto. E io so di che cosa parlo; so e ho visto. Il mio giudizio su queste cose non è teorico. Mio fratello – così sta la cosa – non volle fare per la propria salvezza ciò che sarebbe stato contro le sue convinzioni. Sono in grado di sostenere queste affermazioni con dettagli precisissimi. So anche che il mio povero fratello, durante la prigionia, era continuamente torturato dall'idea di aver rovinato la sua famiglia e soffriva l'insoffribile pensando alle tre creature che gli erano così care e a ciò che poteva toccar loro. Ed è questo l'uomo che si vuol mettere in una luce così odiosa raccontando una storiella secondo la quale egli, ingannando Sciàpov, fa combutta, per qualche rublo, con un ebreo! Puah, che sciocchezza!

MAGGIO

I.
UNA LETTERA PRIVATA

«Con un senso di profondo disgusto abbiamo letto il resoconto dell'affare Kàirova. Questo affare e come la riproduzione fotografica di istinti mostruosi dei quali la Kàirova è esponente, figlia di genitori alcolizzati, con un fratello beone e poi suicida, un cugino uxoricida, la nonna pazza. Anche l'accusa si è domandata se questa donna non fosse pazza lei stessa. La perizia lo ha negato, ammettendo tuttavia la anormalità. Ma il processo dimostra che la donna non è pazza, ma è persona giunta alla negazione di tutto ciò che è sacro; per lei non esiste la famiglia, nè esistono i diritti di un'altra donna non soltanto al proprio marito ma alla vita stessa; tutto esiste soltanto per lei e per le sue passioni. Ella è stata assolta, per semi-infermità mentale; fortunatamente questa è la giustificazione dell'assolutoria. Per lo meno l'anormalità non è stata giudicata come una conquista dell'intelligenza ma è stata inclusa tra le malattie psichiche. Ma tra il pubblico, composto quasi esclusivamente di signore, si sono sentiti degli applausi. Applausi a che cosa? All'assoluzione di una pazza o al trionfo della sensualità, al cinismo personificato in una donna? Le signore applaudono! Applaudono le mogli e le madri! Dovrebbero piangere, invece, dinanzi ad un tale insulto fatto all'ideale femminile... [Qui tralascio qualche

riga troppo ardita]. *È possibile che voi dobbiate tacere davanti ad un fatto come questo?».*

II.
UNA NUOVA PAROLA

Riparlare dell'affare Kàirova, oramai notissimo, è impossibile e la mia parola su fenomeni così tipici del momento attuale, nell'ambiente specifico creatosi adesso, non avrebbe nessuna importanza. Vorrei annotare però qualche considerazione, pur tardiva, in margine a questa faccenda. Giudicando dalle lettere che io ricevo si rileva quanto già io dissi altre volte: tutti si preoccupano, tutti vogliono prendere parte a qualche cosa, esprimere il proprio parere. Una cosa non capisco: vogliono costoro trincerarsi nella propria opinione o vogliono fare coro armoniosamente? Questa lettera dalla provincia è una lettera privata, ma voglio dire qui che la nostra provincia tende risolutamente ad emanciparsi dalla capitale. Non l'ho notato io soltanto, se ne è parlato altre volte sui giornali. Da due mesi ho sulla mia scrivania un periodico letterario «Il primo passo», edito a Kazan, del quale da parecchio avrei dovuto parlare appunto perchè manifesta la netta intenzione di dire una parola «provinciale» che è ritenuta «assolutamente necessaria». Queste non sono altro che voci nuove nel vecchio coro russo; perciò sono interessanti. In verità nessuna di queste «parole nuove» è

stata sinora pronunciata, ma può darsi che tanto avvenga. In teoria dovrebbe essere proprio così: ai tempi di Pietro il Grande la Russia era guidata da Pietroburgo e da Mosca; ora che la parte di Pietroburgo, la parte della «finestra aperta» sull'Europa è finita, ora... Ma a proposito, è possibile che la parte di Pietroburgo e di Mosca sia finita? Secondo me, anche se c'è qualche novità si tratta di poco; durante questi ultimi centocinquant'anni la Russia è stata proprio guidata da Pietroburgo e da Mosca? Non è stata invece la Russia intera a far calca intorno a queste due città? Non è stata la Russia intera a guidarsi e a rinnovarsi da sè con l'affluire di forze nuove dalle province e dai confini, dove c'erano, tra parentesi, gli stessi problemi russi di Pietroburgo, di Mosca, di Riga, del Caucaso ecc.? E che cosa c'è di più contrastante, a voler giudicare teoricamente, di Pietroburgo e di Mosca? La fondazione dell'una è in aperto contrasto con l'altra e con l'idea che essa rappresenta. Eppure questi due centri della vita russa hanno formato in realtà un centro unico, malgrado la loro diversità. Ciò che nasceva a Pietroburgo nasceva e si sviluppava indipendentemente a Mosca e viceversa. Lo spirito era lo stesso e non solo in quelle due città. Oh, noi comprendiamo benissimo che ogni angolo del Paese può avere le sue particolarità locali e perciò il diritto di svilupparle; ma sono tali da minacciarci di disunione spirituale o anche soltanto di malintesi? Il nostro avvenire, in generale è oscuro, ma su questo mi pare che non lo sia affatto. In ogni caso Dio benedica tutto ciò che tende al bene; voglia Iddio che noi non abbiamo a perdere l'unità,

per nessun motivo o ricchezza. Una nuova parola verrà detta, questo è sicuro, ma non credo che in questo momento la nostra provincia abbia da dire qualche cosa di eccezionale. Mosca, il grande centro russo, deve vivere ancora a lungo, poichè essa non è ancora stata la «terza Roma», eppure la profezia deve avverarsi perchè una quarta Roma non ci sarà e il mondo non può vivere senza Roma. Pietroburgo è oggi più che mai in armonia con Mosca. Confesso che per Mosca io intendo piuttosto il simbolo, in modo che nè Kazan, nè Astrakan nè nessuno deve sentirsi offeso. Siamo poi lieti che la provincia abbia fatto «il primo passo» e aspettiamo fiduciosi il secondo.

III.
IL TRIBUNALE E LA SIGNORA KÀIROVA

Ci siamo parecchio allontanati dall'affare della Kàirova. Volevo soltanto dire al mio corrispondente che sono d'accordo con lui nel deplorare la sfrenatezza degli istinti e dei desideri; deploro però la sua severità quasi superflua (visto che ammette che la criminale non sia sana di mente) tanto più che egli accoglie come attenuante l'ambiente nel quale costei è cresciuta. Quanto a me sono lietissimo che la Kàirova sia stata rilasciata, non sono contento invece che sia stata assolta. Sono contento che l'abbiano liberata anche se credo che non sia affatto pazza, contrariamente all'opinione dei periti. È una mia idea personale, pazienza!

Senza la scusa della pazzia, del resto, quella sciagurata fa anche maggior pena. Se era pazza non sapeva ciò che faceva, ma se non lo era, quali debbono essere stati i suoi tormenti! L'assassinio e una cosa atroce e complicatissima. I giorni d'incertezza della Kàirova, dopo il ritorno della moglie del suo amante, quel risentire l'insulto (certamente chi offendeva era la Kàirova, io non lo dimentico, non sono pazzo, ma quella donna mi fa pietà perchè, nel suo traviamento, non era capace di capire che era lei ad offendere e non ad essere offesa), quell'ultimo istante, finalmente, prima dell'«atto eroico», di notte, sui gradini della scala con il rasoio in mano, comperato il giorno prima, via! è una cosa orribile in ispecial modo per una donna dall'anima disordinata e vagabonda come quella della Kàirova. Qui c'è un peso impari alle forze, qui pare di ascoltare il gemito di uno che venga schiacciato. E dopo? Dieci mesi di angosce, di perizie, di manicomi! E quanto l'hanno trascinata di qua e di là, quella sciagurata criminale, gravemente colpevole, certo, ma che si rivela nello stesso tempo così incoerente, così incapace di capir nulla, così abbandonata – inerme – alle proprie passioni! Mi è caduto, lo confesso, un gran peso dal cuore, quando ho saputo che è stata scarcerata.

Peccato che questo fosse impossibile senza l'assoluzione, perchè così ne è nato uno scandalo. L'avvocato Utin avrebbe potuto, mi pare, evitare il quasi-panegirico del delitto. Il brutto è che, da noi, non si ha il senso della misura. In occidente, per esempio, la teoria di Darwin è una ipotesi geniale; da noi invece è già un

assioma. In occidente si dice che talvolta il delitto è effetto di malattia, idea che ha molto senso a patto che sia giudiziosamente applicata; da noi invece non ha nessun senso, perchè non c'è giudizio, e qualsiasi delitto viene considerato effetto di malattia anche se esso è commesso da persone normalissime. In cosiffatti casi si vuol trovare persino del liberalismo! Non parlo certamente di gente seria, parlo della media da una parte e di mascalzoni che speculano sul liberalismo dall'altra. Utin lodò il delitto probabilmente perchè gli parve, come avvocato, di non poter fare diversamente, ma il pensiero di un uomo intelligente dovrebbe essere diverso, altrimenti si può dubitare del suo ingegno o della sua buona fede. Mi sembra che se i giurati non si fossero trovati in una posizione delicata si sarebbero scagliati essi stessi contro il signor Utin e quest'ultimo non avrebbe fatto che nuocere alla sua cliente. Ma si tratta di questo: essi non potevano dare un verdetto diverso. La stampa li lodò, ma ci furono anche delle critiche tra il pubblico. A me pare che qui non sia il caso di lodare o di biasimare: i giurati hanno pronunciato quel verdetto nell'impossibilità di pronunciarne un altro, ecco tutto. Nei resoconti della stampa si legge:

«Alla domanda del tribunale se la Kàirova avesse sì o no ferito al petto e alla testa con un rasoio Alexandra Velicànova avendone premeditato la morte e con lo scopo di ucciderla, essendone poi trattenuta dalla stessa Velicànova e dal di lei marito, i giurati hanno risposto negativamente».

Fermiamoci qui. Ditemi soltanto se è possibile rispondere ad una domanda così formulata. Chi in coscienza si sarebbe azzardato a rispondere affermativamente? (Vero è che anche negativamente non si poteva rispondere, ma noi parliamo soltanto delle risposte affermative dei giurati). Qui si poteva rispondere di sì solo per ispirazione divina. La stessa Kàirova non poteva sapere se avrebbe tagliato la gola alla Velicànova completamente o no; invece ai giurati è stato chiesto se, lasciata fare, avrebbe ucciso o meno. Si può dire con certezza che la stessa Kàirova non lo sapeva quando stava seduta sui gradini della scala con il rasoio in pugno, mentre alle sue spalle, nella stanza, il di lei amante giaceva con la rivale. Nessuno al mondo avrebbe potuto rispondere a quella domanda; non soltanto, ma io affermo che mentre feriva questa rivale la Kàirova poteva non saper nulla di ciò che voleva fare: voleva vendicarsi, sfogarsi, oppure uccidere?

Non voglio dire che in quell'istante ella fosse incosciente, anzi nego anche un'ombra di pazzia. Ella di certo sapeva, scannando, che scannava, ma non si era chiesta se voleva la vita della sua vittima; questo è più che probabile e, per l'amor di Dio, non prendete questa mia affermazione per una assurdità: ella poteva benissimo essere accecata dall'ira, dall'odio, e non pensare affatto alle conseguenze. A giudicare dal carattere impulsivo e tormentato di quella donna, dev'essere stato così. E notate che dalla risposta dei giurati dipendeva la sorte della sciagurata: la morte o la galera a vita. Come potevano

assumersi una simile responsabilità i giurati, messi con le spalle al muro da quella domanda? Essi hanno evidentemente risposto negativamente perchè non c'era altro da fare. Voi mi direte che il delitto della Kàirova non era una cosa cerebrale, da romanzo, che era una semplice questione di gelosia tra donne. Era poi così semplice? E se invece, vibrato il primo colpo, ella avesse rivolto l'arma contro se stessa? Oppure, se la vista del sangue l'avesse spinta ad infuriare contro la vittima, a spaccarle magari la testa e soltanto quando le fosse stata tolta di mano quella testa ella si fosse resa conto d'essere l'autrice di tanto misfatto? Io faccio queste domande perchè ogni cosa era possibile in quelle circostanze e con quella donna; lo dico perchè sento di non sbagliare. Così, come si poteva rispondere ad una domanda tanto furba? Non era una conversazione familiare, intorno al tavolo del tè – era la decisione di un destino. Facendo domande in questo modo si rischia di non ottenere nessuna risposta.

Allora, mi si dirà, non si può giudicare e condannare un assassino se il delitto non è stato consumato interamente e se non si può essere certi della premeditazione; o se la vittima si è ristabilita.

Non è il caso di preoccuparsi; certi assassinii anche intenzionali sono chiarissimi, in alcuni casi. La coscienza dei giurati è una cosa importantissima ed è bene che i suoi verdetti si basino esclusivamente su di essa. Se la giuria dice «colpevole» si può essere certi che non sbaglierà. Comunque, sbagli non se ne sono finora registrati se non in casi sporadici. L'unica cosa da desiderare è che la

coscienza dei giurati sia illuminata e sostenuta dal sentimento del dovere civico. È molto difficile, è vero, evitare il sentimentalismo che è così comune, facile e comodo e, con una certa tinta liberale, può far prendere un asino per un uomo dabbene.

Anche la seconda domanda che suonava «ha colpito con il medesimo scopo in stato di eccitazione» era presentata in tal modo che i giurati non potevano rispondere altro che «no», cioè non ha colpito *con uno scopo*. Tanto più difficile rispondere perchè uno «stato d'eccitazione» esclude talvolta lo scopo, cioè la premeditazione; domanda, come si vede, assurda.

La terza domanda era anche peggio; aveva agito la Kàirova in un momento di provata follia? Ammettendo la possibilità di fare le due prime domande si doveva escludere la terza, poichè esse si contraddicono. La quarta domanda (se non avesse agito sotto l'influsso della follia, era ella colpevole o no del delitto) i giurati l'hanno lasciata senza risposta, evidentemente perchè non faceva che ripetere le prime due.

E così il Tribunale ha assolto la Kàirova. La risposta dei giurati «no, non ha colpito» è assurda perchè nega le lesioni stesse, non discusse da nessuno; ma, formulate in quel modo le domande, non si poteva fare diversamente. Per lo meno il Tribunale, rilasciando la Kàirova, non l'ha assolta completamente. Il sig. Utin invece trovava il delitto giusto e bello. Sembra impossibile, ma è così.

IV.
IL SIGNOR DIFENSORE E LA KÀIROVA

Non analizzerò l'arringa del sig. Utin, essa mancava perfino di talento. Molte parole altisonanti, molti «sentimenti», molta umanità convenzionale che ora serve a tutti, nei discorsi e nella letteratura. Questo sistema è buono anche per i più inetti (cosa che non si può dire del signor Utin) se vogliono far «passare» qualche cosa. Questa umanità convenzionale ha già veramente poco corso da noi e tutti sanno ormai che si tratta di un ripiego. Io avrei pensato che non avrebbe convinto nessuno (non era così dieci anni fa eppure guardate la gente com'è ingenua!) La nostra ingenuità è molto gradita ai signori avvocati. Essi non hanno il tempo di approfondire troppo le cause che vengono loro affidate; essi sono anche, con gli anni, diventati un po' aridi, sono abituati al successo, hanno servito abbastanza l'umanità, perchè dovrebbero ancora rompersi la testa per un qualsiasi cliente? Invece del cuore, batte nel petto dei signori avvocati qualche cosa di ufficiale, di convenzionale: una volta per sempre si fa là dentro una raccolta di parolette, di frasette, di pensierini, di gesti, di opinioni, tutto all'ultima moda liberale, si capisce, e ci si bea poi nella calma. Quasi sempre la va bene. Ripeto che questa descrizione dell'avvocato «ultimo modello» non si riferisce al sig. Utin; egli ha talento e i suoi sentimenti sono spontanei; ma egli ha sventolato troppe frasi rimbombanti, cosa che insospettisce non sul gusto ma su una certa disinvoltura e noncuranza che potrebbero

provare un atteggiamento poco umano in questa causa. Bisogna dire che i nostri avvocati celebri sono molto occupati e quindi hanno poco tempo. Se il sig. Utin avesse avuto più tempo si sarebbe preso la causa più a cuore, ci avrebbe pensato sopra, non avrebbe elevato ditirambi ad una faccenda disgustosa, non sarebbe giunto a parlare di «leonesse infuriate che difendono i loro nati», non si sarebbe scagliato con tanta rabbia contro la vittima, la signora Velicànova, non le avrebbe quasi rimproverato di non esser rimasta uccisa e non avrebbe tirato fuori le parole di Cristo alla Maddalena. Può darsi del resto che le cose si siano svolte in un altro modo, può darsi che il signor Utin sia stato assai serio pronunciando la sua arringa; io non ero nell'aula; ma dai resoconti dei giornali vien fuori qualche cosa di troppo disinvolto e anche di comico.

Sin dall'inizio io rimasi di stucco: scherzava il sig. Utin ringraziando il Procuratore Generale per la sua accusa «non solo brillante e piena d'ingegno ma anche eloquente e umana»? Che il discorso del Procuratore fosse stato eloquente e umano era indubbio, come pure che esso era stato assai liberale. È interessante notare che tutti questi signori si lodano a vicenda mentre i giurati stanno ad ascoltare. Peccato però che il sig. Utin dopo aver ringraziato l'accusatore della sua requisitoria «difensiva», non abbia mantenuto la sua originalità sino alla fine, accusando la sua cliente invece di difenderla; sarebbe stato molto divertente. Credo che i giurati non se ne sarebbero meravigliati, essi non si meravigliano più di

niente. Questa parentesi non è che uno scherzo, naturalmente: il sig. Utin ha difeso e non accusato e se c'è qualche cosa da dire sulla sua arringa è proprio perchè essa fu troppo appassionata e parziale. Egli fece di tutto per presentare la sua cliente in una luce romantica, ideale, fantastica e questo era perfettamente inutile. La signora Kàirova appare molto più patetica senza fronzoli; ma il difensore faceva assegnamento sul cattivo gusto dei giurati. Tutto in lei diventa ideale, fuori del comune, generoso e grazioso, il suo amore è qualche cosa di ardente, è un poema. La Kàirova per esempio non aveva mai calcato le scene e all'improvviso fa un contratto con una compagnia teatrale e parte per i confini della Russia, per Orenburg. Utin non afferma che in quel suo atto si è dimostrata «la solita mitezza d'animo, il sacrificio di se stessa», ma invece sostiene che «qui c'è qualcosa d'ideale, una specie di follia della rassegnazione». Ella voleva trovar lavoro per aiutare la propria madre ed ecco che accettava una sistemazione non adatta a lei, abbandonava Pietroburgo e si recava, sola, così lontano...

Bene, e cosa c'era di così sublime e stupendo in questo?

Non sono poche le ragazze povere e sfortunate che accettano situazioni simili e anche assai peggiori. Ma il signor difensore vuol fare di quel gesto un gesto di rinuncia e presenta la firma del contratto come un atto eroico. E così via, sempre sullo stesso tono. La Kàirova ben presto diventa l'amante di Velicànov, il direttore della compagnia. Gli affari del direttore non sono brillanti, anzi!

La Kàirova si adopera per evitare la bancarotta, chiede dei sussidi ecc. Anche qui cosa c'è di straordinario? Molte donne, specialmente se dotate del temperamento vulcanico della Kàirova, avrebbero fatto la stessa cosa per l'uomo amato.

Poi incominciano le scene con la moglie di Velicànov e, descrivendo una di queste scene, Utin sostiene che da quel momento la sua cliente incominciò a considerare Velicànov come «suo», vedeva in lui «un figlio», la «sua creatura». A proposito, la «creatura» ha una statura da granatiere, un pezzo d'omone con i capelli che s'arricciano sulla nuca. Utin ci racconta che ella lo considerava la «sua creatura», che voleva «elevarlo, nobilitarlo». Nega, l'Utin, che ci fossero altri motivi a quella relazione tranne l'elevazione e la nobilitazione. Cionondimeno la «creatura» andava di male in peggio sotto tutti i punti di vista.

Cominciano poi le avventure: la «creatura» e la Kàirova vengono a Pietroburgo, poi lui va a Mosca a cercarsi un posto. La Kàirova gli scrive lettere appassionate, mentre lui, decisamente, «non sa scrivere lettere» e non agisce in modo «nobile». In coteste lettere cominciano ad addensarsi le nuvole che poi scateneranno la tempesta. Il signor Utin non sa parlare semplicemente, il suo stile è sempre così. Finalmente Velicànov torna a Pietroburgo e i due colombi si mettono a vivere insieme (maritalmente, s'intende) e qui c'è l'episodio centrale del romanzo; arriva la mogliera di Velicànov e la Kàirova balza come la «leonessa che difende i suoi nati». Si entra

nella fase dell'eloquenza a vapore. Se non ci fosse di mezzo questa retorica, la donna miserabile che si dibatte tra i coniugi potrebbe far pietà. Velicànov si rivela debole e senza carattere; inganna la moglie assicurandola di amarla, corre subito dopo dalla Kàirova e cerca di convincerla che la moglie sarebbe tra poco partita per l'estero. Utin presenta l'amore della sua cliente in un modo non soltanto attraente ma educativo, moralissimo. Ella, vedete, voleva rivolgersi alla Velicànova per proporle di cedere a lei il marito sul quale considerava d'avere tutti i diritti. Voleva dirle: «Ci tenete? Prendetevelo! Volete vivere con lui? Fate pure, ma partite di qui o debbo partire io. Decidetevi». Questo ella voleva dire e non so se l'abbia poi detto. Ma nessuno prese una decisione e la Kàirova, invece di partire lei stessa (se voleva farla finita) si crogiolava nel dispiacere. «Restituire l'uomo amato senza lotta? Ma allora ella non sarebbe stata una donna...», osserva Utin all'improvviso. E allora a che pro parlare di decisioni e di partenze? «La passione l'ha avvolta nella sua fiamma», spiega ai giurati il signor Utin, «la gelosia ha distrutto, inghiottito il suo cervello e le fa fare un giuoco terribile». In seguito «la gelosia distrugge anche il suo buon senso ed ella non è più padrona di sè». Così si va avanti per dieci giorni. «Ella era tormentata, aveva la febbre, era ammalata, non mangiava, non dormiva, correva a Pietroburgo, a Orianenbaum e quando le sue forze furono stremate si giunse al famoso lunedì, 7 luglio...». In quello sciagurato lunedì ella arriva nella villa dove c'è il suo appartamento e viene a sapere che la

moglie di Velicànov è là; ella si dirige verso la stanza da letto e...

«È possibile che in quelle condizioni una donna mantenga la calma? Dovrebbe essere una pietra, dovrebbe non aver cuore. L'uomo che ella ama appassionatamente è là, nella sua stanza da letto, nel suo letto, con un'altra donna! Questo era al disopra delle sue forze. I suoi sentimenti tumultuarono come un fiume burrascoso che distrugge tutto ciò che incontra; ella è accecata, impazzita, vorrebbe seminare la rovina dovunque. E se a quel fiume noi chiedessimo cosa fa, perchè distrugge tutto, potrebbe forse esso risponderci? Tacerebbe, di certo».

Ahimè, quante parole, quanti «sentimenti»! «Basta che la minestra sia calda, avrà sempre sapore», dice un proverbio. Ma fermiamoci a queste frasi. Esse sono bruttissime e il guaio è che formano il centro dell'arringa di Utin.

Consento con voi, signor difensore, che la Kàirova non poteva rimanere indifferente durante la scena che avete descritta, ma soltanto perchè lei, la Kàirova, una donna debole, se lo volete assolutamente, e anche buona e simpatica (di queste sue qualità non ho sentito parlare che da voi), è anche, nello stesso tempo, una sciagurata. Non è forse così?

Io parlo del suo disordine morale e sentimentale, che per me è evidente. È appunto perciò che una donna come lei non poteva risolvere la situazione in un altro modo e non perchè «bisognerebbe essere una pietra senza cuore». Con questo sistema, ve l'ho già detto, voi avete elogiato il

delitto. Voi lo avete fatto in buona fede, ma è immorale che dai nostri tribunali partano simili parole. Scusatemi, signor difensore, se io vi prendo così sul serio e, poi, rifletteteci su; ci sono tipi più elevati di donne, donne che hanno anche ideali più alti. Se la signora Kàirova, all'ultimo momento, con il rasoio in mano, avesse osato guardare in faccia il proprio destino, si sarebbe resa conto della propria disgrazia (perchè amare un uomo simile è una disgrazia); avrebbe avuto coscienza della propria vergogna, della sua decadenza (quelle peccatrici, oltre «la generosità e la rinuncia» che voi attribuite loro, sono anche capaci di menzogna, di crapula, di viltà, signor difensore!) avrebbe sentito che l'offesa non era lei ma l'altra, che poteva, lasciando quell'uomo, «nobilitarlo» molto di più e molto meglio; se, provando tutto questo, la Kàirova si fosse allontanata piangendo, voi, che siete certamente buono, non avreste avuto pietà di lei, l'avreste chiamata una pietra e l'avreste fatta pubblicamente oggetto del vostro disprezzo?

Sento che mi si potrebbe dire: «Chiedere questo a una donna, non è umano». Lo so e non lo chiedo. Rabbrividisco pensando al luogo dal quale ella ascoltava, così vicino al letto, capisco e posso immaginare quanto ella abbia penato con quel suo rasoio in mano e sono stato lieto che la povera Kàirova sia stata rilasciata e continuo a dirmi: «Grandi furono i pesi che furono caricati sulle loro spalle». Ma Colui che pronunciò queste parole, dopo aver assolto la peccatrice, aggiunse: «Va' e non peccare». Cioè aveva chiamato peccato il peccato e non l'aveva giustificato. Il

signor Utin invece ha detto che, se non avesse fatto quanto fece, la Kàirova «non sarebbe stata una donna ma una pietra, un essere senza cuore»; cosicchè egli sembra non ammettere che si potesse agire in modo diverso. Io oso timidamente osservare che il male va chiamato con il suo vero nome e non deve essere confuso con l'eroismo.

V.
IL SIGNOR DIFENSORE E LA VELICÀNOVA

E, se dobbiamo essere umani, commuoviamoci piuttosto sulla sorte della signora Velicànova. Piangendo su colei che ha offeso, rischiamo di dimenticare colei che è stata offesa. Utin vuole togliere a quest'ultima persino la sua qualità di vittima del delitto. Non credo di sbagliare dicendo che Utin ha fatto di tutto per metterla in cattiva luce. Confesso che questa manovra mi è sembrata piuttosto ingenua e maldestra, troppo frettolosa. La gente avrebbe potuto dire: «Signor difensore, voi siete umano soltanto per i vostri clienti, cioè per obbligo professionale, vero? Voi, per esempio, avete citato una scena durante la quale la Velicànova avrebbe gridato che «era pronta a baciare i piedi e le mani di chi l'avesse liberata da un simile marito» e che la Kàirova, presente alla scena, avrebbe risposto: «Me lo prenderò io»; dopo di che la Velicànova sbottò: «Prendetevelo dunque, cosa aspettate?». Voi avete sottolineato questo fatto, ne avete

concluso che esso aveva indotto la Kàirova a considerare la «cara creatura» come cosa sua. Tutto questo è troppo ingenuo. La scena è disgustosa, d'accordo; ma voi, che avete ammesso persino il rasoio in mano alla Kàirova, perchè non volete ammettere una frase disperata della moglie tradita? Voi stesso avete ammesso che Velicànov era un uomo impossibile, avete persino soggiunto che il fatto che la Kàirova lo amasse dimostrava la di lei follia. Come potete dunque stupirvi di quanto disse la Velicànova? Con un uomo impossibile le relazioni diventano impossibili e si può benissimo trascendere.

Io intanto confesso che non posso credere che la Velicànova fosse pronta a cedere il marito. No, le parole della signora Velicànova non possono essere considerate che come lo scatto di una donna disperata, tormentata, infelice. In famiglie ridotte così si dicono ben altre parole, nei momenti di rabbia. La miseria e le difficoltà rendono talvolta molto spinose le relazioni famigliari e capita che sfuggano parole che, evidentemente, Lord Byron non usò nemmeno quando si separò definitivamente dalla moglie. Non si possono naturalmente scusare simili intemperanze anche se non sono che frutto di rabbia, ma si devono guardare queste rose con occhio umano. E, secondo me, quella risposta della Kàirova: «Me lo prenderò io» è assai più ripugnante: è un oltraggio alla moglie, è una ingiuria buttata in faccia alla moglie dall'amante trionfante. Voi, signor difensore, avete la lingua avvelenata con cotesta moglie. Deplorando per esempio che non sia comparsa nell'aula, giustificata dall'esibizione di un certificato

medico di malattia, avete detto che, se fosse venuta, la sua testimonianza sarebbe stata di poco conto perchè si sarebbe veduta una donna perfettamente sana. Voi avete continuato: «Signori giurati! Che donna può essere colei che viene in casa dell'amante di suo marito sapendo che costui vive insieme alla Kàirova; che decide di rimanerci la notte e si mette a letto nella camera della rivale? Questo supera la mia immaginazione!». Pazienza se la supera, ma voi siete ingiusto. Sapete voi, signor avvocato, che la vostra cliente ha probabilmente guadagnato assai dall'assenza della Velicànova dall'aula? Si è detto assai male di lei e sono contento che non sia venuta. Non venne forse per orgoglio di donna offesa, forse perchè suo marito le faceva pena. In ogni modo appare chiaro che ella non appartiene alla categoria delle donne che amano raccontare i fatti loro e le loro passioni pubblicamente, in onta al pudore femminile. E se fosse venuta avrebbe probabilmente dato una plausibile spiegazione della sua presenza nella casa della Kàirova, cosa che vi ha tanto stupito e che avete voltato contro di lei. Io penso per esempio che ella sia andata colà chiamata dal marito pentito. Egli l'aveva chiamata, era quindi in casa sua ed è anche probabile che lui le abbia parlato in tal senso: non aveva sempre ingannato il prossimo? Anche nella faccenda della camera da letto ci deve essere stato qualcosa che avrebbe chiarito tutto e avrebbe evitato tanta ingiustizia contro quella povera donna. Se fosse stata lei a sorprendere il marito a letto con la Kàirova e l'avesse uccisa, o ferita, si sarebbe buscata la galera, pure essendo

la moglie legittima! È possibile che si dica quanto voi avete detto, signor difensore, e cioè che la Velicànova non soffrì troppo per la faccenda, visto che pochi giorni dopo ricomparve sul palcoscenico e riprese le sue recite, mentre la Kàirova era stata chiusa in prigione? La vostra cliente ci fa pena, ma riconoscete che anche la Velicànova ha sofferto parecchio. Lasciamo andare il suo tormento di moglie tradita e abbandonata, per una donna che aveva rispetto di se stessa (non possiamo toglierle questo attributo, non vi pare?), ma ricordate, signor difensore, voi che siete giurista sottilissimo e uomo dimostratosi nella sua arringa così caritatevole, ricordate che notte ella dovette passare! Ella trascorse momenti di terrore mortale. Sapete voi che cosa è il terrore? Colui che non è stato sfiorato dalla morte non può capirlo. Ella si è svegliata con il rasoio dell'assassina alla gola, ha veduto il volto di quest'ultima sfigurato dalla rabbia e dall'odio; la disgraziata si dibatteva ma l'altra non mollava e continuava a colpire; durante i primi istanti la poveretta deve avere avuto la certezza di morire assassinata. Ma pensate quanto è terribile tutto questo! È come un incubo da svegli, come una condanna a morte letta a uno che è già legato al palo. E voi, signor difensore, considerate cotesta tortura una sciocchezza? I giurati non hanno sorriso quando avete insistito su questo punto? E che cosa vuol dire che la Velicànova sia riapparsa sulla scena due settimane dopo? In che cosa questo diminuisce la sua ambascia? E come può diminuire la colpa della vostra cliente? Poco tempo fa una matrigna ha buttato la

figliastra di sei anni dal quarto piano e la bimba rimase incolume: volete dire che questo muta volto al delitto e che la bambina non abbia sofferto?

Insomma è veramente penoso vedere di quali argomenti si servano i nostri avvocati più noti. Meno male che ogni tanto vengono fuori saporiti scherzi. Il signor difensore alla fine della sua arringa ha applicato alla sua cliente le parole del Vangelo: «Ella ha molto amato e molto le sarà perdonato», sapendo benissimo che Cristo ha assolto la peccatrice per colpe ben diverse. La citazione mi pare sacrilega. Mi viene però in mente un'altra cosa che non riguarda Utin. Fin dalla mia giovinezza mi sono accorto che i giovani dei licei e delle scuole militari si sono messi in testa, chissà perchè, che Cristo abbia una speciale indulgenza per il peccato d'amore e che perciò abbia perdonato alla peccatrice. Mi sono detto parecchie volte: perchè questi giovani interpretano a cotesto modo il Vangelo? Sarebbe poco curato l'insegnamento religioso nelle scuole? Del resto queste sono sciocchezze ed era inutile parlarne. Ripeto: il signor Utin sa benissimo come si deve interpretare il testo e ha voluto scherzare alla fine della sua arringa. Perchè, poi, non lo so.

VI.
QUALCHE PAROLA SU UN EDIFICIO E CONSEGUENTI PENSIERI

Menzogna e falsità da tutte le parti, questo è talvolta insopportabile!

Proprio mentre c'era il processo della Kàirova io capitai in un brefotrofio dove non ero mai stato e che volevo visitare da molto tempo. Grazie ad un mio amico dottore ho potuto andarci. Parlerò dettagliatamente delle mie impressioni più tardi. Non ho preso nessun appunto, nessuna nota; ho capito che bisognava tornarci altre volte. Voglio anche andare in campagna a vedere le balie. Una descrizione più accurata la farò dopo, ora sono soltanto lampi di ricordi: un monumento a Béskij, una fuga di sale magnifiche dove sono sistemati i piccini, una pulizia sorprendente, le culle, le incubatrici, le stalle dove si allevano i vitellini per il siero del vaiolo, i refettori, gruppi di bimbi che giuocano, gruppi di ragazze, ex-ospiti, che fanno i corsi per balie e completano la loro educazione: hanno già letto Turghéniev, hanno idee chiare e una piacevole conversazione. Mi sono piaciute molto le signorine assistenti: esse hanno un'aria così dolce (non l'avranno finta, spero, per la nostra visita!) e visi placidi e savi. Mi interessò subito sapere che la mortalità infantile, nell'Istituto, è assai minore di quella corrente, cioè di quella dei bimbi che vivono in famiglia. Ho anche vista la stanza dove le madri portano i loro piccini e li abbandonano per sempre. Ma di questo parlerò più tardi. Mi ricordo di aver osservato con uno sguardo speciale e strano i piccoli poppanti. Sarà assurdo ma essi sembrano straordinariamente insolenti e mi ricordo di aver sorriso tra me a questo pensiero. Ma pensateci un po': costui è

nato in qualche parte, è stato portato qui ed ecco come strilla, come urla, come annuncia che ha buoni polmoni e che vuol vivere, come sgambetta, quasi che abbia il diritto di disturbare tutti, come cerca il seno quasi che abbia il diritto al nutrimento; esige, come esigono i bambini a casa loro, dove tutti pendono dalle loro labbra; arroganza e insolenza, ecco! E se quel piccolo individuo offendesse qualcuno? Se qualcuno gli dicesse d'un tratto: «Zitto, tu! non crederti figlio di principe!»? Non succede così qualche volta? I bambini degli altri si buttano magari dalla finestra. C'è stato un caso, dieci anni fa, di una matrigna che ha messo la manina di un bimbo sotto il rubinetto del samovar. Certamente quei piccoli esseri sono insopportabili; alcune madri usano metodi più umani. Una bella ragazza va a finire in qualche angolo, sviene, non si ricorda di niente e, dopo nove mesi, vien fuori un arrogante strillatore; per caso cade di braccio alla mammina e si rompe la testa o annega in un pantano mentre è incustodito. E chi oserebbe condannare la ragazza? Povera, sedotta, tradita, dovrebbe soltanto mangiar caramelle e invece: tradimento, svenimento, dimenticanza, bambino – poveretta! e se uno dei giurati si ricorda la Margherita del «Faust», allora è assolutamente necessario assolvere, anzi far la colletta. Bisogna perciò rallegrarsi che i bambini vengano a finire in questo Istituto. Debbo confessare che durante la visita mi sono venute in testa domande futili e comiche. Mi chiedevo per esempio quando quei bambini avrebbero cominciato a capire d'essere *meno* degli altri. Difficile stabilirlo, ma così,

a priori, ho deciso che debbono accorgersene molto presto. Effettivamente se un bambino si sviluppasse soltanto attraverso i compiti e i giuochi e venisse a conoscere il mondo attraverso alla mosca cieca non giungerebbe a quella terribile, incredibile profondità con cui sonda idee che sembrano per lui inabbordabili. Un bambino di cinque o sei anni sa talvolta di Dio, del bene e del male cose così sorprendenti e di tale ampiezza che si giunge alla conclusione che la natura l'ha dotato in modo particolare.

Mi sono sprofondato nella filosofia, ma davvero non potevo dominare i miei pensieri. Mi è venuto tra l'altro da pensare questo: se la sorte ha privato questi bimbi di una famiglia e della felicità di crescere accanto ai genitori (perchè non tutti i parenti buttano i figli dalla finestra o li bruciano con l'acqua bollente) non dovrebbero essere compensati in qualche altro modo di tale mancanza? Non si potrebbe dar loro un nome, una educazione, una professione secondo le loro attitudini? Considerarli come figli dello Stato? Insomma se si perdona, bisogna perdonare completamente e se si fa del bene non si può farlo a metà.

Ho anche pensato che taluni potrebbero sostenere che questo sarebbe incoraggiare i cattivi costumi. Che idea balorda: vi immaginate tutte coteste simpatiche pulzelle che si mettono a partorire pensando che i loro figli frequenteranno l'Università? Piuttosto la cosa seccherebbe alla gente seria. «Come – penserebbe qualcuno – io ho lavorato tutta la vita come un bue, non ho

mai commesso una cattiva azione, ho amato i miei figli e ho fatto di tutto per istruirli senza esser riuscito a dar loro di meglio che l'educazione elementare. Ora son malato, non ne posso più, creperò magari domani e addio figli. Essi se ne andranno per le strade, nelle fabbriche di sigarette e sarà ancora una manna se finiranno così... Mentre ai bastardi si riservano le Università, le carriere e io ho pagato le tasse per mantenerli ed educarli!».

A un simile monologo non si può obiettare nulla. Perchè tutto è fatto così male che non si può mai innovar nulla. Una simile presa di posizione è logica; eppure può essere ingiusta. Come mai giusta e ingiusta nello stesso tempo? Che pasticcio!

Non posso tacere un'altra cosa. Per esempio questo: «Se a loro vien perdonato, saranno capaci di perdono?». E ancora: ci sono caratteri elevati e quelli perdoneranno, altri vorranno vendicarsi – su chi? – ma non lo vorranno. Vendicarsi coscientemente e direttamente non credo che lo farebbero; anzi io penso che, dando loro una istruzione, essi cercherebbero, uscendo dalla Casa, una dignità, una famiglia, delle tradizioni. Ora questa sete di vita borghese che li affliggerà dovrà essere considerata servilità o sete di indipendenza? Secondo me, quest'ultima; ma qualche cosa di non signorile rimarrà in loro. L'indipendenza completa dello spirito la si acquista in un altro modo... ma questa è una lunga storia.

VII

UN'IDEA CHE NON CORRISPONDE

Ho detto: indipendenza. Ma è apprezzata, da noi, l'indipendenza? Questo è il problema. E cosa s'intende per indipendenza, da noi? Si possono trovare due individui che la intendano allo stesso modo? Ci sono poi, da noi, idee in cui qualcuno creda seriamente? Ciò che qui si fa, poveri e ricchi, è di non pensare a nulla e darsi, senza riflessione, alla pazza gioia finchè c'è forza e voglia. La gente che esce da questa *routine* si «isola» in gruppi e finisce di credere a qualche cosa, ma forse soltanto per consolare se stessa. C'è anche chi ha adottato questo motto «Peggio è meglio è», e si regola in conseguenza. Ci sono ancora coloro che sono scarsamente dotati; quelli lì, se sono onesti, finiscono suicidi. Eppure quanta gente onesta cammina sul suolo russo, quante donne soprattutto! Le donne da noi stanno emancipandosi molto e forse saranno loro a salvarci; parlerò anche di questo, un giorno. Le donne – la nostra grande speranza – forse saranno utili alla Russia nel momento fatale. Ma il guaio è che noi abbiamo della gente onesta che ignora in cosa consista l'onestà, che la nega. Intanto il sentimento vitale senza il quale nessun popolo può esistere se ne va chissà dove. Perchè poi mi saranno venuti questi pensieri mentre guardavo l'allevamento dei vitelli e dei neonati? Un pensiero che davvero non risponde all'occasione.

Di idee che non corrispondono ce n'è del resto tante da soffocarci. Un'idea casca addosso ad un individuo e lo schiaccia come una pietra; egli si contorce e non può

liberarsi. Costui si rassegna a vivere mezzo schiacciato, un altro non si rassegna e si uccide. No, no, sentirsi stanchi, svogliati, odiare la vita, cioè odiare tutto e tutti – questa generazione disgraziata, mostruosa, nata troppo in fretta, deve scomparire, deve scomparire la generazione di quelli che si contorcono sotto la pietra. Una vita nuova, solare deve innalzarci ancora, i cervelli vacillanti debbono rinvigorirsi e tutti diranno: «La vita è bella, eravamo noi ad essere cattivi». Dicendo «cattivi» non voglio accusare nessuno. Ecco, io vedo una grossa nutrice, dal «latte affittato» che d'un tratto dà un bacio a un bambino – a un «rinnegato». Non avevo mai pensato che qui le balie baciassero i bambini, valeva la pena di venirci. Ella l'ha baciato quasi senza accorgersene e senza sapere che io la guardavo. Si può fare un gesto simile per danaro? Esse sono pagate per nutrire, non per baciare.

No, non sono dei petti affittati soltanto, sono petti che hanno sostituito quello materno. Ci sono qui molti bambini, evidentemente, le cui madri stanno sedute sui gradini delle case di campagna e affilano rasoi per scannare le proprie rivali. Mi rincresce d'essere capitato qui, in questa casa, proprio mentre stavo esaminando il processo della Kàirova. Non conosco il «curriculum vitae» della Kàirova e non posso trovare un nesso tra i suoi casi e quelli di questo edificio, ma tutto quel suo romanzo e tutta quella eloquente esposizione delle sue sofferenze nell'aula del Tribunale hanno perduto per me ogni forza ed hanno ucciso in me qualsiasi simpatia nei suoi riguardi. Lo confesso apertamente perchè questa è stata, forse, una

delle ragioni per cui ho trattato con tanta insensibilità l'affare della Kàirova.

VIII
L'INDISCUTIBILE DEMOCRAZIA DELLE DONNE

Sento di dover rispondere alla lettera di un certo mio corrispondente.

Nel numero di aprile del Diario avevo scritto qualche cosa intorno alla forza della Russia di fronte alle altre nazioni e accennavo al nostro *demos* definendolo soddisfatto. Il corrispondente a questo proposito cita un fatto interessantissimo e istruttivo a riprova che, invece, il *demos,* non è soddisfatto. Il mio stimato corrispondente capirà (se leggerà queste righe) che io non posso ora rilevare la sua argomentazione anche se non perdo la speranza di discuterne a suo tempo. Ora voglio inserire soltanto qualche parola sul *demos* tanto più che gli appunti alla «soddisfazione» da me sostenuta sono parecchi. Vorrei che i miei oppositori si ricordassero che io scrissi che «tutto va per quella strada, questa è l'atmosfera e l'accordo comune». Se non ci fosse infatti quell'atmosfera e quella concordia perfino nei miei oppositori, essi mi avrebbero lasciato dire senza protestare. L'atmosfera esiste senz'altro, democratica e disinteressata; essa è generale. È vero che nella professione democratica c'è molta falsità e furberia giornalistica; molte entusiastiche

esagerazioni negli attacchi agli avversari della democrazia, i quali, tra parentesi, sono ben pochi da noi, in questo momento. È in questo senso che io mi sono espresso affermando che il nostro *demos* è soddisfatto e che lo sarà anche di più. Non si può metterlo in dubbio.

Per concludere vorrei dire qualche cosa sulla donna russa. Ho già detto che essa rappresenta una delle maggiori garanzie del nostro rinnovamento. La resurrezione della donna russa, in questi ultimi vent'anni, è un fatto incontrovertibile. Il suo atteggiamento è schietto e impavido. Ora però si possono già tirare le somme e trarne, senza timore di errori, le conclusioni. La donna russa ha virtuosamente sdegnato gli ostacoli e gli schermi, ha dichiarato fermamente di voler partecipare alla vita sociale e si è messa all'opera con disinteresse e sacrificio. L'uomo russo, durante l'ultimo decennio, s'è lasciato assai trascinare dallo scoraggiamento e dal materialismo; la donna è rimasta molto più pura e fedele all'idea. Nel suo desiderio di una cultura più elevata essa ha dimostrato serietà, pazienza e coraggio esemplari. Il «Diario d'uno scrittore» mi ha dato modo di conoscerla più da vicino: ho ricevuto delle bellissime lettere nelle quali si chiede, a me, inetto, «Che cosa devo fare?». Mi spiace di non aver il diritto di registrare qui alcune rivelazioni. Vedo del resto anche molti difetti nella donna moderna, particolarmente la dipendenza di essa da certe idee maschili e l'attitudine ad accettarle senza discutere. Non parlo di tutte le donne, ma in certi casi questo difetto può essere indice di nobilissime virtù del cuore; le donne apprezzano più

d'ogni cosa la freschezza dei sentimenti, la parola viva, ma soprattutto la sincerità e, credendo talvolta sincero anche ciò che non lo è, si lasciano troppo trascinare da certe opinioni. L'istruzione superiore potrebbe ovviare a questo inconveniente. Accettando l'istruzione superiore della donna con tutti i diritti che ne derivano, la Russia avrebbe ancora una volta fatto un gran passo avanti nella grande opera di rinnovamento dell'umanità. Voglia Iddio che la donna russa si «stanchi» meno, sia meno delusa di certune disgraziate...

GIUGNO

I
LA MORTE DI GEORGE SAND

Lo scorso numero del Diario era già in macchina quando io lessi nei giornali la notizia della morte di George Sand. Così non ebbi il tempo di scrivere nemmeno una parola su questa scomparsa. Eppure, soltanto a leggere la notizia, compresi quanto contava quel nome nella mia vita. Quanti entusiasmi ai suoi tempi mi rapì quella poetessa, quanta gioia mi diede, quanto rispetto mi ispirò! Scrivo senza esitazione queste parole perchè è appunto così. La Sand è una delle nostre contemporanee, un'idealista del nostro tempo, uno dei nomi del nostro orgoglioso secolo ammalato, pieno di aspirazioni inespresse o irrealizzabili: uno di quei nomi apparsi laggiù, nella terra dei «grandi miracoli», dove s'erano presi in prestito alla nostra Russia, eternamente affaticata nel travaglio di creare se stessa, molti pensieri e nobili slanci e amori e convinzioni a noi cari. Ma non dobbiamo lagnarcene: esaltando quei nomi ed inchinandosi dinanzi ad essi i russi hanno servito e serviranno il loro destino. Non ci si meravigli di queste mie parole, specialmente a proposito di George Sand le cui idee sono ancor oggi soggette a discussioni e che è stata dimenticata da una buona parte dei nostri intellettuali; ma il suo compito, da noi, ella l'ha assolto e chi, se non noi, deve onorare la sua

tomba? Noi russi abbiamo due patrie: la nostra Russia e l'Europa; anche per chi ci definisce slavofili. Questo non si può contestare: il destino della Russia è quello di tutta l'umanità. Anche gli slavofili vorranno consentire a queste mie parole, preoccupandosi frattanto di essere più che mai *russi;* proprio perchè sanno che l'intera umanità è lo scopo e il destino del russo. Del resto tutto questo non è ancora chiaro: servire l'idea dell'umanità e occidentalizzarsi abbandonando la Russia sono due cose che non vanno d'accordo; eppure vengono spesso scambiate una per l'altra. Al contrario molte cose da noi importate nel nostro paese, noi non le abbiamo servilmente ripetute ma le abbiamo innestate nel nostro organismo, le abbiamo immerse nel nostro sangue; da altre ci siamo tenuti lontani, altre ne abbiamo vissute e sofferte indipendentemente. Gli europei non vorranno crederlo per nulla al mondo, essi non ci conoscono ancora ed è meglio così, perchè il processo potrà compiersi inosservato fino a che stupirà tutto il mondo. Questo processo lo si scopre nella nostra tendenza alle letterature straniere. I poeti stranieri ci sono familiari come lo sono ai loro concittadini. Io affermo che ogni poeta, ogni pensatore, ogni sociologo europeo è letto e capito in Russia come nel proprio paese. Shakespeare, Byron, Walter Scott, Dikens sono più noti e accessibili ai russi, per esempio, che ai francesi o ai tedeschi, anche se la tiratura delle loro opere da noi sia assai inferiore a quella che se ne fa in Francia o in Germania. La Convenzione francese del 1793 mandando al «poète allemand Schiller, ami de

l'humanité» la cittadinanza onoraria, non sapeva, compiendo quel bel gesto profetico, che in Russia quel poeta era amato dai barbari russi come forse non lo era in Francia.

Questo atteggiamento della Russia verso la letteratura mondiale è un fenomeno unico, senza confronti negli altri popoli; fenomeno, come ho detto, ricco di destino. Ci sarà chi sorriderà ironicamente leggendo queste note e osservando quale importanza io attribuisca a George Sand; ma questo non è giusto. Molto tempo è passato, ella è morta vecchia, a settant'anni, sopravvissuta forse anche alla propria gloria, ma comunque l'apparizione di quella poetessa ha rappresentato una «parola nuova»; tutto ciò che è umano nel più vasto senso della parola, tutto ciò che ai suoi tempi scosse la Russia è passato da noi. Io non ho nessuna intenzione di scrivere un pezzo critico su George Sand, voglio dire soltanto qualche parola di saluto sulla fresca tomba della poetessa scomparsa.

II
QUALCHE PAROLA SU GEORGE SAND

L'apparizione di George Sand nella letteratura corrisponde ai primi anni della mia fanciullezza e oggi, a distanza di trent'anni, se ne può parlare con maggior sincerità. In quel tempo, da noi, erano permessi soltanto i romanzi, tutto il resto era proibito, soprattutto se veniva

dalla Francia. Naturalmente non si sapeva esattamente cosa fosse proibito, ma nemmeno Metternich riusciva ad impedire che «cose terribili» passassero; basta dire che Bielinskij riuscì a farsi stampare. I romanzi però erano permessi e qui i censori sbagliarono, almeno con George Sand. Vi ricordate questa poesia?:

> I libri di Thiers e di Rabeau
> egli sa a menadito
> e con l'esaltato Mirabeau
> loda la libertà...

Questo ingegnoso poema è storico, scritto da Denis Davìdov, onesto letterato e onestissimo russo. Ma se Davìdov aveva considerato Thiers pericoloso e l'aveva messo con un tal Rabeau (che io del resto non conosco) a lodare la libertà, vuol dire che poche cose erano ufficialmente permesse. Ciò che penetrò da noi sotto forma di romanzo non soltanto servì la causa, ma rappresentò il pericolo maggiore dei tempi poichè se era forse difficile trovare degli amatori di Rabeau, quelli di George Sand erano legione. Già nel secolo scorso da noi si sapeva tutto sui movimenti intellettuali europei. Lo stesso avvenne con il movimento dei primi trent'anni del secolo corrente. Fu subito chiara da noi l'immensa importanza del movimento letterario europeo di quel periodo: si conoscevano i nomi di moltissimi oratori, storici, tribuni, professori. Si capì anche, sebbene parzialmente, che indirizzo avesse questo movimento. Ed ecco che esso si manifestò soprattutto nella letteratura, nell'arte, nel romanzo – e quindi in George Sand. È pur vero che

Senkowskij e Bulgàrin mettevano il pubblico in guardia contro la scrittrice, anche prima delle traduzioni russe dei suoi romanzi. Ci si sforzava soprattutto di spaventare le nostre signore dicendo che la Sand portava i pantaloni; si tuonava contro il suo preteso libertinaggio, si tentava di renderla ridicola. Senkowskij, senza dire che si preparava a tradurre i di lei romanzi nella propria rivista, la «Biblioteca di lettura», si mise a chiamarla nei suoi scritti la signora «Igor» Sand e si assicura che era beato di questa sua spiritosaggine. Più tardi Bulgàrin, nella sua «Ape del Nord», pubblicò sul conto della Sand che quest'ultima si ubriacava tutti i giorni in compagnia di Pierre Leroux e prendeva parte alle serate «ateniesi» organizzate al Ministero dell'Interno da quel brigante di Ledru-Rollin. Io stesso l'ho letto e me ne ricordo benissimo. Ma allora, nel '48, George Sand era già nota al pubblico colto e nessuno credette a Bulgàrin. Le prime opere di lei tradotte in russo apparvero negli «Anni Trenta». Mi duole di non ricordarmi quale fu il primo romanzo tradotto; comunque esso dovette produrre una impressione enorme. Credo che, come me, che ero appena adolescente, tutti furono colpiti dalla bella e casta purezza dei protagonisti, dall'altezza dell'ideale della scrittrice, come dal severo e contenuto fascino della narrazione. Questo aveva scritto la donna corrotta che girava in pantaloni! Avevo sedici anni quando lessi una delle più belle opere di lei. Me ne ricordo bene: ebbi la febbre tutta la notte che seguì la lettura. Non credo di sbagliarmi dicendo che la Sand prese da noi quasi subito il primo posto tra le file degli scrittori nuovi la cui

giovane gloria suonava allora per tutta l'Europa. Dikens stesso che apparve da noi quasi nel medesimo tempo passava dopo di lei nell'ammirazione del nostro pubblico. Non parlo di Balzac che fu conosciuto prima di lei che pubblicò negli «Anni Trenta» opere come «Le père Goriot», «Eugenie Grandet»; di Balzac, contro il quale Bielinskij fu così ingiusto negandogli il gran posto che egli occupava nella letteratura francese. Del resto non pretendo di dare qui un giudizio critico; mi contento di ricordare il gusto della massa dei lettori russi d'allora e l'impressione che fu prodotta su di loro.

L'importante è che cotesti lettori potevano familiarizzarsi, in quei romanzi stranieri, con tutte le idee nuove contro le quali li si «proteggeva» così gelosamente.

Comunque, verso gli «anni quaranta», il gran pubblico russo sapeva anche lui più o meno bene che George Sand era uno dei più smaglianti talenti, una delle più fiere rappresentanti della nuova generazione europea di quel tempo, tra coloro che hanno energicamente negato le «acquisizioni positive» con le quali la sanguinosa rivoluzione francese (o piuttosto europea) ha completato la sua opera. Dopo di essa – dopo Napoleone I – ci furono altri tentativi per esprimere nuove aspirazioni, nuovi ideali. Gli spiriti d'avanguardia compresero presto che non era questa o quella modificazione apparente d'un autentico despotismo che poteva conciliarsi con le necessità di una nuova era, che il «levati che mi ci metto, io» dei nuovi padroni non risolveva niente, che i recenti vincitori del mondo, i borghesi, erano forse peggio dei

nobili, quei despoti di prima, e che le parole *Liberté, Egalité, Fraternité* non erano che sonorità verbali. Non fu tutto. Vennero fuori tali dottrine che, da sonorità verbali, esse divennero impossibilità verbali. I vincitori non pronunciarono più, o meglio non si ricordarono più quelle tre parole che con una specie d'ironia. La scienza stessa, per mezzo di qualcuno dei suoi più brillanti adepti (gli economisti) che sembravano allora aver scoperto delle formule inedite, venne in aiuto all'ironia e condannò nettamente le tre parole utopistiche per le quali era stato versato tanto sangue. Così, accanto ai vincitori, apparvero visi tristi e torvi che spaventarono i trionfatori.

Fu allora che all'improvviso si fece sentire una parola veramente nuova, che delle nuove speranze nacquero. Vennero degli uomini che proclamarono in mal tempo interrotta l'opera di rinnovamento; che non s'era risolto niente cambiando reggimento politico; che l'opera di ringiovanimento sociale doveva cominciare dalle radici stesse della società. Oh, certamente si andò qualche volta troppo lontano nelle conclusioni. Nacquero teorie perniciose e mostruose; ma ciò che conta è che la speranza brillò di nuovo e che la fede rigermogliò.

La storia di quel movimento è conosciuta. Esso dura ancora e sembra non avere nessuna intenzione di fermarsi. Io non ho affatto voglia di parlarne in pro o in contro. Tengo soltanto a precisare la parte di George Sand. La vedremo fin dai debutti della scrittrice.

Allora l'Europa, leggendola, diceva che le sue prediche avevano come scopo la conquista di una nuova situazione

sociale per la donna e che ella profetizzava i futuri diritti della «sposa libera» (l'espressione è di Senkowskij); ma ciò non era del tutto esatto, poichè ella non predicava soltanto per la donna e non immaginava alcuna specie di «sposa libera». La Sand si associava ad ogni movimento in avanti e non unicamente ad una campagna destinata a far trionfare il diritto delle donne.

È evidente che, essendo donna, ella dipingeva più volentieri delle eroine che degli eroi; non è meno evidente che le donne del mondo intero debbono oggi portare il lutto per George Sand, perchè una delle più nobili rappresentanti del sesso femminile è scomparsa, perchè ella fu una donna di uno spirito e di un talento unici. Il suo nome fin d'ora diventa storico ed è un nome che non si può dimenticare, che non scomparirà mai dalla memoria europea.

Quanto alle sue eroine, ripeto che non avevo che sedici anni quando imparai a conoscerle. Ero assai turbato dal giudizio che si dava della loro autrice. Alcune tra esse hanno incarnato un tipo di tale purezza morale che è impossibile non pensare che la poetessa le abbia create a sua immagine e somiglianza, a somiglianza d'un'anima assai esigente dal punto di vista della bellezza morale d'un'anima credente, innamorata del dovere e della grandezza, cosciente del Bello supremo e infinitamente capace di giustizia, di pazienza e di pietà.

È vero che accanto alla giustizia, alla pazienza, alla chiara intelligenza del dovere s'intravedeva nella scrittrice un altissimo orgoglio, un bisogno di rivendicazioni,

insomma delle esigenze. Ma quell'orgoglio stesso era ammirevole perchè scaturiva da principi elevati senza i quali l'umanità non saprebbe vivere in bellezza. Quell'orgoglio non era tuttavia il disprezzo del vicino al quale si dice: mi sento migliore di te, tu non mi eguaglierai mai. Esso non era che l'altera volontà di non scendere mai a patti con la menzogna e con il vizio senza che cotesta volontà escludesse, lo ripeto, sentimenti di pietà e di perdono. Quell'orgoglio s'imponeva anzi degli immensi doveri. Le eroine della Sand avevano sete di sacrificio, non sognavano che grandi e belle azioni. Ciò che mi piaceva soprattutto nei suoi primi libri erano certi tipi di ragazze dei suoi racconti veneziani, tipi di cui l'ultimo esemplare figura in quel geniale romanzo «Jeanne» che risolve luminosamente la questione storica di Giovanna d'Arco. In questo libro la Sand risuscita per noi, in una contadinotta qualunque, la figura dell'eroina francese e rende in qualche modo palpabile la verosimiglianza di una leggenda ammirevole. Era un compito degno di George Sand poichè ella sola, tra gli scrittori contemporanei, portava nel cuore un ideale così puro della vergine, puro e possente per la sua innocenza.

Tutti quei tipi di fanciulle si ripetono più o meno modificati nelle opere che seguono; e non solo le fanciulle perchè il tipo si ritrova anche in quel magnifico racconto che è «La Marquise». La Sand ci presenta il carattere di una giovane donna leale e onesta, ma inesperta, fieramente casta tanto da non temere e da non rischiare di sporcarci accanto alla corruzione.

La Sand amava gli scioglimenti felici, il trionfo dell'innocenza e della sincerità. Erano queste le cose che potevano turbare la società e far nascere dei dubbi e dei timori?

Al contrario i genitori severi consentivano alle loro figliole la lettura di George Sand e si meravigliavano che si parlasse male di lei. Ma si alzarono delle proteste. Si metteva il pubblico in guardia contro quelle fiere rivendicazioni femminili, contro quella temerità di spingere l'innocenza alla lotta contro il male. Ci si poteva scoprire, si diceva, il veleno del femminismo. Forse c'era motivo di parlare di veleno: di un veleno che si elaborava, ma di quale tossico si trattasse nessuno seppe.

Sembra che ormai questi problemi siano stati risolti. Bisogna notare comunque che, verso il '40, la gloria di George Sand era così chiara che i suoi contemporanei attendevano da lei qualche cosa d'immenso e di inaudito in un avvenire prossimo. Queste speranze non si avverarono. Risultò che in quel tempo ella aveva già dato il meglio del suo ingegno e ora sulla sua tomba appena chiusa si possono pronunciare parole definitive.

George Sand non fu un «pensatore» ma una delle più chiaroveggenti profetesse dell'avvenire migliore che attende l'umanità. La sua gran fede è caratteristica di ogni anima elevata, di ogni vero amatore dell'umanità. La Sand è morta credendo in Dio e nell'immortalità, ma questo non è tutto; ella è stata forse la mente più cristiana della sua epoca, anche senza essere praticante; la Sand non poteva credere a: «in tutto il Creato non c'è altro nome che il Suo,

il quale ci può salvare» che è essenziale principio dell'ortodossia; ma nonostante l'apparente contraddizione, ripeto che ella fu, forse inconsapevole, una delle più grandi professe del Cristo.

Il suo socialismo, le sue convinzioni, le sue speranze ella le fondò sulla fede nella perfettibilità morale dell'uomo. Aveva ella infatti della divinità umana un alto concetto che esaltò di libro in libro associandosi così con il pensiero e con il sentimento ad una delle più alte idee del cristianesimo.

III
IL MIO PARADOSSO

Nuovo urto con l'Europa (non una guerra, oh, no, siamo ancora lontani dalla guerra). Eccoci daccapo con la famosa questione d'Oriente, di nuovo l'Europa guarda con sospetto alla Russia. Ma perchè dovremmo dar la caccia alla fiducia, in Europa? C'è mai stato un momento in cui l'Europa ci abbia guardato con fiducia e sarà mai possibile che ci sia? Certamente la sua opinione cambierà un giorno o l'altro; essa finirà per capirci e io desidero parlare presto e a lungo di ciò – ma intanto un problema si affaccia al mio spirito, un problema secondario al quale sono tuttavia ansioso di rispondere. È possibile che nessuno sia del mio parere ma mi sembra d'aver ragione, almeno fino ad un certo punto.

Ho detto che noi russi non siamo amati in Europa e nessuno potrà negarlo. Ci si accusa soprattutto d'essere dei terribili «liberali» e anche dei rivoluzionari. S'è creduto che le nostre simpatie vadano più verso i «demolitori» che verso i conservatori europei. Perciò ci considerano laggiù con ironia, non senza una sfumatura d'odio. Non si può accettare che ci mettiamo a fare i teorici distruttori delle condizioni sociali dei nostri vicini.

Essi vedono in noi dei barbari che scorazzano per l'Europa, felici se tutto andasse in pezzi, specie di Unni pronti a distruggere Roma senza sapere che cosa essa rappresenti. Che i Russi si siano presentati all'Europa in veste di liberali – questo è vero. Ed è strano: nessuno si è domandato perchè. I nove decimi dei Russi civilizzatisi in Europa hanno sempre militato nelle sinistre.

Tra i Russi all'estero ci sono più comunisti che altro. E non sono dei palloni gonfiati, sono dei ministri qualche volta, dall'aspetto serio e riservato. Ma gli europei non ci credono, a quest'aspetto. «Grattez le Russe et vous trouverez le Cosaque» – essi dicono. Tutto questo può essere molto giusto, ma ecco cosa mi viene in mente: l'allineamento del russo con le sinistre dipende dal fatto che egli è cosacco e ama la distruzione o da qualche cosa d'altro? Ammettete che la domanda è interessante. Le nostre liti con l'Europa stanno per concludersi; la «finestra sull'Europa» è stata aperta già duecent'anni. Ora deve accadere qualche cosa d'altro e tutti lo capiscono. Noi sentiamo che bisogna essere preparati a qualche cosa di nuovo, ad un nuovo contatto con l'Europa assai diverso da

quelli sinora esperimentati. Perciò ogni previsione o ipotesi può essere interessante; anche un paradosso può essere vicino alla verità. E non dice forse qualche cosa il fatto che proprio quei russi che si considerano «europei», che da noi vengono chiamati «occidentali» e che sono orgogliosi di questo soprannome e ci canzonano come retrogradi – proprio quei russi, dico, siano sempre dalla parte dei negatori della civiltà, dei distruttori, e che questo non meravigli nessuno, in Russia?

Io ho trovato la risposta ma non voglio mettere in discussione la mia idea; mi limiterò ad un accenno. Non è possibile provare ciò che non è provabile.

Ecco come la vedo: non sarà, questa milizia nelle sinistre dei Russi, una forma di protesta contra la cosiddetta civiltà occidentale che ci affligge dai tempi di Pietro il Grande? Odiosa, estranea a molte anime russe? Io dico che è così. Avverrà inconsapevolmente ma è così: l'anima russa insorge in nome del proprio «russismo». Mi si dirà che non c'è da rallegrarsene, che, anche così il negatore è sempre un Tartaro, un barbaro che non capisce la civiltà occidentale.

Sì, lo so che questa sarà la risposta che, a mia volta, mi attirerò. Dirò soltanto che l'insinuazione sul Tartaro io la nego assolutamente. Non ci sono oggi dei russi che rimpiangano l'antico regno moscovita e che maledicano Pietro e la «finestra aperta». La questione non è qui. Noi abbiamo senza dubbio veduto delle belle cose da quella finestra ma ne abbiamo anche viste di assai brutte. L'anima russa non ha mai smesso di protestare contro

queste ultime, non perchè è «tartara» ma perchè in essa c'è qualche cosa di elevato.

Sì, strane cose succedevano allora. I più accaniti sostenitori della «finestra» diventavano nello stesso tempo i denigratori dell'Europa e marciavano a sinistra. Essi si sono dimostrati i più fervidi difensori della Russia, dello spirito russo, sebbene, dicendo loro una cosa simile, li avreste spaventati. È indubbio che essi erano inconsapevoli dell'altezza della loro protesta, anzi per due secoli essi hanno negato se stessi meravigliando l'Europa con cotesta loro autodenigrazione. E invece sono stati i migliori russi. Questo è il mio paradosso.

Per esempio Bjelinskij, appassionato, entusiasta, fu uno dei primi russi che aderirono al socialismo e che negò l'ordine della civiltà europea mentre da noi combatteva i panslavisti. Che avrebbe detto se i panslavisti gli avessero allora dimostrato che egli era il più cocciuto soldato della verità russa, dell'originalità russa, del principio russo – appunto di tutto ciò che egli negava? Socialista e rivoluzionario in Europa, egli si sarebbe meravigliato d'essere un conservatore in Russia.

Ci fu allora un fiero equivoco: gli occidentali avevano confuso la Russia con l'Europa e negando l'Europa e il suo ordine si immaginavano che la stessa negazione valesse per la Russia, mentre la Russia non era affatto l'Europa, ma ne portava la divisa e basta.

Gli slavofili volevano appunto che questo equivoco si chiarisse. Ma chi sapeva qualche cosa della Russia, allora? Gli stessi slavofili ne sapevano poco più degli occidentali.

Qualche cosa di meglio si è imparato nell'ultimo ventennio; ma anche ora chi può dire veramente di sapere qualche cosa sulla nostra patria? Appena si tenta di capire sorgono subito discordie e baruffe. Per esempio, adesso c'è la questione d'Oriente: ammettete, signori: chi ha buona volontà di una pacifica soluzione, malgrado l'importanza nazionale della questione?

Ma non è il caso di parlare di questo. Guardate quanti problemi ci sono da noi: quotidiani, correnti. Che incertezza, che opinioni vaghe, che improntitudini nell'azione! Ecco per esempio i proprietari terrieri che si mettono a disboscare sistematicamente la Russia con un accanimento mai veduto. I nostri figli troveranno il patrimonio forestale ridotto dieci volte. Può essere una rovina: ebbene, provate a dire qualchecosa sulla necessità di limitare i permessi di sboscamento e vedrete che cosa capiterà! Da una parte si tireranno in ballo le esigenze nazionali, dall'altra si parlerà di attentato al diritto di proprietà – due idee contraddittorie. Si formeranno immediatamente due partiti e non si sa a quale dei due si uniranno i liberali, che oggi fanno tutto. E in due partiti soltanto? La cosa andrà per le lunghe. Qualcuno ha detto, per fare dello spirito, che tutto il male non vien per nuocere e che se non ci saranno più boschi non si faranno più fruste e si dovranno abolire le punizioni corporali.

Ma io non ci credo; anche se non ci fosse più un virgulto, li importerebbero apposta dall'estero per questa funzione.

Altra questione; gli ebrei continuano a possedere

sempre di più e si grida che essi sfruttano la terra, fino ad isterilirla, per far quattrini. Ma se alzate la voce contro cotesto sistema di sfruttamento ecco che si sentiranno contumelie contro la violazione della libertà economica e dell'eguaglianza di tutti i cittadini. Ma eguaglianza di che genere, se qui si tratta proprio del talmudico «status in statu», se si tratta non solo dell'isterilimento dei terreni ma anche di una minorazione del nostro contadino, il quale, liberatosi dai proprietari terrieri, è caduto in grinfie assai più adunche, sotto padroni che adesso succhiano il sangue del *mugik* e domani compereranno non solo tenute ma anche uomini con le loro opinioni? Perchè le cose vanno così, da noi?

Perchè questa incomprensione e questo tentennare su tutto? Per me non si tratta di abulia ma di ignoranza delle cose russe, in barba ai vent'anni di scuola, di Bielinskij e dei panslavisti.

Insomma quei vent'anni di scuola hanno fatto considerevolmente diminuire la sensibilità russa. La ragione? Un grande malinteso tra Bielinskij e gli slavofili. «Se egli avesse vissuto di più, sarebbe stato slavofilo» – queste sono parole di Apollòn Grigòriey e in esse c'è un profondo pensiero.

Quindi, mi si dirà, voi affermate che ogni russo, diventando comunista europeo, diventa nello stesso tempo conservatore russo. No, una simile conclusione è troppo pericolosa. Io volevo dire che in quest'idea c'è un po' di verità. Non è cosa ragionata, è piuttosto, da parte mia, una fede, forse eccessiva, nell'eterna vitalità dello

spirito russo. Vorrei dire ancora questo: che di russi non liberali ce ne sono assai meno che di liberali. Ma i non liberali esistono. Ci sono sempre stati dei russi che non soltanto non hanno negato la civiltà europea ma che anzi le si sono inginocchiati dinanzi, perdendo ogni sensibilità russa, abbandonando la lingua materna e prendendo, se potevano, cittadinanze straniere. Costoro però sono sempre stati di destra, di estrema destra e conservatori accaniti.

Molti si sono convertiti al cattolicesimo e sono diventati i nemici della Russia. Questo significa cambiar pelle e diventar figlio della «vera civiltà»; fatto notevolissimo avvenuto durante i duecent'anni di esperienza. La conclusione è questa: un russo che si europeizza diventa nemico vero della Russia.

Si formarono così due tipi di russi civilizzati: l'europeo Bjelinskij, che negava nello stesso tempo l'Europa, si dimostrò un vero russo nonostante tutte le eresie che corsero sul suo conto, mentre un rappresentante della vecchia schiatta patrizia, il principe Gagàrin, diventando europeo, considerò necessario non soltanto farsi cattolico, ma addirittura gesuita. Ditemi dunque quale dei due era più amico della Russia, chi di loro è rimasto più russo.

In poche parole noi siamo rivoluzionari per una necessità nazionale, per così dire, per spirito conservatore...

Ma tutte queste sono cose secondarie. Ora c'è l'eternamente insoluta questione d'Oriente.

IV
IL PROBLEMA ORIENTALE

Il problema orientale! Chi di noi non ha provato straordinarie sensazioni a questo proposito? Quanti commenti nei giornali! E che confusione in certi cervelli, quanto cinismo in certe sentenze, quanto sincero trepidare di onesti cuori, quanto chiasso da parte di certi ebrei! Una cosa è sicura: non c'è da avere timori se molti tentano di seminare il panico. Non è possibile che la Russia sia piena di vili. C'è chi fa apposta e mostra d'aver paura, ma il momento è mal scelto: avranno poco successo. Anche questi finti codardi si renderanno conto che non si può chiedere alla Russia di disonorarsi come avvenne ai tempi di Ivan il Terribile, quando lo Zar impose ai boiardi di umiliarsi, di «sopportare anche percosse e calci», pur di ottenere la pace dal re polacco Stefano Batòri. Mi pare che l'opinione pubblica sia chiara e che nessuno voglia una pace a suon di botte.

Il principe Milan di Serbia e il principe Nicola di Montenegro, fidando in Dio e nel loro diritto, sono scesi in campo contro il Sultano e, quando queste note saranno lette, i primi scontri avranno probabilmente già avuto luogo. Le cose ormai andranno alla svelta. L'incertezza delle grandi potenze, i raggiri diplomatici dell'Inghilterra che rifiutò di aderire alle decisioni della conferenza di Berlino, l'improvvisa rivoluzione a Costantinopoli e il risveglio del fanatismo mussulmano e infine la strage, menata dai Busci-Buzuki e dai Circassi, di sessantamila

pacifici bulgari – vecchi, donne e bambini – tutto questo ha provocato la guerra. Gli slavi hanno molte speranze: essi dispongono in totale di centocinquantamila soldati, per i tre quarti truppe regolari. Ma ciò che più conta è lo spirito. Essi sono convinti del loro diritto e hanno fede nella vittoria, mentre i turchi, malgrado il fanatismo, sono molto perplessi e incerti e questa confusione non tarderà a mutarsi in panico al primo rovescio. Si può già prevedere che, se l'Europa non interverrà in questa faccenda, gli slavi vinceranno.

L'Europa non sembra avere intenzioni interventiste, per quanto in questo momento non ci sia nulla di sicuro. Di fronte all'importanza del problema, tutti sembrano voler tirare in lungo. Si opina, comunque, che l'alleanza delle tre grandi potenze orientali si mantenga e che i tre sovrani continuino a consultarsi, per modo che almeno da quella parte non pare probabile un intervento. L'Inghilterra, isolata, cerca degli alleati; li troverà? Non credo in Francia. In poche parole l'Europa starà a guardare la lotta tra i cristiani e il Sultano e non se ne immischierà, per il momento... fino alla divisione delle spoglie. Ma ci saranno spoglie? Se Dio concederà il successo agli slavi quali saranno i limiti che l'Europa porrà a questo successo? Temo che gli sforzi slavi, anche nel caso di una brillante vittoria saranno compensati con palliativi di poco conto. La Serbia è scesa in campo fiduciosa nella sua forza, ma essa sa benissimo che la sua sorte definitiva dipende dalla Russia. Essa sa pure che tutta l'Europa guarda la Russia con sospetto e che la

situazione della Russia può considerarsi preoccupante. Il futuro è dunque incerto perchè non si sa quale atteggiamento prenderà la Russia.

Ma non è dubbio che la Russia agirà onestamente – ecco la risposta. Il primo ministro inglese può a suo piacere deformare la verità ai Comuni e raccontare che la strage dei bulgari è avvenuta per mano di fuorusciti slavi e non per mano turca; il Parlamento può credergli per opportunismo; in Russia queste cose non possono succedere. Si potrebbe osservare che la Russia non andrà contro i suoi palesi interessi. Ma quali sono questi interessi? Sono quelli della giustizia e nulla più. La Russia non può tradire la grande idea che si tramanda di secolo in secolo, l'idea slava dell'unione di tutti gli slavi, non con scopi aggressivi ma per servire l'umanità. Non ha forse spesso agito la Russia contro il suo interesse? Non ha forse servito durante tutto il periodo «pietroburghese» gli interessi altrui con un distacco che avrebbe dovuto stupire l'Europa, se l'Europa ci avesse odiato meno? Nessuno sul continente crede al nostro disinteresse, mentre in esso sta la nostra forza, la nostra personalità, il nostro avvenire.

Peccato che questa forza qualche volta sia stata mal condotta!

V
MODO UTOPISTICO DI INTENDERE LA STORIA

Nei centocinquant'anni che ci separano dal regno di Pietro noi non abbiamo fatto altro che cercare di convivere con la civiltà europea, di familiarizzarci con la sua storia e con i suoi ideali. Ci siamo sforzati ad amare i francesi, gli inglesi, i tedeschi, tutti quanti, come se fossero stati nostri fratelli e sebbene essi non ci abbiano mai amato e siano sempre stati decisi a non amarci. Ma la riforma di Pietro consisteva appunto in questo; ci abbiamo guadagnato una larghezza di vedute che non si ritrova in nessun popolo antico o moderno. La Russia prima di Pietro era forte, per quanto si fosse unificata lentamente, e sapeva di portare in sè una cosa preziosa e unica – l'ortodossia – la quale era la custode della verità di Cristo, della vera immagine di Cristo che andava cancellandosi presso tutti gli altri popoli. Quella verità eterna, della quale la Russia era depositaria, sembrava dispensarla da ogni altra preoccupazione di civiltà. Si credeva allora, a Mosca, che ogni contatto con l'Europa potesse portare pregiudizio allo spirito russo davanti all'intera umanità, tenendo per sè sola la sua ortodossia al punto di spingere la Russia alla sua rovina morale.

In tal modo l'antica Russia si preparava ad aver torto davanti all'intera umanità, tenendo per sè sola la sua ortodossia e chiudendo le porte in faccia all'Europa.

Dopo la riforma di Pietro il Grande, l'orizzonte si allargò e questo è il grande merito di Pietro. Ma in cosa consiste questo allargamento dell'orizzonte? E che cosa significa? Non parlo dell'istruzione; neppure si tratta di una rinuncia ai principi morali che fanno la forza del

popolo russo. Voglio parlare di quell'amore fraterno che, soli in mezzo alle nazioni, noi portiamo oggi alle altre razze. Noi abbiamo bisogno d'essere utili a tutta l'umanità, spesso anche a nostro danno. Ecco come io intendo la predestinazione del popolo russo e il suo ideale. Chi vuole essere il più alto nel regno di Dio deve farsi l'umile servitore di tutti.

Dopo Pietro il Grande il nostro primo atto doveva essere l'unione di tutti gli slavi sotto l'ala russa. Questa unione non doveva avvenire per forza, poichè il nostro scopo non era affatto quello di distruggere le personalità nazionali slave a profitto della Russia, ma anzi di ricostruirle per il più grande bene dell'Europa e dell'umanità, permettendo loro di avere un po' di quiete dopo le loro secolari sofferenze. Bisognava radunare tutte quelle forze e portare così il nostro obolo al tesoro dell'umanità. Oh, certo si può ridere dei nostri vecchi sogni sulla predestinazione della razza russa, ma ditemi se i russi non hanno sempre desiderato la resurrezione di tutti gli slavi e non nell'intento di accrescere la potenza politica della Russia, come l'Europa sospetta? Per la stessa ragione affermiamo che Costantinopoli deve essere un giorno o l'altro nostra.

Che sorriso ironico si disegnerebbe su labbra austriache o inglesi se ci si sentisse, dopo tanti sogni, esprimere un voto così pratico! Ah, non sarebbe dunque fare una annessione impadronirsi di Costantinopoli, del suo porto, del Corno d'Oro, il miglior punto strategico del mondo?

Sì, Costantinopoli e il Corno d'Oro saranno nostri, ma non con la violenza. L'avvenimento si produrrà da se stesso, perchè deve prodursi; e l'ora è prossima, come già si può vedere. Si direbbe che la natura stessa lo voglia.

Si crede in Europa ad un «testamento di Pietro il Grande». Non è che un documento apocrifo fabbricato dai Polacchi. Se Pietro, invece di fondare Pietroburgo, avesse avuto realmente intenzione di impadronirsi di Costantinopoli, avrebbe avuto forza sufficiente per farlo. Se non tentò nulla da quella parte fu perchè l'impresa era ancora inopportuna e poteva anche causare la rovina della Russia.

Se a Pietroburgo non abbiamo potuto evitare l'influenza dei tedeschi, vicini certamente utili, ma che paralizzavano fortemente lo sviluppo russo, come avremmo potuto a Costantinopoli, allora ancora potente per la sua civiltà, resistere all'ascendente dei greci che avevano con noi ben maggiori affinità dei tedeschi, i quali non ci somigliano per nulla? Quei greci erano numerosi, adulatori, insinuanti, avrebbero saputo circuire il trono, sarebbero divenuti colti e sapienti assai prima dei russi e non avrebbero mancato di sedurre lo stesso Pietro, non fosse stato che per la loro conoscenza di cose marinare. Insomma si sarebbero impadroniti della Russia, l'avrebbero trascinata verso l'Asia, verso orizzonti chiusi e la Russia ne avrebbe sofferto sotto tutti gli aspetti.

L'impresa era pertanto assolutamente intempestiva.

Ora le circostanze sono cambiate. La Russia ha imparato a conoscere l'Europa, si è istruita ed è cosciente

della sua forza. Essa sa che Costantinopoli deve essere nostra ma non più per diventare la capitale della Russia. Duecent'anni fa, se ne avesse fatto la conquista, Pietro il Grande non avrebbe potuto fare a meno di trasportare laggiù la sede dell'Impero, ciò che sarebbe stato disastroso perchè Costantinopoli non è russa e non può russificarsi. Oggi Costantinopoli può diventare nostra non già come capitale russa ma come capitale del Panslavismo, come molti desiderano. Il panslavismo senza Russia si esaurirà nella lotta contro i greci ed è ormai impossibile che i greci ereditino Costantinopoli. Sarebbe un acquisto sproporzionato alla loro importanza etnica. Con la Russia alla testa del panslavismo tutto cambia, ma quali saranno i risultati?

Ecco il problema. Non sembrerà che la Russia si sia annessa tutti gli slavi? E in virtù di quale diritto la Russia potrebbe pretendere al possesso di Costantinopoli? Ma in nome della sua situazione di custode dell'Ortodossia. Ecco la missione che le è destinata, missione simboleggiata dalla bicipite aquila bizantina che figura nello stemma russo. Non c'è in questo nulla che minacci l'indipendenza dei popoli slavi, nulla che minacci i greci e le altre nazioni ortodosse. La Russia è la loro naturale protettrice ma non la loro padrona. Se la Russia diventasse un giorno la loro sovrana, sarebbe soltanto per acclamazione e quelle nazioni conserverebbero sempre la loro personalità. Tanto che a quella alleanza potrebbero un giorno aderire anche i popoli slavi non ortodossi che vedrebbero fino a che punto la loro libertà sarebbe rispettata sotto la tutela

russa, eviterebbero le lotte intestine che li stremerebbero certamente nel caso in cui potessero liberarsi diversamente dai Turchi o dagli europei, che sono i loro attuali padroni.

A che pro' giuocare con le parole? e cos'è questa ortodossia – mi si dirà – che avrebbe da sola il privilegio di unire i popoli? Volete formare una confederazione di tipo americano? Risponderò: no, non si tratterà soltanto di una unione politica e il suo scopo non sarà uno scopo di conquista e di violenza come si pensa in Europa. Non si tratterà neppure di una specie di cristianesimo ufficiale al quale più nessuno crede. No, quel cristianesimo sarà una nuova elevazione della Croce del Cristo e una resurrezione della vera parola del Cristo, la parola dell'ortodossia a capo della quale si trova ora la Russia.

Sarà una buona lezione per i potenti di questo mondo, la cui ironia, sdegnosa di «velleità» di riconciliazione umana, ha sempre trionfato, incapaci come essi sono di credere alla fraternità degli uomini – in un'unione basata sul principio che l'aiuto di ciascuno è dovuto a tutta l'umanità e alla rinnovazione e rigenerazione di tutte le creature ritornate finalmente alla vera morale del Cristo. E se qui si vuol vedere una semplice «utopia» esigo la mia parte di scherni e chiedo di essere trattato da utopista.

«È già un'utopia credere – mi si obietterà – che si possa permettere alla Russia di capeggiare gli slavi per entrare in Costantinopoli».

Così? Ma la Russia è forte, più forte di quanto essa stessa creda e non abbiamo forse veduto l'egemonia

europea passare da una potenza all'altra in quest'ultimi dieci anni? Se così è, chi può predire la soluzione della questione d'Oriente? Come disperare, poi, del risveglio e dell'unione degli slavi? Chi può vantarsi di conoscere le vie del Signore?

VI
ANCORA A PROPOSITO DELLE DONNE

Tutti i giornali, del resto, sono tornati a simpatizzare con i serbi e con i montenegrini. In società, come tra il popolo, ci si entusiasma dei loro successi. Ma gli slavi hanno ancora bisogno d'aiuto. Si sa con sufficiente sicurezza che gli inglesi e gli austriaci aiutano sotto mano i turchi, con danaro, armi e uomini. Nell'esercito turco ci sono moltissimi ufficiali stranieri. La potente flotta inglese non molla il porto di Costantinopoli per ragioni politiche. L'Austria ha già pronta una immensa armata. La stampa austriaca tuona contro i ribelli serbi e... contro la Russia. Bisogna notare che se l'Europa è così maldisposta verso gli slavi è perchè anche i russi sono slavi. Altrimenti i giornali austriaci non avrebbero tanta paura dei serbi, militarmente insignificanti dinanzi all'Austria e non li avrebbero paragonati ai piemontesi...

È per questo che la società russa deve ancora aiutare gli slavi: ci vuole del denaro. Il generale Cernàiev ha già reso noto a Pietroburgo che lo stato sanitario dell'esercito

serbo è mediocre: c'è penuria di medici, i feriti sono mal curati. A Mosca il Comitato slavo ha rivolto un energico appello alla Russia ed ha assistito in massa alla funzione religiosa celebrata per invocare dal Cielo la vittoria per le armi serbe e montenegrine. A Pietroburgo le manifestazioni pubbliche si accompagnano alle sottoscrizioni. Il movimento si estende malgrado l'estate e la morta stagione.

Volevo finire le mie note, oggi, e stavo già sfogliando le bozze, quando una ragazza ha suonato alla mia porta. Ci eravamo conosciuti quest'inverno. Sta preparando un esame assai difficile, ma riuscirà. È di ottima famiglia e non ha bisogno di guadagnare, ma vuole curare il suo sviluppo intellettuale ed è venuta a chiedermi dei consigli per le sue letture. Ella viene di regola una volta al mese da me e mi fa visite di non più di dieci minuti durante le quali mi intrattiene civilmente sui suoi casi dimostrandomi una grande fiducia.

Ciononostante si vede che ha un carattere molto deciso.

Ebbene questa volta è entrata con passo energico e m'ha detto subito:

– In Serbia hanno bisogno d'infermiere. Ho deciso di rimandare il mio esame e di andarci. Cosa vi pare?

E mi ha guardato timidamente, ma ho subito capito che la sua decisione era irrevocabile. Aveva bisogno del mio consenso. Non posso ripetere la nostra conversazione, qualche dettaglio potrebbe rivelare l'identità della persona. La ragazza mi ha fatto pena: era così giovane!

Spaventarla con le difficoltà della guerra, con i lazzaretti, con il tifo, sarebbe stato come buttare olio sul fuoco. In lei c'era soltanto il desiderio del sacrificio, di un atto eroico, di un'opera buona e – cosa più preziosa di tutto – nessuna vanità, nessuna esaltazione.

– Ma voi non siete pratica di queste cose!

– Infatti; ma ho già preso le mie precauzioni. Le novizie hanno due settimane di tempo per prepararsi.

– Ascoltatemi – le ho detto – non voglio spaventarvi, nè cerco di farvi rinunciare al vostro progetto, ma pesate le mie parole e meditatele in coscienza. Voi siete cresciuta in un ambiente troppo diverso da quello in cui vi troverete, siete abituata alla buona società e non avete mai visto altro che gente calma e bene educata. Le medesime persone, in guerra, tra la folla e le fatiche, diventano assai diverse. Supponete d'aver passato una notte intera con gli ammalati. Non state più in piedi ed ecco che il dottore, eccellente uomo ma anche lui sfinito per aver amputato braccia e gambe tutta la notte, si rivolge a voi d'un tratto e vi dice: «Non sapete far nulla! A cosa servite? Vi siete presa un impegno... ecc.». Non vi sarà difficile sopportare questo? Eppure dovete pensarci e badate che io sollevo solo un angolo del velo. La realtà è talvolta piena di imprevisti. Siete poi sicura di avere sufficiente resistenza fisica per sopportare quella vita? Non svenirete vedendo un uomo morire tra sofferenze terribili o assistendo a qualche tremenda operazione? Sono cose che possono capitare.

– Se il dottore mi dirà che non so far niente capirò che

è stanco; a me basta sapere che invece ho fatto quello che dovevo fare.

– Ma siete così giovane, come potete essere così sicura di voi stessa?

– Giovane, come? Ho *già* diciotto anni, non sono poi così giovane!

Insomma non c'era niente da fare; ella sarebbe andata lo stesso; le poteva soltanto far piacere che io approvassi.

– Be', allora che Dio sia con voi, andateci. Appena avrete finito tornate, tornate presto...

– Certamente, devo dare gli esami. Non sapete che piacere mi avete fatto, ora!

Se ne è andata raggiante e sono sicuro che tra una settimana sarà laggiù.

Al principio di queste note ho scritto qualche parola sul carattere delle giovinette di George Sand. Questa qui somiglia a quelle eroine. Anche lei è pronta al sacrificio, pura, intangibile, convinta del suo dovere – cioè di giovare agli altri – come, ahimè! lo sono soltanto i puri e innocenti giovani.

Quando se ne fu andata pensai all'urgente necessità di una istruzione superiore per le donne, perchè la donna oggi reclama e merita la sua parte nell'opera comune. I padri e le madri dovrebbero fare l'impossibile in questo senso, se amano le loro figlie. Soltanto la scienza superiore, infatti, ha il potere e la seduzione necessari a calmare l'inquietudine nata nelle nostre donne. La scienza può rispondere alle loro domande, rassicurare il loro spirito, prendere la direzione della loro immaginazione un

po' vagabonda.

Quanto a questa ragazza mi impietosisce la sua gioventù ma non ho il diritto di fermarla; forse questo viaggio le sarà per qualche lato profittevole; si troverà in un mondo che non è quello dei libri e forse Dio ha così deciso per la di lei salvezza.

LUGLIO-AGOSTO

I
PARTENZA PER L'ESTERO – I RUSSI IN TRENO

Da due mesi non mi intrattengo più con i miei lettori. Dopo la pubblicazione del numero di giugno ho preso la ferrovia per Ems. Non ci sono andato per riposarmi, ma per fare ciò che fanno tutti a Ems, per curarmi. Tutto questo è privato e personale ma io scrivo il mio diario non soltanto per i miei lettori ma anche per me stesso. Ecco perchè ci si trovano talvolta delle ruvidezze e delle incoerenze, tanti pensieri che mi sono familiari e che, concepiti dopo lunghe riflessioni, mi sembrano naturalissimi ma sorprendono il lettore che non vede alcun nesso logico con ciò che precede e ciò che segue. Ma come non parlare della mia partenza per l'estero?

Certo se avessi potuto fare ciò che volevo sarei andato nella Russia meridionale, dove:

...con larga generosità
i campi producono in abbondanza
a colui che ara la terra
senza fatica, cantando;
dove sui prati infiniti
errano branchi d'indomati,
orgogliosi cavalli...

Ma, ahime, credo che anche laggiù non sia più come ai tempi in cui il poeta faceva di questi sogni e che per avere un raccolto anche non abbondante ci sia parecchio da

sudare. Anche per i cavalli, bisogna cambiar tono. A questo proposito ho letto nelle «Notizie moscovite» un articolo sullo spopolamento della Crimea. Il giornale esprime questo pensiero che io trovo insolente: «Non c'è da commiserare i tartari che espatriano. Se ne vadano; sarà molto meglio far colonizzare la Crimea da coloni russi». Trovo ridicolo questo. Visto che i tartari non sono stati dei buoni coltivatori dovrebbero venirci i russi – quelli del sud, notate! – a dimostrare una scienza agraria superiore? Il giornale tira fuori, come prova, lo stato attuale delle terre del Caucaso. In ogni modo se i russi non si occupano dei terreni vacanti ci penseranno gli ebrei a distruggerli in un batter d'occhio.

Il viaggio da Pietroburgo a Berlino è lungo, quasi due giorni e due notti, perciò avevo con me opuscoli e giornali. Temo sempre la compagnia dei russi dell'«intellighenzia» e questo dappertutto: in treno, in piroscafo, dovunque. Lo confesso come una debolezza dovuta alla mia diffidenza. All'estero, tra gli stranieri, mi sento più sicuro; là ognuno va per la sua strada, mentre i nostri si voltano sempre indietro per sentire «cosa diranno gli altri». In apparenza un russo può anche essere fermo e sicuro, ma in realtà nessuno è più tentennante di lui. Un russo che non conoscete, se vuole attaccar discorso con voi, lo fa con un'aria confidenziale e amichevole, ma dalle prime parole vi accorgerete che c'è in lui una profonda sfiducia, anzi una sospettosa irritazione che in un modo o nell'altro verranno fuori in una frase pungente oppure in una cosa sgradevole detta senza ragione. Ciascuno sembra voler

vendicarsi su un altro della propria nullità, eppure accade che il personaggio non sia sempre una nullità.

Non c'è uomo al mondo che dica così spesso come il russo: «non m'interesso all'opinione degli altri» e non c'è uomo che, come lui, tema di più l'altrui pensiero. Ciò avviene per mancanza di fiducia in sè, accoppiata all'orgoglio.

Questo conflitto è vivo in ogni intellettuale russo tanto che è come se costui portasse un veleno nel cuore. È un guaio quando ci s'incontra con un russo all'estero in condizione da non potergli sfuggire; in ferrovia, per esempio. Eppure parrebbe che sia piacevole incontrare un compatriota in terra straniera...

La conversazione infatti s'inizia con frasi di questo genere, poi cominciano le confidenze in tono amichevole, quasi fraterno, lecito tra due figli della stessa terra. Ma il tono non conta: anche se il vostro uomo sorride egli vi guarda con occhio sospettoso, voi lo capite subito dal suo sguardo, dal modo mellifluo di parlare, e di scandire le parole. Egli vi scruta, vi teme ed ha una gran voglia di raccontarvi delle frottole.

Non può non farlo perchè vuole subito essere *più* di voi e vi considera a priori meritevole di sospetto. Notevole è il fatto che quasi ogni russo, sin dalle prime frasi, si affretterà ad introdurre nel discorso un accenno sul suo avere, ecco, appena incontrato il tale e di aver sentito dire dal tale (il «tale» è sempre un pezzo grosso russo) qualche cosa di straordinario; egli parlerà del «tale» con tono familiare ed intimo, come di un amico non soltanto suo ma

certamente anche vostro: «Voi evidentemente lo conoscete, si trascina, poveretto, da un medico all'altro, chi lo manda alle acque chi gliele sconsiglia; egli è terribilmente abbattuto. Siete in buoni rapporti con lui, non è vero?».

E se voi gli rispondete che non lo conoscete affatto ecco che lui troverà in questa circostanza qualche cosa di offensivo: «Tu dunque crederesti che io abbia voluto vantarmi delle mie relazioni con il tale!». Questo pensiero glielo leggete in viso.

Ma se davvero rispondeste che conoscete il «tale» allora guai a voi, l'offesa sarebbe completa e non so proprio perchè. Insomma l'insincerità e l'ostilità da ambo le parti crescono a vista d'occhio e la conversazione cade d'un tratto. Il vostro compatriota vi volta le spalle; egli è pronto a parlare per il tempo che gli resta con qualche tedesco che gli sta di fronte e non vi rivolgerà più una sola frase; vorrà a tutti i costi che ve ne accorgiate. Insomma avendo cominciato con il fare l'amicone, finirà con villania e non vi guarderà più.

Viene la notte e, se c'è un po' di posto, egli si sdraierà mettendovi quasi i piedi in faccia, anzi forse cercando di farlo apposta; finito il viaggio scenderà dal treno senza salutarvi.

«Perchè poi si è offeso così?» pensate voi con amarezza e stupore.

I più caratteristici sono i generali. Un generale russo all'estero si dà molto da fare perchè ogni compatriota incontrato gli dia il titolo che gli spetta, profittando del

fatto che «siamo all'estero, quindi siamo pari tutti quanti». Perciò sin dal primo momento, per esempio all'inizio del viaggio, egli si chiude in un severo, marmoreo silenzio e questo è un gran bene perchè non dà noia a nessuno. A proposito, un generale russo che va all'estero è sempre molto felice di mettersi vestiti borghesi che egli ha ordinato dal miglior sarto di Pietroburgo; giunto a destinazione, in qualche luogo di cura dove ci sono sempre delle belle signore europee, egli si fa volentieri ammirare. Con particolare soddisfazione egli si fa fare, a fine stagione, una fotografia con la quale delizierà i suoi amici di Pietroburgo o gratificherà, rendendolo felice, uno dei suoi dipendenti.

Comunque un libro o un giornale sono di grande aiuto, durante un viaggio, per salvarsi dai russi: «Sto leggendo, lasciatemi in pace, ecco!».

II
CARATTERE GUERRIERO DEI TEDESCHI

Appena entrati in territorio tedesco i sei germanici del nostro scompartimento cominciarono a parlare della guerra e della Russia. Tra loro non c'erano baroni nè ufficiali; erano gente di classe media: con sdegnosa tranquillità, cominciarono a parlare delle forze militari della Russia ed affermarono che mai la Russia è stata più debole dal punto di vista degli armamenti.

Uno di loro che tornava da Pietroburgo dichiarò con fermezza che non avevamo più di 270.000 fucili a tiro rapido e che il resto del materiale era fatto di vecchiumi. Non c'erano di pronto, secondo lui, che 60 milioni di cartucce vale a dire che ogni soldato non avrebbe potuto tirare più di sessanta colpi, gli effettivi essendo di un milione di uomini. Inoltre le cartucce erano cattive.

Tutti e sei parlavano animatamente e con allegria. Bisogna notare che, essi sapevano che ero russo ma da qualche parola che avevo scambiato con il controllore dovevano aver dedotto che io conoscevo male il tedesco. Io lo parlo male, infatti, ma lo capisco bene. Dopo un certo tempo credetti che fosse un «dovere patriottico» intervenire con la maggior calma possibile, onde polemizzare sulle cifre. Essi mi ascoltarono con attenzione, malgrado il mio pessimo tedesco, anzi ogni tanto mi suggerivano qualche parola che io avevo dimenticata e che mi faceva inciampare. Non fecero nessuna obiezione e mi sorrisero in modo incoraggiante, convinti che un russo è sempre un illuso e credo che siano rimasti del loro parere.

Cinque anni fa, nel '70 essi non erano così gentili. Io abitavo a Dresda allora, e mi ricordo del ritorno dell'esercito sassone dopo la guerra, accolto trionfalmente; mi ricordo quello stesso esercito un anno prima, quando su tutte le cantonate s'erano letti manifestini che dicevano «Der Krieg ist erklärt» (la guerra è dichiarata). Vidi allora quei soldati e li ammirai molto: volti energici, occhi chiari, allegri e seri nello stesso tempo.

Erano tutti giovanissimi e non si poteva non rimanere sedotti dalla classe militaresca di quelle truppe, dal loro passo perfetto e dalla loro prestanza; ogni loro gesto rivelava una fredda decisione. Niente di meccanico, niente di caporalesco per farli camminare, loro che noi copiammo ai tempi di Pietro il Grande! Confesso d'aver pensato con un brivido ai francesi per quanto in quel momento credessi che questi ultimi avrebbero vinto la guerra. Si può immaginare il ritorno a Dresda di quei soldati, vincitori dei francesi dai quali avevano sopportato, in cent'anni, tutte le umiliazioni!

Aggiungete a questo l'orgoglio nazionale tedesco, che spesso diventa insolenza, cosa che meraviglia in un così gran popolo. Vantandosi di una vittoria sembra davvero che essi non se la aspettino; e si sa che non è così. Quella volta se la presero con la Russia. Una signora russa, la contessa K... che abitava allora a Dresda, era seduta in una tribuna durante la sfilata quando sentì dietro di lei parlar male della Russia. Ella rispose a tono e con delle parolacce, anche. Gli altri tacquero. Con una signora i tedeschi sono estremamente bene educati, ma la faccenda avrebbe cambiato aspetto se si fosse trattato di un uomo. Intanto a Pietroburgo ci sono state baruffe tra i tedeschi e i nostri soldati. La cosa, dopo il cordiale incontro dei tre Imperatori, è piuttosto curiosa.

III
L'ULTIMA PAROLA DELLA CIVILTÀ

Sì, l'Europa sta per assistere a gravi avvenimenti. La questione d'Oriente cresce, ingrossa, invade tutto e nessun desiderio di pace potrà opporsi alla corrente. Ma ciò che è anche più grave è lo stato d'animo dell'Europa o meglio quello dei suoi principali rappresentanti. Tutte queste nazioni che hanno distrutto la schiavitù, abolito la tratta dei negri, abbattuto il despotismo, proclamato i diritti dell'umanità, promosso le scienze, nobilitato le nostre anime con l'arte, promesso in un futuro prossimo il regno della giustizia e della verità – tutte queste nazioni, dico, rifiutano di interessarsi alla sorte di cristiani sfortunati che vengono massacrati come bestie nocive. I gemiti delle vittime annoiano l'Europa. E che spettacolo tuttavia offre l'Oriente! Si stuprano le sorelle sotto gli occhi dei fratelli morenti, davanti alle madri si lanciano in aria dei bambini che ricadono sulle punte delle baionette, si rovinano i villaggi, si saccheggiano le chiese! Le selvagge orde dei musulmani, nemici della nostra civiltà, menano una strage sistematica. Non si tratta più di episodi isolati bensì della tecnica guerriera di un grande impero.

I banditi in divisa agiscono per ordine di ministri dello Stato, del Sultano stesso. L'Europa cristiana e civile guarda il massacro dei cristiani e sembra dire con impazienza: «La finiranno presto di schiacciare tutti questi insetti?». Spesso essa si volta per non vedere e allora grida alle esagerazioni e alla menzogna: «Non capite che quei 60.000 bulgari si sono uccisi da se stessi per procurare dei guai ai turchi?»; e aggiunge: «Di tutto questo ha colpa la Russia». Questa Russia ai loro occhi diventa troppo forte,

s'impadronirà dell'Oriente, di Costantinopoli, del Mediterraneo, dei porti, del commercio. La Russia cadrà sull'Europa come un'orda barbara e distruggerà la civiltà – quella stessa civiltà che ammette simili barbarie. Ecco che cosa si grida, ora in Inghilterra e in Germania, dove, del resto, non ci può essere un uomo sensato e colto che possa davvero credere alla distruzione dell'Europa da parte della Russia. Che ci credano interessati, pazienza, ma che ci credano più forti di tutta l'Europa coalizzata mi pare troppo. Essi sanno benissimo che l'Europa è due volte più forte della Russia e che quest'ultima è forte soltanto in casa sua. Si sa tutto questo e si continua ad ingannare l'opinione per fare l'interesse di qualche avido mercante inglese. Ma anche quelli sanno che la Russia non può distruggere la loro industria, non può rovinare il loro commercio o, per lo meno, che ci vorranno dei secoli per farlo.

Ma il più piccolo aumento degli scambi di un altro paese, il più leggero sviluppo di una marina destano serie apprensioni in Inghilterra!

E i tedeschi? Cosa c'entrano loro? Perchè la loro stampa si è tanto allarmata? Forse perchè la Russia è alle loro spalle e per causa sua hanno perduto una buona occasione per cancellare dalla carta geografica la Francia. Quindi la Russia deve tornare in Asia, ecc.

Diciotto secoli di civiltà diventano una bazzecola quando si dà noia alle grandi potenze. E questa è l'ultima parola della civiltà!

Non venitemi a dire che in Europa, perfino in

Inghilterra, ci si è commossi sulla sorte dei cristiani d'Oriente, che ci sono state anche delle sottoscrizioni. Sono casi rari che dimostrano quanto, a loro volta, sono rare le persone per bene e quanto esse sono impotenti contro i Governi. Un uomo di buona fede che volesse capire sarebbe assai perplesso. «Dov'è dunque la verità? – si chiederebbe. – È possibile che il mondo sia ancora così lontano da essa? Quando finirà l'odio? Quando avverrà che gli uomini abbiano tutti una sola volontà? La verità sarà mai abbastanza forte per vincere? Dov'è la fratellanza umana? Che non siano, cotesti, che vaniloqui dei poeti e degli idealisti? È vero che l'ebreo tornerà a regnare o meglio che non ha mai cessato di regnare?».

IV
I TEDESCHI E IL LAVORO

Ems è una località elegante e alla moda. Qui vien gente da tutte le parti del mondo, specialmente i malati di catarri, e fanno efficacissime cure d'acque.

D'estate c'è un movimento di almeno quindicimila villeggianti, tutta gente ricca o per lo meno agiata. Ci sono anche dei poveri che vengono a far la cura «a piedi». Gli altri arrivano in ferrovia, ogni giorno. Mi interessai molto alla quarta classe dei treni tedeschi e mi feci dare qualche informazione da un ferroviere: si tratta di vagoni dove non ci sono posti a sedere.

– E dove siedono i viaggiatori? – chiesi.

– Sul piantito, se vogliono.

– Quanti posti ha la carrozza?

– Venticinque.

Confrontando lo spazio con il numero delle persone ne dedussi che tutti dovevano per forza stare in piedi, spalla a spalla, con il proprio bagaglio in mano.

– Non sarà molto comodo, ma la quarta classe costa meno della metà della tariffa di terza. Capirete che questa è una fortuna per i poveretti.

Mi dicono che cotesti poveri possono non soltanto fare gratuitamente la loro cura, ma che sono anche mantenuti e alloggiati non so da chi.

Appena siete installati a Ems in una camera d'albergo, due signori d'aspetto dolce e modesto vengono a visitarvi, apportatori di libretti di sottoscrizione. L'uno d'essi riceve le offerte per i malati indigenti. Sul suo libretto si può leggere una dichiarazione dei medici di Ems che vi esorta a ricordarvi dei poveri. Voi date il vostro obolo secondo i vostri mezzi e inscrivete il vostro nome nel libretto. Ho percorso le liste dei sottoscrittori e sono stato colpito dalla loro scarsa prodigalità. Mezzo marco, un marco, non spesso tre marchi, molto raramente cinque marchi.

– Quanto potete fare durante la stagione? – chiesi.

– Fino a mille talleri, «mein Herr», che è però una somma piccola paragonata alla necessità; questi poveri sono molti, cento persone circa, e noi dobbiamo spesarli completamente.

È poco davvero: mille talleri sono tremila marchi. Se ci

sono 15.000 villeggianti quale potrebbe essere la quota di ciascuno? Molti devono mettere i raccoglitori di oboli alla porta.

Tuttavia il pubblico è brillantissimo. Se entrate nel padiglione dove si beve l'acqua, all'ora della cura, resterete ammirato vedendo la folla che ascolta l'orchestra.

Tra parentesi, ho letto questa primavera sui nostri giornali che noi russi abbiamo dato pochissimo per gli slavi e che, in nostro confronto, l'Europa è stata assai più generosa. Si parlava dell'Austria che da sola ha versato parecchi milioni di «gulden» per il mantenimento delle famiglie degli insorti (moltissime delle quali si sono rifugiate in terra austriaca). L'Inghilterra e anche la Francia e l'Italia si sarebbero mostrate assai più prodighe di noi. Francamente non credo a tanta sollecitudine da parte delle nazioni europee.

Per quanta riguarda l'Inghilterra sarei davvero curioso di conoscere la vera cifra delle sue sottoscrizioni. Ma nessuno ne sa nulla. L'Austria che, sin dal principio delle ostilità, ha progettato l'occupazione della Bosnia (e già se ne parla nel mondo diplomatico) ha sottoscritto «disinteressatamente» in vista del suo futuro interesse.

A Ems si questua anche per i «blödige Kinder» cioè per i bambini deficenti. Qui c'è un ospedale per loro. Naturalmente non è Ems che dà i natali a questi piccoli disgraziati. Sarebbe vergognoso che una città così minuscola producesse tanti idioti. Si dice che l'istituto è sovvenzionato, ma in maniera insufficiente, tanto che

bisogna ricorrere alle offerte private. Un signore splendidamente decorativo e una signora opulenta riacquistano qui la salute e, forse per riconoscenza, lasciano i loro due o tre marchi per i poveri ragazzi. Di tanto in tanto brilla sul libro, ma assai raramente, un'offerta di dieci marchi.

Fin dal mio prima soggiorno ad Ems (due anni fa) una cosa mi ha assai interessato. Le due fonti più in voga sono la Kraenchen e la Kesselbrunnen. Una stabilimento e stato costruito sopra di esse e il pubblico è separato dalle fonti da una ringhiera. Dietro la ringhiera stanno alcune ragazze, tre per ogni fonte. Belle ragazze, gentili e ben vestite. Voi porgete il vostro bicchiere ed esse ve lo riempiono d'acqua. Per due ore, ogni mattino, migliaia di malati sfilano davanti alla ringhiera; ciascuno beve due o tre bicchieri, secondo la cura che gli è stata prescritta. Lo stesso accade la sera. Tutto procede metodicamente, in buon ordine, senza che nessuno debba aspettare mai; le ragazze hanno, tra l'altro, una memoria prodigiosa. Basta che diciate loro il giorno del vostro arrivo: «Io bevo tanti bicchieri della Kraenchen e tante once di latte»; dopodichè, durante tutto il periodo della vostra cura, esse non sbaglieranno mai. Vi riconosceranno perfettamente in mezzo alla folla e si ricorderanno la vostra dose vedendovi. Non basta; esse prendono cinque o sei bicchieri alla volta, li riempiono a dovere e restituiscono a ciascuno il proprio vetro, senza sbagliare. Per me questo rimane un mistero. Che dipenda da un'abitudine di lavoro che risale all'infanzia? E può questo determinare quella

che io chiamerei una «vittoria sul lavoro»?

Certo che, quanto al lavoro, un russo rimane sbalordito di ciò che vede qui; vivendo un mese in pensione si apprezza dovutamente l'incredibile attività delle donne di servizio. Nel mio albergo-pensione c'erano venticinque appartamenti tutti occupati e alcuni da intere famiglie. Tutti suonavano, volevano essere serviti, a tutti bisognava portare qualche cosa facendo le scale su e giù; e per un servizio così complicato, in quell'albergo non c'era che una ragazza di diciannove anni! Come se non bastasse la padrona la utilizzava anche per le commissioni e la faceva correre dal vinaio, in farmacia o altrove. La padrona era una vedova con tre bambini ai quali bisognava badare, vestirli e servirli al mattino, prima della scuola. Ogni sabato c'era la lavatura generale dei pavimenti, ogni giorno le faccende relative ai venticinque quartierini. La ragazza andava a dormire alle undici e mezzo di sera e si alzava alle cinque del mattino. Non par vero, ma è così. Notate che serviva per un salario irrisorio, inconcepibile a Pietroburgo, e che da lei si esigeva che fosse sempre in ordine e ben vestita. Ebbene, non aveva mai l'aria di una martire, era allegra, disinvolta, sanissima, con un aspetto soddisfatto e una calma invidiabile.

No, da noi la gente non sa lavorare così; nessuna donna di servizio sfacchinerebbe a cotesto modo, neanche per un salario principesco; e se mai le capitasse di accettare un servizio di questo genere, Dio solo sa cosa romperebbe, quanti sbagli farebbe e quante scenate, brontolii e insolenze tirerebbe fuori. A Ems invece durante un intero

mese non potei lamentarmi di nulla.

Secondo me questo è miracoloso e io, come russo, non so se devo ammirarlo o deplorarlo. Correrò rischio della lode, sebbene non sia davvero il caso di pensarci su. Qui ciascuno ha accettato la sua condizione così com'è, s'è messo l'anima in pace senza invidiare nessuno e senza preoccuparsi di ciò che avviene altrove.

E bisogna aggiungere che le padrone lavorano tanto quanto le domestiche.

I funzionari tedeschi sono altrettanto laboriosi, ciò che non impedisce loro d'essere amabili. Tutti sappiamo che cosa è un funzionario russo, specialmente quello che ha da fare quotidianamente con il pubblico: un essere bisbetico, villano anche se non parla; basta guardarlo in faccia. Ed è anche altezzoso, smorfioso, una specie di Giove. E questo lo vedi soprattutto nei cani piccoli, quelli, per esempio, che stanno dietro al banco a dare le informazioni, o incassano danaro e consegnano biglietti, ecc. Guardatelo, per favore, un tipo di quella fatta mentre «funziona»: c'è un mucchio di gente che fa la coda, ognuno ha qualche cosa da dire, informazioni da chiedere, biglietti da far timbrare ecc.; finalmente tocca a voi; parlate al tipo ma lui non vi ascolta, non vi guarda nemmeno in faccia, ha voltato anzi la testa dall'altra parte e parla con l'impiegato che gli siede accanto, ha preso un documento e lo compulsa borbottando in modo da farvi capire che lo fa per dispetto e senza nessuna necessità. Voi pazientate e quella si alza e se ne va. E d'un tratto suona il campanello di chiusura degli uffici: fuori il pubblico! Paragonato al tedesco, il

nostro funzionario rimane molto meno dietro lo sportello. Quell'arroganza, disattenzione, svogliatezza, quell'atteggiamento ostile verso il pubblico soltanto perchè è il pubblico e soprattutto quel ridicolo padreternismo sono cose ignorate dai tedeschi. Da noi il tipo vuole a tutti i costi farvi capire che voi dipendete da lui: «Ecco come sono io, voi non potete farmi nulla perchè sono dietro allo sportello, io invece posso fare quello che mi pare, anche sfottervi e se vi viene in mente di protestare vi faccio cacciar fuori dall'usciere». Egli ha bisogno di vendicare su qualcuno la sua nullità.

Qui a Ems, nell'ufficio postale, ci sono di solito due, al massimo tre impiegati. Nei mesi di maggior affluenza, potete immaginare la corrispondenza che arriva e che parte e quanto lavoro ci sia da sbrigare. Gli impiegati hanno due ore di riposo per la colazione e la cena; all'infuori di queste ore sono sempre in ufficio. Bisogna ricevere la posta, spedirla, distribuirla; migliaia di persone vengono per il «fermo posta» o per informazioni. Per ognuno il funzionario deve controllare pile di lettere, ascoltare, fornire ragguagli e il tedesco fa tutto questa con cortesia e dignità. Egli non è un microbo, è un uomo; da noi è il contrario.

Giunto ad Ems io attendevo da parecchio una lettera importante e ogni giorno andavo a chiedere all'ufficio postale se non fosse arrivata. Una mattina, tornando dalla cura, trovai la lettera attesa sul tavola della mia stanza. Essa era arrivata allora e l'impiegato, non ricordando il mio nome ma sapendo il mio indirizzo, s'era preso il

disturbo di consultare le liste degli ospiti della città dove ci sono anche gli indirizzi e mi aveva mandato la lettera in tutta fretta per quanto fosse stata chiaramente indirizzata «fermo in posta» e tutto questo soltanto perchè il giorno prima, mentre me ne informavo, egli si era accorto della mia inquietudine. Be', quale dei nostri impiegati postali si sarebbe mai sognato di fare una cosa simile?

Ancora due aneddoti. Nel viaggio da Berlino a Ems mi capitò, durante una fermata, di scendere dal treno per fumare una sigaretta. Ero il solo ad essere sceso. Ma ecco che si sente il segnale di partenza ed io mi accorgo d'aver dimenticato il numero della mia vettura e d'averne chiuso la porta. Volevo già correre dal conduttore quando sento un «pst, pst!» che partiva da un vagone. Ecco la mia vettura, pensai. Infatti i tedeschi, nei loro piccoli scompartimenti dove possono stare al massimo otto persone, osservano sempre attentamente i loro compagni di viaggio; un tedesco, nel caso di un fermata in una grande stazione dove si può mangiare, non mancherà di svegliare il suo vicino addormentato perchè non salti il pasto. Pensai dunque che uno dei miei compagni di scompartimento si fosse accorto della mia scomparsa e mi stesse chiamando. Mi avvicinai: dal finestrino si sporse una faccia inquieta:

– Was suchen Sie? (Che cosa state cercando?).

– Il mio vagone. Non sono con voi? Non è questa la mia vettura?

– No, questa non è la vostra vettura. Ma dov'è dunque?

– È quello che mi domando anch'io, l'ho persa.

– Già, nemmeno io posso saperlo.

Soltanto all'ultimo momento il conduttore, apparso d'improvviso, mi indicò la mia carrozza. C'è da domandarsi perchè quel tedesco mi abbia chiamato e interrogato. Non lo so ma chiunque abiti la Germania per un po' di tempo sa che qualunque altro tedesco avrebbe fatto lo stesso.

Circa dieci anni fa andai a Dresda e l'indomani, uscendo dall'albergo, volli recarmi alla famosa Pinacoteca di quella città. Non avevo pensato di farmi indicare la strada; la Pinacoteca di Dresda è così famosa che, pensavo, qualunque persona anche appena colta avrebbe saputo indirizzarmici. Fermai un signore dall'aspetto dignitoso e civile:

– Per cortesia, potete dirmi dove si trova la Pinacoteca?

– La Pinacoteca? – egli rispose fermandosi come per riflettere.

– Sì.

– La Reale Pinacoteca, volete dire? (Egli sottolineò particolarmente la parola «Reale»).

– Sì, sì.

– Non saprei dirvelo.

– Ah... ma c'è forse qualche altra pinacoteca?

– Oh, no, non ce ne sono altre.

V
FRANCESE O RUSSO?

Che folla di russi in tutti i luoghi di cura tedeschi e specialmente in un soggiorno alla moda come Ems! In generale i russi adorano curarsi. Persino Wunderfrau, dove non ci sono nemmeno acque termali, il maggior contingente di ospiti è russo.

A Ems i russi sono riconoscibili soprattutto per quell'idioma russo-francese che è particolare soltanto della Russia e che ha finito per meravigliare anche gli stranieri. Sarà una cosa ormai vecchia quella d'inveire contro i russi per la loro mania del francese, ma a me pare che non soltanto sia degno di meraviglia il fatto che i russi parlino tra loro soltanto il francese (sarebbe assai strano sentirli parlar russo) ma che essi si illudano di parlarlo bene. I russi colti che parlano questa lingua si dividono in due categorie; quelli che la parlano malissimo e quelli che credono di parlarla come veri parigini (cioè tutta la nostra buona società) sebbene siano nelle stesse condizioni degli altri.

I russi della prima categoria arrivano fino all'assurdo: io incontrai un giorno due miei compatrioti che passeggiavano sulla riva del Lann: un uomo e una donna, gente anziana che parlava con aria preoccupata di qualche importante faccenda domestica. Il discorso era concitato, e naturalmente, in francese, con parole dissuete, frasi convenzionali e generale fatica da ambo le parti, tanto che ogni po' di tempo l'uno, spazientito, suggeriva qualche parola all'altro. Facevano questo, ma a nessuno dei due venne in mente di semplificare le cose usando il russo; al contrario, preferivano rischiare di non capirsi, ma

parlavano francese!

La cosa mi parve enorme eppure non era la prima volta che ne facevo l'esperienza. Essi si erano semplicemente abituati a parlare quel gergo pessimo senza pensare che la lingua natia sarebbe stata assai più comoda.

I franco-russi della seconda categoria si distinguono anch'essi per la pronuncia: ma si tratta di un finto accento parigino con l'erre molle e un atroce «grasseillement» che puzza di contraffazione lontano un miglio; con questo, povero di vocabolario, improprio e inespressivo. Mai la gente di mondo che se ne serve si rende conto della insignificante bruttezza di un tale dialetto (non parlo del francese, ma del loro francese) che finisce per essere una pietosa imitazione dell'accento del barbiere parigino di Pietroburgo. Ripugna l'intimo compiacimento che dà loro quella servilità da lacchè. Potete dirmi tutto quello che volete e rimproverarmi un atteggiamento già sfruttato, ma ammetterete che la cosa rimane tuttavia strana e ridicola, appunto perchè gente sana e fiorente s'intesta a parlare una lingua fiacca e morbosa.

Essi non vogliono capire che non potranno mai trasformarsi in veri francesi perchè sono nati e cresciuti in Russia.

Turghéniev racconta, in uno dei suoi romanzi, che un giovane russo entrato al Café de Paris, gridò: «Garçon, un bifteck aux pommes de terre!».

Un altro russo più al corrente della lingua usuale chiese, qualche minuto dopo: «Garçon, bifteck-pommes!».

Il primo non riuscì a consolarsi d'aver usato una espressione arcaica, inelegante, e si immaginò che ormai i camerieri del ristorante l'avrebbero disprezzato.

Appropriarsi la lingua di un altro popolo è cosa pericolosa; so che questa è un'opinione vecchiotta ma non la trovo tanto falsa quanto pare a qualcuno.

La lingua è evidentemente la forma, il corpo, l'abito del pensiero. Ne consegue che più la forma del mio pensiero sarà variata e ricca, più sarà comprensibile per me e per gli altri. Sappiamo che il pensiero è rapido come la folgore, ma che spesso s'inceppa perchè abbiamo l'abitudine di pensare in una lingua qualunque. Perchè, del resto, impariamo le lingue straniere, il francese, per esempio? Prima di tutto per poter leggere in quella lingua, in seguito per poter parlare con i francesi che incontriamo, ma affatto per parlare tra noi. La lingua tolta in prestito, la lingua imparata, non servirà mai a svelare l'intima profondità del nostro pensiero, appunto perchè, malgrado tutto, ci rimarrà estranea.

I russi, per lo meno quelli delle classi elevate, non nascono più da molto tempo con una lingua propria. Imparano dapprima una lingua artificiale e non è che a scuola che si familiarizzano un po' con il russo. So bene che con l'opportuna diligenza riescono, se vogliono, ad imparare il russo «vivo».

Conosco uno scrittore russo di qualche nome il quale non soltanto ha imparato tardi il russo, che ignorava completamente da bambino, ma che si è anche familiarizzato con i *mugik,* ha scritto romanzi sui costumi

contadini. Il nostro grande Pùsckin dovette anche lui, come egli stesso confessò, rifare in qualche modo la sua educazione con la sua governante Arìna Rodiònovna che lo iniziò alla lingua e allo spirito del popolo (da noi le parole «lingua» e «popolo» sono sinonimi; e che idea ricca e profonda si cela in ciò!).

Ma mi si dirà «che importa che un bambino abbia imparato il russo o il francese se lo sa in quel modo che chiamerò “vivente”?». Ebbene proclamo che per il russo la lingua russa sarà sempre più facile e che bisogna sin dall'infanzia impararla dal popolo, dalle governanti, per esempio, come fece Pùsckin. E non bisogna temere che il bambino possa essere influenzato dalla superstizione popolare. A scuola, se mai, s'impareranno le leggende, le tradizioni e anche il vecchio slavo di chiesa.

Una volta che si conosce la lingua materna in un modo «vivente» e che si è in grado di pensare in questa lingua, sarà il caso di mettere a profitto la straordinaria facilità che hanno i russi per parlare le lingue straniere.

C'è una cosa importante da notare: la nostra lingua, così sregolata come può apparire, può rendere tutte le sfumature del pensiero straniero; i poeti e i filosofi di tutta l'Europa sono perfettamente traducibili in russo. Al contrario non pochi nostri letterati sono intraducibili in un'altra lingua, soprattutto in francese.

Pùsckin stesso è sovente intraducibile. Perchè mai? Mi duole dover dire che forse lo spirito europeo non è articolato come il nostro. Gli stranieri scrivono forse con maggior precisione, ma lo spirito della nostra lingua è

molto più ricco, e universale, abbraccia tutto. Perchè privare i nostri figli di una tale ricchezza? Per renderli infelici senza dubbio, perchè facciamo assai male disprezzando il nostro idioma e considerandolo rozzo e grossolano.

Sì, noi, rappresentanti delle classi cosiddette superiori, nasciamo senza avere un linguaggio che sia nostro. E tuttavia, quando il russo «vivo» tornerà in onore tra noi, ci ravvicineremo automaticamente al popolo.

Supponiamo che io sottometta questi ragionamenti ad una madre di famiglia dell'alta società. Ella riderà di me; che cosa le importa la lingua che parlano i suoi diletti figli? Se è «parigino», tanto meglio! Sarà assai più elegante. Ma per questo (ed ella lo ignora) bisognerebbe che i suoi figli imparassero il francese a fondo; fin che non parleranno che un «parigino» approssimativo saranno esattamente al punto in cui si cessa d'esser russi e niente di più. I genitori non sanno il male che fanno ai loro figli assumendo per loro delle governanti straniere. Ma nessuna madre riesce a rendersi conto di questo. Mi si dirà al contrario che la conoscenza di una lingua straniera semplifica la vita ed evita molte difficoltà. Perchè volete, si aggiungerà, che un giovane così elegante e simpatico debba soffrire? E la madre sorriderà orgogliosa.

Tuttavia io affermo che quel bel giovane non è che un proletario dello spirito, senza terra sotto i piedi, senza radici e senza fondo, povero essere senza consistenza, fluttuante a tutti i venti europei.

Potrà essere adorabilmente guantato, imbevuto di

romanzi alla moda, ma il suo spirito errerà nelle eterne tenebre e credo che solo la mamma potrà essere contenta di lui.

VI
LE ACQUE O IL «BON TON»?

Non descriverò Ems. Questo lavoro è stato fatto cinquanta volte e un mucchio di libri russi ne parlano; per esempio il volumetto del dottor Hirschhorn «Ems e le sue sorgenti termali», pubblicato a Pietroburgo. In quest'opericciuola si possono trovare informazioni d'ogni genere. C'è di tutto lì dentro, dalle considerazioni sanitarie ai particolari della vita d'albergo, dalle norme igieniche alla guida per le passeggiate, dalla topografia alle notizie sul pubblico di Ems.

Quanta a me io non sono capace di descrivere tutto questo e se fossi obbligato a farlo ora che sono già tornato a casa, descriverei prima di tutto come splenda il sole sulla pittoresca gola del Taunus, poi l'enorme folla elegante e la mia solitudine profonda in mezzo a quella folla.

Ad onta di cotesta solitudine amo questa folla a modo mio. Ho anche incontrato alla passeggiata un russo di mia conoscenza, quel tipo paradossale che esaltava la necessità della guerra. Ho già detto che è uomo d'aspetto mite e modesto. Ha già bevuto come me non pochi bicchieri dell'acqua di Ems. Avrà circa quarantacinque

anni.

– Avete ragione voi – mi ha detto. – Non si sa perchè ma si ama questa folla; in fondo fa piacere trovarsi in mezzo a questi elegantoni, il fiore degli elegantoni. Non dico che sia il caso di frequentarli, ma, in apparenza, sono il meglio del mondo.

– Be', non esageriamo.

– Non discuto, non discuto – disse lui in fretta. – Quando sulla terra apparirà una società più perfetta e l'uomo comincerà a vivere in un modo più ragionevole, noi non vorremo vedere nemmeno da lontano tutta questa gente, non vorremo nemmeno ricordarcene se non con due parole, studiando la storia dell'umanità. Ma ora ditemi cosa può esserci di meglio...

– Davvero non si può trovare niente di meglio, oggi, di questa gente oziosa che, se non corresse da una stazione climatica all'altra, non saprebbe cosa fare? Ci saranno dei tipi per bene anche lì, ma l'insieme, come tale, è indegno di qualsiasi attenzione.

– Voi lo dite come se l'odio vi bruciasse le viscere o forse perchè questi discorsi sono alla moda. Gente che non sa cosa fare? State tranquillo che ciascuno ha i suoi affarucci e tutti sanno che la vita, anche in condizioni privilegiate, non è un paradiso; ognuno ha i suoi guai. Mi piace ad ogni modo vedere come tutti questi malati ridano.

– Ridono per decenza...

– Ridono per abitudine, un'abitudine che li obbliga a prendere sul serio il gioco del paradiso. Essi non ci

credono, giuocano con il cuore in gola, ma giuocano tuttavia e si divertono come possono. L'abitudine, vedete, è più forte di loro. Se voi siete di sentimenti benevoli dovreste rallegrarvi del fatto che essi riescano a divertirsi con l'aiuto di una illusione.

– Scherzate? E perchè mai dovrei essere benevolo con loro?

– Perchè questa è l'umanità, non ne esiste un'altra, e come si può non amare l'umanità? Qui è venuta anche una signora russa che adora addirittura l'umanità. Io non scherzo affatto. E per finire il discorso vi dirò che una società di questo stampo, una folla elegante come questa, ha senz'altro delle qualità positive. Per esempio una società mondana è già interessante perchè, anche se è caricaturale, si avvicina alla natura più di qualsiasi altra società; assai più per esempio della gente che vive in campagna una vita che non è affatto naturale. Non parlo poi delle fabbriche, delle caserme, delle scuole, delle università: tutto questo è anche meno naturale. Costoro invece sono liberi di fare ciò che vogliono, perchè sono indipendenti, senza doveri e ricchi; quindi sono più vicini alla natura. Ciò non vuol dire che essi siano in contatto con la natura, ben inteso; essi se ne avvicinano quanto può consentirlo il «bon ton». Aprirsi, andare verso il mondo, verso quel raggio di sole, per esempio, che cade dal cielo azzurro, su noi, peccatori, senza badare se ne siamo o no degni – tutto questo sarebbe senz'altro indecente nel modo come noi, o qualche poeta, vorremmo farlo. Ma una piccola chiave e, trac, quello del «bon ton» chiude il cuore

e il cervello. Eppure il «bon ton» va lietamente incontro alla natura e alla bontà. Guardate questa gente: facce allegre, tutti si parlano con estrema gentilezza, tutti sono dolci e felici. Si direbbe che la felicità di quel giovanotto con la rosa all'occhiello consista nel discorrere con quella grossa dama per lo meno cinquantenne. E, infatti, perchè è così premuroso? possibile che egli consideri quella conversazione come un bene? Certamente no, e, senza dubbio, ragioni privatissime e speciali lo obbligano ad essere così gentile, ragioni che non ci riguardano. L'importante sta in questo che, anche dove non sussistano queste ragioni, il «bon,ton» obbliga a quella cortesia; dobbiamo ammettere che è un risultato significativo, esso dimostra che cosa può fare nel nostro secolo il «bon ton» e come può ammansire un fiero giovanotto. La poesia ci presenta un Byron e da lui nasce un corsaro o Child Harold; ma però tipi così fatti sono ormai messi al bando e considerati di cattivo gusto dalla buona società. Non parliamo poi dei nostri Peciòrin o del Prigioniero del Caucaso, tipi volgari, funzionari pietroburghesi che hanno avuto il loro quarto d'ora di celebrità. E perchè sono messi al bando? Perchè sono gente volgare, arrivista e cattiva turbano perciò l'armonia del «bon ton» il quale vuole che si finga di vivere per gli altri. Guardate quei fiori: sono mazzi per le dame e fiori da bottoniera per gli uomini. Osservate come quelle rose sono scelte, curate, spruzzate di acqua. Mai una contadinotta saprà combinare un mazzo simile per il suo amante. Il secolo d'oro è ancora lontano, oggi c'è l'industria. Ma a voi che importa? Questa gente è

bella, ben vestita, graziosa e a voi pare già d'essere in paradiso. E poi, che differenza c'è tra l'essere in paradiso e il credere di esserci? Pensateci su, vedrete che idea giusta è cotesta! E questi fiori come si accordano con le bevute d'acqua termale, con le speranze di guarigione, con la salute! I fiori simboleggiano la speranza stessa. Quanto buon gusto in questa idea! Ricordatevi delle sacre parole: «Guardate i fiori dei campi, neppure Salomone nei suoi giorni di gloria fu adorno come loro...». Non ricordo bene le parole ma sono parole bellissime. Esse contengono tutta la poesia della vita, tutta la verità della natura. Ma sino a quando la verità non regnerà sulla terra, sino a quando la gente non s'incoronerà con i fiori del sincero amore fraterno, le cose andranno come oggi e i fiori si compreranno a cinque soldi l'uno senza gioia e senza amore. Ma è poi lo stesso, in fondo. Secondo me è anche più comodo perchè talvolta certe eccessive gratitudini annoiano, mentre qui paghi i tuoi cinque soldi e sei a posto. E, per mezzo del «bon ton», si crea l'apparenza dell'età dell'oro – se siete un uomo immaginoso – e potete dichiararvi soddisfatto. No, no, non si scappa, la ricchezza dev'essere sostenuta anche per conto degli altri. La sola ricchezza consente il lusso e le buone maniere, cose altrimenti introvabili nelle folle umane. Questo è un quadro allegro e l'allegria si paga. La più cara gioia del mondo è l'allegria ed io, vedete, povero come sono, me la posso offrire gratis, qui. Guardate: le orchestrine suonano, la gente ride, le signore sono vestite meglio che ai tempi di Salomone; tutto questo è illusione e tuttavia io e voi siamo

allegri. Appartengo io forse alla buona società? Eppure qui io vivo in mezzo al fior fiore. E con che gusto ora andremo a prenderci un caffè! Ecco ciò che io chiamo il lato positivo di questa società.

– Be, tutto questo voi lo dite per ischerzo e non siete, del resto, il primo a dirlo.

– Già, io scherzo. E, ditemi, il vostro appetito è migliorato da quando fate la cura?

– Oh, sì; molto.

– Dunque il lato positivo del «bon ton» agisce anche sullo stomaco!

– Che dite? Sono le acque, non il «bon ton».

– Affatto. È proprio questa atmosfera che vi ha ridato l'appetito. Per cui è controverso quale sia il fattore più importante di una stazione termale: le acque o il «bon ton»? Perfino i medici hanno dei dubbi al riguardo. Bisogna dire che la medicina ha fatto molti progressi: oggi non ha soltanto farmachi, ha anche delle idee.

VII
L'UOMO COLMATO DI GRAZIE DALLA DONNA MODERNA

Non intendo naturalmente riportare tutte le conversazioni che ho avuto con quell'uomo di vecchio stampo. Sapevo che il soggetto per lui più piacevole erano le donne. E un giorno ne parlammo. Egli mi disse che io le

guardavo troppo.

– Sto osservando con molta attenzione le inglesi e con uno scopo. Durante il viaggio mi sono messo a leggere due libretti (uno è di Granowskij) che parlano della donna. Essi sono pieni di concettosi pensieri. Ma uno di essi mi ha assolutamente sconcertato. L'autore scrive d'un tratto: «È cosa notissima che la donna inglese è un tipo assai elevato per bellezza e spiritualità. Le donne russe non possono reggere al paragone...». Come? Io non sono d'accordo. Secondo me l'affermazione è inesatta.

– L'autore dell'opuscolo dev'essere scapolo e non deve aver avuto grandi occasioni di conoscere a fondo la nostra donna.

– Voi ironizzate, ma i russi fanno male a denigrare le proprie donne. In che cosa la russa e inferiore alle altre? Lasciamo stare i tipi ideali creati dai nostri poeti, le donne di Pùsckin, di Turghéniev, di Tolstoj (se simili ideali sono entrati nel mondo dell'arte dovevano pure esistere in qualche luogo). Lasciamo stare anche le decabriste e gli altri esempi noti a tutti. Non tocca a noi, che non ignoriamo la realtà russa, ignorare gli atti eroici di migliaia di donne russe le quali vivono talvolta in miserande spelonche o in mezzo alla corruzione e al vizio. Insomma io non voglio affatto stabilire dei paragoni o mettere la donna russa al disopra di tutte le donne europee. Dirò questo soltanto: mi pare che gli uomini di ogni nazionalità dovrebbero amare le proprie donne più d'ogni altra. Se gli uomini invece cominciano ad apprezzare le donne di un altro paese vuol dire che la loro nazione non è lontana

dalla fine. Perdio, da noi qualche cosa di simile è successo, negli ultimi cent'anni e parallelamente al nostro distacco dal popolo. Noi ci lasciamo sedurre dalle polacche, dalle francesi, dalle tedesche. Ed ecco uno che preferisce le inglesi. C'è qui come una nuova rottura con la nostra nazionalità o per lo meno l'indizio di un gusto d'amatore di serragli. Bisogna ritornare alla donna russa, riimparare a capirla, visto che non la comprendiamo più...

Io sono dispostissimo a consentire con voi in tutto, anche se dubito dell'esistenza di leggi così fatte. Ma, permettete che ve lo chieda, perchè avete creduto che io ironizzassi osservando che l'autore del libretto doveva essere scapolo e ignorante dei veri meriti della donna russa? Questo è inesatto; da parte mia non c'era nessun sarcasmo perchè io sono, così come mi vedete davanti a voi, un uomo colmato di grazie dalla donna russa. Sì, malgrado ciò che io sono o posso apparire, io sono stato, per un certo periodo della mia vita, fidanzato con una russa. Quella ragazza era, per così dire, al disopra di me come condizione sociale; era assai corteggiata e poteva scegliere...

– Ed ha preferito voi? Scusate, non lo sapevo...

– No, ella non mi ha preferito, anzi mi ha scartato; ma la cosa sta appunto in questo. Ve lo dirò schiettamente: finchè non fui fidanzato tutto andava benone, mi bastava di poter vedere quella ragazza poche ore al giorno. Oso farvi notare, di sfuggita, del resto, che non dovevo forse fare una troppo brutta impressione allora. Aggiungerò anche che la ragazza aveva una certa libertà in casa. Ed

ecco che un bel giorno, uno strano giorno che non somigliò a nessun altro, ella mi diede la sua parola. Non potete immaginare come rimasi! Tutto ciò era un segreto tra noi due ma, tornando a casa, quando mi misi a pensare che sarei divenuto il possessore di una donna così brillante, me ne sentii straordinariamente turbato e afflitto. Guardavo i miei mobili, le mie misere masserizie di scapolo, così necessarie, e provavo una profonda vergogna di me, della mia situazione, della mia faccia, dei miei capelli, dei miei stracci; maledii la mia sorte al pensiero che io, il più miserabile degli uomini, avrei posseduto un tesoro così poco adatto a me. Io vi dico tutto questo per farvi osservare un lato poco conosciuto della verità sul matrimonio o piuttosto un sentimento che, purtroppo, pochi fidanzati provano. Per sposarsi bisogna avere in serbo non poca di quella stupida presunzione, di quella ridicola borietta delle quali un uomo intelligente è assolutamente incapace. Come si fa a paragonarsi ad una ragazza mondana, brillante, cominciando dalle maniere, dai riccioli, dall'aereo vestito di velo, dall'ingenuità elegantemente graziosa dei sentimenti? E pensare che tutte queste cose sarebbero entrate nel mio appartamento dove io passeggiavo con una vestaglia logora! Ridete? Eppure è un pensiero spaventoso. Ed ecco: se voi avete paura di tanta perfezione e vi sentite indegno di essa, prendetevi qualche donnetta da poco. Ebbene, nossignore, per nessun motivo potevo cercare una soluzione simile! Tralascerò i dettagli, ma quando mi buttai disperato sul divano (vi dirò che era il peggior divano del mondo,

comperato al mercato delle pulci e con le molle rotte) fui visitato da un pensiero ridicolissimo, frivolo sino all'impossibile: se la sposerò, mi dicevo, avrò sempre degli straccetti per pulire le mie penne visto che di ritagli d'abiti ce ne saranno in quantità. Che ne dite di un simile pensierino che del resto non è poi così micidiale? Questa idea mi venne all'improvviso e involontariamente, voi dovete capirlo, perchè Dio sa quali idee possono apparire come lampi nell'anima dell'uomo, anche nei momenti più solenni. Io pensai così probabilmente perchè non posso vedere le penne d'acciaio sporche, come le lascia la maggior parte della gente. Ebbene io mi rimproverai amaramente questo pensiero. Come, in un momento così grave, di fronte ad avvenimenti così grossi io pensavo agli straccetti per le penne, trovavo tempo per cose così insignificanti? Che cosa puoi valere tu, dopo questo? In poche parole capii che avrei passato la vita intera a farmi dei rimproveri per ogni mio atto o pensiero. Ma quando ella, dopo pochi giorni, mi disse ridendo che aveva scherzato e che stava per sposare un importante personaggio, io... io... invece di apparire contento, mi mostrai così spaventato, avvilito, accasciato che ella stessa si spaventò e corse a prendermi un bicchier d'acqua. Io tornai in me, ma quel mio sbigottimento mi fu utile; ella capì allora quanto io la amassi, come la mettessi in alto. «Ed io pensavo – mi disse lei assai più tardi quando era già sposata – che voi eravate così orgoglioso e intelligente e che mi avreste disprezzata! Da allora in poi ebbi in lei una vera amica e, ripeto, se c'è al mondo un uomo che sia stato

colmato di grazie dalla donna russa, quell'uomo sono io e non lo dimentico mai.

– Siete dunque diventato amico di quella persona?

– Sì, un grande amico sebbene ci vediamo di rado, una volta all'anno e anche meno. In Russia gli amici bisogna vederli una volta ogni cinque anni, non si possono sopportare più spesso. Prima di tutto io non andavo da lei perchè la posizione sociale del marito era assai più elevata della mia; ora invece ella è talmente infelice che mi fa pena vederla. Suo marito è un vecchio di sessantadue anni che ebbe dei guai con il tribunale penale, un anno dopo il matrimonio. Dovette impiegare quasi tutte le sue sostanze nel rimborso di somme demaniali mancanti. Durante il processo ebbe un colpo che gli tolse l'uso delle gambe ed ora gira su una poltrona a rotelle, a Kreuznach, dove li ho veduti tutti e due dieci giorni fa. Ella sta sempre accanto alla poltrona che qualcuno spinge ed adempie così all'alto dovere della donna moderna. Notate che lui continua a dirle cose sgradevoli e a rivolgerle frasi ironiche. Mi fanno tanta pena tutti e due che li ho lasciati in gran fretta e sono venuto qui. Sono contento di non avervi detto il loro nome. Il guaio è che l'ho fatta inquietare dicendole francamente il mio pensiero sulla felicità e sui doveri della donna russa...

– Avevate scelto bene la vostra ascoltatrice...

– Volete criticarmi? E chi le avrebbe detto cose simili? M'è sempre sembrato che sia una gran consolazione sapere perchè si è infelici. E lasciate che lo dica anche a voi, visto che siamo in argomento; vi esporrò la mia opinione sulla felicità e sui doveri della donna russa; a

Kreuznach non ho potuto dir tutto...

VIII.
I SEGRETI DEI BAMBINI

Per il momento mi fermerò qui. Ho riferito tutto questo per introdurre il personaggio e farlo conoscere al lettore. Preferirei presentare costui come narratore perchè non condivido affatto le sue opinioni. Ho già detto che è un uomo paradossale. Le sue idee sulla felicità e sui doveri della donna non sono affatto originali anche se egli le sbandiera con rabbia e con impeto; si direbbe che questo sia il suo punto debole. Secondo lui la donna, deve, per essere felice ed adempiere ai suoi doveri, sposarsi e mettere al mondo il maggior numero possibile di figli. Soltanto allora ella conoscerà la vera vita nelle sue multiformi manifestazioni.

Io prevedo tutte le obiezioni in anticipo – ha detto il mio amico. – Ho valutato tutto: le università, l'educazione superiore ecc. Ma, senza occuparmi di quei pochissimi uomini ai quali l'università serve veramente, mi domando in che cosa essa può ostacolare il matrimonio e la maternità. Anzi, l'università deve essere una forma fissa che serve tanto a colei che vuole specializzarsi quanto a colei che desidera avere una cultura generale; ma dopo l'università bisogna sposarsi e mettere al mondo dei figli. Il mondo è fatto per questo. Non ha forse detto Ciatskij:

«Chi è colui o colei che non ha mai avuto abbastanza cervello per metter al mondo figli?». Egli lo disse perchè era lui stesso assai incolto, un moscovita che si era servito sempre di parole non sue per proclamare la necessità degli studi, che non sapeva nemmeno scrivere il suo testamento come si vide quando lasciò le sue terre ad una sconosciuta, «alla sua amica Sonieścka». Ora cominciano ad esserci, grazie al cielo, persone colte che hanno capito che avere dei figli è la cosa più seria e importante di questa terra e che è sempre stato così. A chi dunque manca ora il cervello? Alle moderne donne europee che smettono di partorire. Delle nostre per ora non parlo.

– Come, smettono di partorire?

Devo notare, tra parentesi, che il mio amico adora i bambini, i neonati soprattutto. A Ems è noto per questo. Egli ama passeggiare dove si può incontrarne, fa conoscenza con loro, anche se hanno qualche mese, e tutti i pargoli lo riconoscono e gli sorridono. Per lui è una passione.

– «Tel que vous me voyez» ho comperato oggi due piccoli flauti non per degli scolaretti – sono troppo grandi, quelli – ma per due tombolotti uno di due, l'altro di tre anni. Stanno a bocca aperta davanti ai giuocattoli. La mercante, una furba tedesca, ha ben capito cosa volevano, ha tirato fuori i flauti e io ho pagato due marchi, ecco. Ora i piccini girano per i viali, suonando. Una volta vi ho detto che il mondo non può dare nulla di meglio della società che vediamo qui. Ho mentito e voi mi avete creduto, no, non negatelo. Invece c'è qualche cosa di assai perfetto:

sono queste turbe di bimbi. Ebbene, il sole, il Taunus, l'allegria dei bambini, i panini e la folla elegante, tutto quello è bellissimo; avete notato come la folla guarda i piccoli? Questa è la prova del suo buon gusto. Si dirà che Ems è frivola. Ma a Ems si mettono al mondo dei figli e a Parigi si è smesso.

– Come? Si è smesso?

– A Parigi c'è un'industria fiorente che a quella degli «articles de Paris» la quale, con la frutta, il vino e i canditi ha permesso al paese di pagare ai Tedeschi i cinque miliardi di debiti di guerra. Parigi è così occupata di quell'industria che dimentica di far figli. E la Francia intera segue l'esempio di Parigi. Ogni anno un ministro annunzia solennemente alla Camera che «la population reste stationnaire». I bambini, vedete, non nascono e se nascono vivono poco ma, aggiunge con orgoglio il ministro, i vecchi tengon duro. Per conto mio potrebbero ben crepare, tutti quei vecchiardi di cui la Francia imbottisce le sue Camere. C'è davvero da rallegrarsi della loro longevità! In che cosa consiste? Che quei ruderi non vanno in pezzi?

– Non vi capisco bene, scusate. Cosa c'entrano gli «articles de Paris»?

– È semplicissimo. Voi, che siete romanziere, potreste benissimo conoscere uno scrittore francese molto dotato, idealista e rompicollo, Alessandro Dumas figlio. Egli ha delle buone idee, per esempio predica la maternità alle donne francesi. Anzi ha rivelato il sistema dell'alta borghesia per non dividere i patrimoni in più di due figli. A cotesto modo le ricchezze non si disperdono e le donne

non si sciupano, c'è più tempo per andare in società e per ballare. Inoltre due figli si amano di più che sei, i quali danno troppi fastidi; basta pensare alle scarpe che ci vogliono per dodici piedi! Ed ecco che Dumas si arrabbia e rivela la congiura: due, ne vogliono, e non di più e poi continuano a godersela con i mariti; insomma salvano capra e cavoli, queste donne! Malthus non era della loro forza. I trucchi di quella gente ingegnosa si estendono in tutta l'Europa. Del resto, se Ems è in ritardo sotto questo punto di vista, Berlino è invece molto avanti. I ministri francesi non si occupano che delle sorti della borghesia. Ma c'è il popolo, qualche volta non battezzato, dove non poche coppie vivono in regime di libero amore. Costoro ogni tanto buttano sulla strada i loro nati che diventano dei Gavroches, quando non muoiono prima, riempiendo, se vivono, le prigioni e gli ospedali. In Zola, un realista, come s'usa dire, c'è una descrizione assai vera del matrimonio francese contemporaneo e del concubinaggio, nel romanzo intitolato «Le ventre de Paris».

Osservate che i Gavroches d'oggi non sono più affatto dei francesi. E nemmeno gli altri, quelli che nascono proprietari, sono francesi. La Francia cessa d'essere francese. So che c'è della gente che gode nel vedere sparire la Francia. La razza degenerata s'indebolisce e il morale è influenzato dal fisico. Sono i frutti del regno della borghesia. Secondo me la colpa di tutto risale al sistema della proprietà. Cercherò di spiegarvelo.

IX.
LA TERRA E I FANCIULLI

– La terra è tutto – continuò il mio paradossale amico – io non so distinguere la terra dai fanciulli e questo è per me istintivo. Non svilupperò quest'idea. Riflettete e mi darete ragione.

Milioni di poveri non possiedono terra, soprattutto in Francia; mettono al mondo i loro bambini nelle cantine e non sono nemmeno dei bimbi ma dei barabba, la metà dei quali non saprebbe dire il nome del proprio padre e l'altra meta ignora perfino quello della madre.

I bambini devono nascere sulla terra e non sul lastrico; non so come saranno sistemate le cose più tardi, ma oggi i poveri non sanno dove mettere al mondo la loro prole.

Ammetto che si lavori in fabbrica e non vedo niente di male in ciò; una fabbrica può sovente sorgere accanto ai campi coltivati. Ma ogni operaio dovrebbe sapere che ha, da qualche parte, il suo orto, sotto il sole d'oro, con la sua vigna e il suo campo, dove vive la moglie, una buona donna, e vive là, non sulla strada, sua moglie che lo attende e che gli vuol bene, e con lei anche i suoi figli che giuocano al cavalluccio con il padre. Che diavolo, ogni ragazzino robusto nasce già con l'idea del cavalluccio, questo ogni padre deve saperlo. Lui stesso, l'operaio, porterà in quel suo orticello il danaro guadagnato invece di sperperarlo alla bettola con una donna da strada. E anche se il campo non basta a farlo vivere e bisogna per forza andare in fabbrica, basta che egli sappia che laggiù ci

sono i suoi bambini e la moglie che stanno sulla terra, tra gli alberi, e che lui un giorno ci si riposerà vecchio e ci morirà in pace. Insomma non so come andranno le cose, ma ricordatevi che tutto questo succederà, che ci saranno l'orto e la casa. Ciò può avvenire forse tra cent'anni e voi potreste allora vedere com'erano esatte le mie parole dette nei giardini artificiali di Ems, tra gente artificiale. Mi avete ben capito? I bambini devono nascere sulla terra e non nella strada, ecco. I proletari europei sono invece il prodotto della strada..

E se io vedo il futuro a questo modo, lo vedo soltanto per la Russia. E perchè? Perchè il nostro popolo è l'unico ad aver conservato il principio che la terra è tutto e che tutto viene dalla terra. E questo è un concetto fondamentale: se volete rigenerare l'uomo dategli della terra e ci riuscirete. L'ordine civile e politico di un paese è sempre legato alla terra e al carattere della proprietà terriera. C'è un misterioso legame tra la terra e l'uomo ed io penso per esempio che le banche, gli istituti creditizi, le ferrovie ecc. sono cose di poco conto e che le uniche ferrovie necessarie sono quelle che servono a fini strategici. Il resto non è che giuoco di borsa, il trucco dell'ebreo. Voi ridete, non mi pigliate sul serio e va bene. Ma vi dirò che io ho letto tempo fa le memorie di un proprietario terriero russo, scritte verso la metà di questo secolo, ed egli dichiara che sarebbe stato contento di dare la sua terra ai contadini. Si trattava allora di una novità. Egli, tra l'altro, fondò una scuola rurale ed insegnò ai figli dei contadini il canto liturgico. Un suo vicino venne da lui,

sentì il coro e disse: «Bravo, cantano benissimo, avete avuto una bella idea, ora potrete venderli a caro prezzo, la gente va matta per cotesti cori e paga bene». Come vedete l'idea della liberazione dei contadini era ancora assai lontana. Ed ecco che il possidente si mette a parlare delle sue strane idee ai contadini; essi ascoltano, si stupiscono, tengono consiglio tra loro poi vengono dal padrone e gli dicono: «E la terra?» «La terra è mia – risponde lui – voi avrete le cascine e il raccolto a mezzadria». I contadini si grattano la testa: «Allora è meglio rimanere come prima, noi restiamo proprietà vostra e la terra rimane *nostra*». Il possidente si meravigliò assai. Che popolo selvaggio, pensa, non vuole la libertà tanto è caduto in basso, rifiuta la maggior felicità degli uomini. Più tardi quella formula «noi a voi, la terra a noi» divenne nota e non meravigliò più nessuno. Ma da dove poteva venir fuori quella innaturale concezione della vita? Notate che allora da noi infuriava la polemica dei sapientoni il cui soggetto era costituito dalla domanda: esistono veramente principî popolari degni dell'attenzione degli intellettuali? Eh, sì, il russo, sin dal principio della sua storia, non ha mai potuto raffigurare se stesso senza la terra. Se non voleva accettare la libertà senza la terra vuol dire che per lui la terra è tutto. È in virtù di questa formula che egli ha potuto conservare la sua «comune».

X.
UN'ESTATE ORIGINALE

Il giorno dopo io dissi al mio strambo amico:

– Voi parlate sempre di bambini; io ho finito adesso di leggere nella sala di lettura delle Terme, in un giornale russo, una corrispondenza dalla Bulgaria, dove intere provincie sono state distrutte. Una disgraziata madre, salvatasi per miracolo, erra impazzita tra le rovine del suo villaggio. Quando la s'interroga ella non risponde come tutti, ma appoggia una mano alla guancia e si mette a cantare una nenia a rime improvvisate nella quale narra della sua casa, della famiglia, dei suoi sei figli e dei suoi nipotini.

Ecco che vengono i carnefici, bruciano sotto un muro il suo vecchio, scannano i suoi figli, violentano una delle bambine, portano via l'altra, bellissima, e squartano i piccini. Lei ha visto tutto questo con i suoi occhi e ha udito le grida dei torturati.

– Già, l'ho letto anch'io – disse il mio strano amico – è veramente meraviglioso: tutto in versi! A proposito, avete notato, che la nostra critica, anche se loda qualche poesia, ha l'aria di considerare i versi come un passatempo? È assai interessante la genesi di un poema epico quando se ne scrutano i principî elementari, come nel caso della vecchia. È arte pura e schietta.

– Bè, non fate finta di scherzare, ora. Mi sono accorto che voi non amate parlare della questione d'Oriente.

– Come no? Ho dato anche la mia offerta. Ma, se ci tenete a saperlo, c'è qualche cosa che non mi piace nella faccenda.

– Che cosa?

– Troppo sentimentalismo...

– Via, via, sono certo...

– Non continuate, avete ragione. Del resto io ho fatto il mio versamento al principio dell'affare. Vedete, la questione orientale era sinora, per così dire, unicamente una questione d'amore fraterno e i suoi padrini erano gli slavofili. Io però temevo che quando si fosse venuti al dunque noi ci saremmo tirati indietro. Ma ora non ho più di questi timori. Il sangue russo è già stato versato e il sangue versato unisce e lega.

– Ma voi credevate davvero che noi non avremmo fatto niente?

– Mea culpa, l'ho creduto. Sapete che perfino qui, a Ems, sono giunte voci da Belgrado secondo le quali si muovevano rimproveri alla Russia. Lessi io stesso nel «Temps» e nei «Debats» che a Belgrado, dopo l'invasione dei turchi, si gridava: «Abbasso Cernàiev!». Qualcuno, è vero, afferma che è falso e che i Serbi adorano la Russia e attendono molto da Cernàiev. Può darsi che le due cose siano vere entrambe ed è comprensibile; perchè il popolo serbo è giovane, non sa fare la guerra, non ha soldati ed è troppo generoso e niente pratico. Cernàiev ha dovuto creare un esercito, laggiù, e i serbi non possono capire cosa voglia dire creare un esercito in quelle condizioni e in così poco tempo; lo capiranno più tardi quando gli eventi saranno maturati. Il popolo russo è intervenuto a favore dei suoi fratelli d'Oriente e non s'è fatto parola di annessione; non s'è parlato che dell'«opera ortodossa» e i nostri russi non hanno rifiutato nè il loro danaro nè la loro

pelle. Notate questa formula, l'«opera ortodossa», essa ha la sua importanza e sembra dover impegnare il nostro avvenire. Non si può prendersela con l'Europa se essa crede che noi ci accaparriamo dei territori, perchè essa non saprebbe fare diversamente. Ma ecco che stiamo per urtarci con l'Europa per la quale la Russia non è che motivo di continua meraviglia. Sì, la Russia non ha mai parlato tanto chiaramente come ora e non attraverso qualche comitato slavofilo, ma per bocca di tutto il popolo che non ha pronunciato parole altisonanti, ma schiette e fraterne.

Ed è questo, lo confesso, che mi ha sbalordito: non potevo immaginare che noi ci potessimo improvvisamente trovare tutti d'accordo, eppure è così. Sì, c'è il racconto della madre bulgara, ma questa volta s'è fatta avanti la Madre Russia che adotta i suoi nuovi figli. Figli, sì; la Russia è la madre di tutti i popoli slavi e guai se non lo fosse. E se altri figli oggi non capiscono e protestano, la madre deve essere indulgente ed amarli allo stesso modo. Sapete che questa è una estate storica? Per la coscienza russa questa estate è una epopea.

Post scriptum. «Il popolo russo è talvolta *inverosimile!*» – queste parolette le ho udite anche quest'estate e chi le diceva aveva l'aria di essere profondamente stupito per gli avvenimenti accaduti. Ma che cosa è avvenuto di così nuovo che non abbia sempre abitato nei cuori russi?

È sorta prima di tutto un'idea nazionale che poi si è nobilitata in fraterno amore per i fratelli oppressi. Poi c'è stata la formula «l'idea ortodossa». Ed è vero che qui c'è

qualche cosa di sorprendente, perchè è meraviglioso che il popolo non abbia dimenticato l'idea ortodossa durante due secoli di barbarie, di ignoranza e di corruzione; e anche di giudaismo e di vodka. Altrettanto meravigliosa l'unione per la causa ortodossa di quella «intellighenzia» che noi credevamo avuta dal popolo; meravigliosa infine l'unanimità di sentimenti della stampa.

La vecchierella versa il suo copeco per la causa, il giornalista trasmette questa notizia al suo giornale con sincerissima pietà e voi sentite che anch'egli aderisce con tutto il cuore alla causa. Lo sentite leggendo il suo articolo. Forse anche i nostri atei hanno capito che cosa sia l'ortodossia per il popolo; hanno capito che non si tratta di rito nè di pratiche esteriori nè di fanatismo religioso (come l'Europa ha cominciato a insinuare) ma che è un processo di umana evoluzione che nasce dal Cristo e nel Cristo si prosegue e si compie. I liberali, gli scettici, i socialisti, gli anarchici si sono d'un tratto rivelati patrioti russi. Forse lo erano sempre stati e noi non ce ne eravamo accorti. I veri russi sono assai più numerosi di quanto si potesse credere. E che cosa ha unito questa gente così disparata, che cosa ha loro dimostrato che la loro disunione era apparente? Ecco il miracolo: l'idea slava ha cessato di essere solamente slavofila e si è visibilmente manifestata nella coscienza russa.

Ma che cos'è dunque questa idea slava nel significato alto? Ebbene è chiaro: prima di qualsiasi considerazione storica o politica si tratta di un'idea d'amore e di sacrificio per il bene dei fratelli, il volontario intervento del più forte

a proteggere i più deboli per renderli liberi e farli partecipi di quella grande unione degli slavi la quale deve servire l'umanità intera e difendere gli oppressi di tutto il mondo. E non si tratta di una teoria, ma di uno slancio fraterno che può giungere alla rottura con l'Europa.

S'è detto che fa meraviglia che il popolo russo non abbia dimenticato l'ortodossia in duecento anni di schiavitù e di vergogna...

Schiacciato dalla Tua croce
umile come uno schiavo
o Re del Cielo, la terra natale
tu hai percorso benedicendo...

Anche il popolo russo è stato oppresso dalla sua croce ed è perciò che non ha dimenticato la causa ortodossa e i fratelli che soffrono. Ogni alto ideale che conduce all'unione è una felicità per le nazioni. Questa felicità ci ha visitato. La società colta e il popolo hanno ugualmente capito il loro dovere di slavi. L'Europa se ne è accorta e segue con inquietudine il nostro movimento. Una coscienza politica da parte del nostro popolo è per lei un fatto assai nuovo; essa subodora qualche cosa di insolito. Le voci sul disfacimento politico e sociale della Russia sono state violentemente smentite dai fatti. Si è dimostrato ancora una volta che i russi sanno unirsi quando l'ora suona. Sì, molti pareri debbono cambiare perchè questo movimento nazionale russo dimostra una maturità che merita stima.

Gli ufficiali russi vanno a morire in Serbia e gli arruolamenti nell'esercito di Cernàiev sono in continuo

aumento. Si tratta, dicono alcuni, di gente che in patria non sa più dove dare il capo, opportunisti e avventurieri; ma sono semplici malignità; non ci sono vantaggi pratici da cercare in Serbia. Noi leggiamo ad ogni modo che essi si battono e muoiono magnificamente e che sono essi che costituiscono la pietra angolare del giovane esercito di Cernàiev. Essi glorificano in Europa il nome russo e cementano con il loro sangue la nostra unione con i fratelli slavi. Questo sangue fiorirà.

Si vede oggi stagliarsi sugli avvenimenti la calma figura russa del generale Cernàiev. Le sue operazioni hanno avuto varia fortuna ma si sono risolte a suo vantaggio. Egli ha creato l'esercito serbo e in Serbia ha rischiato la sua passata gloria militare, perchè agli inizi ebbe un posto subalterno e soltanto da poco è stato nominato capo supremo delle Forze armate russe nei Balcani. L'esercito con cui ha iniziato la guerra era impreparato, male addestrato, composto di contadini appena tolti dall'aratro. Il rischio era enorme, il successo problematico. Istruito l'esercito, il generale tentò operazioni di più largo margine ed ebbe successo. Ultimamente egli ha dovuto ritirarsi dinanzi a forze numericamente superiori. Ma la sua ritirata ha mantenuto intatto l'esercito il quale ha occupato posizioni dalle quali il nemico non ha tentato di sloggiarlo. Cernàiev, del resto, ha appena cominciato e non può ricevere rinforzi mentre il nemico può averne in quantità. Anche le combinazioni politiche serbe possono ostacolare l'opera del generale. Tuttavia la sua figura si erge solida e chiara, il suo talento militare è innegabile. Ma

di lui parleremo più avanti. È strano come egli sia divenuto popolare in Russia da quando è partito per la Serbia. Ma è naturale: la Russia sa che egli capeggia un'azione che ha i consensi dell'intero paese. Qualsiasi esito abbia da sua opera egli può esserne fiero e la Russia non lo dimenticherà.

SETTEMBRE

I
LA «PICCOLA BESTIA» {1}

{1} In italiano nel testo originale. *(N. d. TT.)*.

Circa sette anni or sono, passai un'intera estate a Firenze. Dicono gli italiani che Firenze è la città più calda d'estate e più fredda d'inverno di tutta l'Italia; così almeno mi fu raccontato. Un'estate è considerata assai più sopportabile a Napoli che a Firenze. Ed ecco che una volta, in luglio, nell'alloggio che io affittavo presso certa gente, successe qualche cosa di grosso: irruppero nella mia stanza urlando due serve e la padrona: avevano veduto una «piccola bestia» entrare, dal corridoio, nella mia stanza e volevano ad ogni costo acchiapparla ed ucciderla. La «piccola bestia» era una tarantola. Così si misero a cercare sotto le sedie, sotto i tavoli, in tutti gli angoli, scoparono la stanza, spostarono i mobili, pestarono i piedi, per impaurire l'animale, rovesciarono il letto... e tutto per nulla. L'animaletto fu scoperto soltanto il giorno dopo ed io dovetti passare la notte nella mia stanza con la sensazione piuttosto sgradevole di avere per compagna la «piccola bestia». Si dice che il morso della tarantola sia raramente mortale, ma io sapevo di un cosacco che ne era

morto quindici anni prima, quando io stavo a Semipalatinsk. In Italia pare che nella maggior parte dei casi uno se la cavi con una febbraccia e, dove ci sono tanti medici, le cose possono andare anche bene; ma io, che non sono medico, confesso d'aver passato quella notte piuttosto male e con parecchia paura. Prima tentai di non pensarci e ci risi anche su recitando a me stesso la favole di Kusmà Prutkov «Il conducente e la tarantola» (un capolavoro del genere), poi mi addormentai e i miei sogni furono angosciosi. Non sognavo di tarantole ma qualche cosa di pesante mi soffocava; mi svegliai spesso e solo verso la mattina riuscii a riposare un po'.

Questo episodio m'è tornato alla memoria, sapete a proposito di che? Della questione d'Oriente. Ma non c'è da stupirsene; che cosa non si dice e si scrive oggi su cotesto argomento?

Mi pare che sia così: con la questione d'Oriente è strisciata in Europa una «piccola bestia» che inquieta la brava gente amante della calma e dell'ordine. Parrebbe infatti che con la soluzione della questione d'Oriente i dissidi politici dell'Europa debbano cessare. Ma a cotesta felicità contrasta la «piccola bestia». Essa c'è sempre stata, ma con lo scombussolamento attuale è venuta fuori e turba i sonni europei. Non si può dire chiaramente che cosa sia questa bestiolina, ma tutti ne sono già stati morsicati e il risultato si vede dalla follia e dall'incomprensione generale. Su una cosa sola tutti sono d'accordo: nell'accusare la Russia; e il mostricciattolo sembra che debba venire solo di là. Eppure soltanto in

Russia tutto è chiaro e sereno, se si eccettua il dolore per i fratelli slavi oppressi, un dolore che eleva, però.

Ma l'Europa non crede alla nobiltà dei sentimenti russi. Tutti, in Europa, sono stati morsicati dalla «piccola bestia» e non credono al disinteresse russo. Si dice: «Chi sono questi russi? Asiatici? Tartari? Essi non ci somigliano. E che cosa significa l'unione slava? Quali sono i suoi scopi?».

E si finisce per giungere alla solita conclusione: che i russi sono perfidi, aggressivi e che essi vogliono la futura distruzione della civiltà per opera delle orde mongole e tartare.

Ed ecco che lord Beaconsfield, alias Disraeli, un giudeo autentico, fa una rivelazione sensazionale durante un banchetto: i russi che hanno invaso i Balcani agli ordini di Cernàiev sono fior di socialisti e comunisti, il peggio dei gruppi sovversivi del Paese.

«Potete credermi – dice – sono Beaconsfield, il ministro, il Premier, come mi chiamano i giornali russi per dare un tono ai loro articoli; io sono ministro, ho certi documenti e so le cose meglio di voi». Ecco ciò che traspare da ogni frase di questo Beaconsfield. Sono certo che lui stesso si è fabbricato cotesto cognome da album, quando ha chiesto le patenti di nobiltà alla sua Regina; egli è un romanziere.

A proposito, quando parlavo della «piccola bestia» mi sono chiesto se il lettore non avrebbe pensato che io volessi fare allusione al visconte di Beaconsfield. No, la piccola bestia rappresenta un'idea e non una persona; del resto sarebbe troppo onore per il signor Beaconsfield,

anche se non si nega che egli somigli assai all'animaletto.

Dopo aver affermato nel suo discorso che la Serbia ha commesso un atto disonesto dichiarando la guerra alla Turchia e che essa sta ora conducendo una guerra disonesta, dopo aver sputato cioè sul movimento slavo e sull'entusiasmo russo, quel giudeo, nuovo arbitro dell'onore inglese, ha così proseguito:

«La Russia, naturalmente, è stata assai lieta di sbarazzarsi di tutti gli elementi perturbatori che sono andati in Serbia, anche se non ha supposto che quegli stessi elementi si sarebbero organizzati e rafforzati nei Balcani. Bisogna additare all'Europa questo nuovo pericolo...».

E così l'ebreo agita davanti ai «farmers» inglesi lo spauracchio della socializzazione della Russia e dell'Oriente. «La Russia prenderà nota anch'essa delle mie insinuazioni – pensa lui – bisogna far paura alla Russia».

Anche il ragno è una piccola bestia. L'ebreo somiglia a un ragno e corre veloce. Il massacro dei bulgari l'ha inventato lui; non per niente è un romanziere e questo è il suo capolavoro. Eppure ha settant'anni e ormai dovrà morire e lo sa. Ma come l'ha reso felice la sua nobilitazione! Aveva sempre sognato un titolo, sin da quando scriveva romanzi.

Bella vita si fa lassù, nel suo paese! Eleganti banchetti, spiritosi commensali, incantevoli «ladies»; oh, la loro vita è piacevole e regolata, la loro digestione ottima e i loro sogni sono leggeri.

Ho letto qualche tempo fa che i Busci-buzuchi avevano

crocifisso due preti, i quali erano morti dopo ventiquattr'ore di atroci sofferenze.

Beaconsfield ha negato in Parlamento queste torture, ma sa benissimo anche di quelle due croci. Non per nulla ha in mano i «documenti». Egli allontana naturalmente da sè queste visioni, ma può darsi che quei due crocifissi possano apparire d'un tratto nella elegante camera da letto dove il Premier, il volto ancora illuminato dal ricordo della brillante serata che ha passato, si accinge a dormire.

– Ehm... – pensa Beaconsfield – quei due cadaveri sulle croci... già. Ma lo Stato non è un privato e non può permettersi il lusso d'essere sentimentale... Che frasi meravigliose esistono, però – continua il ministro – sono davvero rinfrescanti e logiche. Infatti, lo Stato... Ma è meglio che vada a letto. Ehm... quei due preti... ma che cosa sono poi due preti, due «pop», come li chiamano loro? Perchè sono andati proprio a cacciarsi nelle mani di quelli là... potevano nascondersi in qualche posto, sotto un divano per esempio... «Mais, avec vôtre permission, Messieurs le Crucifiés» sono stufo della vostra avventura idiota e «je vous souhaite la bonne nuit a tout deux».

E Beaconsfield si addormenta teneramente. Sogna che è visconte, che intorno a lui fioriscono rose, mughetti e belle «ladies». Eccolo che pronuncia un discorso meraviglioso: che eloquenza, che spirito!

Tutti applaudono, lui ha abbattuto così la coalizione...

Ed ecco tutti quei nostri capitani e maggiori, veterani di Sebastopoli e del Caucaso, con le loro giubbe logore e la croce bianca sulle mostrine, ecco, essi sono tutti socialisti,

vedete! Certi alzano il gomito volentieri – lo sappiamo – i militari sono così, ma perchè socialisti, via? Guardate come costoro sanno morire in battaglia facendo diventar leoni anche le reclute nuove e pavide. E quei due giovani che la madre ha condotto lei stessa ad arruolarsi per la causa ortodossa e quel vecchio che ha sette figli, sono dunque tutti comunisti pronti a dar fuoco alle Tuileries? Quei vecchi cosacchi del Don, quei reparti volontari che arrivano con le loro farmacie e i loro altari portatili – è possibile che la loro maggior aspirazione sia quella di fucilare un vescovo? Quegli uomini che difendono i loro fratelli debbono davvero far tremare l'Europa?

No, se il visconte di Beaconsfield avesse immaginato che le sue parole non possono essere credute e che è vergogna dire ciò che ha detto, forse non avrebbe fatto quell'accenno nel suo discorso.

II
PAROLE, PAROLE, PAROLE

Si parla tanto della questione d'Oriente che non sarà male citare qui una vecchia idea diplomatica, che è, del resto, quella di molti studiosi, professori, pubblicisti, giornalisti, occidentalisti, slavofili ecc., e cioè: Costantinopoli non dovrebbe appartenere a nessuno, ma essere eretta in città libera internazionale, protetta dal cosiddetto «equilibrio europeo». In altre parole, questo e

l'unico modo di creare una innaturale complicazione alla soluzione del problema.

Ma che cos'è cotesto «equilibrio europeo»? Sinora esso simboleggiava l'accordo di alcuni imperi, diciamo cinque, dello stesso peso e potenza. Dunque cinque lupi monterebbero la guardia a Costantinopoli?

E questo sarebbe il capolavoro, il «Meisterstück» delle soluzioni. Ma di che soluzione si va cianciando? Basterebbe pensare che essa si basa su una cosa impossibile: l'equilibrio europeo. E quando mai è esistito un equilibrio politico su questa terra? Cotesta non è che un'astuta formula per buttare la polvere negli occhi ai gonzi. La Russia, che non è ingenua, ma onesta, ha creduto anche troppo all'equilibrio europeo e si è condotta in conseguenza; in questo senso la Russia è stata sfruttata nel modo più spudorato. Nessun altro gruppo politico ha mai preso sul serio l'«equilibrio» ma rispettava le forme quando poteva. In caso diverso tutti facevano i propri comodi. Era ridicolo vedere che, dopo, l'equilibrio tornava ancora in scena. Ma quando la Russia ha voluto infrangerlo è successo il finimondo. Così sarebbe accaduto anche con Costantinopoli, città libera. I cinque lupi sarebbero rimasti intorno all'osso mostrandosi i denti e macchinando ciascuno la distruzione degli altri quattro. E questa sarebbe una soluzione?

Del resto può capitare che uno dei lupi, il più robusto, si trasformi in una modesta cagnetta, per un infelice caso, e allora addio equilibrio! In avvenire potrebbe bene accadere che dei cinque imperi ne rimanessero solo due e

allora come funzionerebbe, signori, la vostra combinazione? Io azzarderò un assioma: le condizioni politiche dell'Europa non saranno mai tali da consentire la internazionalità di Costantinopoli.

Se poi volete lasciarmi scherzare dirò che è molto probabile che i signori inglesi si impadroniscano un giorno o l'altro di quella città, come hanno fatto con Gibilterra, Malta ecc. E questo avverrà quando si parlerà ancora di equilibrio. Saranno gli stessi inglesi i quali oggi difendono l'inviolabilità della Turchia e le augurano fortuna e prosperità, saranno loro, dico, a far fuori il Sultano.

Questo corrisponde assai bene al loro carattere, alla loro insolenza e alla loro ironica sicurezza. Se poi potranno rimanere a Costantinopoli come sono rimasti a Gibilterra sarà da vedere.

Naturalmente scherzo: ma è uno scherzo che somiglia stranamente alla verità.

C'è poi in Europa un'altra combinazione molto più persuasiva per l'avvenire; essa è un prodotto puramente inglese ed è un rimedio agli errori del partito *torie*. Si tratta di beneficare con la mano dell'Inghilterra gli slavi balcanici onde aizzarli contro la Russia.

Si prevede la possibilità di sconfessare la Turchia e di formare un'intesa balcanica cristiana con centro a Costantinopoli. Gli slavi liberati e riconoscenti entrerebbero nell'orbita dell'Inghilterra la quale si vanterebbe di avere loro «aperto gli occhi» sulla Russia, contro la quale essi si schiererebbero; e la Russia non

vedrebbe mai l'ombra di Costantinopoli.

È difficile architettare un piano apparentemente più furbo. Effettivamente una parte dell'«intellighenzia» slava ha poca fiducia nella Russia. Non parlo del popolo: per il popolo serbo e montenegrino la Russia è sempre l'amica, la madre, la protettrice, la futura liberatrice. Ma l'«intellighenzia» vede spesso una Russia perfida che vuole inghiottire tutti gli slavi. Non dobbiamo nasconderci che molti slavi non ci amano e ci considerano barbari in confronto a loro.

Molti cechi per esempio sono convinti di avere avuto almeno quaranta poeti come Pùsckin. Si tratta di gente suscettibile e inesperta con la quale il giuoco dell'Inghilterra potrebbe riuscire.

Eppure quella combinazione è falsa e contro natura. È possibile anzitutto unire greci, slavi, romeni per dar loro un centro a Costantinopoli? E a chi apparterrebbe la città? A tutti; ecco che incomincerebbero le liti almeno tra slavi e greci, se vogliamo supporre che tutti gli slavi siano d'accordo tra loro.

Formare un impero? e a chi darne il trono? A un Habsburg? Ne nascerebbero nuove contestazioni delle quali si gioverebbe l'Inghilterra per eleggersi naturale protettrice di quel giovane organismo politico e per confermare gli slavi nel loro odio per la Russia.

In questo piano c'è troppa menzogna e troppe calunnie per la Russia. Nessun falso può resistere ai raggi della verità. Un giorno gli slavi capiranno il nostro disinteresse e allora l'unione slava sarà inarrestabile. Gli slavi saranno

illuminati dallo spirito russo e capiranno che se vogliono svilupparsi debbono rinunciare alle loro discordie. La potenza della Russia non li impaurirà più, ma anzi li attirerà inevitabilmente. La comunanza della fede, dell'ortodossia russa che il popolo ha per santissima, cementerà i legami. E che cosa ha potuto mantenere viva la fede slava sotto il dominio musulmano durato quattro secoli se non l'ortodossia? Tanto hanno patito per questa fede che, solo per questo essa deve essere loro cara.

Quanto alla combinazione, essa appare probabile; se il partito *whig* avrà il sopravvento, gli inglesi si faranno sotto: «Eccoci, siamo pronti ad aiutarvi, o slavi».

A proposito di sangue versato: e se i nostri soldati riuscissero a battere i turchi e a liberare gli slavi? I mezzi di Cernàiev aumentano ed egli può essere un giorno o l'altro alla testa di una vera armata russa. L'Europa si dirà: se un gruppo di volontari ha battuto i turchi, di cosa può essere capace la Russia in armi?

Che Dio consenta cotesta vittoria per la quale cadono tanti bravi ragazzi russi.

Ecco che ho veduto nelle inserzioni dei giornali, rubriche come questa: «Per le famiglie dei caduti russi nella guerra di liberazione degli slavi». La «Voce» ha già raccolto, da sola, più di mille rubli.

Tutto ciò è assai bello. Io avrei soltanto preferito che il titolo fosse più completo: non per i caduti soltanto, ma per i feriti, per i mutilati. Un morto non torna più, ma ecco che uno torna minorato o infermo ed ha quindi bisogno di danaro per curarsi o per vivere. La mia è soltanto un'idea,

ad altri il perfezionarla.

Il più importante, comunque, è che la lista si riempia presto di generose offerte, contribuendo così al sollievo dei combattenti e alla diffusione morale dell'idea russa.

III
VESTAGLIE E SAPONI

Tra i tanti interrogativi sulla questione d'Oriente, ce n'è stato uno assolutamente curioso. Poco tempo fa, nella stampa estera, ci si chiedeva o si tentava d'immaginare che cosa sarebbe successo nel mondo se la Turchia fosse sconfitta e ricacciata in Asia.

Pareva che avesse da capitare il finimondo. Si profetizzò persino che un nuovo Califfato sarebbe sorto in Arabia e che il fanatismo dell'Islam si sarebbe ancora una volta gettato contro l'Europa.

Altri pensatori meno facili si dissero che non era troppo semplice cacciare uno Stato come quello ottomano dall'Europa. Non ci capii molto, allora. Poi mi parve che davvero quei sognatori ritenessero possibile una defenestrazione della Turchia. Come si sia potuta pensare una cosa simile è un mistero; ma lo scopo era d'intimorire i popoli. «State attenti – si diceva in raduni e banchetti – ne verrà fuori un guaio grosso».

A me pare invece che nulla di simile possa accadere e che non c'è necessità di respingere in Asia nemmeno un

soldato turco. Da noi accadde qualche cosa di simile quando, finito il regno dei Tartari, fiorì quello di Kazan e non si poteva sapere di chi sarebbero state le terre russe. Cotesto regno allora includeva la Russia orientale fino ad Astrakan e dominava tutto il Volga avendo ai fianchi un ottimo alleato, il Khan di Crimea, bandito temibile che aveva fatto tremare Mosca. Il giovane Zar Ivan Vasílievitc decise di chiarire la situazione e di impadronirsi di Kazan.

L'assedio fu duro e Karassin lo descrisse più tardi ammirevolmente. Quelli di Kazan si battevano magnificamente e si difesero da disperati. Ma furono minati i sotterranei della città e la fortezza cadde. Ebbene, cosa fece lo Zar entrando in Kazan? Distrusse forse tutti i cittadini come fece più tardi a Novgorod perchè «non dessero più noia»? Deportò i kazanesi in qualche steppa dell'Asia? Affatto: tutto rimase come prima e quei valorosi cittadini si fecero quieti, come sempre avviene.

Le cose andarono così: appena conquistata la città una santa immagine della Vergine fu portata in processione e una solenne funzione ebbe luogo, per la prima volta, in Kazan. Poi fu posata la prima pietra della chiesa ortodossa, furono ritirate le armi alla popolazione, fu instaurata l'amministrazione russa e il re di Kazan fu mandato dove doveva andare; ecco tutto.

Dopo un po' di tempo i kazanesi si diedero al commercio delle vestaglie di seta e del sapone. Così avverrebbe in Turchia se il Sultanato venisse finalmente abbattuto.

Si celebrerebbe prima di tutto una grande funzione in

Santa Sofia; poi il Patriarca ribenedirebbe il tempio. Da Mosca giungerebbe a proposito una campana e il Sultano partirebbe per un lungo acconcio. Così tutto finirebbe.

C'è, è vero, il detto del Corano secondo il quale solo un musulmano può portare le armi, non mai un infedele. Da poco i musulmani concedono anche agli «infedeli» il porto d'armi ma come pretesto per una tassa enorme, tanto che sono ben pochi coloro che si valgono del permesso. Questa legge andrebbe invertita il giorno stesso della funzione in Santa Sofia nel senso che «gli infedeli» abbiano le armi e i musulmani no, nemmeno pagando imposte cospique. Passerebbe un po' di tempo e i turchi si metterebbero a vendere vestaglie e saponi, le une e gli altri certamente migliori di quelli di Kazan.

IV
GENTE VECCHIA

Ho detto che l'unione d'un popolo è una grande felicità e che questa felicità ci ha visitato. Se ho sbagliato in qualche cosa è forse soltanto nell'aver esagerato il grado della nostra concordia. Ma anche in questo non cedo terreno: chi ama la Russia, già da tempo si rammaricava della disunione del nostro paese, del dissidio tra le classi alte e quelle popolari. Con il dilagare generale del movimento per la «causa slava» questo dissidio si è parecchio attenuato.

Non che l'abisso si sia colmato, ma il momento storico che viviamo favorirà la nostra più chiara comprensione della vita del popolo russo e la più esatta valutazione delle classi colte da parte del popolo.

Bisogna riconoscere che il popolo, in questa circostanza, si è dimostrato assai più semplice, logico e sensato dell'«intellighenzia».

Il popolo ha fatto a meno delle discussioni sul perchè e sul come aiutare gli slavi. Mentre in certi strati delle classi elevate, là appunto donde si guarda con disprezzo il popolo dalle vette dell'educazione europea, c'è stata una incertezza straordinaria. «Aiutare o non aiutare gli slavi?» – questa era la domanda che ciascuno si rivolgeva e questo dubbio s'è specchiato persino nella letteratura e nei fatti. Tra tutti gli articoli che ho letto su tale argomento nessuno è più curioso di quello che ho veduto nel «Notiziario europeo» di questo settembre.

L'articolista è uno di quei passatelli occidentalisti teoretici che costituivano, or è un quarto di secolo, lo zenit della nostra «intellighenzia». Ora è una specie di «ultimo dei Mohicani» dell'occidentalismo russo, avulso dal popolo e dalla vita, esponente di idee che furono al postutto nocive.

Egli ammette l'esistenza di un movimento nazionale slavo e la sua sincerità. Vorrei sapere come avrebbe fatto a non ammetterla. Eppure egli disapprova questo movimento, secondo il costume di quei vecchi che amano il popolo in teoria e a modo loro, cioè che non lo amano affatto.

– Prima di tutto bisogna escludere che la guerra sia santa – sosteneva Granowskij – oggi sono passati i tempi delle Crociate ecc., ecc.

Così la pensa anche il teorico del «Notiziario europeo»: a lui non piacciono le sottoscrizioni che a suo giudizio si potrebbero raccogliere per miglior causa.

«Non si può negare – aggiunge – che tra le tante dichiarazioni e professioni di fede sulla questione orientale alcune hanno mancato anche di tatto di fronte ai sentimenti di quei cittadini che non sono ortodossi. È errato insistere su un aiuto da portare ai «nostri correligionari». Se questo è il motivo della nostra simpatia, quale contegno dovremmo assumere di fronte ai nostri sudditi musulmani i quali si mettessero, per esempio, a raccogliere offerte per i turchi? O se partissero volontari per l'esercito turco? Le agitazioni del Caucaso avrebbero dovuto dimostrare che il russo puro, ortodosso, vive in una famiglia e che non è l'unico figlio, se pure il primogenito della madre Russia».

Basterebbero queste righe a dimostrare a che punto può giungere una teoretica sorpassata. Se i tartari e i musulmani russi agissero a questo modo è chiaro che lo Stato interverrebbe contro di loro per alto tradimento.

Senza insistere sulla questione religiosa il russo è nel suo pieno diritto aiutando gli slavi perchè con questo esso non si schiera affatto contro i tartari ma bensì i tartari si schiererebbero contro di lui portando aiuti al nemico.

Se poi noi combattiamo i turchi non lo facciamo perchè essi sono musulmani, ma perchè massacrano degli slavi,

mentre i musulmani russi, passando alla Turchia, potrebbero farlo soltanto pensando che noi vogliamo distruggere l'Islam, il che è falso. E se una guerra santa dovesse aver luogo sarebbero, se mai, i tartari a dichiararla a noi facendo proprie le dottrine dell'articolista e non noi ai musulmani.

Insomma senza andare per le lunghe m'è sembrato di avvertire nell'articolo presagi di un avvenire non lieto; ecco perchè me ne sono occupato.

Supponendo che il nobile movimento a favore degli slavi venisse meno e che l'azione si dimostrasse vana, quali grida di trionfo ci toccherebbe sentire e che scherni! La gente riderebbe in faccia a chi sentì un santo entusiasmo e direbbe: «Bè, le avete buscate, eroi? Chi ha buon senso preveda come sarebbe andata a finire questa faccenda la quale non valeva un bottone. Vi siete autoproclamati maturi; vi sentite maturi, ora? No, signori, meglio starsene nel proprio buco!».

Questo ed altro si direbbe; e come ne godrebbe lord Beaconsfield, ragionando dei nostri elementi sovversivi, di non dover più inventare, come fece ultimamente! Egli sa che il nostro movimento gli potrebbe dare seri grattacapi, il visconte-tarantola! Se invece tutto andasse in malora quale sarebbe la sua gioia! Ma che tutto questo debba accadere? No, non è che un incubo, nient'altro che un incubo...

OTTOBRE

I
UNA FACCENDA SEMPLICE MA COMPLICATA

Il 15 ottobre è stata discussa la causa di quella matrigna che, sei mesi fa, buttò dalla finestra la figliastra di sei anni, la quale rimase miracolosamente illesa. Questa matrigna, la contadina Jekaterina Kornìlova, ventenne, era maritata ad un vedovo il quale, da quanto ella dichiarò, la maltrattava, le impediva di vedere la propria famiglia e la umiliava continuamente vantandole le qualità della sua defunta prima moglie.

Fu dunque colpa di lui se ella cessò di amarlo e se, per vendicarsi della moglie-fantasma, decise di buttare dalla finestra la ragazzina, come infatti fece.

Insomma tutta la faccenda, a parte la miracolosa incolumità della bambina, è abbastanza semplice. Così la pensò il tribunale il quale condannò Jekaterina Kornìlova, minorenne, a due anni e otto mesi di lavori forzati e al bando in Siberia per tutta la vita.

Tuttavia c'è qualche cosa di non chiaro in questo. L'imputata, una donna graziosa d'aspetto, sedeva sul banco degli accusati in istato di avanzata gravidanza, tanto che nell'aula c'era, per ogni buon fine, una levatrice. In maggio, quando era avvenuto il fatto (e l'accusata era allora nel quarto mese di gravidanza) io avevo annotato che l'atto criminale era troppo strano per non esigere

un'analisi delicata.

Ora seguite i fatti. Anzitutto l'accusata è confessa e si è costituita alle autorità immediatamente dopo il delitto. Ella narrò dettagliatamente al commissario che aveva deciso di finirla con la figliastra da lei presa in uggia a causa del marito, ma che la presenza di quest'ultimo in casa, la sera prima, aveva disturbato i suoi piani. Il giorno dopo, appena egli se ne era andato al lavoro, ella aveva aperto la finestra, messo da un lato del davanzale i vasi da fiori e ordinato alla bambina di salirci e di guardare nella strada. La piccola aveva obbedito con naturalezza immaginandosi di dover vedere chi sa cosa; ma appena l'infelice era salita sul davanzale, la matrigna le aveva alzato le gambe e l'aveva precipitata nel vuoto. L'assassina, dopo aver dato uno sguardo sotto (così ha raccontato ella stessa) aveva chiuso la finestra, si era vestita ed era andata a costituirsi al Commissariato.

Ecco i fatti. Sembrano semplicissimi eppure c'è qualche cosa di strano e di fantastico in tutto questo.

I nostri giurati sono stati spesso biasimati per certe loro strambe assoluzioni. Molti si sono sentiti urtati da esse perchè si può commiserare un delinquente ma il male va chiamato con il suo nome invece d'essere confuso con il bene, quando si tratti di un caso grave com'è un giudizio penale.

È sembrato spesso malinteso sentimentalismo l'indugiare, appunto in sede di giudizio penale, nella definizione e separazione esatta del bene e del male e nella conseguente punizione. Considerazioni attenuanti

possono emergere in seguito, e iniziative rigeneratrici, cose tutte importanti ma totalmente diverse dal giudizio.

Purtroppo nei nostri tribunali c'è una gran confusione di idee e ne nasce quel che può nascere. Capita di vedere che il delitto non e più delitto; anzi sembra che il tribunale annunci alla società che il delitto non esiste, o che è un morbo passeggero dell'umanità, concetto che può essere giusto in certi casi ma che, generalizzato, diventa funesto; perchè altrimenti l'uomo andrebbe completamente spersonalizzato e privato del libero arbitrio; bisognerebbe insomma, inventare una nuova natura umana in virtù di una nuova scienza.

Ma tale scienza non esiste e nessuna invenzione del genere è stata sinora fatta. Perciò tutte quelle assoluzioni di imputati, confessi esplicitamente di reati che venivano dichiarati inesistenti, hanno stupito il popolo e destato sbalordimento e riso nella società colta. Ed ecco che appena letta la sentenza di condanna della Kornìlova io ho pensato che questo era, se mai, il solo caso nel quale l'assoluzione avrebbe avuto una ragione legittima: la gravidanza.

Tutti sanno che la donna incinta (soprattutto per la prima volta) è spesso soggetta a strane impressioni cui il suo spirito sottostà in modo talvolta anormale. Non conta che questo succeda raramente: è sufficiente che la cosa sia possibile quando si tratta di decidere le sorti di una creatura umana. Il dottor Nikitin ha dichiarato, dopo congruo esame, che l'imputata aveva commesso il delitto in pieno possesso delle sue facoltà. Ma che cosa significa

questo pieno possesso delle facoltà? La medicina sa che si possono fare certe cose in istato di lucidità, ma senza volerle. Vedete i pazzi, per esempio: ogni loro atto è assolutamente cosciente, essi se ne ricordano e ne discutono spesso con una logica sbalorditiva. Io non sono medico ma mi ricordo il caso di una signora di Mosca la quale, ogni qualvolta rimaneva incinta, diventava cleptomane. Ella rubava da amici e conoscenti, rubava persino nei negozi e gli oggetti venivano poi restituiti dai familiari. Tuttavia quella signora era agiata e di buona famiglia; dopo il parto ella non ricordava più quella sua mania, ma durante la gravidanza ella rubava in piena coscienza, sapendo di farlo e non potendo resistere alla tentazione.

Mi pare che la medicina non sia ancora in grado di pronunciarsi con precisione su cotesti fenomeni, nè possa penetrarne il lato psichico; nulla si sa di perturbazioni e ossessioni che agiscono sul nostro spirito, forme di pazzia che non sono la pazzia. Nessuno può dire quale parte abbia la coscienza in casi così fatti.

Analogamente per la sciagurata della quale parliamo: non incinta, forse non avrebbe commesso l'atto criminale, limitandosi a pensarlo.

In questo caso, i giurati avevano buon giuoco a servirsi delle circostanze attenuanti e la carità, qui, sarebbe stata più comprensibile. Meglio errare in bene che in male, tanto più che non era facile sentenziare. La prevenuta era stata la prima ad accusarsi, aveva confessata la colpa prima di avere accertato se la bambina era viva o morta.

Sei mesi dopo la condannano alla deportazione: ella si considera colpevole e meritevole d'espiazione. Nessuno saprà, nemmeno lei stessa, che il delitto poteva essere una conseguenza della anormalità dovuta alla gravidanza. Sì, era meglio assolvere...

...Eppoi c'era l'ostetrica nell'aula e questo avrebbe dovuto ricordare a tutti che, condannando la madre, si condannava anche una creatura che stava per nascere...

Del resto, forse, si fanno le cose più difficili di quello che sono. Questo Kornìlov è di nuovo libero perchè la condanna annulla il suo matrimonio; ecco, la donna gli darà un figlio e, mentre sarà degente nelle carceri, l'ex-marito andrà a trovarla, magari con la ragazzina che ha fatto il tuffo nel vuoto e parleranno di cose comuni; di scarpe, di stivali caldi contro la neve da portarsi in Siberia. Ora che debbono dividersi per sempre forse si intenderanno meglio.

Non si rimprovereranno nulla, sospireranno e imprecheranno contro la sorte maligna; si compatiranno vicendevolmente. La ragazzina che era volata dalla finestra correrà probabilmente dal babbo alla matrigna recando questo o quello «Ecco, matiuscka, il babbo vi manda dello zucchero e del tè, dice che domani verrà a trovarvi».

Sarà tragico quando alla stazione entrambi si metteranno a singhiozzare salutandosi all'ultimo momento, tra il secondo e il terzo segnale; urlerà anche la bambina spalancando la bocca fino alle orecchie, e i due si faranno un profondo inchino, come usano i nostri

contadini...

– Perdonami, Jekaterina, non serbarmi rancore...

E lei:

– Perdonami tu, mio signore Vasìli Ivànovitc, la mia colpa è grande...

E, come se non bastasse, al coro si unirà il neonato, presente anche lui.

Insomma il nostro popolo non è capace di rappresentare un vero dramma, è un popolo prosaico e vien voglia di vergognarsi di lui.

Se questo fosse successo in Europa, mio Dio, che pathos, che passioni, che vendette e che decoro in tutto!

Tentate poi di descrivere questo fatto in un romanzo, situazione per situazione, giorno per giorno, cominciando dalla giovanissima donna che si dà al maturo vedovo fino a quel supremo addio, a quei saluti fino a terra e... – volevo scrivere «vedrete che non ci riuscirete» – pure forse sarebbe un romanzo può appassionante dei tanti con eroi sdoppiati e in dissidio con se stessi.

Sì, non capisco che cosa aspettino i nostri romanzieri. Ecco un soggetto ad un tempo vero e fantastico. Ma dimentico una antichissima verità: il soggetto non conta, è l'occhio che lo vede che conta.

Un soggetto si troverà sempre, se l'occhio vede; nessun soggetto aiuta il cieco. Taluno vede un poema dove altri non vede che fango.

Non si può mitigare la pena della Kornìlova, veramente non si può? Eppure poteva essere uno sbaglio...

II
APPUNTI SULLA SEMPLICITÀ E SULLA SEMPLIFICAZIONE

Ora parliamo d'altro. Vorrei dire qualche parola sulla semplicità in generale. Mi torna alla memoria un fatterello capitatomi tredici anni or sono. Una sera d'inverno entrai in una Biblioteca che si trovava nella via Miesciànskaja, vicino a casa mia; stavo ponzando un articolo critico e avevo bisogno di un romanzo di Thakeray. Alla distribuzione c'era una signorina. Le chiesi il romanzo. Ella mi ascoltò severamente e disse:

– Non abbiamo simili sciocchezze.

Ella disse questo con incredibile sdegno. Non mi meravigliai; allora si pensava così, perfino Pùsckin aveva dei guai per il suo romanticismo. Io tentai di attaccar discorso:

– Come, signorina, voi considerate Thakeray una stupidaggine?

– Vergognatevi di chiederlo! Sono passati i tempi di quelle frottole, oggi si vuole qualche cosa di sensato.

Me ne andai lasciando alla signorina la soddisfazione di avermi dato il fatto mio. Ma la *semplicità* del suo parere mi stupì assai e proprio allora meditai sulla tendenza dei russi a generalizzare tutto, a ridurre tutto. È strana la nostra facilità a soddisfarci di ciò che è misero, piccolo e semplice. Mi si dirà che questo episodio è stupido, che la signorina era un'oca. Ne convengo, so che la signorina

poteva dire di Thakeray soltanto ciò che disse a me e che aveva a sua volta sentito dire, ma l'episodio assunse per me un valore simbolico.

Mettetevi un po' a pensare alle opinioni russe d'oggi, alle «cose sensate» che chiede il pubblico, meditate alle sentenze che esso emette in ogni occasione, non soltanto su Thakeray: che *semplicità!*

Che disinvoltura, che facilità a contentarsi di poco, che desiderio di farla finita al più presto con qualsiasi problema! Per esempio, ormai tutti credono alla sincerità del movimento nazionale di quest'anno, eppure la fede non soddisfa, si esige qualche cosa di più semplice.

Un membro della Commissione per la raccolta dei fondi mi ha raccontato che egli è bersagliato di lettere di questo tenore: «perchè si parla con tanta insistenza degli slavi? E se nella loro situazione si trovassero gli scandinavi, per esempio, dovremmo aiutarli?»

A prima vista sembra che qui ci sia ben altro che della semplicità, bensì della vera angoscia; ma il semplificare qui consiste nel ridurre tutto al nulla, alla «tabula rasa», cioè alla ricerca di una quiete. Poichè cosa c'è di più rassicurante e calmante dello zero?

A queste semplificazioni tendono coloro che sono contrari al movimento odierno. Essi non si dànno pace che la Russia ottusa e semplice si sia data d'attorno a complicare la sua vita.

Il nostro paese si è da qualche tempo troppo *semplicemente* scisso in due parti e non si saprebbe immaginare quanto *semplice* sia l'opinione di una parte

della Russia sull'altra.

Cotesta è negazione vera e propria. E questo ha cominciato dai tempi di Pietro il Grande.

III
GLI UOMINI MIGLIORI

Converrebbe dire qualche parola su quelli che io chiamo gli «uomini migliori». Voglio parlare di coloro senza i quali nessuna società potrebbe vivere e durare. Essi si dividono, del resto, in due categorie: davanti agli uni le folle s'inchinano, liete di rendere omaggio ad autentiche virtù. L'altra categoria riceve essa pure delle attestazioni di rispetto ma, si direbbe, non senza qualche reticenza.

Essa è composta di gente la quale non è «migliore» che paragonata ad altra che non vale gran che. Quest'ultima categoria è apprezzata soprattutto da punti di vista altamente amministrativi.

Ogni società ha bisogno per vivere di credere in qualche cosa o in qualcuno.

Poichè gli uomini della prima categoria sono spesso uomini un po' difficili da capire, preoccupati come sono di un ideale che li rende distratti, spesso bizzarri, maniaci e del tutto indifferenti al decoro del loro esteriore, il pubblico si rifà agli uomini che non sono «migliori» che relativamente.

Si trovavano costoro, un tempo, nelle corti dei principi, ed erano essi boiardi e membri dell'alto clero o notabili mercanti; ma questi ultimi non erano che scarsamente ammessi a figurare tra i «migliori uomini».

Questi personaggi creavano, da noi come in Europa, uno speciale codice della virtù e dell'onore, non sempre conforme agli ideali del paese; per esempio questi uomini dovevano, senza farsi pregare, morire per la patria, se da essi tale sacrificio era atteso e ciò facevano di buon grado temendo il disdoro di un rifiuto, per se stessi e per le loro famiglie. E questo era assai più bello del disonorevole egoismo di una fuga davanti al pericolo: «Caschi il mondo, pur che salvi la pelle io».

Da noi, in Russia, è accaduto assai sovente che gli uomini limitatamente «migliori» si incontrassero spesso nei loro ideali con quelli assolutamente «migliori». Non in tutto s'intende, ma comparativamente più che in Europa, poichè l'unione dei nostri boiardi fu sempre maggiore di quella dei cavalieri-tiranni dell'occidente.

Ma ecco che d'un tratto nella categoria dei nostri «uomini migliori» avvenne un radicale cambiamento; essi vennero, in forza di un rescritto imperiale, divisi in quattordici categorie in modo da formare una serie di gradini, distinti con nomi tedeschi. Beninteso le quattordici «classi» furono invase dagli antichi «uomini migliori» ma rimasero posti vacanti e nuovi meriti se ne fregiarono.

Uomini di cultura non corrente per l'epoca entrarono nella nobiltà e si adoperarono di grado in grado a

diventare patrizi autentici. Ma l'aristocrazia non cessò di conservare il suo prestigio e quando i patrimoni e la proprietà regnavano tirannicamente in Europa, la nobiltà da noi aveva il sopravvento su qualsiasi vantaggio materiale.

Non e passato ancora molto tempo da quando una dama del patriziato di Pietroburgo, come ho letto in qualche posto, cacciò pubblicamente, dalla poltrona che occupava in una sala da concerto, una borghese plurimilionaria e la ingiuriò per sopramercato.

Gli «uomini migliori», bisogna dirlo, seppero conservare delle assai buone abitudini, per esempio quella di una necessaria cultura, tant'è vero che cotesta classe fu la più colta di Russia, custode della nostra civiltà e dell'onore. Disgraziatamente l'evoluzione europeizzante fece sì che, ad un certo momento, ci fu molto onore e pochi galantuomini.

Ed ecco che un'altra capitale riforma sconvolse ancora una volta la nostra società: l'abolizione della servitù. Le quattordici classi rimasero ferme ma un certo malessere fu avvertito tra «gli uomini migliori».

L'incanto si rompeva e l'opinione di ciò che era «migliore» cominciava a prendere forme talvolta contradittorie e indecise; molti si chiedevano sinceramente: «Quali sono, ora, i migliori?». Questi dubbi presero ad assillare ciascuno perchè sembrò che l'interesse della suprema autorità si fosse spostato.

Si sperò che a poco a poco la gente condizionatamente «migliore» venisse sostituita da quella assolutamente

«migliore». Restava da sapersi quando e come ciò sarebbe avvenuto e da dove sarebbero scaturiti i nuovi ottimati.

Gli entusiasti gridavano agli scettici che «l'uomo nuovo» era scoperto. Si finì per stabilire che quell'«uomo nuovo» era lo studioso, l'uomo di scienza, scevro dai pregiudizi di un tempo. Ma questa definizione non convinceva tutti, sapendosi che lo studioso non è sempre necessariamente onesto e che la scienza non dà assoluta garanzia del valore morale. In quel momento molti si volsero al popolo e ai suoi principî.

Ma la sola espressione «principî popolari» era sgradita a molti e bisogna pur dire che il popolo, appena liberato, non dimostrò gran virtù; anzi si parlava della sua dissolutezza, del suo disordine, della sua smoderatissima passione del bere; si nominavano i *kulaki* che prendevano il posto dei possidenti e finalmente gli ebrei.

Gli scrittori più «ragionevoli» cominciarono a sostenere che il popolo riteneva «migliori» gli usurai e i *kulaki*. Sorse poi una nuova dottrina secondo la quale, il popolo, incompetente temporaneamente a creare «uomini migliori», doveva essere istruito regolarmente per mezzo delle scuole. Molti scettici non fecero nemmeno questa volta gran caso di una simile tesi.

Frattanto un nuovo flagello compariva all'orizzonte: il «sacco d'oro». Al posto degli uomini condizionatamente «migliori» la plutocrazia mercantile costituì una nuova casta. Per quanto ricchi, i mercanti non avevano mai occupato, da noi, posti di qualche rilievo sociale. Bisogna dire del resto che non valevano di più. Parlo naturalmente

dei mercanti ricchi e non di quella categoria descritta da Ostrowskij e che si avvicina assai al popolo. Ma più ricco è il mercante, peggiore diventa; egli non è altro che un plebeo, un villan rifatto.

I mercanti milionari di una volta si dividevano in due categorie: quella che non aveva rinunciato alla barba viveva sudiciamente nei suoi sontuosi palazzi, gustando – unico merito – il suono delle campane e le belle voci dei diaconi. È difficile immaginare qualche cosa di meno simile al popolo di un mercante dovizioso. Ovsiànnikov, deportato da poco in Siberia, passando in carrozza per Kazan buttava via a calci i copechi che il popolo impietosito gli offriva; ecco un caso tipico di assoluta incomprensione dell'anima popolare. E mai il popolo ha avuto tanti guai come nelle fabbriche di quei signori.

La seconda categoria si distingueva per gli abiti a coda e per i menti rasati, come pure per la magnificenza delle residenze e per l'educazione poliglotta delle figlie; gente che aveva strappato qualche onorificenza a forza di elargizioni benefiche ed era insopportabilmente altera con gli inferiori in mezzi, sprezzante del «generalotto» invitato a cena e ossequiosa bassamente davanti ai personaggi di primo piano che riusciva ad attirare, Dio sa con quali manovre.

Questa caccia al personaggio era il programma totale del milionario, lo scopo della sua vita. Ma dinanzi al suo oro egli si genufletteva, all'oro che l'aveva tratto dalle tenebre. Nell'anima volgare del villan rifatto (perchè egli continuava ad esserlo malgrado la marsina) non potevano

mai nascere pensieri che lo elevassero sul suo milione. La di lui famiglia cresceva, in barba al fasto, incivile e inconsapevole della vera scienza e del vero valore. Il milione non soltanto non aiutava la scienza ma era la causa principale dell'ignoranza: perchè avrebbe dovuto il figlio di un tal plutocrate frequentare l'Università, quando il suo danaro gli avrebbe potuto dar tutto, persino la nobiltà? La ricchezza non portava a quella gioventù insolente nulla che non fosse crapula e idee sbagliate sul mondo, sulla patria, sull'onore e sul dovere.

Mostruosamente deformato era il concetto della vita, poggiante unicamente su questo pensiero: «Con il mio danaro posso comperare tutto ciò che voglio: onori, ossequi, piaceri».

È difficile immaginare l'aridità di cuore di giovani cresciuti in cosiffatte convinzioni. Per miserrima vanagloria uno di costoro poteva donare cospicue somme alla patria (in casi di pericolo, ad esempio, come avvenne nel 1812); ma quei doni non escludevano che egli potesse intendersi con il primo ebreo venuto per tradire tutto e tutti se i suoi personali interessi lo esigessero.

Io parlo naturalmente della categoria in generale; eccezioni ce ne sono sempre dappertutto. Ci sono anche da noi dei borghesi che si distinguono per la cultura e le virtù civili, ma sono pochi e si potrebbero contare sulle dita. La categoria non perde per questo nulla delle sue caratteristiche.

Ed ecco che l'ambiente del mercante d'un tempo si allarga prodigiosamente. Lo speculatore europeo gli si

dichiara parente e sorge una nuova figura nell'antica Russia: il giuocatore di Borsa.

Il nuovo ricco non ha più bisogno di lavorarsi i «personaggi» per tirarseli in casa; egli fraternizza con loro alla Borsa, nelle assemblee di azionisti, nelle organizzazioni creditizie; egli stesso diventa un personaggio.

Egli occupa ormai un posto elevatissimo nella società, quel posto che in tutta Europa spetta ormai di diritto al danaro; ed egli non dubita neppure per un attimo d'essere degno di tale situazione.

Eccolo convinto d'essere lui «l'uomo migliore»; e il pericolo consiste non nella sua presunzione ma nella medesima convinzione degli altri. Il «sacco d'oro» è considerato, dall'enorme maggioranza, cosa di capitale momento.

La nostra adorazione del danaro è incontestabile; mentre, prima, se il danaro contava, esso non era considerato tuttavia la cosa principale di questo mondo. Nella iniziale distinzione delle categorie russe, un mercante arricchito non poteva nemmeno pretendere di precedere il più modesto funzionario.

Ora il funzionario s'è spontaneamente ritirato. L'agente di campagna prende al suo servizio dei letterati, una turba di legali gira intorno a lui. Non faccio allusione all'affare Strusberg durante il quale gli avvocati presentarono i loro clienti, presi sul fatto, come modelli d'uomini, dimostrando la loro propria pochezza. Essi invero usarono del sistema diplomatico di chiedere il

massimo per avere il minimo. «Non solo onesti sono i nostri clienti, ma santi!» Pare che il pubblico fischiasse.

Era più semplice dire ai giurati: «Signori, chi di noi è senza peccato?». Sì, diciamolo sinceramente, chi di noi è senza peccato, chi di noi non avrebbe agito, per esempio, come Schumaker, condannato per truffa ad una pena grave? Non parlo di Landau, veramente colpevole, ma Schumaker?

Ma, perdinci, quasi mi mettevo a parlare dell'affare Strusberg. Voglio riassumermi: ciò che anticamente era venerato s'è infranto, al suo posto sale qualche cosa di ripugnante. L'adorazione del sacco d'oro ha preso tali proporzioni da far temere per il popolo; noi dell'«intellighenzia» potremo anche innamorarci del nuovo idolo ma questo non ci porterà alla rovina perchè da duecent'anni brilla sulle nostre teste il sole della scienza. Noi siamo armati e possiamo respingere il mostro e abbiamo saputo, ecco, liquidare una banca moscovita proprio in mezzo alla più sconcia corruzione borsistica.

Ma il nostro popolo, un popolo di cento milioni, quella «massa inerte e insensibile» nella quale è penetrato l'ebreo, che cosa potrà esso opporre al mostro del materialismo che gli si avvicina sotto la specie del sacco d'oro? La sua miseria, i suoi cenci, le sue tasse e i suoi cattivi raccolti? La vodka, la frusta, i vizi?

Noi temevamo che il popolo sarebbe stato sopraffatto dalla forza del danaro, che ne sarebbe divenuto schiavo, che avrebbe detto per il primo: «Ecco dov'è la forza, la pace, la tranquillità; ecco la cosa più importante di questo

mondo e mi inchinerò soltanto davanti ad essa».

Questo da molto tempo si temeva ed ecco che d'un tratto...

Quest'estate avvenne qualche cosa di cui parlerò un'altra volta. Voglio parlarne senza *humor,* semplicemente. Ciò che avvenne quest'estate è così fausto e commovente che non pare quasi credibile.

Incredibile per noi che avevamo giudicato il popolo incompetente a pronunciarsi sull'«uomo migliore» russo. Pensavamo che il popolo fosse contaminato dalla corruzione materiale e morale, che avesse dimenticato i suoi principî e perduti nella generale miseria i suoi ideali.

Ed ecco che tutta quella massa inerte, quella massa eternamente incapace d'agire e di pronunciarsi, quella massa docile ed elementare si erge in piedi e, placidissimamente, ma fermissimamente, dice la sua meravigliosa parola. La gente russa prende il suo bastone e in turbe innumerevoli parte per la nuova crociata (sono stati gli inglesi a battezzarla così) per i fratelli torturati in Serbia.

Un padre, vecchio soldato, lascia la casa e cammina per chilometri e chilometri con la sua bambina di sette anni, l'unico membro della sua famiglia; egli va e cerca il turco: «Troverò dei buoni cristiani che me la custodiranno, la bimba, mentre io combatterò per la causa del Signore».

Ci sono migliaia di casi come questo. Se quest'inverno ci avessero detto che cose simili sarebbero avvenute nessuno ci avrebbe creduto, nessuno avrebbe prestato fede ad una nostra «crociata».

Anche ora viene da chiedersi se assistiamo ad un miracolo. La Russia ha proclamato altamente gli oggetti della sua fede, essa ha indicato quali sono gli uomini che essa considera «migliori».

E ormai tutto è diventato chiaro: l'uomo «migliore», come se lo rappresenta il popolo, è colui che non si arrende alla tentazione, che è fervido nel servizio di Dio, che ama la verità ed è capace di abbandonare la casa e la famiglia per dare a questa verità la sua vita.

Se fosse possibile che noi dell'«intellighenzia» ci incontrassimo oggi con il popolo nella definizione dell'«uomo migliore», si potrebbe dire che, dall'estate di quest'anno, è cominciata una nuova era della storia russa.

NOVEMBRE

I
LA RAGAZZA MITE
(racconto fantastico)

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Mi perdoni il lettore se, anzichè redigere nella sua solita forma il mio diario, io darò qui soltanto un racconto. Ma questo racconto mi occupa da un mese. Conto comunque sull'indulgenza di chi legge. Ho chiamato questo racconto «fantastico», per quanto lo consideri altamente realistico. Ma esso ha il suo lato fantastico, nella forma soprattutto, cosa che ritengo sia necessario chiarire in anticipo.

Il fatto è che non si tratta nè di un racconto nè di memorie. Figuratevi un marito che ha dinanzi a se la moglie volontariamente morta, su di un gran tavolo. Egli non si raccapezza ancora e va su e giù per la stanza in cerca di un filo conduttore dei suoi pensieri. Egli è un ipocondriaco cronico, di quelli che parlano con se stessi. Eccolo a discorrere da solo e a raccontarsi il fatto; ecco che se lo *spiega*. Ma nonostante l'apparente coerenza di un così strano colloquio egli continua a contraddirsi.

Egli si discolpa e accusa lei, esce in digressioni, qua volgarità di pensiero e di cuore, là profondità di sentimento. Finalmente trova il «filo». Una serie di evocati

ricordi lo conduce finalmente alla *verità;* questa verità innalza il suo spirito e il suo cuore.

Verso la fine il tono del racconto cambia, in confronto al disordine del principio. La verità appare allo sciagurato abbastanza chiaramente, almeno per lui.

Ecco il soggetto. Evidentemente il racconto procede per qualche tempo con interruzioni e digressioni, in forma confusa; è il protagonista che parla a se stesso o si rivolge ad un ascoltatore invisibile, una specie di giudice. Così avviene anche nella realtà, del resto. Se uno stenografo avesse notato tutto, udendolo, avrebbe fatto un lavoro più rozzo del mio, ma l'ordine psicologico, mi pare, sarebbe rimasto identico.

Il supporre che uno stenografo abbia notato tutto, dopodichè io avrei «lavorato» il manoscritto, costituisce l'elemento fantastico del racconto. Simili ripieghi sono già stati ammessi nell'arte: Victor Hugo, in quel capolavoro che è «Dérnier jour d'un condamné» s'è servito d'un mezzo analogo: egli non ha introdotto uno stenografo nel suo libro, ma ha adottato un procedimento anche più inverosimile supponendo che il condannato avesse avuto tempo di prendere appunti persino al momento dell'esecuzione.

Ma senza questo presupposto fantastico, non avrebbe potuto esistere la più realistica opera d'arte che egli abbia scritto.

II

CHI ERO IO E CHI ERA LEI

...Per ora ella è qui, questo è bene; mi avvicino e posso guardarla quando voglio. Ma domani, domani la porteranno via e come potrò rimanere solo? Ella giace nella sala, sul tavolo grande, anzi hanno unito insieme due tavoli da giuoco, e la bara, la bara la porteranno domani, bianca, bianca, in *gros de Naples,* ma io non volevo pensare a questo... Cammino, cammino e voglio capire. Sono sei ore che voglio capire qualche cosa e afferrare il filo e non ci riesco... Forse perchè continuo a camminare, a camminare... È successo così, io racconterò tutto, semplicemente, per ordine. Signori, io non sono un letterato, voi lo vedete bene, ma non fa niente, io vi racconterò tutto come pare a me... La cosa orribile è questa: io capisco tutto!

Dunque, se volete saperlo, cioè se si incomincia dal principio, ella veniva da me semplicemente per impegnare delle cosette, il danaro le sarebbe servito per fare una inserzione sulla «Voce», lei voleva trovare un posto da governante, era disposta a viaggiare, a dar lezioni in casa d'altri ecc. ecc. Così era in principio ed io, veramente, non la distinsi da tante altre, veniva come venivano le altre e basta... Ma dopo cominciai a notarla... Era sottile, biondissima, di statura media, con me era sempre un po' timida, forse lo era con tutti, io ero con lei come sono con tutti quelli che mi trattano da uomo e non soltanto da agente di prestiti su pegno. Appena avuto il danaro ella se ne andava e non diceva mai una parola. Gli altri litigano,

protestano, discutono per ottenere qualche cosa di più; questa qui no, ciò che le davo prendeva e basta... Mi sembra di confondermi... Già, prima di tutto osservai le cosucce che lei portava, piccoli orecchini d'argento dorato, un misero medaglioncino, tutta roba da poco... venti copechi... Lei anche sapeva che era roba di poco valore ma capivo che per lei quegli oggetti avevano una importanza grandissima e seppi infatti, poi, che essi costituivano tutto quanto le avevano lasciato i genitori. Una volta sola mi permisi di sorridere ironicamente esaminando ciò che lei mi aveva portato. Di solito non faccio mai così; io ho sempre un tono signorile con i miei clienti; poche parole, cortesia e atteggiamento severo. Sì, severo, severo. Ma lei osò portare un giorno i resti, letteralmente i resti, di un vecchio giubbetto di coniglio ed io non potei fare a meno di dirle qualche cosa di spiritoso. Dio mio, come si incollerì lei! I suoi grandi pensierosi occhi azzurri lanciarono lampi. Ma nemmeno quella volta disse una parola, prese «i resti» e uscì. Fu allora che mi accorsi di lei in un modo speciale e pensai a lei, cioè ebbi l'impressione – se volete, proprio l'impressione – che ella fosse la sintesi di tutto ciò che sentii prima e dopo; ella era giovane, terribilmente giovane, pareva avere quattordici anni, non di più... Eppure le mancavano tre mesi ai sedici. Ma io, del resto, non volevo parlare di questo, non importa la sintesi... Il domani lei tornò, ancora... Seppi che era stata da Dobronràrov e da Moser con quel suo giubbettino, ma quelli non accettano che oro e non le risposero nemmeno. Era già capitato una volta che io accettassi da lei un

cammeo, una cosa miserrima, e pensandoci su, dopo, mi meravigliai: io non accettavo nulla all'infuori dell'oro e dell'argento e da lei invece avevo accettato il cammeo. Mi ricordo, fu quella la seconda volta che pensai a lei.

Quel giorno, tornando da Moser ella portò un bocchino d'ambra, cosa abbastanza graziosa per un amatore, ma per noi, che non prendiamo che preziosi in pegno, di nessun valore. Poichè ella tornava dopo la silenziosa ribellione del giorno prima la accolsi severamente. Essere severo per me significa essere duro. Però non resistetti e consegnandole due rubli le dissi: «Lo faccio *per voi,* perchè nè Moser nè altri accetterebbero roba simile». Sottolineai particolarmente le parole «per voi», dando loro uno speciale significato: ero in collera.

Ella arrossì tutta all'udire quel «per voi» ma non disse nulla, non mi buttò in faccia il danaro, lo prese; ecco che cos'è la povertà! Ma come s'era fatta rossa! Compresi d'averla urtata. E quando uscì mi chiesi se quella mia vittoria valesse i due rubli... Ah, ah, ah, ora mi ricordo, me la feci due volte quella domanda: ne valeva la pena? E ridendo tra me decisi di sì. Mi sentivo proprio contento e non erano sentimenti cattivi. L'idea di metterla alla prova mi venne d'un tratto perchè certi pensieri mi passarono per la testa. Quella fu la terza volta che pensai a lei particolarmente.

Fu allora che tutto cominciò. Volli sapere molti dettagli e attendevo il suo arrivo con particolare impazienza. Presentivo che sarebbe venuta presto. Quando lei venne io entrai in conversazione con insolita gentilezza. Sono

abbastanza bene educato, ho delle buone maniere... Bè, e capii che lei era buona e timida. I buoni e timidi, senza darsi troppo, non sanno eludere una domanda: rispondono parsimoniosamente, ma rispondono; e più si va avanti e più si aprono; basta che voi non vi stanchiate di chiedere. Non mi disse nulla, allora della «Voce» e del resto. Aveva fatto dapprincipio degli annunci, tenendosi su: «Governante disposta viaggiare offresi specificare condizioni stipendio»; ma poi «disposta a tutto fare, insegnamento, governo della casa, compagnia, sa cucire ecc.». Notissimo, vero? Seguì un annuncio disperato per un posto senza stipendio con il solo vitto. Ma non trovò nulla. Quando la rividi volli tentarla per l'ultima volta. Presi la «Voce» di quel giorno e le feci leggere il seguente annuncio: «Giovanetta, orfana di padre e madre, cerca posto governante bambini piccoli, preferisce vedovo anziano. Occuperebbesi casa».

– Vedete? – le dissi. – Questo è stato pubblicato stamattina e scommetto che stasera la persona avrà già il posto. È così che si fanno gli annunci.

Lei arrossì ancora una volta, i suoi occhi brillarono di nuovo, mi voltò le spalle e se ne andò. Ciò mi piacque assai. Del resto io ero già bene informato e non avevo preoccupazioni; nessuno avrebbe accettato bocchini e lei non aveva nemmeno più bocchini. Capitò appunto ciò che mi aspettavo: ella venne tre giorni dopo, pallidissima – poverina! – sconvolta, doveva esserle capitato qualche cosa in casa. Lo dirò subito ma voglio prima raccontare come riuscii a fare con lei una bella figura, guadagnando

terreno nella sua stima. Ebbi d'un tratto una intenzione di questo genere... capite... ella portò quel quadro... (si decise a portarlo!)... Ascoltate... ascoltate... Comincio ora, perchè fino adesso mi sono ingarbugliato, ma voglio essere chiaro, voglio ricordarmi, vedete, ogni piccolezza, ogni dettaglio. Voglio raccogliere ordinatamente i miei pensieri e non posso, non posso, mi saltano fuori piccole cose, particolari...

Una immagine della Madonna. La Madonna con il Bambin Gesù, una icona di famiglia, antichissima, il manto d'oro e d'argento può valere... bè, può valere anche sei rubli. Capisco che l'icona le è molto cara e che lei vuole impegnarla con le guarnizioni d'oro e d'argento che potrebbe invece staccare. Io le dico:

– Meglio togliere le guarnizioni e impegnarle, tenendo l'immagine... Mi pare che impegnare l'immagine sia troppo...

– È forse proibito?

– No, certamente, ma voi potreste farlo.

– No, no, togliete voi le guarnizioni.

– Non potrei. Metterò l'icona là, sull'altarino, nell'angolo, assieme alle altre – risposi dopo averci pensato su – sotto la sacra lampada; e voi, prendete dieci rubli!

– Dieci sono troppi per me, me ne bastano cinque, vorrei poterla riscattare presto...

– L'immagine li vale, sapete.

Ella tacque, io le portai cinque rubli.

– Non bisogna disprezzare nessuno, signorina, io

stesso ho conosciuto una tenaglia simile, se non peggiore, e oggi mi vedete dietro questo banco... Dopo tutto ciò che ho passato...

– Volete vendicarvi della gente? Sì? – interruppe lei d'un tratto con un amaro sorriso nel quale c'era, del resto, molta ingenuità.

«Ecco – pensai – come sei! Che carattere è il tuo!».

– Vedete – dissi quasi subito mezzo scherzando, mezzo misterioso – Io sono la parte di quell'intero che vuol fare il male e fa il bene.

Lei mi guardò con infantile curiosità.

– Aspettate. Che pensiero è questo? Dove l'avete preso? L'ho sentito...

– Non scervellatevi, è Mefistofele che si presenta a Faust con queste parole. Avete letto il Faust?

– No... non attentamente.

– Cioè non l'avete letto affatto. Dovreste leggerlo. Ecco che vedo ancora sulla vostra bocca una piega ironica. Per carità, non accusatemi di aver poco gusto nel volere, io, agente di pegno, citare Mefistofele. L'agente di pegno rimane quello che è, si sa.

– Come siete strano... io non volevo dire niente di...

Ella voleva dire: non mi aspettavo che voi poteste avere un'istruzione. Lei non lo disse, ma sono sicuro che lo aveva pensato; la cosa le piacque.

– Vedete – dissi ancora – in ogni campo si può fare del bene. Non parlo di me che non faccio che del male, ma...

– Certo – lei disse guardandomi con uno sguardo sagace e penetrante – si può fare dovunque, in ogni posto,

del bene. Sì, proprio in ogni posto – ripetè.

Oh, mi ricordo, mi ricordo di quegli attimi. E aggiungo ancora che i giovani, quando vogliono dire qualche cosa di profondo, ve lo fanno troppo capire: «Ecco, io vi dico qualche cosa di profondo» e non per presunzione, come noi, ma perchè si vede che loro stessi ci credono e sono convinti che anche voi dovete crederci. Oh, sincerità! È così che essi vincono! Com'era dolce quella sua ingenua sincerità!

Sì, mi ricordo, non ho dimenticato nulla. Appena ella uscì presi una decisione. Il giorno stesso feci le mie ultime indagini sulla sua vita e seppi cose così orribili che mi meravigliai che la poverina potesse ancora sorridere, provare ancora curiosità per le parole di Mefistofele, vivendo in un incubo così spaventoso. Ma ecco – la giovinezza! Era questo che io pensavo di lei allora, perchè vedevo tutta la sua generosità: sull'orlo dell'abisso ella poteva ammirare le parole di Goethe. La gioventù è sempre generosa. Ma io parlo di lei, soltanto di lei. Allora io la guardavo come mia e non dubitavo della mia forza. Sapete è una sensazione più che deliziosa quando uno non dubita più.

Ma che cosa ho? Se continuo a divagare così non mi raccapezzerò più. Presto, presto, la cosa non sta in questo, mio Dio!

III
PROPOSTA DI MATRIMONIO

Quello che seppi di lei lo dirò in poche parole. Il padre e la madre erano morti entrambi da tre anni e lei era stata raccolta da zie disordinate; cioè è poco chiamarle disordinate. Una di esse vedova con sei figli, uno più piccolo dell'altro, l'altra zitella, vecchia e cattiva. Tutte e due erano cattive. Il padre era stato impiegato, un funzionario di nobiltà recente, non ereditaria – insomma proprio quello che ci voleva per me. Io figuravo di un mondo elevato: capitano di Stato Maggiore in riserva, di un brillante reggimento, nobile di nascita, indipendente e cosa che non poteva dispiacere alle zie – con qualche economia. Erano tre anni che la ragazza viveva schiava delle zie, era però riuscita a dare qualche esame, e questo suo sforzo, nonostante il duro lavoro, dimostrava in lei delle aspirazioni elevate. Io, perchè volevo sposarmi? Bè, non vale la pena di parlare di me, dopo... Che importa?

Lei educava i bambini della zia, cuciva e, per quanto debole di petto, lucidava i pavimenti. Per il tozzo di pane che le davano era continuamente rimproverata e anche battuta. Finalmente tentarono di venderla. Pfu! Ci sputo sopra a questi sporchi dettagli. Ella aveva finito per raccontarmi tutto. Le si era messo alle calcagna un grasso bottegaio, un vicino, bottegaio però che aveva altri due negozi. Egli aveva già spedito al padreterno due mogli e si dava da fare per la terza, così guardò lei. «Sarà buona perchè è cresciuta nelle strettezze ed io devo sposarmi per i miei orfani». Infatti aveva dei bambini.

Prese a parlare, a girarle intorno, a intendersela con le zie; aveva cinquant'anni, la ragazza era spaurita. Fu allora

che lei cominciò a venire da me per procurarsi danaro per le inserzioni sulla «Voce». Chiese alle zie di lasciarle un po' di tempo per riflettere. Acconsentirono, ma per poco, e poi daccapo a tormentarla: «Non ne abbiamo nemmeno per noi e una bocca in più!».

Io seppi tutto questo quella mattina e mi decisi; c'era là il mercante che era venuto in visita e aveva portato caramelle per cinquanta copechi, la ragazza sedeva con lui ed io riuscii a chiamare fuori dalla cucina la Lukéria e le ordinai di far sapere a lei che l'aspettavo nel portone e che volevo parlare d'urgenza. Ero contento di me, ero contento di tutto, quel giorno.

E, proprio davanti al portone, io dissi a lei, già stupita della mia chiamata per mezzo della Lukéria, che sarebbe stato per me un onore e una felicità... non si stupisse del modo... il portone... sono un uomo che va per la via diritta, so bene come stanno le cose. Non mentivo proclamandomi diritto. Be, andiamo avanti. Parlavo non soltanto in modo corretto, dimostrandomi, così, beneducato, ma anche con originalità, ciò che importa molto di più.

Voglio giudicarmi e mi giudico. Devo dire il pro e il contro e intendo farlo. Mi ricordo sempre con delizia di quella conversazione, anche se ciò e sciocco. Dichiarai allora nettamente che prima di tutto non avevo nessun talento, non ero troppo intelligente e forse neppure troppo buono; che avevo un egoismo piuttosto meschino (mi ricordo questa espressione, l'avevo fabbricata per la strada e ne rimasi contentissimo) e che era molto, molto probabile che io potessi avere altri difetti. Dissi tutto

questo con una specie di orgoglio, si sa come si dicono certe cose. Ad ogni modo dimostrai molto buon gusto nel non mettere in rilievo le mie qualità, dopo d'aver enumerato i miei difetti «Ma, sapete, se sono così e così, in compenso ho questo e quello...» Mi accorsi che lei aveva molta paura, ma non smisi, anzi caricai apposta le tinte; dissi che non avrebbe sofferto la fame ma che balli, teatri, vestiti non ne avrebbe avuti di sicuro, almeno finchè gli affari non fossero andati meglio. Aggiunsi, come per caso, che, se io avevo quell'agenzia, era perchè certe circostanze mi ci avevano costretto, perchè avevo uno scopo. Era la verità del resto. Signori, io ho odiato per tutta la vita la mia agenzia di pegni, ma, anche se è ridicolo parlare di se stesso misteriosamente, posso dire che davvero così «mi vendicavo della gente», sì, sì. Lei credeva di scherzare quella mattina dicendo che mi «vendicavo», era su una strada sbagliata e se io le avessi risposto di sì avrebbe riso e sarebbe stato davvero da ridere. Ma con una frase misteriosa ero riuscito ad appagare la sua immaginazione. Poi non temevo più nulla, sapevo che il grasso bottegaio le avrebbe ispirato maggior ripugnanza di me e che io, sotto quel portone, facevo la parte del Liberatore. La capivo benissimo, io. L'uomo agisce a meraviglia quando commette una viltà. Ma era poi una viltà? Come si può giudicare? Non l'amavo io forse già allora?

Un momento: io naturalmente non le parlai da benefattore, non dissi nemmeno una parola del genere, al contraria: «Io sarò fortunatissimo e felice, non voi». Dissi questo ma non produssi risultati piacevoli perchè vidi che

la bocca di lei si piegava. Ma, in complesso, tutto era andato bene, avevo decisamente vinto. Aspettate: se devo rievocare tutte quelle cose sconce, lasciatemi ricordare l'ultima bassezza. Ero lì e mi venne in testa: «Sei alto, slanciato, educato e finalmente, modestia a parte, non sei brutto». Ecco cosa mi passava per il capo. Evidentemente lei subito, sotto il portone, mi disse «sì». Ma, devo aggiungerlo, ella aveva riflettuto molto sotto il portone. Era tanto assorta che io le avevo chiesto con mondana pronuncia:

– Ebbene?

– Lasciate che ci pensi ancora.

E aveva una faccina così seria che avrei potuto già leggerci tutto... Io invece mi sentivo un po' offeso. «Come, pensavo, ella esita tra me e il bottegaio?».

Oh, io allora non capivo niente, niente, niente! Mi ricordo che Lukéria mi corse dietro quando stavo per andarmene, mi fermò e mi disse in fretta:

– Che Dio vi benedica, signore, voi prendete la nostra cara signorina ma, non diteglielo, ella è molto orgogliosa.

Orgogliosa, ehm. Mi piacciono le donne orgogliose. Esse sono specialmente graziose quando... be, quando non si dubita del potere che abbiamo su di loro. Oh, goffo, miserabile uomo! Com'ero contento! Ma sapete voi che mentre lei era là sotto il portone e metteva tanto tempo a dirmi il «sì» sapete voi che avrebbe potuto pensare così: «se devo essere disgraziata in ogni modo, meglio scegliere subito il peggio, cioè il grosso bottegaio, quello si ubriacherà e mi ucciderà più presto». Vi pare? Non poteva

forse pensare così?

No, io non capisco niente nemmeno adesso. Ho appena detto che delle due disgrazie lei poteva scegliere la più grossa, cioè il bottegaio. E chi dei due era il peggiore per lei, dopo tutto? Io o il bottegaio? Un commerciante o un agente di pegni che cita Goethe?

Ancora una domanda senza risposta. Quale domanda? Non capisci nemmeno questo, idiota, tu, tu fai delle domande mentre la risposta giace là, su quel tavolo. E che diavolo conto io? Non si tratta di me? A proposito che cosa m'importa se di me importa o non importa? Questo problema io non posso risolverlo affatto. Sarebbe meglio andare a dormire. Ho un mal di testa...

IV.
IL PIÙ NOBILE DEGLI UOMINI?...
MA NEMMENO IO CI CREDO

Non ho potuto dormire. E come potrei? Qualche cosa mi batte nella testa come un martello. Vorrei poter veder chiaro in tutte queste porcherie. Oh, che fango, che fango, da che fango l'ho tirata fuori allora! Ella avrebbe dovuto capire, apprezzare il mio gesto. Mi compiacevo in diversi pensieri, per esempio che io avevo quarant'anni e lei ne aveva sedici. Mi affascinava l'idea di questa disuguaglianza, mi piaceva, mi piaceva molto, com'era dolce, dolce!

Volevo fare un matrimonio all'inglese, con i soli testimoni (uno era Lukéria) e poi via subito, in treno, per andare a Mosca, per esempio (avevo per l'appunto un affare da sbrigarci), in un albergo. Ma ella non volle e io fui costretto ad andare ad ossequiare le zie, come si usa con i parenti ai quali si porta via una sposa. Le zie ebbero il fatto loro. Regalai ad ognuna di quelle bestie cento rubli e promisi altro danaro in seguito, senza dir nulla naturalmente a lei per non sottolineare la miseria dell'ambiente. Le zie si fecero subito di seta. Si discusse sul corredo: lei non aveva nulla o quasi e non voleva ricevere regali. Ma io la convinsi che non si può non aver nulla e le feci io il corredo, chi altri poteva farglielo? Ma che importa ciò che ho fatto o non ho fatto? Io le dissi le mie idee perchè si sapesse regolare.

Forse ho corso troppo. Pensare che in principio, pur cercando di tenere un contegno, ella mi correva incontro con amore, quando la sera andavo da lei, raccontava con delizioso accento la sua infanzia, la sua adolescenza, parlava della casa paterna, del padre e della madre. Ma io versai su tanto entusiasmo, su tanta sincerità molta acqua fredda. Era questa la mia idea principale. Rispondevo alla sua gioia con un silenzio benevolo, ma era silenzio, affinchè essa capisse che tra noi c'era differenza di rango e che io ero... un enigma. Sì, ho insistito soprattutto per l'enigma. Per porle dinanzi un enigma io ho forse fatto tutte quelle sciocchezze. Prima di tutto, severità; fu sotto il segno della severità che lei entrò in casa. Insomma, sebbene contento, impiantai tutto un sistema. Lo feci

senza nessun sforzo, non potevo farne a meno – ehi! perchè mi sto accusando, ora? Il sistema era originale. No, ascoltate, se si vuol giudicare un uomo, bisogna farlo a ragion veduta... Ascoltate.

Non so come cominciare perchè è molto difficile. È difficile discolparsi. Vedete, i giovani per esempio disprezzano il danaro e io allora feci caso del danaro, insistetti con il danaro. E lo feci così bene che lei poco a poco si chetò. Apriva i suoi grandi occhioni, ascoltava, mi guardava e taceva. Vedete, la gioventù, quella buona, è generosa, ma ha poca pazienza, appena c'è qualche cosa che non va è pronta al disprezzo.

Io volevo spiegarle il mio affare dell'agenzia; come si poteva farlo con un carattere simile? Fui abile, non presi l'argomento di fronte, no, io non rinunciavo al mio orgoglio, piuttosto tacevo. Sono un gran maestro in fatto di silenzi eloquenti, ho vissuto sempre così, anche nelle ore peggiori. Oh, anch'io sono stato infelice. Sono stato respinto da tutti, dimenticato, e nessuno, nessuno lo sa!

Ed ecco che quella ragazzina aveva avuto delle informazioni su di me da gentaglia e si era immaginata di saper tutto mentre quello che avevo dentro le era rimasto nascosto. Io tacevo sempre, tacqui fino a ieri; perchè lo feci? Sono orgoglioso. Volevo che lei mi indovinasse senza il mio aiuto, in onta alle storie di gente infame, volevo che mi capisse lei, da sola. Accogliendola nella mia casa io esigevo da lei una stima assoluta, e volevo che lei fosse dinanzi a me in adorazione, dinanzi a me e alle mie sofferenze – io lo meritavo! Sono sempre stato orgoglioso:

volevo tutto o nulla!

Ed è per questo che non voglio i mezzi termini in fatto di felicità, e ho voluto aver tutto e dovetti agire come ho agito: «Tu devi indovinarmi, devi capirmi e apprezzarmi». Dovete ammettere che se io stesso mi fossi dato da fare per ottenere la sua stima sarebbe stato come chiedere l'elemosina. Ma... ma... perchè parlo di tutto questo?

È stupido, stupido, stupido! Senza giri di parole le dissi che la gioventù è magnanima ma che non vale un fico secco. Perche? Perchè ce l'hanno dentro la generosità, non hanno ancora vissuto, per loro tutto è «prima impressione dell'essere» bisognerebbe poi vedere la gioventù all'opera! La generosità a buon mercato è una cosa facile, non costa nulla, nemmeno il dono della vita conta, per loro, perchè hanno un sangue che bolle, forze esuberanti, ardentissima aspirazione al Bello. Provino i giovani a compiere un atto di generoso eroismo; silenzioso, senza alone, in mezzo a calunnie e a sacrifici, e niente gloria – quando voi, uomo specchiato, passate agli occhi di tutti per un farabutto mentre siete l'uomo più retto di questa terra – bè, ci provino... no... no... rifiuteranno senz'altro. Ed io, per tutta la vita non ho fatto altro che portare sulle mie spalle appunto questo eroismo.

Lei discuteva, prima, e come! Ma poi cominciò a tacere, tacque del tutto, spalancava soltanto gli occhi ascoltandomi, due occhioni grandi, attenti... Poi vidi che sulla sua bocca compariva un sorrisetto incredulo, misterioso, cattivo... Con quel sorriso la portai a casa mia. È vero che lei non aveva altra via da scegliere.

V
PROGETTI E ANCORA PROGETTI

Chi di noi aveva incominciato?

Nessuno. Le cose cominciarono da sè sin dall'inizio. Ho già detto che la portai a casa con intenzioni di severità, ma dal primo passo mollai. Essendo ancora fidanzata seppe da me che la destinavo ad aiutarmi nell'agenzia e lei non rifiutò – notatelo! – anzi si mise all'opera con molto zelo. La casa era rimasta com'era, si capisce. L'appartamento era di due stanze, una grande sala dove c'era anche la cassa e l'altra pure grande dove dormivamo. I miei mobili sono assai miseri, perfino quelli delle zie sono migliori.

L'angolo delle icone con la lampada è nella stanza dove funziona l'agenzia; in camera da letto c'è il mio armadio con dentro qualche libro e altra roba, le chiavi le ho io; poi letto, tavolo e sedie. Le avevo già detto, quando eravamo fidanzati, che per il vitto, compresa Lukéria che avevo portato via alle zie, le avrei dato non più di un rublo al giorno. «Ho bisogno – dissi – di trentamila rubli in tre anni, altrimenti non farò fortuna».

Lei non protestò e io aggiunsi ancora trenta copechi. Le avevo detto che non si sarebbe parlato di teatro, ma poi decisi che ci saremmo andati una volta al mese e decentemente, in poltrona. Ci andammo tre volte e vedemmo: «La caccia alla felicità», «Gli uccelli canterini», credo (che importa, che importa questo?).

Andavamo in silenzio, in silenzio tornavamo. Perchè, perchè abbiamo cominciato a tacere fin da principio? Non

c'erano liti tra noi eppure tacevamo. Lei, mi ricordo, mi sbirciava di nascosto, io me ne accorsi e tacqui ancora di più. Già, ero io il cocciuto, non lei. Da parte sua ci furono una o due volte degli slanci e lei correva ad abbracciarmi, ma erano slanci isterici, morbosi, mentre io cercavo una felicità solida, sostenuta dalla sua stima; così quegli slanci furono da me accolti freddamente. Ed avevo ragione, ogni volta che ci fu una di quelle effusioni, il giorno dopo litigavamo.

Cioè non proprio liti, ma broncio, e da parte sua un'aria sempre, sempre più insolente. «Ribellione e indipendenza» le si leggeva in faccia. Sì il suo dolce visino si faceva ogni giorno più insolente. Potete credermi, io le diventavo odioso, avevo ben studiato le sue reazioni, ne sono certo. Che lei cercasse per scatti uno sfogo nell'insolenza, questo era anche certo. Altrimenti come avrebbe potuto arricciare il naso sulla nostra povertà dopo aver lavato i pavimenti ed essere uscita da tanta miseria?

Ma vedete: non era povertà, veramente, era economia – e nelle cose necessarie! – c'era invece del lusso nella biancheria, per esempio, nella pulizia. Ho sempre pensato che un marito deve essere ben messo.

Del resto lei non ce l'aveva tanto contro la povertà ma contro il mio accanimento all'economia: troppo duro era il mio carattere, lo scopo non valeva tanto.

Improvvisamente rifiutò d'andare a teatro. E il sorrisetto si accentuava sempre di più, sempre di più, e io tacevo sempre di più...

Non volete che tenti di discolparmi? Era soprattutto quell'agenzia di pegno. Permettete: io credevo che una donna, una donna di sedici anni, non potesse far altro che sottomettersi al suo legittimo proprietario. La donna non ha personalità, questo è un assioma, e anche adesso, anche adesso è un assioma per me. Cosa vuol dire che lei sia là, nella sala? La verità, la verità! E la donna che ama, oh, la donna che ama è persino capace di adorare i difetti dell'uomo amato. L'uomo stesso non troverà mai tante attenuanti ai suoi difetti quante ne sa trovare una donna innamorata. Ciò è generoso, ma non originale. È la mancanza di originalità che ha perduto la donna. Bè, che cosa, dico, dimostra quel tavolo? È una cosa originale? Oh, oh...

Ascoltatemi: io allora ero sicuro del suo amore. Non mi buttava forse le braccia al collo? Mi amava, o piuttosto voleva amarmi. Sì; è proprio così, tentava di amarmi. L'importante però è che non c'erano difetti ai quali lei avrebbe potuto cercare delle scuse. Direte: strozzino; lo direte, sì, lo dicono tutti. E allora? Vuol dire che ci sono state delle ragioni se l'uomo più generoso della terra è diventato uno strozzino. Sapete, signori, esistono delle idee... cioè, vedete, non si possono tradurre in parole certe idee, esse sembrerebbero ridicole, vergognose... E perchè? Così. Perchè noi tutti siamo delle canaglie e non possiamo sopportare la verità, o forse per un'altra ragione, non so.

Ho detto «il più generoso degli uomini». Sembra ridicolo eppure era proprio così. È la verità, la pura verità. Sì, io avevo il diritto di assicurare il mio avvenire e aprii

l'agenzia. Voi, uomini, mi avevate rinnegato, mi avevate respinto e ignorato. Al mio slancio appassionato verso di voi, voi avete risposto con un silenzio glaciale. Io dunque avevo il diritto di elevare un muro tra voi e me, avevo il diritto di raggranellare quei trenta mila rubli e di cercare di finir la vita in pace, in qualche angolo della Crimea, sulla sponda meridionale, tra i monti e i vigneti, lontano da voi, soprattutto, ma senza odio, con un ideale nel cuore e una donna amata accanto, con una famiglia, se Dio avesse voluto darmela, e aiutando la povera gente. Certo che ora posso dirlo; ma non sarebbe stato sciocco dirlo allora a lei? Ecco il perchè di quell'orgoglioso silenzio, ecco perchè ci stavamo di fronte senza aprir bocca. Che cosa avrebbe potuto capire, lei? Sedici anni, la prima giovinezza! Cosa avrebbe potuto capire delle mie sofferenze e delle mie ragioni?

In lei c'era rettitudine, inesperienza, idee giovani, la cecità di gallina dei «bei caratteri» e... l'agenzia (non aveva notato, lei, come trattavo, e come non chiedessi più del giusto?). Oh, che cosa terribile è la verità, sulla terra! Quella dolcissima, quella mite, celeste ragazza era un tiranno, il fiero tiranno dell'anima mia, una torturatrice! Mi calunnierei non dicendolo. Credete che non l'amassi? Chi può dire che io non l'abbia amata? Vedete, ci s'è messa di mezzo l'ironia, l'ironia del destino e della natura. Siamo maledetti, la vita degli uomini è maledetta (la mia particolarmente).

Capisco ora d'aver sbagliato in qualche cosa. Qualche cosa non ha funzionato. Ma tutto sembrava chiaro, il mio

progetto era limpido come il cielo sereno: «Rude, fiero, non ha bisogno di altrui morali conforti, soffre in silenzio». Ero così, non mentivo, non ho mentito. «Lei vedrà che c'è della generosità in questo, non se ne è accorta, non l'ha capito; ma quando capirà mi stimerà dieci volte di più e cadrà in ginocchio adorandomi, unendo le mani per pregare».

Ecco quale era il mio piano. Ma avevo dimenticato qualche cosa, qualche cosa m'era sfuggito. Non sono stato capace di metterlo in esecuzione. Ma basta, basta! A chi dovrei ora chiedere scusa? È finita, è proprio finita. Coraggio, uomo, sii ancora orgoglioso; non sei tu il colpevole.

Dirò la verità, senza paura di affrontarla a viso aperto. La colpevole è lei, *lei* stessa.

VI
LA RAGAZZA MITE SI RIBELLA

Le liti nacquero dal fatto che a lei saltò in mente di far da sè le stime e di pagare gli oggetti a suo giudizio, dando di più. Due volte lei osò persino discuterne con me. Io non ero d'accordo, ma ecco che ci venne tra i piedi quella moglie di un capitano...

Venne, quella vecchia, con un medaglione del defunto marito, un ricordo, si capisce. Le diedi trenta rubli. Ella si mise a gemere pietosamente raccomandandosi che

l'oggetto venisse conservato. Certamente che lo avrei conservato! Bè, cinque giorni dopo, rieccola per far cambio del medaglione con un braccialetto che non valeva nemmeno otto rubli. Io rifiutai, naturalmente. La vecchia doveva aver letto qualchecosa negli occhi di mia moglie; ritornò mentre io ero fuori e mia moglie fece il cambio.

Saputolo il giorno stesso, le parlai con calma. Lei sedeva sul letto, guardava a terra tormentando con la punta del piede il tappeto (era un suo gesto abituale), aveva sulle labbra un sorriso cattivo. Senza alzare la voce le dissi pacatamente che il danaro era *mio* e che avevo il diritto di vedere la vita a modo *mio;* che quando l'avevo portata a casa avevo parlato chiaro, su tutto.

Lei saltò in piedi, si mise a tremare e – pensate! – cominciò a pestare i piedi: era una bestiola inviperita. Rimasi pietrificato da quello scatto: non mi sarei mai aspettato una cosa simile. Ma non mi turbai, non feci un gesto e con voce sempre calmissima la pregai di non occuparsi più dei miei affari a partire da quel giorno. Ella mi rise in faccia e uscì di casa.

Ebbene, lei non aveva il diritto di uscire. Senza di me non doveva fare un passo, su questo eravamo d'accordo sin dal tempo del fidanzamento. Verso sera tornò: io non aprii bocca.

Il domani uscì di nuovo sin dal mattino e il giorno dopo ancora. Chiusi la casa e andai dalle zie. Avevo rotto ogni rapporto con loro dal giorno del matrimonio; noi non andavamo da loro e loro non venivano da noi. Ed ecco che risultò che lei non era andata dalle zie. Le due vecchie mi

ascoltarono con sorrisi curiosi e ironici. «Vi sta bene». Io però comperai la più giovane, la zitellona, con cento rubli e gliene diedi venticinque di acconto perchè mi desse delle informazioni precise.

– Qui – mi disse – c'è di mezzo un ufficiale, Efimòvitc, un tenente, del vostro stesso reggimento.

Rimasi senza parola. Quell'Efimòvitc m'aveva fatto tutto il male possibile al reggimento e un mese prima, circa, da quello spudorato che è, era venuto all'agenzia con il pretesto di impegnare qualche cosa; mi ricordo che aveva parlato e fatto delle risatine con mia moglie. Mi ero avvicinato, molto avvicinato, e gli avevo detto che si levasse dai piedi, che non volevo più vederlo nella mia casa e che non osasse, dopo quello che c'era stato tra di noi al reggimento, venire ad impegnare roba alla mia agenzia. Ma non avevo il più lontano sospetto e pensai soltanto che era una faccia di bronzo.

Ed ecco che la zia mi dice che essi hanno degli appuntamenti e che tutto è stato combinato da una loro conoscente, certa Julia Samsònova, vedova di un colonnello, «ed è da lei che adesso va vostra moglie».

Abbrevierò: pagai trecento rubli per potermi assicurare la possibilità di assistere da una stanza vicina al colloquio di mia moglie e dell'ufficiale. Frattanto tra noi successe una scena brevissima, ma molto significativa.

Lei tornò la sera, si sedette sul letto e cominciò a guardarmi con ironia. Col piede tormentava il tappeto. Guardandola mi convinsi che in quelle ultime settimane lei era molto cambiata; era diventata l'opposto di prima, una

ragazza esuberante, aggressiva, non posso dire spudorata, ma disordinata e curiosa di turbamento. La sua innata dolcezza, forse, la ostacolava. Quando una creatura come quella comincia ad agitarsi, anche se passa la misura, si vede che lo fa con sforzo, che si eccita da sè e che non riesce ad avere il sopravvento sul proprio pudore e sulla propria virtù.

Perciò simili esseri esagerano qualche volta oltre ogni dire, tanto che viene da dubitare di un'attenzione interiore. Una creatura viziosa, invece, agisce in tutt'altro modo, addolcendo le cose per salvare le apparenze.

– È vero che siete stato scacciato dal reggimento perchè non avete voluto battervi con un ufficiale? – mi chiese a bruciapelo; e i suoi occhi brillarono.

– Sì, mi fu chiesto di lasciare il reggimento, in seguito a sentenza degli ufficiali, sebbene io avessi in precedenza già chiesto di passare alla Riserva.

– Vi cacciarono per viltà?

– Sì, mi giudicarono vile. Ma io rifiutai ii duello non per viltà, ma perchè mi ribellavo alla loro tirannia che mi imponeva un duello mentre io non mi sentivo affatto offeso. Sapete voi – non potei trattenermi di dirlo, allora – che ribellarsi ad una simile prepotenza ed accettare tutte le conseguenze del proprio atto esige molto più coraggio di qualsiasi duello?

Lei non attendeva che questa mia nuova umiliazione. Si mise a ridere beffarda.

– Ed è vero che, tre anni dopo, giravate le vie di Pietroburgo chiedendo l'elemosina e che dormivate la

notte sotto i bigliardi?

– Ne passai molte, di notti, anche nel dormitorio della via Siénnaja, da Viàsemskij. Sì, è la verità. Allora, dopo l'abbandono del reggimento, ci fu molta vergogna e decadenza nella mia vita. Ma non decadenza morale perchè io per il primo odiavo ciò che facevo, anche allora. Era la decadenza della mia volontà e del mio cervello, provocata dalla situazione in cui mi trovavo. Ma sono cose passate...

– Eh, già... Ora siete un personaggio, un finanziere!

Era un'allusione all'agenzia dei pegni. Ma io riuscii a padroneggiarmi. Capivo che lei ardeva dal desiderio di sentirmi dire delle cose umilianti per me. Fortunatamente squillò il campanello dell'agenzia, venne un cliente ed io andai a riceverlo. Più tardi lei si vestì e prima di uscire si fermò davanti a me e mi disse:

– Eppure queste cose non me le avevate dette, prima di sposarmi.

Io non risposi e lei uscì.

Ed ecco, il domani, sono in quella camera, dietro la porta, ad ascoltare come si sarebbe decisa la mia sorte. Avevo una rivoltella in tasca.

Mia moglie era vestita con cura e sedeva davanti al tavolo. In faccia a lei, Efimòvitc faceva il bello. E tutto andò come lo avevo immaginato e presentito, anche se non mi ero reso conto di immaginare e di presentire. Non so se rendo l'idea.

Ecco cosa avvenne. Per un'ora stetti ad ascoltare e ad assistere al duello tra una donna di alto sentire e un bruto

mondano, dissoluto, ottuso; un'anima da rettile.

Come quella mite creatura, ingenua, parca di parole, sapeva tutte quelle cose? Il più spiritoso autore di commedie brillanti non avrebbe saputo creare una scena come quella, scena di scherno, di beffa, di ingenuo ridere e di santo disprezzo del vizio da parte della virtù.

Quanto brio nelle parole di lei, nelle sue battute! Che spirito nelle risposte, quanta verità nei giudizi! E, nello stesso tempo, quanta verginale semplicità! Ella gli rideva in faccia, mentre lui le faceva delle dichiarazioni d'amore: derideva ogni suo gesto, scherniva ogni sua proposta. Giunto là con la volgare convinzione di una facile impresa, egli c'era rimasto male. Avrei potuto pensare, in un primo momento, che era civetteria da parte di lei, civetteria di donna viziosa ma intelligente, per farsi apprezzare di più.

Ma no, la verità era splendida come il sole, non si potevano aver dubbi. Era per odio verso di me che lei aveva combinato quel convegno, ma giunte le cose al sodo, lei aveva aperto gli occhi. Quella creatura era agitata dal desiderio di offendermi in qualsiasi modo, ma la sconcezza della cosa alla quale s'era decisa le ripugnava.

Non certamente lei, pura e innocente, con un ideale nel cuore, poteva essere sedotta da un Efimòvitc o da un altro qualsiasi don Giovanni di quel calibro. Anzi egli le mosse soltanto il riso, e tutta la sua naturale purezza si levò in lei, invocati dall'indignazione i sarcasmi.

Ripeto: quel buffone, inebetito finalmente, sedeva scuro in volto, rispondendo appena, tanto che io temetti che volesse offenderla per vendicarsi. Debbo dirlo ancora

a mio onore; ebbi il coraggio di assistere a quella scena senza stupirmene. Mi parve di vedere qualche cosa di noto, d'esserci andato apposta sapendolo. Anzi, senza credere a nulla di male, anche se avevo preso con me la rivoltella – ecco la verità.

Come potevo immaginarla diversa? Perchè l'avrei stimata, perchè l'avrei sposata? Oh, certo mi convinsi allora che lei mi odiava, ma mi convinsi anche che era pura. Interruppi la scena d'un tratto, spalancando la porta. Efimòvitc balzò in piedi, io presi mia moglie per la mano e l'invitai ad uscire dalla stanza.

Efimòvitc si rimise e all'improvviso scoppiò in una grossa risata:

– Sicuro, sicuro, non protesto contro la legge matrimoniale, portatevela via, portatevela via! E sapete – mi gridò dietro – per quanto con voi non ci si possa battere come si fa con le persone per bene, ricordatevi che, per un riguardo alla signora, sono ai vostri ordini, se volete correre questo rischio...

– L'avete udito? – dissi fermandola per un istante.

Per La strada nemmeno una parola. La conducevo per mano e lei lasciava fare. Quando fummo a casa lei sedette e si mise a fissarmi. Era molto pallida. La bocca faceva la solita ironica piega che si accentuò subito diventando provocante, trionfante e severa. Credo che lei fosse convinta che io volessi ucciderla. Senza parlare tolsi la rivoltella e la misi sul tavolo.

Il suo sguardo passava dall'arma a me. (Notate che lei conosceva benissimo la rivoltella, la caricavo davanti a lei;

la portavo fin da quando avevo aperto l'agenzia, deciso a non tenere nè cani nè servitori, come fa Moser. Da me, i clienti sono introdotti dalla donna di servizio. Ma in questo mestiere non si può rimanere senza un mezzo di difesa e così io presi la rivoltella. Lei si interessò sin dal primo giorno all'arma, mi chiese dettagli sul funzionamento e io le spiegai tutto, anzi la feci anche tirare al bersaglio. Notate tutto questo).

Senza badare al suo sguardo spaurito mi levai la giacca e mi stesi sul letto. Ero sfinito. L'orologio segnava le undici. Lei rimase seduta allo stesso posto senza muoversi per un'ora circa. Poi spense la candela e si coricò vestita sul divano, accanto alla parete opposta. Era la prima volta che non veniva a letto con me, notatelo...

VII
UN RICORDO SPAVENTOSO

Ora, un ricordo spaventoso.

Mi svegliai verso le otto, al mattino, e la stanza era già chiara. Vidi lei accanto al tavolo e teneva in mano la rivoltella. Non s'era accorta che ero sveglio e che la guardavo. Ed ecco che cammina verso di me con la rivoltella in mano. Chiusi gli occhi subito.

Si avvicinò al letto e si chinò su me. Il silenzio era mortale ma io udivo anche quel silenzio. La udii muoversi convulsamente e mio malgrado aprii gli occhi. Lei mi

guardava dritto in faccia e la rivoltella era accanto alla mia tempia. I nostri occhi s'incontrarono per lo spazio di un attimo. Io richiusi gli occhi e nello stesso momento decisi che non li avrei più riaperti qualunque cosa accadesse.

Succede talvolta che uno dorme profondamente e alza la testa, apre gli occhi ma poi ricade sul guanciale e dorme ancora senza ricordarsi di nulla. Quando io l'avevo guardata e avevo visto la rivoltella, non m'ero mosso; e lei suppose che io dormissi davvero, tanto più che pareva inverosimile che, vedendo ciò che avevo veduto, avessi richiuso gli occhi subito.

Sì, pareva inverosimile, ma lei poteva intuire la verità, lo poteva; ecco cosa pensai allora. Che raffica di pensieri, di sensazioni turbinò nel mio cervello in quel momento! Evviva l'elettricità del pensiero umano!

Se lei, pensavo, ha capito che non dormivo, se ha capito la verità allora l'ho già schiacciata con la mia prontezza ad accettare la morte e forse la sua mano trema. Una risoluzione può essere infranta da un fatto imprevisto. Si dice che chi è in alto si sente attrarre dai precipizi. Io penso che molti suicidi siano avvenuti soltanto perchè la mano stringeva già una rivoltella. È come un precipizio, uno strapiombo entro il quale non si può che rovinare, non si può fare a meno di premere il grilletto. Ma il sapere che io avevo visto tutto poteva fermarla.

Il silenzio continuava ed ecco che io sentii il freddo contatto del metallo contro la tempia. Mi chiederete: ero sicuro di scampare, sicuro assolutamente? Vi risponderò come se fossi davanti a Dio: non avevo speranza, avevo

una speranza su cento. Perchè accettavo la morte? Vi chiederò io, piuttosto: a che poteva servirmi la vita dopo che quella rivoltella si era appoggiata alla mia tempia, tenuta dalla mano della creatura che adoravo?

Inoltre sapevo con tutto l'essere mio che in quel momento c'era tra noi un duello terribile, una lotta per la vita o per la morte, un combattimento tra lei e quel vigliacco che era stato cacciato con ignominia dal reggimento. Io lo sapevo e lo sapeva anche lei, se aveva capito che non dormivo.

Forse tutto questo non è stato così, forse io non pensavo così, allora, ma così doveva pur essere, anche se io non ne ero consapevole, perchè non ebbi altri pensieri; da allora, in poi, ogni ora della mia vita è un continuo pensare a quel momento...

Mi farete un'altra domanda: se l'amavo perchè non cercavo di impedirle un delitto? Oh, me lo sono chiesto mille volte e sempre questa domanda mi rievoca la scena con una tale evidenza da farmi rabbrividire. Ma l'anima mia era allora nelle tenebre della disperazione; ero perduto, finito; come potevo pensare a salvare qualcun'altro? E come potete sapere se io volevo allora salvare qualcuno? Come si può sapere che cosa sentivo allora?

I miei pensieri bollivano: i secondi, passavano, il silenzio era sepolcrale; lei era sempre accanto a me e – d'un tratto – ebbi un fremito di speranza. Aprii gli occhi. Ella non era più nella stanza. Mi alzai dal letto. Avevo vinto e lei – lei era sconfitta per sempre.

Andai a cercare del tè. Il samovar, da noi, era nella prima stanza e lei versava il tè, di solito. Mi sedetti al tavolo e in silenzio accettai dalle sue mani il bicchiere. Dopo cinque minuti la guardai. Era terribilmente pallida, più pallida del giorno prima e mi guardava anch'ella.

E all'improvviso, vedendo che la guardavo, lei sorrise pallidamente con le sue labbra scolorite e con una timida domanda negli occhi.

«Dunque non è certa, dubita e continua a domandarsi se l'ho veduta o no». Distolsi lo sguardo con indifferenza. Dopo il tè chiusi l'ufficio e andai al mercato; comperai un letto di ferro ed un paravento. Tornato a casa feci mettere il letto in sala e lo riparai con il paravento. Era per lei, ma non dissi parola. Senza che ci fosse stato il minimo accenno ai fatti del giorno prima, lei aveva capito che io avevo visto e che sapevo tutto, che non c'erano più dubbi...

Lasciai la rivoltella sul tavolo come sempre. Lei si coricò per dormire nel suo letto nuovo, il matrimonio era spezzato; lei era «vinta ma non perdonata».

Ebbe di notte un fortissimo attacco di febbre e di delirio. Rimase a letto per sei settimane.

VIII
L'ORGOGLIOSO SOGNO

Lukéria mi ha detto or ora che non rimarrà con me e che, appena sepolta la signora, se ne andrà. Ho pregato in

ginocchio per cinque minuti, volevo pregare per un'ora almeno, ma continuo a pensare, a pensare e tutti i pensieri che mi corrono nel cervello sono ammalati, la mia testa è ammalata, così, come si fa a pregare in simili condizioni si commette soltanto peccato, ecco tutto! Strano che non abbia sonno: di solito nei grandi, grandissimi dolori, dopo la prima crisi si ha voglia di dormire. Dicono che i condannati a morte dormano sodo, l'ultima notte. È giusto che sia così, la natura provvede, altrimenti le forze non reggerebbero... Mi sono coricato sul divano, ma non ho potuto chiuder occhio...

Durante le sei settimane di malattia la vegliammo giorno e notte a turno io, Lukéria e un'infermiera che avevo fatta venire dall'ospedale. Avevo chiamato il dottor Schroeder e gli davo dieci rubli per visita. Quando lei riprese conoscenza mi feci vedere il meno possibile. Ma che cosa sto raccontando? Quando lei si alzò, silenziosa e abbattuta, si sedette nella stanza ad un tavolo appartato che io avevo fatto mettere per lei. Sì, è vero, da allora abbiamo sempre taciuto scambiandoci le sole parole necessarie. Io naturalmente non avevo voglia di parlare e lei nemmeno. Questo mi sembrò molto naturale da parte sua. «Ella è troppo scossa, troppo mortificata, ha bisogno di dimenticare, di abituarsi alla nuova situazione».

Così stavamo zitti ma io continuamente guardavo al futuro e immaginavo che lei facesse altrettanto; incuriosito cercavo di capire cosa stesse ruminando.

Dirò ancora che nessuno può immaginare che cosa io abbia sopportato durante la malattia. Nascondevo la mia

disperazione anche a Lukéria e non volevo credere che lei sarebbe morta senza rivelarmi la verità. Ma quando ella fu fuori pericolo e lentamente si ristabilì io tornai ad essere molto calmo. Non soltanto: ma decisi di rimandare il *nostro avvenire* a tempi più lontani lasciando tutto nello stato attuale delle cose. Sì, una cosa strana accadde allora in me: mi sentivo vincitore e questa sensazione mi bastava assolutamente.

Così passò l'inverno. Ero contento come non mai e questa beatitudine durò.

Vedete, nella mia vita c'è stata quella terribile sciagura che fino a ieri, cioè fino alla morte di mia moglie, mi schiacciava: la perdita della mia reputazione è quella cacciata dal reggimento. In poche parole, c'era un'ingiustizia tirannica in quel fatto. È bensì vero che i miei compagni non mi amavano e mi consideravano noioso e magari ridicolo perchè accade spesso che un ideale elevato faccia ridere la gente. Anche a scuola non ero amato. Non sono stato mai amato da nessuno. La stessa Lukéria non mi può soffrire. Il fatto accaduto al reggimento, anche se frutto delle antipatie che m'ero attirate, era però assolutamente casuale. Lo dico perchè non c'è nulla di più insopportabile che avere la vita rovinata da un avvenimento che poteva benissimo non prodursi e che ha avuto luogo per una qualsiasi coincidenza di cose.

È umiliante per una persona intelligente. Le cose si svolsero così: ero a teatro e durante un intervallo andai al bar. D'un tratto entrò un ussaro e davanti a tutti gli altri

ufficiali e al pubblico si mise a dire a due altri ussari del suo reggimento che nel corridoio un capitano del nostro reggimento, Besùmtsev, aveva fatto uno scandalo ed era «probabilmente ubriaco». La conversazione cadde: era uno sbaglio, il capitano Besùmtsev non era affatto ubriaco e lo scandalo non esisteva.

Gli ussari si misero a parlar d'altro e la faccenda sembrava finita, ma, il giorno dopo, l'accaduto venne a conoscenza del nostro reggimento e subito corse la voce che nel bar non c'ero che io a rappresentarlo e che non avevo detto niente.

Ma perchè avrei dovuto intervenire? Se l'ussaro aveva qualche cosa contro Besùmtsev, cosa c'entravo io?

Gli ufficiali esaminarono la cosa e dissero che la faccenda non era personale, che riguardava tutto il reggimento e che io avevo data pubblica prova che nel nostro reggimento c'erano ufficiali non molto puntigliosi in fatto d'onore proprio e del corpo. Non potevo condividere questa opinione. Mi si disse che tutto poteva andare a posto se io avessi chiesto una spiegazione all'ussaro. Io rifiutai, con qualche asprezza, anche, e chiesi immediatamente d'essere messo in aspettativa, ecco la verità.

Lasciai il reggimento a testa alta, ma moralmente distrutto. La mia volontà e il mio pensiero erano sconvolti. Accadde poi che, proprio in quel periodo, il marito di mia sorella, a Mosca, perdette, assieme alla sua, anche tutta la mia sostanza, pur piccola, e io rimasi letteralmente sul lastrico.

Potevo cercare un impiego ma non volli; dopo aver portato una brillante uniforme non potevo andare a fare il funzionario di qualche società ferroviaria. Dunque se onta, se vergogna c'era, pazienza! se dovevo cadere, pazienza! sarei caduto fino in fondo, ecco quale fu la mia decisione.

Seguono tre anni di fosco ricordo, persino il dormitorio pubblico di Viàsemskij. Un anno e mezzo fa morì a Mosca una ricca vecchietta, la mia madrina, e inaspettatamente mi trovai legatario di tremila rubli. Decisi che avrei messo su un'agenzia di prestito su pegno, senza chiedere nulla a nessuno, neppure perdono: un po' di danaro, una vita nuova, lontano dai ricordi del passato, un angoluccio mio, ecco il mio piano.

Tuttavia quel passato e la perdita della mia reputazione mi torturavano senza tregua. Poi mi sposai. Per caso o no, non lo so.

Portandomi in casa una moglie credevo però di condurci un'amica, avevo tanto bisogno d'amicizia! E bisognava che quest'amica fosse preparata, perfino vinta. Potevo io spiegare tutto, così, subito, ad una ragazza di sedici anni che era già prevenuta contro di me? Come avrei potuto, per esempio, senza la scena della rivoltella, convincerla che non ero un vile e che ero stato accusato ingiustamente?

Quella scena giunse in buon punto. Tacendo, con la rivoltella alle tempia, io mi vendicavo del mio passato. E sebbene nessuno l'avesse saputo, mi bastava che lo sapesse lei, perchè ella era tutto per me, in lei riponevo la speranza di un avvenire migliore.

Ella era l'unico essere umano che io stavo modellando per me, gli altri non m'interessavano affatto; ed ecco che lei sapeva, sapeva almeno d'essersi schierata ingiustamente dalla parte dei miei nemici. Questo pensiero mi esaltava. Ai suoi occhi io non potevo essere un vile, tutt'al più ero un uomo strano, originale, ma anche quella mia stranezza, dopo tutto ciò che era successo, non mi dispiaceva affatto: la stranezza non è un difetto, essa attira talvolta le donne. Insomma io avevo a disegno evitato la spiegazione dei fatti accaduti, ero soddisfatto così, avevo abbondante materia ai miei sogni e alle immagini che andavo fingendomi. Il male è che io sono un sognatore: per me c'era di che sognare, per lei, pensavo che avrebbe aspettato...

Così tutto l'inverno passò in attesa di qualche cosa. Mi piaceva osservarla di nascosto quando lei sedeva al suo tavolino. Faceva dei lavoretti, cuciva della biancheria e la sera leggeva libri che prendeva dal mio armadio. Quel servirsi dei miei libri avrebbe dovuto essere un segno favorevole per me. Non usciva quasi mai. Ogni giorno la portavo a far due passi prima del tramonto; così facevamo un po' di moto e non tacevamo ostinatamente come prima.

Fingevo d'essere d'accordo con lei, di non volermi chiudere nel mutismo, ma i nostri discorsi non duravano mai troppo. Pensavo che fosse meglio darle tempo. È strano certamente che non mi venisse in mente, quando mi compiacevo a sbirciarla di nascosto, di osservare che mai il suo sguardo si posava su di me. Pensavo che fosse timidità. E poi lei appariva così mite, così inerme, dopo la

sua malattia... No, era meglio attendere, un giorno ella mi sarebbe venuta spontaneamente incontro...

Quel pensiero mi inebriava. Devo aggiungere che sovente io mi infiammavo apposta nella convinzione che lei mi aveva offeso. Tali stati d'animo si prolungavano per un po'. Ma nel mio cuore l'odio non poteva entrare, esso non poteva maturare e fortificarsi in me. Mi pareva che tutto fosse una specie di giuoco. Anche quando avevo interrotto i nostri rapporti coniugali e avevo comperato il letto e il paravento non riuscivo a considerarla colpevole. Non già perchè giudicassi leggermente ciò che ella aveva fatto, ma perchè avevo già allora l'intenzione di perdonarla. Insomma questa è una mia stranezza, perchè sono assai intransigente in fatto di morale.

Al contrario, ella era, ai miei occhi, così umiliata, così vinta che io ne provavo pietà sebbene nello stesso tempo mi piacesse la sua umiliazione. Mi piaceva l'idea della nostra disuguaglianza.

Mi accadde quell'inverno di compiere deliberatamente qualche buona azione. Cancellai alcuni debiti, diedi del danaro ad una poveretta senza chiederle nessun oggetto in pegno. Non dissi nulla a mia moglie e non feci nulla perchè lei lo sapesse. Ma la donna venne a ringraziarmi, quasi in ginocchio. Così il fatto venne a galla; credo che quella storia le abbia fatto veramente piacere.

Ma ecco venire la primavera, eravamo già a mezzo aprile, le doppie finestre furono tolte e il sole gettava nelle nostre stanze fasci di luminosi raggi. Tuttavia io avevo un velo davanti agli occhi, ero cieco. Terribile, fatale velo!

Come avvenne che esso cadde all'improvviso e che io vidi la verità, che la capii?

Fu un caso, ci fu una giornata così strana, era la luce del sole che accendeva nel mio cervello istupidito un pensiero, una supposizione? No, non si trattava di pensieri nè di supposizioni, in me prese a risuonare una corda morta da tanto tempo, essa tornò a vibrare, a vivere e riempì di luce la mia anima intristita dal mio diabolico orgoglio.

Mi sembrò di risorgere ad un tratto. Sì, tutto avvenne all'improvviso: era di sera, verso le cinque, dopo pranzo...

IX
IL VELO CADE

Due parole, prima. Da un mese avevo osservato in lei un atteggiamento stranamente pensieroso; non più silenzioso, ma pensieroso. Me ne accorsi improvvisamente. Lei sedeva lavorando con la testa china sul cucito e non vedeva che io la guardavo. Ed io rimasi impressionato dal suo cambiamento: era diventata così sottile e magra, il suo viso era pallido, la bocca livida... Tutto questo mi colpì fortemente.

L'avevo già sentita qualche volta dare dei colpetti di tosse secca, specialmente di notte.

Schroeder venne il giorno dopo. Lei era molto stupita e ci guardava...

– Ma io sto bene – disse sorridendo vagamente.

Schroeder non la visitò troppo accuratamente (questi medici sono qualche volta assai faciloni) e mi disse poi, nell'altra stanza, che si trattava di postumi della malattia e che sarebbe stato bene fare un viaggetto al mare o, se non era possibile, per lo meno trasferirsi nei dintorni della città.

Insomma non mi disse altro: per lui era un po' di deperimento o qualche cosa del genere. Quando Schroeder se ne andò lei mi disse d'un tratto, guardandomi seriamente:

– Ma io sto benissimo, benissimo.

Appena ebbe dette quelle parole, diventò rossa, di vergogna, probabilmente. Sì, doveva essere vergogna. Ora capisco: lei si vergognava del fatto che io fossi ancora suo marito, che mi occupassi di lei da marito. Ma allora io non capii e attribui il rossore alla timidezza.

Ed ecco che un mese dopo, verso le cinque, d'aprile – era una sfolgorante giornata di sole – io sedevo alla cassa e facevo i conti. D'un tratto sento che lei, nella sua camera, lavorando, comincia a cantare piano, piano... Questo fatto mi fece una enorme impressione ed io non capisco ancora ora perchè. Fino a quel giorno io non l'avevo mai sentita cantare, tranne nei primi tempi, quando l'avevo portata a casa e ci divertivamo a tirare al bersaglio con la rivoltella.

Allora la sua voce era ancora abbastanza forte e sonora, anche se un po' stonata, ma terribilmente piacevole e sana...

Ora il suo canto era fioco – non che fosse triste (si

trattava di una romanza) – come se qualche cosa in esso si fosse spezzato, come se quella delicata piccola voce non riuscisse ad impadronirsi della melodia che pareva essere ammalata come lei.

Lei cantava così e, ad un tratto, la sua voce si ruppe pietosamente e udii un colpetto di tosse, leggerissimo, e poi ancora il canto sottovoce...

Si può ridere della mia emozione, ma nessuno può capire perchè io fossi tanto turbato. Non era soltanto pietà di lei, era qualche cosa d'altro, almeno nel primo istante. Ero sbalordito, sorpreso, provavo un sentimento strano, morboso, quasi vendicativo: «Ella canta vicino a me, avrà dunque dimenticato la mia presenza?».

Rimasi, sconvolto, dov'ero, poi improvvisamente presi il cappello e uscii di casa intontito.

Lukéria mi diede il mantello.

– Ella canta? – chiesi involontariamente. L'altra non mi capiva e mi guardava, meravigliata della strana domanda; immagino che dovette sembrarle incomprensibile.

– Canta così, per la prima volta?

– No, quando non siete in casa le accade di cantare, ogni tanto.

Mi ricordo tutto. Scesi le scale e camminai a caso davanti a me. Giunsi ad un crocicchio e mi guardai intorno senza vedere. La gente passava e mi spingeva ma io non ci badavo. Chiamai una carrozza e dissi al cocchiere di portarmi fino al Ponte della Polizia, chissà perchè. Ma, al momento di sedermi, gettai venti copechi al cocchiere.

– Eccoti, per averti disturbato – gli dissi ridendo

insensatamente, mentre sentivo una immensa gioia invadermi il cuore.

Mi misi a correre verso casa. Le povere note che si erano rotte ad un tratto suonavano ancora nell'anima mia. Mi mancava il respiro. Il velo stava per cadermi dagli occhi. Se aveva cantato vicino a me voleva dire che aveva dimenticato la mia presenza, era spaventoso pensare questo, ma doveva essere stato così. Il mio cuore lo sentiva, ma la gioia lo faceva ugualmente palpitare e dominava la paura.

O ironia del destino! Non ci poteva essere nella mia anima, durante quell'inverno, null'altro che quella gioia, ma io stesso dov'ero? Ero vicino all'anima mia?

Feci le scale di corsa e non so come entrai, forse timidamente. Mi ricordo soltanto che il pavimento sembrava mobile e che io camminavo come su una nave. Entrai nella stanza, lei sedeva allo stesso posto e cuciva, ma non cantava più. Mi gettò uno sguardo di sfuggita, come si fa per vedere chi entra, uno sguardo assolutamente indifferente.

Mi avvicinai a lei e mi sedetti su una sedia, vicinissimo, come pazzo. Lei mi guardò attentamente, un po' sbigottita. Le presi la mano e non mi ricordo cosa le dissi o volli dirle perchè non riuscivo a parlare in quel momento.

La mia voce era rotta e non mi ubbidiva. Non potevo esprimermi, soffocavo...

– Parliamoci... sai! Dimmi qualche cosa... – balbettai. Ma come avrei potuto ragionare, allora, e dire delle cose sensate? Lei fremette e si tirò indietro atterrita,

guardandomi in faccia, ed ecco che comparve sul suo volto un'espressione di *severa sorpresa*. Sì, era una sorpresa ed era *severa*. Mi guardò con quei suoi grandi occhi. Quella severità e quello stupore mi annientarono. «Amore tu vuoi, tu vuoi ancora amore?» sembrava dicesse il suo viso meravigliato. Io capii, qualche cosa mi sollevò, mi scosse e caddi ai suoi piedi. Sì, caddi proprio ai suoi piedi.

Lei si alzò spaventata ma io la trattenni per le mani con una forza straordinaria.

Oh, io capivo benissimo la mia disperazione e, nello stesso tempo, la gioia che mi gonfiava così terribilmente da farmi morire... Baciavo i suoi piedi, ebbro di felicità. Sì, di felicità smisurata, immensa, accompagnata da una disperazione irrimediabile. Lo stupore fece posto in lei alla preoccupazione ed ella mi guardò in modo strano, selvaggio, come se volesse al più presto capire qualche cosa.

Poi sorrise... Aveva vergogna che io le baciassi i piedi, li ritirava e io allora baciavo il posto dove li aveva posati. Lei se ne accorse e cominciò a ridere per timidità (sapete come si ride per timidità?).

Si avvicinava un attacco isterico, io lo vedevo, le sue mani tremavano, ma io non ci badavo e continuavo a balbettare che l'amavo, che non mi sarei mai alzato, che volevo adorarla così per tutta la vita, baciando le sue vesti.

No, non so come fu, non ricordo. Lei ruppe in pianto ed era tutta scossa dai singhiozzi. Le venne un attacco isterico, l'avevo spaventata.

La portai sul letto. Quando lei si sentì meglio mi prese,

abbattuta, le mani e mi supplicò di calmarmi.

– Non fate così, non tormentatevi! – e riprendeva a piangere.

Tutta la sera non mi allontanai di un passo da lei. Le dicevo che l'avrei portata a fare i bagni a Boulogne, subito, tra due settimane, che lei aveva una vocina così fioca, che l'avevo sentita, che avrei chiuso l'agenzia, l'avrei venduta a Dobronràrov, che una nuova vita sarebbe cominciata per noi e soprattutto che saremmo andati a Boulogne, a Boulogne. Lei ascoltava e aveva paura, lo vedevo, sempre più paura.

Ma questo non contava per me: io desideravo sempre di più di giacere ai suoi piedi, di baciare la terra sulla quale posavano i suoi piedi e di adorarla. «Non ti chiederò nulla, nulla – continuavo a ripeterle – non rispondermi nulla, non accorgerti nemmeno di me, lascia soltanto che io ti guardi da qualche angolo, trasformami in una cosa tua, nel tuo cane...». Lei piangeva.

– *Ed io pensavo che mi avreste lasciato così... in disparte*...

Queste parole le sfuggirono involontariamente, così involontariamente che lei non se ne accorse nemmeno, forse; eppure erano quelle le parole fatali, così comprensibili per me che esse mi trafissero come una coltellata al cuore. Esse mi spiegarono tutto, *tutto,* ma lei intanto era dinanzi a me, dinanzi ai miei occhi e io *volevo* sperare, io speravo pazzamente ed ero felice, terribilmente felice.

Come l'avessi affaticata quella sera io lo capivo, ma

non cessavo di pensare che tutto sarebbe cambiato.

Giunse la notte e lei era completamente sfinita, io la decisi a dormire e lei si addormentò profondamente. Mi aspettavo il delirio e il delirio venne, ma leggero. Mi alzavo ogni momento e andavo in pantofole a guardarla. Mi torcevo le mani vedendo quella povera creatura su quella misera branda che avevo pagato tre rubli.

Mi inginocchiavo accanto a lei ma non osavo baciare i suoi piedi. Cercavo di pregare e poi mi alzavo. Lukéria mi guardava sbalordita uscendo continuamente dalla cucina. Anche a lei dissi di mettersi a letto e che stava per cominciare una nuova vita.

Ci credevo ciecamente, disperatamente, come un pazzo. La gioia, la gioia mi sommergeva! Attendevo il domani con impazienza. Non credevo a nessuna sciagura, ne ignoravo i segni. Caduto il velo io non ragionavo ancora, non ho ragionato fino a ieri, fino ad oggi. E come avrei potuto? Lei era ancora viva, era davanti a me e io davanti a lei: «Domani lei si sveglierà, io le dirò tutto, capirà tutto».

Ecco il mio ragionamento di allora, semplice, chiaro, perciò ero tanto felice! E quel viaggio a Boulogne era la cosa più importante.

Continuavo a dirmi «Boulogne», come se tutto fosse contenuto in quella parola, come se qualche cosa di definitivo dovesse succedere a Boulogne. Attendevo, invaso dal mio delirio, il mattino.

X
CAPISCO TROPPO BENE

E dire che questo avvenne pochi giorni or sono, soltanto cinque giorni fa, martedì scorso! No, no! Oh, se tu avessi atteso un poco io avrei fugato le tenebre!

Non si era forse calmata? Il giorno dopo lei mi ascoltò con un sorriso, malgrado la confusione. In tutti quei giorni ci fu in lei come un disagio.

Aveva paura, molta paura. Non voglio discutere: la paura c'era e come avrebbe potuto non esserci? Eravamo divenuti da tanto tempo estranei l'uno all'altra, ci eravamo tanto allontanati e poi, d'un tratto, era accaduto tutto ciò...

Ma io non badavo alla sua paura, io vedevo davanti a noi un avvenire luminoso. È vero, senza dubbio, che io commisi un errore. Forse anche molti errori.

Appena lei si svegliò al mattino del mercoledì commisi un errore: le parlai come ad una amica. Correvo troppo, troppo, ma avevo un violento bisogno di confessarmi. Non nascosi nemmeno quello che avevo tutta la vita nascosto a me stesso.

Le dissi che per tutto l'inverno avevo ancora creduto al suo amore; le dissi che l'agenzia di pegno era soltanto una forma di autopunizione e di espiazione che mi ero inflitto. Le dissi di avere avuto davvero paura in quel bar a causa del mio carattere permaloso, e suscettibile; mi ero sentito impacciato davanti alla gente del bar e avevo avuto paura, sì, ma di fare una brutta figura; eppoi non volevo confessarlo e avevo preso a torturare tutti quanti, anche

lei, e l'avevo sposata per poterla torturare per questo, sempre per questo.

Parlavo come se avessi avuto la febbre. Lei mi afferrava ogni tanto le mani e mi pregava di smettere:

– Esagerate, vi tormentate – e di nuovo le lacrime le colavano per le guance e mi pregava di finire, di non parlarne più, di dimenticare...

Non badavo alle sue preghiere: la primavera, Boulogne! Là c'era il sole, il nostro nuovo sole, pensavo soltanto a questo! Chiusi l'agenzia cedendola a Dobronràrov. Le proposi di dare ai poveri tutto quanta eccedesse la somma di tremila rubli che mi aveva lasciato la mia madrina, con i quali saremmo andati a Boulogne e io avrei poi cominciato una nuova vita di lavoro.

Così fu deciso, poichè lei non disse nulla e sorrise soltanto. Forse aveva sorriso per delicatezza, per non darmi un dispiacere... Vedevo bene che le pesavo, non credetemi così sciocco ed egoista. Vedevo tutto nei minimi particolari, vedevo e sapevo, meglio di tutti; la mia disperazione era dinanzi ai miei occhi.

Le parlavo di me, di lei, di Lukéria... Le dicevo d'aver pianto... Cercavo di cambiare discorso per non ricordarle certe core. E lei si animò una volta o due, sì, sì, mi ricordo. Perchè dite che io guardavo e non vedevo nulla?

Se non fosse accaduto *ciò* tutto sarebbe ricominciato. Non mi raccontava forse lei, tre o quattro giorni fa, quando parlava delle letture fatte quest'inverno, non mi raccontava forse ridendo la scena tra Gil Blas e l'arcivescovo di Granada? E che riso fresco, infantile era il

suo, il suo riso di quand'era fidanzata!

Com'ero felice! Mi meravigliava assai, del resto, che ella potesse aver trovato in sè tanta pace da poter prendere sul serio un libro, quest'inverno, mentre era sola, prigioniera! Dunque cominciava a rassegnarsi, a pensare che sarebbe sempre stato così.

«Pensavo che mi avreste lasciata così» – aveva detto queste parole martedì scorso. Che idea da bambina! Pensava davvero che io avrei potuto far così per tutta la vita? Ed ecco che ero riapparso come marito, chiedendole amore...

Altro errore fu di guardarla con ammirazione. Avrei dovuto essere più riservato; con quella mia ammirazione la spaventavo. Ma avevo già fatto più di quanto io potessi, avevo rinunciato a baciarle i piedi. Non feci un gesto che potesse rivendicare i miei diritti di marito, oh, no, non pensavo che ad adorarla in ginocchio.

Ma non potevo tacere continuamente, dovevo dire qualche cosa. Le rivelai che amavo moltissimo parlare con lei, che la consideravo più intelligente e colta di me. Lei diventò rossa e mormorò che esageravo. Oh, stupido! Le dissi anche come l'avessi ammirata durante la sua battaglia verbale nel salotto, quando dietro la porta ascoltavo la sua conversazione con quella bestia; le dicevo come mi fossi deliziato del suo brio e del suo spirito e della sua infantile ingenuità.

Ella si scosse, disse ancora che esageravo, ma il suo visino si rannuvolò, ella lo coprì con le mani e scoppiò in singhiozzi... Non mi trattenni e caddi di nuovo ai suoi

piedi, li baciai, e lei ebbe un nuovo attacco. Era ieri sera...

Stamattina... è la mattina di oggi, e adesso, poco fa...

Ascoltate e cercate di capire; quando ieri ci trovammo accanto al samovar, dopo l'attacco, la sua calma mi meravigliò. Avevo temuto per lei tutta la notte.

D'un tratto ella mi venne vicino e intrecciando le mani mi disse (poco tempo fa, poche ore fa!) che lei era una criminale, che lo sapeva bene, che l'idea del delitto l'aveva tormentata tutto l'inverno, che la tormentava ancora... che lei apprezzava moltissimo la mia generosità... «Vi sarò moglie fedele, vi stimerò molto...».

Io balzai in piedi come un pazzo e come un pazzo l'abbracciai. Baciavo le sue labbra, il suo viso come un amante dopo un lungo distacco.

Perchè me ne andai, perchè stetti via due ore? Ah, già, i nostri passaporti per l'estero... Dio, se fossi tornato cinque minuti prima, soltanto cinque minuti prima!

Invece trovai una folla sotto il portone, tutti quegli sguardi su di me... Oh, Dio!

Lukéria dice (non lascierò per nessun motivo che Lukéria se ne vada, ella sa troppe cose, è stata con noi tutto l'inverno, mi deve raccontare tutto) lei dice che quando uscii, e non più di venti minuti prima che tornassi, andò «dalla signora» per chiederle qualche cosa e vide che l'icona – quella famosa icona della Madonna – era stata tolta dall'altarino e stava sul tavolo e la signora sembrava che avesse appena finito di pregare.

– Che cosa avete signora?

– Niente, Lukéria, va' pure.

Poi:

– No, aspetta, Lukéria.

Si avvicinò alla donna e le diede un bacio.

– Siete felice, ora, signora?

– Sì, Lukéria.

– Il signore avrebbe già dovuto chiedervi perdono da molto tempo. Grazie a Dio, avete fatto la pace.

– Sì, va bene, Lukéria, ora va'.

E sorrise in un modo molto strano. Così strano che Lukéria tornò dopo dieci minuti a vedere:

«La signora era vicino alla parete, proprio davanti alla finestra, dice, aveva la mano appoggiata alla parete e la testa appoggiata alla mano... stava pensando. E pensava così profondamente che non mi sentì entrare e non si avvide che io la guardavo dalla porta. Mi sembrava che sorridesse; pensava e sorrideva... Rimasi un attimo e poi me ne andai dicendomi che c'era qualche cosa sotto. Ed ecco che udii aprire la finestra. Tornai subito per dirle che fuori era fresco e che avrebbe potuto raffreddarsi e vidi d'un tratto che lei era salita sulla finestra e guardava sotto, così, nel quadrato della finestra, con l'icona stretta tra le braccia, voltandomi le spalle. Il cuore mi si fermò. Gridai: Signora, signora! Lei sentì, fece un movimento come per voltarsi indietro poi avanzò di un passo e precipitò...».

Mi ricordo che, quando salii sù, lei era ancora calda. Tutti mi guardavano. Prima si sentiva gridare, poi la gente tacque, e mi lasciarono passare. Ed ecco che la vidi... lei con l'icona tra le mani... Mi ricordo che mi avvicinai nella penombra e la guardai a lungo.

La gente mi circondava, mi parlava. Pare che ci fosse anche Lukéria ma io non la vidi.

Mi ricordo di un borghese il quale diceva che soltanto un fiotto di sangue le era uscito dalla bocca, soltanto un fiotto... e mi faceva vedere il sangue sulla pietra. Mi ricordo d'aver toccato quel sangue, d'averci intinto il dito e lo guardai (me lo ricordo) mentre lui continuava a dire «soltanto un fiotto».

– Che cosa vuol dire un fiotto? – urlai e mi buttai su di lui, dicono, con la mano alzata.

È una follia, una follia! Un equivoco! È inverosimile! È impossibile!

XI
TROPPO TARDI

Forse no? Vi pare verosimile tutto questo? È possibile ammettere una cosa simile? Perchè, perchè questa donna è morta? Perchè ha fatto questo?

Credetemi, io capisco, ma la domanda rimane: perchè è morta, perchè? Ebbe paura del mio amore, si chiese seriamente se doveva accettarlo? Preferì morire? Sì, sì, lo so, è inutile torturarsi, io feci troppe promesse, lei ebbe paura che io non le sapessi mantenere, è chiaro.

Ci sono qui dei particolari spaventosi.

Poichè la domanda «Perchè è morta?» mi sta ancora fissa nel cervello. L'avrei lasciata «così» se lei lo avesse

voluto. Ma lei non avrebbe creduto. No, no, mento, non volevo dir questo. Perchè con me lei avrebbe dovuto essere limpida, amarmi nel modo più completo mentre con un bottegaio non sarebbe stato necessario.

E poichè lei era troppo pura, troppo virtuosa per accettare l'amore che avrebbe potuto volere il bottegaio, ella non volle ingannarmi. Non volle ingannarmi con un amore a metà. Eravamo troppo onesti, signori miei, eh, sì! Ed io volevo instillarle larghezza di vedute, generosità di cuore, vi ricordate? Che strano pensiero!

Sarebbe interessante sapere se lei mi stimava. Chissà se mi disprezzava o no! Non mi sembra che sia stato così. Terribilmente strano è che non mi sia mai venuto in mente, durante l'inverno, che lei avrebbe potuto disprezzarmi. Anzi ero assolutamente convinto del contrario, fino a quando ella non mi guardò con quella sua severa meraviglia. Severa, ho detto. Allora capii che lei mi disprezzava, lo capii senza speranza, per sempre. M'avesse pur disprezzato tutta la vita, pur che avesse vissuto!

Ancora poco tempo fa camminava, viveva. Non riesco a capire come abbia fatto a precipitarsi così, dalla finestra. E come avrei potuto immaginarlo. Non lascerò andar via Lukéria per nessuna ragione!

Potevamo intenderci ancora; avevamo perso l'intimità, è vero, ma non era forse possibile ricostruirla? Perchè non avremmo potuto incominciare una nuova vita? Io sono generoso e lei anche lo era – ecco un punto di contatto. Ancora qualche giorno e lei avrebbe compreso tutto.

Fa orrore pensare che tutto questa sia caso, barbaro

caso. Cinque minuti soltanto! Se fossi giunto cinque minuti prima, quello stato d'animo sarebbe passato come una nuvola e non sarebbe mai più tornato. E lei avrebbe capito tutto.

Ora invece le stanze sono di nuovo vuote ed io sono solo. La sveglia fa tic-tac, essa se ne infischia di tutto, va avanti senza rimpiangere nulla. Non c'è nessuno, oh, disgrazia...

Continuo a camminare. Lo so, lo so, inutile dirlo: vi pare ridicolo che io mi lamenti del caso e di quei cinque minuti.

Ma è evidente: lei non ha lasciato nemmeno una parola, come fanno tanti: «Non accusate nessuno...». È possibile che non abbia pensato nemmeno a Lukéria? Erano sole in casa, Lukéria avrebbe potuto spingerla... Avrebbe potuto, Lukéria, essere accusata essendo innocente se non ci fossero state quelle quattro persone che hanno visto.

No, è stato un momento di irresponsabilità. Un colpo di testa! Perchè ha pregato davanti all'icona? Non può significare che si preparasse a morire. Lei si decise in qualche minuto, proprio quando pensava, appoggiata alla parete e sorrideva. Le venne quel pensiero e non seppe resisterci...

Ma c'è un equivoco evidente! Con me si può vivere, in fin dei conti! Che sia stato l'esaurimento? Era esaurita, infatti, anemica...

Sono giunto troppo tardi!

Com'è sottile nella bara, come il suo nasino si è

appuntito! Come ha fatto a cadere senza sfigurarsi? Solo quel «fiotto di sangue»! Un trauma interno? Un pensiero strano: se fosse possibile non seppellirla? Perchè se la portano via, allora... no, non è possibile che la portino via.

Come no? Io so che debbono portarla via, non sono pazzo, non deliro, anzi, mai il mio cervello è stato così lucido... Ma come si fa a vivere solo, in due stanze vuote, io solo, con i pegni che mi hanno lasciato. Delirio, incubo, ecco che cos'è stato. Io l'ho tormentata, ecco la vera ragione!

A che servono, ora le vostre leggi? A che servono le vostre usanze, costumi, la vostra vita, il vostro Stato, la vostra fede? Venga a giudicarmi uno dei vostri giudici, nel vostro tribunale e io griderò che non confesso nulla. Il giudice risponderà: «Tacete, ufficiale!». Ed io: «Dove prenderete la forza per farmi obbedire? Che m'importano le vostre leggi? Io mi isolo, non m'importa più di nulla!».

È cieca, è sorda! Sai tu che paradiso io ti preparavo? Avevo il cielo nel cuore, te ne avrei dato la tua parte. Non mi avresti amato?

Pazienza! Tutto sarebbe stato *così,* sarebbe rimasto, come hai detto, *così*. Tu mi avresti soltanto parlato di te, come si parla ad un amico, ci saremmo contentati di guardarci lietamente negli occhi. Così avremmo vissuto. E se tu avessi amato un altro, pazienza, pazienza!

Saresti andata a passeggio con lui ed io ti avrei guardata dall'altra parte della strada. Oh, potesse ella aprire gli occhi ancora una volta! Per un attimo, un attimo solo! Se mi guardasse come mi guardava quando mi disse

che voleva essere una moglie fedele, diritta in piedi dinanzi a me! Oh, se potesse ancora capire un mio sguardo!

O fatalità, o natura! Gli uomini sulla terra sono soli, ecco il male! «C'è anima viva in questo campo?», grido come l'eroe russo e nessuno risponde. Si dice che il sole fecondi e sostenti l'universo. Il sole si alza e – guardatelo! – non sembra morto? Tutto è morto, intorno non c'è che morte. Gli uomini sono soli e intorno è il silenzio, ecco che cos'è la terra. «Amatevi l'un l'altro», ha detto qualcuno. Chi? Di chi sono queste parole?

Il pendolo continua, insensibile e disgustoso. Sono le due di notte. Le sue pantofole stanno accanto al letto come se l'aspettassero...

Ma, veramente, domani, quando la porteranno via, che sarà di me?

DICEMBRE

I
ANCORA LA FACCENDA SEMPLICE MA COMPLICATA

Due mesi fa accennai nel Diario ad una disgraziata criminale, Katerina Prokòfjevna Kornìlova, quella matrigna, che in un impeto d'odio contro il marito aveva buttato dalla finestra la figliastra di sei anni. Non tornerò alle mie note di ottobre, i lettori le ricorderanno; rammenterò soltanto che a me la causa parve molto insolita e mi convinsi immediatamente che non la si poteva giudicare con troppa semplicità.

La disgraziata era incinta ed era irritata dai rimproveri del marito. E forse non furono i mali trattamenti del marito a spingerla al delitto ma lo stato d'animo derivante dalla sua gravidanza. Secondo me, ella era stata in quel periodo, per giorni e settimane, in una particolare disposizione di spirito, quella di certe gestanti, soggette a strani turbamenti, a suggestioni e tentazioni morbose; come avveniva a quella signora di Pietroburgo, da me conosciuta, che diventava cleptomane durante le sue gravidanze.

Eppure quella signora aveva carrozze e cavalli e non aveva affatto bisogno degli oggetti che rubava; ella rubava, tuttavia, in istato di piena lucidità.

Ecco quanto scrivevo due mesi or sono e scrivevo per

trovare una possibile spiegazione al fatto, per cercare una possibile attenuante al gesto di quella sciagurata. Non potei rifiutarmi di esprimere la speranza che, se per altre donne si era potuto giungere sino all'assoluzione, difficile non sarebbe stato trovare delle attenuanti anche per la Kornìlova. (Appunto pochi giorni dopo la condanna alla deportazione in Siberia di quest'ultima era stata assolta la Kirìlova, una ben strana criminale).

Se si deve sbagliare, avevo scritto, è meglio sbagliare indulgendo.

Terminai l'articolo, trasportato com'ero dall'idea che forse quella ventenne, che avrebbe partorito in carcere, si sarebbe riconciliata con il marito. Immaginai i loro possibili incontri in prigione, le visite della bambina, il congedo alla stazione. Tutte queste divagazioni m'erano venute sotto la penna non per una ricerca d'effetto ma per la convinzione che lui e lei, pur considerandosi l'uno e l'altra colpevoli, non potevano che perdonarsi reciprocamente non soltanto per amor cristiano, ma perchè sentivano istintivamente che quanto era accaduto non poteva essere un vero delitto, ma piuttosto un fatto avvenuto contro la volontà della disgraziata, quasi per divina sentenza, ad espiazione dei loro peccati.

Scritto l'articolo e uscito il giornale io decisi, sotto l'impressione di quanto avevo immaginato, di tentare l'impossibile per vedere la Kornìlova, mentre era ancora in città: volevo sapere se non mi era sbagliato su di lei.

Per un fortunato caso potei conoscerla. E, credetemi, rimasi io stesso stupito nel constatare che la maggior

parte di quanto io avevo immaginato era realmente successo. Il marito veniva infatti da lei ed essi piangevano insieme, si lamentavano della loro sorte, si dicevano addio e si perdonavano reciprocamente. La bambina doveva venire, mi disse la stessa Kornìlova, ma era in collegio.

Mi dispiace di non poter rivelare tutto ciò che appresi su quella famiglia distrutta. In alcune cose naturalmente non avevo colto nel segno, ma non erano cose essenziali. Kornìlov, per esempio, è contadino, ma si veste da borghese, è assai più giovane di quanto credessi e fa l'operaio in una cartiera; ha uno stipendio abbastanza buono per un contadino e sta assai meglio di quanto io potessi pensare.

Lei è una sartina e anche in carcere cuce e riesce a guadagnare benino. Insomma non c'è da preoccuparsi per il suo equipaggiamento: stivali caldi, stoffa, zucchero, come io avevo immaginato; il loro tenore di vita è più elevato.

Quando io andai da lei la prima volta, ella aveva già partorito e non un maschio, ma una bambina. Insomma: piccole inesattezze; errori no.

Ella stava in infermeria, per il parto; in un lettino accanto a lei c'era la neonata che era stata battezzata il giorno prima. Quando entrai la piccola diede in uno strillo acuto, come fanno i neonati.

A proposito, quella prigione non si chiama prigione ma «Casa di soggiorno preventivo per criminali». Essa ospita molti delinquenti incriminati per casi speciali e tornerò ad essi, quando il tempo me lo permetterà. Andai poi a

vedere il reparto dei bambini lattanti e ho constatato con i miei occhi di quali premure e attenzioni sono oggetto, da parte delle assistenti, le madri e i piccini.

Con la Kornìlova parlai per circa venti minuti, la prima volta.

È una donna giovanissima, molto graziosa, con uno sguardo intelligente ma ingenuo. Dapprima sembrò piuttosto meravigliata di vedermi, ma poi si convinse che io non avevo intenzioni cattive, anzi benevole – cosa che le dissi appena entrato – e divenne sincera con me.

Non è loquace, nè sa parlare; ma ciò che dice, lo dice con chiarezza e fermezza. Si capisce che dev'essere veritiera ed anche dolce senza essere melliflua...

Con me parlava come con un familiare. Era ancora sotto l'influenza del parto e della sentenza, piangeva ricordando una falsa testimonianza portata contro di lei.

Quella falsa testimonianza la addolorava assai, ma, ciò che mi meravigliò moltissimo, fu che non c'era amarezza in lei mentre esclamava: «Si vede che questo era il mio destino!».

Quando parlai della neonata, la donna sorrise:

– L'hanno battezzata ieri – disse.

– Come si chiama?

– Katerina, come me.

Quel sorriso di una madre condannata che portava al seno una creatura pur essa condannata all'ergastolo in Siberia, mi fece un'impressione pesante e strana.

Quando io incominciai ad interrogarla sul delitto lei mi rispose in modo che mi piacque assai. Parlava

chiaramente, con una spontanea sincerità, senza giri di parole; mi accorsi che non era il caso di fare il furbo come credevo.

Ella confessava apertamente la sua colpa; del marito – cosa che mi stupì assai – non disse che bene.

– Ma come accadde? Perchè?

E lei mi rispose semplicemente:

– Accadde che io ebbi un improvviso desiderio di far del male, ma la mia volontà non c'entrava, fu come se in me ci fosse stata un'altra persona.

Aggiunse che nemmeno voleva andare a costituirsi, ma che fu come trascinata da una forza superiore; e si era accusata.

Alla vigilia della mia visita, seppi dal suo avvocato che era stata chiesta la revisione della sentenza alla Corte di Cassazione; rimaneva così una tenue speranza.

Ma io avevo in testa un altro pensiero del quale non dirò nulla, ma che esposi a lei. Ella mi ascoltò benevolmente, senza grande fede nelle mie speranze, e mi ringraziò con effusione. Alla mia domanda se potevo fare qualche cosa per lei, capì di che cosa si trattava e mi assicurò che non aveva bisogno di nulla, che aveva abbastanza danaro e che ne guadagnava lavorando. Nelle sue parole non c'era alcun risentimento, cosicchè se si fosse trovata nel bisogno, sono certo che avrebbe accettato qualche piccolo aiuto.

Andai da lei ancora un paio di volte e le parlai, tra l'altro, della assoluzione della Kirìlova, pronunciata pochi giorni dopo la sua condanna. Ebbene, non mi accorsi di

invidia da parte sua.

Osservandola mi convinsi che nel fondo di quel carattere, abbastanza curioso, c'era molto ordine ed equilibrio; e anche – cosa che m'interessò vivamente – allegria.

Tuttavia ella è – lo si vede – tormentata dai ricordi. Ella dice con dolore d'essere stata crudele con la bambina, di non averle voluto bene, di averla picchiata sfogando su lei i suoi nervi per i paragoni del marito con la defunta prima moglie; mi sono accorto che è gelosa di quella prima moglie.

Ella è molto turbata al pensiero che suo marito ora è libero e che può sposarsi; un giorno, appena entrato da lei, mi disse che suo marito era venuto e che le aveva detto che «non ci pensava nemmeno al matrimonio, in simili circostanze».

Lei si rende conto benissimo che la sentenza di condanna ha sciolto secondo la legge il matrimonio e che suo marito non è più suo marito. Tanto più strani devono essere i loro incontri e le loro conversazioni.

Durante quelle visite ebbi occasione di parlare di lei con alcuni sorveglianti delle carceri e con la signora A. P. B., segretaria della direttrice. Notai che la Kornìlova aveva saputo ispirare simpatia a tutti. Tra l'altro seppi che quando era entrata in carcere, prima della nascita della bambina, ella era tutt'un'altra creatura, volgare, insolente, cattiva, pronta a rispondere male.

Ma in due settimane era totalmente cambiata: s'era fatta mite, semplice, buona e così «fino ad ora». Questa

informazione mi interessò assai perchè mi sembrò fondamentale per la faccenda. Disgraziatamente la «faccenda» era già giudicata.

Ed ecco che uno di questi giorni ho saputo che la sentenza del tribunale di prima istanza è stata cassata e che la causa sarà nuovamente discussa davanti ad un altro tribunale. Così la Kornìlova è di nuovo la moglie di suo marito e non una condannata, una galeotta, ma una prevenuta.

Voglia Iddio che quella poveretta che ha già sopportato tanto non sia colpita da un'altra ingiusta sentenza. È terribile per l'anima umana sopportare simili scosse: come per il condannato a morte al quale hanno tolto la benda dagli occhi, facendogli vedere ancora una volta il sole, e che viene ricondotto al patibolo cinque minuti dopo.

È possibile che questa volta non si prenda in considerazione la gravidanza dell'imputata? L'accusa poggia sulla piena lucidità e sulla provata responsabilità, nell'atto del delitto. Ma bisogna vedere come funziona la coscienza di una donna in istato anormale.

Ella poteva essere lucidissima e può tuttavia non aver resistito a un desiderio morboso, folle; in un altro momento avrebbe potuto pensare: «Ragazzina perfida, ti butterei volentieri dalla finestra, così finirebbe la storia della figlia della moglie morta».

Queste cose le avrebbe pensate ma non le avrebbe fatte, se non fosse stata incinta. Non è forse così? C'è veramente qualche cosa d'anormale in quel delitto,

premeditato con tanta calma (aveva spostato il giorno prima i vasi da fiori della finestra).

Pensate: dopo aver buttato giù la bambina e dopo aver guardato quest'ultima svenuta, che poteva parer morta – e si sarebbe benissimo potuto far credere che la bambina fosse caduta da sola – la donna si veste e va a costituirsi. Chi poteva testimoniare d'averla vista spingere la piccina? Anche al marito, quando fosse tornato, lei avrebbe potuto far credere ad una disgrazia. Anche se la bambina fosse scampata, non c'era da temere una ragazzina di sei anni che forse non s'era nemmeno accorta d'essere stata spinta fuori deliberatamente. Qualsiasi perizia medica avrebbe poi potuto dimostrare che la piccina era stata vittima di quel fenomeno frequentissimo per cui chi soffre di vertigini ha l'impressione di essere spinto nel vuoto da una forza estranea.

Perchè dunque la donna s'era costituita? Era disperata, voleva finirla una buona volta? Non si può trovare altra spiegazione, ma anche in questo caso è provata l'anormalità del suo stato. Le sue parole sono strane: «Non volevo andare alla polizia, ma ho dovuto farlo, è stato più forte di me».

E le informazioni della signora A. P. B. confermano che dopo il parto la condannata fu subito assai diversa da prima. Perchè? Appunto perchè il periodo morboso era cessato con la nascita di un'altra creatura...

Eh, sì, non saprei cosa potrebbe venir fuori da un'altra condanna della madre e della neonata. L'anima della ragazza rischia di venire esacerbata per sempre. Chi mai

può diventare migliore in galera?

Ripeto: meglio esagerare nell'indulgenza che nella severità. Assolvete quella poverina e forse salverete un'anima che ha ancora la vita davanti a sè e che ha in sè molti buoni germi. La terribile lezione che ha avuto le servirà di monito per l'avvenire

E se anche il suo cuore fosse arido e cattivo, la misericordia potrebbe raddolcirlo; ma vi attesto che esso non è arido nè cattivo e non sono il solo a farne testimonianza.

Non è dunque possibile salvarla?

II
UN EPISODIO DELLA VITA INFANTILE

Voglio dirvelo per non dimenticarlo.

Alla periferia di Pietroburgo, quasi fuori della città, vive una madre con una figlioletta di dodici anni. La famiglia non è agiata e la madre campa del suo lavoro, la bambina frequenta una scuola cittadina e ci va in diligenza pubblica, quella che parte da Gostìnnij Dwor.

Ed ecco che poco tempo fa, una sera, quando un inverno precoce s'era insediato da noi, seguìto, dopo la prima caduta della neve, da giorni sereni e luminosi, con due o tre gradi sotto zero, la madre, guardando la piccola, le disse:

– Sascia, mi sembra che tu non faccia i tuoi compiti, da

parecchie sere. Hai studiato bene le lezioni?

– Oh, mátuscka, non preoccuparti, ho studiato e ho fatto persino i compiti della settimana ventura.

– Se è così, va bene.

Il domani Sascia andò a scuola, ma verso le sei, il conduttore della diligenza con la quale Sascia avrebbe dovuto tornare, porta alla madre un bigliettino che dice:

«Cara mátuscka, per tutta la settimana sono stata una cattivissima ragazza, ho avuto tre zeri e ti ho sempre mentito. Mi vergogno a tornare a casa e perciò non tornerò mai più. Addio, mátuscka cara, perdonami.

Tua SASCIA»

Si può immaginare come rimase la madre. Ella abbandonò immediatamente le sue occupazioni e corse in città in cerca della figlia senza trovarne alcuna traccia. Dove? Come?

Per fortuna la donna s'imbattè in una vecchia conoscenza che propose di prendere informazioni alla scuola e di fare tutte le possibili indagini, anche per l'intera notte.

Pensando che se Sascia, cambiato parere, fosse tornata a casa si sarebbe trovata sola, la madre decise di accettare i buoni uffici dell'amico. Se Sascia non fosse stata ritrovata, all'alba avrebbe informato la polizia.

Tornata a casa, la donna passò ore che rinuncio a descrivere perchè ognuno può immaginarle.

Ed ecco che – racconta la madre – verso le dieci sentii

d'un tratto passi rapidi e frettolosi, ben noti, sulla neve, poi si aprì la porta sulla scala e Sascia apparve.

– Mátuscka, mátuscka, come sono felice d'essere tornata da te!

Intrecciò le dita delle mani unendo le palme, si coprì il viso e sedette sul letto. Era stanchissima. La madre, senza rimproverarla, le fece alcune domande.

– Mátuscka, subito dopo averti detto quella bugia decisi di non andare più a scuola e di non tornare più da te, perchè come avrei fatto a dirti ogni giorno delle bugie?

– Ma che cosa volevi fare? Se non volevi più andare a scuola nè stare qui, dove saresti andata?

Pensavo di stare nella strada; di giorno avrei camminato, ho la pelliccia, e se avessi avuto freddo sarei andata in galleria. Avrei comperato ogni giorno un po' di pane e mi sarei dissetata con la neve. Una pagnotta mi basta, avevo quindici copechi, tre copechi per pagnotta, erano cinque giorni sicuri...

– E poi?

– Non ho pensato al dopo.

– E come avresti passato le notti?

– Avevo pensato anche a questo, sarei andata, al buio, alla stazione ferroviaria, lì ci sono tanti vagoni vuoti e non c'è nessuno. Ci avrei dormito. Ci sono stata, sai, proprio alla stazione e ho visto tanti vagoni su un binario secondario. Ecco, penso, mi ficco lì e nessuno mi vede. Ma un sorvegliante mi gridò: «Dove vai? Sono furgoni per il trasporto dei morti!». Io saltai subito giù e lui mi corse dietro: «Cosa fai qui?». Disse anche qualche cos'altro, ma

io scappavo. Avevo molta paura. Tornai nelle strade e andai avanti e indietro ed ecco, vidi una gran casa di pietra, in costruzione, era ancora senza finestre, intorno c'era uno steccato. Ecco, penso, se potessi entrare lì dentro nessuno mi vedrebbe. Passai da una stretta viuzza laterale dove c'era qualche spazio nello steccato. Mi sembrò di trovarmi in una buca profonda, c'era terra invece del pavimento. Camminai a tastoni lungo il muro e trovai un angolo dove c'erano assi e mattoni. Qui ci dormo, penso. Mi buttai giù e subito udii parlottare sottovoce. Mi alzai e la voce giunse più distinta dall'angolo e mi parve anche di vedere degli occhi che mi guardavano. Ebbi paura e scappai fuori sentendo che qualcuno chiamava. E io pensavo che la casa fosse vuota! Mi sentii allora stanca, così stanca da non poterne più. Gironzolavo per le strade, c'era gente, non sapevo che ora fosse. Arrivai fino alla Niewskij Perspékt, vicino al Gostìnnij Dwor, piangendo. Potrebbe darsi che trovassi, penso, qualcuno che ha pietà di una povera bambina che non sa dove andare a dormire. Avrei confessato tutto e lui mi avrebbe detto: «Vieni, bambina, a dormire con me». Mentre pensavo così mi trovai proprio davanti alla nostra diligenza che stava per partire, era l'ultima corsa. Vado dalla mamma, dico. E ci saltai sopra. Come sono felice, mátuscka, di essere tornata da te! Non dirò più bugie e studierò tanto, mátuscka!

«Le chiesi allora, raccontava la madre:

– Sascia, è possibile che tu abbia architettato da sola tutto questo, di non andare a scuola e di vivere per la strada?

– Vedi, mátuscka, io ho conosciuto una ragazza che andava ad un'altra scuola. Figurati che lei non ci va mai, ma in casa fa credere che ci va. Mi disse che era stufa di studiare e che nella strada c'è tanta allegria. Io, dice, quando esco, passeggio e continuo a passeggiare invece di andare a scuola, sono due settimane che faccio così; guardo le vetrine, vado su e giù per la galleria, mangio una pagnotta e così fino al momento di tornare a casa. Quando la sentii parlare così pensai che anch'io potevo fare altrettanto e a scuola non ci resistevo più. Ma fino a ieri non avevo deciso; soltanto ieri, quando ti dissi quella bugia, non mi sentii più di tornare.

Questo fatto è vero. Ora, naturalmente la madre ha preso le sue precauzioni. Quando seppi la cosa pensai che non fosse superfluo renderla di pubblica ragione. Ottenni il consenso dell'interessata, promettendo l'incognito.

Mi si dirà che si tratta di un caso isolato capitato ad una bambina sciocca e anormale. Ma io ho conosciuto la bambina e non l'ho trovata affatto sciocca.

So anche che in certe anime di fanciulli possono talvolta nascere stranissimi sogni e bizzarre risoluzioni.

Quell'età – tredici anni – è molto interessante, sopratutto nelle femmine. Quanto ai maschi, vi ricordate che quattro anni fa era apparsa sui giornali la notizia di una «fuga in America» tentata da quattro ginnasiali, scappati con una rivoltella?

In generale anche una volta, due o tre generazioni indietro, i giovanissimi avevano le loro bizzarrie, come ora; ma oggi questi ragazzi sono più risoluti e non

perdono tempo. Una volta, magari, progettavano di scappare a Venezia (dopo aver letto Hoffmann e George Sand, ne ho conosciuto uno così) ma non mettevano in esecuzione il progetto e si limitavano a confidarlo, sotto giuramento, ad un amico, mentre quelli d'oggi sono capacissimi di fare per davvero.

Una volta i giovani erano legati al sentimento dei loro doveri verso i genitori, verso la religione e la morale. Oggi quei sentimenti si sono assai indeboliti. C'è molto minor ritegno interiore ed esteriore. Forse per questo l'immaginazione è più sbrigliata.

E non sono casi isolati dovuti a stupidità. Quell'età così delicata ha bisogno di tutte le attenzioni dei nostri pedagoghi, molto occupati di pedagogia, e dei genitori, molto occupati dagli «affari».

Pensare che è così facile che cose terribili accadano ai nostri figli! Tornando al caso che vi ho narrato: quando la bambina si sentì stanca e bighellonava per le strade sperando che qualcuno la portasse a dormire con sè!

Quel suo desiderio testimonia della sua assoluta innocenza ma poteva benissimo essere preso in considerazione da qualcuno che lo avrebbe interpretato assai diversamente.

E poi, il giorno dopo? Vergogna, patteggiamenti con la coscienza, rimuginio di pensieri e finalmente voglia di riprovare ancora una volta!

E quell'altra bambina che invece di andare a scuola passava il tempo in strada, davanti alle vetrine? Ho sentito dire cose simili generalmente dei maschi che non hanno

voglia di studiare e vagabondano allegramente (il vagabondaggio è una delle nostre caratteristiche nazionali, qualche cosa che ci distingue dall'Europa, una passione che si comincia a sentire talvolta fin dall'infanzia. Debbo parlarne una volta o l'altra).

Ma si vede che possono esistere anche delle bambine vagabonde. Ed ecco che anche la creatura più innocente non potrà evitare di conoscere il bene e il male. La strada è una scuola molto rapida.

Sì, bisogna stare attenti all'età, non mi stancherò mai di ripeterlo. Bisogna badare a quei periodi di sdoppiamento in cui vengono a trovarsi le creature appena uscite dall'infanzia e poste dinanzi alla realtà della vita.

1877
GENNAIO

I
TRE IDEE

Comincerò l'anno nuovo con alcuni ragionamenti che si riferiscono a quanto ho già scritto in questo diario, a proposito del fenomeno isolazionistico. Ripeto ancora che la causa dei nostri contrasti è in un errore del cervello, non del cuore. Gli errori del cervello scompaiono molto più presto. Essi si guariscono non tanto con le discussioni e le polemiche quanto con l'inarrestabile logica degli eventi che creano la vera vita.

Non così accade per gli errori del cuore. Essi sono molto importanti perchè dimostrano la corruzione dello spirito nazionale e giungono talvolta ad un tale grado di cecità da non poter essere rettificati nemmeno dai fatti.

I fatti stessi anzi, vengono trasformati sovente in modo mortale per la vita di una nazione. Nè si rida di me perchè penso che gli errori dell'intendimento siano meno gravi di quelli del cuore. Ridicolo sarebbe poi davvero assumersi la parte di rettificatore.

Lo so benissimo. Ma bisogna avere il coraggio di parlare quando è necessario, senza paura di far ridere. In questo senso il mio diario non devia dalla sua strada, non cede allo spirito del secolo, alle influenze prepotenti dei gruppi, non liscia nessuno.

Dopo un anno posso dirlo ad alta voce.

Ripeto: mi pare che il dovere di ciascuno sia quello di parlar chiaro e schietto, senza paura di svelare il proprio pensiero. Noi ci troviamo davanti a gravi avvenimenti. Non parlo di quelli politici, per quanto essi di solito si accaparrino oggigiorno l'attenzione di tutti.

In verità cosa attende il mondo in quest'ultimo scorcio di secolo, forse in questo stesso anno? L'Europa è inquieta, quanto a questo, nessun dubbio. Sarà inquietudine passeggera?

Affatto: è giunta un'ora cruciale, un'ora che si preparava sin dagli inizi della sua civiltà.

Tre idee sono in piedi dinanzi al mondo e si stanno definitivamente precisando: l'idea cattolica, in angosciosa attesa; l'idea protestante, ribelle a Roma da diciannove secoli, ribelle dal fondo della foresta di Tetburg fin dai tempi di Arminio; l'idea slava.

Laggiù in Oriente s'è accesa e brilla di luce smagliante l'idea slava.

Queste tre idee s'incontrano e devono entrare in conflitto. Non si tratta più di capricci, di guerre di successione, di favorite onnipotenti, come avveniva nei secoli scorsi.

Qui c'è qualche cosa di definitivo, anche se non decisivo per la storia dell'umanità; qualche cosa che è come il principio della fine dell'umanità europea o il principio del suo futuro destino che è nelle mani di Dio e del quale l'uomo nulla può sapere.

Ed ecco una domanda che chiunque pensi si può porre: possono essere tali eventi arrestati? Possono simili grandi

processi storici essere sottoposti al vaglio di analisi giudee? possibile allontanarne lo scioglimento? Può essere vantaggioso?

Certe idee hanno una forza che travolge tutto; nessuno può arrestare il macigno che precipita dal monte, con una sola mano.

Noi russi abbiamo una forza esemplare: l'unione stretta del popolo attorno all'Imperatore.

II
FOMA DANÌLOV, IL MARTIRE-EROE

Nella scorsa primavera tutti i giornali hanno pubblicato la notizia dell'eroica morte del sottufficiale Foma Danìlov, del 2° battaglione del Turchestan, caduto prigioniero dei chipciachi e barbaramente trucidato a Margelan, il 21 novembre, dopo aver subito le più atroci torture per non essersi voluto convertire all'islamismo e aver rifiutato di disertare.

Il Kan stesso gli aveva promesso la grazia, onori e ricchezze se avesse rinnegato Cristo. Danìlov, rispose che come cristiano e suddito dello Zar, il suo dovere era di servire anche in prigionia il suo Sovrano e la Croce.

Gli stessi assassini, meravigliati della sua forza d'animo, lo chiamarono «bagadìr», cioè eroe.

In quel momento la notizia, per quanto largamente diffusa dalla stampa, passò quasi inosservata e se ne parlò

poco; gli stessi giornali le avevano dedicato non più di un trafiletto, senza commenti.

Poi si accese il movimento slavofilo, venne Cernàiev, vennero le sottoscrizioni, il volontariato, e Danìlov cadde nel dimenticatoio.

Ora si hanno supplementari dettagli sul fatto. Da indagini fatte dal Governatore di Samara (Danìlov proveniva da una famiglia di contadini di Kirsànovka) risultò che egli aveva una moglie vivente di ventisette anni e una figlia di sei, entrambe in miseria. Esse furono soccorse per iniziativa del Governatore che fece pubblico appello alla generosità della provincia e pensò anche di collocare la bambina in un collegio.

Furono raccolti 1320 rubli, una parte dei quali fu destinata alla maggiorità della ragazza; il resto fu dato alla vedova; la ragazza fu messa in un educatorio.

Il Capo di Stato Maggiore informò poi il Governatore che il Sovrano aveva assegnato alla vedova una pensione di centoventi rubli all'anno.

Poi la faccenda fu di nuovo dimenticata.

Non voglia dire che la nostra società si sia atteggiata ad indifferenza davanti a un così magnanimo fatto. Tuttavia se ne parlò pochissimo o meglio nessuno ne parlò in modo particolare. E in ispecial modo, nessuno dell'«intellighenzia

Il popolo invece, non dimentica queste cose; Danìlov ha accettato la morte del Cristo, Danìlov è un grande russo e il popolo ricorda sempre questi gesti.

Mi sembra anche di sentir dire da certuni che conosco

bene: «Certamente qui si è rivelata una forza, una grande forza, lo ammettiamo. Ma di che forza si tratta? Una forza oscura che si è manifestata in modo, diciamo, antidiluviano, in una forma primitiva. Dunque perchè dovremmo parlarne in modo speciale? Se si fosse trattato di una forza intelligente, cosciente, oh, allora sarebbe stata un'altra cosa. In quanta alle idee, ce ne sono di quelle molto più elevate, per esempio, umanitarie...».

In onta a questi discorsi io ritengo di dover dire qualche cosa su Danìlov. Ciò che mi sembra strano è che il suo gesto non abbia nemmeno destato meraviglia, dico meraviglia, nei circoli intellettuali. Dal popolo non c'era da aspettarsi che si meravigliasse poichè esso avrà considerato naturalissimo il gesto di Danìlov, visto che esso crede profondamente nella religione di Cristo e nell'immortalità dell'anima.

Lasciatemi dire, signori miei, che a me quell'ignoto soldato del battaglione del Turchestan pare il simbolo dell'intera Russia, della Russia popolare alla quale i cinici e i sapientoni negano ogni possibilità di elevazione.

Ma voi non siete dei cinici, siete soltanto degli intellettuali europeizzanti, della brava gente, insomma; non potete negare che il nostro popolo ha dato una grande prova di nobiltà mandando quest'estate i suoi volontari in Serbia. Come i Crociati di nove secoli fa!

Foma Danìlov può sembrare a prima vista un comune campione anonimo del popolo russo; egli amava forse andare a spasso e bere, pregava forse poco, sebbene si ricordasse sempre di Dio. Ed ecco che d'un tratto gli si

impone di cambiar religione. È bene ricordare qui quali siano le torture orientali.

Dinanzi a lui sta il Kan in persona e gli promette la sua benevolenza; Danìlov capisce benissimo che un suo rifiuto irriterà moltissimo l'orgoglio dell'orda. Come osa un cane infedele disprezzare l'Islam?

Ma, incurante di ciò che lo attende, quell'uomo del popolo, quel russo, accetta le più spaventose torture e muore suscitando l'ammirazione dei suoi carnefici.

Ma sapete, signori miei, che nessuno di noi avrebbe fatto altrettanto? Soffrire sotto gli occhi degli altri può anche essere bello, ma laggiù tutto si svolse in luoghi donde lo stesso Foma non poteva supporre che il suo gesto potesse venir reso noto a tutta la Russia. Penso che alcuni dei primi martiri cristiani fossero sostenuti, nell'idea del sacrificio, dalla speranza che il loro esempio avrebbe giovato alla causa cristiana. Per Foma non ci fu nemmeno questa consolazione: chi avrebbe potuto venire a sapere che egli era solo dinanzi ai carnefici?

Egli era ancora giovane, aveva una moglie e una figlia che non avrebbe mai più viste. «Pazienza, in qualsiasi luogo io sia, non posso andare contro la mia coscienza, preferisco il martirio»: questa è la verità per la verità; non per la bellezza del gesto.

E nessun sofisma, nessun compromesso con la coscienza: «Potrei fingere di convertirmi all'islamismo, nessuno verrebbe a saperlo e farei poi penitenza, la vita è lunga, farei donazioni alla chiesa, farei del bene...». No, non c'è stato niente di tutto questo, c'è stata una onestà intera,

assoluta, meravigliosa.

Eh, no, signori, nessuno di noi avrebbe agito così!

Per il popolo, invece, il gesto di Danìlov non è un motivo di stupore. Egli è come un simbolo del popolo russo e perciò piace a me e non può non piacere a voi. Anche il nostro popolo ama la verità per se stessa, non per farsene vanto. Sia pur rozzo e corrotto, quando giunge l'ora il nostro popolo vi stupisce per la sua semplicità e per la sua fermezza.

E così mi viene ad un tratto voglia di dirvi, signori, che noi non abbiamo nulla da insegnare al popolo. Vi sembrerà strano, ma io ci penso sovente. Certo noi siamo più colti, ma che cosa potremmo insegnare di buono al popolo? Non parlo, naturalmente, delle scienze e dei mestieri, per questo ci sono gli stranieri che sono venuti da noi con questo scopo, ma, quanto a noi, cosa potremmo dare?

Noi siamo russi, fratelli del nostro popolo, abbiamo quindi il dovere di illuminarlo. E in che modo illumineremo queste anime «buie»? L'istruzione del popolo è per noi diritto e dovere, dovere nel più alto senso cristiano.

III
UN SOGNO DI CONCILIAZIONE FUORI DELLA SCIENZA

Comincerò esponendo un principio discutibile ed equivoco: «Ogni grande popolo *crede e deve credere,* se vuol vivere a lungo, alla propria priorità tra le nazioni e alla propria missione direttrice nel mondo».

Io dichiaro che questo è un punto fermo per tutte le grandi nazioni, sia antiche che moderne; sostengo che in virtù di questo solo principio esse si sono elevate o si elevano sino all'egemonia mondiale.

Così fu dell'antica Roma, così fu della Roma dei Papi. Lo stesso avvenne con la Francia, erede dell'idea cattolica; ed essa fu o si considerò per due secoli il faro dell'umanità, l'arbitra delle sue sorti. Questo durò fino alla recente sconfitta e alla depressione che ne fu la conseguenza.

A sua volta lo stesso sogno nutrì la Germania che oppose all'idea cattolica l'idea protestante e la libertà delle coscienze.

Ripeto che così accade per tutte le nazioni giunte al vertice della loro maturità.

Mi si opporrà che questo non è giusto e si citeranno come esempi quei popoli che attraverso i loro pensatori hanno sostenuto l'affratellamento delle nazioni europee, comuni artefici della nostra civiltà; ed io non nego questi esempi.

Ma, senza dire che esempi così fatti sono indice di un abbassamento del sentimento nazionale, noterò che quei pensatori, anche parlando di una comunità europea, continuavano a credere spontaneamente che la loro nazione fosse alla testa delle altre e all'avanguardia della comunità.

Essi pensavano di aver poco da apprendere dagli altri popoli, i quali, invece, avevano tutto da imparare da loro. Anche nella Francia sconfitta e demoralizzata esiste tuttora una idea così fatta, che pare nuova (ma che è, secondo noi, un prolungamento dell'idea cattolica) nella quale una buona parte dei francesi crede come nell'unica via di salvezza del mondo: il socialismo.

Si tratta di un principio falso e disperato, ma quelli che lo hanno adottato non sono scoraggiati come gli altri.

Per altra via, osservate gli inglesi, membri dell'aristocrazia o popolani, *lords* o operai, intellettuali o ignoranti: tutti intendono prima di tutto essere inglesi, conservare il loro tipo nazionale in qualsiasi manifestazione della vita pubblica o privata; nè vogliono altrimenti amare una umanità che non sia di tipo inglese.

Mi si potrà dire che, così essendo, questo culto di se medesimo dovrebbe abbassare le grandi nazioni invece di elevarle, trattandosi di un meschino egoismo, di un assurdo sciovinismo.

Si dirà che così fatte megalomanie sono indegne d'essere imitate, ma anzi meritevoli di essere distrutte dalla scienza, nemica d'ogni superstizione.

Sia pure: ma c'è un altro lato – positivo – della questione. Che importa ad un giovane inesperto se il suo sognare la gloria è orgogliosa vanità? Tali sogni possono essere più utili praticamente a cotesto giovane del ponderato buon senso di chi, a sedici anni, si dice: «Meglio essere felici, che grandi».

Una fede in se stesso non è affatto immorale e non è

inutile presunzione.

Così per i popoli: sensati, onesti, equilibrati, pacifici, buoni mercanti – Dio li protegga! – saranno sempre mediocri e non gioveranno all'umanità, poichè difetta loro l'energia vivificatrice di una fede.

Credere di poter mutare la faccia del mondo con le proprie forze, credere alla santità delle proprie idee, alla forza del proprio amore per l'umanità, significa avere un grado elevatissimo di vitalità, quel grado necessario a giovare veramente agli uomini.

Soltanto la nazione che ha una fede così fatta è degna di vivere.

Un antico eroe credeva fermamente di poter abbattere dinanzi a lui mostri, fantasime e incantatori in virtù del suo voto di giustizia, di castità e di povertà. Mi direte che sono frottole buone per un Don Chisciotte e che le leggi della vita delle nazioni sono assai diverse. Ebbene, amici, io vi dimostrerò che siete voi stessi dei Don Chisciotte e che anche voi avete la vostra idea con la quale volete redimere l'umanità.

In che cosa credete voi? Voi credete nell'umanità, voi credete nel giorno in cui una maggior maturità sociale farà cadere i confini dei popoli e le superstizioni patriottarde che dividono le nazioni, per colpa di egoismi individuali; credete che soltanto allora gli uomini potranno serenamente vivere come fratelli.

Nulla, signori, di sacro che cotesta vostra fede, tanto più singolare che nessun altro popolo europeo la professa, laggiù dove le personalità nazionali sono così ben

delineate e difese.

Per noi russi questa è invece la generale credenza di tutti, la fede del popolo e degli intellettuali, perchè la nostra religione ci impone di considerare tutti gli uomini uguali dinanzi a Cristo. Panslavisti, nazionalisti, umanitari, noi tutti crediamo all'umanità come un tutto indivisibile.

Che cosa hanno proclamato i panslavisti per bocca dei loro capi e tribuni? Essi affermarono che la Russia e le nazioni slave avrebbero detto la più grande parola che il mondo abbia mai udito e che quella parola sarebbe stata il pegno dell'unione dell'umanità non secondo i giuochetti opportunistici della politica, che scava la terra sotto i piedi

L'ideale dei panslavisti è l'amore suffragato dall'esempio. E questo esempio deve venire dalla Russia. Dobbiamo dunque smettere le nostre private discordie e diventare al più presto dei russi e dei nazionalisti.

Se l'idea umanitaria universale è russa, russo-nazionale, insomma, diventiamo noi stessi, o torniamo ad essere noi stessi.

Chi sa se queste note potranno convincere qualcuno... Diciamo che è stato uno scherzo; ma qualche ragazzo delle giovani generazioni forse mi prenderà sul serio...

IV
LA SATIRA RUSSA – LE «TERRE VERGINI» «ULTIME CANZONI» – VECCHI RICORDI

Questo mese mi sono occupato di letteratura ed ho letto assai. A questo proposito voglio dire che ho trovato recentemente una curiosa opinione francese sulla satira russa. Ho dimenticato il testo esatto, ma eccone il senso:

«La satira russa sembra aver paura di scoprire una buona azione da mettere all'attivo della società russa; essa si spaventa e non si tranquillizza che quando è riuscita, scrutando il possibile e l'impossibile, a riconoscerle un motivo disonesto. Essa grida allora trionfalmente: Non era affatto una buona azione. C'era lì sotto qualche cosa di equivoco».

Una simile opinione è giusta? Non credo. Io so soltanto che il genere satirico ha da noi dei brillanti esponenti e non è senza successo. Il pubblico ama molto la satira, ma mi sembra che ami anche di più la vera bellezza, che la voglia e la desideri con tutto il cuore. Il conte Tolstoi è certamente lo scrittore russo più letto.

La nostra satira, per brillante che essa sia, ha il torto di essere alquanto indeterminata. È difficile infatti definire la sua utilità. Molti affermano, anzi, che essa non ha retroscena. È possibile? In nome di chi e di che cosa essa castiga? Siamo tutti perplessi quando si affronta questo problema.

Ho letto le «Terre Vergini» di Turghéniev e ne aspetto la seconda parte.

Sono trent'anni che scrivo e molte volte, in cotesti sei lustri, ho potuto fare un'osservazione abbastanza curiosa: tutti i nostri critici, dai più seri ai più spiritosi di ieri e di oggi, ripetono continuamente e amorosamente delle frasi

come queste: «In tempi come i nostri nei quali la letteratura russa è in decadenza» – «In questi tempi di ristagno della letteratura russa» – «Il nostro tempo funesto alla letteratura» – «Esplorando il deserto della letteratura russa», ecc. ecc.

Orbene, questi ultimi quarant'anni hanno vista nascere le ultime opere di Pùsckin, hanno incluso la carriera di Gògol; in tale periodo hanno scritto Lermòntov, Ostrowskij, Turghéniev, Gonciàrov e dimentico una decina d'altri letterati pieni d'ingegno. Mai, in così breve spazio di tempo, nella storia di nessuna letteratura, sono sorti tanti scrittori di valore. E tuttavia anche questo mese ho letto delle geremiadi sullo stagnare della letteratura russa. Del resto questa non è che una mia personale osservazione, senza nessuna importanza.

Delle «Terre Vergini», naturalmente, non dirò nulla. Tutti aspettano la seconda parte. Le qualità artistiche che rivelano le opere di Turghéniev sono incontestabilmente alte. Non farò che un rilievo. A pag. 92 del romanzo, pubblicato sul «Messaggero d'Europa», ci sono quindici o venti righe nelle quali mi pare concentrata l'idea generatrice dell'opera, mentre traspare l'opinione dell'autore sul suo soggetto.

Disgraziatamente cotesta opinione mi sembra del tutto erronea e non posso approvarla affatto.

In quel punto Turghéniev dice qualche parola su Salòmin, uno dei personaggi del romanzo, ed è là che non sono d'accordo con lui.

Ho letto le «Ultime canzoni» di Niekràsov nel numero

di gennaio degli «Annali della patria». Canzoni appassionate con qualche cosa di incompiuto, come sempre, in Niekràsov; ma che tristi gemiti di malato! Il nostro poeta è gravemente infermo; me lo disse lui stesso; egli vede chiaramente il suo stato. Ha un'ulcera gastrica ma io spero che egli non sia così grave come egli stesso dice, lui che ha una così forte fibra! Faccia, la prossima primavera, una cura termale all'estero e sono convinto che guarirà.

Ci siamo visti raramente, Niekràsov ed io; ci sono stati tra noi dei malintesi, ma una cosa io non dimenticherò mai: il nostro primo incontro nella vita. Ultimamente quando fui da lui, malato com'era, me ne riparlò con piacere. È uno di quei ricordi freschi, giovani, buoni, come ce ne sono pochi.

Avevamo allora l'uno e l'altro poco più di vent'anni. Io stavo a Pietroburgo e da un anno avevo data le dimissioni dal mio posto di ingegnere militare, senza sapere troppo perchè. Era il maggio del 1845. Al principio dell'inverno avevo scritto le prime righe di «Povera gente», il mio prima romanzo. In maggio l'avevo finito e non sapevo cosa farne nè a chi darlo. Non avevo nessuna conoscenza nel mondo letterario, tranne D. V. Grigòrovitc il quale, in tutta la sua vita, non ha scritto che un piccolo articolo: «Il suonatore d'organetto a Pietroburgo», uscito in una rivista. Questo Grigòrovitc era in procinto di partire per la campagna; in attesa abitava da Niekràsov. Un giorno, passando da me, egli mi disse: «Portate un po' il vostro manoscritto a Niekràsov: ha l'intenzione di fare una rivista

l'anno prossimo». Portai dunque il mio manoscritto al poeta. Quest'ultimo mi accolse con molta gentilezza, ma io scappai al più presto, spaventato d'essere andato da lui con delle cose mie. Avevo scarsa fiducia in un successo; avevo paura del partito degli «Annali della patria», come si diceva allora. Avevo scritto il mio romanzo con passione, con una emozione che andava fino alle lacrime, ma ero tuttavia scarsamente convinto del risultato.

La sera dopo andai da un amico e leggemmo insieme le «Anime morte» di Gògol. Si usava allora andare gli uni dagli altri per «leggere Gògol», si passavano qualche volta le notti a leggere e rileggere il grande scrittore. C'era a quell'epoca, nella gioventù, la sensazione che «stava per succedere qualche cosa».

Non tornai a casa mia che alle 4 del mattino; era una notte di primavera, chiarissima. Giunto in camera mia aprii la finestra e mi sedetti accanto ad essa. Risuonò d'un tratto, con mio grande stupore, un colpo di campanello. Ebbi appena il tempo di aprire: Grigòrovitc e Niekràsov entrarono quasi con le lacrime agli occhi e si misero ad abbracciarmi. Mi dissero che quella sera, in casa loro, avevano letto le prime dieci pagine del mio romanzo «per vedere com'era». Poi ne avevano lette altre dieci e ancora altre dieci; avevano finito per passare la notte a leggere il mio libro ad alta voce, dandosi il cambio. Niekràsov, come ebbe a dirmi più tardi Grigòrovitc, era stato preso da un entusiasmo delirante; quando era giunto alla scena nella quale il padre si getta sulla bara, la voce di lui s'era alterata e, incapace di contenersi ancora, egli aveva

picchiato sul manoscritto gridando: «Ah, che demonio!» (parlava di me). Finita la lettura (sette fogli di stampa) avevano deciso di venire a casa mia. «Se dorme – aveva detto Niekràsov – lo sveglieremo!».

Più tardi pensando al carattere di Niekràsov così chiuso, così poco espansivo, quasi diffidente, mi meravigliai di questi istanti. Egli aveva sicuramente obbedito ad un impulso assai profondo.

I due amici rimasero da me circa mezz'ora e parlammo Dio sa come, febbrilmente, comprendendoci a mezze parole, della poesia e della realtà, della «situazione letteraria» d'allora, di Gògol, del quale esaltavamo «Il Revisore» e «Le anime morte», soprattutto di Bielinskij. «Gli porterò il vostro romanzo – gridò Niekràsov, ancora commosso – vedrete che uomo». E Niekràsov mi prendeva per le spalle e mi scuoteva: «Adesso dormite, dormite, noi ce ne andiamo. Dormite e domani venite da noi». Era proprio il caso di dormire, dopo una visita come quella! Mi faceva un gran piacere potermi dire: «Molta gente ha vistosi successi; ma a chi è capitato di essere svegliato alle quattro del mattino per essere felicitato con le lacrime agli occhi? Dio mio, come sono felice!». Mi ripetevo queste cose e non riuscivo a dormire.

Niekràsov portò il manoscritto a Bielinskij lo stesso giorno: egli venerava, più di chiunque altro, Bielinskij.

«Un nuovo Gògol è nato» gridò Niekràsov entrando da Bielinskij con il manoscritto di «Povera gente» sotto il braccio. «Adesso i Gògol spuntano come i funghi» osservò severamente Bielinskij; tuttavia prese il manoscritto e

promise di leggerlo.

La sera Niekràsov trovò il critico agitatissimo: «Portatemelo, portatemelo al più presto!» gridò.

Due giorni dopo fui condotto da lui. Mi ricordo che, al primo sguardo, fui assai colpito dal suo aspetto e dalla sua fisionomia che immaginavo assai diversi. Bisogna anche dire che l'avevano chiamato davanti a me: «Un critico terribile e orrendo».

Egli mi ricevette con molta gravità e riservatezza. Pensai che si usasse così, ma pochi istanti dopo lo vidi sotto un'altra luce, affatto nuova. La sua gravità non era quella rigidezza di parata che un critico adotta per ricevere un debuttante di ventidue anni. No, oso quasi dire che egli parlava molto seriamente perchè aveva una specie di rispetto per i sentimenti che voleva esprimermi. Poco a poco si accalorò e cominciò a parlare con impeto, gli occhi fiammeggianti:

– Ma voi capite quello che avete scritto? Non avete potuto lavorare che in istato di alta ispirazione, da quell'artista che siete! Ma avete capito la terribile verità di ciò che ci avete mostrato? Un ragazzo della vostra età non può rendersi conto di certe cose: ma il vostro funzionario è così funzionario che non osa, umiliato com'è, credersi infelice. Egli immagina che il più piccolo lagno da parte sua possa sembrare una temeraria audacia e non ammette che un essere come lui abbia diritto al dolore. Ma è una tragedia! Avete con un colpo solo toccata il fondo delle cose. Noi, critici, ragioniamo su tutto, ma voi, artista, con una sola immagine, con un solo tratto, ci rivelate i misteri

dell'anima umana. Ecco il mistero dell'arte, la magia dell'artista. Sì, avete il dono. Cercate di conservarlo e sarete certamente un grande scrittore.

Egli mi disse tutto questo e lo ridisse ad altri che sono ancora in vita e che possono attestarlo.

Uscii di là ubriaco. Mi fermai vicino alla casa, guardai il cielo, il luminoso giorno, gli uomini che passavano e capii che avevo vissuto un momento solenne, un momento che non avevo mai sognato neppure nei miei più pazzi sogni (allora ero un terribile sognatore!).

– Sono dunque davvero grande? – mi domandavo con una specie di vergogna di me stesso, mescolata di timido entusiasmo. – Oh, non ridete!

Non ho mai più pensato, dopo, che potevo essere grande. Ma allora, non ero preparato ad una simile felicità. Mi promettevo di rendermi degno di quelle lodi. Che uomini! Avrei cercato di meritare la loro stima e sarei rimasto fedele all'amicizia che avevo loro consacrata. Come mi vergognavo d'essere generalmente così leggero! Oh, se Bielinskij avesse saputo che c'erano in me cose cattive e vergognose! E dappertutto avevo sentito dire che i letterati sono orgogliosi e gelosi! Comunque fosse, i miei amici erano i primi, gli unici degni di quel nome in Russia. Essi erano i depositari del Bello e del Vero. Il Bello e il Vero avrebbero pur sempre dovuto vincere il Male e il Vizio. Ne avremmo trionfato insieme!

Non ho mai dimenticato quegli istanti; essi furono i migliori, i più deliziosi istanti della mia vita. Quando li ricordavo in galera mi sentivo più forte e anche ora li

rivivo con entusiasmo. Poco tempo fa ci ho ripensato al capezzale del povero Niekràsov. Non mi fermavo ai dettagli, gli dicevo soltanto quanto grande fosse stata per me quella prima felicità letteraria e vedevo che anche lui ricordava. Sì, ricordava.

Quando tornai dall'ergastolo egli mi fece vedere dei versi in uno dei suoi libri:

– Li ho scritti su di voi – mi disse.

«...I profeti non hanno finito di vaticinare, essi sono già stati, nel fior degli anni, vittime dell'odio e del tradimento. I loro ritratti sui muri mi guardano *con rimprovero*» «Rimprovero» è una parola triste... Siamo rimasti fedeli? Ciascuno interroghi la propria coscienza...».

Ma leggete voi stessi i poemi di Niekràsov e che il vostro poeta, questo bardo della sofferenza, ritorni sano!

V
L'ONOMASTICO

Vi ricordate «Infanzia e adolescenza» del conte Tolstoi? Il protagonista è un ragazzino che non è come tutti gli altri, neppure come suo fratello Volòdia. Egli ha appena dodici anni, ma nella sua testolina si agitano pensieri che non sono della sua età.

Egli coltiva appassionatamente i suoi sogni e sa che bisogna tenerli celati. Pudore ed orgoglio gli vietano di parlare. Egli invidia il fratello e lo considera assai

superiore a lui, specialmente per la sua avvenenza, ma nel profondo della sua coscienza egli sente che il fratello gli è inferiore in tutto. Egli considera questo pensiero una bassezza e tenta costantemente di cacciarlo; si guarda allo specchio e si convince d'essere bruttissimo e che nessuno potrà mai amarlo...

Insomma è un ragazzo eccezionale che non appartiene nemmeno al tipo del ragazzo di buona famiglia della media e alta nobiltà; della quale – erede di Pùsckin – il conte Lev Tolstoj è stato il poeta e lo storico.

Ed ecco che nella grande casa avita di Mosca si raduna gente: è l'onomastico della sorella del protagonista; ci vengono grandi e bambini. Incominciano i giuochi, le danze; il nostro eroe è goffo, balla male, vorrebbe distinguersi con il suo spirito, ma non ci riesce – mentre, a farlo apposta, ci sono tante belle ragazzine – e lo assale la sua eterna ossessione d'essere inferiore a tutti.

Egli decide, disperato, di sbalordire con un gesto l'assemblea. Fuori di sè, mostra la lingua al suo precettore e lo colpisce con un pugno. Ora tutti sapranno com'è lui, ha fatto vedere di che cosa è capace.

Lo trascinano vergognosamente fuori e lo mettono in castigo in uno stanzino. Sentendosi per sempre perduto, il ragazzo fantastica: sogna d'essere fuggito da casa, d'essersi arruolato nell'esercito, d'uccidere molti turchi e di cadere crivellato di ferite.

Vittoria! Dov'è il nostro eroe, il nostro salvatore? gridano tutti. Lo trovano, lo abbracciano. Eccolo a Mosca, in carrozza sul viale Tverskòj, con il braccio al collo e

incontra l'Imperatore...

D'un tratto il pensiero che il precettore sta per entrare con la frusta disperde come nebbia i sogni. Egli cerca la ragione per la quale «tutti lo detestano»: egli è certamente un trovatello e non glielo vogliono dire...

La nuova fantasia lo investe; eccolo che muore in quello stanzino e quando gli altri ci entrano lo trovano privo di vita. «Povero ragazzo!» piangono tutti «era un bravo ragazzo...». «Siete voi che l'avete fatto morire», dice il padre al precettore... e le lacrime soffocano il giovinetto.

Questa storia finisce con la malattia del ragazzo, febbre e delirio. Uno studio psicologico molto serio sull'anima infantile, scritto in un modo stupendo.

L'ho raccontata con uno scopo. Ho ricevuto una lettera da K...v nella quale mi si descrive la morte di un fanciullo, anche lui dodicenne, morte che ha forse qualche parentela con il racconto di Tolstoj.

Ecco la lettera:

«Il giorno 8 novembre si seppe in città che un ragazzo di 12 o 13 anni, alunno del ginnasio, era improvvisamente morto. Ecco quanto era accaduto: quel giorno il professore aveva interrogato il ragazzo e quest'ultimo non sapeva la lezione, per la qual cosa fu punito con l'ordine di rimanere al ginnasio fino alle cinque del pomeriggio. Il ragazzo bighellonò per le classi, finchè, issatosi sul davanzale di una finestra, precipitò giù, dal quinto piano, uccidendosi sul colpo. Il bidello che faceva pulizia al piano di sotto lo vide cadere e corse ad avvertire il Preside, poi scese in

strada e portò su il corpo del ragazzo.

«Come era avvenuta la disgrazia? Era stato un momento di disperazione per il castigo, o un caso?

«Il ragazzo non aveva mai dimostrato un carattere violento; in generale studioso abbastanza, soltanto da quel professore aveva avuto qualche voto basso, cosa per la quale era stato castigato...

«Il padre, si diceva, era molto severo; il fatto avvenne nel giorno onomastico del ragazzo e lui forse aveva entusiasticamente sognato il suo ritorno a casa accolto festosamente dalla mamma, dal babbo, dai fratellini e dalle sorelline...

«Invece doveva rimanere solo, in un edificio vuoto ad annoiarsi, a soffrire, a pensare, paventando l'ira del padre, l'umiliazione, la vergogna del castigo che forse a casa gli sarebbe stato inflitto. Egli vuole distrarsi da quei pensieri e sale sulla finestra, sporgendosi troppo...

«Che pena fa quel povero ragazzo, che pena fa anche il Preside nella cui scuola è avvenuta una simile sciagura!

«Che cosa avranno pensato i compagni di quel poveretto supponendo che il castigo avesse provocato la disgrazia?

«Non si esagera un po' a dare tanta importanza ai voti? Non c'è per caso troppo formalismo, troppo arida insensibilità nell'educazione dei giovani?».

Certamente il ragazzo il cui giorno onomastico fu anche quello della sua morte fa pena. Ma io non intendo dilungarmi sulle supposizioni relative alla disgrazia.

Di castighi come quelli se ne danno spessissimo e non

per questo i ragazzi si buttano tutti dalle finestre.

Io ho citato il racconto di Tolstoj per la somiglianza dei due casi: il ragazzino sembra aver perduto la testa non perchè temesse l'ira del padre ma per l'orrore dei suoi pensieri e della sua solitudine: «Perchè tutti mi detestano?».

Egli ha tentato di fuggire se stesso sporgendosi imprudentemente dalla finestra, disprezzando il pericolo e cercandolo addirittura, tormentato dagli interrogativi della sua coscienza, dalla sua sensazione di essere nulla, dal desiderio appassionato d'essere compianto.

Tutti questi sentimenti li provava anche il ragazzo chiuso nello stanzino descritto da Tolstoj. Unica differenza è quella morte, dall'uno sognata, dall'altro veramente cercata.

Non voglio del resto sostenere che si tratti di un suicidio. Certamente, però, la vita dei ragazzi è piuttosto trascurata in Russia, essa non ha i suoi osservatori e nemmeno uno storico. La vita della società elegante così sovente descritta dai nostri letterati non è che un frammento insignificante della vita russa.

Chi sarà lo storico dell'altra vita?

Da noi, certamente, la famiglia va dissolvendosi e con essa si dissolve la vita sociale. Tutto questo ha origini nella difettosa educazione della gioventù.

FEBBRAIO

I
UNO DEI PRINCIPALI PROBLEMI D'OGGI

I lettori avranno osservato che da quando redigo questo diario ho evitato per quanto era possibile di parlare della letteratura russa e dei suoi problemi: e se ogni tanto, mi permetto qualche parolina su questo tema, lo faccio sempre in tono entusiasta e laudativo. Eppure, quanta insincerità in questo mio contegno!

Io, scrittore che redige un diario, mi sono certamente interessato più di chiunque alla letteratura contemporanea: come si fa a nascondere le proprie impressioni? «Tu sei un letterato, quindi ogni tuo giudizio letterario, quando non sia di lode, sarà considerato parziale», ecco lo scrupolo che mi trattiene.

Ma questa volta voglio rischiare. Non intendo dare dei giudizi critici ma fare soltanto quattro chiacchiere quando capiti l'occasione, «a proposito di...». E l'occasione c'è, ora.

Un mese fa mi sono imbattuto in una cosa così seria e caratteristica che non posso fare a meno di rompere il silenzio.

Nell'opera di uno scrittore-artista di primissimo ordine, di un letterato al cento per cento, ho trovato alcune pagine di autentica attualità, di importanza capitale per i nostri odierni problemi politici e sociali.

Parlo di alcuni frammenti del romanzo «Anna

Karénina» del conte Lev Tolstòj. Di esso, per cominciare, non dirò che poche parole a titolo d'introduzione. Cominciai a leggerlo molto tempo fa, come tutti noi, del resto. Dapprincipio mi piacque molto; più tardi i dettagli mi seducevano più dell'insieme. Mi sembrava d'aver già letto tutte quelle cose e in una forma più fresca nell'«Infanzia e adolescenza» dello stesso Tolstòj e in «Guerra e pace». Anche qui la storia di una famiglia signorile, sebbene il soggetto sia diverso.

Personaggi come Vronskij, per esempio, (uno degli eroi del romanzo) che non sanno parlare che di cavalli, sono certamente interessanti come rappresentazioni di un tipo, ma molto monotoni e troppo particolari ad una categoria sociale.

Parrebbe che gli amori di quello «stallone in uniforme» – come lo chiama un mio amico – non debbano essere raccontati che con un tono ironico; quando l'autore ti introduce nel mondo segreto di questo personaggio, devi confessare che esso ti annoia.

Ma bruscamente la mia opinione cambiò. Lessi la scena della mortale malattia dell'eroina (che poi guarisce benissimo) ed essa mi fece capire uno degli scopi essenziali dell'autore.

In mezzo alla vita stupida e meschina che menano quegli sfaccendati appare una verità sfolgorante. Quegli uomini divengono improvvisamente vivi, da manichini che erano, in virtù di una legge naturale, la legge della morte. Caduto l'involucro rimane la verità.

Gli ultimi diventano i primi e i primi (Vronskij)

diventano gli ultimi perdendoci l'aureola, calando dal piedestallo, ma guadagnando nel cambio: divenuti migliori, più degni, più veri.

L'odio e la menzogna diventano perdono e amore; le differenze e i privilegi di casta scompaiono e quegli uomini di cartone si animano e soffrono.

Non ci sono colpevoli e tutti si accusano, assolvendo così se stessi ai nostri occhi. Il lettore capisce che tutte le nostre emozioni piccole e grandi, vergognose o no, non sono che fallaci apparenze le quali cadono dinanzi ad una realtà eterna. Noi comprendiamo che questo lo scrittore ha voluto dimostrare scrivendo il suo libro.

Non era che troppo necessario ricordare al lettore russo questo eterno assioma; molti, da noi, cominciavano a dimenticarlo.

Obbligandoci a ricordarlo, l'autore ha fatto una buona azione e in nessun punto del suo romanzo egli si è dimostrato più grande e prestigioso artista.

Come ho detto, non voglio occuparmi dell'opera in sede critica ma preferisco segnalare una scena dove due dei personaggi del libro appaiono nella loro luce più caratteristica per noi.

Sono due nobili, appartenenti ad antiche famiglie, proprietari terrieri entrambi, i cui contadini da poco sono stati liberati. A riforma ultimata che cosa diventa la vita sociale dell'aristocrazia russa? L'autore ha risolto in parte la questione poichè i suoi due personaggi rappresentano ciascuno una categoria ben definita di nobili russi. Il primo, Stiva Oblonskij, è un egoista epicureo che vive a

Mosca, membro del Circolo Inglese di quella città. Gli uomini come lui sono, in generale, considerati dei piacevoli ed innocui gaudenti che non danno noia a nessuno, gente di spirito che sa vivere per il piacere. Essi hanno sovente mogli e figli con i quali sono gentilissimi senza curarsene affatto.

A costoro piacciono le donnine allegre, ma di classe; sono poco colti, ma amano tutto ciò che e bello, raffinato; s'intendono un po' d'arte e adorano la conversazione.

Dopo la riforma contadina questo proprietario terriero ha capito ciò che gli capiterà; gli rimangono tuttavia briciole fastose per continuare la vita di prima e: «après moi, le déluge».

Non pensa alla moglie e ai figli; con ciò che gli rimane, sfruttando le sue relazioni personali, egli si sente al riparo dalle difficoltà e sa di poter continuare ad avere una posizione decorosa e brillante. Una volta gli avveniva di vendere i suoi contadini per far fronte a debiti di giuoco o per pagare i conti della sua amante; ma simili ricordi non lo hanno mai turbato.

Aristocratico, non fa più gran caso della sua nobiltà, dopo la riforma. Ha dimenticato tutto. Tra gli uomini non conosce che colui del quale ha bisogno, il funzionario influente o il riccone.

Il costruttore di ferrovie e il banchiere sono divenuti delle potenze e lui si è subito legato d'amicizia con costoro.

La sua conversazione con Lévin, suo amico e parente, è appunto cominciata con dei rimproveri su questo

argomento. Anche Lévin è un latifondista, ma di tutt'altro stampo: egli vive nelle sue terre e le valorizza personalmente.

Lévin rimprovera a Oblonskij i suoi rapporti d'amicizia con i finanzieri e i nuovi ricchi, dai quali quest'ultimo accetta inviti: gente che è, secondo Lévin, equivoca e dannosa. Oblonskij ribatte causticamente... Le relazioni di quei due si sono fatte aspre da quando sono diventati parenti. Nel nostro secolo, poi il disonesto che contraddice l'onesto è sempre il più forte perchè si dà delle arie di dignità attinta al buon senso, mentre l'onesto, che è idealista, sembra ridicolo.

Il colloquia si svolge una notte d'estate, durante una partita di caccia. I cacciatori sono in una cascina dove pernottano, sdraiati sulla paglia.

Oblonskij sostiene che non c'è senso a disprezzare gli industriali per i loro intrighi, i loro facili guadagni, la loro corsa alle concessioni e ai permessi di vendita perchè costoro sono come gli altri, lavorano e, come tutti, pensano al proprio tornaconto.

– Ma i loro guadagni sono disonestamente sproporzionati al loro lavoro – dice Lévin.

– E chi fisserà la misura di un così fatto lavoro? – ribatte Oblonskij. – Tu non hai ancora definito che cosa s'intenda per lavoro onesto e disonesto. Che io riceva uno stipendio più elevato di un funzionario meno capace e abile di me, ti pare disonesto?

– Ma...

– Bene. E quando tu ottieni dalle tue terre un certo

numero di biglietti da mille e il tuo contadino che sgobba tutto il giorno, intasca una decina di rubli? Sei tanto onesto quanto lo sono io dinanzi al mio funzionario.

– Permetti. Se il mio contadino riceve dieci e io cento, questo è ingiusto ed io lo so, ma...

– Già, tu lo sai, ma le terre te le tieni lo stesso e non le ripartisci tra i contadini – sbotta trionfante Stépan Arkàdievitc.

–– Me le tengo perchè nessuno me le chiede e, anche volendo, non saprei a chi darle.

– Dalle ai contadini, vedrai che non le rifiuteranno.

– Ma in che modo? Con un atto di donazione?

– Questo poi non lo so, ma visto che tu sei convinto che non è giusto tenerle...

– Non sono affatto convinto, anzi credo d'avere il diritto di tenere le mie terre, credo ai miei doveri verso la terra e la mia famiglia.

– Scusa: se credi che ci sia un'ingiustizia, devi agire secondo la tua coscienza.

– Agisco, sì, ma in senso negativo. Cerco di non aumentare le distanze...

– Abbi pazienza, ma questo non è che un paradosso. Sì, caro amico, bisogna decidersi: o ammettere che l'attuale organizzazione sociale è giusta e allora difendere i propri diritti; oppure confessare che i nostri sono privilegi ingiusti e allora fare come faccio io, *goderne con piacere*.

– No, io non potrei aver piacere da una cosa di cui so che godo ingiustamente, non lo potrei assolutamente. *Per me l'essenziale è di non sentirmi colpevole*.

II
ATTUALITÀ

Ecco la conversazione. Quanti tratti caratteristici russi!

Quarant'anni or sono questi pensieri erano affatto nuovi per l'Europa; Saint-Simon e Fourier erano ancora assai poco conosciuti; da noi non c'era che una cinquantina di persone che fossero al corrente di queste idee. Ed ecco che d'un tratto dei proprietari terrieri si mettono a fare di questi ragionamenti, di notte, in una cascina, con una certa competenza, e condannano la società. È vero che sono gente del gran mondo, gente che perora al Circolo Inglese, che legge le riviste. Ma il solo fatto che l'utopia socialista diventi un soggetto di conversazione tra uomini che sono tutt'altro che professori e specialisti, tra un Oblonskij e un Lévin, è un sintomo assai curioso dello stato d'animo attuale della Russia.

Il secondo tratto caratteristico è il seguente; quello dei due conversatori che inclinerebbe fino ad un certo punto verso le idee nuove, che sembrerebbe interessarsi più dell'altro al proletariato, è un uomo che non darebbe un soldo per migliorare le condizioni dei lavoratori e che, anzi, spoglierebbe, se se ne presentasse l'occasione. Notate che gli Stiva, gli Stépan Arkàdievitc sono sempre larghi di concessioni. Costui ha disertato tutto, ha condannato l'ordine cristiano, la famiglia, cose che non gli sono costate niente.

C'è ancora una frase importante in quel colloquio:

«Bisogna decidersi: o ammettere che l'attuale organizzazione sociale è giusta e allora difendere i propri diritti oppure confessare che i nostri sono privilegi ingiusti e allora fare come faccio io, goderne con piacere».

Stiva riconosce che non agisce bene, ma continuerà i suoi piccoli errori per il suo piacere. È tranquillo perchè ha ancora del danaro; quando non ne avrà più si arrangerà. Questo è disgraziatamente molto russo. La nostra massima favorita «Après moi, le déluge».

Assai interessante è vedere accanto ad Oblonskij, un altro tipo dell'aristocrazia russa altrettanto frequente quanto il tipo Stiva.

Quest'ultimo rappresenta un certo aspetto del nostro cinismo.

I tipi come lui vi diranno anch'essi: «Per me l'essenziale è di non sentirmi colpevole». Sono dei cinici onesti, solleciti della loro coscienza... Sono gli stessi che, una volta deciso del giusto e dell'ingiusto, diventeranno simili al Vlas di Niekràsov che distribuì ricchezze in una crisi d'amore.

Sì, Lévin appartiene a quel numeroso gruppo di russi d'oggi che cercano la verità, che la vogliono a tutti i costi, che sono pronti a dar tutto per raggiungerla. Questa è la nuova, onesta Russia in marcia. Cosa strana: tutti costoro non si sono ancora messi d'accordo e appartengono alle più diverse categorie: nobili, proletari, preti, intellettuali, slavofili, occidentalisti.

La confusione delle idee è enorme ma l'aspirazione all'onestà e alla verità è uguale in tutti. Mi si dirà che

esagero, che non c'è poi tanta gente che vada a caccia dell'onestà. Affermo tuttavia che cotesta gente esiste accanto ai corrotti e ai gaudenti; che costoro rappresentano l'avvenire della Russia; che sin d'ora non è possibile non accorgersi di loro.

Lo scrittore, ravvicinando l'egoista Stiva, campione di una razza destinata a scomparire, all'uomo nuovo, Lévin, ha fatto una rappresentazione simbolica della società russa. L'autore ha anche capito assai bene che questi problemi sono nuovi per la Russia e che, abbordandoli, i due gentiluomini hanno reso omaggio all'Europa. Lévin confonde un po' la soluzione cristiana con il «diritto storico».

Per maggior chiarezza, immaginiamo un quadro di questo genere:

Ecco Lévin pensoso dopo la conversazione, tormentato, da quel galantuomo che è, dal desiderio di risolvere il problema che da tanto tempo lo turba.

Sì, dice, perchè dobbiamo divertirci, mangiare, bere, andare a caccia, oziare, mentre il povero deve eternamente sudare e sgobbare? Stiva ha ragione, io devo distribuire i miei beni ai poveri e mettermi a lavorare come loro.

E un povero che gli sta accanto dice:

– Sì, tu devi proprio darci i tuoi beni e andare a lavorare per noi.

Lévin ha ragione, ma il «povero» ha torto se la cosa si considera dal punto di vista più alto. Ecco la difficoltà d'impostare il problema, poichè non si può confondere la

soluzione morale con quella storica, confusione che ha messo a mal partito molti cervelli russi. In Europa la vita e la pratica hanno prodotto un principio di soluzione, assurdo è vero, ma che non confonde la morale con la storia.

Chiarirò il mio pensiero con qualche parola ancora.

III
IN EUROPA

Ci sono stati in Europa il feudalesimo e la cavalleria. Per mille anni la borghesia crebbe, si fortificò e diede finalmente battaglia ai discendenti dei cavalieri, li sconfisse e li cacciò. Trionfò allora l'«Ote-toi que je m'y mette». Ma dopo essersi sostituita all'aristocrazia la borghesia ha nettamente ingannato l'uomo del popolo e, invece di trattarlo da fratello, l'ha trasformato in forzato incaricato di nutrirla.

Il nostro Stiva russo sa d'aver torto; continua la sua strada soltanto perchè ci trova il suo tornaconto. Lo Stiva straniero non vede le cose allo stesso modo: si crede nel suo diritto e si crede più logico. Secondo lui la storia segue il suo corso; egli ha preso il posto del nobile perchè l'ha vinto e capisce che il popolo, trascurabile all'epoca della lotta, comincia a diventare forte a sua volta.

Sa benissimo che il popolo diventerà capace di spogliarlo, come lui stesso ha spogliato il cavaliere, e non

esiterà a farlo.

Non si tratta qui di diritto, ma di storia. Oh, egli è pronto a patteggiare, ha fatto i suoi sondaggi, ma ha perfettamente capito che l'avversario non vuole la pace, non vuole dividere nulla, vuole tutto e perciò ha deciso di non mollare e si fa i muscoli per la lotta. La situazione sembra disperata ma, per le felici possibilità dell'umana natura, egli spera e si butta nella battaglia servendosi di tutti i mezzi, mirando soprattutto a indebolire l'avversario.

Ecco a che punto stanno le cose in Europa. I tribuni del proletariato vogliono dar battaglia e si organizzano; sono sicuri della vittoria. Dopo la vittoria, costi il sangue che ha da costare, tutto andrà a posto. La borghesia sa che non si tratta di diritti dell'uomo ma di un semplice saccheggio; tuttavia anche oggi c'è gente che predica i diritti del povero, gente messa su per dare un colore elegante alla rapina.

Fra quei caporioni morali ci sono molti imbroglioni ma anche degli uomini in buona fede i quali dichiarano di non voler niente per sè e che lavorano per l'umanità.

A quel varco li aspetta la borghesia che mette i punti sugli i dichiarando che la si vuole costringere a distribuire ciò che e suo con l'argomento del randello.

I teorici proletari rispondono che non vedranno mai una borghesia sorella del proletariato e che pertanto essa va eliminata del tutto. La fraternità verrà dopo; «voi siete cento milioni di teste destinate al carnefice e basta».

Altri dichiarano apertamente che della fraternità se ne

ridono, che il cristianesimo è un'utopia e che l'umanità futura sarà organizzata su basi scientifiche. Tutto questo, evidentemente, non fa cambiar parere alla borghesia. Essa dichiara a sua volta utopistica una società a base scientifica, afferma che i capi del proletariato non capiscono un acca di psicologia e che al diritto di possedere nessuno rinuncerà mai, come alla famiglia e alla libertà.

Un'organizzazione come quella sognata dai socialisti non si può creare che con La prepotenza più mostruosa, con un sistema poliziesco efferato, con un controllo capillare da parte del tiranno e dei suoi balzelli.

Si specifichi la forza capace di creare una società di quel genere senza la coazione.

Rispondono i capi proletari che l'uomo si sente minacciato da ogni parte e che egli si sottoporrà spontaneamente a tutti i sacrifici che gli verranno chiesti. Ma l'istinto di conservazione e l'opportunismo da soli non possono creare una società armoniosa, si ribatte dall'altra parte, e nessun vantaggio può compensare la perdita della libertà e dei diritti dell'individuo; troppo deboli argomenti; in verità il proletariato non mira che al saccheggio e farà bene a lasciar da parte la morale.

Così le cose sono impostate in Europa. Dall'una e dall'altra parte ci sono grossi torti, l'una e l'altra debbono soccombere per i propri peccati.

Ciò che è deplorevole da noi, in Russia, è che persino dei Lévin si scervellino per queste cose mentre dovrebbero aver lo sguardo fisso all'unica soluzione del

problema, alla soluzione russa di esso, secondo la morale cristiana. In Europa non ci pensano, ma laggiù presto o tardi il sangue correrà a fiumi fin che non si vedrà nella soluzione cristiana la sola possibilità di salvezza.

IV
LA SOLUZIONE RUSSA DEL PROBLEMA

Se a voi pare che mangiare, bere, andare a caccia vi pesi, se ne siete convinti e avete davvero compassione dei poveri che sono così numerosi, date loro le vostre ricchezze e andate a lavorare: troverete «un tesoro nel cielo» come Vlas.

E se volete elevare un tempio al Signore, come lui, cominciate a illuminare l'anima del povero, istruitelo. Se tutti dessero le loro ricchezze ai bisognosi, tutti i tesori di questo mondo non sarebbero ancora che una goccia d'acqua nel mare.

Bisogna piuttosto pensare alla luce della scienza, all'istruzione, per fortificare l'amore fraterno.

Allora la ricchezza verrà da sè, la vera ricchezza che non consiste in vesti d'oro ma nella gioia del comune consenso e nella ferma speranza dell'altrui sollecitudine. E non dite che da soli non risolverete niente. Anche se sarete in pochi, la causa andrà avanti lo stesso. E non si tratta di dare tutto, del resto, bisogna fare soltanto ciò che detta il cuore. Non esageriamo: non imitate quelli che non

vogliono far altro che afferrare le stanghe di un carretto gridando: «Non sono più un signore, voglio lavorare come un *mugik*».

Al contrario; se sentite di poter essere utile come scienziato, fate l'università e conservatevi di che pagarvela. Non è la distribuzione dei beni che è obbligatoria, nè mettersi addosso lo *zipum;* questa è la lettera, la formula. Decisivo è soltanto il volere agire per amore degli altri. Tutto cotesto vostro incontadinirsi non sarebbe che una pagliacciata che disonora voi e che fa ridere il popolo.

Siete troppo complicati per semplificarvi così, e la vostra cultura vi impedisce di diventare dei veri *mugik*. Sarà assai meglio innalzare i *mugik* sino a noi. Siate sinceri e semplici, questo è l'essenziale. Non vi scoraggiate, non dite «uno solo in campo non è soldato». Chiunque voglia sinceramente la verità è sempre spaventosamente forte. Non imitate certi parolai che gridano sempre d'aver le mani legate per avere un pretesto al non far niente.

Un vero uomo d'azione vede subito dinanzi a sè tante cose da fare che il lavoro non gli mancherà mai e riuscirà. E non desiderate altro compenso che l'amore. E non credete a chi vi dice che dovete operare senza attendere questo amore, che dovete far tutto per il bene pubblico prima che vi ci costringano. No, da noi, in Russia, bisogna creare altre convinzioni, rispettose soprattutto della libertà, della fraternità, dell'eguaglianza.

Nel mondo attuale per libertà s'intende la licenza, mentre la vera libertà consiste in un calmo dominio di se

stessi. La licenza conduce soltanto alla schiavitù.

Il mondo moderno considera la libertà come un complesso di leggi che garantiscono la sicurezza materiale. «Ho danaro, sono quindi libero». E, invece, si tratta di un'altra servitù, quella votata al danaro.

La libertà, nella sua più alta espressione consiste, al contrario, nel dare tutto e nel servire gli altri. L'uomo capace di questo, capace d'essere padrone di sè sino a tal punto, è libero come nessun altro. È questa la più elevata manifestazione del libero arbitrio.

E del resto, come concepisce l'eguaglianza la società moderna? Essa non è che sospettosa, reciproca attenzione. Il tale è uno Shakespeare, un genio: bisogna quindi umiliarlo, distruggerlo. Ma la vera uguaglianza dice: «Che importa se tu sei più dotato, più bello, più intelligente di me? Ne sono lieto perchè voglio il tuo bene. E se non posseggo le tue qualità, come uomo sono il tuo pari e tu lo sai, e mi metti accanto a te così, ed io ne sono felice. Se poi, dotato come sei, le tue qualità sono cento volte più utili delle mie alla società io ti benedico per questo, ti ammiro e ti ringrazio».

Se tutti gli uomini ragionassero a questo modo sarebbero finalmente fratelli non soltanto per ragioni di opportunità pratica ma anche per la pienezza di una vita lieta e amorosa.

Mi si dirà che questa «soluzione russa» del problema è fantastica, che si tratta semplicemente del regno dei Cieli, possibile soltanto in Cielo. Tuttavia bisogna ammettere che questa utopia è assai meno fantastica di quella

europea. Tipi come Vlas noi li abbiamo veduti e li vediamo in tutte le categorie sociali, mentre l'uomo nuovo europeo non lo abbiamo visto ancora ed egli stesso ci annuncia la sua venuta attraverso il sangue.

Io credo fermamente nel nostro uomo futuro, quello del quale ho parlato ora; quelli d'oggi cantano ciascuno per conto suo e non si sono ancora messi d'accordo; ma cercano intanto la verità.

Credetemi, se essi troveranno la via giusta, ci trascineranno tutti con loro. Ecco che cosa possono fare gli isolati idealisti cristiani, ecco l'aratro che solleverà la nostra terra vergine.

Prima di predicare altrui, date voi stessi l'esempio. Sarete seguiti. Non capisco perchè tutto questo debba sembrare un sogno. È vero che siamo vili e corrotti, ma non si tratta di noi. Il popolo è puro di cuore ma ha bisogno di istruzione. I puri sanno dunque da dove si deve cominciare.

Il segreto del primo passo è questo: dominare se stessi e agire senza attendere.

MARZO

I
IL PROBLEMA EBRAICO

Non pensate che io voglia davvero agitare la questione degli ebrei. Ho messo questo titolo per ischerzo. Occuparsi della posizione degli ebrei in Russia, dove ci sono tre milioni di israeliti, è una cosa al disopra delle mie forze.

Ma ho la mia opinione, e di essa molti ebrei si sono interessati. Ricevo da qualche tempo parecchie lettere nelle quali gli israeliti mi rimproverano di odiarli e di attaccarli senza pietà, trattandoli da sfruttatori degni d'aver venduto il Cristo.

Queste cose me le scrivono gli ebrei colti, cioè coloro che, in quanto intellettuali, sono sempre pronti a farvi sapere che essi non condividono i pregiudizi dei loro correligionari, che non sono osservanti e che, quasi quasi, non credono a Dio.

Dirò, tra parentesi, che questi intellettuali ebrei fanno molto male a disprezzare il loro vecchio Dio; male non soltanto dal punto di vista religioso ma anche razzistico.

Strana cosa: non si può assolutamente pensare un ebreo senza Dio. Ma questo è un tema molto vasto ed è meglio lasciarlo stare.

Mi stupisce assai che io sia diventato, nell'opinione di certi giudei, un odiatore della loro razza. Del resto è difficile trovare gente più permalosa degli ebrei. Io però

non odio nessuno e respingo perciò questa accusa. Forse mi incriminano per usare qualche volta la parola «giudeo», invece di «israelita».

Io me ne servo per certe definizioni, come «giudaismo», «regno giudaico» ecc., riferendomi ad espressioni correnti. Non mi pare che sia il caso di offendersi per una definizione. Citerò qui il frammento di una lettera scrittami da un ebreo, lettera interessante sotto molti punti di vista:

«... Non posso assolutamente spiegarmi il vostro odio verso il «giudeo», odio che traspare in ogni numero del vostro diario. Vorrei sapere perchè ce l'avete con gli ebrei e non con tutti gli sfruttatori in generale. Io non approvo più di voi i pregiudizi della mia razza e per essi ho abbastanza sofferto, ma non posso consentirvi la sentenza che nella nostra razza lo spirito di sfruttamento sia cosa congenita e spudorata. Non volete voi ammettere che tutti i cittadini di uno Stato, sobbarcandosi gli oneri da esso imposti, debbono avere il godimento di tutti i diritti? E perchè mai questi diritti vengono limitati agli ebrei, in cambio di doveri maggiori? In che cosa lo sfruttamento da parte degli stranieri che pullulano in Russia si differenzia dal nostro? In che cosa il *kulak* russo, bevitore di sangue, è migliore dell'ebreo? Perchè il cristiano deve essere migliore dell'ebreo?».

(Qui il mio stimato corrispondente antepone il *kulak* russo anche all'ebreo. Noi non siamo davvero fieri dei nostri *kulaki* e certamente non li prendiamo come esempio).

«Potrei farvi migliaia di domande come questa, signor Dostoiewskij. Parlando degli ebrei voi dimenticate che esiste una massa miserrima di due milioni e novecentomila israeliti che conducono una lotta disperata per la propria esistenza, massa che è moralmente più pura del vostro tanto lodato popolo russo. Dicendo “ebrei” voi dimenticate una ragguardevole quantità di intellettuali e che si sono distinti in tutti i campi della vita pubblica, come...».

(Qui ci sono alcuni nomi che non riporto – eccetto Goldstein – perchè forse i nominati non avrebbero piacere che si sappia a quale razza appartengano).

«...Goldstein, morto eroicamente in Serbia per la causa slava, un uomo che ha lavorato soltanto per l'umanità? Il vostro odio per gli ebrei giunge fino a Disraeli che forse non sa nemmeno che i suoi antenati erano di origine ebrea e che, certamente non da ebreo, dirige la politica inglese...

«No, voi non conoscete, purtroppo, nè il popolo ebreo, nè la sua vita, nè le sue benemerenze, nè i suoi quaranta secoli di storia.

«Dico “purtroppo” perchè voi, che siete galantuomo e sincero, fate senza saperlo del male a gente che vive negli stenti mentre i ricchi “giudei” ricevono largamente gli altri ricchi nei loro saloni e non temono nè la stampa nè l'ira impotente degli “sfruttati”...».

Ecco il frammento. Prima di rispondere (perchè non voglio essere così duramente accusato) vi farò notare che per tutto quest'anno non c'è stato mai nel mio diario un articolo contro gli ebrei, tale da poter provocare una così

fatta reazione. Nè posso fare a meno di osservare che il mio corrispondente si è dimostrato piuttosto sprezzante verso il povero popolo russo. Vero è che nemmeno i russi l'hanno trattato meglio e che è più facile perdonare un simile atteggiamento ad un ebreo. Comunque il veleno della risposta dimostra in che modo gli ebrei considerino il popolo russo.

La lettera è senza dubbio di un uomo colto; che cosa bisogna dunque aspettare dagli ebrei incolti?

II
PRO E CONTRO

Confessiamo che è difficile conoscere a menadito i quaranta secoli di storia ebrea, ma si può dire senz'altro che nessun altro popolo si è mai tanto lagnato della sua sorte, nè ha mai tanto piatito per il suo destino, per le sue sofferenze, per il suo martirio.

Si finisce quasi per credere che non siano gli ebrei a governare l'Europa, a controllare le borse e le banche e quindi la politica e la moralità delle nazioni. Il virtuoso Goldstein è morto per causa slava, ma probabilmente, se l'idea giudaica non fosse così forte del mondo, la causa slava sarebbe già stata risolta a favore degli slavi e non dei turchi.

Sono pronto a credere che lord Beaconsfield abbia dimenticato le sue origini ebraiche, ma non si può negare

che egli abbia diretto la politica conservatrice inglese da un punto di vista ebraico, almeno in parte. Questo «in parte» nessuno lo può contestare.

Saranno da parte mia affermazioni non provate, giudizi avventati, parole senza fondamento. Va bene. Ma non posso credere ai lamenti degli ebrei, così maltrattati, così umiliati, come essi si proclamano. Secondo me, il *mugik* russo, il proletario russo, sopporta pesi assai più gravosi di quelli sopportati dagli ebrei. Scrive il mio corrispondente in un'altra lettera:

«Prima di tutto gli ebrei devono essere ammessi al godimento di tutti i diritti civili (pensate che essi sono privati perfino del diritto di scegliere la propria abitazione!) come tutti gli altri allogeni russi; dopo si chiederà loro d'adempiere ai doveri verso lo Stato».

Mio stimato corrispondente, voi stesso scrivete altrove che amate il popolo russo che lavora più di quello ebreo (è forte, però, per un israelita!). Ma non pensate che mentre l'ebreo soffriva per non potersi scegliere un domicilio, 23 milioni di «lavoratori» russi pativano la servitù della gleba in condizioni di vita ben più dure?

Ebbene gli ebrei si sono forse impietositi per il *mugik* russo? Chiedetelo un po' a quelli che abitano ai confini occidentali oppure a quelli del Sud; ne avrete adeguata risposta. No, gli ebrei si preoccupavano soltanto di se stessi; esigevano diritti che non aveva nemmeno lo stesso popolo russo, piagnucolando di non voler far nulla fintantochè quei diritti non fossero stati loro accordati.

Ed ecco che il popolo fu liberato. E chi per il primo gli

saltò addosso per dissanguarlo e profittare della sua inesperienza e dei suoi difetti? Chi lo irretì, sostituendosi ai proprietari terrieri i quali, se sfruttavano il contadino, per lo meno non lo rovinavano, mentre gli ebrei succhiano fino al midollo?

So bene che i giudei strilleranno che non è vero, che io mento, che dò peso a coteste inezie perchè non conosco i quaranta secoli ecc.

Ho letto che in America, appena abolita la schiavitù nel Sud, gli ebrei si buttarono sui negri speculando sulla loro ingenuità di schiavi appena liberati. Io lo avevo già pensato: liberazione dei negri – nuova preda per gli ebrei. Lo pensai così spesso che ogni tanto mi domandavo: «Come mai non si sente parlare degli ebrei americani? Possibile che non sfruttino un filone d'oro come quello negro?».

Qualche giorno fa ho letto una corrispondenza da Kovno dove è detto, tra l'altro, che i giudei si sono gettati con una tale avidità sulla popolazione lituana che per poco rovinavano l'intero paese con la vodka e che sono stati i preti cattolici a salvare quei disgraziati, organizzando delle società antialcoliche e minacciando la dannazione eterna. Si legge anche che economisti locali hanno aperto banche popolari per salvare le popolazioni dall'usura ebrea e mercati popolari per consentire l'acquisto di merci a prezzi «veri».

So benissimo che mi si dirà che questa non è che la lotta per la vita di un popolo perseguitato, che soltanto uno sciocco non lo capisce e che gli ebrei, ricchi,

stupirebbero il mondo con la loro bontà. Ma intanto negri e lituani sono ancora più poveri degli ebrei che li spolpano.

Se uno volesse scrivere la storia di questo popolo internazionale troverebbe migliaia di esempi così fatti.

Del resto se volete essere informati sugli ebrei non avete bisogno di andare in biblioteca o di uscire di casa. Basta che stendiate la mano per prendere un giornale, il primo che capita: ci troverete sempre qualche cosa sugli ebrei. Questo vuol dire qualche cosa, non vi pare?

E se mi si ripeterà che questo è odio settario, io chiederò: donde viene quest'odio? Perchè *tutti* odiano gli ebrei? E la parola *tutti* vuol ben dire qualche cosa, come diceva Bielinskij.

III
«STATUS IN STATU»
QUARANTA SECOLI DI VITA

Sì; odio, odio settario: ecco l'accusa degli ebrei ai popoli. Ma è forse meno settario l'ebreo del russo?

Vedete: per vivere quattromila anni infrangibilmente uniti, attraverso tutte le catastrofi dell'umanità, era necessario lo «status in statu», il sistema che gli ebrei hanno mantenuto in onta alle più fiere persecuzioni.

Qui non si può fare una lunga analisi e del resto non è venuta ancora l'ora di un giudizio finale. Ma, senza troppo

approfondire, ecco le caratteristiche dello «status in statu» appartarsi e differenziarsi sulla base religiosa, non aderire a nulla, credere che la «razza eletta» è l'unica al mondo degna di vivere, disprezzare e sfruttare le altre.

Queste sono le leggi esteriori; ce ne saranno probabilmente altre segrete.

Voi, ebrei colti, direte che tutte queste sono sciocchezze e che se lo «status in statu» esiste, ciò non è che il frutto delle persecuzioni e corrisponde ad un istinto di conservazione; e, se – aggiungete – in Russia le cose continuano così è perchè gli ebrei russi non sono ancora stati assimilati.

Ma non basta attribuire lo «status in statu» alle persecuzioni e all'istinto di conservazione, perchè fattori così fatti non lo avrebbero perpetuato per quaranta secoli. Le più potenti civiltà del mondo hanno durato molto meno e hanno perduto la loro configurazione politica e razziale.

No, qui c'è una forza occulta che l'umanità non ha ancora potuto pesare. Che la religione ne sia la base potentissima non è dubbio, che Jehova continui a guidare il suo popolo è chiaro. Perciò riesce difficile immaginare un ebreo ateo, anche tra gli intellettuali.

Da bambino ho letto leggende sugli ebrei che attendono ancora il Messia: tutti, dal più miserabile mercante al rabbino, attendono che il Messia li chiami a Gerusalemme e che inginocchi con la spada tutti gli altri popoli ai loro piedi. Perciò sono avidi d'oro onde poter abbandonare qualunque posto liberamente, quando l'ora suoni.

Sono leggende, ma il fondo della cosa è questo. Lo «status in statu» è la conseguenza dell'idea.

Se dunque esiste per gli ebrei questa disciplina segreta vien fatto di meditare sul problema della loro assimilazione. S'intende che essi devono essere trattati secondo la legge cristiana. Ma se essi, forti della loro compattezza e della loro fede, avranno gli stessi nostri diritti, non saranno qualche cosa di più di noi?

Essi ci dicono: «I popoli forti non temono di dare cittadinanza a tutti, mentre i russi, incapaci d'indipendenza, chiamano l'ebreo e tuttavia lo temono. Chi parla, in Francia per esempio, di “status in statu” ebreo?».

Eppure, dovunque, l'ebreo non ha migliorato ma invilito le condizioni di un paese, ha corrotto il popolo, ha portato la miseria e l'umiliazione. Chiedete un po' a quelli della nostra frontiera qual'è la caratteristica ebrea. Vi risponderanno: avidità senza scrupoli. Ed infatti i giudei hanno messo laggiù tutte le popolazioni in istato di diretta dipendenza.

Hanno mutato la vita del nostro confine e trovatemi uno solo dei nostri popoli sudditi che abbia fatto tanto. Non ci riuscirete; sotto questo aspetto gli ebrei conservano la loro originalità.

E non è una ragione il dire che in Occidente i popoli non si sono lasciati sopraffare e che i russi possono intonare il «mea culpa». Se le popolazioni di confine sono più deboli per ragioni storiche e politiche non si dovrebbe forse aiutarle? E invece le si sfrutta.

Parlando dell'Europa e della Francia, io, poi, dubito che anche là lo «status in statu» sia così innocuo. Certamente l'idea cristiana declina non per colpa dell'ebreo ma per colpa dei cristiani, tuttavia non si può non accorgersi che in Europa l'ebraismo ne è stato l'abile successore. Mai le tendenze materialiste si sono manifestate così apertamente, si sono codificate in sistemi morali, come in questo diciannovesimo secolo. «Ciascuno per sè e soltanto per sè» ecco il principio morale delle maggioranze moderne, anche di quelle oneste, che lavorano e non rubano.

La crudeltà verso le classi povere, la decadenza del principio di fraternità, lo sfruttamento del misero da parte del potente – oh, certamente non son cose nuove, ma non si sono mai vedute così!

Non per nulla gli ebrei regnano, in Europa, sulla finanza e sulla politica. Trionfano le loro idee davanti alle quali impallidiscono i sentimenti di carità e di amore, persino i sentimenti nazionali.

Si giunge al materialismo assoluto, alla caccia al danaro, alla sensualità cieca: tutte cose considerate oggi il supremo bene e che sostituiscono l'idea cristiana della salvezza attraverso l'amorosa unione degli uomini.

Mi si riderà in faccia, mi si dirà che gli ebrei non c'entrano affatto. Io resterò del parere che essi hanno largamente contribuito al dilagare del materialismo. I miei oppositori diranno che le masse ebree sono povere, che gli ebrei in Russia sono poveri, che soltanto il fior fiore della razza è immensamente ricco, mentre gli altri mendicano il

copeco per il pane. Vorrà dire, per me, che nel modo di lavorare dell'ebreo c'è qualche cosa d'ingiusto che porta in sè il suo castigo.

L'ebreo vende il lavoro altrui: il capitale è lavoro accumulato e l'ebreo ne fa commercio.

Del resto questo non cambia nulla. Le aristocrazie ebree si stanno impadronendo dell'umanità e tendono con tenacia sempre maggiore a modellare il mondo a loro immagine e somiglianza. Gli ebrei strillano sempre che tra loro c'è anche della brava gente. Che importa? Non si tratta di gente brava o cattiva; qui si parla dell'idea giudaica che avvolge il mondo dopo il fallimento del cristianesimo.

IV
MA VIVA LA FRATERNITÀ!

Che cosa dico e a che pro? Sono io davvero un odiatore di ebrei?

Sarà vero quanto sostiene in una sua lettera una ragazza ebrea, di sentimenti senza dubbio nobilissimi, che io sono cioè (ecco le parole esatte) «l'accanito nemico di un popolo disgraziato» contro il quale inveisco «in ogni occasione, con inaudita crudeltà»? «Il vostro disprezzo per la razza giudea che, secondo voi, non pensa che a se stessa e per se stessa ecc. ecc., è così evidente che...».

No, io protesto contro questa evidenza. Ho anzi scritto

che gli ebrei vanno trattati cristianamente. Io rispetto la legge di Cristo. Si ammettano pure gli ebrei a nuovi diritti in Russia, ma, quanto a loro, li ritengo i primi colpevoli della situazione che si è venuta creando. Voglio citare un episodio caratteristico: un ebreo rifiutò di mangiare assieme a certi contadini russi; ebbene essi non soltanto non se l'ebbero a male nè si vendicarono, ma lo scusarono dicendo: «Egli fa così perchè questo gli ordina la sua religione».

Così fanno gli ebrei intellettuali che disprezzano superbamente i russi; sì; essi dicono di amarci, uno di loro mi ha anche scritto quanto gli dispiaccia vedere che i russi non capiscano la loro propria religione, il cristianesimo... È grossa: e m'è venuto voglia di chiedere a quel giudeo se conosceva bene lui stesso il cristianesimo.

Comunque posso affermare che il russo non ha prevenzioni contro la religione ebraica e, in fatto di superstizioni, ne ha più l'ebreo del russo.

Ma venga, venga la pace! Si uniscano i popoli e le razze! E perchè questo si avveri prego i miei corrispondenti ebrei di essere più giusti ed indulgenti verso i russi.

APRILE

I
LA GUERRA

«La guerra! La guerra è dichiarata!» hanno gridato da noi due settimane fa. «Ci sarà la guerra davvero?» chiedevano altri.

«Sì, sì, è già dichiarata».

«Dichiarata, ma sul serio?».

Così, appunto: non solo perchè diplomaticamente la faccenda si è trascinata, ma anche per istinto. La gente capisce che si tratta di una rottura con il passato, di una resurrezione della Russia. E gli increduli si domandano: «La Russia rischia tanto? È preparata? C'è l'Europa dall'altra parte! L'Europa! È una parola».

Ma il popolo crede d'essere preparato a questa passo, esso è in piedi con l'Imperatore alla sua testa. Quando la sua voce suonò, fu un correre nelle chiese di tutta la Russia. Quando fu letto il proclama dello Zar la gente si segnava e si rallegrava. Abbiamo visto queste cose con i nostri occhi, a Pietroburgo.

Ed ecco ripetersi le manifestazioni dell'estate scorsa: i contadini offrono danaro, carri, bestiame; si accumulano le sottoscrizioni per i combattenti e per le loro famiglie. Questo significa che il popolo s'è levato per la sua verità, per una causa santa e che va in guerra spontaneamente.

Gli oppositori sono tenuti in conto di nulla e il popolo

marcia sotto la guida dell'Imperatore. Questa è la nostra guerra, la guerra per liberare dai turchi i nostri fratelli slavi.

I nostri «saggi» gridano che noi stiamo soccombendo per le discordie intestine e che abbiamo bisogno di pace per poterci trasformare in uomini equilibrati. «Soltanto allora potrete pretendere di aiutare gli altri», dicono essi. No. La verità si paga con il sangue. Milioni di uomini nascono, vivono e scompaiono senza lasciar traccia, come se la verità non esistesse per loro. Essi vivono dell'altrui pensiero, cercano esempi in prestito, difendono cause non loro. Dicono che dietro di loro c'è l'Europa. Ma i pochi che hanno avvicinato la verità trascinano gli altri.

Sì, in caso di sconfitta, i «saggi» trionferanno. Ma bisogna essere preparati a tutto. Anche in caso di sconfitta non si potrà abbattere il nostro popolo; questa è la nostra certezza e la nostra forza.

Alessandro I era pronto a lasciarsi crescere la barba e ad andare a vivere nelle nostre foreste piuttosto che cedere a Napoleone.

Un giorno l'Europa ci scoprirà, come ha scoperto l'America, ma prima bisogna che ci scopriamo da noi e che la nostra «intellighenzia» capisca che non può rompere con il popolo.

II
IL SOGNO D'UN UOMO STRANO
(Racconto fantastico)

Io sono un uomo strano. La gente dice che sono pazzo. Sarebbe una specie di promozione se non si smettesse di considerarmi strano.

Ma io non me la prendo per questo, tutti mi sono simpatici, anche quando mi deridono, anzi, è allora che la gente mi è particolarmente cara. Io stesso riderei volentieri con chi ride di me per un atto di cordialità, soltanto, ecco, divento triste quando guardo costoro. Sono triste perchè essi non conoscono la verità, mentre io la conosco. Com'è pesante portare da solo il peso della verità! Ma essi non lo possono capire, no, non possono!

Un tempo mi seccava di passare per strano. Non di passare ma di esserlo. Lo sono stato sempre, forse fino dalla mia nascita. Poi feci le scuole e l'università: bè, più studiavo, più mi convincevo d'essere strano. Così tutto il mio studiare non mi ha servito che a questo: a convincermi di essere strano. Altrettanto m'è avvenuto nella vita. Tutti mi hanno sempre e dovunque deriso. Ma essi non capivano, non immaginavano che se c'era un uomo sulla terra convinto d'essere strano, quell'uomo ero io ed il fatto che essi non lo sapessero mi rendeva assai triste.

È stata però colpa mia, sono orgoglioso, e non ho mai voluto riconoscerlo. Quell'orgoglio è cresciuto in me con gli anni e credo che se avessi smesso per un attimo di essere strano la sera mi sarei ucciso! Quanto ho sofferto in gioventù pensando che non avrei saputo resistere e che avrei finito per aprirmi con i miei compagni! Ma andando avanti con gli anni, per quanto crescesse in me la

coscienza della mia stranezza, diventai più calmo.

Chissà perchè! Non ho mai potato capire il «perchè». Forse perchè mi derivò un maggior dolore dal pensiero che tutto al mondo è vano. Lo immaginavo da molto tempo ma l'anno scorso me ne convinsi in modo assoluto. Capii all'improvviso che non mi sarebbe importato nulla se il mondo avesse cessato di esistere. E sentii che intorno a me non c'era che il vuoto e mi convinsi che anche prima non c'era stato mai nulla.

E lentamente mi convinsi che anche nel futuro non c'è nulla. Allora smisi di pigliarmela con gli uomini e cessai quasi di accorgermi di loro. Anche nelle più piccole cose: camminando per la strada andavo addosso al prossimo, non per distrazione: avevo cessato di pensare, tutto mi era diventato indifferente.

Ed ecco che d'un tratto capii la Verità, la capii nello scorso novembre, il giorno 3 esattamente, e da quell'attimo mi ricordo ogni minuto della mia vita.

Tornavo a casa versa le undici di sera e pensavo che nulla potesse essere più fosco di quella serata. Era una fosca sera, fosca come non se ne vedono mai... Aveva piovuto tutto il giorno; una pioggia fredda, plumbea, minacciosa, me ne ricordo, sembrava che avesse in sè qualche cosa di ostile per gli uomini; verso le undici cessò e rimase nell'aria una umidità terribile; il vapore acqueo fumava sulle pietre del selciato e nei vicoli.

Pensai improvvisamente che se tutti i fanali a gas si fossero spenti sarebbe stato meglio: era il gas che creava quella perduta tristezza. Quel giorno non avevo quasi

mangiato, avevo passato la sera da un ingegnere con altri suoi amici. Avevo sempre taciuto e a loro dovevo esser parso noioso. Essi parlavano animatamente di qualche cosa, anzi si erano ad un certo punto accalorati. Pensavo che fingessero e che non importasse loro nulla di quel discorso.

Io dissi ad un tratto: «Signori, a voi tutto questo non importa nulla, è vero?». Essi non se la presero e cominciarono a ridere di me. Forse perchè avevano capito che anche a me non importava nulla e ne avevano piacere.

Quando, nella strada, pensai al gas, alzai gli occhi al cielo oscuro nel quale si vedevano appena stracci di nuvole e macchie nere senza fondo. E, d'un tratto, vidi in una di quelle macchie una piccola, piccola stella e cominciai a guardarla attentamente. Lo feci perchè avevo una speranza: la speranza di morire quella notte. M'ero deciso a morire già da due mesi e perciò avevo comperato una bellissima rivoltella, nonostante la mia povertà.

Ma da due mesi essa giaceva inutilmente in un cassetto. Ero troppo indifferente a tutto, volevo cogliere un momento in cui cotesta indifferenza fosse diminuita, perchè, poi, non lo so. Per tutto quel tempo tornando a casa ogni sera pensavo che quella sarebbe stata la volta buona; aspettavo di sentire che me ne importava. E appunto la piccola stella mi aveva dato la certezza che era per quella notte.

In quel momento mi sentii toccare il gomito: era una bambina; la strada appariva deserta, non si vedeva nessuno. Un cocchiere sonnecchiava a cassetta del suo

veicolo. La ragazzina poteva avere otto anni, aveva un fazzoletto in testa, un vestito tutto bagnato e – ricordo benissimo – delle scarpe logore ed infangate. Come le ricordo bene! Quelle scarpe soprattutto mi diedero nell'occhio. La piccola mi prese per il braccio e si mise a gridare. Non piangeva ma mormorava delle parole incomprensibili che non poteva pronunciare bene perchè tremava violentemente. Pareva terrorizzata e riuscii soltanto a distinguere un «Mamma, mamma». La guardai per un momento e non le dissi nulla, poi continuai a camminare.

Lei mi corse dietro e mi tirava per la manica, nella sua voce si avvertiva la disperazione. Capii che da qualche parte sua madre stava morendo, oppure che la piccola era scappata fuori perchè da loro stava succedendo qualche cosa di grave. Ma io non la seguii ed anzi ebbi per un momento l'idea di cacciarla via. Le dissi di cercare una guardia, ma lei giunse le mani singhiozzando e continuò a trottarmi dietro. Allora pestai i piedi e gridai.

Lei fece soltanto: «Signore, oh, signore!» e volò sull'altro marciapiedi dove si attaccò ad un altro passante.

Salii al mio quinto piano. Vivo in camera d'affitto, ce n'è qualcuna qui, dalla mia padrona. Ho uno stambugio misero e piccolo, con una finestra mezzo rotonda, da abbaino. Ho un divano di tela incerata, un tavolo sul quale stanno molti libri, due sedie e una comoda poltrona, vecchissima. Nella stanza accanto continuava il diavolo a quattro; durava così da tre giorni. Ci abitava un tal capitano a riposo e aveva ospiti, circa sei persone;

giuocavano a carte e bevevano vodka.

La notte prima c'era stata anche una zuffa e due di loro dovevano essersi trascinati per i capelli. La padrona era seccata ma ha un sacro terrore del capitano. Tra gli altri pigionanti c'è una signora mingherlina, moglie di qualche militare, credo, che non è qui, con tre bambini piccoli che si sono tutti ammalati. Lei e i bambini temono il capitano come la peste, tremano tutta la notte e si segnano; il più piccolo ha avuto persino un attacco di convulsioni per la paura.

Quel capitano – lo so positivamente – ferma talvolta la gente sulla Niewskij Perspékt e chiede la carità. Non lo vogliono in nessun posto come impiegato, ma io (cosa strana, perciò racconto tutto questo) non sento nessuna antipatia per lui. Ho evitato di farne la conoscenza, naturalmente, e, del resto, lui si annoierebbe con me; ma, per quanto lui e gli altri facciano un chiasso della malora dietro la parete sottile, io non ne provo rabbia ma soltanto indifferenza.

Sto a sedere tutta la notte e davvero non li sento. Verso l'alba dormo ed è così da un anno. Sto in poltrona e non faccio nulla; leggo soltanto di giorno. Sto così; senza pensare... Mi vengono dei pensieri, ma li lascio spegnere. La candela si consuma lentamente...

Tirai fuori la rivoltella e la posai dinanzi a me. Mentre lo facevo mi ricordo di essermi chiesto: «È proprio per stanotte?» e d'aver risposto a me stesso: «Sì». Sapevo benissimo che la cosa sarebbe successa dopo essere rimasto qualche ora sulla poltrona. Sì, l'avrei fatto se non

fosse stato per quella ragazzina.

* * *

Perchè, vedete, anche indifferente, il dolore lo sento. Se qualcuno mi battesse sentirei dolore. Così anche per le cose morali. Se succede qualche cosa di pietoso, sento pietà, pur essendo indifferente a tutto. E sentii pietà anche quella notte, ho sempre aiutato i bambini. Perchè dunque non avevo soccorso la ragazzina? Per via d'un'idea che mi aveva colpito proprio quando lei mi aveva tirato per la manica, un'idea presentatasi sotto forma di domanda alla quale non sapevo rispondere. La domanda era qualsiasi ma bastò per irritarmi. Mi irritai perchè pensavo che, dovendo morire quella notte, tutto non poteva che essermi indifferente.

Perchè dunque avevo d'un tratto sentito tanta pietà per la piccina? Mi ricordo che provai un dolore vivo a causa di lei, un dolore inesplicabile nello stato d'animo in cui mi trovavo. Davvero non so spiegare quella fuggevole sensazione, ma essa tornò quando fui a casa e mi sentii irritato come non mai. Era chiaro che ero ancora uomo, non uno zero, che potevo ancora sentire vergogna o rabbia per le mie azioni. Bene, ma se dovevo morire tra poche ore, cosa poteva importarmi della ragazza, delle mie azioni, del mondo intero?

Dovevo diventare uno zero, uno zero assoluto. Ed era possibile che la coscienza di diventare nulla potesse conciliarmi con la pietà che sentivo per la ragazzina? Con

il sentimento d'aver commesso una viltà? Perciò avevo infierito contro la bimba. Credete che sia questa la ragione? Io ne sono convinto. Mi sembrò che il mondo, la vita, fossero in mio potere, nelle mie mani. Anzi il mondo era fatto soltanto per me; me morto, il mondo si sarebbe veramente spento; chi poteva dire che il mondo e le sue folle non fossero soltanto in me?

Poi mi venne una strana idea: se, in un'esistenza anteriore, vivendo sulla Luna o su Marte, io avessi commesso una cattiva azione, una ignobile azione, se avessi conservato sulla terra la coscienza della mia colpa, la mia vergogna mi sarebbe stata indifferente guardando dalla Terra alla Luna o Marte?

Era un'idea oziosa e vana poichè la rivoltella era sul mio tavolo e sapevo benissimo, che cosa sarebbe successo tra poco; ma essa mi agitava tuttavia. Era come se io non potessi morire prima d'aver risposto. Insomma la bambina mi salvava perchè, con quelle domande associate alla sua immagine, ella aveva allontanato il colpo che stava per partire. Dal capitano il rumore cessò, essi stavano preparandosi a dormire e discutevano brontolando. Ed io mi addormentai di colpo, cosa che non mi era mai successa fino allora.

I sogni, si sa, sono cose stranissime. Certe immagini vi si presentano con una precisione di dettagli incredibili. Nei sogni succedono case misteriose, incomprensibili. I sogni li evoca, credo, non la ragione ma il desiderio, non il cervello ma il cuore, eppure che avvenimenti maligni avvengono talvolta nei sogni! Per esempio mio fratello è

morto cinque anni fa ed io lo vedo sovente in sogno; egli prende parte ai miei casi, parla con me, eppure io so benissimo, anche sognando, che egli è morto e sepolto da molto tempo. Come mai non mi meraviglio di vederlo? Perchè la mia ragione ammette una cosa simile? Ma basta. Ebbi dunque un sogno, quel 3 novembre. Tutti mi hanno deriso dicendomi che non era che un sogno, ma che importa, se esso mi ha rivelato la verità? Quando si conosce la verità si sa che non può essercene un'altra nè nel sogno nè nella realtà.

Sia pure un sogno, ma la vita, quella vita che voi innalzate e che io volevo distruggere, quella vita, no, non questa, ma un'altra, nuova, grande, mi è stata rivelata da un sogno.

Ascoltate.

* * *

Vi ho detto che mi ero addormentato di colpo, senza accorgermene, come continuando i miei ragionamenti. Ed ecco che sognai che prendevo la rivoltella e me la puntavo al cuore. Al cuore, non alla testa. Ebbene, prima avevo deciso assolutamente che avrei puntato l'arma alla tempia, alla tempia destra. Con la pistola puntata al petto attesi qualche secondo ed ecco che i muri e il tavolo cominciarono a ballare dinanzi a me. Mi affrettai a premere il grilletto.

Vi accade talvolta di cadere da un'altura, in sogno, o di essere battuto e ucciso; ma non sentite niente, tranne

quando vi fate davvero male urtando contro il letto. E allora il dolore vi sveglia.

Così accadde a me. Non provai dolore ma mi sembrò che il colpo mi rintronasse dentro e che tutto intorno mi si spegnesse in una tenebra nera. Era come se fossi diventato cieco e muto; giacevo supino su qualche cosa di duro, non vedevo nulla e non potevo fare il minimo gesto. Intorno la gente andava e veniva, il capitano bestemmiava, la padrona urlava. Poi ci fu una paura, un silenzio.

Essi mi portavano in una bara chiusa. La sentivo ondeggiare e riflettevo su quella sensazione, quando d'un tratto capii che ero morto, che non vedevo e che non potevo muovermi ma che, ciononostante, pensavo e sentivo. Mi calmai subito perchè nel sogno e nella vita io accetto tutto senza discutere.

Ed ecco che fui sepolto. Tutti se ne andarono ed io rimasi solo, completamente solo. Non mi muovevo. Quando ero vivo, l'idea di essere calato in una fossa mi faceva pensare al freddo, all'umidità. Era così; sentivo freddo alla punta delle dita ma nient'altro.

Giacevo e ammettevo placidamente che un morto non abbia da attendere nulla. Non so quanto tempo passasse: un'ora, un giorno, forse molti giorni. Ma ecco che sul mio occhio sinistro chiuso cadde una goccia d'acqua trasudata dal coperchio della bara; ne cadde un'altra, una terza e così via: ogni minuto una gocciola. Una profonda rabbia mi invase e sentii anche un dolore fisico. È la mia ferita, pensai, è il mio colpo... la pallottola...; e le gocciole cadevano regolari sul mio occhio chiuso.

Ed io gridai d'un tratto, non con la mia voce, ma con tutto il mio essere al padrone delle mie sensazioni: «Chiunque tu sia, se esisti, se esiste un principio cosciente e ragionevole, manifestati! E se ti vendichi del mio assurdo suicidio ti avverto che nessun tormento potrà vincere l'immobile disprezzo che ti tributerò anche attraverso migliaia e migliaia d'anni di torture».

Per un lungo istante ci fu silenzio e le gocciole continuavano a cadere ma io sapevo che infallibilmente sarebbe accaduto qualche cosa. Ed ecco che la mia tomba si aprì; non fu scoperta, nè io fui dissotterrato, ma seppi di essere rapito da un essere tenebroso, a me sconosciuto, e ci trovammo nello spazio. Vidi, d'un tratto: era notte profonda, mai, mai prima d'allora avevo veduto tanta tenebra. Erravamo lontano dalla terra.

Io non chiedevo nulla a colui che mi portava, attendevo e mi sentivo orgoglioso. Mi convincevo di non aver paura e questo pensiero mi esaltava. Non so per quanto tempo volammo così, non posso immaginarlo. Tutto avveniva come avviene di solito nei sogni, quando lo spazio e il tempo sono varcati e sono varcate le leggi della ragione e della vita. Mi ricordo d'aver veduto, ad un certo punto, una piccola stella splendere nelle tenebre.

«Sirius?» – chiesi mio malgrado.

«No, è la stella che tu hai veduta ieri» – mi rispose colui che mi portava.

Questo essere, lo sapevo, aveva qualche cosa come un volto umano.

Cosa strana, provavo ostilità e ripugnanza per lui. Io

aspettavo il non-essere, perciò avevo voluto morire ed ecco che mi trovavo in balia di una creatura non umana certamente, che esisteva, che *era!* C'è dunque la vita anche oltre il sepolcro, pensai con la bizzarra leggerezza dei ragionamenti fatti in sogno, ma se è necessario *essere* ancora, se bisogna vivere per implacabile volontà di qualcuno io sono ben risoluto a non farmi vincere e umiliare.

– Tu sai che io ti temo, perciò mi disprezzi – dissi d'un tratto al mio compagno sentendomi pungere dall'umiliazione come da uno spillo.

Egli non rispose ed io sentii all'improvviso che nessuno mi disprezzava, che non ero affatto deriso, nè compianto e che il nostro viaggio aveva una meta misteriosa ed ignota che riguardava appunto me solo. La paura mi crebbe.

Qualche cosa di muto, di tormentato che veniva dal mio compagno mi prendeva. Vagavamo per spazi oscuri ed ignoti. Da molto tempo non riconoscevo più le costellazioni. Sapevo che nel firmamento esistevano stelle la cui luce giungeva alla terra dopo milioni d'anni. Forse eravamo già oltre quegli spazi. Aspettavo qualche cosa con il cuore pieno di indicibile nostalgia.

Ed ecco che un sentimento conosciuto, pieno di calore mi scosse: vidi il nostro sole. Sapevo che non poteva essere il nostro sole, che eravamo lontanissimi da lui, ma tutto il mio essere capì che quello era un sole identico al nostro, il suo gemello. Una soavissima esultanza riempì l'anima mia. La potenza familiare della luce, della luce che

mi aveva generato, mi rese alla vita ed io mi sentii vivere per la prima volta da quando ero stato sepolto.

– Ma se questo è il sole, se è un sole come il nostro, dov'è dunque la sua terra? – gridai.

E il mio compagno mi additò la stellina che continuava a splendere nel buio di una luce azzurrognola. Noi correvamo verso di lei.

– È possibile che l'universo si ripeta, è possibile che questa sia la legge della natura? E se questa è terra, è possibile che essa sia uguale alla nostra terra, che essa sia afflitta, misera ed amata, così teneramente amata? È possibile che essa rinasca continuamente anche nel dolore dei suoi figli più ingrati? – gridai sconvolto da un immenso amore per quella dolce, amica terra che avevo abbandonato. L'immagine della ragazzina che avevo offeso mi traversò lo spirito.

– Vedrai tutto – disse il mio compagno. E un'infinita tristezza suonò nella sua voce. Stavamo velocemente avvicinandoci al pianeta. Esso aumentava ai miei occhi, potevo già distinguere l'oceano, i lineamenti contorti di una Europa. Un violento senso di gelosia mi invase. Com'è possibile, dicevo, questa ripetizione? Io posso amare soltanto quella povera terra che ho lasciato, sulla quale è corso il mio sangue quando io, ingrato, spensi la mia vita. Mai, mai, avevo cessato di amarla anche in quella notte scura, anzi l'avevo forse amata allora più dolorosamente che mai. Esiste anche su questa nuova terra il dolore? Da noi si può amare soltanto attraverso il dolore, non sappiamo amare diversamente, non conosciamo altro

amore. Io voglio il dolore, perchè voglio amare. Voglio, voglio, in questo istante, baciare tra le lacrime la terra che ho lasciato e non voglio una vita nuova su una nuova stella.

Ma già il mio compagno mi aveva abbandonato. Ero su quella nuova terra in una giornata luminosa. Mi sembrava di essere in una di quelle isole che formano l'arcipelago greco o in qualche altro posto sulla riva del continente... Oh, tutto era come da noi, e tutto splendeva come per un sacro, immenso trionfo. Il dolce mare azzurro si rammaricava soave contro il lido baciandolo con amore, con tenerezza quasi conscia. Alberi alti erano adorni dei loro fiori e delle loro innumerevoli foglie che mi davano – ne sono convinto – il loro benvenuto con mormorio amoroso. La lieta pianura si gonfiava di fiori variopinti. Stormi di uccelletti sfrecciavano nell'aria e, per nulla intimoriti di me, si posavano sulle mie spalle, sulle mie mani e mi sfioravano d'ali graziose e tremanti.

E finalmente conobbi anche gli uomini di quella terra felice. Essi mi si avvicinarono, mi circondarono e cominciarono a baciarmi.

Figli del sole, figli del loro sole, com'erano belli! Mai avevo veduto sulla nostra terra tanta bellezza in una creatura umana. Tanta forse, o in parte soltanto, era quella dei nostri primi parenti.

Gli occhi di cotesti uomini splendevano di chiarissima luce, i loro volti specchiavano una saggezza consapevole e nondimeno brillavano di letizia. Nelle loro voci suonava una gioia infantile.

Oh, io capii subito tutto. Era la terra, prima del peccato originale, popolata dagli innocenti, dove gli uomini vivevano il paradiso come i nostri antichi progenitori Adamo ed Eva, con questa differenza: che quella terra era tutto un paradiso. Quegli uomini fecero ressa intorno a me, mi accarezzarono, ognun d'essi voile darmi la pace. Non mi chiedevano nulla come se sapessero già tutto e volevano soltanto cancellare il dolore dalla mia faccia...

* * *

Bè, vedete, sarà un sogno ma il ricordo amoroso di quella gente innocente e bella non si è più cancellato dal mio cuore; sento che il loro amore piove su di me dall'al di là. Io li ho veduti, li ho conosciuti, li ho amati, ho sofferto per loro perchè subito capii che non avrei potuto comprenderli completamente. Io, russo di Pietroburgo, non potevo capire come essi potessero saper tanto senza la nostra scienza.

Ma con il tempo seppi che la loro scienza si nutriva di ben altre intuizioni e che i loro desideri erano ben diversi dai nostri. Le loro conoscenze erano più profonde ed elevate della nostra scienza, la quale cerca di spiegare la vita e di insegnare a viverla; essi invece sapevano senza scienza come si deve vivere ed io capii questo, sebbene non riuscissi a sentire come loro.

Essi mi fecero vedere i loro alberi ed io li ammirai ma non potei capire il grado dell'amore con cui li guardavano; era come se li considerassero loro simili. Non credo di

sbagliare dicendovi che essi parlavano con gli alberi. Sì, essi avevano scoperto il linguaggio delle piante e lo capivano, ne sono certo. Così essi guardavano l'intera natura. Gli animali vivevano in armonia con loro, vinti dal loro amore.

Mi parlavano delle stelle e mi dicevano che essi vivevano in un contatto anche fisico con gli astri. Oh, quella gente non esigeva da me che io la capissi, essi mi amavano, semplicemente, ed io sapevo che essi non mi avrebbero mai capito se mi fossi messo a parlare della nostra terra. Io non facevo altro che adorarli, senza vergognarmene. Talvolta mi sono chiesto come mai essi non mi abbiano mai irritato, io che sono come sono; com'è che io non ho mai provato invidia o gelosia? Spesso mi sono domandato come potevo io, bugiardo e millantatore, non dir loro nulla delle cose che sapevo e che essi non sapevano per farli meravigliare della mia sapienza. Essi erano allegri e vispi come bambini.

Passeggiavano per i loro boschi e le loro valli, cantavano le loro belle canzoni, si nutrivano di frutta, di latte e di miele. Si amavano, procreavano figli, ma non vidi mai da loro i segni di quelle crudeli passioni così numerose sulla nostra terra e che ci fanno peccatori. Essi salutavano i neonati come nuovi ospiti della loro felicità. Tra loro non c'erano discordie o invidia. I loro figli erano i figli di tutti, perchè tutti formavano una famiglia sola.

Non conoscevano malattie, sebbene morissero; ma da vecchi, e tranquillamente, e in pace, come se si addormentassero, circondati da quelli che si

accomiatavano da loro, benedicenti. Mai vidi lacrime in tali occasioni, ma solo amore. Si poteva supporre che la morte non rompesse i loro contatti. Non mi capivano quando parlavo della vita eterna, ma era evidente che essi ci credevano senza l'ombra di un dubbio.

Non avevano altari ma vivevano in stretta unione con tutto l'universo, non avevano religione ma credevano che, compiuto il viaggio terreno, la loro unione con il Tutto eterno si sarebbe fatta più intima. Essi attendevano quel momento con letizia, ma senza fretta.

La sera, prima di andare a riposare, essi amavano intessere armoniosi cori, e nei canti essi esprimevano tutte le sensazioni della giornata, la lodavano accomiatandosene. Lodavano la terra, il mare, le selve. I loro canti erano semplicissimi ma sgorgavano dalla pienezza del cuore. Tra loro si amavano tutti, d'un amore assoluto.

Di alcuni canti trionfali io non potei mai penetrare il senso. Esso rimaneva impenetrabile alla mia mente, ma il mio cuore ne era intenerito.

Dissi loro che tutto questo io avevo già presentito, che da noi quella gioiosa gloria era invocata con una nostalgia che talvolta diventava tristezza sconfinata; che nella mia inimicizia per gli uomini del mio astro c'era anche molta disperazione. Oh, supplizio! Volerli odiare e non poter fare a meno di amarli!

Mi vedevo ascoltato ma non capito, ma non mi dispiaceva d'aver parlato: io sapevo che essi conoscevano la mia nostalgia per i miei simili.

Sì, quando essi mi guardavano con occhi pieni d'amore mi sentivo io pure amoroso e sincero come i loro cuori.

Tutti si fanno beffe di me, ora, e dicono che in sogno non si possono notare simili dettagli. Mi accusano d'inventare. Quando io ho ammesso che, forse, avevo inventato, le risa sono raddoppiate.

Certo in fui vinto da quel sogno; e quelle immagini divenute in me così alte e armoniose non potevano esprimersi in parole; io dovetti adottare, correggere, inventare. Ma come potrei credere di non aver veduto quello che vidi? Sia pure un sogno tutto questo, esso non è per me meno reale. Ma vi dirò in segreto che forse non fu affatto un sogno. Oh, giudicatene voi stessi, io ho sinora taciuto qualche cosa, ma ora completerò la mia confessione.

Si tratta di questo: io... io... li corruppi tutti.

* * *

Sì, fui io la causa della loro caduta. Come accadde non so, ma così fu. So questo soltanto, che io fui come un bacillo, come un germe di peste. Io corruppi quella terra innocente, così felice prima del mio arrivo.

Quegli uomini impararono a mentire a si compiacquero nella menzogna. Ci trovaron qualche cosa di bello. Essi introdussero la menzogna nell'amore e, ben presto, nei loro cuori nacque la sensualità che generò la gelosia, la quale fu padre della ferocia...

Non mi ricordo quando il primo sangue colò. Essi se ne

stupirono, si spaventarono e si allontanarono l'uno dall'altro. Si formarono gruppi per minacciare altri gruppi. Gli odi scoppiarono. Essi impararono la vergogna e la elevarono al grado di virtù. Nacque la concezione dell'onore e ogni gruppo alzò la propria bandiera.

Essi cominciarono a torturare gli animali e questi ultimi fuggirono, nemici, nelle selve. Cominciò la lotta per il possesso, nacquero varie lingue, fu conosciuta la tristezza e si affermò che il dolore è bello e che soltanto attraverso il dolore si può raggiungere la verità. Apparve la scienza.

Gli uomini incattiviti incominciarono a discutere sulla fraternità e sull'eguaglianza e credettero di capire quelle idee. Diventati disonesti, inventarono la giustizia e crearono codici e patiboli per renderli validi. Non si ricordavano più di ciò che avevano perduto e non credevano d'essere stati innocenti e felici. Ridevano di quella loro felicità e la chiamavano utopia.

Cosa strana e mirabile: perduta la fede in quell'antica letizia essi desideravano ardentemente l'innocenza e la felicità. Elevarono altari e si misero a pregare dinanzi ai propri desideri con la certezza che essi fossero irrealizzabili. E tuttavia se fosse stata loro mostrata la vita d'un tempo non l'avrebbero più voluta. Essi mi dicevano:

«Sì, noi siamo cattivi, mentitori ed ingiusti; noi lo sappiamo ed è perciò che ci castighiamo noi stessi più duramente di quanto farà un giorno il Giudice magnanimo che deciderà le nostre sorti e del quale ignoriamo il nome. Ma abbiamo la Scienza. Per mezzo di essa ritroveremo la

Verità che accetteremo, questa volta, consapevoli. Il sapere è al disopra del sentimento, il capire la vita è più prezioso della vita. La scienza ci darà la saggezza e la saggezza ci rivelerà le leggi della felicità».

Così parlavano e prendevano ad amare se stessi più di ogni altra cosa al mondo; ognuno fu geloso della propria personalità tanto che volle umiliarla e diminuirla negli altri. Apparve la schiavitù che fu anche volontaria: i deboli si sottomettevano ai più forti onde essere aiutati a schiacciare quelli più deboli di loro. Comparvero predicatori che piangendo parlavano agli uomini del loro orgoglio; e costoro furono derisi e lapidati. Il santo sangue colò sui gradini dei templi.

Si inventò in seguito il modo di essere uniti senza per questo cessare di pensare a se stessi, in una società pattuita. Scoppiarono guerre per queste idee e ciascun combattente credeva che la scienza, la saggezza e l'istinto di conservazione avrebbero ben presto forzato gli uomini a riprendere le loro pacifiche relazioni. In vista di questo scopo si cominciarono a massacrare i deboli di spirito (e tra castoro naturalmente non c'erano che gli avversari delle loro idee). Ma l'istinto di conservazione perdette ben presto la sua forza e gli orgogliosi e i voluttuosi chiesero tutto o nulla.

Naturalmente essi si servirono della violenza per trionfare; sconfitti si uccidevano. Nacquero allora delle religioni che celebravano il culto del Non-Essere. Fu atto meritevole darsi la morte per raggiungere nel Nulla l'eterno riposo.

Finalmente tutti si stancarono e sui volti apparve la disperazione; si proclamò allora che il dolore è sinonimo di bellezza e si cominciò a cantare il dolore.

Piansi sulla sorte di quegli uomini amandoli forse più di quando essi non conoscevano il dolore, quando erano belli e innocenti.

Amavo assai più la loro terra, ora ch'essi l'avevano profanata. Tendevo le mie braccia verso quelle povere creature accusandomi, maledicendomi d'aver fatto la loro sventura. Dicevo loro che ero la causa di tutti i loro mali, la sola causa; che ero stato presso di loro il fermento della corruzione e della menzogna. Li supplicavo di mettermi a morte, di crocifiggermi e feci loro vedere come si costruisce una croce. Non avevo, dicevo, la forza di uccidermi da me ma avevo sete di tormenti, di supplizi; volevo esser torturato sino all'ultimo respiro.

Ma essi si contentarono di ridere e alla fine mi credettero idiota. Mi giustificarono dicendo che io non avevo portato loro che quanto essi desideravano e che ciò che era non poteva oramai non essere. Finalmente mi avvertirono che stavo diventando pericoloso e che, se non mi decidevo a tacere, mi avrebbero chiuso in un manicomio.

Allora la disperazione mi invase con tanta violenza che mi parve di morire e... mi svegliai.

Era mattina, non faceva ancor chiaro, erano le sei. Mi ritrovai nella poltrona. La candela si era consumata fino, in fondo; dal capitano tutti dormivano e il silenzio regnava nella casa. Balzai in piedi. Mai avevo avuto sogni così

chiari e ricchi di dettagli. D'un tratto il mio sguardo cadde sulla pistola carica e con un gesto la respinsi.

Vivere, vivere! Alzai le braccia, felice, invocando la Verità eterna: la mia invocazione era un singhiozzo di folle felicità. Sì, vivere, insegnare, predicare! Decisi di farmi predicatore della Verità che avevo veduto gloriosa con i miei occhi.

E da allora vado predicando in mezzo alla gente. E amo tutti, particolarmente quelli che ridono di me. Perchè sia così, non so, ma so che è bene. Essi dicono che mi confondo: certo, mi confondo qualche volta, è così difficile esprimersi! Vedo tutto così bene, ma quando parlo mi confondo e sbaglio; e chi non si confonde e non sbaglia? Eppure tutti vanno per la stessa via, dal saggio alla canaglia. È una vecchia verità, ma io non posso sbagliare molto, perchè la Verità l'ho veduta e so che gli uomini possono essere felici.

Non posso e non voglio credere che il male sia la naturale condizione degli uomini; e si ride soprattutto di questo. Io non posso non credere, perchè ho veduto e la mia visione non mi abbandona. Io sono fresco e posso camminare per mille anni ancora. Ho voluto dapprima tener nascosto che avevo corrotto quegli uomini felici, ma la verità mi sussurrò che non bisognava mentire. Come si possa tornare al paradiso io non so dire, ma ho il diritto di parlarne sempre.

«Sogni – dicono i miei detrattori. – Egli ha sognato e vaneggia».

Ebbene, che cos'è un sogno? La nostra vita non è forse

sogno? Io continuerò a predicare il paradiso. E se tutti volessero ascoltarmi, il paradiso tornerebbe.

Ho ritrovato la ragazzina...

III
L'ASSOLUZIONE DELLA KORNÌLOVA

Il 22 aprile di quest'anno è stato rifatto il processo della Kornìlova. La sentenza precedente è stata cassata e l'imputata è stata assolta.

Sono andato al processo. Mi duole di non poter dire tutte le mie impressioni e di dovermi limitare a poche parole. Torno su questo argomento perchè me ne sono già occupato ed è giusto che i lettori conoscano l'esito della faccenda.

Questo secondo processo è stato assai più lungo del primo. La giuria era assai ben composta. Era stata citata una nuova testimone, la direttrice della sezione femminile delle carceri. La sua deposizione sulle fasi del carattere della Kornìlova fu estremamente importante. Notevole fu la deposizione del marito: con assoluta sincerità egli ha scagionato la moglie rivelando le liti e le ingiurie. Ha parlato onestamente e schiettamente.

C'è stata una tribù di esperti e di periti, tutti celebrità mediche, che hanno confermato l'esistenza di una stato morboso nelle donne gravide. L'unico che non è stato di questo parere, il dott. Florinskij, non è psichiatra, per

fortuna, e il suo parere conta poco. Ultimo a deporre è stato il famoso psichiatra Diukov. Egli ha parlato per circa un'ora rispondendo al Pubblico Ministero e al Presidente.

È difficile immaginare una conoscenza più approfondita degli stati morbosi dell'anima umana. Io ascoltai quel referto con interesse ed ammirazione. Il parere di Diukov era nettamente favorevole all'accusata.

Lo stesso Procuratore Generale ha rinunciato a sostenere l'accusa di premeditazione. Il difensore della Kornìlova, l'avvocato Lusting, distrusse abilmente le altre accuse.

L'assoluzione ha suscitato l'entusiasmo del numeroso pubblico. Molti si segnavano. La stessa sera il marito della Kornìlova ha riportato la donna a casa sua, dove l'infelice ha ritrovato la pace, dopo un anno di assenza, e ha portato una nuova fede nella Provvidenza che, tra l'altro, ha così miracolosamente salvato la bambina.

Indulgano i lettori: l'anno scorso, per causa di malattia e obbligato ad una cura ad Ems, fui costretto a pubblicare due numeri in una del mio diario: luglio e agosto. Quest'anno la mia malattia s'è aggravata e devo quindi fare uscire insieme maggio e giugno. Parto da Pietroburgo, per sentenza medica.

MAGGIO-GIUGNO

I
UNA PROFEZIA DEL 1528

Un nostro giovane studioso ha trovato a Londra in un vecchio in-folio della Biblioteca Reale le «Pronosticationes» di Giovanni Lichtenberger, edite nel 1528. Egli rivela tra l'altro una profezia che riguarderebbe l'avvenire dell'Europa e dell'umanità. Dopo esatti vaticinii sulla rivoluzione francese e su Napoleone I si legge:

«Post haec veniet altera aquila, quae ignem fovebit in gremio Sponsae Christi et erunt tres aduletri unusque legitimus qui alios vorabit. Exsurget aquila grandis in Oriente, aquicolae occidentales moriebunt. Tria regna comportabit. Ipsa est aquila grandis quae dormiet annis multis, refutata resurget et contremiscere faciet aquicolas occidentales in terra Virginis et alios montes superbissimos; et volabit ad meridiem recuparando amissa. Et amore charitatis inflammabit Deus aquilam orientalem volando ad ardua alis duabus fulgens in montibus christianitatis».

È un po' oscuro ma non potrebbe quell'aquila orientale, sconfitta (la nostra guerra di 22 anni fa?) che si rialza e fa tremare l'Europa, non potrebbe, dico, essere la Russia? Gli aquilotti della terra della Vergine potrebbero essere gli inglesi. Ma ciò che più conta è che l'aquila,

infiammata di carità di Dio, volerà alle vette della cristianità.

Questo corrisponde al momento attuale. Non è stata forse la cristiana carità che ha mosso il nostro popolo ad ardue imprese, in questi anni? Sì, il Cristo è la nostra vera forza e la profezia di Giovanni Lichtenberger sembra doversi davvero adattare alle cose d'oggi.

L'ho citata come curiosità.

II
DELLE LETTERE ANONIME

Non sono all'estero ma nella provincia di Kursk. Il mio medico mi ha prescritto le acque di Essentuk dicendomi che sono assai migliori di quelle di Ems, alle quali m'ero troppo abituato. Ho ricevuto moltissime lettere di lettori, cortesemente partecipi dei miei malanni. Aggiungo che da quando redigo il diario, ricevo un numero ragguardevole di lettere firmate e anonime assai lusinghiere per me. Esse mi sono preziose e le conservo; ne ho ritegno a dichiararlo pubblicamente. Mi si dica pure che io sono un millantatore, non perciò io verrò meno al desiderio di esprimere a chi mi scrive la mia gratitudine.

Tra le centinaia di lettere che ho ricevuto due soltanto erano veramente ostili. C'è chi fa obiezioni alle mie idee, chi discute, chi polemizza; ma tutti gentilmente e con assoluta buona fede. Mi duole soltanto di non poter

rispondere a tutti per mancanza di tempo.

Ma quelle due lettere – che sono due eccezioni – non sono state scritte per uno scambio di idee ma espressamente per offendermi. E quei miei due anonimi corrispondenti si seccheranno non poco di quanto scriverò ora. L'ultima di quelle missive riguarda appunto la mia malattia. Come ho osato, scrive l'anonimo, rendere pubbliche le mie faccende personali? A me invece pareva poco elegante annunciare la soppressione di un numero del diario ai miei lettori, senza dar spiegazioni. Ho poi tanto parlato della mia malattia?

L'anonimo volta anche in ridicolo il mio annuncio nel modo più volgare. Ma tralasciando lo scopo principale della lettera, che è quello di offendermi, io mi sono preoccupato di un fatto secondario. Ho il diritto, ora che sono ammalato e che devo curarmi, di dire perchè il numero di maggio non uscirà che con quello di giugno?

Ho voluto spiegare il ritardo: la mia malattia. È un delitto?

Sono sciocchezze, d'accordo; ma da parecchio tempo volevo parlare delle lettere anonime ingiuriose e sono contento d'averne oggi l'occasione.

Ho spesso pensato che in un'epoca come la nostra, dove così poca gente è soddisfatta del posto che occupa nel mondo, molti malcontenti debbano dirsi: «Perchè ci si occupa sempre degli altri e mai di me?». In tale stato d'animo si prende fuoco per niente.

È umano e bisogna esserne più impietositi che irritati. Ma l'infiammarsi è indice di nature forti, byroniane. Per i

meno ardenti ci sono i mezzucci: la piccola porcheria, una calunnia, un pettegolezzo, la lettera anonima.

Per quello che riguarda la letteratura non è dubbio che le lettere anonime costituiscono il sua complemento indispensabile e l'accompagnino dappertutto. Non c'è scrittore o giornalista che non ne abbia ricevute. Una nuova casa editrice di mia conoscenza, dopo un successo insperato, ha ricevuto una valanga di lettere anonime piene di ingiurie. Il guaio è che gli anonimi non si immaginano di suscitare spesso l'ilarità: più insolenze contengono le loro missive e meno si possono prendere sul serio.

Questo li giustifica in qualche modo; fieri e rabbiosi come sono, perdono il controllo e diventano ridicoli. Non sanno che più si vuol ferire, meno bisogna infierire. Bravi anonimi, siete al principio della carriera, non vi siete fatti ancora gesuiti!

L'anonimo è ben lontano dal protagonista della «Mascherata» di Lérmontov, un tipo misterioso che s'era ritirato in solitudine trent'anni per meditare la vendetta di uno schiaffo ricevuto da un ufficiale. No, qui agisce la nostra buona natura slava: sfogarsi al più presto e farla finita; ammettete che questo è un fenomeno, consolante perchè documenta la nostra gioventù, una gioventù, diciamo, un po' discola.

Mi par doveroso notare che le nuove generazioni non scrivono lettere anonime. Tutte le lettere di giovani che io ricevo sono firmate, anche quelle nettamente avverse. Si vede che hanno capito che la firma sotto una lettera, anche

di aperta disapprovazione, avvalora il contenuto del messaggio. Una lettera non firmata, invece, si rivela per quello che è, subito: non può avere che uno scopo offensivo e vuol levarsi il gusto di offendere; chi scrive sa benissimo di fare una porcheria, di nuocere anche a se stesso infiorando la lettera di ingiurie, ma la necessità di fare così è in lui più forte di ogni ragionamento, se ragionamento c'è.

Questo bisogno del resto è diffusissimo tanto nell'«intellighenzia» che nelle masse. Pensate che c'è gente che non ha mai scritto lettere anonime in vita sua e che pure porta in se la mentalità dell'insultatore anonimo. E cosa importa che io, in due anni e mezzo, non abbia ricevuto che due anonime d'insulti? Questo prova soltanto la mia dabbenaggine e la mia poca notorietà; e del resto io ho a che fare quasi sempre con gente per bene. Letterati e giornalisti più noti di me (e perciò più esposti) ne ricevono due o trecento all'anno. Insomma voglio dire che la civiltà europea sbocca nel bisogno di ingiuriarsi, appena qualche cosa non va.

Una volta, quando non avevamo il senso dell'onore europeo, i nostri boiardi si pigliavano anche a schiaffi quando non andavano d'accordo; e uno schiaffo non era considerato disonorevole. Ma essi avevano un altro concetto dell'onore, per il quale erano pronti a sacrificare tutto, persino la grazia sovrana. Ma quando cambiarono i vestiti e si cominciò a portare la spada all'europea, venne fuori l'onore europeo e si installò da noi così bene, in due secoli, che il vecchio onore fu dimenticato.

In quei due secoli di europeismo e di spada il nostro onore l'ha conservato il popolo anche se lo si deride e lo si chiama sudicio e ignorante e barbaro.

Questo è un tempo succoso, ma io voglio dire soltanto questo: il più rozzo dei nostri popolani arrossirebbe a far certe cose che fanno i nostri pezzi grossi. Egli non potrebbe mai capire che ci si possa chiudere tra quattro mura per fare delle bassezze, considerandole assolutamente lecite per il solo fatto che nessuno potrà conoscerne l'autore.

Per l'occhio del popolo ciò che è ripugnante in pubblico lo è egualmente in privato.

Se poi si parla di bestemmie e di parolacce, si dice generalmente che il nostro popolo ne fa un gran consumo. Questo non è poi così vero come si afferma, vero, per la maggior parte, negli ambienti militari. Quando ero giovane s'era convinti che il soldato russo non può che parlar sboccato e certi ufficiali, per acquistarsi popolarità, facevano gli sboccati anch'essi con raffinate variazioni, tanto raffinate che i soldati stessi arrossivano e poi in caserma cercavano di dimenticarsele.

Sono stato io stesso testimonio di simili fatti. È vero che il popolo russo parla male talvolta, ma non tutto il popolo; anzi si tratta di una minoranza ed anche questa è sboccata senza premeditazione, piuttosto per abitudine che per intenzione. Lo stesso popolo condanna cotesta abitudine tanto che sarebbe assai facile fargliela perdere.

Sono convinto che questa imputazione che si fa al popolo è, come molte altre, il frutto della discordia tra le

varie classi della società russa ed io ripongo grandi speranze nelle nuove generazioni le quali certamente troveranno possibilità di ravvicinamento. La nostra gioventù è seria e pensosa; voglia Iddio che essa sia ben diretta.

A proposito di gioventù: un ragazzo mi ha scritto una lettera piena di espressioni violente su un argomento che passo sotto silenzio perchè non ha importanza; ed ha firmato la lettera con nome e cognome aggiungendoci anche l'indirizzo. Gli scrissi di venire da me perchè potessimo spiegarci a voce. Egli venne e mi meravigliò con la sua fede e con il suo ardore per la causa. Su alcuni punti riuscii a convincerlo, ma egli mi fece riflettere. Mi sembra che la giovane generazione sia assai più seria della vecchia perchè sa ascoltare e lascia parlare, avendo assai maggior desiderio di chiarire le proprie idee che di far bella figura.

Prendendo congedo egli si scusò per il tono violento della sua lettera e lo fece con ammirevole dignità. Peccato che noi non abbiamo dei capi degni di questi giovani! Essi ne hanno bisogno, cercano di seguire chi credono degno e sincero. Voglia il destino che egregi capi per questa gioventù sorgano al più presto!

III
LO SCHEMA DI UN RACCONTO SATIRICO SULLA VITA CONTEMPORANEA

Non ho finito ancora di parlare dell'anonimo; perchè un tipo così fatto può essere interessantissimo dal punto di vista letterario; si può guardarlo dal lato umano e accordargli che esso fa parte della vita russa contemporanea. Se tentate di studiare questi caratteri vi rendete conto che è impossibile che non ce ne siano in giro e che è già una grazia di Dio che da noi essi siano più numerosi. Si tratta di gente cresciuta nelle nostre moderne famiglie, nata da padri scettici e scontenti, dai quali i figli hanno ereditato l'indifferenza e l'inquietudine. Essi hanno anche ereditato l'ironico sorriso paterno, inconsapevole e impotente. Parecchie di quelle famiglie hanno dissipato anche i resti del danaro ricavato dalla cessione delle loro terre ai contadini, non lasciando che miseria ai figli, e, con la miseria, l'invidia, lo scetticismo e una tendenza alla più vile abulìa.

Supponete che un figlio di tali genitori faccia l'impiegato. Avrà dello spirito e nessun controllo morale; comincerà col darsi delle arie perchè la sua intelligenza a lui sembrerà genio. E come potrebbe non essere afflitto da un amor proprio senza limiti, avendo vissuto sempre senza nessun freno morale? Dapprincipio costui è molto fiero di se stesso ma poi si rende conto – intelligente com'è – che l'ironia non conduce a nulla di positivo. Capisce che se suo padre era entusiasta di lui, era perchè, per quanto liberale, suo padre era una «vecchia parrucca»; lui, suo figlio, è un genio semplicemente soffocato dalla sua inattitudine a farsi valere. In fondo a se stesso è pronto a commettere tutte le viltà profittevoli ma presto

scopre che le occasioni di commettere delle bassezze non sono così frequenti come si crede.

Se egli fosse meno geniale potrebbe accodarsi a questo e a quello, seguire l'altrui fortuna e percorrere in breve tempo una brillante carriera. Ma no, è uomo di troppo valore; egli aspetta che qualcuno venga a cercarlo facendogli profondi inchini, si indispettisce perchè, mentre aspetta, un altro, che egli giudica qualunque, gli passa davanti e un terzo è diventato il suo superiore, proprio quel tale su cui, quand'erano a scuola insieme, aveva scritto un epigramma satirico.

«Questo poi passa i limiti! Perchè lui e non io? Oramai i posti dirigenti sono già tutti presi, un impiego non può soddisfarmi; il mio campo d'azione è la letteratura».

Ed eccolo che comincia a mandare per le redazioni i suoi articoli, prima senza firma, poi con nome e cognome. Naturalmente non gli si risponde. Impaziente com'è, egli corre ai giornali. Gli restituiscono i suoi manoscritti e lui cerca di prenderla con spirito, dicendosi: «Anche qui è tutto occupato».

Egli cerca dappertutto gente inferiore a lui; non potrebbe mai capire come ci si possa rallegrare di frequentare uomini di alto merito. E finalmente gli salta in testa di mandare ad uno dei giornali che lo ha più esplicitamente respinto una letteraccia, anonima. La scrive, la imposta; ne scrive un'altra. La faccenda gli piace. Ma non si vedono i risultati, tutto tace.

Ed eccolo che si decide ad «arrangiarsi» alla meglio, nella scia di qualche pezzo grosso, il suo direttore, per

esempio. Il caso talvolta potrebbe aiutarlo. Poprìscin, l'eroe di Gògol, ha ben cominciato la sua carriera facendo la punta alle penne d'oca e per questo s'ebbe una chiamata da Sua Eccellenza, nell'appartamento del quale vide la figlia del direttore e per lei appuntì due penne. Ma il tempo dei Poprìscin è passato e il nostro uomo ha ben altro in testa che le penne, nè può cambiare carattere.

Egli è convinto che la figlia del direttore lo ami: «Ecco, pensa, la via della fortuna. A che cosa servirebbero le donne se, per mezzo loro, un uomo intelligente non potesse far strada? In fondo le donne servono proprio a questo e non c'è da vergognarsene. Sono forse pochi quelli che salgono per via di donne?». Ma, con Poprìscin, un seccatore di aiutante di campo rovina tutto. Poprìscin diventa pazzo e si immagina con la massima naturalezza di essere re di Spagna. Che cos'altro gli rimaneva, umiliato, senza relazioni, senza speranze di carriera, senza audacia, senza iniziativa?

Ma il Poprìscin moderno è assai diverso. Egli si ricorda che le lettere anonime hanno del buono e che ne ha già fatto uso. Ora ne scriverà delle altre ma non le manderà più ai giornali. Si chiude in casa sua, paventando l'indiscrezione della padrona, cambiando la sua scrittura e riempie quattro pagine di calunnie e di ingiurie, le rilegge e le manda all'aiutante di campo.

Poichè la sua scrittura è irriconoscibile egli non teme nulla.

Ora conta le ore, la lettera deve essere arrivata: il fidanzato sarà informato sulla sua futura sposa, avrà

paura, rinuncerà, sparirà. La lettera è un capolavoro! E il nostro giovane amico sa benissimo di essere un mascalzone ma egli ne è felicissimo: «Viviamo in tempi di sdoppiamento, non si può andare, oggi, per le vie diritte».

La lettera non ha nessun effetto. Il matrimonio si celebra. Ma il primo passo è fatto e il nostro eroe sente d'aver trovato la sua strada. Egli si dà fervidamente alla sua nuova attività che gli fa provare emozioni da cospiratore. Prende informazioni sul generale che lo aveva perseguitato al Ministero e versa in una serie di lettere anonime tutto il fiele che ha accumulate da anni; critica gli atti del suo ex-superiore e lo deride spietatamente. Come si diverte! C'è tutto, nelle lettere; l'operato del generale, sua moglie, la sua concubina, l'amante di lei, la pessima amministrazione al Ministero.

Nel suo entusiasmo il nostro uomo decide di scrivere al Ministro in persona e gli propone di trasformare la Russia. «Il Ministro non può non rimanere impressionato; egli avvertirà il genio del riformatore, la lettera arriverà fino allo... fino all'altissimo personaggio. Insomma coraggio, figliolo mio, verrà il momento in cui si fanno ricerche del geniale anonimo e allora, senza falsa modestia, mi farò conoscere».

Egli è inebriato e passa il tempo ad immaginarsi le facce della gente che apre le sue lettere. È così pieno di speranza che gli vien voglia di scherzare ed eccolo che bombarda un vecchio funzionario di lettere in cui gli descrive i convegni della moglie con un bellimbusto...

Ma dopo qualche tempo uno strano pensiero lo

colpisce: egli è un Poprìscin, nè più nè meno che un Poprìscin, ma più vile; le sue pasquinate agli angoli delle strade, la sua anonima potenza non sono che un miraggio, ma mille volte più miserabile che quello di credersi re di Spagna.

E poi succede un fatto terribile perchè, nel suo entusiasmo per le sue lettere al Ministro, gli è sfuggita qualche paroletta con la padrona di casa, non tutto, lei non avrebbe nemmeno capito, ma, così, qualche cosuccia. E che sorpresa quando, un mese dopo, un povero impiegatuccio che abita vicino a lui passandogli vicino gli dice nell'anticamera, dopo una lite:

– Io non scrivo lettere anonime, sono una persona per bene, io!

Bella roba! Da principio egli cerca di investigare il tipo, di sondarlo, si rabbonisce con lui, capisce che non sa quasi niente e si tranquillizza.

Ma al ministero, da qualche tempo, corre voce che qualcuno scrive delle lettere anonime ingiuriose per i dirigenti e che l'autore deve appartenere al personale. In un romanzo si potrebbero assai meglio descrivere il tormento e gli errori del nostro eroe, le sue brutte figure... Egli giunge a pensare che tutti sappiano già che l'autore delle lettere anonime è lui, ma che nessuno parli per il momento; che il suo licenziamento sia già bell'e pronto e che non sia il solo provvedimento preso a suo carico... in poche parole egli sta perdendo la testa.

Una amarezza immensa lo invade mentre, seduto alla sua scrivania, egli pensa: «Come si può fingere così? Essi

sanno che sono io, sanno tutto, non parlano che di questo nei corridoi, conoscono il contenuto della lettera che mi riguarda e tacciono, mi nascondono tutto. Essi vogliono divertirsi a vedere come sarò preso, trascinato via... Ma no, no!».

Ed ecco che un'ora dopo è chiamato per portare certe carte nell'ufficio del suo superiore. Il nostro eroe entra, posa le carte sul tavolo, con ossequio (il generale è occupato e non gli bada), gira sui tacchi, prende la maniglia della porta per uscire e, d'un tratto, come se si buttasse in un burrone, si getta ai piedi dell'Eccellenza senza averci mai pensato su un minuto prima. «Meglio confessare tutto, tanto sono perduto. Ma piano, piano, Eccellenza, vi supplico, piano, piano, che nessuno senta, io vi racconterò tutto, tutto!», balbetta come un pazzo davanti al generale torcendosi le mani.

E con voce rotta egli confessa tutto all'Eccellenza che non ha la più pallida idea di che cosa si tratti. Ma anche qui il nostro uomo rimane fedele al suo carattere; quale ragione l'ha infatti spinto ai piedi del generale?

Uno stato morboso, senza dubbio, ma soprattutto questo: lui, codardo, umiliato, che si accusa da sè, non ha smesso di sperare, da quello sciocco presuntuoso che è, che forse l'Eccellenza, colpita dal suo genio, allargherà le braccia, gli tenderà la mano che ha firmato tanti documenti importanti e griderà con trasporto: «Povero giovane! A tanto ti ha spinto la disperazione? Disgraziato, geniale ragazzo! La colpa è mia, di non averti capito subito. O Signore, come deve soffrire la gioventù

intelligente a causa delle vecchie superstizioni, dei vecchi pregiudizi! Vieni tra le mie braccia. Vieni a dividere le mie responsabilità! Noi due rinnoveremo tutto!».

Ma non accade così e, molto tempo dopo, quando ricorda la sua onta e lo stivale dell'Eccellenza sulla sua faccia, egli è quasi sincero nell'accusare gli uomini e il destino. «Una volta, nella mia vita, io ho aperto le braccia agli uomini e che cosa ne ho ricevuto in compenso?».

Il finale si può comporre assai facilmente, così che riesca naturale e moderno: per esempio, cacciato dal suo posto, il nostro uomo trova un impieguccio in una banca di provincia, fa un matrimonio fittizio per danaro e lui e lei vanno subito dopo per i fatti loro.

È, nello stesso tempo, «grazioso ed elegante», come dice, in una situazione del genere, uno dei personaggi di Sscédrin, il poliziotto privato.

Insomma, credo, il calunniatore anonimo sarebbe davvero un tipo assai interessante per un racconto. Per metterlo bene in luce ci vorrebbe un Gogòl, ma io sono già contento d'aver disegnato la trama. Chissà che non la utilizzi in un romanzo.

IV
PROPRIETARI D'UNA VOLTA E DIPLOMATICI DI DOMANI

Mi sono assai allontanato da quanto dicevo che sono in

campagna e che ci sto bene. Da parecchio non vedo la campagna russa. Non farò lunghi discorsi su questo argomento, ma dirò che uno dei motivi della mia contentezza è di non vedere qui i famosi russi delle stazioni climatiche all'estero, quelli che dicono che un uomo per bene, un uomo serio, in Russia non può far niente.

Sono stati i proprietari terrieri ad emigrare per i primi, e l'emigrazione continua. Tra gli emigranti ci sono anche altri elementi, ma i proprietari sono la maggioranza e tutti sono gente che non ama la Russia, chi perchè è davvero convinto che non ci sia niente da fare, chi per ragioni contingenti e fisiche, per il clima, per il paese, per la liberazione dei contadini, per l'organizzazione, ecc.

Noto che quell'odio si distende talvolta in una apatia indifferente. Vendute le terre ai contadini e convinti che la liberazione dei *mugik* sia stata il crollo di tutto – proprietà, nobiltà, patria – molti di codesti proprietari hanno preso la via dell'Occidente.

Da allora la proprietà terriera russa è nel caos, essa cambia padrone continuamente, cambia anche aspetto, perde i suoi boschi ed è difficile prevedere in quali mani resterà, quale sarà la nuova classe di proprietari e quale sarà la sorte delle campagne. È legge di natura che chi possiede terre è padrone, praticamente, del Paese. È sempre stato così dappertutto perciò è importante l'organizzazione della proprietà terriera; l'ordine, le leggi e anche la morale di una nazione dipendono da essa; e se il carattere della proprietà è aristocratico o democratico tale

sarà anche il carattere del reggimento politico.

Per il momento i nostri proprietari di un tempo passeggiano nelle città e nelle stazioni climatiche europee, facendo aumentare i prezzi dei ristoranti e trascinandosi dietro governanti vestite all'inglese per i loro figli. E gli europei dicono «Guarda un po' come si civilizzano questi russi!». Andate poi a far capire agli Europei che costoro non vivono di rendita ma si mangiano tutto, bruciando la candela dalle due parti; l'Europa non conosce questi fenomeni.

E dire che quei sibariti che scorrazzano per le città alla moda tedesche o sui laghi svizzeri, quei Luculli che passano la vita nei ristoranti di Parigi sanno benissimo che i loro figli, quei cherubini vestiti all'inglese, dovranno forse chiedere l'elemosina o trasformarsi in proletari tedeschi e francesi!

Ma essi pensano: «après moi, le déluge!»...

E i più liberali, quelli che si potrebbero definire i puri occidentalisti degli anni 40 e 50, aggiungono: «Che importa che i nostri figli non abbiano quattrini, essi saranno arricchiti dalle idee. Lontani dalla Russia, dal «pop», essi sapranno che la parola patria è un pregiudizio, il più pericoloso di tutti, e diventeranno dei giusti cosmopoliti. Noi russi saremo i primi a dare all'umanità dei cervelli di questo stampo e, spendendo tutto il nostro danaro all'estero, noi rinnoveremo il mondo e ne riceveremo gloria».

I più pratici e meno «puri» ragionano diversamente, essi hanno molta fede nelle «relazioni» che sfrutteranno

poi da casa; intanto i loro figli, all'estero, diventano dei «gentiluomini», cosa assolutamente impossibile in Russia. Più tardi, gentiluomini e liberali, si faranno molta strada; ambasciate, consolati. Nulla di più degno di loro: tranquillità, posizione, vita signorile e lavoro facilissimo con gente seria e anche frivola alla quale si potrà dire: «Non siamo mica in Russia, qui, siamo tra gente rispettabile». Così i cherubini vengono su piuttosto scemi.

Le ragioni di un simile stato di cose sono parecchie e forse non le conosco tutte; ma la principale (e ne ho già parlato) è l'uso di una lingua straniera imparata da governanti straniere. Il cherubino dovrà fare la carriera diplomatica, così hanno deciso i genitori. La lingua diplomatica, si sa, è il francese; perchè dunque conoscere a fondo il russo?

Il problema è vecchio ma è tornato d'attualità con le opere francesi di Turghéniev. Molti hanno detto che la lingua in cui si scrive non ha nessuna importanza e che nessuna lingua è proibita in letteratura. Certamente, se si tratta di uno scrittore come Turghéniev, il quale sa il francese alla perfezione. Ma mi ricordo il mio colloquio, l'anno scorso, all'estero, con una «mammina» sulla lingua francese. Lei destinava i suoi figli alla carriera diplomatica, niente da fare.

– La lingua diplomatica è il francese – dichiara lei, ora, perentoriamente.

Dall'anno scorso ad oggi è diventata anche più perentoria e mi guarda dall'alto in basso.

– Sì, signora, avete ragione – rispondo io – bisogna

conoscere a fondo il francese, così come noi russi dobbiamo conoscere a fondo il russo, altrimenti come esprimeremo il nostro pensiero? Sappiate, signora, che in virtù di una misteriosa legge della natura, non si parla bene che la lingua del proprio paese. Fate una smorfia? Vi ho offesa? Mi guardate con ironia? Voi fate un gesto di noia, un gesto che vuol dire che lo sapete già. Bene, smetto anche perchè l'argomento non è per signore del buon mondo. Ammetto anche che un russo assimili perfettamente il francese a condizione che nasca in Francia e diventi francese sin dal primo giorno della sua esistenza. Ecco, ora sorridete, siete soddisfatta; ma tenete presente che il vostro angioletto non sarà mai padrone di due lingue. Bisognerebbe che fosse un Turghéniev. E di Turghéniev non ne nascono tanti. Ma che cosa dico? Ma certo, il vostro angioletto sarà un Turghéniev, anzi meglio ancora... Sarà più intelligente di...

– Ma, – interrompe la signora – i diplomatici sono tutti intelligenti! Che altra intelligenza ci vuole? Bastano le relazioni per far carriera. *Mon mari*...

– Giustissimo, signora – faccio io, lasciando il marito e quanto lo riguarda – ma dovete ammettere che alle relazioni non è male aggiungere un po' d'intelligenza. E poi ci sono anche dei diplomatici stupidi.

Qui la signora prende un'aria indignata.

– Cosa dite? Tutti i diplomatici sono intelligentissimi, è la carriera più elegante!

– Signora, signora! Voi dite: relazioni e conoscenza delle lingue. Ma le relazioni possono servire a far trovare

un posto al vostro angioletto e dopo... egli vive nei ristoranti europei con visconti stranieri e conti russi, egli sa tutte le lingue ma nessuna bene. Poichè non conosce nemmeno la propria, il suo cervello diventa un polpettone di espressioni prese in prestito a tutti i paesi e lui perde ogni personalità. Fa il diplomatico, ma ignora che esiste una realtà nazionale. Gli avvenimenti del mondo, per lui, dipendono dal capriccio di una regina che si è urtata con la favorita di quel tale re. D'accordo le «relazioni» servono, ma per farsi delle relazioni ci vuole carattere, gentilezza, fermezza, perseveranza. Il diplomatico dev'essere un seduttore, non è vero?, un conquistatore. Bene, potete credermi o no, io vi dico che senza la conoscenza della propria lingua non è possibile formarsi un carattere, anche con le maggiori doti. Non potendo servirsi di una lingua conosciuta a fondo per esprimere i suoi pensieri, vostro figlio sarà sempre scontento e quindi distratto, pensieroso, più tardi insopportabile e malato di stomaco...

Vedo che ridete... mi sono lasciato trascinare e perciò finisco. Vi dirò soltanto che tra i diplomatici del XIX secolo abbiamo avuto pochi uomini davvero intelligenti. C'è stato uno solo di loro che abbia approfondito le cose, capito le leggi che conducono l'Europa a misteriosi catastrofi? No, si può dire senza scrupoli che grandi cervelli non ce ne sono stati in quella categoria privilegiata.

Ci sono invece stati degli scaltri e abili intriganti che hanno preteso di capire la vita, dei furbi che hanno saputo là rattoppare delicatamente, qua riannodare, dorando le pillole e rinfrescando i vecchiumi.

L'unico grande diplomatico è stato Cavour e anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'unità d'Italia. Ma guardate più addentro, e cosa vedete?

L'Italia porta con se da duemila anni un'idea grandiosa, reale, organica, l'idea di un'unione generale dei popoli del mondo che fu di Roma e poi dei Papi.

Il popolo italiano si sente depositario di una idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza, l'arte italiana sono piene di quell'idea grande. Ebbene che cosa ha ottenuto il conte di Cavour? Un piccolo regno di second'ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito (per la trentesima volta dopo la rivoluzione francese si ripete questa esperienza). Cavour ha fatto l'Italia. Ma dov'è la grande idea romana dei popoli uniti?

Insomma anche i migliori diplomatici non vedono sempre lontano: essi continuano ad essere dei «grandi uomini per piccoli affari».

Anche il principe di Metternich era considerato uno dei più scaltri diplomatici del mondo ed arbitro della politica europea. Ebbene ha egli capito il suo secolo? Come ha veduto l'avvenire? Ahimè, egli credeva di dominare le idee nuove con la polizia ed era sicuro del successo... Quanto a Bismarck, un genio..

– *Brisons là, Monsieur* – interrompe severamente la «mammina».

Io obbedisco perchè mi spavento facilmente. Non sono stato capito, è chiaro. Ma che idea parlare di queste cose

con una «mammina»! E con chi parlare dei diplomatici? È un tema così interessante.

V
NON È DIPLOMATICO AFFERMARE CHE LA RUSSIA NON È MAI STATA COSÌ FORTE COME OGGI?

Ammettiamo che la diplomazia, sempre e dovunque, sia quella che decide dei problemi fondamentali dell'umanità, ammettiamo che, anche in avvenire, debba essere così. Ma è possibile che non ci sia mai un momento in cui il rattoppo diplomatico possa dimostrarsi insufficente?

Per quanto sia fuori dubbio che tutti i problemi mondiali, dal punto di vista diplomatico, cioè del buon senso, si spieghino sempre con la politica espansionista o con le aspirazioni personali di qualche bravo condottiero, o con la insoddisfazione di qualche importante dama, rimane da domandarsi come mai forze misteriose non travolgano tutto, d'improvviso, alla rovina o alla redenzione.

Vorrei sapere se la diplomazia è così sicura di sè e dei propri mezzi da non ammettere l'esistenza di coteste forze. Ahimè, credo di sì ed è per questo che non riesco a fidarmi della diplomazia e a considerarla arbitra delle umane sorti.

Nella Storia Universale di Kaidànov, leggo una parola

grande. Narrando della rivoluzione francese e di Napoleone, egli incomincia un capitolo così: «Una calma profonda regnava in tutta l'Europa quando Federico il Grande chiuse gli occhi per sempre; e mai nessuna quiete precedette una tempesta così tremenda come quella che stava per scatenarsi».

È difficile essere più esatti. Chi allora, in Europa, avrebbe potuto prevedere quanto stava per succedere? Non parlo degli intellettuali, anch'essi si ingannarono. Schiller, per esempio, scrisse un elogio dell'Assemblea francese e da noi fece altrettanto il giovane Karamsin; a Pietroburgo si erigeva una statua a Voltaire.

E i diplomatici? Previdero gli avvenimenti? Se io facessi una simile domanda ai diplomatici d'oggi essi mi guarderebbero con disprezzo rispondendomi che «nessuno può predire il futuro e che la saggezza consiste nel tenersi pronto». Certo: che cosa sono stati gli avvenimenti del principio del secolo, per i diplomatici, se non «accidenti»? Napoleone era un «accidente».

Io dico che nel nostro secolo o al massimo a metà del secolo prossimo succederà qualche cosa di enorme in Europa, qualche cosa di tremendo che non somiglierà agli avvenimenti che chiusero il secolo passato ma che sarà altrettanto furioso, almeno per l'occidente europeo.

E se i nostri eccellenti diplomatici continuano a dire che non si possono prevedere gli «accidenti» e non pensano nemmeno un poco alla catastrofe che s'avvicina... bè, meglio lasciar stare!

Insomma, dovunque si rattoppa e si rattoppa. Qualche

volta il rattoppare è utile, specialmente se si inganna l'avversario. Noi, per esempio, abbiamo la guerra, ora, e se l'Austria ci venisse addosso si potrebbe raggirarla con un bel rattoppino che essa stessa guarderebbe benevolmente. Perchè che cos'è l'Austria? Essa respira appena, sta per cascare in pezzi, è ammalata come la Turchia e anche peggio.

Essa è un mosaico di popoli, di idee, di tendenze: qui ungheresi, là slavi, tedeschi, e dappertutto ebrei. Però le lusinghe diplomatiche possono farle ancora credere d'essere una grande Potenza. Questo «rattoppo» può essere utile alla causa slava perchè può tenere il nemico al guinzaglio e – quando questa nemico si accorga che non è forte – può condurre al suo annientamento.

L'Inghilterra no, quella non si lascia ingannare dai rattoppi. Dicano quello che vogliono gli inglesi, ma la nazione che oggi è la più forte – la Russia – ha spiegato le sue bandiere e ha varcato il Danubio per risolvere quei problemi che essi volevano manipolare per il loro profitto. La soluzione del problema slavo non fa comodo agli inglesi, essi lo sanno, quindi niente rattoppi. E poichè essi non credono a noi, noi non crederemo a loro; ci ricorderemo anzi che l'Inghilterra d'oggi è isolata. Le piacerebbe trovare un'intesa in Europa; ma mai come oggi l'Europa è lontana dalle intese perchè è piena di problemi e di contraddizioni, per cui ciascuno preferisce stare a casa sua.

All'Inghilterra, poi, occorrono alleanze comode, cioè che servano soltanto a lei, nelle quali essa prende e non

dà. Non si combinano di questi affari, oggi; perciò l'Inghilterra è isolata.

Al problema austriaco e inglese va aggiunto quello tedesco. Per l'osservatore superficiale nulla è più tranquillo della Germania d'oggi; calma e minacciosa essa osserva e aspetta.

Tutti più o meno hanno bisogno di lei o dipendono da lei; ma anche questo è un miraggio. La verità è che tutti hanno i loro problemi e anche la Germania ha i suoi; perciò questo momento è assai favorevole alla Russia. Mai la Russia è stata così necessaria all'Europa come oggi, mai forte come oggi, libera com'è da ogni problema del calibro di quelli che affliggono gli Stati occidentali. Mai un'alleanza con la Russia sarebbe così apprezzata come in questo momento, mai come oggi essa deve rallegrarsi di non essere la vecchia Europa ma la nuova, giovane, forte, in cammino!

Pensino a tutto questo i nostri sapienti diplomatici!

LUGLIO-AGOSTO

I
CONVERSAZIONE CON UN AMICO DI MOSCA
UN LIBRO NUOVO

Tra due viaggi in campagna ho chiacchierato con un amico il cui parere m'è sempre stato prezioso. Parlammo di parecchie cose e mi procurai interessantissime informazioni. Accomiatandomi dall'amico gli dissi che desideravo fare un giro per visitare i luoghi della mia infanzia e della mia prima giovinezza, in quella terra a duecentocinquanta chilometri da Mosca dove una volta avevamo una piccola proprietà passata ora ad un parente.

Non andavo laggiù da quarant'anni e molte volte avevo desiderato di rivedere quei luoghi, che non ho mai dimenticati.

– Noi tutti abbiamo di questi ricordi – disse l'amico. – Sarebbe interessante sapere quali saranno i ricordi della gioventù d'oggi.

Essi ne avranno senza dubbio: senza qualche cosa di prezioso, di sacro nell'anima, qualche cosa che abbia radici nell'infanzia, l'uomo non può vivere. Taluni che sembrano affatto indifferenti conservano nel cuore cotesti ricordi. Essi possono ben essere sazi, amari; ma anche la sofferenza, con l'andar degli anni, si trasforma in qualche cosa di sacro.

L'uomo è fatto in tal modo che egli ama le sue pene

trascorse. Sì, non è dubbio che anche i giovani d'oggi porteranno nella vita i loro ricordi, ma quali saranno questi ricordi, quale forma prenderà la loro futura tristezza? Affascinante problema! Se fosse possibile rispondere, forse molti dubbi sulla gioventù d'oggi sarebbero risolti e un lembo del velo che cela il futuro potrebbe essere sollevato. Disgraziatamente non c'è mai stata un'epoca della vita russa così poco favorevole alle previsioni e ai presentimenti; mai c'è stato qui tanto caos in una società che va decomponendosi inesorabilmente. Dove troverete oggi una «infanzia e adolescenza» che possa essere narrata così armoniosamente come quella del conte Tolstoi? Tutti i libri di lui sono oramai quadri storici di ambienti superati. Non voglio dire che si tratti di quadri sempre seducenti nè vorrei che si ripetessero, voglio soltanto sottolineare il loro carattere netto che ha permesso una così precisa rappresentazione dell'epoca. La famiglia non è più come una volta; taluni affermano che la famiglia russa non esiste più. Naturalmente si tratta delle famiglie dell'«intellighenzia» non di quelle del popolo.

– Certamente disse il mio amico – ci saranno nuovi problemi per il popolo, in avvenire, alcuni di essi si sono già profilati in modo violento e chi saprà risolverli? Questo è grave, molto grave...

Egli ha ragione. Rivolgimenti come quello del 19 febbraio con le riforme che l'hanno seguito, la lotta contro l'analfabetismo ecc. hanno posto e pongono dei problemi nuovi. Chi deve risolverli? Il clero? Ma esso non risponde ai quesiti del popolo già da molto tempo. Fatta eccezione

per alcuni veraci servitori di Cristo, a tutti sconosciuti perchè essi non cercano nulla per sè e vivono per gli altri, i nostri «pop» non si curano affatto del popolo, ma spesso lo urtano con la esosa avidità di quattrini che essi dimostrano per le retribuzioni dei loro uffici. Ci sarebbe molto da dire su questo tema.

Vicini al popolo sono gli insegnanti elementari, ma a che cosa servono costoro e quale preparazione hanno? Meglio tacere... Da chi dunque il popolo otterrà dei chiarimenti accidentali? Da passanti, viaggiatori, vagabondi o antichi proprietari? Si giungerà al caos. E ci sarà qualche cosa peggiore del caos e sarà la soluzione frettolosa di parecchie questioni.

Ma il popolo resisterà anche a questo.

La madre Russia è forte: ha sopportato di peggio. Chi crede nella Russia sa che essa può resistere a tutto, rimanendo sempre la santa madre Russia. Se pure il suo volto cambiasse non si tema: essa è chiamata ad alti destini e la coscienza di questa predestinazione è in tutte le anime.

«Qui c'è la pazienza e la fede dei Santi» – come dice il libro sacro.

Stamattina ho saputo dai giornali che l'ottava ed ultima parte di «Anna Karénina» uscirà in volume separato perchè è stata rifiutata dal «Notiziario russo» sul quale era uscito a puntate il romanzo. Tutti sanno che quest'ultima parte non è stata accettata perchè contiene idee non condivise dal direttore e dalla redazione del giornale, specialmente sulla questione orientale e sulla

guerra dell'anno scorso.

Ho deciso di comperare il libro ed ho chiesto al mio amico la sua opinione su di esso, poichè egli già lo conosceva. Egli si è messo a ridere:

– È una cosa innocentissima! Non capisco perchè il «Notiziario russo» non l'abbia stampata, visto che l'autore aveva consentito a lasciar fare dei tagli, dove le divergenze d'opinione fossero più sensibili. Bastava fare una noticina: «L'autore ecc. ecc.».

Alla fine ha aggiunto con molta serietà:

– L'autore di «Anna Karénina», malgrado il suo alto ingegno, è uno di quei cervelli russi che vedono chiaramente soltanto ciò che hanno dinanzi agli occhi e puntano decisi in tale direzione. Non possono voltare la testa a destra o a sinistra. Se lo facessero probabilmente cambierebbero linguaggio perchè sono in perfetta buona fede. Un simile voltafaccia non è credibile, ma può anche prodursi e allora lo scrittore egregio tuonerebbe per l'invio dei volontari ecc. come facciamo noi...

Ho comperato il libro e non l'ho trovato per nulla innocente. E poichè, malgrado la mia riluttanza a dare giudizi letterari, mi sono deciso a parlare di «Anna Karénina» nel mio diario, ho creduto opportuno riportare questa conversazione con il mio amico, al quale chiedo scusa della mia indiscrezione.

II
CIÒ CHE SI DICE E CIÒ CHE NON SI DICE

Quei luoghi della mia infanzia che volevo rivedere sono a 150 verste da Mosca, 140 delle quali si fanno in ferrovia, ma il viaggio dura circa dieci ore. Molte fermate e cambi di vettura; in una delle stazioni bisogna attendere tre ore la coincidenza. E il viaggio è ricco di tutte le seccature delle ferrovie russe per la scomodità e l'arroganza degli impiegati. Tutti sanno quale sia il motto delle ferrovie russe: «La ferrovia non è fatta per i viaggiatori ma i viaggiatori sono fatti per la ferrovia». Non c'è ferroviere, dal conduttore al Capo-Stazione, che non sia convinto fermamente di tanta verità e che non vi guardi con ironia sentendovi affermare che i treni sono fatti per i viaggiatori e non il contrario. Veramente non vi ascoltano nemmeno.

Ho fatto non meno di 4000 verste di ferrovia quest'estate e dappertutto sono stato colpito dall'interesse che il popolo ha per la guerra; non ho mai visto tanta avidità di notizie. Ho veduto persino dei contadini con il giornale in mano che leggevano ad alta voce le ultime corrispondenze ai compagni di viaggio. Mi è anche capitato di essere interpellato da qualche borghese che, saputo che io venivo da Mosca o da Pietroburgo, mi chiedeva che cosa si pensasse laggiù della guerra.

E se gli ispiravo fiducia aggiungeva con tono confidenziale: «Nessuna notizia segreta?». Aggiungo che non ho trovato nessuno contrario alla guerra e i malcontenti tacciono. Di malcontenti ce n'è dappertutto nel mondo ma quelli di qui sono di tipo speciale. Stavo passeggiando, per esempio, durante una fermata e sento dire all'improvviso: «Diciassettemila dei nostri sono morti.

È arrivato ora il telegramma». Chi lo dice è un ragazzone il cui viso esprime una specie di lugubre ebbrezza; si direbbe che abbia tutto perduto e che si esalti sulla sua disgrazia, vedendo la sua catapecchia in fiamme e il suo bestiame, il suo danaro perduti. Sembra che stia per dire: «Guardatemi, cristiani ortodossi! Non ho più nulla, eccomi pezzente, nudo come un dito».

L'eccitamento dell'ironia verso se stesso e la voluttà della sofferenza si fondono su questo viso esaltato. Ma nel caso del telegramma c'è anche dell'altro: «È arrivato, ma non lo pubblicano, lo tengono nascosto», ecco il senso. Non mi sono trattenuto, mi sono avvicinato al gruppo e ho detto che erano tutte stupidaggini e che tutto andava benone. Il ragazzo è rimasto male, ma non troppo. «Cosa volete, noi non sappiamo niente, quel che diciamo è perchè ce lo hanno detto...» Il gruppo s'è sciolto perchè suonava il campanello della partenza.

La cosa m'ha incuriosito perchè è successa il 19 luglio, verso le cinque del pomeriggio e il giorno prima, il 18, c'era stata la battaglia della Plevna. Quale telegramma poteva essere arrivato? E dove? Naturalmente si trattava di un puro caso. Del resto non credo che il ragazzo sia stato l'inventore della falsa notizia. L'avrà saputa da qualcuno. Penso che costui ha incoraggiato un bel numero di propalatori di notizie false, gente che non mente per il solo piacere di mentire.

Del resto penso che, considerato l'entusiasmo del popolo e l'importanza morale di questa guerra, non è necessario nascondere nessuna notizia. Nessuno pretende

che si rivelino i piani strategici, i movimenti delle truppe ecc. ma qualcuna di quelle notizie che hanno, per esempio, i giornali di Vienna potremmo averla anche noi e prima di loro.

Seduto nella stazione dove dovevo aspettare tre ore la coincidenza, ero di pessimo umore. Non avendo nient'altro da fare mi venne in mente di cercare la causa di quel mio stato d'animo. Ci doveva essere qualche ragione diretta. Non meditai per molto tempo e d'un tratto mi misi a ridere. Avevo trovato. Due stazioni prima era entrato nel mio scompartimento un gentiluomo, un perfetto gentiluomo, il prototipo dei gentiluomini russi che viaggiano all'estero. Aveva con sè suo figlio, un bambino di circa otto anni, molto ben messo e all'ultima moda europea, con biancheria di batista e stivali inverosimilmente eleganti.

Si vedeva che il gentiluomo era pieno d'attenzioni per il ragazzino il quale, appena seduto, disse al padre:

– Papà, una sigaretta.

Immediatamente il padre mise la mano in tasca, ne tirò fuori un astuccio, prese due sigarette, una per lui e una per il ragazzino, e tutti e due si misero a fumare con un'aria placida che rivelava in loro una vecchia abitudine. Il gentiluomo si sprofondò in una qualsiasi fantasticheria, il bambino guardò fuori dal finestrino. Un quarto d'ora dopo il ragazzo accese un'altra sigaretta e durante il pezzo di strada che facemmo insieme ne fumò altre quattro. Non avevo ancora mai visto nulla di simile. Il delicate petto del ragazzino era già abituato a quel veleno! Come aveva egli

preso quella nefasta abitudine? Probabilmente per imitare il padre; i bambini hanno il genio dell'imitazione.

Ma come poteva il padre permettergli di avvelenarsi a quel modo? Catarro, caverne nei polmoni, tisi, ecco ciò che minaccia quel piccolo disgraziato; ed è proprio il padre che lo incoraggia! Vuole il gentiluomo dimostrare così il suo disprezzo dei pregiudizi, provare che tutto ciò che una volta era proibito è oggi lecito? Per me la cosa è rimasta incomprensibile. Non avevo mai incontrato un padre di quel calibro e spero di non doverne incontrare mai più.

Del resto smisi ben presto di ridere, avevo riso soltanto perchè sapevo la ragione del mio cattivo umore; mi tornò in mente senza apparente nesso logico, la conversazione avuta con il mio amico di Mosca. Quali sarebbero state le sacre memorie d'infanzia delle nuove generazioni? Rimasticai amaro.

I padri moderni hanno perduto l'idea che è stata comune a tutti i padri: responsabilità verso la famiglia e fede nella vita. Erano principî che persistevano anche attraverso le crisi più violente e costituivano una tavola di salvezza la quale oggigiorno viene a mancare.

Oggi si nega il passato e si tenta di porre qualche principio positivo, esso sarà individuale, non ci saranno, che tante teste, tante idee, tanti cervelli. Certi tentativi, bellissimi, rimangono incompiuti. E i bambini di otto anni fumano sigarette.

Da un tale disordine non può nascere che la disperazione e dalla disperazione l'abulìa cinica e irritata. Non ci si perita di sentenziare che la cosa più importante

per i figli sono le bistecche: «Bistecche al sangue e nient'altro, l'ha detto Liebig...».

Altri cacciano via la balia: «Pare impossibile, la balia è entrata in camera di Lisaveta, figuratevi, e le ha insegnato le preghiere!!!».

C'è chi cerca un'amante per il figlio quindicenne: «Potrebbe prendere delle cattive abitudine o qualche malattia, meglio provvedere in anticipo». Un altro inculca al figlio idee moderne prima che il cervello di quest'ultimo si sia sufficentemente rassodato tanto da poter sceverare il bene dal male. Ed è logico che il giovanotto ragioni così: «Se non c'è niente di sacro, vuol dire che si può fare qualunque cosa». E comincia con il disprezzare il padre.

E può capitare che la nuova generazione accusi un giorno la vecchia di non averle dato nulla di sacro da custodire, d'aver insozzato la sua infanzia e distrutta la poesia dei ricordi.

E quali dovrebbero essere questi ricordi?

Rispondo che la famiglia dev'essere sacra, e sacra la fede in essa. Soltanto una fede grande può generare il bello nei cuori della gioventù e questo indipendentemente dalle condizioni economiche della famiglia. Allontaniamo il fango dalle culle!

È capitato che un padre degenerato ma ancora conscio della grande idea e della fede sia riuscito a trapiantare nelle anime sensibili dei suoi figli il germe di quell'idea e di quella fede, benedetto da loro più tardi.

I padri moderni, invece, hanno smarrito la fede in se stessi, ascoltano voci straniere, ripetono parole altrui e

hanno perduto ogni contatto con la vera vita russa.

Vi ricordate il processo di Giunkówskij? Si è svolto poco tempo fa, a Kaluga, il 10 giugno scorso. Nel tumulto degli avvenimenti odierni ha fatto poco chiasso. Ne ho letto il resoconto nel «Tempo Nuovo» e non so se altri giornali se ne siano occupati.

Si trattava di nobiltà terriera. Il maggiore Alecsándr Afanàsievitc Giunkówskij e sua moglie Jekaterìna Pétrovna Giunkówskaja, rispettivamente di cinquanta e quarant'anni, erano accusati di aver inflitto feroci maltrattamenti ai loro tre bambini, Nikolaj di 13 anni, Olga di 12 e Alecsàndr di 11.

Diciamo subito che gli imputati sono stati assolti.

In questo processo, secondo me, si possono ravvisare molti fenomeni tipici e disgraziatamente correnti, anzi quotidiani. Si sente che ci sono molte famiglie russe del genere, incapaci forse di quanto il tribunale ha appurato, ma molto simili, in fondo, ai Giunkówskij.

Qui riporto l'accusa come l'ha pubblicata il «Tempo Nuovo», cioè in forma abbreviata.

III
IL PROCESSSO GIUNKÓWSKIJ

Gli imputati Giunkówskij, possedendo una certa agiatezza e un congruo numero di persone di servizio, hanno messo tre dei loro figli Nikolàj, Alecsàndr e Olga in

una singolare posizione.

Non soltanto essi non si occupavano di loro, ma sovente li maltrattavano; li nutrivano e alloggiavano male, li vestivano alla meglio condannandoli talvolta a bassi servizi, come quello di grattare loro i talloni ogni sera {1}, cosa che li umiliava e li irritava fino a condurli a cattive azioni, come nel caso del quale si parlerà in seguito, a proposito di una delle loro sorelle, ora morta.

{1} Ufficio riservato, di solito, alla servitù (per addormentare i padroni). Per strano che possa parere, cotesto uso era comunissimo in Russia. *(N. d. TT.)*.

I tre ragazzi, mal curati, erano anche malfermi in salute – Olga è epilettica – e gli imputati infliggevano loro delle correzioni piuttosto insolite: li chiudevano nel gabinetto per intere giornate, li lasciavano in una camera glaciale senza cibo, li facevano mangiare e dormire nelle camere delle donne di servizio mettendoli così in contatto con gente poco capace di migliorarli moralmente.

Finalmente li battevano a pugni, a bastonate, a frustate, con una ferocia ributtante. Il piccolo Alecsàndr ha deposto che le sue natiche rimanevano indolorite per cinque giorni dopo una di quelle correzioni. Quei ragazzi non avevano neppur bisogno di malefatte per essere così puniti; li si picchiava spesso senza motivo.

La lavandaia al servizio dei Giunkówskij, Sierghiéjeva, moglie di un soldato, ha rivelato, tra l'altro, che gli imputati avevano particolare avversione per i tre ragazzi e li facevano dormire separati dagli altri loro figli, in una stanza a terreno, sul pavimento e con una sola coperta strappata per ripararsi dal freddo.

Li si nutriva su per giù come i domestici, il che significa che spesso essi erano affamati; l'estate i disgraziati andavano in camicia e d'inverno si coprivano alla maniera contadina di pelli d'animali. La Giunkówskaja era peggio d'una matrigna per quegli infelici: li batteva, li torturava a pugni (soprattutto Alecsàndr); quanto a Nikolàj bisognava vederlo quando era stato frustato.

Questi ragazzi erano rumorosi, ma non diversi dagli altri. Dalla deposizione della Usàtckova risultò che i ragazzi dormivano in una specie di porcile. Analoghe deposizioni, su per giù fecero il precettore Lubìmcv e la governante Scisciova, la quale però attribuì il disordine dei bambini al disordine generale della casa e sostenne che il gabinetto non era freddo, che la frusta era piccola e «innocua» e che non aveva mai osservato che i bambini mancassero di cibo.

I ragazzi invece deposero d'essere stati frustati con scudisci da cavallo; dissero che anche Lubìmov li aveva bastonati spesso.

Giunkówskij dichiarò che i suoi figli erano dei discoli e citò il seguente fatto: alla morte della sua figlia maggiore, Jekaterina, i tre ragazzi avevano frustato in viso la morta con dei rami presi in giardino e dicevano: «Va' ora a far la spia ai genitori!».

Tanto lui che la moglie negarono l'imputazione; Giunkówskij dichiarò d'aver speso per l'educazione dei figli molto più danaro di quanto potesse spendere e che, ciononostante, i figli peggioravano a vista d'occhio; era stato sfortunato, ecco. Nikolàj era stato un bravo ragazzo

fin quando non era andato al ginnasio, lì aveva imparato a rubare e s'era dichiarato cattolico per evitare le lezioni di religione, pur essendo ortodosso. La Giunkówskaja dichiarò che aveva rinunciato alle governanti sperando di riuscire personalmente a correggere i suoi figli con l'aiuto del marito, il quale intendeva occuparsene seriamente.

Questa la causa. Gli imputati, come ho detto, sono stati assolti. E non avrebbe potuto essere diversamente. Non esiste una legge che tenga responsabili i genitori della cattiva educazione dei figli; perchè, se ci fosse, bisognerebbe fare il processo a mezza Russia. Del resto per arrivare alla figura giuridica della sevizia bisogna fare su per giù quello che i turchi hanno fatto ai bulgari: braccia e gambe rotte, costole sfondate, emorragie aggravate. Quanto alla frusta e al bastone, sono bazzecole.

Frustare i bambini? E chi non frusta in Russia i propri figli? Chiusi nel gabinetto? Ma il gabinetto era scaldato, cosa volevano di più? Volete punire Giunkówskij perchè non ha accarezzato i figli? Ma fatemi vedere nel codice dove un padre è tenuto a coccolare i figli discoli e ladri. Non è un sistema d'educazione, cotesto? La Giunkówskaja vi potrà chiedere di farle vedere il metodo approvato dalla legge.

Insomma voglio dire che la faccenda Giunkówskij non meritava di essere portata davanti ai giudici e infatti gli imputati sono stati assolti. Eppure il lettore sente che quella causa sa di tragedia e che dovrebbe essere giudicata da un tribunale; ma quale?

Esaminate la deposizione della Scìsciova. Ella ha,

inconsapevolmente, pronunciato la sentenza. Anche lei ha frustato i ragazzi ma tuttavia sembra una donna intelligente, e ha fatto comunque il suo bravo corso di pedagogia. Non si potevano definire meglio i Giunkówskij: la signora è *egoista,* la casa è il regno del *disordine;* gli accusati sono *indifferenti* a tutto, anche a se stessi. I loro affari sono imbrogliati, essi vivono in mezzo ai pasticci e non sanno uscirne.

Sono due tormentati che cercano un po' di quiete, la signora non vuole mai essere disturbata ecc. Insomma la Scìsciova ha avuto l'impressione che i suoi padroni fossero gente egoista, senza cuore, pigra e indolente.

E perchè questa apatia? Soffrono essi del disordine generale della società? Hanno delle aspirazioni deluse? Non so cosa rispondere ma certamente si tratta di gente colta che un giorno ha forse amato il grande e il bello. E lasciamo stare il grattamento dei talloni, è una forma di pigrizia anche quello.

Capriccioso e codardo egoismo è quello che rivela il processo Giunkówskij: paura delle responsabilità, noia degli obblighi.

Notate che un appassionato desiderio di liberarsi da qualsiasi dovere sviluppa sempre nell'egoista la convinzione che gli altri gli debbano qualche cosa, che siano tenuti verso di lui ad una specie di tributo. Questa convinzione si radica profondamente nell'anima dell'egoista e si muta poco a poco in irritata scontentezza verso tutto e verso tutti. Che cotesto tributo non venga pagato è offesa. In questo potete spiegarvi l'animosità di

certi egoisti contro di voi.

Questo egoismo si appunta anche contro i figli, anzi specialmente contro i figli. Essi ne sono le vittime predestinate. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se questo sentimento di rabbia verso i figli per gli obblighi che essi comportano si inasprisca sino alla vendetta.

Sì, diciamolo pure, la pigrizia, a lungo andare, degenera in crudeltà: ed ecco che la signora che non vuole fastidi, furente che tutti intorno a lei pretendano qualche cosa, prende la frusta e si sfoga sui propri figli e qui c'è anche dell'isterismo, naturalmente. Se i figli dormono in una specie di porcile «mi seccano già abbastanza» pensa la madre. Non che sia crudele, ma vuole la sua tranquillità e non perdona a chi gliela toglie: «Oh, questi figli, questi figli, perchè sono venuti al mondo?».

Il padre è magari un brav'uomo, colto, conscio dei suoi doveri: «Ho fatto di tutto, – dice allargando le braccia, – ma ho dei mostri per figli, hanno frustato in faccia una morta!». Egli è perciò convinto d'essere nel suo diritto, punendo.

I ragazzi sono a due passi da lui. È da osservare che le loro deposizioni sono state molto prudenti, essi si sono appena difesi dalle accuse mosse loro dai genitori e non credo che l'abbiano fatto per paura. È parso anzi che il fatto di vedere il padre citato in giudizio non li abbia consolati, sembrava che avessero ritegno ad accusarlo, mentre lui, senza pensare alle conseguenze di una simile giornata nell'anima dei propri figli, ha spiattellate pubblicamente tutte le loro vergogne.

Il padre è convinto d'aver ragione, la madre poi crede addirittura in un avvenire migliore e dice che, eliminati i cattivi educatori, la guida personale del padre otterrà mirabili risultati.

Dio lo voglia! E parliamo un po' delle malefatte dei piccoli Giunkówskij. La faccenda della sorella morta è certamente ributtante. Ma cerchiamo di vederci chiaro e capiremo che s'è trattato di una sinistra birichinata. Essi sono stati incitati e traditi dall'immaginazione, non traviati da un cuore corrotto. L'immaginazione infantile è fortemente inclinata al fantastico, specialmente là dove i figli vivono isolati dai grandi e sono da essi respinti da continui: «Va' a studiare ecc.».

Di notte, nel loro «porcile», davanti a libri noiosi, chiusi nel gabinetto, i piccoli Giunkówskij potevano avere strane visioni, buone o cattive, gentile o maligne; o addirittura favolose.

«Se fossi grande andrei in guerra, poi tornerei e il porco maestro chiederebbe: dove sei stato, e io tirerei fuori la croce di S. Giorgio e me la metterei all'occhiello e lui avrebbe paura e si metterebbe in ginocchio».

Quando morì la sorella, uno dei tre, scaldandosi, con un lembo della coperta sbrindellata, può aver pensato:

«Ecco, il buon Dio l'ha castigata perchè era cattiva e faceva la spia. Ora lei è lassù e vorrebbe ancora andare a far la spia perchè ci vede, ma non può. Se la frustiamo lei vede ma non può far niente e si arrabbierà».

Io non dubito che i ragazzi si siano pentiti assai presto di quella birbonata. I cuori dei bambini sono teneri.

So di una madre di sette figli ch'era morta. Una delle bambine si mise a piangere tanto forte che venne portata via dalla stanza della defunta e non si sapeva come consolarla. Una vecchina che viveva per carità nella casa trovò questo sistema per calmare la piccola. «Non piangere, dice, guarda che la mamma non ti voleva bene e ti metteva sempre in castigo, nell'angolo».

La sciocca credeva di far bene e difatti la bambina si chetò. L'indomani al funerale aveva un'aria offesa e fredda, le piaceva l'idea di essere stata maltrattata. È un fatto del quale sono stato testimone. Ma pochi giorni dopo la bimba riprese a piangere per la mamma che non dimenticò mai.

L'atto dei piccoli Giunkówskij è nefando e merita castigo, ma non fu causato che dalla fantasia. Quanto al trucco di Nikolàj che si dichiara cattolico per non frequentare le lezioni di religione è una trovata infantile qualsiasi; non è il caso di parlare di corruzione.

Nei nostri tribunali si usa fare un discorso per l'assolutoria e lo fa il presidente per ammonire i prosciolti. In tali casi il presidente rappresenta l'intera società. Non so cos'abbia detto il presidente ai Giunkówskij ma immagino che sia stato su per giù quanto segue:

IV
DISCORSO INVENTATO DEL PRESIDENTE

«Accusati, siete assolti, ma ricordatevi che, più su di questo Tribunale, c'è quello della vostra coscienza. Fate in modo che anche là voi siate assolti. Voi avete dichiarato di volervi occupare d'ora innanzi dell'educazione dei vostri figli. Se ci aveste pensato prima non sarebbe successo ciò che è successo. Sarete voi dunque capaci di assolvere bene il vostro compito?

«Non basta l'intenzione, bisogna che vi chiediate se avete abbastanza pazienza e buona volontà per riuscirci. Non voglio, non oso dire che siete dei genitori senza cuore e che odiate i vostri figli: odiare i figli è cosa contro natura, impossibile.

«Ma la vostra pigra indolenza vi ha fatto prendere in uggia le vostre creature man mano che esse crescevano e aumentavano i vostri doveri. Sapevate di dover sacrificar loro buona parte del vostro tempo e della vostra tranquillità. Alle loro prime birichinate, cattive abitudini di esseri abbandonati a se stessi, vi siete sentiti offesi e infelici, come noi stessi abbiamo potuto constatare dalle vostre deposizioni. Ma perchè avrebbero dovuto essere diversi, quei ragazzi? Voi li chiudevate nel gabinetto per umiliarli e li rendevate, così, irritati e desiderosi di ribellione, consapevoli che il loro amore vi era indifferente.

«Non dimenticate che il senso della dignità e assai vivo nei bambini. Non avete pensato che coteste impressioni li seguiranno per tutta la vita? Avete forse fatto qualche cosa per evitare castighi così umilianti e odiosi? Tutto, dite d'aver fatto per i vostri figli; ma io non posso crederlo.

Dite d'aver pagato precettori e governanti; ma non basta, poichè l'avete fatto credendo che con quelle somme vi sareste sbarazzato dei vostri obblighi.

«Voi dunque non avete fatto nulla. Avete dimenticato che per quei piccoli cuori voi dovevate essere oggetto di venerazione, di emulazione in tutto? Sta bene insegnare, ma il padre dev'essere per i figli un esempio vivente di tutto ciò che è buono e giusto.

«Voi invece avete affidato ad estranei questo compito, e, vedendone il fallimento, avete infierito contro le vostre creature.

«L'educazione dei figli è un dovere penoso, ma dolcissimo per taluni; per altri, anche ricchi, è invece una seccatura insopportabile. Essi perciò se la scaricano dalle spalle comperando educatori. Se il danaro non risolve questa situazione, oppure se il danaro manca, entra in campo la frusta. Vi dirò io che cosa è la frusta: è il prodotto della pigrizia dei genitori, l'inevitabile risultato della loro indolenza.

«Tutto ciò che potrebbero ottenere con la tenera sollecitudine e con i pazienti ragionamenti, i genitori pigri si illudono di ottenerlo con la frusta. Il risultato? Un bambino sornione, scaltrito, si sottometterà per ingannarvi e la frusta invece di migliorarlo lo corromperà. Se il bambino è ingenuo, buono, sensibile, gli infliggerete sofferenze atroci e perderete il suo cuore.

«È molto difficile ad un cuore infantile distaccarsi da coloro che ama, ma una volta distaccato, egli si fa cinico e precocemente corrotto. Queste cose avvengono

naturalmente, se il padrone del campo vuol raccogliere senza aver seminato.

«Voi avete continuamente castigato i vostri figli, li avete tenuti chiusi in una stanza sporca, li avete fatti mangiare con la servitù, e vi siete illuso che a questo modo essi avrebbero capito i loro torti e si sarebbero corretti? O bisogna credere che voi abbiate agito così per vendetta?

«Il tribunale non ha voluto accogliere quest'ultima ipotesi ed ha preferito attribuire i vostri atti a principî educativi errati. Ora voi, signor Giunkówskij, volete presiedere personalmente all'educazione dei vostri ragazzi, cosa difficile, per quanto vostra moglie creda il contrario.

«Poichè ho fatto allontanare i vostri figli dall'aula posso toccare l'argomento più importante. Voi dovete perdonare sempre e tutto. Essi pure debbono perdonare a voi le amarezze che avete loro inflitto. Questo vi dico ad evitare che usciti di qui, voi accusiate nuovamente loro di quanto è accaduto in tribunale. Dovete invece convincervi d'essere i soli responsabili e in tal caso Dio veglierà sulla vostra coscienza e purificherà la vostra vita. Ma, se non capite questo, rinunciate al più presto ai vostri propositi.

«Dovete inoltre tentare di cancellare nei cuori dei vostri figli i cattivi ricordi. È una fatica delicata, ardua e non so se ci riuscirete. Perciò dovete amarli, amarli, amarli, questi vostri figli. E anche l'amore è fatica. Ogni padre dovrebbe sapere che bisogna astenersi davanti ai figli dal dimostrare indifferenza, che occorre rinunciare a talune abitudini di disordine, onde non perdere l'autorità,

la propria aureola, diciamo.

«Credetemi: un buon padre deve sovente rieducare se stesso per il bene dei suoi bambini. Se i genitori sono buoni e il loro amore è sincero, i figli perdoneranno molto, quando giungerà il momento di giudicare. Ma guai ai genitori che non hanno saputo conquistare il cuore dei figli.

«Sì, il compito che vi attende non è facile, signori Giunkówskij!

«Non irritatevi per le mie parole, io compio soltanto il mio dovere parlando a nome dello Stato, della società, della patria. I vostri figli appartengono alla Russia di domani. Che sarà di essa se i padri evitano oggi i loro sacri doveri e si isolano nella loro pigrizia?

«Avete dimostrato di essere profondamente addolorato, voi, padre, per il complesso di circostanze che vi hanno condotto al processo.

«Non avete negato il vostro dovere e avete manifestato dei buoni propositi. Dio vi aiuti! Cercate l'amore e coltivatelo nei cuori dei vostri figli. L'amore è onnipotente; esso trasforma tutto.

«E ora andate. Siete assolti».

V
L'OTTAVA PARTE DI «ANNA KARÉNINA»

Molta gente dell'«intellighenzia» russa ha preso

l'abitudine di dire: «Che popolo e popolo! Il popolo siamo noi!».

Nell'ottava parte di «Anna Karénina», Lévin, l'eroe prediletto dell'autore, dice di se stesso che egli è «il popolo». Parlando di cotesto romanzo mi ricordo d'aver chiamato questo personaggio «Lévin dal puro cuore». Continuo a credere alla sua purezza, ma non vedo affatto in lui il popolo, vedo bensì la sua netta tendenza ad isolarsi.

Me ne sono convinto leggendo il romanzo. Lévin non è che un personaggio di romanzo, ma il romanziere è un ingegno di prim'ordine, un grande spirito, un uomo universalmente rispettato nella Russia intellettuale. Lévin ha il compito di farci conoscere parte almeno delle teorie dell'autore sulla Russia attuale; giudicando l'inesistente Lévin noi giudicheremo una opinione che esiste, l'opinione d'uno dei maggiori russi viventi.

Il parere del grande scrittore sulla questione orientale è espresso in modo inequivocabilmente chiaro proprio nella ottava parte di «Anna Karénina», rifiutata per divergenza d'opinioni dal «Notiziario russo» ed uscita separatamente. L'opinione dell'autore poggia sulla convinzione che il nostro popolo non senta e non capisca affatto il movimento «nazionale»; si tratterebbe di una montatura giornalistica e di un intrigo di ambiziosi; quanto ai volontari si sa che sono tutti quanti degli ubriaconi e dei birbanti. Circa le torture inflitte dai turchi agli slavi, esse non possono suscitare nei russi una sincera compassione visto che il popolo non prova affatto

sentimenti di questo genere.

È fin troppo chiaro.

Cosicchè quel «Lévin dal puro cuore» si separa, si isola, si allontana dalla grande maggioranza dei russi. La sua opinione, del resto, non è nuova nè originale. Essa piacerebbe a parecchi che, l'anno scorso, parlavano su per giù così a Pietroburgo e che non erano tuttavia i primi venuti. Non riesco a capire per quale aberrazione Lévin si debba isolare a cotesto modo. È pur vero che si tratta di un uomo ardente, inquieto, che analizza tutto e che non crede in se stesso.

Com'è possibile che sentimenti così artificiali e mostruosi possano alloggiare in un cuore puro? E farò ancora una volta osservare che l'autore si serve assai spesso di Lévin per manifestare le proprie opinioni, ma che qui non voglio fare confusioni e attribuire all'autore tutto ciò che dice Lévin. Quest'ultimo non è, dopo tutto, che un personaggio immaginato da uno scrittore. Ma da un così fatto scrittore mi sarei atteso altro.

VI
CONFESSIONI DI UNO SLAVOFILO

Sì, non me lo aspettavo. Ho espresso alcuni miei sentimenti, sebbene deciso ad astenermi dalle cose letterarie. Ma i sentimenti non sono critica anche se espressi a proposito di un'opera letteraria. Tengo questo

diario appunto per prendere nota delle mie impressioni e non vedo perchè dovrei evitare di parlare di quelle più forti, unicamente perchè c'entra la letteratura.

Del resto questo libro non è soltanto letterario, esso ha una ben altra portata. Sarò forse ingenuo a dirlo, ma la pubblicazione del volume è avvenuta contemporaneamente alla dichiarazione di guerra; per me i due avvenimenti sono legati tra loro. Non ridete ed ascoltate.

Su parecchie cose ho delle opinioni piuttosto slavofile, sebbene io non sia probabilmente uno slavofilo puro. Per taluni la slavofilia consiste in *kvas* e ravanelli. Lo stesso Bielìnskij non è andato mai molto più lontano, nella sua opinione sugli slavofili. Per la maggioranza, slavofili sono coloro che desiderano la redenzione ed unione di tutti gli slavi sotto l'egida russa.

Per alcuni altri si tratta dell'unione di tutti i credenti ortodossi onde poter dare alla grande Russia un'autorità morale sufficiente per pronunciare la parola attesa da tutta la umanità.

E questa parola sarà pronunciata per l'unione di tutta la umanità, unione universale il cui seme è sempre stato slavo e particolarmente russo: durante i secoli del servaggio il popolo russo mantenne viva la sua forza capace di risolvere i grandi problemi del mondo.

Questa è anche la mia fede. Non c'è da ridere. Questa fede è antica e, non soltanto non muore, ma si fortifica ogni giorno, acquista sempre nuovi discepoli il che, forse, forzerà gli increduli ad una maggiore attenzione.

Ma basta, per ora. Il nobile gesto di questa primavera, l'eroica lotta che presto o tardi condurrà al risultato atteso, sono cose così grandiose e incredibili che l'Europa non può non sentire paura. Ma «la grande aquila orientale si è levata sul mondo cristiano». Essa non vuole invadere nè conquistare ma vuole liberare gli umiliati e gli offesi, ridar loro una vita nuova per il bene loro e dell'intera umanità.

L'Europa naturalmente non capirà e ci tratterà nuovamente da barbari. Ci siamo mai chiesti noi che cosa bisogna fare per essere capiti dall'Europa? Le occorrono dei fatti. Essa ci domanda: dov'è la vostra civiltà? Si capisce qualche cosa nel vostro caos? Dove sono la vostra scienza, la vostra arte, la vostra letteratura?

VII
«ANNA KARÉNINA» COME FATTO SIGNIFICATIVO

Ed ecco che questa primavera ho incontrato per caso uno degli scrittori dei quali ho la maggior stima. Ci vediamo assai di rado e il più delle volte ci incontriamo per caso nella strada. Egli è uno dei più brillanti tra i cinque o sei letterati che insieme vengono chiamati, non so perchè, la Pleiade.

Mi fa sempre piacere incontrare quel simpatico uomo di lettere e non voglio mai credere che sia invecchiato e che non abbia a scrivere più nulla come egli stesso

pretende. Le nostre conversazioni mi arricchiscono sempre di qualche parola fine o profonda.

Questa volta c'era di che parlare: la guerra era incominciata. Ma lui parlò subito di «Anna Karénina». Io avevo finito di leggerne la settima parte, nel «Notiziario russo». Il mio amico non è un esaltato, ma quella volta mi stupì la violenza del suo entusiasmo.

– È un'opera mai vista – diceva – unica. Chi, da noi, potrebbe fare altrettanto? C'è mai stato un libro grande come questo? Credete che in Europa possano fare qualche cosa del genere?

In quella opinione, che, del resto, condivido, m'ha impressionato quel riferimento all'Europa, così opportuno in questo momento di dubbi e di perplessità. Questo libro, ai miei occhi, può diventare quella grande prova che l'Europa sembra chiederci. Non ridete e non ditemi che si tratta di letteratura e che non si può presentarsi all'Europa con un libro sotto il braccio. So che si tratta soltanto di un romanzo, ma se il genio russo ha potuto creare un così fatto capolavoro vuol dire che non è un genio sterile. Esso parla un suo linguaggio specifico e può dire la sua parola al momento buono.

Non voglio esagerare. So che in nessuno dei sei della «Pleiade» (e l'autore di «Anna Karénina» è uno di essi) si può trovare del genio autentico. Tre soltanto, a mio giudizio, sono i geni che hanno detto una parola assolutamente nuova nella letteratura russa: Lomonòsov, Pùsckin e forse Gògol; e la «Pleiade» non è che l'erede di quel Pùsckin ancor oggi così mal capito.

Una delle idee principali di Pùsckin è l'universalità della Russia e la parentela del suo genio con quello di tutti i popoli del mondo e di tutti i tempi. Essa costituisce la base teorica dei suoi capolavori letterari. Egli è l'uomo del vecchio mondo, russo, tedesco e inglese nello stesso tempo, e poeta orientale.

Egli ha dimostrato l'universalità del genio russo destinato ad unire i popoli.

La seconda idea fondamentale di Pùsckin è costituita dalla sua fede nel popolo dal quale si devono attingere le forze schiette della nostra razza. E non fu, ancora una volta, una teoria, ma un fatto perchè il nostro riavvicinamento al popolo data dai tempi di Pùsckin.

La «Pleiade» è nata da Pùsckin e – per se stessa – non ha detto niente di nuovo. Ma la elaborazione delle idee di Pùsckin e stata fatta con tanta intelligenza che egli stesso se ne sarebbe compiaciuto.

L'idea generatrice di «Anna Karénina» non è nuova, essa esiste già in Pùsckin; ciononpertanto cotesto romanzo è un capolavoro letterario senza confronti anche nella contemporanea letteratura europea, ed è apportatore di un elemento nostro, schiettamente russo, nuovo per l'Europa.

Non voglio fare una recensione. Dirò soltanto che «Anna Karénina» contiene una parola di non piccolo peso sul problema della responsabilità umana. Il male preesiste ai personaggi; presi nel vortice della menzogna essi giungono ad uno scioglimento delittuoso. Come si vede, sono cose che piacciono molto all'Europa.

Ma come verrebbe risolto un tale problema in Europa? In due modi: o si ammette l'esistenza di un codice del bene e del male stabilito gradualmente dai saggi in seguito ad un approfondito esame dell'anima dei loro simili, e si conviene che colui il quale vien meno alle prescrizioni della legge debba pagare con la vita e con la libertà; o, al contrario, premesso che la società è contro natura, si riconosce che nessuno è, e può venir tenuto, responsabile dei propri atti. Perciò non esisterebbe delitto. Per sopprimere il delitto bisogna sopprimere l'intera società, scoparla via e ricominciare a costruire su basi per ora sconosciute ma che non potrebbero essere peggiori di quelle attuali. La speranza principale risiederebbe nella scienza.

Nel frattempo sarebbe versato il sangue. Il mondo occidentale non conosce altra via d'uscita.

L'autore russo pensa che nessun nuovo ordine nel formicaio, nessun trionfo del «quarto stato», nessuna estinzione del pauperismo possono salvare l'umanità dalle anomalie in materia di responsabilità e di colpa. Ciò è fermamente stabilito, dopo una sapiente analisi dell'anima umana e con una forza e un realismo artistici sinora inimmaginabili da noi. È assai chiaro che il male si annida nell'uomo assai più profondamente di quanto non pensino i medici socialisti; in nessuna società umana organizzata il male potrà essere soppresso; l'anima umana rimarrà la stessa, in barba dei giudici e dei dottori.

Il giudice stesso deve sapere che egli non è il Giudice Supremo e che a nulla riuscirà se non osserverà la legge

della carità e dell'amore. Una sola via d'uscita è indicata all'uomo, come si apprende da una delle più belle scene del romanzo, là dove viene descritta la malattia, presunta mortale, della eroina quando i nemici si trasformano in fratelli e, perdonandosi, si assolvono.

Se possediamo dei così fatti capolavori letterari, perchè non risolveremmo, in sociologia, taluni problemi in un modo che ci sarebbe particolare? Perchè l'Europa non vuole ammettere che noi possiamo dire una parola «nostra»? Non è da credere che la natura ci abbia dato soltanto il talento letterario. Questo dovrebbero pensare i nostri «europei», in attesa che se ne convincano, un giorno, gli europei d'Europa.

VIII
UN PROPRIETARIO CHE RICEVE LA FEDE DA UN «MUGIK»

Ora che mi sono spiegato si capirà perchè m'abbia tanto addolorato l'incomprensione di uno scrittore di così grande talento per la questione d'Oriente, incomprensione rivelatami dalla ottava parte del romanzo. Egli toglie al popolo ciò che ha di più prezioso: e pare che si rallegri al pensiero che il popolo non si occupi dei suoi fratelli.

Egli è evidentemente in buona fede e, del resto, le sue opinioni, oggi, non possono avere grande peso sulle masse. Ma fa pur dispiacere leggere di queste cose. Voglio

mettere l'accento su ciò che mi ha particolarmente colpito.

Prima di tutto Lévin: egli è senza dubbio il personaggio principale del romanzo; in lui si contrappone un elemento positivo a quelli, tutti negativi, degli altri. Eppure Lévin non è ancora perfetto.

Il romanzo finisce con un'apoteosi di Lévin, felice. Tuttavia gli manca la pace interiore. Problemi eterni lo tormentano: Dio, l'immortalità dell'anima, il bene, il male. La sua incredulità lo fa soffrire, incapace com'è di trovare la calma dove tanti altri l'hanno trovata, nella compiacenza di se stesso. È una prova di nobiltà d'animo; ma da lui non si poteva aspettar altro.

Sappiamo che Lévin ha letto molto, conosce i filosofi ma nessuno lo soddisfa ed egli si rifugia, quando l'amministrazione delle sue terre glielo consente, in mezzo ai boschi, aspro a se medesimo; e perfino la sua Kitty ne patisce.

Ed ecco che egli incontra un *mugik* che, parlando di due altri contadini – Mìtiuka e Fokànitc – dice:

– Certuni non vivono che per soddisfare i loro bisogni e per riempirsi la pancia, come Mìtiuka. Lo zio Fokànitc, invece, non toglie la pelle alla gente; egli vive per la sua anima e si ricorda del suo Signore.

– In che modo si ricorda del Signore? Cosa vuol dire «vive per la sua anima» – esclama Lévin.

– Si sa. Come comanda Iddio, ecco. Già, già sono due tipi diversi. Ma anche voi, mettiamo, non fareste male ad un cristiano.

– Va bene, va bene – fa Lévin sentendosi mancare il

respiro per l'emozione e preso il suo bastone si avvia rapidamente verso casa.

Poi torna nel bosco, si sdraia sotto gli alberi e si mette a pensare, invaso da una strana esaltazione. Gli eterni problemi sono stati risolti da quella semplice parola del contadino: «ricordarsi del Signore, vivere per l'anima». Il contadino non ha detto niente di nuovo, ma gli ha suggerito una soluzione in un momento psicologico particolare.

Seguono poi i ragionamenti di Lévin, su per giù di questo tenore: a che serve tormentarsi lo spirito per trovare delle soluzioni che la vita stessa ci offre? Ogni uomo nasce con la coscienza del bene e del male, cioè viene al mondo conoscendo lo scopo della vita: amare il bene, odiare il male. Il gentiluomo e il contadino nascono con lo stesso concetto; e così il francese, il russo, il turco: tutti hanno la nozione del bene.

Io, dice Lévin, mi sono scervellato con le matematiche e con la filosofia, mentre il segreto della vita m'era stato dato in dono e per nulla! Chiunque può capire che bisogna amare il prossimo come noi stessi. Ecco tutta la scienza della vita umana, così come Cristo ce l'ha data. L'intelligenza sola non ci sarà mai di nessun conforto. Se vogliamo sottoporre all'esame razionale il principio che bisogna amare gli altri, lo troveremo assurdo.

Tutto questo mi è stato detto nella mia infanzia e ci ho creduto con gioia, perchè corrispondeva a ciò che era nell'anima mia. La ragione invece ha scoperto la lotta per l'esistenza e la legge di nuocere altrui per fare il nostro

bene. Queste sono le conclusioni della ragione che respinge l'idea di «amare il prossimo».

Poi Lévin si ricorda una scena recente, quando i suoi bambini si sono divertiti a far cuocere dei lamponi in una tazza tenuta sulla fiamma di una candela e a versarsi del latte in bocca. La madre aveva osservato che avrebbero rovinato la tazza e perduto il latte, cosicchè poi non avrebbero avuto nè l'una nè l'altro. I bambini s'erano messi a ridere non potendo credere che essi distruggevano ciò che li faceva vivere.

– Tutto questo verrà da se – si dice Lévin. – Non c'è da pensarci. E noi vogliamo trovare delle cose nuove! Immaginiamo di mettere dei lamponi nelle tazze e di cuocerli alla fiamma di una candela oppure di versarci del latte in bocca. È nuovo e divertente e non è affatto peggio che bere nelle tazze. Non ho fatto anch'io lo stesso ostinandomi a cercare nella ragione la soluzione di tutti i problemi? Non è quello che hanno fatto tutti i filosofi? Essi sono tornati alla scienza comune. Se i bambini fossero obbligati a fabbricarsi delle tazze e a mungere il latte sarebbero più cauti...

Insomma i dubbi cadono e Lévin crede. In che cosa, non sa ancora, ma crede. È, cotesta, fede vera? Egli stesso se lo domanda. Ma gente come lui non può avere una fede definitiva. Lévin dice d'essere «popolo», ma in sostanza è un signore del buon mondo, del quale mondo il conte Tolstoj è lo storico.

Lo stesso suggerimento del contadino, in quanto lo avvia verso una fede, dovrebbe convincere Lévin che egli

non è «popolo».

Gente come lui può vivere accanto al popolo ma mai capirlo completamente. Non basta un atto di volontà o di fantasia per diventare il popolo. Lévin è un proprietario, sa falciare, sa attaccare i cavalli, s'intende di farina e di girasoli, ma è, in fondo, un parassita. La sua fede non può durare, pura, a lungo. Il più piccolo incidente può metterla a repentaglio. Kitty inciampa. Perchè è inciampata? Poteva non inciampare? E dov'è la Provvidenza? Dov'è la responsabilità dell'uomo? E se non c'è Provvidenza come posso creder in Dio ecc. ecc.

Insomma quest'anima onesta è caotica; altrimenti non sarebbe quella di un signore tra la media e l'alta nobiltà.

Poco dopo aver acquistato la fede egli dimostra che il popolo non può assolutamente sentire ciò che sentono gli altri, nega l'anima del popolo e dichiara di non aver pietà per l'umana sofferenza affermando che nessuno può commuoversi per gli slavi d'Oriente.

«Io sono il popolo» dice; e, meno d'un'ora dopo, rimette dei lamponi a cuocere in una tazza sulla fiamma di una candela.

IX
L'IRRITABILITÀ DELL'ORGOGLIO

I bambini corrono e annunciano a Lévin che sono arrivati gli invitati. «Ce n'è uno che gesticola così...». È

gente di Mosca. Lévin li fa sedere sotto gli alberi, offre loro miele e cetrioli e gli amici si buttano sui cetrioli e sulla questione d'Oriente. Tutto questo si svolgeva l'anno passato, perchè si parla di Cernàiev, dei volontari, delle sottoscrizioni.

Il discorso si anima presto. C'è un professore di Mosca, uomo simpatico ma un po' sciocco, c'è Sierghiéj Ivànovitc Kòsniscev, fratellastro di Lévin, uomo di grande ingegno. Costui ci è presentato come un coltissimo e letteratissimo spirito. È un uomo del '40, fervido slavofilo oggi, incaricato di importanti compiti dal Comitato, così importanti che non si capisce come abbia trovato il tempo di andare in campagna.

Naturalmente se non fosse venuto non ci sarebbe stata la conversazione vicino agli alveari e non ci sarebbe stata nemmeno l'ottava parte del romanzo che è stata scritta unicamente per ospitare questa conversazione.

Sierghiéj Ivànovitc ha pubblicato a Mosca, qualche tempo prima, un libro sulla Russia dal quale molto si aspettava e che invece ha fatto un solenne fiasco. Allora egli s'è buttato all'attività slavofila; tutto il suo entusiasmo per gli slavi nasce dunque da una ambizione rientrata. Voi capite che Lévin non può non aver ragione quando parla con un simile personaggio. Sierghiéj Ivànovitc, del resto, è apparso nel libro sotto una luce un po' comica, ma qui la sua parte è molto chiara. Egli è stato messo nel romanzo unicamente per fare da piedestallo alla morale grandezza di Lévin. Ma è un personaggio molto riuscito.

Meno riuscito è invece il vecchio principe. Gli si affida

il compito di rappresentare l'uomo positivo: egli ha le sue debolezze ma è assolutamente venerando. È l'uomo di buon senso del romanzo, un buon senso però che non esclude l'«humor»; l'autore vuole anche che sia spiritoso. Padre di numerosa prole, vecchio lui stesso, egli osserva le cose con un sorriso che non è sempre del tutto innocente. Se vi dà un consiglio badate che non vi prenda in giro. Ed ecco che è capitato questo guaio: il suo spirito non fa ridere nessuno ma dà parecchio ai nervi. Egli ha la miglior volontà di fare dello spirito ma non ci riesce mai; e il lettore alla fine si secca di certe idee ciniche sul popolo e sulla società che il vecchietto gli propina.

Non un bonaccione, ma un negatore da *club* egli si rivela. Del resto nemmeno le sue idee politiche sono nuove; sono anzi rifritte. Egli dice:

– Vedete, ho vissuto all'estero, ho letto i giornali e confesso che non capisco perchè, anche prima dei fatti bulgari, i russi si sono messi ad amare svisceratamente gli slavi, mentre io non li amo affatto. Mi sono creduto un mostro (ecco il suo spirito: figuratevi se si crede un mostro!), ho pensato che Karslbad avesse delle nefaste influenze su di me. Ma giunto qui, in campagna, mi sono tranquillizzato vedendo che c'è un mucchio di gente che pensa alla mia maniera.

Questo è profondo! Bisogna interessarsi soltanto alla Russia. La Russia non deve occuparsi degli slavi. Questa opinione del principe brilla per meschinità. Del resto, in certe sfere, non si sente che roba del genere. Ma ecco qualche cosa di molto meno sano: una conversazione di

qualche minuto prima. Il vecchio principe domanda a Serghiéj Ivànovitc:

– Per amor di Dio, Sierghiéj Ivànovitc, spiegatemi dove diavolo vanno tutti questi volontari e con chi ce l'hanno.

– Con i turchi – risponde sorridendo il professore.

– E chi dunque ha dichiarato la guerra ai Turchi? La contessa Lidia o M.me de Stäel?

E qui scopre il suo gioco. Lévin illustra poi, da vero «enfant terrible», l'idea del principe.

– Nessuno ha dichiarato la guerra, la gente ha semplicemente pietà delle sofferenze dei suoi fratelli e vuole aiutarli – dice il professore.

E Lévin:

– Ma il principe si chiede come mai dei privati si permettono di andare in guerra senza il permesso del Governo.

Ecco qual'è la preoccupazione di Lévin. Il quale aggiunge:

– La guerra è una cosa bestiale, feroce, orribile. Nessuno vorrebbe assumersi la responsabilità di dichiararla. Il Governo, che può dichiararla, è stato sistematicamente spinto alla guerra. Tuttavia mi pare che, secondo il buon senso e la scienza, i privati non dovrebbero immischiarsi negli affari dello Stato.

Sierghiéj Ivànovitc e Katavàsov parlano insieme:

– È opportuno che qualche volta la società s'imponga agli Stati – dice Katavàsov.

Insomma si sostiene che la guerra dell'anno scorso è stata dichiarata contro la volontà del Governo.

Lévin conclude dicendo che il popolo ha espresso il suo pensiero in quella leggenda della sovranità offerta al capo dei Vareghi: «Regnate e governateci. Noi ci sottometteremo con gioia a tutti i sacrifici ma evitateci le decisioni». E ora il popolo abdica a questo diritto di non decidere, pagato a così caro prezzo! Aggiunge che se l'opinione pubblica è davvero infallibile non c'è ragione per non considerare legittime la rivoluzione e la Comune almeno tanto quanto la difesa degli slavi.

Avete capito? E nulla arresta il principe e Lévin; uno è un amatore di paradossi, l'altro è un orgoglioso irritato. Per fortuna la storia parla da sè e la verità è luminosa.

X
«TOUT CE QUI N'EST PAS EXPRESSÉMENT PERMIS EST DÉFENDU» {1}

{1} In francese nel testo. *(N. d. TT.)*.

L'anno scorso la guerra è stata dichiarata alla Turchia non dalla Russia, ma da principi slavi, Milano di Serbia e Nicola di Montenegro, ribellatisi all'oppressione ottomana, ai saccheggi e alle vessazioni innumerevoli di cui soffrono gli slavi soggetti ai turchi e in particolar modo gli abitanti dell'Erzegovina.

Tutta l'Europa ha saputo questi fatti ed è venuta a conoscenza di queste atrocità. S'è saputo che centinaia e centinaia di persone, tra le quali vecchi, donne gravide e bambini, sono state obbligate ad espatriare e ad accamparsi a caso nei paesi vicini, senza vitto e senza tetto. Il nostro popolo fece generose offerte e i doni affluirono nelle redazioni dei giornali e ai comitati appositi; in tutto questo non c'è stato nulla d'illegittimo.

Nè si possono accusare i principi slavi d'aver promosso una guerra di liberazione. Riconosciamo pure che Milano di Serbia non era indipendente e doveva una certa sottomissione al Sultano. Un giornale russo gli rimproverò d'essere un ribelle che si levava contro il suo Sovrano. Questo riguarda Milano soltanto, ma la Russia non ha davvero nulla da rimproverarsi nei riguardi dei turchi.

Le offerte fioccavano; frattanto un giovane generale russo, noto per i suoi successi in Asia centrale e, in quel momento, in congedo, partì spontaneamente per la Serbia e offrì i suoi servigi al principe Milano. L'offerta fu accettata e si videro allora comparire in Serbia i volontari russi. Non c'è niente di subdolo, niente di misterioso in tutto questo e lo slancio russo verso i fratelli oppressi rimarrà tra le più belle pagine della nostra storia.

Inutile quindi difendere i volontari russi dai Lévin che affermano che essi non sono che bande di fannulloni e di ubriaconi. Comunque sia, l'anno scorso non ci fu nessuna dichiarazione di guerra. Il signor Rogòsov e la contessa Lidia hanno fatto moltissimo per aiutare i poveri slavi e

quelli che andavano a difenderli; ma questa non è ancora una dichiarazione di guerra, anche se gli aiuti venivano dati con l'augurio di una pronta vittoria sui turchi.

Non esiste una legge che vieti ai privati di occuparsi di una guerra, che sappia io. È questo che desidera Lévin? Di che cosa si mischia? Ed è tuttavia questa la ragione dei suoi scrupoli.

– *Pardon, monsieur, il me semble que tout ce qui n'est pas expressément défendu est permis...*

– *Pas du tout, monsieur, tout ce qui n'est pas expressément permis est défendu.*

Queste due battute sono state scambiate in Francia tra un «uomo d'ordine» e un «uomo di disordine». Ma si tratta di un «uomo d'ordine» che non conosce che la consegna. Lévin sarebbe costui? Perchè deve egli aver tanta paura che l'ordine sia turbato quando tutto il popolo sente d'aver ragione e che esso non fa nulla che dispiaccia allo Zar il quale è, con tutto il cuore, accanto al popolo?

Si attendeva la parola sovrana ed essa è venuta così come la si aspettava.

Intanto il principe e Lévin affermano che il popolo se ne infischia della causa slava, che si tratta di una montatura giornalistica ecc.

– Le opinioni personali non contano – dice Sierghiéj Ivànovitc – visto che l'intera Russia ha manifestato la sua volontà.

– Scusate, ma io non ne sono affatto persuaso. Il popolo non ha mai pensato a manifestare una volontà.

– Ma, papà, come puoi dirlo? – interrompe Dolly – E

domenica, in chiesa...?

– Bene, cosa c'è domenica in chiesa? Il «pop» ha avuto ordine di leggere un proclama e l'ha letto. Il popolo non ha capito un acca, l'ho visto, io far certe smorfie come per la predica – risponde il principe. – Finalmente hanno capito che si trattava di sborsar quattrini per la chiesa in cambio di preghiere per le loro anime e hanno cavato di tasca il loro copeco, ecco tutto. Ma è ridicolo presumere che essi sapessero a che cosa doveva servire il danaro.

Niente di più assurdo. Tuttavia queste sono le opinioni di un ex-proprietario d'anime, tutore del popolo, il quale non può fare a meno di disprezzare i suoi antichi schiavi. «Hanno sospirato ma non sapevano perchè». Ed ecco cosa ne pensa Lévin:

– Eppure – dice Sierghiéj Ivànovitc – abbiamo visto e vediamo centinaia e centinaia d'uomini che abbandonano tutto per servire la buona causa, che vengono da tutte le parti della Russia e che esprimono chiaramente la loro fede. Portano i loro soldi e pagano di persona. Cosa vuol dire questo?

– Vuol dire, secondo me – dice Lévin – che in un popolo di ottanta milioni d'anime ci può ben essere non qualche centinaio, ma qualche migliaio d'individui che non hanno più niente, avventurieri senza scrupoli che seguirebbero anche in Cina, nonchè in Serbia, le bande del primo Pugàcev venuto.

– Ti dico che non si tratta d'avventurieri ma della parte più sana della Russia – replica Sierghiéj Ivànovitc, veramente irritato. – E le offerte spontanee? Non è così

che un popolo esprime la sua volontà?

– Questa parola «popolo» è indeterminata – risponde Lévin. – Degli impiegati, degli istitutori e forse uno su mille tra i contadini capiscono di cosa si tratta. Gli ottanta milioni che restano, non soltanto non manifestano nessuna volontà ma non hanno la più piccola idea in zucca.

Ancora una volta si tratta di capire che non è della volontà del popolo che si tratta in questo caso, ma piuttosto della sua carità, della sua cristiana pietà. Non si può fare nemmeno il più cauto paragone tra i volontari per la causa slava e i briganti che andavano ad infoltire le bande di un avventuriero come Pugàcev.

Mi rallegro pensando che queste ultime idee non sono più dell'autore ma di Lévin, esposte per una logica che riguarda il personaggio, il quale è un ipocondriaco. Peccato che accanto a lui, Sierghiéj Ivànovitc, difensore della causa slava, sembri alquanto ridicolo. Egli dice:

– Non si tratta di guerra, ma di una manifestazione di sentimenti cristiani. I fratelli o, se non i fratelli, i correligionari slavi vengono oppressi e la gente parte dalla Russia per dar loro una mano. Se tu per la strada vedi un ubriaco che picchia una donna o un bambino, credo che soccorreresti l'una o l'altro senza dichiarar guerre, no?

– Ma non ucciderei.

– Sì, se non ci fosse altro mezzo.

– Non so. Agirei d'impulso. A freddo non posso dire cosa farei. Ed io non sento nessun impulso per gli slavi oppressi.

– Forse tu non ne senti, ma gli altri sì.

– Può darsi, però anch'io sono «il popolo» e non sento niente.

E, dunque, dice di nuovo d'esser il popolo. Tutta questa scena è condotta in modo da dar ragione a Lévin. Il paragone della donna maltrattata è infelice e non calza affatto con la questione degli slavi. Del resto Lévin dichiara che può sentire pietà per una donna picchiata ma di non sentirne affatto per gli slavi torturati dai turchi. Questo è categorico.

C'è un particolare curioso ed è che il libro è uscito due mesi e mezzo fa, quando si avevano già particolareggiate informazioni e dettagli sulle atrocità commesse dai turchi nei Balcani, atrocità che sorpassano in orrore ogni immaginazione. Gente scuoiata viva davanti alla propria famiglia, bambini lanciati in aria davanti alle madri e presi a volo sulle punte delle baionette, donne violentate e pugnalate nel medesimo tempo. E Lévin non sente nulla! E con lui non dovrebbe sentir nulla il popolo russo!

Io, per esempio conosco un tale, che parla poco dei suoi sentimenti: costui si è ammalato per aver sentito narrare di un bambino acciecato e impalato davanti alla sorella; guarito, si è fatto immediatamente volontario ed è partito per la Serbia. Posso dichiarare al signor Lévin che quest'uomo non è un avventuriero e nemmeno un ubriacone.

Cosa avrebbe fatto Lévin se avesse assistito a quella spaventevole tortura? Si sarebbe chiesto angosciosamente se liberare o no il bambino?

– Sì, forse bisognerebbe farlo, ma allora bisogna

picchiare il turco...

– E tu picchialo!

– Parole! E se tira fuori la sciabola, bisognerà ucciderlo.

– E tu uccidilo...

– Eh, no! Non si deve uccidere, nemmeno un turco. Meglio che accoppi lui quel bambino. Io torno da mia moglie. Danaro sì, ma uccidere no.

In altre parole: bambino, prendi i quattrini, la nostra cordiale offerta, ma lascia che ti cavino gli occhi perchè uccidere non si può; nemmeno un turco.

E l'autore commenta: «egli non poteva ammettere che degli uomini esercitassero il diritto di vendicare e di uccidere...».

Ma non c'è nessuna vendetta! Ora che c'è una guerra regolare, i russi si comportano con alta umanità. Si è parlato qualche tempo fa di istituire rappresaglie contro quei turchi tagliatori di nasi e di altre parti del corpo, che fossero stati colti sul fatto a torturare i feriti e i prigionieri. Tra loro pare che ci siano degli specialisti in massacri di lattanti: li stracciano in due, prendendoli per le gambe, cosa che fa molto ridere i loro compagni.

Costoro negano naturalmente e i plenipotenziari del Sultano dicono che le atrocità turche sono una invenzione perchè la tortura e vietata dal Corano. Qualche tempo fa l'Imperatore di Germania, uomo di cuore, ha respinto una nota turca nella quale la Porta si lagnava dei russi; e l'ha respinta dicendo semplicemente che non ci credeva.

Ecco il mio modesto parere: niente rappresaglie perchè non servirebbero a cambiare nulla nell'opera

liberatrice. Quando i tiranni disarmati saranno obbligati a vendere vestaglie e saponi come i nostri Tartari, lo scopo sarà raggiunto. E non si può ottenere questo scopo che uccidendo, me ne dispiace per Lévin.

Quest'ultimo avrà sentito parlare della gentilezza e dell'umanità con cui le dame russe trattano i prigionieri turchi; si racconta anche che un turco, al quale le umanitarie signore avevano portato dolci e sigarette, abbia sputato in faccia alle caritatevoli visitatrici. Il signor Lévin è certamente contrario agli isterismi di queste signore, a cotesto europeismo («Ecco come siamo! Com'è grande la nostra civiltà!»); ma lui stesso predica il medesimo sentimentalismo europeo.

Si uccidono i turchi in guerra perchè altrimenti non si potrebbero strappar loro di mano le armi delle quali abusano ignobilmente. Il nostro soldato oppone la propria vita a quella del turco. E se uccide, lo fa non per spirito di vendetta o di conquista, ma per difendere i diritti dei deboli e degli oppressi. E questo dovrebbe essere immorale?

Lévin ha anche lui un figlio; quando gli fanno il bagno è un avvenimento. È possibile che Lévin rimanga di marmo leggendo che altri bambini come il suo vengono orrendamente mutilati accanto ai cadaveri delle madri? Lévin legge e pensa: «Kitty è allegra, oggi, ha mangiato con appetito; il bambino ha fatto il bagno, comincia a conoscermi. Che importa se, da qualche parte, avviene qualche cosa? Non esistono sentimenti spontanei verso gli slavi oppressi, poichè io non li sento».

È dunque Lévin un modello d'uomo onesto e benpensante, come vuole l'autore? Scrittori come Tolstoj non sono soltanto dei letterati: sono dei maestri. E che cosa c'insegnano, a cotesto modo?

SETTEMBRE

I
GLI INFELICI E I FALLITI

È difficile immaginare gente meno felice dei repubblicani francesi e qualche cosa di più triste della loro repubblica. Sono quasi cent'anni che questa forma di governo ha iniziato le sue prove in Francia e da allora (siamo al terzo esperimento) ogni qualvolta un usurpatore scaltro confisca la repubblica per il proprio vantaggio essa non trova nessuno che sappia difenderla seriamente.

Soltanto gruppi di nessun conto hanno tentato di resistere. E fin che ha durato la repubblica essa non e mai stata considerata un governo definitivo. Tuttavia i repubblicani francesi sono perfettamente convinti d'avere le maggiori simpatie del paese.

Alla fine del secolo scorso e nel '48, costoro potevano forse contare su qualche appoggio, ma i repubblicani odierni, destinati presto o tardi ad esser messi da parte insieme alla loro repubblica da qualche dittatore ancora sconosciuto, non dovrebbero avere grandi speranze. Essi non esistono che in forza di quel proverbio secondo il quale nel paese dei ciechi regnano i guerci. Eppure, sull'orlo del precipizio, essi sognano trionfi!

E stata poco sfortunata cotesta terza repubblica? Ricordiamoci com'è nata: vent'anni attesero i repubblicani francesi l'ora gloriosa della caduta dell'«usurpatore», ora

che li avrebbe ricondotti alla ribalta politica. Ebbene, cosa avvenne? Conquistato il potere dopo Sedan, questi falliti si trovarono sulle spalle una guerra disastrosa, eredità del suddetto usurpatore, il quale se ne era andato a fumar sigarette nel delizioso castello di Wilhelmshoe. L'usurpatore deve essersi fatto delle grasse risate alle spalle di quella gente che avallava i suoi errori; perchè la Francia ha accusato poi costoro, e non lui, di non aver saputo arrestare a tempo una lotta senza speranza, d'aver perduto due grandi province e cinque miliardi, d'aver rovinato il paese guerreggiando a casaccio senza ordine e senza disciplina.

Si dà addosso a Gambetta che viceversa non ne poteva niente e che fece l'impossibile, anzi, in così tragiche circostanze. Insomma i repubblicani sono i soli incolpati della pubblica sventura. Ne sia stato pure il primo artefice l'imperatore Napoleone; ma loro, i repubblicani, perchè non avevano rimediato agli errori commessi? Non è tutto: si pretende che essi abbiano peggiorato la situazione.

D'altra parte essi non potevano far la pace salendo al potere. Anche se i tedeschi avessero accettato bisognava dar loro parecchio, cessioni territoriali e tributi di guerra; che cosa sarebbero diventati i repubblicani in quelle condizioni?

Sarebbero stati accusati di vigliaccheria. «Come – si sarebbe detto – hanno ancora un esercito e cedono?».

Riusciti a far la pace con la Germania e preso il timone del Governo essi s'immaginarono che la nazione li dovesse prediligere in eterno. È piuttosto comico. Indubbiamente

ogni repubblicano è convinto che la parola «repubblica» debba significare per tutti il paradiso.

Sapete chi è il più caldo partigiano della repubblica francese? Il principe di Bismarck. Con la repubblica non c'è nessun pericolo di una «revanche». E tuttavia cotesta nazione, che un giorno ebbe una parte di primo piano, vorrà riorganizzarsi, ricrearsi un esercito, affrancarsi dalla tutela tedesca (non si può certamente dire che la Francia d'oggi sia indipendente). E, per cominciare, entrerà in conflitto con i repubblicani, i quali per nulla al mondo vogliono offendere Bismarck.

E se la Germania li battesse ancora una volta? Sarebbe la fine della Repubblica che la Francia accuserebbe d'ogni insuccesso. D'altra parte se i repubblicani si opponessero alla guerra li si accuserebbe di contrariare i legittimi desideri della nazione e il paese si darebbe in mano al primo dittatore venuto.

Ma i repubblicani non hanno il senso del ridicolo: sono uomini teatrali. Ora che sono un po' più svegli da quando Mac Mahon ha aggiornato la Camera fino alle elezioni d'ottobre, si proclamano «oppressi» e «vittime», si mettono in testa l'aureola del martirio e aspettano che tutta la Francia intoni la Marsigliese gridando: «Si assassinano i nostri fratelli!» – grido classico di tutte le rivoluzioni parigine, stendardo di tutte le barricate.

Essi sperano che il paese cacci Mac Mahon, dittatore in erba, proclamando i *droits légitimes* dei repubblicani. Con non piccolo nostro stupore qualche giornale russo preconizza prossimo il loro trionfo. Ma se Mac Mahon non

si sottomettesse? Non si possono più costruire barricate, con le armi moderne. E del resto la Francia non ha più voglia di barricate. Stanca, seccata, si sottometterà al più forte. La forza, ora, è dalla parte delle «legioni» e il paese lo sa. Si tratta di sapere per chi, esattamente, parteggiano le «legioni». Esse si nascondono dietro Mac Mahon e dietro... i bonapartisti. Del resto io credo che a loro importi poco che trionfi il Maresciallo o il Principe Imperiale, purchè si dia addosso alla Germania. Ecco perchè i repubblicani, contrari alla guerra, sono in ribasso.

II
LA MENZOGNA SI SALVA CON LA MENZOGNA

Un giorno don Chisciotte, il famoso cavaliere dalla trista figura, cavaliere magnanimo quant'altri mai, semplice d'animo e di cuore, ebbe un accesso di perplessità mentre passeggiava con il fido scudiero Sancio Pancia in cerca d'avventure. Egli aveva letto che i suoi grandi predecessori dell'antichità, Amadigi di Gaula per esempio, avevano dovuto combattere per anni ed anni eserciti di centinaia di migliaia di uomini mandati loro incontro da astuti maghi o addirittura dall'inferno con lo scopo di impedir loro le cavalleresche imprese e gli amori delle vagheggiate dame.

Di regola le cose si svolgevano così: il cavaliere snudava la spada, invocava mentalmente il nome della

dama del suo cuore e si buttava in mezzo ai nemici da solo, sterminandoli tutti quanti. Tutto questo era chiarissimo ma quel giorno Don Chisciotte rimase pensieroso. Come si poteva pretendere che un cavaliere, per forte e valoroso che fosse, sterminasse centomila avversari in una battaglia di ventiquattr'ore? Per uccidere un uomo ci vuole un certo tempo, per ucciderne centomila figurarsi! Come potevano avvenire cose simili?

– Ecco tutto spiegato, amico Sancio – disse finalmente Don Chisciotte – Giganti, orchi e maghi sono figli di Satana, perciò le loro milizie devon avere carattere impuro... Esse non sono certamente composte di uomini bensì di fantasime i cui corpi sono simili a quelli dei molluschi, dei vermi e dei ragni. Il braccio del puro Cavaliere non incontra in così fatti corpi resistenza e può abbatterne venti per volta. A cotesto modo in poche ore si possono sterminare interi eserciti...

Qui il grande Poeta spagnolo, profondo conoscitore del cuore umano, ha capito uno dei lati più misteriosi del nostro spirito. Libri come quello non se ne scrivono al giorno d'oggi, essi appaiono ogni due o trecent'anni. In ogni pagina di esso voi troverete svelati i più arcani segreti della natura umana. Si veda ad esempio come Sancio Pancia, lo scudiero che personifica il buon senso e la furberia sorniona, sia dato come compagno al più pazzo e invasato degli uomini e precisamente a lui. Sancio inganna continuamente il padrone, lo mena per il naso come un bambino, pur credendo nella sua alta sapienza, commuovendosi fino alle lacrime sul gran cuore di lui e

prestando fede ai fantastici sogni del cavaliere sino a vedersi già signore di un'isola.

Bisogna augurarsi che la nostra gioventù legga attentamente il «Don Chisciotte». Non so cosa facciano studiare oggi nei corsi di letterature straniere, ma la conoscenza di questo capolavoro, uno dei libri più alti e tristi che abbia creato il genio umano, può senza dubbio elevare l'anima dei giovani e far fermentare in essa nobilissime aspirazioni, allontanandola dall'aurea mediocrità, dalla presunzione e dal buon senso dozzinale.

Essi ne dedurranno, tra l'altro, che le più belle qualità dell'uomo possono diventare inutili ed eccitare il riso, se colui che le possiede non sa penetrare il vero senso delle cose e trovare la nuova parola che egli deve pronunciare.

Per conto mio ho voluto soltanto sottolineare una cosa, in mezzo alle tante che si possono trovare in Cervantes: l'uomo che ha fatto i sogni più pazzi e fantastici è giunto all'improvviso a dubitare; la sua fede vacilla non perchè egli sia diventato alfine consapevole della sua follia, ma perchè una circostanza secondaria lo preoccupa. Quell'uomo dalle idee metafisiche prova improvvisamente la nostalgia del reale.

Se i libri che egli ha creduto veridici l'hanno ingannato una volta, essi possono ingannarlo sempre; tutto, in essi, può non essere che menzogna. Egli crede di ritornare alla verità immaginando qualche cosa di ancora più assurdo. Le milizie evocate dai maghi avranno corpi di molluschi e la spada del buon cavaliere lavorerà più presto. Il suo bisogno di verosimiglianza è appagato ed egli avrà il

diritto di credere al primo sogno in virtù di un secondo sogno ancora più ridicolo.

Chiedetevi voi stessi: non vi è mai capitato nulla di simile? Voi vi mettete ad amare un qualche vostro sogno, un'idea, una donna. Voi vi buttate con tutte le forze dell'anima vostra in questo amore e ad un tratto sentite che in esso c'è una menzogna, una incrinatura, una deformazione che voi stesso avete generato nel vostro primo slancio; e il dubbio vi arroterà il cervello, vagherà in voi, vi impedirà d'essere felice.

Ora, pensateci bene: che cosa vi ha consentito talvolta di consolarvi? Non avete forse anche voi inventato un sogno nuovo, un nuovo errore, forse molto ingenuo, al quale voi avete creduto ciecamente per distruggere il dubbio di prima?

III
I MOLLUSCHI PRESI PER UOMINI. È PIÙ UTILE PER NOI CHE LA GENTE SAPPIA LA VERITÀ O CHE RACCONTI DELLE FROTTOLE?

Oggi sembra che tutta l'Europa sia innamorata dei turchi. L'anno scorso si andava a caccia di una Turchia forte, ma si capiva che ciò era fatto unicamente in odio alla Russia. L'Europa sapeva pure che la Turchia non è una nazione sana ma anzi corrotta, in disgregazione, un'orda asiatica.

Ora, da quando la Turchia è in guerra con la Russia, l'Europa è convinta veramente che la Turchia sia uno Stato in pieno sviluppo e amico del progresso. È un sogno comune a molti; perfino da noi si è sentito vociferare di una insospettata forza nazionale della Turchia.

In Europa simili idee sono state accreditate dalla russofobia, da noi esse sono nate dalla paura e dal pessimismo suscitato dalle nostre prime «sconfitte».

All'Europa è capitato ciò che accadde a Don Chisciotte, ma in senso contrario: lui ha inventato i molluschi per salvare la verità, l'Europa, per salvare il suo sogno di una Russia debole, ha trasformato i molluschi in organismi solidi e robusti.

Lasciamola far gazzarra sulla «vergognosa debolezza e impotenza militare della Russia» (ma i corrispondenti di guerra ammirano lo spirito aggressivo delle nostre truppe), lasciamole pubblicare sui suoi giornali che c'è stata una rivoluzione nei sobborghi di Pietroburgo e che due reggimenti venuti in fretta e furia da Dinaburg presidiano la capitale. Tanto meglio se gli europei non vogliono conoscerci.

Se, come dicono loro, noi siamo in uno stato di vergognosa impotenza perchè essi se ne preoccupano tanto?

Immaginate un po' se venissero a sapere che una enorme forza spirituale anima il popolo russo, che esso crede nella santità della causa per la quale l'Imperatore ha snudato la spada! Se capissero che questa guerra è per la Russia una guerra nazionale nel più alto senso della parola

e che il nostro popolo non è una massa istupidita, come dicono in Europa, ma una forza cosciente! Che agitazione, che coalizioni!

Tutto questo va bene per l'Europa ma non per noi. Chi si può permettere di credere, da noi, alla forza della Turchia? Dove e come essa si è manifestata? Il fanatismo non è una forza, lo hanno affermato persino coloro che oggi credono alla potenza turca. Si parla di vittorie turche? Ma si tratta di semplici scontri durante i quali i nostri contrattacchi sono stati respinti, vittorie negative. Rinchiusi in Sebastopoli noi abbiamo sanguinosamente respinto, una volta, gli attacchi dei francesi e degli inglesi, eppure l'Europa non ha affatto riconosciuto che si trattava di una vittoria. Negli ultimi mesi noi eravamo assai più deboli dei turchi. Perchè dunque essi non ci hanno ricacciato oltre il Danubio, oltre i Balcani?

Al contrario: noi abbiamo tenuto le posizioni e abbiamo dovunque respinto i turchi. È capitato che sette o otto dei nostri battaglioni sconfiggessero dodici o tredici battaglioni turchi, come a Tserkòvnaja. Quelli che parlano della preparazione turca si riferiscono ad armamenti migliori e più perfetti: ma in fondo noi non combattiamo i soli turchi ma l'Europa intera perchè tra i soldati del Sultano militano istruttori inglesi e gli ottomani si armano con danaro europeo, mentre la diplomazia del continente ci ha privato anche dei nostri alleati naturali.

Certa gente di buon senso maledice oggi da noi il problema slavofilo a parole e per iscritto: «In malora tutti gli slavi, causa del nostro dissidio con l'Europa! Maledetti

gli slavofili!». Ma cotesta gente ha idee assolutamente false sul problema slavofilo e su quello orientale, forse perchè non se ne è interessata abbastanza. Inutile o impossibile discutere. Costoro non capiscono che il problema slavofilo non è stato inventato da nessuno, che esso esiste da molto tempo, fin dai tempi di Pietro il Grande. Esso è nato con l'unione delle popolazioni russe sotto lo scettro moscovita.

La questione d'Oriente e il problema slavo fanno parte dell'eredità politica dell'impero moscovita. Abbandonare l'idea slava e disinteressarsi delle sorti della cristianità orientale significa mandare in pezzi la Russia. Non saprei come ciò potrebbe avvenire perchè non si può distruggere e ricreare un organismo come la Russia. Soltanto i ciechi e gli speculatori di borsa possono non vedere questo. Si grida al tracollo dei cambi, alla crisi del commercio, alla svalutazione del rublo. Ma se ci vedessero chiaro, costoro, capirebbero che se la Russia non fosse entrata in guerra sarebbe stato assai peggio.

IV
MODESTO ACCENNO ALL'AVVENIRE DELL'UOMO RUSSO E ALLA PARTE CHE È RISERVATA ALLA DONNA RUSSA

Taluni ora hanno strane preoccupazioni: temono i successi e le vittorie russe. Non per mancanza di patriottismo ma perchè suppongono che, dopo una

vittoria, non si possa riposare sugli allori. L'errore di questa brava gente consiste sempre nel vecchio concetto che il progresso russo dev'essere autosputacchiamento. Ma noi invece abbiamo bisogno di stima di noi stessi, in questo momento.

Non temete, signori. Non ci sarà bisogno, dopo la guerra, di riposare sugli allori; essa farà sorgere problemi nuovi, obbligherà a trasformazioni che il vostro autosputacchiamento non avrebbe mai saputo suscitare.

Appunto tra coloro che parlano di una nostra euforia post-bellica ci sono dei giovani scrittori che hanno attirato l'attenzione del pubblico con le loro sensazionali rivelazioni. Disgraziatamente cotesti giovani, pure in buona fede, hanno fatto combutta con gente che non capisce un accidente della causa russa e che pretende di salvare la Russia. Oggi speriamo che simili errori non abbiano a ripetersi. Dalla tormenta debbono sorgere uomini nuovi.

Questi uomini nuovi non avranno paura di credere in se stessi, ma non rinnegheranno il passato. Non avranno paura nemmeno dei sapientoni; saranno modesti pur sapendo per esperienza molte cose ignote ai nostri «filosofi». Essi impareranno a stimare i russi perchè li vedranno alla prova e questa stima sarà il loro principale punto d'appoggio. Essi non diranno che errori e difetti sono congeniali al russo, cosa che è diventata un luogo comune, perchè non affatica il cervello.

Molte forze vive del popolo, forze giovani, si uniranno a questi uomini dopo la guerra. Certi giornalisti stranieri

hanno detto che gli ufficiali russi sono orgogliosi, filoni, avidi di ricompense; curioso che quei giornalisti non abbiano anche visto quelli che combattono e che muoiono non per far bella figura ma perchè sono grandi cuori, grandi cristiani e grandi russi.

Io parlo di una futura generazione composta non soltanto di reduci ma anche di molti altri che da tempo vogliono credere nell'uomo russo, ma non hanno forze sufficienti, forse, per andare contro la corrente di pessimismo e di cinismo che oggi è di moda. Ora che «laggiù» l'uomo russo conferma le sue qualità essi riprenderanno coraggio.

Il più benefico rinnovamento della società russa, però, sarà opera della donna russa. Dopo la guerra durante la quale essa si è dimostrata così pura, così santa, nessuno dubita degli alti compiti che le spettano. Cadranno finalmente le vecchie superstizioni e la «barbara Russia» farà vedere quale posto ella ha riservato alle madrine e alle infermiere che si sono generosamente sacrificate per il soldato russo.

Possiamo noi negare a coteste donne l'eguaglianza dei diritti con l'uomo? A coteste donne sulle quali si fondano le nostre speranze per la resurrezione morale della nostra società? Sarebbe davvero una vergogna, tanto più che non noi innalziamo la donna ma ella stessa si è elevata al posto che le spetta.

Naturalmente io parlo della donna russa e non di quelle sentimentali signore che davano confetti ai soldati turchi. Non c'è niente di male ad essere gentili con i

prigionieri ma il paragone non regge con i miracoli fatti laggiù dalle vere donne russe.

OTTOBRE

I
IN VIAGGIO
QUADRETTI

Voglio parlare dei viaggi in ferrovia e in piroscafo. Viaggiare «per mezzo di cavalli», come diceva un contadino, è cosa dimenticata dagli abitanti delle grandi città. Siccome ho sentito notizie straordinarie su questo ultimo modo di viaggiare (io però non credo al brigantaggio) ho deciso di fare ogni anno qualche versta «per mezzo di cavalli» a scopo di studio personale. Per il momento favorite seguirmi in treno.

I russi colti sono sempre interessanti in ferrovia. Generalmente la gente stenta a parlare all'inizio dei viaggi; tutti hanno un'aria ostile, sembrano a disagio, si guardano sospettosi pur fingendo di non badare al prossimo, anzi di non volerlo nemmeno vedere.

Nelle classi eleganti il disagio è fortissimo, ben diversamente da quanto avviene, per esempio, all'estero dove ciascuno trova subito il proprio posto. Nei nostri treni invece non si conclude mai niente senza il capo-treno e, anche con il biglietto alla mano, il posto non si trova.

Non parliamo delle discussioni per i posti, ma, anche senza di esse, è ben raro poter ottenere qualche cosa dai proprii vicini.

Si domanda in tono mellifluo e vile; chi chiede

s'impaurisce subito dopo e guarda ansiosamente il compagno che, pure, risponde in tono anche più mellifluo e premuroso. Malgrado la reciproca gentilezza i due si guardano con paura: «Purchè non ne nasca una discussione!».

Questo timore, qualchevolta infondato, è permanente dovunque s'incontrino dei russi.

– E non perchè – mi osserverà calorosamente un pessimista, uno di quelli che soffrono – non perchè non ci si fidi della nostra educazione europea, ma perchè, da noi, tutti, in fondo al loro animo europeizzato, pensano che si potrebbe finire a botte. No, ho detto una sciocchezza! Mai il nostro russo «europeo» ammetterà di poterle pigliare. No, sarebbe crederlo migliore di quanto è! La coscienza pur vaga di meritare la frusta è già un principio di virtù. E dov'è mai la virtù, da noi? L'abitudine di mentire a se stessi è, da noi, anche più forte di quella di mentire agli altri.

Cito il parere di questo pessimista a titolo di curiosità; io, per conto mio, sono più conciliante.

Il secondo tempo dei rapporti tra russi colti in ferrovia, quello delle conversazioni, segue di regola assai presto quello dei sondaggi e degli spaventi. Se prima non parlano, dopo parlano anche troppo. Cosa volete, la nostra caratteristica è d'essere estremi... Ciò dipende da un'aurea mediocrità molto diffusa e da una singolare rarità di talenti veri. La mediocrità è qualche cosa di pauroso e, nello stesso tempo, di presuntuoso. Si ha paura di parlare per un certo tempo, si fa il selvaggio e si tace, gli

intelligenti per scrupolo, gli stupidi per vanità.

Ma, poichè l'uomo russo è, di tutti gli abitanti del mondo, quello che sente di più lo spirito di branco, ecco che egli soffre così disperatamente in quel quarto d'ora da benedire poi il primo che rompe il ghiaccio. In ferrovia tali rotture di ghiaccio avvengono talvolta in modo assai curioso e del tutto differente da come esse si producono sui piroscafi (spiegherò poi il perchè).

Ogni tanto, sulla generale incapacità si leva un talento geniale che con il suo esempio trascina tutti. Compare d'un tratto un signore, il quale – in mezzo ad un silenzio teso e convulso – comincia a raccontare la propria vita ad alta voce, senza che nessuno glielo abbia chiesto, senza nessuna ragione e senza la pronuncia meschina che è venuta di moda dopo la liberazione dei servi come una protesta contro di essa.

Nel primo istante tutti si guardano costernati, poi cominciano a pensare che «in tutti i modi è lui che parla e non noi». Una simile narrazione, con i più intimi e talvolta incredibili particolari, può durare una mezz'ora o un'ora, secondo i casi.

Dopo un po', tutti cominciano a risentire il magico effetto del talento, lo sentono assolutamente, accorgendosi che non sono affatto offesi sebbene abbiano desiderato risentirsi contro l'intruso. Ci si meraviglia che l'oratore non faccia complimenti a nessuno, che non sia mellifluo con nessuno; sembra persino che non abbia affatto bisogno di ascoltatori. Costui, è chiaro, parla perchè non può celare il suo tesoro interiore. «Se volete, ascoltate, se

no, me ne infischio: io parlo per rendervi felici», ecco ciò che egli sembra dire e non dice perchè è superfluo; e tutti si sentono a loro agio.

Poco a poco il pubblico si sveglia, giunge a far delle domande, entra nei dettagli con la dovuta deferenza per il gentiluomo il quale ascolta con fredda benevolenza, vi risponde subito, vi corregge se sbagliate e vi dà ragione quando l'avete.

Mentre vi corregge o vi dà ragione egli vi procura un vero piacere, questo voi lo sentite con tutto voi stesso, ad ogni istante, e non riuscite a capire come egli sappia fare così bene. Ecco, per esempio, voi lo avete contraddetto su qualche cosa e, guardate un po', lui vi spiega che ha lo stesso vostro parere, cosicchè voi siete lusingato e lui conserva la sua indipendenza. Siete talmente lusingato d'essere d'accordo con lui che cominciate a guardare gli altri come se fosse per lo meno il giorno del vostro onomastico, tanto è il fascino del talento!

Oh, sì, egli ha tutto veduto, sa tutto, è stato dappertutto, conosce tutti, anzi proprio ieri – si è congedato dai Tali; trent'anni fa egli conosceva già il ministro Tizio e il governatore-generale Caio col quale s'è lagnato di alcuni disservizi dell'Amministrazione; egli è amico di Sempronio, sapete, che ha scritto ora le sue Memorie e che ha fumato un sigaro da lui, ieri.

Pochi giorni fa egli ha accompagnato alla stazione il noto finanziere F. che è fuggito all'estero e che, all'ultimo momento, gli ha fatto certe rivelazioni per cui il nostro uomo è l'unico in Russia a conoscere certi retroscena.

Fin che si tratta del governatore-generale gli ascoltatori si tengono tranquilli, ma quando il discorso cade sull'ebreo F. anche i più seri si chinano verso il parlatore ascoltandolo con avidità e persino senza invidia; egli è amico intimo di un così potente ebreo!

Il pallone «Jules Favre» è un imbroglio e scoppierà certamente, quello che ha volato nella guerra franco-prussiana era ben altro; qui qualche cosa che Jules Favre gli ha detto in segreto a proposito di Bismarck – potete crederlo o no, il narratore non insiste su questo punto – poi c'è il progetto di legge per le grandi industrie, egli sa esattamente tutto quanto è stato detto alla seduta del Consiglio di Stato, anzi lo sa meglio degli stessi Consiglieri.

Ora, una barzelletta che suscita consensi e sorrisi perchè somiglia molto alla verità; un colonnello del genio sussurra nell'orecchio del suo vicino che ha sentito dire la stessa cosa, dunque dev'essere vero: l'importanza dell'oratore cresce a vista d'occhio.

Con il famoso G. il bel parlatore ha fatto migliaia di chilometri in ferrovia, egli sa tutto di lui, l'incidente che costui ha avuto non avrà seguito perchè coinvolgerebbe un importante personaggio. Ma lui sa tutto, anzi doveva fare da testimone. Be, tutto andrà a posto, in ogni modo. Di cani da caccia il nostro gentiluomo parla come se essi fossero lo scopo della sua vita, tanto la sa lunga in materia.

Poco a poco la gente comincia a capire che colui non ha mai fatto viaggi con G., che non si è mai offerto come testimonio, che non ha mai fumato sigari con l'autore delle «Memorie», che non ha cani e non ha mai visto il Consiglio

di Stato – ma però ha un bel senso di orientamento in tutto e si può ascoltarlo senza compromettersi. Il piacere sta nell'ascoltarlo, non nelle sue rivelazioni.

Questo «So-tutto» ha le sue lacune: non parla di scuole, del problema universitario, come se questi argomenti gli fossero del tutto sconosciuti. Ci si domanda: chi sarà costui? Ma la risposta non si trova, basta sapere che lui è un talento, un vero talento; che importa se non si può indovinare la sua professione? C'è in giro la sensazione che un tipo così, sicuro di sè e perentorio, deve avere una situazione ben chiara e che se non si riesce a immaginarla è perchè non s'è ancora mai incontrato un uomo come lui.

È vestito molto bene, il suo sarto dev'essere eccellente, l'estate egli porta completi leggeri, con la paglietta. Si nota tutt'al più che il vestito è un po' logoro, ma il taglio è ottimo. L'uomo è alto, piuttosto magro, anzi decisamente magro, ma sta diritto come se non avesse i suoi cinquant'anni, sguardo fermo, aspetto gagliardo, un'aria di dignità senza insolenza, condiscendente ma non untuosa. Porta una barbetta triangolare non proprio alla Napoleone III, piuttosto di taglio nobile – russo; maniere impeccabili – e da noi tutti subiscono il fascino delle buone maniere. Fuma poco o forse non fuma affatto. Niente bagaglio: una piccola borsa da viaggio, fatta certamente all'estero, un po' logora, ecco tutto.

Un tal gentiluomo scompare ad un tratto, scende in qualche paesetto dove non va nessuno. Appena è uscito uno di quelli che avevano ascoltato consentendo dichiara: «Tutte balle!». Si viene a sapere che ce ne sono altri che

non hanno bevuto nulla e due altri ancora che sin dal principio non si sono opposti al contafrottole soltanto perchè erano troppo indignati. Ora protestano con calore.

Si ride. Qualcuno che sinora ha taciuto dichiara, con l'aria di chi la sa lunga, che deve trattarsi di un nobiluccio decaduto il quale vive alle spalle di qualche ricco possidente di campagna; anche lui probabilmente era stato possidente di qualche piccola terra, un fannullone certamente, che può avere delle buone relazioni perchè svolazza intorno ai personaggi, un tipo molto utile, del resto, nella vita, soprattutto in campagna dove sfoggia volentieri le sue conoscenze quando è ospite in qualche casa.

Tutti approvano, il ghiaccio è rotto e le conversazioni cominciano; ognuno si sente come a casa sua, senza disagio, in piena libertà. E tutto questo grazie ad un talento.

Del resto, non tenendo conto di incidenti e sorprese sgradevoli talvolta inevitabili, si può dire che sulle nostre ferrovie si viaggia benino, con le dovute precauzioni, naturalmente.

Ho già detto una volta che se uno vuole viaggiare in modo piacevole sui nostri treni deve prima di tutto lasciare che gli altri raccontino le loro frottole e dar loro ad intendere che ci crede; potrete così lanciare anche voi una storiella non priva di effetto – un piacere reciproco! Non considero le panzane ferroviarie come un vizio, anzi esse sono uno sfogo alla nostra bonaccioneria nazionale. Tra noi non ci sono bugiardi cattivi: i nostri bugiardi sono

brava gente.

Stupisce dopo un certo tempo, dappertutto anche in treno, la sete di maestri d'ogni argomento che c'è in giro. Soprattutto le donne cercano in tutti i modi d'istruirsi. Ditemi se avete mai incontrato in viaggio o per la strada una ragazza o una signorina senza libro. E non si tratta di romanzi, prego, ma di libri scientifici, pedagogici, storici: una volta perfino Tacito, in versione russa, ho visto.

Insomma c'è un nobilissimo desiderio di lumi... ma tutto va molto adagio. Il guaio è che, signora o ragazza, alla donna si può far bere qualunque cosa, pur d'aver l'aria di uno che la sa lunga. Una donna profondamente religiosa vi darà ragione se saprete esporle con bel garbo idee atee. In materia di pedagogia, si può convincere una donna di qualsiasi assurdità. Viene da tremare al pensiero che, tornata a casa, ella applicherà sui suoi figli i principi appresi così.

Consoliamoci pensando che forse non ha capito un accidente o forse ha capito a rovescio e che i suoi istinti di madre la salveranno. Morale: bisognerebbe pensare sul serio all'istruzione femminile per evitar alle donne di istruirsi a casaccio nei treni o nella strada. Altrimenti i più nobili slanci avranno effetti disastrosi.

Il buono, sulle nostre ferrovie, è che si può anche viaggiare in incognito e senza aprir bocca, se uno non ne ha voglia. Soltanto i preti hanno uno stile di conversazione che s'inaugura così: Chi siete, dove andate, chi vi aspetta, che affari fate ecc. Ma anche questo bonario tipo sta scomparendo, anzi si incontrano certe volte degli

incredibili ecclesiastici. Anche loro si sono europeizzati.

Sui battelli e sui piroscafi le conversazioni si intrecciano in modo affatto diverso. Prima di tutto la gente è più «scelta». Naturalmente parlo del pubblico delle prime classi, di quello di poppa. Del pubblico di prua, meglio non parlare: sono passeggeri e basta, gente da poco, carica di fagotti, ammucchiata come un gregge, vedove e orfani, madri che allattano i pargoli, vecchierelli spennacchiati, preti di campagna, operai, *mugik* con le loro donne e la pagnotta di segala sotto il braccio.

I passeggeri di poppa ignorano regolarmente quelli di prua. Può sembrare strano che il pubblico di prima classe dei piroscafi sia più scelto di quello dei treni, ma il fatto non ha importanza perchè tutta quella gente altezzosa, appena tornata a casa, abbassa automaticamente il tono; finchè si trova sul piroscafo però, si dà delle arie per non apparire da meno degli altri. La differenza fra il pubblico dei treni e quello dei piroscafi dipende dal fatto che quest'ultimo ha più spazio per far sfoggio di sè; in piroscafo non si sta uno addosso all'altro, non si corre tanto in fretta, non si ha l'incubo dei segnali, non si dipende dagli strilli di un bambino che non vuole addormentarsi; nessuno è costretto a manifestare i propri istinti in modo frettoloso ed elementare; anzi, quando voi uscite in coperta o rientrate in cabina, sembrate proprio in casa vostra.

Le signore sono vestite meglio che nei treni, i vostri bambini hanno graziosissimi abiti estivi, se voi avete un briciolo di stima per voi stessi. Anche qui naturalmente

s'incontra la signora con fagottino, il padre di famiglia con prole e decorazioni sul petto, per ogni buon fine; ma questa è una categoria deteriore, gente che prende plebeamente il viaggio sul serio.

I veri viaggiatori disprezzano simili individui anche se essi occupano posti nella loro stessa classe; e i poveretti, pur solidamente incastrati in cotesti posti che hanno profumatamente pagati, capiscono benissimo di fare una magra figura accanto all'alta società, alla quale casualmente sono mischiati.

Insomma: in piroscafo nemmeno un «talento» può pretendere di attirare l'attenzione e di avere successo. Il tono della conversazione è completamente diverso, diversi i temi; sono conversazioni da salotto, codeste, ecco come stanno le cose. Si rompe il ghiaccio ancora più difficilmente che in treno. La tormentosa voglia di raccontare frottole e di far smorfie è, però, forse ancora più acuta. Se siete un osservatore attento vi stupirete del numero incredibile di bugie che possono dire in un quarto d'ora quelle imponenti dame e quei loro impettiti consorti. Tutti mentono continuamente con pose, maniere e atteggiamenti vantaggiosi: sembra che ciascuno si guardi in uno specchio.

Si notano particolarmente quelle pronunce artificiali, quel modo di scandire le parole affettato e ridicolo che chiunque abbia un po' di stima di se stesso non dovrebbe mai adottare. Padri e madri di famiglia si parlano a voce alta, magari in francese, per essere uditi da tutti; ma non resistono a lungo e finiscono per parlare delle loro

faccende personali. Talvolta il marito parla con la moglie come con un'estranea incontrata in un salotto; entrambi fanno così per far vedere quanto siano bene educati. D'improvviso interrompono la conversazione, si guardano intorno per vedere che effetto hanno fatto e talvolta arrossiscono supponendo di non aver parlato abbastanza bene.

Se si tratta di argomenti d'una certa urgenza, come sempre ce ne sono tra marito e moglie, per esempio che Mìscia ha un po' di tosse e che la piccola Sofia ha le sottanine troppo corte, cosa che si fa notare particolarmente per via del vento, i due coniugi, a disagio, si parlano sottovoce affinchè nessuno possa sentirli, per quanto non ci sia davvero niente d'indecente in quello che dicono, nè siano loro gli unici ad avere un Mìscia e una Sofia.

Ma purtroppo questo semplicissimo pensiero non entra nelle loro teste ed essi crederebbero di rimetterci in dignità rivelando quei dettagli.

Ogni gruppo è dispostissimo a considerare gli altri gruppi superiori a sè, come qualche cosa di speciale, come personaggi di favola o di battello e non come gente che ha su per giù lo stesso «ménage», la stessa casa, le stesse balie, cuoche, tasche vuote e gli stessi debiti dal droghiere. Un simile pensiero parrebbe orribile, antipoetico.

In piroscafo, quelle che cominciano le conversazioni sono le governanti – in francese e con i bambini, si capisce. Queste educatrici della nostra gioventù dorata si assomigliano tutte: giovanissime, appena uscite da istituti

appositi, non belle, mai brutte, vestite di scuro e con la vita sottile; tutte lasciano vedere il piedino con una disinvolta modestia che prova la loro innocenza, tutte sono ligie fino al fanatismo al proprio dovere, ognuna ha con sè qualche libro francese o inglese di contenuto decentissimo, generalmente un libro di viaggi. Eccone una che prende in braccio una bambina di due anni mentre chiama, guardandola con amorevole severità, la più grandicella con il cappello di paglia ornato di un mazzo di «non-ti-scordar-di-me» e un delizioso vestitino di pizzo: «Vera, venez içi!»; e fa ben suonare la zeta che lega le due ultime parole.

La madre, grassoccia, del gran mondo (suo marito le è accanto, un signore «europeizzato», proprietario terriero certamente, pepe e sale, piuttosto alto e robusto, barba biondissima tagliata alla francese, con un vestito estivo, cosa farà, chi lo sa?) – la madre nota immediatamente che la governante, prendendo la piccola Nina in braccio fa dello zelo superfluo e, per farle notare che ella non lo apprezza affatto, osserva – escludendo a quel modo qualsiasi eccesso di familiarità da parte della governante – con voce dolciastra che Nina dev'essere «molto pesante» e che bisogna chiamare la balia; e, nel dir questo la nobile madre si guarda intorno per vedere dove si sia cacciata la predetta balia.

Il marito europeo fa un movimento come se volesse correre lui stesso a cercarla, ma, pensatoci su un attimo, ci rinunzia e sembra assai soddisfatto di non essersi mosso. Sembra che lui sia un po' sotto la pantofola della moglie –

gran dama. La governante si affretta a dichiarare che lei «adora la piccola Ninetta» (qui scocca un baciozzo alla bambina); poi chiama un'altra volta Vera, con la stessa eleganza di zeta e negli occhi le brilla, anche per Vera, una adorazione sconfinata.

Vera finalmente accorre saltellante e fa delle moine (una ragazzina di sei o sette anni, un angioletto, come si usa dire, ma già furbetta alquanto). Mademoiselle si mette subito ad aggiustarle il collarino, senza nessuna necessità, del resto...

Il viaggio deve durare sei ore ed è quindi all'incirca un viaggio di piacere. Se si trattasse di due o tre giorni sul Volga, o da Kronstadt a Ostenda, le cose sarebbero diverse: niente salotto in coperta; maggior libertà di movimenti. Ma fra tre giorni e sei ore c'è una bella differenza e tutto rimane allo stato «puro», dal principio alla fine.

Ecco che scivoliamo in una magnifica mattina di sole sul lago placido e spazioso. La prua pesca per la gran quantità di passeggeri, ma è gente da poco della quale non vogliamo saper nulla. Noi abbiamo il nostro salotto. Ci sono tuttavia anche tra noi persone dubbie che non si sa come trattare o situare: per esempio, uno straniero, dottore, con la famiglia che si compone della moglie e di due brutte figlie che certamente non faranno colpo su nessun russo.

Il vecchio dottore è completamente soddisfatto; egli ha tirato fuori un brutto berretto di tela cerata e se l'è calcato in testa per dimostrare la sua indipendenza, così almeno

pensiamo noi. C'è poi una signora assai graziosa e un colonnello-ingegnere, una veneranda madre con figlie stagionate ma molto eleganti, certamente dell'ambiente militare di Pietroburgo; le ragazze sono molto *allumeuses* e devono averne viste di tutti i colori.

Ci sono due bellimbusti, un pittore, un allievo ufficiale e un ufficiale di cavalleria di un noto reggimento; ma quest'ultimo sta appartato e tace sdegnoso, considerando di non essere nel «suo» ambiente; ciò naturalmente suscita molto interesse.

L'attenzione è attratta soprattutto da un personaggio di primo piano che si trova tra noi, un'Eccellenza dall'aria molto bonaria, in divisa e berretto. Tutti sanno subito che si tratta del più alto funzionario della provincia, il «padrone del governatorato»; si dice anche che egli sia in giro d'ispezione. Ma è più probabile che accompagni la moglie e i figli in villeggiatura. La moglie è una bella donna di trentacinque anni circa, la quale nasce S...c (tutti lo sanno benissimo, sul piroscafo) e viaggia con le sue quattro figlie – la maggiore ha dieci anni e una governante svizzera; ella ha un aspetto alquanto borghese anche se è molto naso-in-aria.

È vestita modestamente, come ogni giorno. «Questa è la deplorevole moda delle madri di famiglia d'oggi» sussurra a mezza voce arricciando il naso una delle figlie del generale e intanto guarda con invidia il semplice ma ben tagliato vestito della signora.

Altro tipo che interessa è un gentiluomo magro, altissimo, con i capelli grigi, di circa cinquantasette anni,

che si è seduto su un seggiolino portatile, suo, in piena indipendenza da qualsiasi gruppo e guarda l'acqua voltando la schiena ai passeggeri. Tutti sanno che si tratta di un gentiluomo di corte, elegantone del regno precedente, che, anche se meno influente, è carico di quattrini, gran signore ed ha fatto recentemente un lungo soggiorno all'estero.

I suoi vestiti hanno un che di disinvolto, quasi di trascurato, ma tutto in lui rivela un lord russo di alto lignaggio, senza sfumature francesi, cosa rara nei russi anglicizzati. Egli ha con sè sul piroscafo due domestici e un cane da caccia di rara bellezza. La bestia va su e giù per la tolda, ficca il muso dappertutto o lo appoggia sulle ginocchia della gente, ma nessuno protesta, malgrado la bava che l'animale lascia e tutti lo accarezzano con aria di intenditori.

Il cane accetta le carezze con indifferenza ed è molto se ogni tanto si degna di scodinzolare. Il lord, è chiaro, non ha conoscenze sul piroscafo, e dal suo aspetto stanco e disfatto si può arguire che egli non abbia nessuna voglia di farne, non per principio, ma così, perchè non ne ha voglia, semplicemente. Egli non si cura affatto, dal suo seggiolino, dell'importanza amministrativa del «padrone del governatorato» e anche cotesta sua indifferenza non è assolutamente voluta.

Si capisce però poco a poco che una conversazione tra quei due è imminente: l'Eccellenza passeggia su e giù vicino al seggiolino portatile e muore dalla voglia di far due chiacchiere con il gentiluomo; per quanta sposato con

una S...c egli si considera di un gradino sotto al milord, senza che per questo la sua dignità ne patisca. Un tale che gira da quelle parti fornisce casualmente un pretesto d'approccio.

Costui parla di un certo nobile della stessa provincia che, in viaggio per andare a trovare la sua famiglia all'estero, si è rotto una gamba scendendo dal treno. Il nostro generale è molto impressionato e vorrebbe sapere tutti i particolari dell'increscioso incidente. Il milord li conosce e filtra attraverso la dentiera qualche parola senza guardare il generale, come se parlasse chissà a chi. Il generale con le mani dietro alla schiena sta fermo accanto al seggiolino, attento ma irrequieto perchè non sa se il milord continuerà a parlare; potrebbe benissimo dimenticare quella faccenda, lui stesso e tutto quanto. Per lo meno ha l'aria di uno al quale questo capiti spesso. Il signore che ha provocato il colloquio spia dal suo angolo, tremante d'impazienza; egli si è imposto il sacrosanto dovere di mettere a contatto i due «alti» gentiluomini e di far far loro conoscenza.

Curioso: simili tipi premurosi s'incontrano spesso in viaggio, soprattutto dove ci sono personaggi importanti. Li si sopporta perchè possono essere abbastanza utili, se le circostanze sono favorevoli. Questo qui, per esempio ha anche una decorazione al collo e il suo berretto ha una gala che si usa nei ministeri, quindi si può essere sicuri che si tratta di una persona per bene. Un così fatto signore conosce benissimo la sua posizione e quando si trova davanti ad un influente personaggio sembra che voglia

significare con tutto il suo atteggiamento: «Sono un gradino sotto, lo so, non pretendo innalzarmi fino a voi. Non dovete offendervi dei miei servizi, generale, anzi forse posso esservi utile e posso distrarvi un poco, cosa che considererei una vera felicità per me. Potete sempre lasciar cadere qualche parola verso il basso, Eccellenza! Io, la mia posizione la conosco bene, fino alla morte!».

Può darsi che tra costoro ci sia chi voglia ottenere qualche cosa facendosi delle relazioni; ma è raro: generalmente è gente del tutto disinteressata che agisce per ispirazione; ecco che questo qui è tutto allegro, ride ingenuamente, tanto ingenuamente che fa sparire anche il suo lato servile. Sì, egli è senz'altro utile, questo è un fatto indiscutibile.

Mentre comincia a profilarsi una conversazione tra i due alti personaggi, l'attenzione si fa generale. Nessuno pretende di farne parte, questo sarebbe troppo, ma tutti ardono dal desiderio di sentire e di vedere qualche cosa. Certuni si azzardano a girare molto vicino ai due; più di tutti soffre il marito «europeo» della gran dama. Egli sente che potrebbe non soltanto avvicinarsi ma prendere parte alla conversazione; i generali son generali, ma l'Europa è l'Europa, perdio! Anche lui potrebbe parlare, con quei due, della gamba rotta di quel tal nobile del quale ha udito il nome. Egli ha intenzione di accarezzare il cane per avere un pretesto d'attaccare discorso, ma d'un tratto ritira con fierezza la mano: chissà perchè, sente un desiderio irrefrenabile di dare un calcio a quel bavoso animale che gli ha insudiciato i calzoni. Lentamente il volto del

gentiluomo prende un'espressione offesa e solitaria ed egli si allontana per fissare la superficie dell'acqua.

Sua moglie – egli lo sa – lo sta guardando con ironia. Questo lui non lo può sopportare e perciò torna alla «conversazione», erra intorno alla «conversazione» come un'anima in pena. E se cotesta anima senza peccato è capace d'odio, essa odia il signore del gradino, l'intermediario premuroso, lo odia con tutte le forze, perchè se non ci fosse stato lui nè ci sarebbe stata la conversazione, nè gli sguardi della moglie nè tutto il resto.

– Ha man-da-to un te-le-gram-ma – scandisce il magro milord seguendo con lo sguardo il suo cane e rispondendo, appena al generale – ed io, nel pri-mo mo-men-to, confesso rima-si ma-le...

– Vostro parente? – vorrebbe chiedere il generale, ma si trattiene e attende.

– Figura-tevi, la fa-miglia è a Karlsbad e lui manda un te-le-gramma... – continua con voce spenta il milord.

L'Eccellenza continua ad aspettare sebbene sul suo volto cominci a spuntare l'impazienza. Ma ecco che il milord smette di parlare e sembra aver dimenticato completamente la conversazione.

– Egli ha una terra... una tenuta nel governatorato di Tver, non è vero? – sbotta finalmente il generale con un certo impaccio.

– Tutti e due sono magri, magris-simi, Jakov e Aristark, due fratelli, sì, sì... Uno è ora in Bessarabia. Jakov s'è rotto una gamba mentre Aristark era in Bes-sa-ra-bia.

Il generale alza il capo stupefatto: è completamente

disorientato.

– Magrissimi so-no. La terra è della mo-glie, che na-sce Ga-rù-ni-na. Il suo nome di signorina e Ga-rù-ni-na...

– Ah, ecco! – dice allegramente il generale. Si vede che è assai contento che la signora sia una Garùnina. Ora capisce tutto.

– Una bravissima persona – esclama. – Lo conoscevo... cioè avevo avuto l'occasione di conoscerlo... egregia persona, davvero!

– Giustissimo, un'egregia, veramente egregia persona – rincara il mediatore dal gradino e un entusiasmo violento brilla nei suoi occhi. Egli guarda dall'alto in basso i passeggeri e si sente moralmente al disopra di tutti, in coperta.

Tutto questo passa la sopportazione del signore «europeo» che ha sempre girato intorno alla «conversazione» senza riuscire ad entrarci. Egli si allontana scuro in volto. Una vera sfortuna! Una fatalità.

La fatalità consiste in questo: sua moglie, la gran dama, era, da giovane, abbastanza amica della moglie del «padrone del governatorato», nata S...c, pura damigella anche lei, in quel tempo. Anche la gran dama è «nata bene» e si considera di classe superiore a quella del marito. Imbarcandosi sapeva benissimo che la moglie dell'Eccellenza era a bordo e sperava di «incontrarla per caso». Ma disgraziatamente non s'erano incontrate, anzi, al primo sguardo era stato chiaro che non potevano affatto «incontrarsi». Tutto per colpa di quell'uomo sciocco.

L'uomo «sciocco» per conto suo conosce troppo bene

ciò che pensa sua moglie, l'ha imparato a memoria durante i sette anni di matrimonio. Eppure anche lui è «nato bene», anche lui aveva nello stesso governatorato, una terra di ottocento anime. Con il danaro ottenuto dopo la liberazione dei contadini, lui e la moglie avevano viaggiato per sette anni. Avevano, è vero, anche venduto trecento «dessiatine» {1} di querceto, tre anni prima.

{1} Misura che corrisponde a circa due ettari *(N.d.TT.)*.

Ed ecco che sono tornati in patria, sono già in Russia da quattro mesi. La gran dama non vuol nemmeno sentir parlare di querceti che non ci sono più e di anime che non si possono più vendere. Ma soprattutto è irritata per il fatto che, da quattro mesi, ella non riesce a «incontrare» più nessuno. Il caso della moglie del generale non è il primo. E tutto per colpa di lui, di quell'ometto da nulla!

«Che importa che abbia la barba tagliata all'europea, egli non ha relazioni, nè grado, nè importanza. Da solo non ha saputo far nulla, nemmeno sposarsi. Come ho potuto sposarlo? È stata la barba che mi ha attirato. Può raccontare a chi vuole che laggiù all'estero lui ha parlato con Mill ed ha contribuito a rovesciare Thiers, nessuno, qui, fa caso di simili cose e poi racconta delle storie perchè se avesse rovesciato qualcuno l'avrei visto io!».

Il marito sa benissimo che tali sono in quel momento i pensieri di sua moglie, la gran dama. Ella non gli ha detto nulla del suo desiderio di «incontrare» la moglie del generale, ma lui sa benissimo che se non riesce a combinare quell'incontro, per tutta la vita ne sarà rimproverato. Inoltre egli vuol convincerla che può parlare non soltanto con Mill ma anche con il generale, se

vuole; anche lui è qualcuno, un personaggio, un pezzo grosso!

Come giunga alla decisione non si sa, ma ad un tratto egli si fa cuore e, nervoso, smarrito, fa due passi avanti e si pianta davanti al milord:

– Io... generale... io sono stato a Karlsbad – balbetta stupidamente – e, figuratevi, che anche laggiù c'è stato un caso simile, generale, con una gamba rotta... Voi parlavate di Aristark Jakòvlevitc, non è vero? – aggiunge voltandosi verso il milord, poichè non riesce più a sopportare lo sguardo del generale.

Quest'ultimo osserva stupefatto il signore accorso in fretta e furia e che ora parla tremando. Il milord invece non ha nemmeno alzato la testa e – orrore! – il signore «europeo» sente che egli tende la mano e, appoggiandola alla sua gamba, tenta di respingerlo con forza. Egli rabbrividisce guarda in giù e vede che non si è accorto, confuso com'è di essersi messo tra la panca e il seggiolino di milord e di aver sfiorato, spostandolo, l'ormai pericolante bastoncino del gran signore.

Egli fa un salto indietro, il bastoncino cade e il milord borbottando si china per raccattarlo. Nello stesso momento si ode un guaito tremendo: è il cane al quale il signore, nel suo salto, ha pestato una zampa. Il cane guaisce così forte che il milord, voltandosi con tutta la persona sul seggiolino, scandisce queste parole:

– Vi prego di lasciare in pace il mio cane.

– Non sono io, è stato il cane stesso – balbetta l'interlocutore di Mill che non desidera altro che di

sprofondare.

– Non potete immaginare quanto io abbia dovuto soffrire per quell'uomo da nulla – sente sussurrare dalla moglie alla governante. O forse non sente, ma immagina.

Ma non importa! Egli è pronto a sprofondare sotto coperta a nascondersi tra le ruote del battello. Probabilmente fa così perchè non lo si vede più per tutta la durata del viaggio.

Va a finire che l'Eccellenza non ce la fa più e, presentata sua moglie al milord, scompare in cabina dove, a cura del capitano, è stato organizzato un tavolo da giuoco. Il signore del gradino ha già trovato dei *partners* che possono andare: un funzionario, capo di un'impresa di costruzioni ferroviarie, che guadagna cifre astronomiche, già conosciuto dall'Eccellenza, e un ingegnere-colonnello, sconosciuto, ma degno di completare la partita. Quest'ultimo ha un aspetto rigido e un po' fosco a salvaguardia della propria dignità. Il funzionario delle ferrovie è piuttosto triviale, non ha un gran contegno; il signore del gradino, invece, si comporta benissimo. Il generale è soddisfatto.

Intanto il milord fa conoscenza con la generalessa; che lei fosse una S...c lui non se ne ricordava affatto e non l'avrebbe mai indovinato, ma ora incomincia a ricordarsi che l'ha conosciuta da ragazza, sedicenne. La generalessa lo tratta un po' dall'alto, con noncuranza; ma non è che apparenza. Fa una maglia con i ferri e sembra interessarsi soltanto al suo lavoro. Il milord diventa sempre più gentile, si anima, tartaglia un po' e perde saliva; ma che

importa! Egli ha un modo così delizioso di raccontare certi aneddoti incantevoli (in francese, naturalmente) cose davvero così carine! Quanti *potins* sa quell'uomo! La generalessa sorride sempre più cordialmente. Il fascino della bella donna agisce su milord in modo strano, egli le si avvicina sempre di più con il suo seggiolino, poi diventa tutto miele e fa delle risatine ogni momento.

Questo la «gran dama» non lo può sopportare; le viene un *tic douloureux* ed ella scende in cabina accompagnata dalla governante con la Ninetta in braccio. Impacchi d'aceto, gemiti, pianti... La governante sente che la mattinata è perduta, ha fatto sedere Vera e Ninetta e lei stessa fissa ostinatamente il libro e non vuol parlare.

«È la prima volta che un fatto simile succede – pensa la gran dama sofferente, misurandola con lo sguardo. – Dovrebbe parlare, lo dovrebbe! Dovrebbe cercare di distrarmi, di consolarmi. È una governante, deve cercare di compiacermi in tutto, deve farsi in quattro... E tutto per colpa di quel buono a nulla, di quell'ometto insipido!».

Continua a sbirciare con odio la signorina. Non vuole cominciare lei stessa la conversazione, non sarebbe dignitoso. Mademoiselle intanto sogna di Pietroburgo, dei baffetti del cugino, dell'amico ufficiale, di due studenti. Sogna di un'allegra compagnia di studenti e studentesse che l'avevano invitata con loro.

«Che il diavolo se li porti tutti quanti! – pensa alla fine. – Resterò ancora un mese con questi macachi e poi filerò a Pietroburgo. Se non troverò di meglio da combinare farò l'ostetrica, ecco. Accidenti a voi!

NOVEMBRE-DICEMBRE

I
A PROPOSITO DI UN FATTO GIÀ NARRATO

Visto che il momento di chiudere il diario si avvicina voglio dire ancora qualche cosa a proposito di una faccenda della quale ho molto parlato. Si tratta della Kornìlova, la cui condanna era stata cassata, e che è stata assolta il 22 aprile di quest'anno.

Ho avuto l'occasione di assistere al processo; il presidente ha dichiarato che la cassazione della sentenza è dipesa da una considerazione che io appunto avevo fatto nel mio diario: quella della gravidanza dell'imputata. I giurati hanno messo dieci buoni minuti a ponzare il loro verdetto d'assoluzione e l'aula ha applaudito questa sentenza.

Ciononostante, proprio quel giorno, mi balenò il pensiero che in una faccenda tanto delicata che ha toccato i più elevati motivi della vita morale e sociale, fosse necessario un definitivo chiarimento affinchè nell'anima dei giurati non rimanesse alcun dubbio o rimpianto per l'assoluzione di una che aveva innegabilmente commesso un delitto.

Si trattava di una bambina – ed ecco che con l'approvazione di tutti un'infanticida veniva assolta. Ed io stesso, secondo la dichiarazione del Presidente, avevo contribuito all'assoluzione!

Io ho agito in piena buona fede, ma dopo l'assoluzione sono stato assalito dai dubbi: il pubblico non si sarà per caso indignato contro la giustizia? La nostra stampa ha parlato poco dell'assoluzione della Kornìlova, c'era la guerra in aria in quel momento. Trovai però nel «Messaggero del Nord», un giornale appena nato, un indignato articolo sull'assoluzione, pieno tra l'altro di insolenze per me e per la mia campagna a favore dell'imputata.

L'articolo era scritto in modo indecente, ma non sono stato io solo a subire i fulmini di quel giornale; anche Lev Tolstoj ha avuto il fatto suo per «Anna Karénina».

Io non intendo rispondere all'articolista; ma nella sua nota è evidente ciò che appunto io temevo, cioè la costernazione di molta gente per l'assolutoria.

Avevo deciso di attendere fino alla fine dell'anno per vedere se la sentenza avesse avuto benefici o cattivi effetti sull'ex-imputata, se il seme fosse caduto in terreno buono, se quella donna fosse veramente degna di compassione e di carità; volevo sapere se quegli scatti di rabbia incomprensibile e fantastica che l'avevano spinta ad uccidere potessero non tornare mai più e fossero stati unicamente conseguenza del suo stato anormale. Soltanto accertandomi di tutto questo mi sarei messo l'anima in pace e sarei stato sicuro che nè i giurati, nè il pubblica, nè la società avrebbero dovuto dubitare del verdetto e pentirsi della loro indulgenza.

Ed ecco che ora, dopo otto mesi, sono in grado di aggiungere qualche parola a questa faccenda che spero

non avrà annoiato troppo il lettore; risponderò a coloro i quali potevano dubitare dell'efficacia della sentenza. Il rappresentante dei malcontenti si presenta a me sotto lo pseudonimo di «Osservatore» ed è lui che ha scritto il severo articolo nel «Messaggero del Nord»: risponderò quindi al signor «Osservatore»? Le mie parole non gli faranno nessun effetto, probabilmente, ma io intendo rispondere anche a tutti coloro che la pensano come lui.

Intanto l'«Osservatore» non conosce la causa, non è stato in tribunale, non ha assistito al dibattito e parla a vanvera, il che non gli impedisce di chiedere ad alta voce il castigo di una creatura umana. Fortunatamente l'imputata era già stata assolta quando uscì l'articolo a firma «Osservatore». Ne cito i brani più salienti.

II
CITAZIONE

«... È molto difficile che i giurati possano mettersi nei panni di una donna incinta e tanto meno in quelli di una bambina di sei anni scaraventata da una finestra. Bisognerebbe che tutti avessero l'immaginativa che distingue il sig. Dostoiewskij... Egli si è immedesimato nel caso della dama che ha visitata in prigione, è stato colpito dalla di lei gentilezza e in alcuni numeri del suo «Diario» se ne è fatto paladino ardente. Ma il sig. Dostoiewskij è molto sensibile e gli stati morbosi sono la sua specialità,

egli è l'autore, dei «Demoni», dell'«Idiota» ecc.; si capisce che abbia delle debolezze per simili fatti.

«Io vedo le cose in un altro modo e affermo che, assolta la donna imputata di maltrattamenti crudeli inflitti ad una bambina (cosa che in Russia e in Inghilterra è purtroppo assai frequente), non c'è nessun motivo perchè i maltrattamenti cessino. Quanti casi di maltrattamenti finiscono in tribunale? Ci sono dei bambini la cui vita, dall'alba al tramonto, non è che un seguito di sofferenze; sofferenze crudeli in confronto alle quali la Siberia dei parricidi è un paradiso.

«Su centinaia di migliaia di casi qualcuno soltanto arriva all'esame dell'autorità giudiziaria. Qui una matrigna picchia ogni giorno una poverina di sei anni e finalmente la butta dal quarto piano; sapendo che non s'è fatta nulla esclama «È solida, però!». Nessun pentimento, nessuna particolare esplosione d'odio; tutto è logico da un pezzo. E questa donna viene assolta.

«Se da noi si assolve in un caso così evidente di colpevolezza, che cosa si farà nei casi dubbi? Assoluzioni e assoluzioni! Nei bassifondi inglesi ci sono numerosissimi casi di sevizie a minorenni, lo sanno tutti; ma vorrei che mi citassero casi d'indulgenza da parte dei tribunali inglesi! Oh, se davanti ai nostri tribunali apparisse un scismatico che ha detto male della forma della cupola di qualche chiesa – allora è un'altra faccenda! In Inghilterra non sarebbe mai stato citato davanti a nessun tribunale, da noi non può sperare nell'assoluzione. E noi consideriamo la crudeltà verso una bambina di sei anni

come degna di indulgenza. L'hanno picchiata sì, ma sono cose che non fanno meraviglia in Russia!

«Un mio amico m'ha raccontato che andando in carrozzella vide il cocchiere frustare ininterrottamente il cavallo senza necessità, come un automa. Richiesto perchè lo facesse rispose: “Il cavallo è fatto per questo, da sempre, e così, questa è la sua sorte”.

«La tua sorte, da secoli, uomo russo! Forse anche una matrigna è stata picchiata da bambina. E tu dici: “Vada pure poveretta, Dia sia con lei!” Ma non devi dir così! Devi aver compassione dei bambini, tu che non sei più frustato e devi dunque reprimere la crudeltà su chi non nasce più schiavo!

«Picchiare per anni una bambina e poi buttarla dalla finestra è una faccenda grossa! “Il marito della liberata – scrive il sig. Dostoiewskij – l'ha portata la sera stessa a casa sua, verso le undici, e lei, felice, ritrovò il suo focolare”. Com'è commovente! Ma guai alla bambina se dove ancor vivere con quella “donna felice”.

«“Stato morboso per gravidanza!” Bella invenzione! Però la donna non si è mai buttata addosso al marito o ai vicini. Lo “stato morboso” si concentrava soltanto sulla bambina che essa tiranneggiava e batteva anche quando non era gravida. Su quali basi dunque la donna è stata assolta? Soltanto perchè uno dei periti psichiatri ha dichiarato che la gravidanza può determinare degli stati morbosi? Tre altri medici hanno confermato quel parere, mentre un ostetrico, il prof. Florìnskij, ha detto semplicemente di non essere d'accordo con i colleghi,

sebbene avesse più esperienza di loro. Quattro su cinque periti non sono stati dunque sicuri dello stato patologico come causa del delitto.

«Ma i giurati hanno assolto lo stesso: la bambina non è morta e se la maltrattano “è la sua sorte!”».

III
DEFORMAZIONE E FALSITÀ

Ecco l'accusa contro di me. Ma voglio chiedere all'«Osservatore» come ha potuto travisare i fatti sino a questo punto. Chi gli ha mai detto, per esempio, che la bambina era stata sempre picchiata? Per lui la causa del delitto è un odio inveterato della matrigna.

Avete fatto dell'imputata una belva, un mostro soltanto per fare bella figura nel vostro articolo e istigare il pubblico contro la sentenza. Se non aveste voluto far ciò, avreste studiato meglio la causa.

Ebbene non ci son belve, non ci son mostri: la madre non ha mai odiato la bambina e non l'ha mai picchiata. Le risultanze dell'istruttoria lo hanno dimostrato. Non c'è stato un solo testimonio che abbia deposto d'aver mai visto picchiare la bambina, la quale riceveva naturalmente le sue piccole correzioni, ma nient'affatto per odio. Nè il fatto d'aver buttato la bambina dalla finestra è probante; il tribunale ha minutamente studiato la causa ed ha escluso un movente d'odio. Perchè insistete, voi? Per un effetto

letterario? Ma non è un motivo sufficiente per falsare la verità in così grave argomento!

Aggiungete che lo «stato morboso da gravidanza è una bella invenzione» e vi chiedete perchè la donna non abbia aggredito il marito o i vicini. Anzi, anzi, Osservatore, si è parlato anche di questo al processo; proprio di quegli scatti, di quello stato di irritazione continua che culminò nel delitto.

Non per voi, Osservatore, ma per i miei lettori voglio mettere in luce i caratteri dei due coniugi. Indiscrezioni da parte mia non c'è da temerne, visto che i personaggi sono stati oggetto di pubblico studio per un periodo assai lungo.

Dunque, ecco il marito: un uomo retto, rozzo ma generoso, un po' troppo severo e ingenuo. Egli è più vecchio della moglie ed è vedovo; lavora tutto il giorno e, sebbene sia vestito all'europea e abbia l'aria di una persona istruita, non ha mai ricevuto nessuna istruzione. Aggiungo che è di aspetto dignitoso, parco di parole, sorride poco, i suoi modi sono forse un po' pesanti.

Lei si è sposata giovanissima, onesta sartina che guadagnava bene con il suo lavoro.

Non so come si siano incontrati, ma lei lo ha sposato volentieri. Poi sono cominciate le liti e l'irritazione reciproca. Ma forse erano cose che dipendevano da un amore che ha durato sino all'ultimo. L'amore accentuava le pretese di entrambi.

Il carattere di lei? Piuttosto chiuso, con una certa fierezza. Ci sono individui che possono avere in sè sentimenti nobili e generosi ma che li nascondono, per

pudore: sono poco espansivi, parchi di espressioni affettuose, non saltano al collo, non abbracciano. Se si sentono dire per questo che sono insensibili, si chiudono ancora di più in se stessi. Accusati non cercano di difendersi ma lasciano questa cura all'accusatore: «Capiscimi tu, se mi vuoi bene, io sono così, non posso cambiarmi». E se uno dei due non capisce l'altro diventa sempre più scontroso.

Il marito della giovane comincia dal primo giorno a sermoneggiarla, a darle delle lezioni e... a rimproverarle di non essere come la sua prima moglie, cose tutte abbastanza spiacevoli. Lei subisce le prediche ma non le accetta e risponde sgarbatamente soprattutto sull'argomento della defunta consorte. Finalmente i sentimenti s'intorbidano, l'amore è deluso. Le cose si aggravano per via del lavoro, lui sgobba, lei sfacchina in casa, cuce e lava i pavimenti. Abitano una stanza che dà su un ballatoio come tutti gli operai.

Accade che lei vada col permesso del marito ad una festicciuola data dal sarto con il quale aveva lavorato da ragazza, per festeggiare l'onomastico della moglie. Ci trova una compagnia allegra, molti invitati e molta roba da mangiare. Si balla, e la festa dura sino alla mattina. La giovane donna, abituata alla grigia vita in casa del marito, si ricorda della sua gioventù e dimentica l'ora in cui scade il suo «permesso». Perciò il sarto la consiglia di rimanere a dormire a casa sua, visto ch'è troppo tardi e c'è molta strada da fare.

Il marito prende cappello per aver dovuto dormire

senza moglie. Corre al mattino, abbandonando il lavoro, a cercarla in casa del sarto e là, davanti a tutti, le dà una «punizione». Tornano a casa senza dir parola e per parecchi giorni non mangiano nemmeno insieme.

Ho saputo tutto questo a frammenti da lei e non ebbi grandi spiegazioni sul suo stato d'animo: «Non mi ricordo a che cosa pensassi in quei giorni, ma so che pensavo continuamente. La bambina non la vedevo nemmeno, allora... So come le cose sono andate ma non so come io abbia potuto farle...».

Ed ecco il terzo giorno, il marito va al lavoro, la bambina dorme ancora. La matrigna sfaccenda intorno ai fornelli. La ragazzina si sveglia, la matrigna automaticamente la fa alzare, la lava, la veste, la calza, le dà il caffelatte. Non la vede nemmeno. La bambina mangia seduta al tavolo. «Ed ecco che d'un tratto mi misi a guardarla... a guardarla...».

IV
CATTIVI PSICOLOGI GLI OSTETRICI-PSICHIATRI

Sentite, Osservatore, voi affermate che la donna odiava la bambina e che il delitto è stato premeditato. Ma se lo stesso Procuratore generale, che si era scatenato con tanto accanimento contro l'imputata, ha rinunciato pubblicamente all'accusa di premeditazione! E dimenticate che la donna, dopo aver commesso il delitto,

andò a costituirsi immediatamente? Tutto questo vi pare logico e naturale? Perchè, se aveva premeditato il delitto, avrebbe vestita, lavata e pettinata la bambina? Perchè non si sarebbe accertata del risultato del suo gesto? Perchè si sarebbe costituita? Se ella non avesse confessato, nessuno al mondo avrebbe potuto accusarla. Non c'erano prove e, anche salvatasi la bambina, chi le avrebbe creduto? L'assassina avrebbe raggiunto il suo scopo, si sarebbe liberata della bambina, avrebbe castigato il marito.

Denunciandosi, la donna, non soltanto affrontava il castigo, ma dava al marito la soddisfazione di vederla punita. Qualcuno può dire che la donna agì per rompere, con una condanna, il vincolo matrimoniale che le pesava; ma è possibile pensare che ella non sia stata capace di trovare un'altra via d'uscita, preferendo distruggere definitivamente la propria esistenza? E se così fosse avvenuto, non prova questo stato d'animo una tale disperazione, una tale volontà di annientamento da escludere qualsiasi «odio repentino»?

Non si può parlare di logica, di premeditazione, bisogna essersi trovato almeno una volta in uno stato morboso per poterne parlare.

Se la donna non si fosse costituita, se fosse rimasta a casa e avesse finto dolore per la morte della bambina, allora sì che si sarebbe potuto parlare di premeditazione. Ma la volontà di espiare, la confessione spontanea provano lo sconvolgimento dell'assassina. Quello stato d'animo durò parecchi giorni e le parole «è solida, non c'è che dire!» sono state citate dalla difesa come

documentazione dello stato anormale dell'imputata e non come prova di cinismo.

Io ho pensato, dopo la prima sentenza, che lo stato di gravidanza fosse particolarmente anormale e che il delitto dovesse ascriversi a tale anormalità. Sostenete, Osservatore, che è stata questa ipotesi a fare annullare la sentenza? E i periti non avevano secondo voi, voce in capitolo? È vero che insistete nel dire che soltanto uno su cinque di essi sostenne l'attenuante della morbosità e che gli altri furono piuttosto incerti. Non furono per nulla incerti perchè dissero che «effettivamente lo stato di gravidanza poteva avere influito sul delitto».

Voi vi attaccate a Florìnskij; ma per me c'è Diukov. E il parere di uno psichiatra in simili casi vale più di quello di un ostetrico.

V
UN FATTO CHE, SECONDO ME, CHIARISCE MOLTE COSE

Ora vi narrerò un fatto che può, secondo me, confermare la mia tesi. Tre giorni dopo la scarcerazione dell'imputata – il 22 aprile 1877 – marito e moglie vennero da me, di mattina. Il giorno prima erano stati all'asilo infantile nel quale era stata ricoverata la bambina e dovevano tornarci. A proposito: la sorte della piccola è assicurata e non è il caso di gridare: «guai alla bambina se

ecc. ecc.». Il padre l'ha ricoverata nell'istituto subito dopo il fatto perchè il suo lavoro gli impedisce di occuparsene. Dopo il ritorno della moglie ambedue hanno deciso di lasciarla in quell'istituto dove la bambina si trova molto bene.

La piccola torna a casa per le feste, ha passato con i genitori qualche giorno, recentemente, e ci tornerà a Natale. Per quanto lavori e abbia un lattante a cui pensare, la matrigna utilizza tutto il tempo disponibile per andare a visitare la ragazzina e le porta delle ghiottonerie. Quando era in prigione spesso desiderava di rivedere la piccola e di fare qualche cosa per lei che potesse farle dimenticare il torto subìto.

Passai una volta dai Kornìlov e le prime parole che lei mi disse riguardavano la bambina che le saltava al collo – diceva lei – appena la vedeva. E, quando stavo per uscire, la Kornìlova mi disse d'un tratto con un sorriso: «Ella dimenticherà!

Dunque, tre giorni dopo l'assoluzione, essi vennero da me, e sedettero seri, visibilmente pensierosi. Conoscevo ancora poco il marito. D'un tratto egli mi disse: «Quando tornammo a casa (dopo l'assoluzione) ci sedemmo al tavolo, io presi il Vangelo e mi misi a leggerglielo». Egli è un uomo austero, onesto, molto serio, buono ma ha un carattere che non cede. È un marito che considera il matrimonio un sacramento, uno di quelli che, sposatosi e rimasto solo con la sposa, s'inginocchia davanti alle iconi e supplica il Signore di benedire la sua futura vita coniugale.

Egli dunque aprì il Vangelo e si mise a leggerlo alla

donna pur sfinita e sconvolta. Questo gesto a me pare troppo rigido, considerato lo stato della moglie. Un'anima ferita e che ha espiato nei tormenti non deve essere presa troppo di fronte perchè si rischia di ottenere il risultato opposto.

Quando essi uscirono io mormorai al marito di non essere troppo severo. Parlai poco, incerto se l'uomo mi capisse. Lui rispose: «Appena tornati a casa e che io mi misi a leggere, lei mi disse che voi le avevate dato dei buoni consigli, per il caso che fosse andata laggiù, in Siberia...».

Ecco com'era andata: la vigilia del processo ero stato a trovare la Kornìlova in prigione. Nè io nè l'avvocato avevamo alcuna certezza sull'esito della causa; non l'aveva nemmeno lei, evidentemente. Trovai la donna occupata a cucire qualche cosa per il bambino. Era abbattuta. Avevo avuto tristi presentimenti ed ero venuto per dirle qualche cosa: condannata alla deportazione, rotto il suo matrimonio, sola, giovane e graziosa, in mezzo a gente confinata come lei, ma che vive con una certa libertà, ella avrebbe avuto difficoltà a difendersi dalle tentazioni. La vita, sembrava, la spingeva apposta verso il vizio; potevo ben pensarlo io che conosco benissimo la Siberia, piena di gente galante, gente libera, funzionari o affaristi.

La caduta era facile, ma i siberiani, gente semplice e rozza, sono molto spietati verso le donne cadute. Libera lei di fare quel che voleva, ma fuggita come una lebbrosa. Il suo destino sarebbe stato scherno e disprezzo. E la creatura nata in carcere avrebbe dovuto subìre la sorta

della madre. Se, invece, una donna si comporta bene essa si acquista ben presto la stima generale, laggiù. La si protegge, la si aiuta, ognuno si cava il cappello davanti a lei. La Kornìlova avrebbe potuto rifarsi una vita, sposarsi ancora.

Tutto questo avevo deciso di dire alla poveretta appena maggiorenne. Scelsi apposta l'ultimo giorno; le mie parole avrebbero fatto più effetto.

Dopo avermi ascoltato ella rimase silenziosa, non alzò gli occhi, poi mi ringraziò.

Ed ecco che, sfinita dal processo, la donna che siede al tavola ascoltando il Vangelo non pensa che l'uomo potrebbe lasciarla andare a letto rimandando la lettura, ma si affretta invece a dirgli le parole di incoraggiamento ad una vita onesta che aveva sentite in prigione. Ella fece così per rincuorare il marito, per rispondergli a tono. «Ella si pente, vuole proprio vivere onestamente». Egli pensò infatti così e rispose al mio consiglio, con gioia, che ella non domandava – non temessi! – che di vivere in pace e onestamente.

Mi pare che i lettori debbano capire; l'indulgenza non ha fatto del male, ma del bene a quella donna.

Ma per l'Osservatore ella è una delinquente. Ditemi voi: avreste preferito vedere lei e il suo bambino in Siberia? Ma lasciatemi dire qualche cosa sui bambini.

VI
SONO UN NEMICO DEI BAMBINI?

Il vostro articolo, signor Osservatore, protesta contro una mia presunta giustificazione della crudeltà verso i bambini. Che voi prendiate le parti dei bambini è cosa che vi fa onore, ma per quanto mi riguarda siete troppo severo. «Bisogna avere l'immaginativa del sig. Dostoiewskij ecc. ecc.» voi dite.

Prima di tutto, circa la mia simpatia per gli stati morbosi, vi dirò soltanto questo: che talvolta mi è capitato di scoprire stati morbosi in gente che si credeva assolutamente normale. Sapete voi che certa gente non è normale appunto perchè si crede totalmente normale? Questi sono i tipi che ho descritto ai miei lettori. Non vedo che ci sia nulla di male in questo. L'articolo dell'Osservatore viceversa è tutta una dimostrazione della mia debolezza e simpatia per gli stati morbosi della volontà; al punto di simpatizzare con una criminale infanticida.

Questo mi secca molto. Per amor di contrasto l'Osservatore mette avanti se stesso come esempio di uomo sano che non può, come me, giustificare le sevizie contro i bambini. Qui, perdio, lasciate che mi difenda. Non voglio rifarmi alla mia trentennale attività letteraria per risolvere la questione se sono, sì o no, nemico dei bambini e partigiano delle crudeltà; voglio soltanto ricordare questi ultimi anni in cui ho stampato il Diario. Durante il processo Kroneberg ho preso decisamente le parti della bambina e non del suo carnefice. Quest'estate ho difeso appassionatamente i bambini Giunkowskij, maltrattati dai genitori. Nè della Kroneberg nè dei Giunkowskij voi avete

scritto nulla, Osservatore. Potrei segnalarvi molti altri casi in cui parlai del pietoso destino dei bambini in certe famiglie, negli istituti di educazione, nelle case di correzione. Ho parlato perfino di un bambino invitato all'albero di Natale del Bambin Gesù.

Vi dirò, signor Osservatore, che quando mi decisi a prendere le parti della Kornìlova sapevo di assumermi una responsabilità molto grave. Ve lo confesso sinceramente. Sapevo di potermi rendere odioso a molta gente difendendo un'assassina contro una ragazzetta di sei anni. Presentivo che sarei stato accusato di morbosità.

Ci pensai su e decisi: come avrei potuto comperare la popolarità con la menzogna? Contavo poi sulla comprensione dei miei lettori che avrebbero capito che io non difendevo l'atto, ma proponevo l'esame delle attenuanti.

Mi avete attaccato piuttosto crudelmente, signor Osservatore.

Se la Kornìlova fosse andata in Siberia, se laggiù si fosse rovinata non credete voi che ella avrebbe portato nel cuore fino alla tomba un'ira disperata, tanto più funesta quanto meno suscettibile di potersi sfogare in qualche modo? Oggi invece ella non è stata graziata da una sola persona, ha sentito la pietà e la comprensione di tutti, ha capito quale debito di gratitudine ella abbia contratto con la società.

La grande peccatrice cui fu detto: «Va' e non peccare più» non poteva tornare al peccato. Tutto, nella faccenda della Kornìlova, si riduce a questa domanda: su quale

terreno è caduto il seme della misericordia? Ecco perchè scrivo queste note: io dico che il terreno è buono, che quella creatura è redenta e che a nessuno la sua liberazione ha nuociuto; che l'anima della donna è soffocata dal pentimento e dalla commozione.

Non temete, signor Osservatore, per la bambina. Quest'ultima sta bene e dimenticherà.

VII
LA MORTE DI NIEKRÀSOV

Niekràsov è morto. L'ho visto per l'ultima volta un mese prima della sua scomparsa. Sembrava già allora un cadavere e faceva effetto vedere quel cadavere muovere le labbra, parlare. E non soltanto parlava ma aveva conservato tutta la sua lucidità di spirito. Credo che non pensasse di morire così presto. La mattina prima della disgrazia ebbe un attacco di paralisi che gli immobilizzò tutta la parte destra del corpo e il 27 dicembre alle 8 di sera spirò.

Andai subito a casa sua. Fui colpito dal suo viso distrutto dalla sofferenza. Andando via sentii il lettore di salmi pronunciare distintamente accanto al corpo: «Non c'è uomo che non abbia peccato...». Tornato a casa non riuscii a lavorare. Presi i tre volumi delle opere di Niekràsov e mi misi a leggere. Lessi tutta la notte, fino alle sei del mattino, e fu come se avessi rivissuto gli ultimi

trent'anni. Le prime quattro poesie del primo volume erano uscite nelle «Effemeridi di Pietroburgo» assieme al mio primo romanzo.

E mano mano che leggevo tutta la mia vita mi ripassava davanti agli occhi. Ritrovai le poesie che avevo lette in Siberia, quando, dopo quattro anni di galera, avevo finalmente potuto riprendere in mano un libro. Quella notte capii per la prima volta il posto che Niekràsov aveva occupato nella mia vita. Come poeta, dico, perchè, personalmente c'eravamo visti pochissimo e soltanto una volta con entusiastica cordialità, nel '45, all'epoca di «Povera gente». Allora mi parve evidente che Niekràsov fosse un uomo ferito sin dall'inizio della sua vita e che la sua ferita, non mai rimarginata, fosse la segreta ragione della sua poesia dolorosa.

Egli mi parlò allora con le lacrime agli occhi della sua triste infanzia, dell'odiosa vita che aveva condotto in casa sua, di sua madre e il modo in cui parlava di lei, la forza di commozione con cui la ricordava facevano già allora pensare che qualche cosa di santo l'avrebbe sempre guidato e salvato nei momenti difficili. Credo che nessun affetto abbia mai avuto tanta influenza sulla sua volontà e su certi lati oscuri del suo spirito che già allora si potevano indovinare.

Mi ricordo come sorsero tra noi i malintesi che ci separarono a pochi mesi della nostra conoscenza; malintesi, fatti e persone. Più tardi, quando tornai dalla Siberia, per quanto ci vedessimo di rado e le nostre opinioni non fossero le stesse, ci capitava di dirci delle

cose singolari, come se quanto era avvenuto nella nostra giovinezza non potesse cancellarsi. Così, per esempio, nel '65 egli mi diede un suo volumetto di poesie e facendomene leggere una, disse: «Scrivendo “Gli infelici” pensavo a voi» (alludeva alla mia deportazione). Quando pubblicai nella sua rivista il mio romanzo «L'adolescente» ricominciammo a vederci abbastanza spesso.

Qualche migliaio di ammiratori assistette ai funerali di Niekràsov tra i quali molti giovani. Le esequie cominciarono alle 9 del mattino ed era quasi notte quando tornammo dal cimitero. Parecchi discorsi furono pronunciati sulla tomba e non tutti da letterati. Fu anche letta una bellissima poesia di un autore che rimase sconosciuto. Molto impressionato, mi feci largo anch'io fino alla tomba coperta di fiori e pronunciai con voce debole qualche parola, come gli altri. Accennai al cuore ferito dello scomparso, a quella ferita che non s'era mai chiusa e che aveva ispirato l'arte del poeta. Dissi dell'appassionato amore di quell'uomo per la sofferenza, fosse essa quella della donna oppressa o quella del contadino dall'amara vita. Dissi anche che nella nostra poesia Niekràsov aveva detto una parola nuova. Infatti egli aveva una potente originalità. Tiùcev, per esempio, poeta pur di vasto respiro, non avrebbe potuto tuttavia occupare nella nostra letteratura il posto di Niekràsov, il quale doveva essere messo accanto a Pùsckin e a Lérmontov.

Mentre pronunciavo queste parole qualcuno nella folla gridò che Niekràsov era superiore a Pùsckin e a Lérmontov, poichè questi ultimi non erano che dei

byroniani. Alcune altre voci rincararono: «Sì, superiore, superiore!».

La stampa riferì poi quest'episodio alterandolo: «qualcuno» aveva paragonato Niekràsov a Lérmontov e a Pùsckin e tutta la gioventù aveva unanimemente protestato gridando: «Superiore!». Le cose però si svolsero come le ho narrate e le voci furono poche e isolate.

Debbo confessare che una così fatta protesta di «tutta la gioventù» mi avrebbe rattristato; non si può negare il genio a poeti come quelli che avevo nominati e i grandi nomi devono essere sacri alle giovani generazioni. Del resto l'epiteto di «byroniani» non era davvero la prova che si volesse iniziare una discussione letteraria accanto ad una tomba fresca. Questo incidente però mi suggerì di chiarire il mio pensiero.

VII
PÙSCKIN, LÉRMONTOV, NIEKRÀSOV

Prima di tutto non credo che l'epiteto di «byroniano» possa essere adoperato come un'ingiuria. Il byronismo, anche se è stato un fenomeno transitorio, ha pur contato tra i grandi movimenti della cultura e della vita europea. Esso è apparso in un momento di generale depressione, quasi di disperazione. Ai grandi entusiasmi per gli ideali nuovi propugnati dalla Francia – la nazione che alla fine

del secolo scorso illuminava il mondo – era seguita la delusione più grande che forse l'Europa abbia mai conosciuta. I nuovi idoli rovinarono, e non per ragioni unicamente politiche, esterne; cosa che le menti perspicaci avevano capito assai bene. In quel momento appunto apparve un poeta appassionato e possente; nei suoi canti, suonò l'angoscia e il disincanto dell'umanità. La musa della vendetta, della maledizione, della disperazione era ancora sconosciuta e le grida dei byroniani trovarono dovunque un'eco.

Come non ne avrebbero trovato in un così gran cuore come era quello di Pùsckin? Nessun ingegno egregio poteva, allora, evitare il byronismo. Anche in Russia molte dolorose questioni erano insolute; Pùsckin ebbe la gloria di trovare per il primo, in mezzo alla generale incomprensione, l'unica via d'uscita per noi russi e di avercela indicata.

Questa via d'uscita era il ritorno al popolo, l'adozione della verità popolare russa. Pùsckin è stato un russo al cento per cento e il russo che non capisce Pùsckin non ha il diritto di considerarsi tale. Fu ben Pùsckin che trovò nel suo profetico genio la forza di gridare: «Vedrò il popolo liberato e la servitù distrutta dallo Zar?».

Io voglio parlare soltanto dell'amore di Pùsckin per il popolo, un amore immenso, fino allora non manifestato mai da nessuno.

Amare e compatire il popolo per le sue sofferenze e per le sue fatiche – questo può farlo anche una persona còlta ed umana. Ma il popolo non vuole essere amato

soltanto per le sue sofferenze, vuole essere amato per se stesso. Pùsckin amò dunque il popolo per se stesso senza esitazioni ed incertezze; egli stesso si sentiva popolo. Malgrado i difetti di esso egli seppe penetrarne lo spirito, quando nessuno pensava a farlo. E di questo spirito egli medesimo si imbevve.

Questo avveniva proprio quando i platonici amatori del popolo russo deploravano che esso non sapesse elevarsi all'altezza delle folle parigine; gente che, in fondo, aveva sempre disprezzato il popolo e lo considerava uno schiavo che faceva pena e ribrezzo nello stesso tempo.

Pùsckin fu il primo ad affermare che il russo non è uno schiavo e non lo era mai stato malgrado tanti secoli di servitù. C'era la servitù, ma non c'erano schiavi – ecco la tesi di Pùsckin. Egli giunse a dedurre persino dall'aspetto somatico del *mugik,* dal suo modo di camminare, che egli non era uno schiavo e questo dimostri quanta profondo fosse l'amore di lui per il popolo. Egli sostenne il senso di dignità del contadino e quel sereno rispetto di sè in virtù del quale il popolo accettò con molta compostezza e calma la propria liberazione, cosa che nemmeno i più colti russi europeizzanti hanno notato.

Sì, per molti di noi, il contegno del popolo russo in quella occasione fu una sorpresa non piccola. Taluni affermarono che tale contegno dimostrava ottusità e ignoranza, resti di una secolare dipendenza. Non ho forse sentito dire io stesso, nella mia giovinezza, che la figura di Savélitc, nella «Figlia del Capitano» di Pùsckin, servo dei proprietari Grìnevi, era il prototipo del servo russo e

giustificava la servitù?

Pùsckin amava il popolo non soltanto per le sue sofferenze e perciò nel suo amore non entrava disprezzo. Pùsckin amava e venerava tutto ciò che venerava ed amava il popolo. Amava teneramente la campagna, la natura russa. Non era un padrone, un signore umanitario che aveva pietà della sorte del *mugik,* no, era un uomo che con tutto il suo cuore si immedesimava nel contadino.

Diminuire Pùsckin dicendo che la sua devozione al popolo aveva carattere storico, arcaico, non ha senso perchè anche nei suoi motivi storici o arcaici sempre squilla un vero amore per il popolo, motivo eterno anche quando il popolo avesse storicamente cessato di esistere.

Il nostro popolo ama i motivi storici di Pùsckin perchè in essi ritrova i medesimi santi temi che esso venera; a cominciare dalla muscolosa figura del cronista, nel «Borìs Godùnov» fino alle figure dei compagni di Pugàcev. Lo spirito russo è profuso nelle opere di Pùsckin, il sangue russo batte nei suoi poemi. Nei magnifici canti degli slavi occidentali sono stati espressi i sentimenti del popolo russo verso i fratelli slavi; ed è stato espresso il sentimento russo fino allora rimasto sepolto nelle leggende, impersonato dalle figure ideali degli eroi, degli Zar, dei martiri, dei difensori del popolo.

E l'umorismo di Pùsckin: quella stupenda conversazione dei *mugik* ubriachi, o la leggenda dell'orso la cui femmina era stata uccisa! Anche qui c'è tenerezza, commozione nel modo di vedere il popolo. Se Pùsckin avesse vissuto di più, ci avrebbe lasciato delle tali opere

d'arte nate dal popolo che la nostra società occidentalizzante avrebbe da molto tempo rinunciato all'Europa per ritemprarsi nel popolo russo.

Questa adorazione della verità russa, io la ritrovo fino ad un certo punto in Niekràsov, per lo meno nelle sue opere più significative. Egli mi è caro perchè è «colui che piange sulle disgrazie del popolo», ma soprattutto perchè, in certi momenti dolorosi della sua vita, a dispetto delle contrarie opinioni e del suo proprio pensiero, egli si è inchinato davanti alla verità del popolo. Perciò l'ho messo accanto a Pùsckin e a Lérmontov.

Prima di passare a Niekràsov dirò due parole di Lérmontov al fine di spiegare perchè ho messo anche lui tra coloro che hanno conosciuto la verità del popolo russo. Era anche lui un byroniano, Lérmontov, ma, in virtù della sua possente originalità, egli fu un byroniano singolare, sprezzante e capriccioso, incredulo della propria ispirazione e dello stesso byronismo. Se avesse cessato di tormentarsi per il suo tipo di russo occidentalizzante, egli avrebbe trovato la sua vita come Pùsckin; anche lui avrebbe camminato diritto verso la verità nazionale.

Molti indizi lo dimostrano. Purtroppo la morte lo arrestò. In tutte le sue poesie egli cerca il vero, sbagliando spesso fino a sembrare in mala fede, ma egli stesso se ne rende conto e ne soffre. Appena tocca il popolo egli diventa chiaro, luminoso. Egli ama il soldato russo, il cosacco, ha scritto una immortale canzone, quella del giovane mercante Kalàscnikov davanti allo Zar Ivan il Terribile. E vi ricordate dello «Schiavo Scibànov»? Era lo

schiavo del principe Kùrbskij, un emigrato russo del sedicesimo secolo, che mandava a quello stesso Zar delle lettere quasi ingiuriose dall'estero. Scrittane una, egli ordina a Scibànov di portarla allo Zar, a Mosca. Sulla piazza del Cremlino Scibànov ferma lo Zar che esce di chiesa accompagnato dalla sua guardia e gli consegna il messaggio del principe Kùrbskij. Lo Zar alza il suo bastone dall'acuminata punta di ferro, lo mette sul piede di Scibànov e, appoggiandosi sul bastone, comincia a leggere la lettera. Scibànov con il piede trafitto non apre bocca. Rispondendo poi al principe, lo Zar gli scrive che avrebbe dovuto vergognarsi davanti allo «schiavo Scibànov», il che significa che egli rimase impressionato dalla fermezza del popolano.

Anche il Kalàscnikov di Lérmontov parla apertamente allo Zar pur sapendo che lo attende il patibolo: «dice la verità sinceramente» affermando d'aver ucciso volontariamente il favorito dell'Imperatore. Ripeto: se Lérmontov avesse vissuto di più, avremmo avuto un grande poeta dell'anima popolare, uno «che piange le pene del popolo».

Ora questo appellativo è passato a Niekràsov.

Non intendo stabilire confronti tra Pùsckin e Niekràsov; il talento non si misura con il metro. Pùsckin è fino ad oggi, per la vastità e la profondità del suo genio, il sole che illumina la concezione russa del mondo, egli ne è il grande e incompreso profeta.

Niekràsov, pur non raggiungendo quella altezza, prende luce da cotesto sole, onde una bene meritata gloria

gli deriva dall'avere amato con consapevole slancio la verità del popolo. E questo è tanto più meritevole in quanto Niekràsov passò la sua vita tra gente che, pur amando il popolo russo, non lo capiva e considerava la cultura europea molto di sopra di esso.

Sebbene di vivido ingegno, Niekràsov, non colto, ebbe sempre difficoltà a liberarsi da certe influenze; ma egli portava nel cuore l'amore del popolo, alla predestinazione del quale credette. In tal senso egli fu un poeta nazionale.

Qualsiasi russo colto capisce Niekràsov; ma il popolo? Potrà il popolo capire il «Cavaliere per un'ora», o «Pace», o «Donne russe»? Anche quel suo grande «Vlas» potrebbe essere compreso soltanto in qualche trascurabile dettaglio. Che cosa vedrà il popolo in quell'opera possente che è «Sul Volga»? No, Niekràsov è per il momento il poeta dell'«intellighenzia» russa, l'interprete del popolo presso di essa. In avvenire, forse, il popolo capirà e apprezzerà Nickràsov perchè quell'amore di lui fu lo sbocco delle sue pene.

IX
L'UOMO E IL POETA

Tutti i giornali hanno insistito su un certo spirito pratico di Niekràsov, sui suoi difetti, sui suoi vizi aggiungendo che con una certa doppiezza egli ci ha lasciato una immagine piuttosto torbida di se stesso. Certe

pubblicazioni hanno parlato del suo amore per il popolo e dei mali che affliggono l'intelligenza russa. È curioso che nessuno abbia veduto, accanto al poeta, l'uomo perchè in Niekràsov il poeta e il cittadino erano indissolubilmente legati.

Si è parlato di «senso pratico», cioè di abilita nel fare i propri affari; si è aggiunto subito: «egli aveva tanto sofferto sin dall'infanzia e a Pietroburgo, appena adolescente, che divenne “pratico”». Altri sostengono che senza questo senso pratico Niekràsov non avrebbe potuto fare tante cose utili e mandare avanti il suo giornale. Insomma parrebbe che si vogliano giustificare i mezzi con il risultato. Ma è necessario questo, quando si parla di un uomo che ha suscitato tanto amore del bene con le sue mirabili poesie?

In quei tentativi di giustificazione c'è qualche cosa di umiliante. Parrebbe che quello stesso poeta il quale, la notte ha scritto i più commossi, ammirevoli versi che si possano immaginare, debba l'indomani trappolarci tranquillamente con il suo spirito pratico. Questi bei versi sarebbero, dunque, stati scritti freddamente e quando ci si chiedesse: «Chi avete seppellito?» dovremmo rispondere: «Il più brillante rappresentante dell'arte per l'arte». No, non è vero. Noi abbiamo sepolto un martire del proprio tormento, una vittima di se stesso.

Le cose vanno chiarite per potere esattamente valutare la figura e la personalità del defunto. È necessario che nessun equivoco sussista e che non si macchi più oltre la memoria di un nobile spirito.

Personalmente non ho molto conosciuto la «vita pratica» di Niekràsov e non abborderò dunque il lato aneddotico della cosa; anche potendolo, del resto, non lo farei, convinto come sono che i tre quarti di quanto si racconta sullo scomparso sono puro pettegolezzo. Un uomo come Niekràsov non poteva non avere nemici, che non esclude che qualche cosa di vero possa esserci anche nelle chiacchiere. Certamente ci furono momenti foschi nella vita di lui; altrimenti cosa significherebbero quei gemiti, quelle grida, quelle lacrime, quel confessare che egli era «caduto»?

Autoespiazione, tortura? In una delle sue prime poesie, scritta, credo, ancor prima di conoscere Bielinskij, mi pare di trovare uno dei motivi fondamentali della sua pena:

S'accendevano i lumi della sera,
soffiava il vento, cadeva la pioggia
quando dalla campagna di Poltàva
venni alla grande Capitale.
Avevo in mano un lungo bastone
ad esso legato un fagotto
sulle spalle una pelliccia di pecora
in tasca quindici grosc...
Non danaro, non fama nè nobiltà,
piccolo di statura e ridicolo,
passarono quarant'anni
e ho in tasca un milione.

Un milione! È cotesta la demoniaca ossessione di Niekràsov? Amò egli tanto il benessere, il lusso e l'oro da diventare «pratico»? No, il demone era assai diverso, più fosco e tragico: era il demone dell'orgoglio, il desiderio dell'agiatezza per guardare, da quella torre, il mondo

sentendosi al sicuro dalle sue minacce. Credo che questo demone abbia ghermito subito il giovinetto che, fuggito dalla casa paterna, fece la fame a Pietroburgo. In quell'anima fiera e offesa non c'era desiderio di protettori nè sete di folle. Egli non cessò forse di credere negli uomini ma divenne precocemente scettico: forse non cattivi, gli uomini sono deboli e sciocchi. Di qui la poesia del milione.

Il milione avrebbe creato la possibilità di una sdegnosa solitudine indipendente da tutti. Non credo di sbagliarmi e mi ricordo ancora qualche cosa dei nostri primi incontri.

Cotesto era per un demone basso e quell'anima sensibile e aperta al bello, al buono, al santo, non poteva aspirare soltanto a un così fatto isolamento. Uomini come lui preferiscono andare scalzi, a mani vuote e con il cuore leggero; essi non possono chiedere la propria indipendenza all'oro che è simbolo volgare di sopraffazione e di violenza. L'oro può sembrare pegno di indipendenza soltanto a quei timidi che Niekràsov disprezzava.

Che bisogno hanno dell'oro coloro che, come lui, cantano:

Conducimi Tu tra coloro che periscono
per la gran causa dell'amore...

Ma il démone dell'orgoglio rimase in lui ed egli pagò la sua debolezza con il proprio tormento perenne. Noi conosciamo le sue poesie; ma conosciamo noi le fasi della sua lotta con il démone? Sappiamo ben poco anche delle

sue buone azioni delle quali egli non parlava; sappiamo insomma ben poco dell'umano dramma di questo «spirito pratico».

Mi si dirà che, volendo riabilitare Niekràsov, ho fatto peggio degli altri? No, io non riabilito nessuno: cerco di chiarire una situazione e credo di poterlo fare in modo conclusivo.

X
UN TESTAMENTO IN FAVORE DI NIEKRÀSOV

Amleto si meraviglia di vedere piangere un attore che, recitando la sua parte, versava lacrime per «una certa Ecuba». Che gli importa di questa Ecuba, si chiedeva il principe. Ci si può chiedere: era Niekràsov un attore? Era egli capace di piangere ciò di cui egli stesso s'era privato, d'esprimere il suo dolore in versi immortali e di consolarsi il giorno dopo con la sola bellezza di essi, considerandoli anche dal punto di vista del rendimento «pratico»? O, al contrario, quell'angoscia sopravviveva alla creazione poetica, forse resa più alta dall'espressione?

Egli ricadeva nei suoi errori, sia pure, ma accettava egli a cuor tranquillo la sua ricaduta?

In altre parole: se egli accettava il suo démone avveniva ciò quietamente o con disperazione? Comunque fosse il poeta che ha scritto:

Puoi non essere poeta

ha in qualche modo riconosciuto agli uomini il diritto di giudicarlo come cittadino. E tuttavia ci vergogneremmo di giudicarlo. Come abbiamo vissuto noi stessi? Soltanto, ecco: noi non parliamo ad alta voce di noi, nascondiamo la nostra vergogna e dentro di noi la accettiamo. Cose che non ci turberebbero nemmeno per un minuto hanno fatto piangere Niekràsov. Non conosciamo le sue cadute che attraverso i suoi poemi e se non avesse parlato lui per il primo, tutto ciò che si racconta sul suo «spirito pratico» sarebbe totalmente ignoto.

Bisogna pur dire che, per un uomo così «pratico», non era molto furbo rendere così pubblici i propri errori e pentimenti. Non potrebbe questo provare una mancanza assoluta da parte sua di «spirito pratico»? Comunque c'è un testimone che può deporre a favore di Niekràsov, e questo testimonio è il popolo.

O piuttosto è il suo amore per il popolo che testimonia per lui. Perchè dunque un uomo pratico si esalterebbe per il popolo? Gli altri cercano lucrosi mestieri, lui si sarebbe contentato di piangere sul popolo? Un capriccio, d'accordo; ma un capriccio che dura tutta una vita! Ci cavava delle rendite, Niekràsov, dalla sua compassione per il popolo? Io credo che sia impossibile simulare l'amore ardente che rivelano i versi di lui. Questo amore è stato, come ho già detto, la via d'uscita della sua pena. Ammettete questo, e tutto Niekràsov vi diventerà semplice e chiaro, come poeta e come cittadino...

Servendo il popolo egli riscattava se stesso; il popolo

non era soltanto per lui motivo di poesia, ma motivo di purificazione. Distaccandosi da coloro in mezzo ai quali viveva e dai quali non aveva avuto nulla egli si avvicinò ai sofferenti, agli ingenui, agli umiliati, agli offesi e questo accadde ogniqualvolta si sentì disgustato della vita che conduceva per debolezza o per vizio. Egli andava a buttarsi in ginocchio sulle pietre del suo tempio e ne usciva risanato. Se egli non avesse creduto nell'utilità di simili ravvicinamenti, avrebbe scelto un'altra liberazione. Nell'amore per il popolo egli aveva trovato qualche cosa di sacro.

Noi non dobbiamo essere i suoi giudici. Niekàsov è uno storico tipo russo, uno dei maggiori esempi di quello sdoppiamento morale al quale può giungere un russo in questa triste epoca di transizione. Ma noi non dimentichiamo i suoi slanci d'amore sincero e puro. Come poeta gli spetta un posto eminente, come uomo e come cittadino egli ha espiato con il suo amore e le sue sofferenze, se pure mai ebbe qualche cosa da espiare.

APPENDICE

IL TRITONE

Ho ricevuto questo articolo, a firma «L'amico di Kusmà Prùtkov», il cui senso è per me piuttosto oscuro, lo confesso. Io non credo al fatto narrato, tanto più che nell'isola di Jelàghin, a quanto pare, non ci sono laghi. Sebbene non capisca bene questa fantasticheria la pubblico ugualmente.

«Ieri 27 luglio, nell'isola di Jelàghin, verso il tramonto che è stato bellissimo e sereno, il passeggio pubblico è stato interrotto da un curioso avvenimento. Sulla superficie del lago è apparso improvvisamente un Tritone con i capelli verdi e la barba bagnata. Egli si è messo a far le capriole, a ridere, a strillare e a mordere l'acqua con i suoi lunghi denti verdi, mostrandoli alla gente, come un cane.

«L'apparizione ebbe grande successo. Le signore corsero a porgere confetti e bomboniere. Ma il mitologico essere, fedele all'antico stile dei Fauni, si mise a fare certe mosse davanti alle dame per cui esse fuggirono via tutte quante con qualche risatina, portando via di corsa le figlie già grandicelle. Il Tritone, a tanto spettacolo, buttò loro dietro certe parole così poco ortodosse che l'ilarità degli astanti crebbe a dismisura. Poco dopo, l'apparizione scomparve lasciando qualche cerchio sull'acqua.

«La gente cominciò a dubitare di ciò che aveva visto

sebbene tutti avessero avuto dinanzi agli occhi ii salace dio; le signore però sostenevano che si trattava di un autentico Tritone, uguale a quelli che si vedono sugli orologi di bronzo. Taluni avanzarono l'ipotesi che potesse essere stato un trucco del famoso trasformista Pierre Bobò, di cui è nota l'originalità. Ma fu un'ipotesi che non resse perchè sarebbe difficile immaginare Pierre Bobò senza la marsina e senza ghette, mentre il Tritone era assolutamente privo di vesti. Passato qualche minuto ci fu chi cominciò a sostenere che l'accaduto non era che un'allegoria politica strettamente connessa con la questione d'Oriente appena risolta dal Congresso di Berlino.

«Si pensò che si trattasse di un classico trucco inglese, avente a protagonista il ministro ebreo in persona, per distrarre subdolamente il nostro pubblico, cominciando dalle signore, dal fervore guerriero con una serie di immagini libertine. Immediatamente però altri obiettarono che lord Beaconsfield si trovava in quel momento a Londra e che sarebbe stato troppo onore per noi, orsi russi, che egli fosse venuto a prodursi in un nostro laghetto per scopi politici; si ricordò anche che il famoso lord aveva la sua dama a Londra e che costei non sarebbe stata contenta ecc. ecc.

«Ma la cecità dei nostri diplomatici e politicanti è tale che si volle affermare essere, allora, l'apparizione il signor P., noto fautore della pace e redattore delle «Informazioni finanziarie», espressamente incaricato dagli inglesi di rappresentare la parte del Tritone. Si obiettò subito, però,

che il signor P... non avrebbe mai avuto l'antica grazia dimostrata dal Tritone nel fare mosse oscene, grazia senza la quale le signore non perdonano nulla. Un tale poi aggiunse che aveva veduto il signor P... a Pietroburgo.

«Si tornò perciò all'idea che l'apparizione fosse un vero Tritone. Le affermazioni delle signore sulla autenticità mitologica dell'apparizione fecero supporre che esse volessero celare la freschezza del loro gusto sotto i veli mitologici. Infatti nessuno si meraviglia di vedere, nelle case, delle statue nude, mentre a nessuno verrebbe in mente di far girar nudi i propri servi; e del resto essi si sarebbero certamente comportati meglio. Ricordate la faccenda della mela vera e della mela dipinta?

«Ne nacque una conversazione sull'arte che degenerò in baruffa e certi mariti litigarono non poco con le rispettive consorti le quali erano per l'arte pura, mentre essi inclinavano alla politica. L'opinione che, in tal senso, ebbe grandissimo successo fu quella del nostro noto autore satirico Sscédrin il quale, presente da lontano al fatto, volle notarlo assolutamente negli «Appunti patrii» sotto il titolo di rubrica «Sobrietà e accuratezza».

«La sua opinione è finissima e originale; egli ritenne che il Tritone apparso sul lago non fosse altro che un poliziotto travestito, o meglio, svestito, mandato laggiù con l'incarico di ascoltare le conversazioni. Questa ipotesi convinse tutti e le signore smisero di polemizzare. Anche il noto romanista Mordòvsev, che si trovava da quelle parti, espose la sua idea secondo la quale si sarebbe trattato invece di un vero Tritone, portato a Pietroburgo ai tempi

di Pietro il Grande per compiacere ad Anna Mons, come risulta da vecchi manoscritti. Il mostro era stato importato assieme a nani allora molto di moda e al buffone Balakirev, tutti provenienti dalla cittadina tedesca di Karlsruhe; il Tritone s'era portato dell'acqua di quella città onde trovarsi a suo agio nel lago di Jelàghin.

«Avvenne poi che, dimentico del prezzo enorme che era stato pagato per lui, il dio sbarazzino aveva fatto un tuffo e non s'era mai più veduto fino al luglio di quest'anno. Nessuna documentazione storica fu mai accolta con tanto entusiasmo. Gli ultimi ad arrivare furono scienziati russi come i signori Siecénov, Mendélejev, Bechétov ecc. Non si videro però che i famosi cerchi sull'acqua e lo scetticismo andò crescendo. Non sapendo cosa pensare della faccenda gli scienziati cominciarono a negare il fatto per ogni buon fine.

«Suscitò compassione un naturalista che accorse disperato di non aver veduto il Tritone e che tendeva le mani a tutti, deplorando che la zoologia avesse perduto una così bella occasione. Le guardie, giunte sul posto, non poterono fare gran che e gli uomini ridevano ancora delle parolacce pronunciate dalla divinità; lo scienziato invano buttò pietruzze nel lago nella speranza di vedere riaffiorare il Tritone, frustando l'acqua con un bastoncino e gridando: “Vien qua, vieni fuori!”

«Ad ogni modo il quadro era magnifico se tenete presente che era una splendida giornata d'estate e che le signore avevano vestiti attillati.

«Parve strano che il Tritone avesse detto le parolacce

proprio in russo, sebbene proveniente dalla Germania e oriundo greco. Comunque egli merita gratitudine per aver svegliato l'opinione dal sonno in cui l'aveva immersa la guerra. In tal senso non uno, ma molti Tritoni sarebbero desiderabili e non solo sul lago di Jelàghin, ma anche sulla Neva, a Kiev, a Odessa, dovunque. Se fosse possibile fare un allevamento di Tritoni come sarebbe utile! Ma basta. Respiriamo un'aria nuova, tanto che ci sono buone speranze per noi e perfino per le finanze russe.

L'amico di Kusmà Prùtkòv».

1880
AGOSTO

I.
QUALCHE PAROLA A PROPOSITO DEL MIO DISCORSO SU PÙSCKIN

Il mio discorso su Pùsckin pronunciato quest'anno, l'8 giugno, alla Società degli Amici della Letteratura russa, ha fatto molta impressione. Ivàn Sierghiéjevitc Aksàkov, considerato il capo degli slavofili, ha dichiarato che quel discorso è un avvenimento. Non lo dico per vantarmi ma per riferirmi ad un punto di vista che chiarirò più innanzi.

Ecco quanto ho voluto dimostrare con il mio discorso:

1) Pùsckin per il primo ha saputo spiegare con la sagacia geniale del suo spirito quel fenomeno tipicamente russo della nostra società còlta, sradicata dalla terra natale e in dissidio con il popolo. Egli rappresentò il tipo negativo della nostra «intellighenzia», l'uomo inquieto, incredulo delle forze autoctone, negatore di sè e della Russia, incapace di unirsi agli altri e perciò infelice. Aleko e Oniéghin hanno fatto sorgere molti tipi simili nella nostra letteratura, ma l'onore di aver messo a nudo questa piaga dopo le riforme di Pietro, tocca esclusivamente a Pùsckin. Dobbiamo al suo genio la diagnosi della nostra malattia e anche la prima consolazione in tanto argomento: non essere da credere tale malattia mortale per la società, a condizione di risanarci attraverso il

popolo.

2) Pùsckin è stato il primo a creare personaggi d'arte tipicamente russi: Tatiana – donna essenzialmente russa in opposizione ai tipi importati, – il monaco del «Boris Godùnov», come figura storica, ed altri che si trovano nella «Figlia del Capitano», nei suoi versi, memorie e perfino nella sua «Storia della ribellione di Pugàcev». Il grande merito di Pùsckin è d'aver sostituito alla cultura europea lo spirito del popolo russo.

3) Accanto a un genio così particolare Pùsckin ebbe la facoltà di capire il genio delle altre nazioni. Ho detto che in Europa ci sono stati menti universali – Shakespeare, Cervantes, Schiller – incapaci però di tale duttilità che fu del solo Pùsckin. Questa qualità lo distingue da tutti i geni letterari del mondo. Non ho detto ciò per diminuire la grandezza di Shakespeare e di Schiller – soltanto uno sciocco potrebbe pensarlo; – l'universalità e la profondità vertiginosa di Shakespeare nel rappresentare tipi umani eterni non è messa in dubbio nemmeno per un attimo e se il suo Otello, invece d'essere veneziano, fosse inglese, questo non avrebbe la minima importanza nei riguardi del personaggio. Voglio dire che solo Pùsckin ha potuto, senza perdere la sua originalità, penetrare profondamente l'anima degli uomini di tutte le razze, perchè:

4) Cotesta facoltà è nazionale, è russa, e Pùsckin non ha fatto che dividerla con il popolo, il quale ha in sè una sensibilità e una comprensione universale. Io la segnalo per la grande speranza futura che essa rappresenta per noi. Non bisogna meravigliarsi se affermo che «la nostra

povera terra dirà forse un giorno una parola nuova al mondo». È ridicolo sostenere che noi dobbiamo evolverci economicamente e socialmente per essere in grado di dire cotesta parola a un mondo più organizzato di noi. Non intendo paragonare il popolo russo a nessun popolo occidentale, intendo bensì affermare che il popolo russo porta in sè il concetto di un'unione universale degli uomini basata sull'amore fraterno che abolisce le discordie. I tesori dello spirito non appartengono alla economia. L'unione spirituale dei nostri ottanta milioni di russi non somiglia a nessun'altra; è assurdo perciò parlare della nostra «estrema miseria». In Europa, al contrario, le basi civili delle nazioni son minate e tutto domani potrebbe rovinare; nemmeno le grandi ricchezze del continente potranno salvarlo. Io affermo, per contro che, anche essendo poveri come noi siamo oggi, si possono avere tendenze unitarie e conciliative cessando di considerare gli altri popoli come limoni da spremere (alla maniera europea). Dovremmo noi diventar ricchi e civili per avere il diritto di desiderare il bene del mondo?

Credo d'aver chiarito con questi quattro punti il mio pensiero, come esso risulta dal mio discorso su Pùsckin il quale discorso, ripeto, ha fatto grande impressione non per l'eloquenza o per lo stile, ma per la sincerità e l'incontestabilità di taluni argomenti. In che modo lo si considera un avvenimento? In rapporto ai progressi vistosi del «partito russo» (esiste, Dio mio, un «partito russo» da noi!): gli slavofili hanno riconosciuto agli occidentalisti il diritto di avere tendenze europee perchè

tali aspirazioni non sono in contrasto con lo spirito nazionale e perchè, tirando un giorno le somme, si vedrà che anche gli occidentalisti hanno servito la Russia. S'è detto che tra i due partiti non c'era che un grosso equivoco. Ebbene gli slavofili sono stati d'accordo con me; ecco l'avvenimento.

Concludo: se gli occidentalisti accettano il nostro punto di vista, l'equivoco non avrà più ragione di sussistere. Appena finito il mio discorso mi vidi intorno amici slavofili e anche taluni occidentalisti di primo piano. Essi mi strinsero la mano con pari entusiasmo definendo ii mio pensiero «geniale»; anzi sottolinearono con forza la parola «geniale».

Speriamo che non si tratti di un entusiasmo momentaneo. Io non temo che muti il giudizio sul mio discorso e che esso appaia meno «geniale» con l'andar del tempo; non vorrei per che un giorno mi si dicesse: «Meno male che avete ammesso le nostre aspirazioni occidentalistiche come morali e legittime; tutto questo dimostra che avete un'intelligenza che, del resto, nessuno vi nega, ma... c'è ancora qualche cosa da chiarire; voi dite che le nostre tendenze non sono in contrasto con quelle del popolo, anzi che esse sono misteriosamente alimentate dal suo spirito. Ebbene, qui noi abbiamo dei dubbi. Noi non siamo stati guidati dal popolo, ma dalle riforme di Pietro, dall'Europa; e abbiamo lasciato alle spalle lo spirito del popolo, l'abbiamo anzi fuggito. Ci siamo resi indipendenti, noi, e nel popolo non abbiamo veduto che una massa inerte che frena lo sviluppo della Russia e che

non può insegnarci nulla, mentre in Russia tutto deve essere trasformato e rifatto se non organicamente, almeno meccanicamente obbligando tutti alla più cieca obbedienza. Per giungere a tanto noi dobbiamo assimilare l'organizzazione europea. Tutta la storia del nostro popolo è assurda, voi siete il solo a volerci scoprire il diavolo sa cosa, mentre noi ci vediamo chiaro. Popoli come il nostro non dovrebbero avere una storia e se l'hanno dovrebbero dimenticarla al più presto. La storia è fatta da minoranze intelligenti che debbono essere servite dalle forze popolari. Non arrabbiatevi e non gridate alla reazione. Noi siamo gente colta, europei, vogliamo che il popolo sia gradualmente istruito per assumere una nuova configurazione nazionale. Dobbiamo dunque negare il passato, insegnare al contadino a leggere, fargli fiutare la civiltà europea, farlo vergognare del suo *kvas,* delle sue ciabatte di paglia e delle sue vecchie e pur belle canzoni. Se poi il popolo si dimostrasse refrattario, noi lo scarteremo come conviene ad una massa incivile, meritevole della sola frusta. Non c'è altro da fare perchè la verità e nell'«intellighenzia» e nell'Europa, anche se il nostro popolo è di ottanta milioni di anime; esso deve servire alla verità europea. Ci auguriamo che non vorrete ribattere le nostre affermazioni con argomenti strani come l'ortodossia, quando l'ultima parola dell'Europa illuminata è l'ateismo dotto e umanitario; e noi non possiamo non seguire l'Europa. Siamo disposti ad accettare quella metà del vostro discorso nella quale ci lodate, ma non possiamo accettare tutto ciò che si riferisce

ai vostri principii popolari...».

Ecco come potrebbe andare a finire la riconciliazione...

Io non insisto a voler mettere in bocca queste parole agli occidentalisti che mi hanno stretto la mano; ma la media del partito europeizzante penserà su per giù queste core.

II
DISCORSO SU PÙSCKIN

Pùsckin è una figura eccezionale, forse unica, dell'intelligenza russa disse Gògol. Aggiungo per conto mio: egli è anche una figura profetica. Pùsckin appare appunto nel momento in cui noi prendevamo coscienza di noi stessi, circa un secolo dopo le riforme di Pietro, e la sua apparizione contribuisce fortemente ad illuminare il nostro cammino. In questo senso Pùsckin è figura profetica.

Io divido l'attività del sommo poeta in tre periodi. Non parlo, in questo momento, da critico letterario; mi riferisco invece al significato profetico della sua opera. Non esistono però confini ben netti tra questi periodi. Il principio di Oniéghin, per esempio, appartiene, mi sembra, al primo periodo dell'attività del poeta, mentre la fine di questo poema fa già parte del secondo, nel quale Pùsckin ritrova nella terra natia i suoi ideali. Si usa dire che Pùsckin ha imitato, in un prima tempo, i poeti europei,

André Chenier, Parny e specialmente Byron. Indubbiamente cotesti poeti ebbero una grande influenza su Pùsckin. Ma la prima maniera di lui non è imitazione perchè essa già rivela la forte originalità del suo spirito. Nelle imitazioni non s'è mai vista tanta forza come se ne trova ad esempio negli «Zingari», poema che io attribuisco al primo periodo. Nel personaggio di Aleko, eroe del poema, appare già la personificazione di un'idea russa espressa con maggior evidenza di quanto avvenga nell'«Oniéghin» dove appare un altro Aleko molto simile al primo, ma non più illuminato di fantastica luce, anzi reale e comprensibile.

In Aleko, Pùsckin raffigura l'eterno viandante, l'eterno infelice russo destinato per necessità storica a staccarsi dal popolo. Un così fatto personaggio egli di certo non avrebbe potuto togliere in prestito a Byron. Esso è figura perenne sulla terra russa, colta con alta fedeltà, sebbene oggi un Aleko non vada tra gli zingari per cercare nella loro bizzarra esistenza i proprii ideali e la pace, lontano dall'assurda vita dell'«intellighenzia». L'Aleko di oggi corre al socialismo, che non esisteva ai tempi di Pùsckin, si butta con fede nuova ad altre avventure, convinto di trovare con il suo fantastico agire la salvezza propria e quella dell'intera umanità.

Poichè il pellegrino russo ha bisogno dell'universale felicità per trovare la pace; egli non l'accetta che a coteste condizioni (per ora, si tratta di una teoria). È sempre lo stesso tipo dell'«intellighenzia», nato dopo le riforme di Pietro e staccato dal popolo.

Oh, la maggior parte degli intellettuali russi non chiede tanto; essa serve nelle ferrovie, negli uffici demaniali e nelle banche; taluni si arricchiscono o si danno allo studio delle scienze; essi lavorano più o meno pigramente, percepiscono buoni stipendi, giuocano a carte e non dimostrano nessun desiderio di rifugiarsi in un accampamento zingaro.

È molto se qualcuno spinge il liberalismo fino ad un vago socialismo europeo temperato di bonomia russa; ma non è che una questione di tempo. Cosa importa se qualcuno comincia appena ad agitarsi, quando qualcun'altro urta già la porta chiusa! Basta che alcuni siano agitati perchè tutti siano inquieti. Aleko non sa ancora manifestare nettamente la sua angoscia; tutto in lui è indeterminato, egli non ha che nostalgia della natura, rancore contro il bel mondo, tendenze in certo modo cosmopolite, lacrime sulla perduta verità. In lui c'è un po' di Rousseau.

In che cosa consiste questa verità? Egli non ce lo dirà ma soffre sinceramente... La verità può essere altrove, nelle terre europee che hanno una chiara organizzazione storica, una vita sociale ben definita? Egli non capisce che la verità è in lui stesso; e come potrebbe capirlo? Egli è come uno straniero nel suo proprio paese, ha disimparato a lavorare, non ha cultura, non è che polvere fluttuante nell'aria. Egli lo sente e soffre. Appartenente senza dubbio alla nobiltà ereditaria, probabilmente proprietario terriero, s'è pagato il lusso di vivere con gente che non riconosce la legge; ha fatto ballare un orso... Come sempre

la donna, la «donna selvaggia» secondo l'espressione d'un poeta, può dargli la speranza di guarire ed egli si innamora perdutamente di Zemfira. «Ecco, dice, dove posso trovare felicità e liberazione, qui, in mezzo alla natura, tra uomini che ignorano la civiltà e le leggi».

Ma sin dall'inizio della sua vita selvaggia egli sopporta male l'esperienza e macchia le sue mani di sangue. Gli Zingari lo cacciano senza vendicarsi, con leale magnificenza:

Lasciaci, uomo orgoglioso,
selvaggi e senza leggi noi siamo
non torturiamo, non puniamo...

Tutto questo è evidentemente fantastico ma l'uomo orgoglioso è verissimo, reale e rappresentato per la prima volta da Pùsckin. Appena l'orgoglioso uomo civilizzato crederà di essere offeso, egli si vendicherà malvagiamente; ricordandosi d'appartenere «a una delle quattordici classi della nobiltà» se la piglierà con la legge che non reprime coloro che gli dànno noia. E si può dire che un così splendido poema sia opera d'imitazione? Già si presenta la «soluzione russa» della «questione maledetta».

«Umìliati; uomo orgoglioso; tu devi innanzi tutto vincere la tua fierezza. Umìliati, uomo ozioso, lavora la tua gleba nativa». Questa è la soluzione secondo il popolo. «La verità non è fuori di te, è in te stesso; sottomettiti a te stesso; riconquista te stesso e conoscerai la verità. Essa è nel tuo sforzo contro le falsità acquisite. Quando tu ti sia vinto e soggiogato tu diverrai libero come mai pensavi che si potesse esserlo; inizierai la grande opera di liberazione

dei tuoi simili; sarai felice perchè la tua vita sarà riempita e comprenderai finalmente il tuo popolo e la sua santa verità. L'armonia del mondo non è nè dagli Zingari nè altrove se tu te ne dimostri indegno, se tu sei cattivo e orgoglioso, se vuoi la vita senza pagarla con la tua pena».

La questione è bene impostata nel poema di Pùsckin e sarà più chiaramente esposta nell'«Eugenio Oniéghin», un poema che non ha più nulla di fantastico, ma che è d'un realismo evidente e nel quale la vera vita russa è evocata con tanta perfezione che nulla di così vivo è stato scritto prima di Pùsckin nè probabilmente dopo di lui.

Oniéghin arriva da Pietroburgo ed è appunto da Pietroburgo che egli deve arrivare perchè il poema abbia il suo pieno significato. Egli somiglia sempre ad Aleko, soprattutto nella disperazione:

Perchè, come l'assessore di Tula,
non sono vinto dalla paralisi?

All'inizio del poema egli è ancora un bellimbusto, un uomo di mondo che ha vissuto poco per essere deluso. Ma anche lui è già visitato dal

nobile demonio della segreta noia.

In mezzo alle campagne, nel cuore della sua patria, egli si sente esiliato. Non sa cosa fare e si sente estraneo alla sua stessa casa. Poi, errando nostalgicamente per le sue terre e per le terre straniere, egli si crede, uomo sincero com'è, straniero a se stesso tra gli stranieri. Egli ama la sua terra ma non ha fiducia in essa, non crede agli ideali russi

sebbene li conosca. Egli non crede che alla totale impossibilità di tentare qualsiasi cosa sul suolo natio e guarda quei pochi che in esso sperano con un triste sorriso d'ironia.

Egli uccide Lenskij per evadere dalla noia, forse anche per nostalgia di un ideale elevato. Questo è molto russo. Non così Tatiana: ella aderisce sentimentalmente alla terra natale, ha un'anima più profonda di quella di Oniéghin. Il suo nobile intuito le rivela la verità ed ella esprime il suo pensiero su questo argomento verso la fine del poema. Ella è un tipo positivo, non negativo, rappresenta l'apoteosi della donna russa e l'autore ha voluto che ella rivelasse il significato dell'intero poema nella famosa scena che segue il di lei incontro con Oniéghin. È difficile trovare un tipo così compiuto di donna in tutta la letteratura russa, eccettuata forse la figura di Lisa, nel «Nido di nobili» di Turghéniev.

Lo sdegnoso riserbo di Oniéghin fa sì che egli non si accorga nemmeno di Tatiana, quando egli l'incontra per la prima volta in aperta campagna, ragazza pura, innocente e timida dinanzi a lui. Egli non sa vedere la perfezione di lei e la considera come un «embrione morale». Lui solo è invece «in embrione», ma egli non lo sa. E come potrebbe saperlo, non conoscendo l'anima umana? Egli è un uomo astratto, un sognatore inquieto. Nè capisce Tatiana più tardi, a Pietroburgo, quando ella è diventata una gran dama. Ella passa sconosciuta nella vita di lui e in questo consiste la loro tragedia.

Se al loro primo incontro Child Harold o lo stesso lord

Byron fossero venuti d'Inghilterra per far capire a Oniéghin la grazia di Tatiana, non è dubbio che Oniéghin si sarebbe entusiasmato perchè in questi tormentati nomadi c'è molta servilità spirituale.

Ma ciò non accade e il cercatore d'armonie eterne, dopo aver fatto una predica a Tatiana ed essersi comportato, del resto, assai onestamente, se ne va, con le mani insanguinate da una collera sciocca ed inutile, attraverso la Russia, pieno di salute e di forza, scagliando maledizioni:

Sono giovane, la vita in me è forte
ma che cosa devo attendere? La noia, la noia!

Questo, Tatiana l'ha capito. In versi immortali il poeta l'ha rappresentata visitando la casa di quell'uomo strano, ancora incomprensibile per lei. Inutile dire della bellezza incomparabile di quelle strofe. Eccola nella stanza da lavoro di Oniéghin; ella guarda i libri, gli oggetti, cerca di indovinare l'anima di lui; finalmente l'«embrione morale» si ferma impensierito e mormora a bassa voce con uno strano sorriso:

Quest'uomo non è per caso una parodia?

Sì, ella deve aver capito, deve aver sciolto l'enigma. Quando si ritrovano a Pietroburgo lei lo conosce già benissimo. È stato detto che la vita di corte aveva corrotto Tatiana e che la ragione del suo rifiuto dipende appunto dalle nuove idee mondane e dalla situazione sociale di lei. Non è affatto così: Tatiana è rimasta la stessa Tanja

provinciale, non è corrotta ma oppressa dalla vita cittadina, è un po' appassita, soffre. Ella dice con fermezza ad Oniéghin:

Ad un altro mi son data
e gli sarò fedele in eterno.

Ella ha espresso il vero sentimento della donna russa e qui è la sua grandezza. Per quanto abbia detto ad Oniéghin di volergli bene, ella si rifiuta di tradire il marito. Qual è la ragione di questo rifiuto? Non aveva ella il coraggio di rinunciare alla sua situazione mondana? No, la donna russa non si ferma dinanzi a simili ostacoli, la donna russa segue la sua fede, ne ha dato tante prove. Tatiana sarà «fedele in eterno». A chi? A quel vecchio generale che ella non può amare, perchè ama Oniéghin, e che ha sposato soltanto perchè sua madre «piangendo l'ha scongiurata di farlo» o perchè in quel momento non c'era più speranza nella sua anima delusa.

Sì, ella rimarrà fedele al generale, a suo marito, a quell'uomo retto e buono che l'adora e che è fiero di lei. Può qualcuno costruire la sua felicità sulla disgrazia di un'altra persona? La felicità non è soltanto nel piacere, ma soprattutto nell'armonia interiore. Che pace può trovare chi commette un atto vile, disonesto, non umano?

Immaginate d'aver trovato il segreto di rendere felici tutte le creature umane, ma che sia necessario, per questo, martirizzare *un solo individuo,* ammettendo pure che non si tratti che d'un essere un po' ridicolo, senza niente di shakesperiano, un vecchio, un marito; consentireste di

fare la felicità degli uomini a queste condizioni? Come dunque Tatiana avrebbe potuto decidere diversamente?

No, un cuore puro decide così: «Meglio rinunciare alla mia felicità, sia pure accettare la mia disgrazia, più grande di quella che colpirebbe mio marito se mi perdesse. Io non voglio essere felice a prezzo della disgrazia altrui». E Tatiana congeda Oniéghin. Si dirà: ma anche Oniéghin era infelice, quindi salvando uno, Tatiana ha precipitato l'altro nell'abisso.

E qui c'è un problema sul quale mi dilungo perchè ha un lato molto caratteristico: io credo che, anche vedova, Tatiana non avrebbe sposato Oniéghin. Ella sa che quest'ultimo, rivedendo in un ambiente brillante la donna che un tempo egli ha rifiutata, ha potuto essere impressionato dal lusso che l'adorna e la circonda. Il mondo adora quella ragazzina che egli ha quasi disprezzata; il mondo: un'autorità suprema per Oniéghin.

Perciò egli corre a lei: «Ecco il mio ideale, la mia salvezza, la fine delle mie pene. Io l'ho veduta e perduta. E la felicità era così vicina!».

E come Aleko con Zemfira, egli si volta verso Tatiana cercando in lei la soluzione dei dubbi che lo tormentano. Ed ella capisce che l'uomo non ama lei ma soltanto cotesta sua nuova fantasia; sa che egli non l'ama com'è, ma come se la immagina; è incapace d'amore, del resto, e perciò soffre. Egli ama la fantasia e non è, lui stesso, che un essere fantastico. Se ella lo seguisse non passerebbe un giorno che già egli guarderebbe con ironia l'entusiasmo di ieri. Egli non ha basi, non ha fondo, è come un ramo

agitato dal vento. Non così la donna: nella sua disperazione, convinta com'è che la sua vita è distrutta, c'è una forza ferma che sorregge la sua anima. Sono i ricordi dell'infanzia, della campagna nella quale s'è iniziata la sua pura, serena esistenza, è «la croce e l'ombra dei rami sulla tomba della sua povera nutrice».

Quelle sante immagini la salvano dalla disperazione. Ma lui, cos'ha nell'anima? Dovrebbe ella dargli l'illusione della felicità sapendo che egli è pronto a disprezzarla? No, esistono cuori profondi e forti che non possono macchiare di sacrilegio ciò che hanno di più santo. Tatiana non può seguire Oniéghin.

In questo poema Pùsckin si rivela il più grande poeta del popolo tra quanti lo precedettero e lo seguirono. Nel rappresentarci il tipo del nomade russo egli ha profeticamente divinato la sua importanza immensa per le nostre sorti future e ha saputo mettere, accanto a questo Oniéghin, la più bella figura di donna russa di tutta la nostra letteratura. Egli è del resto il primo ad averci dato tutta una serie di tipi russi belli e veri, che egli ha trovato nel nostro popolo.

Voglio far notare ancora una volta che non parlo da critico letterario e che, perciò, mi astengo dall'entrare nei dettagli di queste geniali opere. Si potrebbe scrivere un intero volume sul tipo del monaco-storico per spiegare il significato di quella grande personalità russa, stupendamente dipinta da Pùsckin, per far sentire tutta la spirituale bellezza di quella figura. Un tipo così fatto esiste e non è una semplice idealizzazione poetica. E così esiste

lo spirito del popolo che l'ha prodotto e la forza vitale di quello spirito è immensa. Dovunque, in Pùsckin, si trova la fede nel carattere russo, la speranza nell'avvenire dell'uomo russo:

Nella speranza del bene e della gloria
guardo dinanzi a me senza paura.

Nessun poeta russo ha saputo tanto avvicinarsi al popolo; tutti gli altri, tranne poche eccezioni, sono dei «signori» che hanno scritto qualche cosa sul popolo. E in quelle eccezioni medesime c'è qualche cosa di altezzoso, un senso di superiorità sprezzante.

In Pùsckin, no. Vi ricordate un verso della leggenda dell'orso?

Compare Ivan, quando cominceremo a bere...

Voi capirete ciò che voglio dire. Tutti questi tesori d'arte sono stati lasciati per ammaestramento degli artisti che dovevano venire dopo di lui. Si può dire senza esitazione che, se non ci fosse stato Pùsckin, molti ingegni dotatissimi non avrebbero potuto, dopo di lui, manifestarsi con la necessaria forza. E non si tratta solamente di poesia. Senza Pùsckin non sarebbe nata la nostra fede nazionale russa, la nostra speranza nell'avvenire russo e nella nostra predestinazione di fronte all'Europa. Di ciò si può avere conferma esaminando il terzo periodo dell'attività di Pùsckin.

Ripeto ancora una volta che questi periodi non sono nettamente differenziati. Certe opere del terzo periodo

potrebbero appartenere al primo perchè Pùsckin è sempre stato un organismo completo che ha portato in sè fin dall'inizio tutti i germi del suo talento. La vita esteriore non faceva che risvegliare in lui ciò che già esisteva nelle profondità del suo essere. Ma un tale organismo si evolveva, ed è difficile separare nettamente una fase del suo sviluppo dall'altra. Si può all'incirca attribuire al terzo periodo quella serie di opere nelle quali splendono idee universali e si riflettono immagini poetiche di altri popoli. Talune di queste opere apparvero dopo la morte di Pùsckin.

Ci sono stati nella letteratura europea degli Shakespeare, dei Cervantes, degli Schiller; ma quale di cotesti genî ha posseduto quella facoltà di simpatia universale che fu di Pùsckin? Egli ha questa attitudine in comune con il nostro popolo ed è per questo che è poeta nazionale. I poeti stranieri, quando sceglievano i loro eroi oltre frontiera, li travestivano da compatrioti e li rifacevano a modo loro. Anche gli italiani di Shakespeare sono degli inglesi. Pùsckin, tra tutti i poeti del mondo è il solo che entri nell'anima degli uomini di tutti i paesi. Prendete il suo «Don Giovanni» e vedrete che, se non fosse firmato da Pùsckin, potrebbe parere opera di scrittore spagnuolo. Prendete i fantastici quadri del «Banchetto in tempo di peste»: in quelle magnifiche canzoni c'è tutta l'Inghilterra. Ricordate le strane strofe:

Un giorno errando per una valle selvaggia...

Esse vi sembreranno la trasposizione delle tre prime

pagine di uno stranissimo libro mistico, scritto in prosa da un settario religioso inglese. Soltanto trasposizione? Nella musica triste ed esaltata di quei versi passa il soffio del protestantesimo settentrionale, dell'eresia inglese, della cocciutaggine mistica. Leggendo quei versi sentite la Riforma, l'ardente fuoco del nascente protestantesimo vi diventa chiaro, come se voi stessi aveste vissuto con la setta, cantando con gli adepti.

Nelle strofe dell'«Imitazione del Corano» non è forse un musulmano che parla? Non è forse la sua orgogliosa fede, la «vera» fede, e la sua sanguinaria forza? Ed ecco il mondo antico: le «Notti egiziane» dove gli dèi terrestri guidano i loro popoli e più tardi, abbandonati, impazziti nel loro isolamento, distraggono la loro noia con fantastiche crudeltà, con libidini d'insetti.

Pùsckin ha saputo ammirevolmente incarnare in lui l'anima di tutti i popoli e in questo senso egli è l'unico, poichè anche tale sua capacità è profetica nel senso dell'evoluzione della nostra razza.

Che cosa è stata per noi la riforma di Pietro? S'è essa limitata ad introdurre in Russia i costumi europei, la scienza e le invenzioni occidentali? Bisogna pensarci. Forse Pietro il Grande incominciò per ragioni puramente utilitarie; ma più tardi ha certamente obbedito ad un misterioso sentimento che lo conduceva a preparare un immenso avvenire per la Russia. Lo stesso popolo russo da principio non vide che un progresso materiale, ma non tardò a capire che lo sforzo che gli si chiedeva doveva condurlo più lontano e più in alto. Ci siamo ben presto

elevati fino alla concezione dell'universale unione degli uomini. Sì, il destino del russo è paneuropeo, universale. Divenire un vero russo non significa altro che diventare il fratello di tutti gli uomini, l'*uomo universale,* se è lecito esprimersi così. Il dissidio tra slavofili e occidentali non è che il frutto di un grosso malinteso. Un vero russo s'interessa in egual misura ai destini dell'Europa e di tutta la grande razza ariana, come a quelli russi. Se volete approfondire la nostra storia dall'epoca di Pietro il Grande, voi vedrete che non si tratta di un semplice sogno. Voi constaterete il nostro desiderio di unione con tutte le razze europee nella natura delle nostre relazioni con esse e nel carattere della nostra politica.

In due secoli la Russia ha servito più l'Europa che se stessa e ciò non è conseguenza dell'ignoranza dei nostri uomini politici; i popoli d'Europa non sanno sino a che punto essi ci sono cari. Sì, tutti i russi dell'avvenire si renderanno conto che essere un vero russo significa cercare la riconciliazione di tutti i popoli europei; a questo s'affisa la razza russa, l'anima russa eternamente unificatrice che può abbracciare nello stesso amore tutti i popoli fratelli e pronunciare finalmente la parola del Vangelo di Cristo.

So anche troppo che le mie parole possono sembrare frutto di fantasia e d'esagerazione. Comunque sia, io non mi pento d'averle pronunciate. Esse dovevano essere dette soprattutto in questo momento, mentre onoriamo un grande rappresentante del genio russo, colui che meglio di tutti ha espresso l'idea che le ha dettate. Sì, a noi

spetta di pronunciare la «parola nuova». Essa non sarà detta che per consacrare finalmente la fraternità di tutti gli uomini. Questo io vedo nella nostra storia, nei nostri grandi genî, come Pùsckin. Sia pur «misera» la nostra terra; ma il Cristo «in aspetto di schiavo» la anima della sua presenza.

Perchè non potremmo essere noi gli apportatori della Sua parola? Non è Egli forse nato in una stalla? Sì, noi russi siamo i soli a poterci vantare di possedere un genio unificatore che ha incluso in sè il genio degli altri popoli, almeno nella sua opera d'artista, e quindi il nostro pensiero trova conferma nell'opera di Pùsckin. Se egli avesse vissuto più a lungo, invece di scomparire così giovane, avrebbe certamente dato alla luce immagini dell'anima russa più comprensibili per i nostri fratelli europei, li avrebbe attirati verso di noi, avrebbe saputo chiarire i nostri ideali, ed essi avrebbero cessato di guardarci con sfiducia o sdegnosamente, come fanno ora. Se Pùsckin avesse vissuto di più, anche le nostre discordie interne sarebbero cessate. Ma Dio dispose diversamente. Pùsckin è morto nella pienezza delle sue forze ed ha portato nella tomba questo mistero. Tocca a noi, ora, trovarne la chiave.

III
DI UNA QUESTIONE IMPORTANTISSIMA

Immaginavo che la pubblicazione del mio «Discorso» avrebbe scatenato un'ira di Dio. Me ne hanno dette di tutti i colori; presuntuoso, codardo, illuso, orgoglioso; la polizia avrebbe dovuto intervenire!

Niente di meno! Così almeno scrive il signor Gradowskij, al quale non risponderei affatto se non sapessi che molta gente la pensa come lui e se non tenessi al giudizio dei miei lettori.

Mi si rimprovera, di non aver chiarito le ragioni della comparsa, in mezzo alla nostra «intellighenzia», di tanti «nomadi» del tipo di Aleko e di Oniéghin.

È una storia lunga, molto lunga e, anche se la raccontassi, non credo che il signor Gradowskij e compagni mi crederebbero perchè essi hanno la loro tesi: i nomadi sono una conseguenza della noia che assale il russo nel contemplare l'immensa ignoranza che lo circonda e un popolo miserabile appena uscito dalla schiavitù è privo d'ogni civiltà.

Volete spiegarmi che cosa intendete per «civiltà»? Il progresso scientifico dell'Occidente o l'illuminazione spirituale? Per quello che riguarda il progresso scientifico ammetto che noi non possiamo gareggiare con l'Europa e questa è la sua gloria. Ma per civiltà io intendo ciò che appunto dovrebbe significare la parola; civile è colui che, interprete delle aspirazioni dei suoi simili, si adopera ad unirli, rendendo loro possibile e piacevole la comune esistenza.

Se è così che la intendete anche voi, lasciate che vi dica che non abbiamo bisogno di cercare altrove questa civiltà,

perchè ne abbiamo in gran copia da noi. Vi meravigliate? Io amo, in ogni discussione, andare subito al sodo.

Io affermo che il nostro popolo è civile da molto tempo e sin da quando egli ricevette l'insegnamento di Cristo. Mi si dirà che il popolo fa poco conto di cotesto insegnamento, che non capisce la dottrina cristiana ortodossa. Futile obiezione: il popolo sa quanto è necessario sapere anche se può essere bocciato in catechismo. Esso ha imparato la sua religione nelle chiese, ascoltando da secoli inni e preghiere, invece di ascoltare prediche esso ha cantato questi inni e dette queste preghiere in mezzo alle foreste, fuggendo le invasioni mongole, quando al popolo non rimase che Cristo.

Non conta che si facciano pochi sermoni nelle chiese, che la lingua usata, per la sua desuetudine, sia incomprensibile; perchè ad un certo punto il *pop* recita in russo: «Signore, mio sovrano» e in questa preghiera c'è la totale essenza del cristianesimo, tutti i suoi carismi, e il popolo la sa a memoria. La maggiore scuola di cristianità alla quale abbia attinto il popolo russo è quella delle sue sofferenze innumerevoli delle quali, unico consolatore, fu il Cristo.

Le mie parole vi sembreranno ingenue e quasi impudiche nella loro semplicità. Ma, ve lo ripeto, signor Gradowskij, io non scrivo per voi e il tema è del resto così importante che io ci tornerò su sempre, fin che la mia mano potrà reggere la penna. Voglio dunque chiarire la questione e impostare il mio pensiero: il popolo russo, che ha accettato il Cristo nel suo cuore, è, per ciò stesso, civile

nella forma più alta.

So benissimo che vi indignerete dicendomi che il cristianesimo non è tutta la civiltà; che ci vogliono la scienza, le idee sociali, il progresso. Non posso entrare in una discussione con voi perchè inciamperemmo sin dall'inizio in un ostacolo insormontabile: io affermo che voi avete ragione per quanto riguarda le scienze, ma voi dovete affermare che il cristianesimo è la base fondamentale del nostro popolo.

Non ditemi che io non conosco bene il popolo russo. Lo conosco e dalle sue mani ho riavuto il Cristo che avevo imparato ad amare nella casa paterna e che avevo poi trasformato, secondo il pensiero liberale «europeizzante». Siate giusti, infine, e pensate quali siano le cause dell'ignoranza del popolo: la servitù di tanti secoli e... voi stessi. È ridicolo condannare il *mugik* perchè non porta i capelli acconciati alla maniera dei grandi parrucchieri della Mòrskaja; e voi siete capaci di giungere fino a questo. Non aggiungete che da noi c'è soltanto brigantaggio, crapula, ubriachezza e crudeltà. Tutte queste cose esistono anche in Occidente, ma laggiù tutto è così sovvertito, che tali vizi vengono quasi considerati virtù.

Ammettiamo pure che il nostro popolo sia scioperato e bestiale: ma non negatemi che esso non abbia coscienza dei proprî peccati e che non li detesti. Esso sa che il suo peccato può essere riscattato e che Cristo è eterno. Ed è questo ciò che conta: il popolo conosce il giusto e il buono; il suo ideale è Cristo. Con Cristo esso prende le sue decisioni, e i suoi capi sono uomini di Dio e ottimi cristiani,

sempre.

Sprofondato nella crapula e nella miseria, il popolo russo s'è svegliato all'appello di Cristo per la lotta contro i suoi nemici; non vi pare significativo questo? Il popolo ha accettato la guerra con entusiasmo, ha preso a considerarla come un modo di espiazione e di purificazione, ha mandato i suoi figli a morire per la santa causa e non ha protestato per l'aumento dei prezzi della carne e per la svalutazione del rublo.

Il popolo ha avidamente cercato le notizie della guerra. So bene che i liberali sostengono che il popolo è del tutto indifferente alla guerra e non capisco perchè vogliono andare a tutti i costi contro l'evidenza. Non capisco nemmeno perchè i nostri liberali debbano essere spesso nemici del popolo russo. In Europa, quelli che essi stessi chiamano democratici, si appoggiano al popolo e lo appoggiano, mentre i nostri democratici finiscono sempre per essere aristocratici e sono regolarmente contro il popolo.

Venendo al sodo io dico che non abbiamo bisogno di attingere la civiltà in Europa, altrimenti potrebbe capitarci di tirar su, insieme ad essa, qualche formula del genere del «chacun pour soi et Dieu pour tous» o dell'«après moi, le déluge». E da noi, grideranno i miei oppositori, da noi non ci sono forse proverbi del genere? Non si dice forse che «il pane e il sale del passato si dimenticano facilmente» ed altre bellezze del genere?

Sì, ci sono molti proverbi nel popolo, il popolo è empio e il suo senso del comico è sveglissimo; il suo *humor*

innato lo spinge qualche volta sino alla calunnia. Ma di tutto questo rimane poca cosa e il popolo distingue benissimo gli scherzi dalle cose serie; esso si diverte, ride, ma in fondo non prende sul serio certi cinici adagi. Non vorrete dirmi, spero, che così avvenga in Occidente. Laggiù tutti sono per il *chacun pour soi et Dieu pour tous* e tutti sono d'accordo sull'*après moi le déluge*.

A che pro assimilare una simile civiltà? Cerchiamone un'altra, in casa nostra. La scienza è una cosa e la civiltà un'altra. Noi dobbiamo sviluppare la nostra civiltà cristiana, così luminosa, confidando nella forza spirituale del nostro popolo.

Voi mi direte che tutte queste cose non rispondono alle vostre obiezioni. Considero anch'io questi ragionamenti come una introduzione necessaria, visto che voi parlate della grande diversità delle nostre opinioni. Ora, senz'altre digressioni, mi occuperò dei vostri rilievi.

Voi scrivete: «Pùsckin non s'è affatto occupato di rivelarci che cosa negassero Aleko e Oniéghin ed è piuttosto rischioso affermare che si trattasse della “verità popolare” e dei radicali principî della concezione russa del mondo. Questo non risulta, per quanto sia vero che i «nomadi» negavano tutto. Per spiegare cotesti tipi, cosa che Pùsckin non fece, ci volevano altri tipi, e fu Gògol a crearli. Egli spiegò al mondo perchè Aleko s'era rifugiato tra gli zingari, perchè Oniéghin languiva, perchè nascono sulla terra russa i «superflui» immortalati poi da Turghéniev. La Koròboscka, Sobakiévitc, Skvòsnik, Tiàpkin-Liàpkin fanno da contrappeso ad Aleko, a Rùdin,

Béltiv, ecc. E anche cotesti eroi sono russi e come! La Koròboscka non aveva nessuna nostalgia, Skvòsnik sapeva fare con i mercanti, Sobakiévitc conosceva i suoi servi a menadito. Aleko e Rùdin non sapevano nulla di tutto ciò ed essi fuggirono semplicemente dove potevano e al più presto».

Fuggirono semplicemente: ecco una bella trovata. Oh, leggerezza dei giudizi giornalistici! Per voi tutto è semplice, tutto si spiega da sè! Sembra che abbiate le parole già bell'e pronte. A proposito, perchè dite di quegli eroi, che sono tutti russi, «e come russi!»? Questo non ha rapporto con la nostra discussione e nessuno lo ha mai negato. Sì, Aleko e Oniéghin sono russi come voi, come me, come Rùdin fuggito a Parigi a morirvi per una causa che «gli era completamente estranea», secondo voi.

Egli è invece russo appunto perchè la causa non gli è affatto estranea, come avrebbe potuto esserlo per un inglese, per esempio, perchè la causa è universale. La tragedia di Rùdin sta nel non aver potuto trovare un campo d'azione sul suolo russo.

C'è poi un'altra cosa da notare: tutti quei Sobakiévitc e quei Skvòsnik sono, sì, russi, ma russi corrotti, staccati dalla propria terra, i quali conoscono unilateralmente la vita del popolo e ne ignorano l'anima.

Voi affermate che Aleko s'è rifugiato dagli zingari per fuggire l'ignoranza e la mediocrità. Fa un certo effetto, signor Gradowskij, vedervelo ammettere. Io invece affermo che Aleko e Oniéghin erano essi stessi ignoranti e mediocri perchè s'erano allontanati dalla verità popolare.

Non li condanno definitivamente per questo, capisco la tragedia delle loro esistenze, ma non giungo a sostenere che abbiano fatto bene a fuggire. Nello stesso tempo voi dite che essi non negavano la verità popolare, che non erano orgogliosi. Essi lo erano, invece, e questo loro orgoglio dipende dal loro distacco dal popolo.

Voi non potete negare che essi non conoscessero affatto la loro terra; erano stati educati in collegio, all'europea, avevano imparato a conoscere la Russia a Pietroburgo, le loro relazioni con il popolo erano quelle che possono intercorrere tra padrone e servitore. Quella loro educazione spiega il loro distacco dalla patria; essi divengono degli oziosi dalle mani delicate, incapaci di lavoro e pensano che quelli che lavorano siano degli sciocchi ignoranti.

Isolandosi essi divengono orgogliosi per forza perchè si meravigliano essi stessi della propria intelligenza, confrontata a quella dei Dergimorda e della loro superiorità sulla massa.

Voi mi accusate di considerare Aleko e Oniéghin colpevoli di rappresentare i nomadi così caratteristici da noi, ma questo non è affatto vero, essi anzi, sono un prodotto storico della nostra società. Avete poi criticato il concetto della perfettibilità nel senso della carità cristiana. Ne parleremo subito. Lasciatemi però dire che io vedo i retroscena della vostra collera: voi vi indignate che io possa trovare dei difetti in tipi così «europei».

Ma io vi riaffermo che non posso considerare il liberale moderno come il prototipo dell'uomo russo nè d'oggi nè di

domani.

Quanto alla perfettibilità dello spirito attraverso la carità cristiana esaminiamo quella che voi considerate la sua «insufficienza» di fronte agli ideali e agli istituti sociali. Voi scrivete:

«Dostojewskij vuole che ci si inchini dinanzi alla verità del popolo considerandola come qualche cosa di eterno e di irremovibile. Ci permetteremo di dirgli che il nostro popolo si trova in una fase di sviluppo e deve ancora far molto per meritare il nome di popolo civile, specialmente per quanto ha riguardo agli ideali sociali».

Vi risponderò soltanto questo: se una Koròboscka avesse potuto diventare una vera cristiana, la servitù contadina sarebbe stata abolita nelle sue terre. Aggiungo che non possono esistere ideali sociali che non siano in stretta dipendenza con ideali morali. Che cosa sono, infine, questi ideali sociali e che cosa s'intende con questa espressione? Si tratta, o sbaglio, di una forma di organizzazione collettiva che dovrebbe soddisfare tutti. Ma gli uomini non conoscono ancora questa organizzazione e la stanno cercando invano da seimila anni. La formica conosce la formula del suo formicaio, l'ape quella del suo alveare, ma l'uomo non sa nulla.

Donde potrebbe dunque apparire nella società degli uomini la formula della perfetta società? Seguite la storia e troverete la risposta. Vedrete che una formula così fatta non può essere che il frutto di un continuo perfezionamento morale dell'individuo e che così è stato e sarà in eterno. La nascita di ogni popolo, di ogni nazione

implica l'esistenza di un fondamento morale, prenazionale, a sua volta derivante da idee religiose e dalla credenza nell'immortalità dell'anima. La nascita di una nuova religione si è sempre accompagnata con la nascita di una nuova forma nazionale. Guardate gli ebrei e i mussulmani. La nazione ebrea ebbe principio soltanto dopo le leggi di Mosè, sebbene esistessero in precedenza quelle di Abramo; la nazione mussulmana ha le sue radici nel Corano.

Notate anche che il declinare di una nazione coincide sempre con la decadenza degli ideali religiosi e spirituali che improntavano la sua vita sociale. Questo prova che gli ideali sociali sono legati a quelli morali e da essi prendono inizio.

Perciò le basi essenziali della vita d'un popolo sono appunto quelle che hanno rapporto con la perfettibilità attraverso lo spirito, perchè tale perfettibilità è l'unico modo di professare la religione.

Voi dite ancora, signor Gradowskij: «Frattanto noi non siamo in grado di superare quelle difficoltà e contrasti che l'Europa ha già superati da molto tempo».

Davvero? Ma chi vi ha mai detto una cosa simile? Ma se l'Europa sta per andare in pezzi, sta per precipitare in una rovina terribile! Il formicaio europeo, senza Cristo e senza Chiesa nel vero significato di queste due parole, con i suoi vacillanti principî morali – questo formicaio, io vi dico, è *finito*.

Il «quarto stato» avanza, minaccia di sfondare le porte e le sfonderà se non gli saranno aperte. Esso non vuol

sentire parlare di antichi ideali e respinge tutte le leggi che siano sinora esistite. Esso non accetterà compromessi perchè vuole tutto. In Europa accadranno cose che nessuno immagina; e molto presto, anche.

Tutto questo parlamentarismo, questo scientifismo sociale che si professa ora, la plutocrazia, l'alta finanza, gli ebrei, la scienza – tutto precipiterà in un attimo, tranne forse gli ebrei che ancora una volta troveranno modo di cavarsela e speculeranno sulla catastrofe.

Sono cose che stanno per avvenire, vi dico. Beati quelli che possono ancora sorridere delle mie parole, ma forse essi assisteranno alla rovina. E non ditemi che io ho voglia di scherzare perchè preconizzo imminente la resa dei conti. I sintomi sono spaventosi. La secolare, innaturale situazione politica degli stati europei sarà la causa dello sfacelo. Non è possibile che una minoranza possegga tutto e sia padrona del resto dell'umanità. Una così fatta situazione non potrà risolversi che in una mostruosa e decisiva guerra politica che coinvolgerà tutti e che, se non scoppierà nel nostro secolo, si scatenerà prima che sia passata la metà di quello venturo.

E in che modo una società come quella d'oggi potrà sopportare cotesta guerra? Il mercante e l'industriale sono avidi e codardi nello stesso tempo, altrettanto gli ebrei: si chiuderanno le banche e le fabbriche e milioni di proletari affamati si riverseranno nelle strade spinti all'estremo della disperazione. Volete forse fare assegnamento sulla saggezza degli uomini politici che potrebbero evitare il conflitto? Ma quando, ditemi, quando gli uomini politici

hanno saputo evitare i conflitti? E non pensate che questa volta il proletariato si sottometta per attendere, morendo di fame, che l'incendio si spenga!

Dopo il socialismo politico, dopo l'Internazionale, dopo i congressi, dopo la Comune di Parigi? Ma nemmeno per sogno. L'Europa sarà sconvolta e insanguinata e allora soltanto si capirà che noi russi abbiamo un organismo differente e che ci salveremo salvando l'Europa.

Quel giorno, liberati dall'ossessione occidentale, affrancati dal giogo europeo, noi ritorneremo alle sorgenti della nostra vita che si alimentano in Cristo e nella perfettibilità dell'uomo secondo la Sua dottrina.

Si dirà, forse, che con questa mia risposta io ho distrutto tutto il senso del mio discorso di Mosca, nel quale ho fatto appello ai due grandi partiti russi per la riconciliazione di essi ammettendo la necessità d'esistenza d'entrambi. Ma non è affatto vero: anzi, il senso del mio discorso ne esce rafforzato.

IV
UNA VECCHIA FAVOLA DI KRÌLOV

Per finirla una buona volta con tutto questo voglio ricordare ai miei lettori una bella favola di Krìlov certamente dimenticata, perchè chi pensa a Krìlov, in questi agitati momenti? La favola m'è venuta in mente mentre insistevo sulla necessità di ricordarci che le nostre

forze, come quelle di ogni nazione, sono autoctone e vanno attinte dalla terra e dal popolo. Ecco la favola:

Un maiale – sotto una vecchia quercia si ingozzò
di ghiande fin quasi a scoppiare
poi s'addormentò sotto le spesse fronde.
Risvegliatosi, appena aperti gli occhi,
si mise a rodere le radici dell'albero antico.
– Ciò che fai danneggia la pianta! –
gli disse un corvo da un ramo –
scoprendo le radici e rodendole
puoi far morire la quercia. –
– E che m'importa di essa! – disse il maiale –
io me ne infischio e come!
A che pro' queste fronde e questi rami
che potrebbero non esistere affatto?
Basta che per me ci sian ghiande
poichè esse mi fanno ingrassare.
– Ingrato – disse la quercia al maiale –
se tu potessi soltanto alzare la testa
e guardare ciò che succede in alto
capiresti che le ghiande crescono su di me.

Bella favola, è vero? Vogliamo dunque assomigliare al maiale?

V
GOEK-TEPE. CHE COS'È L'ASIA PER NOI

Goek-Tepe è caduta. Nel pubblico e nella stampa c'è molta allegria sebbene non siano lontani i tempi in cui lo stesso pubblico e la stessa stampa dimostravano

indifferenza per questa causa. Specialmente dopo l'insuccesso del generale Lomàkin e all'inizio dei suoi preparativi per la seconda avanzata. Perchè occuparci di questa maledetta Asia? Spendere tanto danaro mentre da noi c'è la carestia, la difterite, mancano le scuole, ecc. ecc.? Abbiamo sentito in abbondanza simili discorsi. Bisogna anche dire che la ostilità per la campagna in Asia dipendeva anche da una scarsa conoscenza della spedizione da noi organizzata. Soltanto recentemente i telegrammi del generale Scòbelev e le notizie di fonte straniera hanno gettato qualche luce sulla faccenda.

Oggi il pubblico s'è fatto cosciente della nostra missione in Asia e capisce ciò che potrebbe significare per noi, un giorno, cotesto continente. In fondo la Russia asiatica, compresa la Siberia, è considerata un po' come un'appendice della quale la Russia europea non ha nessuna voglia di interessarsi. «Noi siamo l'Europa. Che c'importa dell'Asia?». Ci sono state voci anche esplicite: «In malora l'Asia! Non sappiamo organizzare nemmeno la Russia europea e ci mancavano quelli là.».

La vittoria di Scòbelev ha avuto eco in tutta l'Asia: «Ancora un popolo generoso e fedele si è sottomesso allo Zar bianco». Meglio se l'eco della potenza dello Zar bianco giunge fino in India. Dopo la sconfitta di Lomàkin tutti avevano dubitato del nostro valore. Ecco perchè ci conviene procedere. I popoli orientali possono avere i loro Emiri e i loro Khan, possono credere in buona fede che non ci sia nulla di più grande dell'Inghilterra; ma il nome dello Zar bianco dev'essere per loro più in alto di quello

degli Emiri e dei Khan, più in alto di quello dell'Imperatrice delle Indie, più in alto di quello dello stesso Califfo.

Noi abbiamo interessi in Asia perchè la Russia non è soltanto europea ma anche asiatica. E forse il nostro avvenire può essere in Asia, anzichè in Europa. Malgrado le eventuali proteste che queste mie parole possono suscitare, bisogna convincersi a non aver paura d'essere chiamati «barbari asiatici», bisogna vincere quel senso di vergogna che ci perseguita da secoli ed oggi è giunto al parossismo. Questo senso di vergogna noi l'abbiamo pagato carissimo, l'abbiamo pagato con la perdita della nostra indipendenza spirituale, con l'insuccesso della nostra politica europea e finalmente con danaro e danaro per far vedere agli europei che siamo come loro. Che cosa non abbiamo fatto per convincere l'Europa che eravamo suoi, quante volte abbiamo affermato che noi eravamo nati per aiutare l'Europa! Nel 1812, dopo aver cacciato Napoleone, invece di far la pace con lui come consigliavano certi russi lungimiranti, noi preferimmo dar man forte all'Europa per aiutarla a sbarazzarsi del tiranno. Ci facevamo una bellissima figura: da una parte l'invasore, dall'altra parte il liberatore. Ma i vantaggi politici non consistono nelle belle figure e il despota, trovandosi, per la prima volta nella sua carriera, sconfitto, avrebbe fatto una pace per noi vantaggiosa, a condizione di lasciargli le mani libere in Europa. Egli ci avrebbe contraccambiato con l'Oriente, e la questione orientale oggi non esisterebbe più.

L'invasore lo aveva promesso e non mentiva poichè

non poteva far di meglio che lasciarci l'Oriente per consolidarsi in Occidente. Egli era ancora abbastanza forte per rendersi padrone dei popoli europei, troppo deboli per contestarci l'Oriente, Inghilterra compresa. Con l'Oriente avremmo avuto il mare e avremmo potuto affrontare l'Inghilterra sul mare.

Ma noi preferimmo far bella figura; con quale risultato? Questo: appena i popoli riuscirono a buttar giù Napoleone cominciarono a guardarci in modo ostile e sospettoso. In tutti i congressi li abbiamo avuti contro di noi e ci siamo sobbarcati, sia pure volontariamente, oneri che hanno portato le loro conseguenze.

Insomma in Europa ognuno tiene in tasca un sasso per scagliarlo contro la Russia alla prima occasione. Ecco che cosa abbiamo guadagnato servendo l'Europa: il suo odio, null'altro. Abbiamo fatto la parte del personaggio di Repetìlov che, dando la caccia alla fortuna,

...come dote ebbe un fico secco
e come stipendio zero.

Perchè tutto questo odio? Perchè l'Europa non vuole ammettere che noi siamo degli amici, dei fratelli? Evidentemente l'Europa non ci considera europei. Essa non crederà mai che noi possiamo prendere parte alla sua civiltà. Essa ci considera intrusi, usurpatori, ladri che hanno rubato la civiltà all'Europa e si sono vestiti delle sue vesti. L'Eurona si sente più vicina ai turchi e ai semiti che a noi, ariani. E dire che se essa ci conoscesse bene non avrebbe che da rallegrarsene, ma questo essa lo saprà

soltanto quando il suo destino la condurrà al punto cruciale.

Per ora essa teme le nostre idee; essa ci riconosce, per esempio, dei grandi talenti che sono stati utili anche all'Occidente, ma nega che da noi possano nascere dei pastori ideali come Bacone, Kant o Aristotele. Non si può darle tutti i torti. Finchè rimarremo su una strada falsa non nasceranno certamente da noi dei Baconi e degli Aristoteli; dobbiamo prima riconquistare la nostra indipendenza spirituale.

Noi non possiamo voltare le spalle all'Europa: e una fatalità. Eppure l'Asia potrebbe essere il nostro sbocco per il futuro! Un principio nuovo, un nuovo punto di vista, ecco di che cosa abbiamo bisogno.

VI
DOMANDE E RISPOSTE

– Ma perchè, a che pro? – si udiranno voci irritate – Le nostre faccende asiatiche esigono da noi molti sacrifici e spese inutili. Come potremmo organizzare traffici e industrie in Asia?

– Non in eterno – insisto – ma temporaneamente e non staccandoci del tutto dall'Europa che è il «paese dei miracoli». L'Europa è la nostra madre, la nostra seconda madre. Da lei abbiamo appreso molto e molto ancora apprenderemo senza essere ingrati...

– Permettete – interrompe qualcuno – in che modo volete che l'Asia contribuisca a renderci indipendenti? Noi finiremo per cadere in letargo e dormiremo come dorme l'Asia!

– Mi sembra – rispondo – che l'Asia potrebbe essere per noi quello che l'America è stata per l'Europa. La nostra espansione verso l'Asia ci darà nuove forze. Appena ci renderemo indipendenti troveremo molto da fare mentre i secoli di civetteria con l'Europa ci hanno resi oziosi e buoni a nulla.

– Bene, se siamo dei buoni a nulla perchè dovremmo buttarci in Asia? Chi ci proverà che laggiù si trova la nostra fortuna?

– In Europa siamo stati schiavi e parassiti, in Asia saremo europei. La nostra missione civilizzatrice in Asia ci rinfrancherà. Basta cominciare: costruite due ferrovie, una in Asia Minore, l'altra in Siberia, e ne vedrete subito i risultati.

– Niente meno! (risate). Dove troveremo i mezzi e che cosa ne ricaveremo? Danni e sempre danni.

– Anzitutto se noi avessimo risparmiato durante gli ultimi venticinque anni soltanto tre milioni all'anno per queste ferrovie (e tre milioni per noi sono pochissimi) avremmo oggi settantacinque milioni disponibili, e potremmo costruire più di mille chilometri di strada ferrata. Di quali danni parlate? Vorrei vedere se l'impresa, anzichè russa, fosse inglese o americana: si parlerebbe ancora di danni? Scoprirebbero loro la nostra America! Ma sapete che laggiù ci sono terre che ci sono più ignote di

quelle africane? Sappiamo forse qualche cosa sulla ricchezza del sottosuolo asiatico? Inglesi e americani avrebbero scavato fino in fondo alle viscere della terra e ne avrebbero ricavato carbone, pietre preziose, metalli. Avrebbero trovato tutto, loro! Essi si sarebbero valsi della scienza, avrebbero costretto la terra a rendere cento volte di più, quella terra della quale ancor oggi noi pensiamo che sia steppa. State tranquilli che avrebbero creato mercati, avrebbero costruito delle nuove strade...

– Come, parlate di scienza quando ci incitate a voltarle le spalle e a farci asiatici?

– Io m'inchino dinanzi alla scienza, ma affermo che noi siamo dei dilettanti. Laggiù invece diventeremo attivi, la stessa necessità ci sarà d'incitamento e, anche nella scienza da scimmiotti ci faremo padroni. La nostra missione darà lavoro ai disoccupati, sfogo ai cervelli inquieti. E una volta presi nel vortice del lavoro tutti si rinnoveranno. Abbiamo visto che individui buoni a nulla, in Europa, diventano eccellenti in colonia. La Russia si vuoterà – siamo in tanti – ma in Asia cominceranno ad accorgersi della nostra presenza. Una nuova Russia può sorgere laggiù che farà rinascere la vecchia. Ma per tutto questo ci vuole un po' di fede.

– Bene; e l'Inghilterra? Voi dimenticate l'Inghilterra! La vostra espansione verso l'Asia la preoccuperà di certo.

– Conoscete il nostro proverbio: «Chi ha paura del lupo non vada nel bosco»? Io lo trasformerei così: «Chi ha paura dell'Inghilterra non si muova». Non ci sarà niente di strano se gli inglesi si agiteranno; essi non fanno che

agitarsi, da molto tempo; anzi, è meglio che noi li teniamo nell'incertezza e che essi si attendano il peggio. Ma forse le paure dell'Inghilterra diminuiranno quando essa potrà rendersi conto della vera natura delle nostre mire in Asia. E se non diminuissero, ripeto ancora una volta: «Chi ha paura dell'Inghilterra non si muova». Evviva dunque la vittoria di Goek-Tepe! Evviva Scòbelev e i suoi bravi soldati! Gloria agli eroi che mancano all'appello. I loro nomi saranno scritti nel nostro libro d'oro.

FINE

INDICE

Presentazione . . . pag. V

1873

Introduzione . . . pag. 3
I – Vecchia gente . . . 9
II – L'ambiente . . . 17
III – Qualche cosa di personale . . . 33
IV – Vlas . . . 45
V – Bobok . . . 55
VI – Aria confusa . . . 71
VII – Un pezzo di lettera . . . 77
VIII – A proposito di un'esposizione . . . 89
IX – Il mascherato . . . 99
X – Aneliti e sogni . . . 105
XI – A proposito di un nuovo dramma . . . 113
XII – Quadretti . . . 129
XIII – Al maestro . . . 141
XIV – Riflessioni sulla menzogna . . . 149
XV – Una delle odierne falsità . . . 155

1876
GENNAIO

I – Invece di una prefazione . . . pag. 163
II – Il futuro romanzo – Ancora una famiglia «casuale» . . . 165
III – L'albero di Natale al Circolo – Bambini che pensano e bambini viziati – La «golosa gioventù» – Le «uiki» – I giovanotti che si fanno largo . . . 167
IV – Il secolo d'oro . . . 171
V – Il ragazzino . . . 173
VI – L'albero di Natale del Cristo . . . 175
VII – La colonia dei delinquenti minorenni . . . 179
VIII – Lo spiritismo . . . pag. 181
IX – La società russa per la protezione degli animali – Un «feldjäger» – Il vino verde – Il prurito della dissoluzione e Vorobiòv – Dal principio alla fine . . . 187
X – A proposito di una mia biografia . . . 197
XI – Un proverbio turco . . . 199

FEBBRAIO

I – Siamo tutti brava gente – La società russa assomiglia al generale Mac Mahon . . . pag. 203
II – L'amore per il popolo . . .207
III – Marej, il «mugik» . . . 211
IV – A proposito del processo Kroneberg . . . 217
V – Qualche parola sugli avvocati . . . 219
VI – Il discorso di Spasòvitc . . . 223
VII – I frutti . . . 227

MARZO

I – È giusta l'idea che i nostri ideali possono non essere buoni purchè la realtà lo sia? . . . pag. 233
II – Una centenaria . . . 235
III – Isolamento . . . 243
IV – Considerazioni sull'Europa . . . 249
V – La forza morta e le forze in cammino . . . 253
VI – Don Carlos e sir Watkin – Altri segni del principio della fine . . . 255
VII – Lord Redstock . . . 261
VIII – Una parola sulla relazione della Commissione scientifica sui fenomeni spiritici . . . 263
IX – Fenomeni isolati . . . 265
X – Di Jurij Samàrin . . . 267

APRILE

I – Ideali di vita vegetativa – I «kulaki» e i «mirojed» – I gran signori che mandano avanti la Russia . . . pag. 271
II – Tipi di intellettuali . . . 275
III – Contradizioni . . . 281
IV – Il benefattore svizzero che libera il «mugik» russo . . . 287
V – Qualche cosa sui problemi politici . . . pag. 293
VI – L'uomo paradossale . . . 297
VII – Ancora una parola sullo spiritismo . . . 303
VIII – Per un morto . . . 307

MAGGIO

I – Una lettera privata . . . pag. 315
II – Una nuova parola . . . 317
III – Il tribunale e la signora Kàirova . . . 321
IV – Il signor difensore e la Kàirova . . . 327
V – Il signor difensore e la Velicànova . . . 333
VI – Qualche parola su un edificio e conseguenti pensieri . . . 337
VII – Un'idea che non corrisponde . . . 340
VIII – L'indiscutibile democrazia delle donne . . . 343

GIUGNO

I – La morte di George Sand . . . pag. 347
II – Qualche parola su George Sand . . . 351
III – Il mio paradosso . . . 359
IV – Il problema orientale . . . 365
V – Modo utopistico di intendere la storia . . . 369
VI – Ancora a proposito delle donne . . . 375

LUGLIO-AGOSTO

I – Partenza per l'estero – I russi in treno . . . pag. 381
II – Carattere guerriero dei Tedeschi . . . 385
III – L'ultima parola della civiltà . . . 387
IV – I Tedeschi e il lavoro . . . 391
V – Francese o Russo . . . 399
VI – Le acque o il «bon ton»? . . . 405
VII – L'uomo colmato di grazie dalla donna moderna . . . 411

VIII – I segreti dei bambini . . . 417
IX – La terra e i fanciulli . . . 421
X – Un'estate originale . . . 425

SETTEMBRE

I – La «piccola bestia» . . . pag. 433
II – Parole, parole, parole . . . 439
III – Vestaglie e saponi . . . Pag. 443
IV – Gente vecchia . . . 447

OTTOBRE

I – Una faccenda semplice ma complicata . . . Pag. 453
II – Appunti sulla semplicità e sulla semplificazione . . . 459
III – Gli uomini migliori . . . 461

NOVEMBRE

I – La ragazza mite (racconto fantastico) – Avvertimento dell'autore . . . pag. 471
II – Chi ero io e chi era lei . . . 473
III – Proposta di matrimonio . . . 479
IV – Il più nobile degli uomini? Ma nemmeno io ci credo . . . 483
V – Progetti e ancora progetti . . . 487
VI – La ragazza mite si ribella . . . 491

VII – Un ricordo spaventoso . . . 497
VIII – L'orgoglioso sonno . . . 501
IX – Il velo cade . . . 507
X – Capisco troppo bene . . . 513
XI – Troppo tardi . . . 519

DICEMBRE

I – Ancora la faccenda semplice ma complicata . . . pag. 525
II – Un episodio della vita infantile . . . 533

1877
GENNAIO

I – Tre idee . . . pag. 541
II – Foma Danilov, il martire-eroe . . . 545
III – Un sogno di conciliazione fuori della scienza . . . 549
IV – La satira russa – Le «terre vergini» – «Ultime canzoni» – Vecchi ricordi . . . 553
V – L'onomastico . . . 561

FEBBRAIO

I – Uno dei principali problemi d'oggi . . . pag. 567
II – Attualità . . . 573
III – In Europa . . . 577

IV – La soluzione russa del problema . . . 581

MARZO

I – Il problema ebraico . . . pag. 587
II – Pro e contro . . . 591
III – «Status in statu» – Quaranta secoli di vita . . . 595
IV – Ma viva la fraternità! . . . 599

APRILE

I – La guerra . . . pag. 603
II – Il sogno d'un uomo strano (Racconto fantastico) . . . 605
III – L'assoluzione della Kornìlova . . . 623

MAGGIO-GIUGNO

I – Una profezia del 1528 . . . pag. 627
II – Delle lettere anonime . . . 629
III – Lo schema di un racconto satirico sulla vita contemporanea . . . 635
IV – Proprietari di una volta e diplomatici di domani . . . 641
V – Non è diplomatico affermare che la Russia non è mai stata così forte come oggi? . . . 647

LUGLIO-AGOSTO

I – Conversazioni con un amico di Mosca – Un libro nuovo . . . pag. 653
II – Ciò che si dice e ciò che non si dice . . . 657
III – Il processo Giunkówskij . . . 663
IV – Discorso inventato del Presidente . . . 671
V – L'ottava parte di «Anna Karénina» . . . 675
VI – Confessioni di uno slavofilo . . . 677
VII – «Anna Karénina» come fatto significativo . . . 679
VIII – Un proprietario che riceve la fede da un «mugik» . . . 683
IX – L'irritabilità dell'orgoglio . . . 687
X – «Tout ce qui n'est pas expressément permis est défendu» . . . 691

SETTEMBRE

I – Gli infelici e i falliti . . . pag. 701
II – La menzogna si salva con la menzogna . . . 705
III – I molluschi presi per uomini – È più utile per noi che la gente sappia la verità o che racconti delle frottole . . . 709
IV – Modesto accenno all'avvenire dell'uomo russo e alla parte che è riservata alla donna russa . . . 713

OTTOBRE

I – In viaggio – Quadretti . . . pag. 719

NOVEMBRE-DICEMBBRE

I – A proposito d'un fatto già narrato . . . pag. 741
II – Citazione . . . 745
III – Deformazione e falsità . . . 749
IV – Cattivi psicologi . . . 753
V – Un fatto che secondo me chiarisce molte cose . . . 755
VI – Sono un nemico dei bambini? . . . 759
VII – La morte di Niekràsov . . . 763
VIII – Pùsckin, Lérmontov, Niekràsov . . . 767
IX – L'uomo e il poeta . . . 773
X – Un testamento in favore di Niekràsov . . . 777

APPENDICE

Il tritone . . . pag. 783

1880
AGOSTO

I – Qualche parola a proposito del mio discorso su Pùsckin . . . pag. 789
II – Discorso su Pùsckin . . . 795
III – Di una questione importantissima . . . 807
IV – Una vecchia favola di Krìlov . . . 817
V – Goek-Tepe – Che cosa è l'Asia per noi . . . 819
VI – Domande e risposte . . . 823